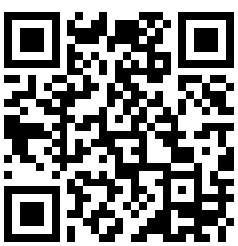
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XX

(LI DELLA RACCOLTA).

Digitized by Google

Digitized by Google

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO XX
(LI DELLA RACCOLTA)

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MCMXXIV

Digitized by Google

DG 651
.M167
v.51

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — TIPOGRAFIA DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI

Digitized by Google

7-15-60

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

(Agosto 1924)

S. S. IL SOMMO PONTEFICE PIO XI.

Presidente.

BOSELLI S. E. Paolo, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata e dell'Ordine del Merito civile di Savoia - Senatore del Regno - Primo Segretario di S. M. per l'Ordine Mauriziano e Cancelliere dell'Ordine della Corona d'Italia. — Già Professore nella R. Università di Roma - Professore Onorario della R. Università di Bologna - Dottore aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova. — Presidente: del R. Istituto Storico Italiano; del Consiglio e della Giunta degli Archivi di Stato; del Comitato Naz. per la Storia del Risorgimento; della Società Nazionale « Dante Alighieri »; del Consiglio Superiore della Marina Mercantile; del Consiglio Provinciale di Torino; della Società di Storia Patria di Savona; Onorario della Società di Storia Patria degli Abruzzi in Aquila - Vice-Presidente del Consorzio Nazionale Italiano. — Socio nazionale: delle Regie Accademie dei Lincei; delle Scienze di Torino, della Crusca e di S. Luca - Socio Onorario: della Società Ligure di Storia Patria; dell'Accademia di Massa e dell'Accademia Cosentina - Socio Ordinario della R. Accademia di Agricoltura di Torino. — Socio corrispondente: dell'Accademia dei Georgofili; della Regia Deputazione di Storia Patria della Toscana; della R. Accademia delle Scienze di Bologna; del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; della R. Accademia di Scienze e Lettere di Modena; dell'Ateneo Bresciano; della Accademia Dafnica di Acireale. — Gran Cordone: degli Ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia; della Legion d'Onore di Francia; del Sole Levante del Giappone; dell'Ordine del Cristo di Portogallo; dell'Ordine di Danilo del Montenegro; al Merito della Croce Rossa; Grand'Ufficiale dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, ecc., ecc., *Torino, piazza Maria Teresa,* 3 (1° maggio 1910).

Vice-Presidenti.

RUFFINI Dott. Francesco, Senatore del Regno, Prof. di Diritto ecclesiastico nella R. Università di Torino, Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei, del R. Istituto lombardo, dell'Accademia Pontaniana di Napoli e dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Gr. Uff. ✱ e ⊞, *Torino, via Principe Amedeo,* 22 (11 luglio 1918).

GREPPI Conte Emanuele, Senatore del Regno, Dottore in leggi, Gr. Uff. ⊞, *Milano, via S. Antonio,* 12 (4 agosto 1921).

Digitized by Google

BENSA Enrico, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, Prof. pareggiato di Diritto marittimo nella detta Università e Professore ordinario di diritto commerciale, industriale e marittimo nel R. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali, Socio della Società di legislazione comparata, Vice-Presidente dell'Associazione italiana di Diritto marittimo e della Società ligustica di scienze e lettere, Consigliere dell'Associazione per la riforma e la codificazione del diritto internazionale, Presidente della Commissione per la conservazione dei Monumenti della provincia di Genova, Accademico di merito della Ligustica, Gr. Uff. ⁂, *Genova, piazza Brignole,* 1 (11 luglio 1918).

Segretari.

EINAUDI Dottor Luigi, Senatore del Regno, Prof. di Diritto Finanziario e scienza delle Finanze nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei e della Regia Accademia dei Georgofili, *Torino, via Lamarmora,* 60 (11 luglio 1918).

LUZIO Prof. Alessandro, Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Socio della R. Accademia dei Lincei, della R. Accademia delle Scienze di Torino, ecc., ecc., ✱, Comm. ⁂, *Torino, via Principe Tommaso,* 4 (26 giugno 1924).

Membri residenti in Torino.

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

RONDOLINO Ferd., Dott. di leggi, *Torino, via Bogino,* 16, e *Cavaglià* (3 maggio 1900).

RINAUDO Costanzo, Dottore in lettere, filosofia, teologia, giurisprudenza, Aggregato alla Facoltà di lettere e filosofia della R. Università di Torino, Prof. emerito di Storia generale e di scienze sociali alla Scuola di guerra, Socio onorario della R. Deputazione veneta di storia patria, Socio corrispondente delle R. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi, per le province Toscane e per le province di Romagna, Corrispondente del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, Membro della Commissione reale per la pubblicazione del Carteggio Cavour e della Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali italiane presso la R. Accademia dei Lincei, Grand'Uff. ✱ e Gr. Cord., ⁂, Grand'Uff. dell'Ordine della Corona di Romania, Comm. dell'Ordine di S. Alessandro di Bulgaria, Ufficiale della Legione d'onore di Francia, fregiato della Medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione popolare e della Medaglia d'oro dei benemeriti per soccorsi ai danneggiati dal terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, *Torino, via Brofferio,* 3 (26 giugno 1902).

SEGRE Dott. Arturo, Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo Massimo d'Azeglio di Torino, Libero docente di Storia moderna nella R. Università di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro della Società storica lombarda, *Torino, via Donati,* 12 (16 maggio 1907).

CONTESSA Dottor Carlo, Preside del R. Liceo M. Foscarini di Venezia, Corrispondente esterno della Regia Deputazione veneta di Storia patria, Socio dell'Ateneo veneto, *Torino, via Urbano Rattazzi,* 3 (16 maggio 1907).

EINAUDI Luigi, *predetto* (1° maggio 1910).

PATETTA Dottor Federico, Prof. di Storia del Diritto italiano nella R. Università di Torino, Comm. ⁂, ✱, *Torino, via S. Massimo,* 44 (1° maggio 1910).

Digitized by Google

PRATO Dottor Giuseppe, Professore nel R. Istituto Superiore di Studi Commerciali, Libero docente in economia politica e incaricato di diritto industriale presso la R. Università di Torino, Socio residente e Tesoriere della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio ordinario della R. Accademia di Agricoltura, Corrispondente del R. Istituto lombardo di scienze e lettere e della R. Accademia dei Georgofili, Socio della Società d'economia politica di Parigi e del *Cobden Club* di Londra, *Torino, via Valeggio,* 35 (1° maggio 1910).

LUZIO Prof. Alessandro, *predetto* (1° maggio 1910).

DE-MAGISTRIS Carlo Pio, Dottore in Lettere ed in Filosofia, Professore di Storia e Geografia nel R. Istituto Commerciale di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro effettivo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, Membro segretario della Commissione Araldica piemontese, Segretario della Società storica subalpina, Direttore della Rivista *Il Risorgimento italiano,* Membro del Consiglio direttivo del Museo nazionale del Risorgimento, Soprintendente dell'Istituto superiore femminile *Margherita di Savoia;* Uff. ℣, *Torino, via Giovanni Prati,* 3 (18 giugno 1911).

RUFFINI Dottor Francesco, *predetto* (15 agosto 1913).

CIAN Vittorio, Professore della Regia Università di Torino, Deputato al Parlamento, *Torino, piazza Statuto,* 4 (18 giugno 1914).

PIVANO Silvio, Professore della R. Università di Torino, Socio effettivo della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Parmensi, Uff. ✱. Comm. ℣, *Torino, via Lagrange,* 3 (4 maggio 1916).

BURAGGI Conte Dottor Gian Carlo, Libero docente di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, Capo Archivista nel R. Archivio di Stato di Torino, Uff. ℣, (4 maggio 1916).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina Madre, Comm. ✱, Gr. Uff. ℣, Comm. Corona di Prussia e di Danilo I del Montenegro, Uff. S. Carlo di Monaco, Gr. Uff. dell'Ordine di S. Sava di Serbia, *Torino, via S. Dalmazzo,* 15 (11 luglio 1918).

BRANCACCIO Generale Nicola, Principe di Ruffano, Direttore della biblioteca di S. M. il Re, Gr. Uff. ℣, *Torino* (26 giugno 1924).

DE SANCTIS Dottor Gaetano, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino, Gr. Uff. ℣, *Torino, Corso Vittorio Emanuele, 44* (26 giugno 1924).

ZUCCHI Dottor Mario, della Biblioteca di S. M. il Re, Primo Segretario di Casa Reale, Uff. ℣, *Torino, Palazzo Reale* (26 giugno 1924).

Membri non residenti in Torino.

NERI Prof. Achille, Vice-Presidente e membro emerito della R. D. di Storia Patria di Modena (Sottosezione di Massa), Socio effettivo della R. D. di Storia Patria di Parma, Socio onorario della Società Ligure di Storia Patria e dell'Accademia di Scienze « Giovanni Cappellini » (Spezia), Accademico di merito dell'Accademia ligustica di Belle Arti (classe scrittori), Corrispondente della Reale Accademia di Sc., LL. ed AA. di Lucca, e della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, Membro della R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Mazzini, Conservatore del Museo Civico del Risorgimento, ✱ e Gr. Uff. ℣, *Genova* (6), *via Acquarone,* 6-14 (15 aprile 1884).

CARTA Avv. Francesco, Gr. Uff. ℣ e Uff. ✱, *Milano* (4 giugno 1895).

IMPERIALE DI S. ANGELO Marchese Cesare, Patrizio Genovese, Dottore in Leggi,

Digitized by Google

Presidente onorario della Società ligure di Storia patria, Delegato della stessa Società presso l'Istituto storico, Socio onorario della Società ligustica di scienze e lettere (1924); Socio effettivo dell'Ateneo Veneto; ex-Deputato al Parlamento; decorato della medaglia d'argento dei benemeriti della Salute pubblica (1884); fregiato del distintivo delle fatiche di guerra (1915-16-17-18); decorato della medaglia di bronzo al valor militare (Decr. L. 17 giugno 1917), decorato della Croce al merito di guerra (Ord. del giorno del Capo di S. M. della Marina, 23 novembre 1919); Decorato della medaglia di volontario di guerra (1924); Comm. ✱ e ⛨, *Venezia, Palazzo dell'ambasciatore, S. Trovaso* (23 giugno 1898).

MANFRONI Camillo, Dottore in Lettere, Membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, della R. Deputazione veneta di Storia patria e della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, della R. Deputazione di Storia patria per la Toscana, Corrispondente della R. Società romana, della Società ligure di Storia patria, dell'Ateneo veneto, dell'Accademia Letteraria di Leyda, della R. Accademia *de la historia* di Madrid, Decorato di medaglia d'oro di 1ª classe dei benemeriti delle scienze navali, Professore ordinario di Storia moderna nella R. Università di Padova, ✱, Comm. ⛨, *Padova* (23 giugno 1898).

BENSA Enrico, *predetto* (18 maggio 1899).

GASPAROLO Sac. Francesco, Dottore in Teologia, Filosofia, Paleografia e leggi, Canonico, *Alessandria* (3 maggio 1900).

ACCAME avv. Paolo Antioco, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, Membro effettivo della Società ligure di Storia patria, della Commissione regionale ligure di Belle Arti, Monumenti e Scavi, Socio aggregato *honoris causa* della Società di Archeologia e statistica di Marsiglia, Comm. ⛨, Cav. ✱, *Pietra Ligure* (10 maggio 1903).

LATTES Alessandro, Dottore in Leggi, Socio Corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e lettere, Professore ordinario di Storia del diritto italiano nella Regia Università di Genova, ✱, ⛨, *Genova, Via Palestro, 14-1* (7 giugno 1906).

LIPPI Dottor Silvio, Direttore del R. Archivio di Stato di Cagliari, Membro e segretario della Commissione Araldica Sarda, Membro della R. Accademia della Storia di Madrid, Corrispondente della R. Accademia di Belle Lettere di Barcellona e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro della Commissione incaricata della conservazione e della tutela dei Monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte nella provincia di Cagliari, decorato della *medaglia d'oro* pei benemeriti dell'istruz. pubblica, Comm. ⛨ e Uff. ✱, *Cagliari* (16 maggio 1907).

RATTI Achille, Sua Santità il Pontefice PIO XI, *predetto, Roma* (4 giugno 1908).

GORRINI Dottor Giacomo, R. Ministro plenipotenziario onorario di S. M. il Re d'Italia, Membro effettivo del Consiglio superiore per gli Archivi del Regno, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna e di quella per la Toscana, Gr. Croce ⛨ e Gr. Uff. ✱, Grand'Uff. dell'ordine Medjidiè di Turchia, Comm. della Legione d'Onore, Comm. dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria con placca, Comm. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, Comm. dell'Ordine di Danilo I del Montenegro, Comm. della Corona di Prussia, Cav. di 3ª classe dell'Aquila Rossa di Prussia, *Roma Via Ludovisi*, 35 (4 giugno 1908).

FEDELE Dott. Pietro, Prof. di Storia moderna nella R. Università di Roma, Membro dell'Istituto storico italiano e della R. Società romana di Storia patria e Corrispondente della R. Deputazione toscana, Corrispondente dell'Accademia Pontaniana, *Roma via Staderari*, 19 (1° maggio 1910).

Digitized by Google

OXILIA Dott. Prof. Giuseppe Ugo, ✠, *Chiavari, R. Liceo* (1° maggio 1910).

ZANELLI Dott. Agostino, Professore di Storia nel R. Liceo « Umberto I » di Roma e nella Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri Reali, Corrispondente dell'Ateneo di Brescia, della Società pistoiese di Storia patria e della Società storica lombarda, Cav. ✠, *Roma, via Cavour*, 150 (1° maggio 1910).

FERRETTO Arturo, Membro della Società ligure di Storia patria, impiegato nell'Archivio di Stato di Genova, ✠, *Genova* (1 maggio 1910).

FUMI Luigi, Socio ordinario delle RR. Deputazioni di Storia patria della Toscana e dell'Umbria, onorario di quella delle Marche, Corrispondente della Veneta, Socio della R. Società di Storia patria romana, Membro d'onore della R. Accademia di S. Luca di Roma e dell'Accademia di Belle Arti di Perugia, Membro della Commissione per la conservazione dei monumenti dell'Umbria, Membro ordinario delle RR. Accademie delle Scienze di Lucca e di Siena, delle Società storiche di Siena, Spoleto e Assisi, Membro dell'Istituto storico Italiano e dell'Accademia romana di Archeologia, Socio d'Onore dell'Ateneo di Brescia, Soprintendente negli Archivi di Stato a riposo, Gr. Uff. ✠, Uff. ✱, *Orvieto* o *Siena, via S. Martino*, 31 (18 giugno 1911).

BISCARO Dott. Girolamo, Consigliere di Corte di Cassazione, Socio corrispondente della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro del Consiglio di Presidenza della Società storica lombarda, ✱ ✠, *Roma, piazza S. Cosimato*, 40 (18 giugno 1911).

MARENGO Avv. Emilio, Direttore dell'Archivio di Stato di Genova, Professore di Paleografia e Diplomatica, Membro della Commissione Araldica Ligure, Consigliere della Società ligure di Storia patria, Accademico di merito dell'Accademia ligustica di belle Arti, Corrispondente della Società ligustica di scienze e lettere, ✱ e Uff. ✠, *Genova, R. Archivio di Stato* (22 luglio 1912).

GIULINI conte Alessandro, Conservatore della Biblioteca Trivulziana, Membro-segretario della R. Commissione Araldica Lombarda, Vice-presidente della Società storica lombarda, Membro del Collegio dei Conservatori del Castello Sforzesco, già Consigliere provinc. e comun. di Milano, Membro del Consiglio Provinciale Scolastico, Presidente della Congregaz. di Carità di Milano, Gr. Uff. ✠, Uff. ✱, Cavaliere di giustizia del S. M. O. di Malta, *Milano, Corso Porta Magenta*, 30 (11 luglio 1918).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, *predetto* (11 luglio 1918).

PANDIANI Emilio, Professore nel R. Liceo Doria, *Genova, (VII) Stradone S. Agostino* (11 luglio 1918).

VERGA Dott. Ettore, Direttore dell'Archivio Storico civico e del Museo del Risorgimento nazionale, Socio corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Segretario della Commissione conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte nella provincia di Milano, Socio collaboratore della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti in Milano; Uff. ✠, *Milano* (19 giugno 1919).

MAZZI Angelo, Bibliotecario civico, *Bergamo, via Pignolo*, 119 (19 giugno 1919).

BORNATE Dott. Carlo, Socio effettivo della Società ligure di Storia patria, Prof. di di lingua iltaliana e Storia nel R. Istituto tecnico « Vittorio Emanuele II » in Genova, *Genova, (10) corso Monte Grappa*, 26-18 (4 agosto 1921).

MANNUCCI Dottore Francesco Luigi, Prof. nel R. Istituto tecnico « Vittorio Em. II » in Genova, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Genova, Vice-Presidente del Comitato genovese della Società na-

Digitized by Google

zionale per la storia del Risorgimento italiano, Segretario della sezione genovese della Deputazione, *Genova (6), via Bernardo Strozzi, 2, int. 6* (4 agosto 1921).

GALLAVRESI Dottor Giuseppe, Libero docente di Storia Moderna nella R. Università di Milano, Cons. della Società nazionale per la Storia del Risorgimento e della Società storica lombarda, S. C. del R. Istituto Lombardo, Membro della Commissione araldica lombarda, Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi, della Società della Storia di Francia, della Società austriaca di Storia moderna, corrispondente del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento, ✱ e Gr. Uff. ☙, *Milano, via Monforte, 35* (28 maggio 1922).

SOLMI Dottor Arrigo, Professore nella R. Università di Pavia, Comm. ☙, *Milano, via Tasso, 15* (7 giugno 1923).

AGNELLI Professore Giovanni, Bibliotecario della Comunale di Lodi, ☙, *Lodi* (26 giugno 1924).

PUGLIESE Dottor Salvatore, *Milano, via Borgonuovo, 21* (26 giugno 1924).

REVELLI Dottor Paolo, Prof. nella R. Università di Genova, ☙ (26 giugno 1924).

STAFFETTI Conte Dottor Luigi, Comm. ☙, ✱, *Genova, R. Liceo Doria* (26 giugno 1924).

Corrispondenti Italiani.

PAIS Nobile Dottor Ettore, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Roma, Dottore onorario in leggi della Università di Chicago, Dottore onorario dell'Università di Oxford, Socio Nazionale della R. Accademia dei Lincei in Roma, Corrispondente dell'*Institut* di Francia, della *R. Academia de la historia* di Madrid e della R. Accademia di lettere di Barcellona e della R. Accademia di Scienze di Monaco di Baviera, Socio di onore della R. Accademia di Romenia, Socio Corrispondente delle RR. Accademie delle Scienze di Bologna e dell'Accademia Pontaniana, Membro ordinario dell'I. R. Istituto germanico di corrispondenza archeologica e Membro onorario della Società storica pugliese, Socio onorario dell'Accademia Properziana del Subasio, Presidente onorario della Società storica della Sardegna, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Palermo, della Peloritana di Messina, della RR. Accademia di Scienze ed Arti di Lucca e della R. Accademia di Acireale, Socio onorario della R. Deputazione di Storia patria delle Marche, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle province della Romagna, delle RR. Deputazioni di Storia patria della Venezia, dell'Umbria e dell'Abruzzo, Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi e della Società Archeologica di Atene, Grande Ufficiale ☙, Comm. Mauriziano, Cav. della Legione d'onore di Francia, Comm. della Corona di Prussia, Cavaliere del merito civile di Savoia, Senatore del Regno, *Roma, via delle Quattro Fontane, 41* (15 aprile 1884).

ASSANDRIA Giuseppe, Dottore in Chimica, decorato della Medaglia d'argento per i benemeriti della salute pubblica, Comm. ☙, *Torino, piazza Emanuele Filiberto, 18* e *Bene Vagienna* (4 giugno 1895).

GIORCELLI Dott. Giuseppe, Comm. ☙, *Casale Monferrato, via Rivetta, 9* (14 giugno 1898).

FERRARI Dott. Sante, Prof. nella R. Università di Genova, *Genova, via Ambrogio Spinola, 2-5* (8 maggio 1899).

BIAGINI P. Enrico M.ª Barnabita, Professore, *Moncalieri, Real Collegio Carlo Alberto* (26 aprile 1900).

Digitized by Google

BOFFITO Padre Giuseppe, Barnabita, Professore, *Firenze, Collegio della Querce* (26 aprile 1900).

FRATI Dott. Carlo, Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Socio onorario della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Corrispondente delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi, per le provincie Parmensi, per le provincie di Romagna, per le prov. Toscane, della Commissione municipale di Storia patria della Mirandola, dell'Accademia dei Filopatridi di Savignano; Tesoriere della Commissione pei testi di lingua, Membro del R. Istituto per la Storia dell'Università di Bologna; del Comitato per Bologna storico-artistico; della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, Ufficiale ✠, *Bologna, Via Giuseppe Petroni*, 20, (26 aprile 1900).

GAGGIA Mons. Giacinto, Professore, Vescovo di Brescia, *Brescia* (26 aprile 1900).

GARASSINI Dott. Prof. Giambattista, Libero docente universitario, Vice-segretario generale della Società storica savonese, Membro della Accademia di Udine, Membro onorario dell'Istituto udinese *Ycobaldo Cicconi*, Preside del R. Istituto Magistrale di Udine, Comm. ✠, Medaglia d'oro dei benemeriti della P. Istruzione, Medaglia di Ronchi, *Udine, R. Istituto Magistrale* (26 aprile 1900).

JACHINO Dottor Giovanni, Professore di Storia nel R. Istituto tecnico di Alessandria, *Alessandria, via Arnaldo da Brescia*, 15 (16 giugno 1902).

SCHIAPARELLI Dott. Luigi, Prof. di Paleografia e Diplomatica nel R. Istituto superiore di Firenze, *Firenze, via Masaccio*, 59 (16 giugno 1902).

GUERRINI Domenico, M. Generale a riposo, ✠, *Fratta* (*Rovigo*) (27 aprile 1903).

VALENTE Dott. Pompeo, Direttore della R. Scuola Normale di Pinerolo (27 aprile 1903).

ARMANDO Vincenzo, Bibliotecario di S. A. R. il duca di Genova, ✠, *Torino, via Maria Vittoria*, 3 (23 aprile 1907).

CASANOVA Dottore Professor Eugenio, Soprintendente del R. Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno, Comm. ✠ e Gr. Uff. ✠, *Roma* (23 aprile 1907).

MILANO Prof. Dott. Euclide, ✠ *Cuneo, R. Istituto Tecnico* (23 aprile 1907).

PIA Avv. Secondo, ✠ e del Cristo di Portogallo, *Torino, via Principe Amedeo*, 25 (23 aprile 1907).

SALSOTTO Dott. Carlo, *Brescia, Preside del R. Liceo* (23 aprile 1907).

FEA Pietro, Bibliotecario onorario della Camera dei Deputati, Corrispondente della, R. Deputaz. di Storia patria per le provincie parmensi, Gr. Uff. ✠ e Gr. Cr. ✠ *Roma, via Lungo Tevere Mellini*, 51 (28 aprile 190$_{\infty}$).

BRUNO Federico, Comm. ✠, Cav. ✠, Uff. dell'Ord. di Nichan-el-Anouar, Cav. dell'Ordine dello Speron d'oro, *Savona, via Paleocapa*, 52, *int.* 8 (28 aprile 1908).

BESTA Enrico, Prof. della R. Università di Pisa, *Pisa* (3 aprile 1910).

CARBONELLI Dottor Giovanni, *Felizzano* (3 aprile 1910).

GIORDANO Avv. Luigi, Deputato al Parlamento, Gr. Uff. ✠, Comm. ✠, *Torino, corso Vittorio Emanuele*, 71 (3 aprile 1910).

RUSSO Prof. Niccolò, *Savona, via Paolo Boselli*, 7 (3 aprile 1910).

MURATORE Dott. Prof. Dino, Membro aggregato dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Savoia, *Alessandria, R. Istituto tecnico* (30 maggio 1914).

NOBERASCO Dott. Filippo, R. Ispettore onorario dei Monumenti, scavi e oggetti di antichità per il circondario di Savona, Direttore della Civica Biblioteca, Accademico di merito dell'Accademia ligustica di BB. Arti, Membro della Commissione provinciale per la tutela e conservazione dei monumenti, scavi e antichità della provincia di Genova; Corrispondente del Comitato nazionale

Digitized by Google

per la Storia del Risorgimento; Socio della Società Ligure di Storia Patria; Segretario della Società Savonese di Storia Patria. ✱ e Uff. ⁂, *Savona, via Tagliata*, 15 (30 maggio 1914).

COLOMBO Dott. Prof. Adolfo, *Torino, via Madama Cristina*, 49 (28 maggio 1916).

LEMMI Dott. Prof. Francesco, *Torino, via Cibrario*, 22 (28 maggio 1916).

COGNASSO Dott. Prof. Francesco, *Torino, via Rosine*, 13 (28 maggio 1916).

PASTÈ Canonico Dottor Profess. Romualdo, Penitenziere della Metropolitana, *Vercelli, via Monte di Pietà*, 3 (28 maggio 1916).

SAVIO Dott. Prof. Carlo Fedele, Canonico della Cattedrale, Regio Ispettore on. dei Monumenti nel Circondario; Uff. ⁂, *Saluzzo* (28 maggio 1916).

CURLO Dott. Marchese Faustino, *Torino, corso Cairoli*, 4 (28 maggio 1916).

BERTEA Ing. Cesare, Soprintendente dell'Ufficio Monumenti del Piemonte e della Liguria, ⁂, *Torino, Corso Vitt. Em. II, oltre Po*, 11 (26 maggio 1918).

FIORINI Dott. Vittorio, Gr. Uff., ⁂, Comm., ✱, *Roma (36) Via Giambattista Martini*, 6 (26 maggio 1918).

GIUSSANI Ing. Antonio, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi di antichità pel circondario di Como, Comm. ⁂, *Como, piazza Roma*, 7 (26 maggio 1918).

DE ORESTIS de' Conti DI CASTELNUOVO Nob. Giulio, Colonn. di Stato Maggiore, Corrispondente della Commissione Araldica piemontese, Membro fondatore dell'Accademia Nizzarda, Uff. ✱ e ⁂, Uff. della Legion d'onore, decorato della Croce al merito di guerra, *Roma (31), via Tibullo*, 11 (26 maggio 1918).

GUERRINI Sac. Dottore Prof. Paolo, Socio attivo dell'Ateneo di Brescia, della Società Storica Lombarda; Corrispondente della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria e della R. Accademia di Rovereto, Bibliotecario della Queriniana, Fondatore e direttore della rivista storica *Brixia Sacra*, ✱, ⁂, *Brescia (12), via Grazie*, 15, (26 maggio 1918)

LIZIER Dottor Augusto, Libero Docente di Storia moderna, R. Ispettore per le Scuole medie, *Torino, via S. Chiara*, 34 (26 maggio 1918).

GLISSENTI Avv. Fabio, Comm. ⁂, *Brescia* (26 maggio 1918).

MONNERET DE VILLARD Architetto Ugo, Professore di Archeologia Mediocvale nel R. Politecnico di Milano, Corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Milano, via Goito*, 5 (26 maggio 1918)

POGGI Dottor Francesco, Prof. nel R. Liceo Ginnasio Colombo di Genova, Segretario generale della Società ligure di Storia patria, *Genova, via Ambrogio Spinola*, 3 A-13, (26 maggio 1918).

VITTANI Dottore Prof. Giovanni, Soprintendente del R. Archivio di Stato in Milano, Insegnante di Paleografia, Diplomatica e Archivistica nell'Archivio di Stato e nell'Università di Milano, Consigliere della Società Storica Lombarda; Membro della Commissione Araldica Lombarda, Corrispondetne delle RR. Deputazioni di Storia patria per l'Umbria e della Toscana, Comm. ✱ e Uff. ⁂, *Milano, piazzale Lodovica*, 2 (26 maggio 1918).

FERRERO DI CAMBIANO Marchese Cesare, Senatore del Regno, Presidente del Comitato piemontese della Società nazionale per la Storia del Risorgimento, Comm. ⁂, *Torino, via Sagliano*, 4 (26 maggio 1918).

BERTARELLI Dott. Achille Uff. ⁂, *Milano, S. Barnaba*, 18 (20 maggio 1919).

BOGNETTI Prof. Giovanni, ✱, Comm. ⁂, *Milano, via Bossi*, 2 (20 maggio 1919).,

MONTALCINI Prof. Avv. Camillo, Segretario generale della Camera dei Deputati Gr. Cr. ✱ e ⁂, Cav. del merito Civile di Savoia, *Roma* (20 maggio 1919).

SEREGNI Prof. Giovanni, ⁂, *Milano, via Borgonovo*, 9 (20 maggio 1919).

Digitized by Google

SORIGA Dott. Renato, Direttore del Museo civico, *Pavia*, (20 maggio 1919).

TRIVULZIO Principe Luigi Alberico, *Milano, piazza S. Alessandro*, 4 (20 maggio 1919).

BERENZI Prof. Mons. Angelo, *Cremona, Seminario Vescovile* (3 giugno 1921).

BORRI Prof. Luigi ✠, *Varese* (3 giugno 1921).

EGIDI Dr. Pietro, Professore nella R. Università di *Torino, via Madama Cristina*, 90 (3 giugno 1921).

GRAMATICA Sac. dr. Luigi, Prefetto dell'Ambrosiana, *Milano, Piazza della Rosa*, 2 (3 giugno 1921).

MARINI Dott. Nob. Riccardo Adalgisio, Prof. ordinario di Storia e Geografia nel R. Istituto tecnico « Germano Sommeiller », Membro effettivo della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, della Società numismatica Italiana e dell'*Académie de Savoie, Torino, via Luciano Manara*, 6 (3 giugno 1921).

OTTOLENGHI Dott. Giuseppe, Preside del R. Liceo di *Casale Monferrato* ✠ (3 giugno 1921).

PASSAMONTI Dottor Eugenio, Prof. nella R. Scuola tecnica G. Sommeiller, *Torino, via Maria Vittoria*, 27 (3 giugno 1921).

ROTA Dottor Ettore, Prof. nel R. Istituto tecnico di *Como* (3 giugno 1921).

TALLONE Dottor Armando, Prof. nel R. Istituto tecnico, *Pavia, via Mascheroni*, 6 (3 giugno 1921).

VENTURI Dottor Lionello, Prof. di Storia dell'arte nella R. Università di *Torino* (3 giugno 1921).

VISCONTI Avv. Prof. Alessandro, *Milano (16), via Carroccio*, 5 (3 giugno 1921).

CALVI Nob. Dottor Gerolamo, *Milano, via Leopardi*, 2 (29 aprile 1922).

GALLI Mons. Prof. Emilio ✠, *Milano, via Manin*, 23 (29 aprile 1922).

MANARESI Dottor Prof. Cesare, archivista di Stato, Libero docente di paleografia e diplomatica presso la R. Università di Pavia, ✠, *Milano, via Senato*, 10 (29 aprile 1922).

OTTOLINI Prof. Angelo, *Milano, piazza XXII Marzo*, 3 (29 aprile 1922).

VOLPE Dott. Gioachino, Prof. ordinario di storia moderna nella Regia Accademia Scientifico-letteraria, *Milano, via Manin*, 3 (29 aprile 1922).

TELLUCCINI Dott. Augusto, Primo Segretario presso la sovrintendenza all'Arte Medioevale e moderna, *Torino* (29 aprile 1922).

ALBERTOTTI Giuseppe, Prof. ordinario di oculistica nella R. Università di *Padova* (10 maggio 1923).

BORGHEZIO Dottore Canonico Gino, Membro effettivo della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti e della Società Storica Subalpina, Scrittore de ll Bibl. Vaticana (*Roma*) (10 maggio 1923).

GROSSO Dott. Orlando, Direttore del civico Ufficio di Belle Arti e Storia di *Genova* Comm. ✠ (10 maggio 1923).

CASATI Conte Alessandro, Ministro della Pubblica Istruzione, Senatore del Regno *Milano, via Soncino*, 2 (10 maggio 1923).

PELLEGRINI Sac. Dott. Carlo, Canonico di S. Calimero, *Milano* (10 maggio 1923).

PETITTI DI RORETO Conte Alfonso, Tenente Generale nella riserva, direttore de Museo-Biblioteca Adriani in *Cherasco*, Presidente della Commissione conservatric dei Monumenti per la provincia di Cuneo (10 maggio 1923).

VALLE Leopoldo, Prof. nel R. Ginnasio-Liceo « Cristoforo Colombo ». V. Bibliotecario della Biblioteca Brignole-Sale in *Genova* (10 maggio 1923).

CAGNOLA nobile Guido, *Milano, via Cusani*, 5 (16 maggio 1924)

CODIGNOLA Dott. Arturo Michele, Segretario specializzato dell'Ufficio di belle arti ✠, *Genova* (16 maggio 1924).

Digitized by Google

Corrispondenti Stranieri.

DEMOLE Eugenio, Dottore in filosofia, Conservatore del Gabinetto numismatico di Ginevra. *Ginevra, Musée d'art et d'histoire* (15 aprile 1884).

ROTT Edoardo, Ex-segretario della Legazione Svizzera a Parigi, Dottore in Leggi, Correspondant de l'Institut de France (Académie des Sciences morales et politiques), Segretario della Società storica di Storia diplomatica di Parigi, Uff. della Legion d'Onore, Officier de l'Instruction publique, Comm. ✱ e ℜ, *Parigi, avenue Trocadero*, 50 (17 aprile 1890).

COURTOIS D'ARCOLLIÈRES Nobile Eugenio, Segretario perpetuo e già Presidente dell'Accademia di Savoia, Membro effettivo dell'Accademia *Chablaisienne* di Thonon e dell'Accademia del ducato d'Aosta, Membro Onorario della Società di Storia della Moriana, dell'Accademia Florimontana, e dell'Accademia *Salésienne* d'Annecy e Corrispondente della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino e della Società di storia e di archeologia di Ginevra, ✱, *Chambéry, Croix d'Or*, 1 (4 giugno 1895).

RITTER Eugenio. Dottore in Lettere, Professore onorario dell'Università di Ginevra, Corrispondente dell'*Institut* di Francia, Membro aggregato dell'Accademia di Savoia, Corrispondente dell'Accademia Florimontana d'Annecy, della Società storica della Moriana, Membro onorario della Società savoiarda di Storia, della Accademia *Salésienne* e dell'Accademia *Chablaisienne*, *Ginevra, Chemin des Cottages*, 3 (4 giugno 1895).

EHRLE P. Francesco S. J., Cardinale, *Roma, (26) via G. Belli, 3* (26 aprile 1900).

DA CUNHA Dott. Saverio, Direttore della Biblioteca nazionale di Lisbona, Corrispondente della R. Accademia di Scienze di Lisbona, e della Società ligure di Storia patria, Arcade Romano, *Lisbona, via S. Bartolomeo*, 12, 2° (16 giugno 1902).

KEHR Paolo, Direttore Generale degli archivi prussiani, Presidente della Direzione centrale delle *Mounumenta germaniae historica*, Direttore del R. Istituto storico prussiano, *Berlin, W 8 Vilhelmstr.*, 63 (27 aprile 1903).

BRUCHET (Max), Archivista del dipartimento del Nord, Membro del Comitato dei lavori storici presso il Ministero dell'Istruzione, Presidente d'onore dell'Accademia Florimontana, Membro della Comm. superiore degli Archivi; Cav. della Legion d'onore, decorato della Croce di guerra, ℜ, *Lille, rue Pont-Neuf*, 1 (3 aprile 1910).

COCHIN Enrico, ex-Deputato al Parlamento Francese, *Evry Petit Bourg* (S. et O.) (3 aprile 1910).

LAMEIRE Ireneo, Professore all'Università di Lione, *Caluire* (Rhône), *Chemin de Vassieux*, 44 (3 aprile 1910).

STEIN Enrico, Conservatore aggiunto degli Archivi nazionali, *Parigi, rue des Francs-Bourgeois*, 60 (3 aprile 1910).

LE GLAY Canon. Andrea, *Monaco* (Principato), *rue de Lorraine*. 16 (15 aprile 1912).

BUFFIN Dott. Carlo, membro del Comitato del Museo dell'esercito, *Rumilly (H. Savoie)*. (30 maggio 1914).

BLANCHARD Prof. Marcello, *Montpellier, Università* (3 giugno 1921).

Digitized by Google

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA REGIA DEPUTAZIONE DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE.

Nell'adunanza generale del 29 Aprile 1922 la R. Deputazione elesse e fu sanzionata l'elezione con D. R. del 28 Maggio 1922:

A Soci Effettivi:

Dottore Comm. Giulio CAROTTI.
Dottore Comm. Giuseppe GALLAVRESI.

Nella *stessa tornata furono eletti:*

A Corrispondenti nazionali:

Nobile Dottor Gerolamo CALVI.
Mons. Prof. Emilio GALLI.
Dottor Cesare MANARESI.
Prof. Angelo OTTOLINI.
Dottor Gioachino VOLPE
Augusto TELLUCCINI.

Nell'adunanza generale del 10 maggio 1923 furono eletti e S. M. sanzionò con R. D. del 7 giugno 1923:

A Soci effettivi:

Prof. Arrigo SOLMI.

Nella stessa tornata furono eletti:

A corrispondenti nazionali:

Prof. Giuseppe ALBERTOTTI.
Dott. Gino BORGHEZIO.
Avv. Orlando GROSSO.
Conte Alessandro CASATI.
Dott. Carlo PELLEGRINI.
Conte Alfonso PETITTI di Roreto.
Prof. Leopoldo VALLE.

Digitized by Google

Nell'adunanza generale del 16 maggio 1924 furono eletti e S. M. sanzionò con R. D. del 26 giugno:

A Soci effettivi:

Prof. Giovanni AGNELLI.
Generale Nicola BRANCACCIO.
Prof. Gaetano DE SANCTIS.
Dottor Salvatore PUGLIESE.
Prof. Paolo REVELLI.
Conte Luigi STAFFETTI.
Dottor Mario ZUCCHI.

A Segretario:

Prof. Alessandro LUZIO.

A corrispondenti nazionali:

Nob. Guido CAGNOLA.
Dottor Arturo CODIGNOLA.

MORTI.

Soci effettivi:

31 *maggio* 1922 — Giulio CAROTTI.
24 *giugno* 1922 — Gabriele FRUTAZ.
1 *ottobre* 1922 — Giovanni SFORZA.
13 *dicembre* 1922 — Augusto DUC.
4 *giugno* 1923 — Santo MONTI.
8 *luglio* 1923 — Ubaldo MAZZINI.
22 *luglio* 1923 — Luigi Augusto CERVETTO.
27 *ottobre* 1923 — Alessandro BAUDI DI VESME.
30 *aprile* 1924 — Rodolfo MAJOCCHI.

Corrispondenti:

1 *dicembre* 1915 — Gabrio CASATI.
1 *giugno* 1920 — Giuseppe DALLA SANTA.
. . . . . 1921 — Enrico FAZY.
25 *gennaio* 1922 — Leone DOREZ.
4 *ottobre* 1922 — Fabio BESTA.
27 *ottobre* 1923 — Ulisse CHEVALIER.
30 *novembre* 1923 — Ruggero PEYRE.
. . . . . Gustavo WINTER.
. . . . . 1924 — Maurizio WEIL.

Digitized by Google

CVI.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

Processo verbale
dell'Adunanza generale tenuta dalla R. D. alle ore 15 del giorno 29 aprile 1922 in Torino in una delle sale della sua Sede, in Piazza Castello n. 12

Intervenuti: *Presidente:* BOSELLI: *Vice Presidenti:* RUFFINI, GREPPI, BENSA. *Segretari:* BAUDI DI VESME, EINAUDI: *Deputati:* RONDOLINO, RINAUDO, SEGRE, CONTESSA, PATETTA, PRATO, LUZIO, DEMAGISTRIS, PIVANO, BURAGGI, PANDIANI, NERI, GASPAROLO, ACCAME, LATTES, OXILIA, BISCARO, MARENGO, VERGA e BORNATE.

Il Presidente scusa l'assenza dei Deputati GIULINI e MANFRONI.

I. — Il Segretario Vesme legge il verbale dell'ultima seduta che ebbe luogo in Torino il 3 giugno 1921, verbale che viene approvato senza osservazioni.

II. — Il Presidente annunzia com'egli abbia informato il Ministero dell'Interno intorno alle pratiche fatte da alcuni enti scientifici della Francia affinchè sia consegnata agli Archivi della Savoia gran parte delle scritture antiche dei nostri Archivi. Intanto la nostra Presidenza starà sulle viste per non essere impreparata qualora il pericolo di perdere quei preziosissimi archivi ridiventasse minaccioso. L'adunanza approva.

III. — Il Presidente ricorda come uno dei nostri Soci effettivi, S. E. Achille Ratti, abbia recentemente avuto l'onore di essere elevato alla somma dignità della tiara pontificia, onore che si riflette anche sul nostro Sodalizio. Propone che, per dimostrare quanto la nostra Deputazione si rallegri della cosa, sia votato il seguente ordine del giorno:

La R. D. sovra gli studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, adunata nella generale annuale Assemblea, onora nel Sommo Pontefice, il Socio insigne per la cui sapienza e virtù la gloria degli studi risplende a tutte le genti unita colla gloria della fede, della pace, della civiltà,

Delibera:

Che negli atti della R. D. il nome augusto di Pio XI (Achille Ratti), scritto in apposita pagina, con proprio decoro tipografico, preceda i nomi degli altri componenti la Deputazione (Presidenza e Soci),

Digitized by Google

E che al Sommo Pontefice sia dedicato il volume di Storia italiana di prossima pubblicazione, come segno d'omaggio profondo e come invocazione d'auspicio altissimo, benedicente.

Il detto ordine del giorno è approvato all'unanimità e con applausi.

IV. — Il Presidente passa quindi a commemorare il socio effettivo Marco Magistretti ed il corrispondente Leone Dorez, dei quali mette in luce le benemerenze verso le discipline storiche.

V. — Il Segretario Tesoriere Einaudi presenta il consuntivo per l'esercizio 1921-22 che dopo alcuni schiarimenti chiesti dal Socio Rondolino viene approvato all'unanimità.

VI. — Il Tesoriere presenta quindi il bilancio preventivo per l'esercizio 1922-23. Egli dà gli opportuni schiarimenti intorno ai varii capitoli di spese, specialmente per quel che riguarda la stampa, ed il bilancio viene quindi approvato senza osservazioni.

VII. — Il Segretario Einaudi presenta il volume 50° della MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA di cui fu testè ultimata la stampa. Informa poscia sullo stato delle altre pubblicazioni.

Contessa, interpellato intorno al tempo che presumibilmente ancora gli occorrerà per completare il suo lavoro sulle CAMPAGNE e sull'ASSEDIO DI TORINO DEL 1706, risponde che ha fiducia di completarlo durante la prossima estate.

Demagistris, per la parte ch'egli si assunse, risponde ch'egli ha pronto per la stampa tutta la materia per il 2° volume e parte della materia per il 3°. È convinto che, iniziandosi trattative con tipografi meno costosi di quelli di cui si serve presentemente la Deputazione, si potrebbero ottenere rilevanti economie.

Il Segretario Einaudi osserva che, se tutto il materiale da stamparsi fosse pronto, si potrebbe non soltanto avviare trattative con tipografi più economici, ma anche chiedere un nuovo sussidio governativo.

Da varii deputati viene espresso il desiderio di vedere ripresa ed attivamente continuata la pubblicazione della BIBLIOGRAFIA STORICA di Antonio Manno.

VIII. — Si procede quindi al riconoscimento ed all'apertura delle schede suggellate per la nomina di due deputati.

Le schede pervenute furono 30. Fattosene lo spoglio si riconosce che il candidato prof. comm. Giulio CAROTTI ottenne 29 punti, ed il Dr. cav. Giuseppe GALLAVRESI 30. Il Presidente li proclama quindi eletti a soci effettivi, salva l'approvazione Sovrana.

IX. — Si addiviene infine alla votazione sui nomi dei candidati a Soci corrispondenti e risultarono eletti all'unanimità i signori: CALVI nobile dottor Gerolamo, GALLI Monsignor professor cav. Emilio, MANARESI cav. dottor Cesare, OTTOLINI prof. Angelo, VOLPE prof. Gioachino, TELLUCCINI Augusto.

Il Presidente li proclama eletti.

La seduta è tolta alle ore 16,10

I Segretari:

LUIGI EINAUDI.

A. BAUDI DI VESME.

Il Presidente:

P. BOSELLI.

Digitized by Google

CVII.

Processo verbale dell'Adunanza generale tenuta alle ore 14,20 del 10 maggio 1923, in Milano, in una sala della Società storica lombarda

Intervenuti: *Presidente:* S. E. BOSELLI; *V. Presidenti:* RUFFINI, BENSA, GREPPI, *Segretari:* BAUDI DI VESME, EINAUDI; *Deputati:* RINAUDO, CONTESSA, PATETTA, PRATO, LUZIO, DE MAGISTRIS, PIVANO, BURAGGI, MANFRONI, LATTES, GORRINI, MARENGO, GIULINI, PANDIANI, VERGA, BORNATE, MANNUCCI, GALLAVRESI.

Scusano l'assenza: NERI, SEGRE, IMPERIALE e BISCARO.

I. — È data lettura del verbale dell'ultima adunanza generale, la quale ebbe luogo in Torino il 29 aprile 1922. Esso viene approvato senza osservazioni.

II. — Il Presidente Boselli dichiara che sarebbe stata sua intenzione di leggere le commemorazioni, da lui stesso scritte, dei deputati Carotti, Sforza, Frutaz e Duc, morti nell'anno ora decorso, ma, attesa la scarsezza del tempo di cui oggi disponiamo, egli deve astenersi da tale lettura. Presenta però, ad uso dei Deputati, parecchi esemplari delle commemorazioni stesse avvertendo i colleghi che esse verranno tutte inscritte nel volume della *Miscellanea* di prossima pubblicazione.

III. — In seguito ad invito del Presidente, il Segretario Einaudi presenta la Relazione finanziaria dell'esercizio 1922-23, che viene approvata.

IV. — Presenta poscia il bilancio preventivo per l'esercizio 1923-24, che pareggiandosi in una cifra alquanto esigua, consiglia di tentare d'avere dal Ministero un nuovo sussidio straordinario, e di introdurre notevoli economie nelle spese di stampa ricorrendo all'uopo, in via di esperimento, ad altra tipografia.

V. — Interviene intanto all'adunanza il signor Sindaco di Milano Senatore Mangiagalli. Egli ed il Presidente della Società Storica Lombarda, conte E. Greppi (il quale già era fra noi quale uno dei nostri Vice Presidenti) sono complimentati dal Presidente Boselli.

VI. — Quanto allo stato delle pubblicazioni in corso, il Segretario Einaudi così riferisce: Della *Biblioteca di storia italiana recente* furono stampate le prime 412 pagine del vol. X, contenenti il lavoro di Arturo SEGRE sul *Primo anno del Ministero Vallesa*. Venne ultimato il vol. XI (del quale si presenta oggi all'adunanza un esemplare); esso contiene monografie relative alla Rivoluzione del 1821. Inoltre venne iniziata la composizione del vol. XII, il quale è pure riservato agli avvenimenti del 1821.

Della *Miscellanea di storia italiana* sono stampate le prime 272 pagine del vol. LI, contenenti la Monografia del FRACHIA su Dogliani. Sono composte le pagine 273-464 del lavoro del PANDIANI: *La cacciata degli Austriaci da Genova*.

Della *Bibliografia storica* del MANNO sono stampati i primi 37 fogli del vol. X (pp. 1-256), e presso il tipografo si hanno già le schede per chiudere la lettera *M*.

Digitized by Google

Delle *Campagne di guerra in Piemonte* (1703-1708) sono stampati 24 fogli del vol. II a cura del prof. DE MAGISTRIS; e fogli del vol. V per cura del professore CONTESSA.

Rinaudo raccomanda che sia attivamente proseguita la stampa della *Bibliografia storica* del MANNO.

Il Presidente risponde che si faranno sollecitazioni in proposito al dr. Zucchi, il quale ha nelle mani il materiale manoscritto della detta opera ed era sino a questi ultimi tempi incaricato di curarne la stampa.

Il Presidente chiede a De Magistris quando consegnerà per la stampa ciò che gli rimane a fare per ultimare le *Campagne di guerra in Piemonte*. De Magistris assicura che entro l'anno corrente consegnerà tutto il manoscritto per terminare il vol. II delle *Campagne*, che già è stampato circa per metà; entro il 1924 consegnerà il manoscritto del III ed ultimo volume.

Il Presidente interpella similmente Contessa intorno al punto in cui si trova il manoscritto dei suoi *Negoziati diplomatici*.

Contessa risponde che consegnerà entro l'anno in corso il manoscritto di circa 150 pagine d'introduzione, e così sarà compita la parte sua in questo lavoro.

Patetta osserva che sta bene che s'introducano economie nella stampa dei nostri volumi, ma non pargli conveniente che s'incominci dall'applicare tali economie al volume che s'intende dedicare al Sommo Pontefice.

Einaudi replica che ciò non avverrà, perchè il volume destinato ad essere dedicato al Sommo Pontefice è già in corso di stampa.

Si passa poscia alle elezioni dei Soci effettivi e dei corrispondenti.

Il Presidente prima che si proceda al riconoscimento delle schede per l'elezione dei Soci effettivi, crede opportuno il ricordare che per la validità dell'elezione occorre ottenere i due terzi dei voti (il che deve intendersi dei voti di coloro che effettivamente votarono). I posti disponibili sono *quattro*, ma i candidati sono *sei*. Egli perciò ritiene che due di essi dovranno considerarsi non eletti, ancorchè abbiano ottenuto i due terzi dei voti; nondimeno chiede all'adunanza se le schede contenenti *sei* o *cinque* voti si debbono annullare, oppure considerare valide.

Rinaudo è di parere ch'esse debbano essere considerate nulle. Questa proposta, messa ai voti, è approvata.

Lattes chiede se non sarebbe più opportuno annullare senz'altro le odierne elezioni dei Soci effettivi. L'adunanza non approva siffatta proposta.

Greppi osserva che, annullando tutte le schede contenenti sei o cinque voti, il risultato definitivo dell'elezione non varia sensibilmente.

Si procede al riconoscimento delle schede, delle quali 12 vengono annullate, ed il solo candidato ARRIGO SOLMI riesce eletto, salva l'approvazione sovrana.

Si passa quindi all'elezione di Soci corrispondenti e risultarono eletti i signori: ALBERTOTTI Giuseppe, BORGHEZIO Gino, GROSSO Orlando, CASATI Alessandro, PELLEGRINI Carlo, PETITTI DI RORETO Alfonso, VALLE Leopoldo.

L'adunanza è tolta alle ore 15,30.

Il Segretario
LUIGI EINAUDI.

Il Presidente
P. BOSELLI.

Digitized by Google

PAOLO BOSELLI

COMMEMORAZIONI DI SOCI DEFUNTI

FATTE DAL PRESIDENTE

ALLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

29 Aprile 1922 - 10 Maggio 1923

Digitized by Google

Digitized by Google

COMMEMORAZIONI

LEONE DOREZ

Numerosissimi furono gli scritti di Leone Dorez e troppo lungo sarebbe dirne partitamente. Direttore della *Rivista delle Biblioteche* e Bibliotecario del dipartimento dei manoscritti nella Nazionale di Parigi, egli attese assiduamente ad illustrare biblioteche ed archivi, a mettere in luce manoscritti, memorie e delizie d'arte e curiosità storiche e rarità bibliografiche.

Molta parte delle pubblicazioni di lui riguarda l'Italia: egli esplorò molte preziose biblioteche nostre, sentì con palpito artistico l'arte nostra e i nostri artisti onorò. Emergono le varie scritture ch'egli dedicò a Pico della Mirandola e ad Angelo Poliziano, ed è segnatamente notevole l'opera sul *Commercio dei manoscritti greci in Italia nel secolo XIV*. Riprodusse, mercè la fototipia, l'autografo della vita di Cesare vergato dal Petrarca e ne ragionò. A Bologna ritrovò la *Canzone delle virtù e delle scienze;* in alcune pagine offrì ricordi di Michelangelo e di Leonardo; in altre registri e lettere di Papi.

Peregrinò insomma per l'Italia come paleografo investigatore e, come ammiratore geniale e per le cose e per gli artisti italiani, mostrò cura erudita e predilezione.

Il Dorez, di patria francese, nostro Socio Corrispondente dall'aprile del 1910, morì a 58 anni nell'ultimo gennaio a Parigi. Gli studi di storia e d'arte perdettero un cultore egregio: l'Italia storica e artistica un amico, uno di quelli stranieri che visitano il nostro paese non per immaginarvi nidi d'amore, chiedergli fiori e suoni e

Digitized by Google

farlo complice della loro fantasia sbrigliata, ma sì invece per sapere il pensiero e la vita dei secoli italiani e riconoscere come in tutti i secoli felici o tristi di libertà o di ritorte, l'Italia, invitta nella sua vocazione spirituale, abbia dato forza e luce alla civiltà di tutte le genti.

MARCO MAGISTRETTI.

Il popolo milanese, uso ad accorrere nel suo Duomo, così per orare al Signore, come per seguire, nella gloria del mirabile tempio, i riti della prediletta tradizione e della propria vita religiosa, conobbe per oltre tre lustri, guida e maestro delle sacre funzioni, un Sacerdote, Prefetto delle cerimonie, magnifico della persona, presente in ogni parte cogli occhi vivaci, pronto al cenno, sicuro nel gesto.

Egli era Marco Magistretti, ordinato prete a 22 anni nel 1884: uno di quei preti che creava Monsignor Calabiana, alta figura di Vescovo e di Italiano, ferventi all'altare, non immemori della patria italiana, i quali si serbavano ignari delle ambizioni e delle lotte della politica e, nei contrasti del modernismo, rimasero stretti al Papa, ma alieni dall'inventare in ogni libro o dallo spiare in ogni discorso il seme della eresia.

Quel maestro delle cerimonie non era solamente atto a governare, con incomparabile perizia, lo svolgersi delle sacre funzioni, ma era l'interprete squisito della loro mistica favella e dei loro secolari intendimenti.

Egli versava di continuo fra le pergamene e i codici antichi per conoscere e palesare l'idea generatrice, i procedimenti successivi, le forme costitutive e i precetti vigenti dei riti e delle discipline della diocesi ambrosiana. Le cerimonie religiose, anche per chi vede e non sa, valgono come argomento di consuetudini divote che alimentano la pietà o riescono solenni per pompa esteriore che l'occhio vagheggia. Ma quando se ne penetra la significazione, dicono al pensiero e muovono l'animo: sono testimonianze di storia e ispirazioni di fede. La preghiera non piglia le ali dal fumo degli incensi, ma dal fuoco donde il profumo si sprigiona.

Del resto gran novero delle cerimonie che nel consorzio sociale vivono, persistono o si rinnovano, hanno la loro ragione storica, la

Digitized by Google

loro opportunità pratica e, vorrei dire, la loro filosofia: esse giovano a collegare i tempi, a raffigurare gli ordinamenti sociali, ad esprimere visibilmente fatti e sentimenti: cerimonie cortigiane ieri, cerimonie popolari oggidì.

Come in S. Ambrogio s'impersonò l'età trionfale della Chiesa Cristiana, così nella Liturgia Ambrosiana si rispecchia l'antica liturgia cristiana della Chiesa d'occidente. Onde gli scritti del Magistretti furono pregiati dovunque l'esegesi e la critica cristiana sono in fiore, come a dire, anche nell'Inghilterra e nella Germania.

Per verità sono scritti d'erudizione precisa, di critica sagace. Egli li preparò in ore interminabili di studî pazienti ed intensi. L'archivio e la biblioteca di quel Capitolo Metropolitano, nel quale egli entrò canonico nel 1905, offrivano alle sue esplorazioni amplissima messe. Nè questa gli bastava e buona parte delle sue giornate trascorreva nella Biblioteca Ambrosiana dove trovò celebrato maestro Antonio Ceriani e compagno nelle ricerche peregrine, scorta nel magistero della storia, Achille Ratti, scrittore di copiosa vena, di sapere vario, iniziatore di pubblicazioni monumentali e possessore di una rara erudizione i cui tesori con pronta liberalità partecipava ad ogni studioso.

Nei libri del Magistretti la Chiesa Ambrosiana narra la sua storia, specialmente quella dei secoli antichi e afferma le sue regole. A ben radicarle egli mise in luce ed annotò la quinta edizione di quelle per l'osservanza delle sacre cerimonie e canto fermo ambrosiano, stampate per ordine del Cardinale Federico Borromeo; eppoi diffuse il *Piccolo Cerimoniale* per alcune funzioni parrocchiali nella Diocesi di Rito Ambrosiano.

La storia del Rito Ambrosiano, dapprima raccolta in alcuni cenni e percorsa in una lodata conferenza, emerge nella eruditissima opera sulla *Liturgia della Chiesa Milanese nel secolo IV.*

Monograficamente il Magistretti trattò della *Messa Privata*, della *Dedicazione di una Chiesa*, delle *Cerimonie per la consacrazione dei Vescovi*, del *Canto ambrosiano nel secolo XII*, del *Messale Ambrosiano*, del *Rituale dei Sacramenti.*

Questi gli argomenti liturgici ai quali si possono considerare affini le scritture concernenti: *il Seminario di Milano, gli Inventari del Duomo, il Dogma dell'Immacolata, le immunità del Clero Milanese nel 1398, una corrispondenza ambrosiana del secolo XII, il Corpo di S. Calogero, l'Abazia di Civate, l'Abate Tosti*, quello storico guelfo

Digitized by Google

indimenticabile per la penna sfolgorante e per gli ingiusti dolori che lo consumarono: nè io cito compiutamente.

Ad opere liturgiche e storiche di maggior pondo diede il Magistretti perseverante lavoro.

Pubblicò il *Beroldus*, spaziando in quel secolo XII cui egli più volte è studiosamente tornato; illustrò monumentalmente il *Manuale Ambrosiano concernente il secolo XI;* il *Pontificale in uso nella Chiesa Milanese dal IX al XV secolo;* curò, insieme con Achille Ratti, l'edizione del *Missale Ambrosianum Duplex* e, insieme con Ugo Bonaret, quella del libro di Goffredo Bussero.

L'autorità di lui nell'erudizione e nella critica storica ebbe riconoscimento luminoso il giorno in cui Achille Ratti, avviandosi al governo della Biblioteca Vaticana, che fu la porta veramente aurea aperta per sapienza e virtù al seggio sublime, affidava a Marco Magistretti gli studi e le schede da lui preparate per gli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, opera che egli aveva da trent'anni ferventemente intrapresa.

Fra i volumi del Magistretti uno ve n'è che attesta l'estensione dei suoi studi storici oltre i confini della liturgia e della storia religiosa: così addito il volume sulle *Vesti Ecclesiastiche* ch'è documento della storia del costume in generale.

E l'una e l'altra delle regioni storiche ne segnalarono gli studi alla nostra Deputazione che fino dal 1901 lo volle Socio; e alla Società Storica Lombarda, dove fu per venticinque anni, e fino agli ultimi suoi giorni, Socio e Consigliere onoratissimo.

Intelletto d'arte e naturale genialità milanese lo sospingevano frequente alla Società del Giardino: e allora scriveva del Palazzo Spinola e collaborava all'ultima edizione delle poesie di Carlo Porta, unica per i pregi suoi, dono leggiadro che Carlo Reale ed Ettore Verga fecero alla letteratura più che dialettale (1).

Dipartitosi Monsignor Ratti da Milano, fu scelto il Magistretti a Prefetto del Collegio dei Conservatori dell'Ambrosiana. Di tal guisa

(1) Nel Proemio alle « Poesie Milanesi di Carlo Porta » — edizione fatta sotto gli auspici della Società del Giardino — il Presidente Giuseppe De-Capitani Di Arzago, rammentò che l'illustrazione del testo fu affidata al Reale e al Verga « esimi interpreti del pensiero portiano, coadiuvati dall'amico Dott. Marco Magistretti, già storiografo della Società del Giardino, quale altro studioso e diligente indagatore di memorie cittadine ».

Digitized by Google

egli regnò dove aveva sudato, e, regnando, continuò a sudare sulle vecchie carte costringendole a parlare. L'esempio del suo antecessore gli era scuola e consiglio. Tutto il Magistretti all'Ambrosiana si diede con l'entusiasmo d'un innamorato, colla foga di un riformatore; e le riforme erano da lui così opportunamente ed acconciamente divisate che ne prosegue e ne è lodata l'effettuazione.

Ma anche il ferro si piega e la forte tempra alpigiana anch'essa s'abbattè.

Dopo lunghissimi giorni trascorsi senza tregua nelle faticose investigazioni dell'Ambrosiana, Monsignor Magistretti, sul cadere dell'autunno, nel pomeriggio della penultima domenica di novembre, celebrate le funzioni della Chiesa, mosse da Milano alla Parrocchia di S. Giovanni alla Castagna sopra Lecco, chiedendo a quella dimora riposo, a quell'aere ristoro. Fu accolto con letizia nella casa ospitale: lungo la notte improvvisamente si spense: il 21 novembre 1921 segnò per la Milano religiosa e per la dotta Milano un giorno di lutto.

Egli apparteneva a famiglia ticinese da tre generazioni trasferitasi a Milano, gagliarda di spiriti, aperta al favore dell'arte e degli studî: onde anche i fratelli di lui negli studî e nell'arte valgono ed hanno nome.

Molti amici piansero la morte, a 59 anni, di Monsignor Magistretti. Al primo incontro per l'atteggiamento e per le maniere non attraeva simpaticamente. Ma coloro ch'ebbero attinenze con lui, rammentano bensì che egli nel disputare era talvolta acre, nel pronto conversare spesso pungente, ma ne richiamano insieme le amabili arguzie nell'intimità serena, le virtù sacerdotali, la schiettezza dell'animo buono, l'amicizia salda, l'affezione sincera.

Affezione nobilmente ricambiata nella pagina mesta e perspicua che alla memoria dell'estinto dedicò Alessandro Giulini, nella dotta ed ornata commemorazione, onde a pieno lo ritrasse Monsignore Emilio Galli e nell'opera, documento di vitae di scienza, cui attende Ugo Monaret.

Alessandro Giulini disse che era nel Magistretti anima manzoniana. Io vorrei dire anima milanese formata religiosamente da S. Ambrogio e dai due Borromeo, idealizzata dal Manzoni, allegrata dal Porta. Tale è l'anima milanese: poetica, dolce, gioconda; ma, allorchè quest'anima freme e prorompe nelle Cinque Giornate, essa infiamma ed esalta tutta l'anima italiana

Digitized by Google

Mons. GIUSEPPE AUGUSTO DUC - Can. GABRIELE FRUTAZ.

La Valle d'Aosta, magnifica fra i suoi monti, ricca nelle sue viscere, rappresenta una personalità storica di singolare rilievo: celtica e druidica coi Salassi intrepidi per la loro libertà; in tutto romana, con Augusto, fondatore propizio della città; cristiana per la probabile predicazione di S. Pietro e di certo con aureola di martiri e di santi; aperta nei tempi meno civili, come ospizio di civiltà, sulla via delle nazioni, al passare di imperatori e di papi, di guerrieri e di dottori; edificatrice, ad oppugnare i Saraceni, dei castelli, che, divennero e a lungo rimasero nido di guerrieri e albergo di leggiadra cavalleria; iniziatrice coll'Umberto dalle Bianche Mani per le fortune della dinastia che ricompose l'Italia in unità; memorabile esempio colle sue congregazioni di un essere politico proprio e perseverante; madre di capitani come il Challant, di statisti come il Roncas e il Vallesa; e sopratutto illuminata religiosamente dal Sole di S. Anselmo, lo scolastico sommo, il sapiente in divinità: dal Sole onde da oltre otto secoli, si ravviva la fede, si regge il pensiero di quelle genti per le quali la tradizione è in ogni cosa culto e potenza.

Di simile fede studiosi assertori, di tali tradizioni interpreti eruditi, furono i nostri due Soci effettivi, che passarono nello scorso anno.

Monsignor DUC, nato a Châtillon, morto nell'età di 88 anni in Aosta il 13 dicembre 1922, Vescovo di Aosta dal 1872 per 35 anni e poscia per 15 anni Arcivescovo di Trajanopoli in Tracia, era il più anziano dei Vescovi del mondo (secondo afferma in una scrittura, tutta fatti e tutta amore, il Canonico Luigi Gorret) ed era anche il più anziano fra i nostri Soci effettivi, eletto nell'aprile del 1884.

Fra i nostri Soci il Canonico FRUTAZ fu corrispondente nel 1889, effettivo dal 1902. Nato a Torgnon nel dicembre 1859 cessò di vivere in Aosta il 24 giugno dell'ultimo anno trascorso.

Ambidue, il Duc e il Frutaz, esercitarono il sacerdozio in varii gradi e in varie missioni e sempre con scienza e pietà; ambidue presiedettero per lungo tempo l'accademia di S. Anselmo, suscitatrice nobilissima delle indagini storiche e parteciparono assiduamente

Digitized by Google

alla sua attività: ambidue promossero istituzioni scolastiche e popolari: ammirate quelle del Vescovo per l'educazione del clero e per le opere di sociale cordialità; propagatrici della comune cultura quelle cui il Frutaz intese con zelo e con valore. Questi insegnò nelle scuole classiche: l'altro dottissimo in teologia dogmatica e in diritto canonico, professò autorevolmente negli istituti che preparano al servizio della Chiesa e apprendono la disciplina delle anime.

L'uno e l'altro cultori appassionati della storia paesana: il Vescovo ne trattò principalmente come argomento di gloria religiosa e di religiosa edificazione, varcando però talvolta i confini della Valle e con frequente intreccio agli eventi politici e civili: il Frutaz rivolto a tutto quanto, in tutti i secoli della Valle, palpitò ed operò.

Ed erano del pari peritissimi in paleografia, del pari sapevano di archeologia e commentarono epigrafi romane: e gustavano l'arte e la sentivano. Monsignor Duc consumò non poca della sua vita, chiuso a Martigny nelle celle dei canonici del Gran S. Bernardo o nel suo Seminario di Aosta, fra le pergamene: e il Frutaz, negli ultimi suoi giorni, diceva di sè stesso: io sono un vecchio topo di biblioteca.

Questi non solo adoperava la lingua francese con vigore e brio, ma anche i suoi scritti in lingua italiana sono limpidi e svelti. E fu eziandio giornalista ardente e combattente e v'è chi disse ch'era formidabile nella polemica, secondo lo portava l'indole sua pronta e certa scioltezza della sua rapida penna.

Da parte sua il Vescovo, in ben duecentoquindici pastorali, elevate di concetto ed efficaci di forma, esaltava le ragioni della fede e dispensava i tesori spirituali.

Erano due ingegni cui l'amore storico, a così dire, della terra nativa, accendeva e guidava. Monsignor Duc lo conciliava serenamente col mutarsi dei tempi: Gabriele Frutaz tanto era preso dal genio della sua gente antica che finì per guardare con sospetto, con trepidazione, con avversione ogni costume, ogni rivolgimento di vita moderna e a tal segno da disdegnare le recenti meravigliose trasformazioni, apportatrici alla Valle di una prosperità come fu mai.

Monsignor Duc costruì la storia della Chiesa di Aosta. La rintracciò dai secoli più remoti in poi; la richiamò da una infinità di documenti in più archivi dispersi, la animò con la sua fede, la stabilì con la sua dottrina, la illuminò con la sua penna. Mandò in luce da prima vite di Vescovi e di Santi e parecchi Saggi sulle

Digitized by Google

condizioni del clero nei varî tempi. La espose, compiutamente, negli otto volumi che formano il monumento del suo sapere. Essi comprendono fino al secolo decimoquarto tutta la storia della Valle. L'autore, per raffigurare gli antichissimi Vescovi, s'inoltrò « attraverso la spessa nebbia dei tempi », prima ancora che gli giovasse a diradarla l'opera insigne del P. Savio sugli « *Antichi Vescovi d'Italia* ».

Dalla metà del 500 e per due secoli, tutto è incerto e tutto il Duc con sagacia ricompose o tratteggiò. Sorse nuovo raggio nel 920 con Anselmo I, Vescovo e Conte. Ad illuminare i primi due secoli dopo il 1000 Monsignor Duc diede segnatamente opera erudita: e proseguì per le età successive con le ampie indagini e con le lucide narrazioni.

Dove falliscono le prove, egli dovette piegarsi al metodo con getturale e assecondò la leggenda e le tradizioni locali, ma le propose con critica accorta. Aleggia nelle pagine del Duc lo spirito religioso; non vi si accampa l'intolleranza che talvolta lo inacerba. Pose egli singolar cura, e studiosa, a sostenere l'autenticità di quelle reliquie di S. Giovanni Battista per le quali Aosta serba viva divozione: e scrivendo dei Mosaici e dell'Architettura della sua Cattedrale non altro egli fece che seguire quello stesso genio che l'aveva consigliato nel restaurarla e nell'abbellirla.

Questo Vescovo della propria gente volle porgere ad essa intiera la propria storia religiosa. Per ciò non solamente espose l'invasione e la durata del paganesimo nella Valle, e appresso le origini probabili e le certe del Cristianesimo in essa e poscia l'intervento dell'arianesimo pugnace, ma risalì a scrutare la religione dei Salassi in un libro piccolo di mole, denso bensì di osservazioni e confronti, volto a spiegare come quella fosse essenzialmente la religione dei Celti, dove si ritrovano molte analogie con la religione giudaica, poichè i Celti credevano ad un Ente Supremo, all'immortalità dell'anima e profeticamente ad una Vergine Madre.

L'opera educativa e storica di Gabriele Frutaz fu disaminata e lumeggiata, nell'eccellente Rassegna *Augusta Prætoria*, da Cesare Chabloz, anch'egli figlio innamorato della Valle, con pienezza, con trasporto affettuoso, con acume, con perspicuità. « L'honneur historique — egli scrisse — de notre illustre concitoyen est marquée au coin de la plus rigoureuse exactitude. Rien n'y est laissé aux écarts et aux fourvoiements de l'imagination: tout y est scrupuleusement

Digitized by Google

documenté et controlé..... La tournure de son argumentation avait quelque chose de personnel qui forçait la sympathie et qui donnait à ce qu'il disait un charme captivant et subtil..... Ses assertions font texte et nous y trouvrons, nous Valdôtains, un interêt tout particulier, car c'est notre Vallée qui est presque exclusivement illustrée ».

Merita questa testimonianza valdostana il figlio della Valle, che nella *Guida d'Aosta* descrisse in ogni parte quale fu, quale è la città « Augusta » coi suoi monumenti e con le sue istituzioni; che negli studi diurni e notturni, per quarant'anni non mai interrotti, richiamò gli eventi dell'undecimo secolo; risuscitò le carte del secolo tredicesimo; ritrasse valdostani di conto quali furono il Challant, il La Crête, il Roncas; si volse ai castelli, cui pure il Duc diede uno sguardo medievale, e chiese a Châtillon, a Verrès, a Cly voci di storia e ricordi di costumi, dal XII° al XVI° secolo; esaltò l'Arte Cristiana della Valle; riferì le vicende della Paria; riscontrò gli atti delle Congregazioni. E la fama di lui riuscirà notabilmente accresciuta dall'ordinamento e dalla pubblicazione desideratissima dei lavori ch'egli lasciò, in tanto raggu rdevole numero, preparati.

Ricordando i due compianti Soci, onoriamo la « Vecchia Aosta » che sempre ringiovanisce per l'energia dei suoi popoli e il cui nome *rifulge*, per le gesta dei suoi prodi soldati, fra le glorie del Risorgimento Italiano.

GIULIO CAROTTI.

Giulio Carotti nacque con una felice vocazione verso l'Arte: e la seguì superando nobilmente ogni contraria fortuna. Vagheggiò le opere dei pittori, degli scultori e degli architetti; le studiò, le descrisse, ne espose e ne professò la storia: e le contrassegnò alcune volte con giudizi ch'io non so valutare, ma ch'egli pensava, sentiva, propugnava con vivissima persuasione.

Il Carotti vide il giorno in Torino il 17 luglio 1852. Ancor giovinetto perdette il padre e si trovò acerbamente di fronte alle angustie della vita. Era avido di studiare, l'ideale lo sospingeva.

Ma disciplinò saggiamente sè stesso e senza più entrò in servizio delle Strade Ferrate, accontentandosi d'uno dei minori posti nella carriera d'ordine: fu impiegato esemplare: pari, in lui, capacità e zelo.

Attendeva intanto a studi universitari e nel 1877 ebbe laurea

Digitized by Google

in Leggi dall'Ateneo Torinese. L'Impiegato saliva rapidamente al grado d'Ispettore e adempieva con perizia l'opera sua. Ma l'ideale non si spegneva. Il Carotti tentava l'Archeologia, come testimoniò per due lustri il *Bollettino del Museo Archeologico di Milano*. Diede in luce le *Passeggiate nella Magna Grecia*, libro non scevro d'errori; ma, sia pure che la preparazione scientifica non potesse essere nel Carotti compiuta, lo spirito artistico di lui si alimentava colle predilette visioni.

Già in quegli anni illustrava antiche pitture di chiese che sono in Lombardia: e pubblicava *Studi Biografici* e *Studi sulle Scuole Italiane di Pittura*.

Nel 1888 vinse il concorso per l'ufficio di Segretario della R. Accademia in Brera. Così si aprì la propria via, quella via lungo la quale per trentacinque anni diede mente, animo, penna al culto dell'Arte.

All'Accademia di Brera si strinse con affetto come di famiglia, con devozione come di figlio. Fiducia e lode meritò dai Presidenti che dappresso lo conobbero sollecito e diligente. Rammento con quanto favore ne discorreva Emilio Visconti Venosta, che aveva così fino l'intelletto dell'arte, come artisticamente elegante l'atteggiamento del pensiero e la fulgidezza della parola.

Il Carotti non solo amò la Galleria della sua Accademia, ma studiosamente la illustrò. Ed oltre l'accademia, portava lo sguardo e la penna. Scriveva intorno al Duomo di Milano e alla sua facciata, avanzando, rispetto ad essa, idee che anche non assecondate egli mai abbandonò.

Si chiarì esperto consigliere nell'opera restauratrice delle Pitture. Dalla *Conversazione col Cavenaghi, circa il restauro della Cena di Leonardo*, si apprendono i suoi avvedimenti. Io so che, mercè sua, fu salva in un oratorio di Savona quella Gran Pala del Foppa, il cui valore egli mostrò con una pregiata scrittura.

Volgevasi il Carotti massimamente alla storia dell'Arte, col descrivere i Capi d'arte della Duchessa Melzi e, ragionatamente, il Museo di Chambéry, cogli studi intorno a Leonardo, a Raffaello, a Bramante e colle numerose recensioni.

Nel 1902 si compì il suo voto più caro. Fu eletto ad insegnare la Storia dell'Arte nella istessa Accademia di Brera. Della Storia dell'Arte conseguiva la libera docenza nell'Università di Roma e in quella pure di Pavia dove insegnò successivamente come incaricato.

Digitized by Google

Accrebbe di continuo il numero delle sue pubblicazioni: trattando ora dei Pittori, Scultori e Architetti Italiani di tutti i secoli, ora dell'arte del Belgio attraverso i Secoli, ora delle Meraviglie del Mondo Antico; e dettò un Sommario della Storia dell'Arte in Italia per il Touring Club Italiano e notabili Commemorazioni di artisti illustri: e, fino ai suoi ultimi giorni, segnalò affreschi di Chiese e artistiche bellezze di ville lombarde.

Il più noto fra i lavori del Carotti, specie per la pratica utilità, è il *Corso Elementare di storia dell'Arte:* specchio e documento degli studi che, con appassionato volere, l'autore assiduamente afforzava ed animava. Questo Corso assai giovò a diffondere ed agevolare comunemente la coltura artistica e, tradotto in inglese, diè vanto nell'America alle glorie dell'Arte Italiana.

Non tralascia il Carotti di confrontare il genio dell'arte colla condizione dei tempi e, per accordare il genio dell'arte col pensiero letterario, sceglie buone guide, come Giosuè Carducci, quanto all'arte del Medio Evo.

Qualche tratto si incontra in cui l'entusiasmo trasportava lo storico. Non è, per verità, eccessivo (Corso V, II, p. III) l'affermare che « La Pace » di Ambrogio Lorenzetti è il capolavoro della pittura italiana del Medio Evo? anche intendendo della pittura profana (p. 873-879)?

Giulio Carotti era con noi Socio Corrispondente dall'aprile del 1892 e il 29 aprile dello scorso anno fu eletto Socio Effettivo. Un mese dopo ne piangemmo la dipartita, insieme coll'Accademia di Brera e colla Società Storica Lombarda, alla quale, da quarant'anni, egli, Socio operosissimo, apparteneva.

« Uomo onoratissimo », quale lo ritrasse il 2 giugno 1922, Emanuele Greppi nell'Assemblea della Società Storica Lombarda, godevasi il Carotti della stima e dell'affetto di scrittori e di artisti valenti, e di amici sinceri. La memoria di Lui durerà perchè egli fu benemerito dell'arte.

GIOVANNI SFORZA.

Giovanni Sforza diede all'opera della storia ogni giorno della sua vita. Egli aveva il genio delle ricerche, l'abilità paleografica, il senso degli eventi, la critica pronta ma erudita, la penna facile ma ornata e la parola sua era piena di anima e di colore.

Egli aveva il culto delle biblioteche, si appassionava fra le carte

Digitized by Google

degli archivi o vecchie o recenti, da cui risuscitava i secoli e gli uomini: e davanti alle glorie dell'arte italianamente si esaltava.

Acuto indagatore volle che le sue scritture fossero specchio di verità, le informò classicamente, onorò con esse le virtù che elevano i cuori e salvano i popoli. Benchè non amasse il Botta giacobino, sentì l'afflato del Botta storico, ma il racconto egli sempre avvalorava coll'autorità del documento, confermava con appendici e con note copiose di precise citazioni, di opportuni confronti e spesso apportatrici di notizie peregrine.

Storico e letterato era lo Sforza, umanista ed insieme scrittore di pensiero moderno e di moderni atteggiamenti.

Molto scrisse, ma nulla di vano. Mentre attendeva a preparare con sicura dottrina le sue opere maggiori, dilettavasi di continuo nel pubblicare lavori di minor mole, ma valevoli a gettar luce o ad appagare curiosità in argomenti varî di storia, di letteratura, di politica, d'arte, di costume.

Così visitava le Corti Estensi e le Case dei Malaspina e s'aggirava fra le cospirazioni lucchesi e ritraeva poeti, predicatori, scienziati, artisti e guerrieri e descriveva vicende di governi e vita di signori e vita di popoli.

Campo consueto all'attività studiosa dello Sforza furono la Lunigiana sopratutto e a un tempo Lucca, il Modenese e in parte anche la Toscana: ma rispetto alla storia del Risorgimento egli mirò agli avvenimenti di tutte le parti d'Italia, dai modenesi del 31 al maggio napoletano del 1848, dal decennio dell'avvento ai casi ed alle gesta del 59, dai Fratelli Bandiera al Conte di Cavour.

L'opera dello Sforza che ebbe e serba maggior nome è quella riguardante *La Patria la Famiglia e la Giovinezza di Nicolò V*, gran Papa e di alta celebrità nella storia dell'umanesimo.

Trent'anni or sono, a Pietro de Nolhac, che recavasi in Roma quale Membro della Scuola Francese d'archeologia e storia, Ernesto Renan diceva: « Fate un buon libro su Nicolò V ». Il Nolhac preferì deliziarsi in Petrarca e il buon libro non venne. Ma quello dello Sforza, rispetto alla parte di cui tratta, è, per concorde giudizio, opera compiuta. La lodarono il Gregorovius e il Reumont. Ugo Horak, dopo tre anni che era in luce, la traduceva in tedesco. Ludovico Pastor ne dichiara l'importanza nella Storia dei Papi (1).

(1) Vol. I., *Ital.*, pag. 331.

Digitized by Google

Sulla famiglia e il luogo di nascita di Nicolò V le opinioni erano molto diverse ed intralciate: si sforzò di dimostrarlo nato Pisano il Frediani combattendo il De Rossi che stava in campo per Sarzana. « Per le ricerche dello Sforza — afferma il Pastor — l'antica questione ora è decisa nel senso che l'origine della famiglia da Sarzana è sicura e molto verosimile la nascita di Tommaso a Sarzana ».

Nei volumi intorno alla *Distruzione di Luni nella Leggenda e nella Storia* lo Sforza procede con sicuro magistero d'erudizione e di critica e persuadono le opinioni che egli mette innanzi e perspicuamente sostiene.

La storia di Pontremoli, dalle origini del 1500, a me pare uno degli argomenti prediletti dell'autore. Le vicende del tutto proprie dei Pontremolini assomigliano purtroppo alle sventurate vicende di quasi tutti gli altri popoli italiani: dominazioni e barbarie straniere, asperità medioevali, guerre fratricide, mutabili Signorie: Pontremoli e Piacenza in lunghi conflitti: Pontremoli in fiamme, accese prima dai Tedeschi, dagli Svizzeri sforzeschi dipoi; Pontremoli rasa al suolo: e gl'Imperatori tedeschi ospiti desolatori e gli Angioini conquistatori prepotenti: e Luigi XII promettitore bugiardo; e successivamente e alternativamente signorie dei Malaspina, di Castruccio, dei Pallavicino, dei Fieschi, dei Visconti e degli Sforza. Ma Pontremoli è la chiave della porta per venire di Lombardia in Toscana: onde la influenza dei fatti di Pontremoli nella Storia generale d'Italia.

A' tempi suoi il Comune di Pontremoli si mantenne prevalentemente guelfo, apparentandosi coi magnanimi Comuni lombardi. I Pontremolini misero in fuga il Barbarossa, che tornava vanitoso e tracotante in Roma dove l'antipapa aveva coronata, lui presente, con la corona in capo, l'Imperatrice: stettero saldi contro Federico II, che con ogni crudeltà li straziava: non piegarono ad Arrigo VII: e il Bavaro dovette abbandonarne il freno.

Belle pagine di storia italiana e s'intende che lo Sforza le abbia scritte con ardore e con orgoglio.

Autore fecondo lascia più che cinquecento pubblicazioni il compianto amico. Come potrei inoltrarmi a ragionarne?

Egli spaziò non pure nel campo propriamente storico, ma altresì in quello della letteratura, con forti studî, con scritti da segnalarsi per le indagini, per la novità, per la forma.

Parecchi sono i lavori danteschi: lo Sforza, da giovane, scrisse

***

Digitized by Google

Dante e i Pisani: nella divozione di Dante usò più volte l'ingegno e il libro « *Dante nella Lunigiana* », va tra quelli del nostro autore maggiormente lodati. Egli accrebbe l'opera del Tiraboschi rispetto agli scrittori modenesi, creò o rinnovò la storia letteraria di Lucca, in ogni terra della Lunigiana ridestò ricordi di vita intellettuale, rianimò ogni tradizione di sapere o d'eloquenza religiosa e civile. Si intrattenne accuratamente coi grammatici del secolo XVI e raffigurò Labindo con simpatia paesana.

Lo Sforza bibliofilo, annotatore di libri, accumulatore di documenti nella sua bella dimora, illustrò Montignoso per le sue vecchie cronache e, oratore fervido, narratore elegante, ne onorò i figli migliori. Ma uscì pure, con la sua attività senza tregua, dalla Lunigiana e piace additare il volume nel quale egli, con tanta novità di informazioni, con affetto, con genialità, racconta di Silvio Pellico prigioniero nei Piombi e difende, con spirito di verità, il poeta reduce dallo Spielberg, ingiustamente offeso dal teatro torinese.

Lo Sforza fu manzoniano per trasporto intellettuale: e, per la parentela e l'amichevole intimità coi Giorgini, fu custode ed arbitro di preziosità manzoniane. Se v'è chi muove appunti alla pubblicazione dei *Brani Inediti*, nessuno nega pregio al *Discorso sul Romanzo Storico*. Se il primo *Carteggio* apparve non scevro di difetti, provvide degnamente lo Sforza per la memoria del Manzoni, eleggendo a governar seco l'opera del Carteggio, ora in corso di stampa, il nostro Gallavresi, pari in tutto all'assunto per sapere e per perizia.

Uno studioso così assiduo, un autore così variamente operoso, quale fu lo Sforza trovò tempo ancora a seguire la carriera degli Archivi dello Stato e nobilmente la seguì con solerzia e con zelo.

Entrò giovane valoroso nell'Archivio di Pisa, ch'era scuola insigne; si perfezionò nell'Archivio di Lucca che il Bongi riordinava; creò, diresse, ordinò quello di Massa; fu riformatore ai Frari. E Sopraintendente degli Archivi Piemontesi suggellò appieno la sua fama di maestro e di reggitore esemplare.

Nè basta. Fu socio attivissino nella nostra Deputazione, in altre Deputazioni di Storia Patria e nell'Accademia delle Scienze di Torino e ancora in vari altri Istituti scientifici e letterari. Tornava ai Congressi Storici oratore acclamato. Nel Consiglio degli Archivi dello Stato, vigilava assiduo, maturamente opinava.

Egli, il bibliofilo appassionato, l'indefesso ricercatore di codici e libri, non provava le gelosie degli eruditi, era un eccitatore di studi

Digitized by Google

e gli piaceva rendere partecipi gli studiosi delle sue raccolte preziose. Onde legò, con lascito cospicuo, alla città della Spezia, la sua ricchissima biblioteca e le sue carte, nelle quali sono scritti inediti e abbozzi di altri scritti e note, cenni e documenti, apprestati per nuovi lavori.

Il Conte Sforza, cortese d'animo e di maniere, era aperto e arguto nel discorso e dei proprii sentimenti sempre libero e qualche volta focoso assertore. Inclinato in gioventù ad accostarsi al Guerrazzi, più temperato di poi, fu costantemente fra i liberali che condussero l'Italia all'indipendenza e all'unità.

Non era lo Sforza solamente storico imparziale, ma ogni torto giudizio lo sdegnava, ogni ingiustizia lo muoveva ad impeti di riparazione. Ed ora levavasi fieramente a rivendicare gli ardimenti intellettuali che Alessandro Manzoni, oltre la sacra cerchia del dogma, portava in qualsiasi investigazione, in qualsiasi ragionamento: ora, per coscienza fondatamente storica, riprendeva gl'Italiani perchè non memori giustamente dell'Imperatore che, al dire del Conte di Cavour, aprì la via fortunata del riscatto nazionale.

Neppure di fronte all'Alighieri lo Sforza soffocava l'implacabile grido della giustizia.

Allorchè egli nella *Storia di Pontremoli* (pag. 159) s'avviene in Arrigo, tiranno, in faccia ai liberi Comuni, tutto l'animo suo si commove e scrive: « Intorno a Firenze, risoluta a sbarrare ad Arrigo la strada, si stringe la Lega dei Guelfi che dalla Lombardia s'estende a Roma e nel regno: e in questa Lega batte il cuore della vera Italia, ma non già nel petto di Dante ». Indi prosegue lo storico rapportando l'*Epistola* di Dante agl'Italiani (Epistola V) e, senza più, prorompe in questo acerbissimo sfogo: « Verrà un giorno che anche Dante (Dante cittadino, intendiamoci) non sfuggirà al giudizio della Storia: in quel giorno vorrei essere nei panni di quei forti che all'Imperatore tedesco serrarono le porte della generosa e italiana Firenze: la giustizia verrà anche per Dante cittadino. Dinnanzi al Vero neanche per il Genio ci son privilegi ».

Io non credo che Giovanni Sforza fosse guelfo, ma di certo egli era supremamente Italiano.

Per la bibliografia dello Sforza si consulti l'opuscolo pubblicato nel marzo 1923 a cura del Municipio di Montignoso col titolo: *Giovanni Sforza: la bibliografia dei suoi scritti e quattro discorsi commemorativi*, Pontremoli, Tip. C. Cavanna.

Digitized by Google

GIUSEPPE DALLA SANTA.

Semplice nelle apparenze, nobile nelle opere fu la vita di Giuseppe Dalla Santa; e tutta idealità: la preghiera sul labbro, il pensiero alla storia di Venezia, il cuore nella famiglia.

Egli era nato, il 22 agosto 1871, in Uggiate, su quel di Como; ma dall'età di cinque anni fu veneziano, per dimora, per studî, per costume: cominciò scolaro presso «l'Ordine religioso fondato dai fratelli Cavani, preti gentiluomini, al povero generosi di tutta la propria sostanza» (N. Tommaseo); proseguì nel Seminario Patriarcale; compì, sempre con onore, le maggiori prove nel liceo Marco Foscarini.

Orfano di padre dovette da sè superare il presente, guardare all'avvenire. Aveva diciannove anni, quando una non fallace vocazione lo trasse all'Archivio dei Frari, dove al giovane, che dimostrava perizia e ardore, due valentuomini, lo Stefani e il Predelli, subito giovarono come consiglieri e maestri.

Di quell'archivio insigne il Dalla Santa divenne ordinatore ammirato ed esploratore senza tregua, per guisa che riuscì a conoscerlo con erudizione squisita, ad interrogarlo in ogni parte con critica sicura.

Intorno alla costituzione e all'esercizio delle magistrature venete, fonte massima delle ricerche storiche, segnatamente si addottrinò, e per sè predilesse le ricerche concernenti la Coltura e il Costume. Insegnò (dal 1909) Paleografia e Dottrina Archivistica, sollevando, sulle orme del Predelli, la Scuola, oltre la pratica abilità del leggere le ardue scritture, a magistero di storica disciplina.

Così ascese, per ragion di merito, di grado in grado nella carriera, che è per sè essenzialmente scientifica e come tale dovrebbe essere meglio considerata. Per quasi sei lustri in quell'archivio il Dalla Santa trascorse lunghe ore di lavoro, mentre (dal 1904) una sposa eletta, Maria Valsecchi, ne avvivava amorosamente il focolare domestico, scuola di virtù; e, accanto ai genitori felici, crescevano lietamente i cinque figli che troppo presto conobbero i giorni della desolazione.

Allorchè, nel fremere dell'ultima guerra, si vollero con cauta previdenza, salvare da ogni minaccia delle straniere devastazioni i monumenti inestimabili dell'Archivio dei Frari, fu deputato il Dalla

Digitized by Google

Santa a seguirne le peregrinazioni ansiose e a guarentirne le sorti, da prima in Torino, di poi in Toscana. Lo vidi nel palazzo di Madama, intesi l'ambascia sua per il destino di quelle carte lontane dalla gloriosa e tormentata città.

Egli si trasferì successivamente a Firenze e quel soggiorno, a lui disgiunto dalla famiglia, in quelle ore tristi, appassionate, angustiate, nocque irreparabilmente nella salute, già per il soverchio lavorare infiacchita. E si illuse di poter ripigliare animo affaticandosi da par suo nell'archivio fiorentino, intorno alle carte strozziane e nelle ore solitarie vegliando su Dante. Giovò, ma non bastò a rinvigorirne le forze l'ospitalità senese che il Lisini apprestava, a lui ed ai suoi, cordiale e gentile. Tornato a Venezia il Dalla Santa non potè più essere quel di prima nell'archivio e fra i libri.

L'aere dei colli padovani, altre volte a lui benefico, non lo rinfrancò. Dopo un anno, ora affannoso, ora confortevole, venne l'infermità senza speranze, ma consolata dalla fede religiosa, dalle tenerezze famigliari. In quei giorni la sua mente vagheggiava sempre gli studi consueti, l'animo suo si stringeva con affetto doloroso agli amici prossimi e ai lontani.

Giuseppe Dalla Santa cessò di vivere il 31 maggio 1920.

Non parve credibile ch'egli più non tornasse all'Archivio dove tante carte aveva disseppellite e tante ne aveva trascritte di sua mano; dove così ampiamente mieteva, raccoglitore di peregrine notizie, accumulatore di note che si direbbero innumerevoli. Colà lo avevano più e più volte trovato, largo del suo sapere preciso e pronto, colle maniere sue decorose e cortesi, i moltissimi studiosi italiani e stranieri ai quali egli si faceva volenterosamente indicatore e collaboratore. Colà gli pervenivano le frequentissime lettere dei ricercatori e degli scrittori che, in Italia e fuori d'Italia, hanno d'uopo di attingere a quell'archivio dove rispondono tanti secoli non solo della storia delle Venezie, ma della storia tutta d'Italia, ma della storia di tanti popoli: ed egli faceva giungere ovunque i risultamenti delle sue indagini diligenti e perseveranti.

Siffattamente egli collaborava all'opera della nostra Deputazione che lo volemmo Socio Corrispondente (26 maggio 1918), aggiungendo, nel nome suo, nuovo gratissimo legame tra noi e la preclara Deputazione Veneta di Storia Patria, nella quale il Dalla Santa tenne l'ufficio di Segretario e fu così assiduo e fervente lavoratore « idealista e prodigo di sè stesso » che Giuseppe Biadego, l'illustre Pre-

Digitized by Google

sidente, egli pure oramai scomparso, potè segnalarne, come rarissimo, l'esempio. Ma già le singolari doti per le quali il Dalla Santa emergeva erano apparse nell'Ateneo Veneto, allorchè ivi attese alla Segreteria della Classe delle Lettere. E appena l'Istituto Veneto lo chiamò fra i suoi componenti, n'ebbe in ricambio l'alacre e preziosa opera dei suoi studi e della sua penna.

Giuseppe Dalla Santa non solo era capace a ridestare il passato, come esploratore, ma valeva ad animarlo come scrittore. Quando egli, alieno da ogni geloso ritegno, distribuiva, con infinita liberalità, informazioni e consigli, scordava sè stesso e i proprii lavori. Questi miravano specialmente al secolo XV e al secolo XVI e presero con predilezione la via aperta luminosamente da Pompeo Molmenti, segnata con geniale dottrina da Nino Tamassia.

Dal 1895 al 1920 il Dalla Santa mandò in luce cinquantacinque scritture originali, centoventi recensioni o notizie (quattromila pagine all'incirca).

Il nome di lui rimarrà inseparabile dalla storia della Coltura in Venezia.

Ad illustrare codesta storia provvide la Reale Deputazione Veneta di Storia Patria: e andava apparecchiando un primo volume intorno ai maestri, alle scuole, agli scuolari in Venezia, fino al 1500, Enrico Bertanza; ma questi mancò di vita prima che potesse vagliare e ordinare le dodicimila note che aveva adunate. L'opera del Bertanza vide giorno nel 1907 ricostruita e compiuta dal Dalla Santa, il quale già ne teneva intieramente preparato il seguito risguardante i librai, i cartolai, i lasciti di libri.

Del volume apparso nel 1907 trattò, nell'autorevolissima *Rivista Storica*, il nostro Carlo Contessa, competente per la scuola e per la storia. Avvertì il Contessa come « quella pubblicazione organica di documenti riguardante gli insegnanti e le scuole, che noi chiamiamo oggidì scuole medie ed inferiori, nell'ultimo medio evo, rappresenti in qualche modo una novità.... utile sopratutto per dedurne la diffusione della coltura, l'organizzazione dell'insegnamento privato, la vita e l'estimazione dei maestri » — e dimostrò come il Dalla Santa abbia speso, con metodo mirabile, tempo e fatica attorno a quel volume, tanto « da potersi egli considerare nuovo ricercatore ed inventore dei documenti in esso ordinati ed accresciuti ».

Nè qui occorre, nè io saprei fare la rassegna delle numerose

Digitized by Google

scritture del Dalla Santa. Due ne rammento che valgono a segnare l'indole dei suoi studi e i modi che nel giovarsene gli erano consueti.

Mas Latrie aveva scritto di Benedetto Soranzo, patrizio veneziano, incompiutamente (1878). Il Dalla Santa tornò a quel soggetto (1914) e definitivamente lo trattò. Non solo egli ritrasse la figura e le vicende del Soranzo, ecclesiastico di veste, non di animo, procacciante ambizioso attorno ed entro la Corte Romana, ora con Roberto Sanseverino per la Repubblica, ora con Gerolamo Riario per Sisto IV, paciere più inframettente che sincero, vigilato dai Dieci sospettosamente, arcivescovo di Cipro in cerca di terreni guadagni, oblioso delle cure sacerdotali; ma estese la narrazione agli eventi di quei tempi dalla guerra di Ferrara e dalle mutabili alleanze di Venezia e del Papa, alla pace di Bagnolo: tempi tristi e senza gloria e con miserevoli guerre e grandi depravazioni, col nepotismo dei Papi sorgente e coll'avanzarsi delle preponderanze straniere; ma, appunto perchè la storia di quell'età è intricata e in più parti non ancora appieno discoperta, devono lodarsi i lavori simili a quelli del Dalla Santa, i quali, rappresentando con provata veridicità uomini e fatti, conducono alla formazione dei giudizi certi ed offrono la materia appurata per la storia generale.

Ad illustrare la storia dei costumi in Venezia, dei commerci in Oriente e del Patriarcato di Costantinopoli, — con alcuni tratti di storia politica che toccano la Lega contro i Visconti, l'iniqua fine dei Carraresi, Gregorio XII e il fallito convegno di Savona, — pubblicò il Dalla Santa (1916) la corrispondenza intima dei tre fratelli Contarini tra Venezia, Oxford, Parigi, Costantinopoli. Sono pagine nelle quali l'Autore, con genio veneziano, penetra entro le case dei patrizi di quei tempi e bellamente le descrive e in esse sente, rimembra e richiama le ispirazioni, il palpito, la cultura, le conversazioni, la fede religiosa degli antichi abitatori.

La storia di Venezia attrae ed insegna. Per vero « del senno uman la più longeva figlia » talune volte dovette insieme e troppo fidarsi d'altrui e diffidare troppo ed aver mente più accorta che creatrice negli andamenti della storia, nè sempre la sua politica fu buona politica italiana; Venezia si chiuse troppo in Palazzo e si sollazzò troppo in piazza; fu alcune volte inesorabile oltre la necessità della sua stessa politica: non seppe, deviati i commerci

Digitized by Google

d'Oriente, aprirsi nuove vie di fiorente operosità; si lasciò infiacchire dalle delizie di una pace imprevidente.

Ma la gloria dei suoi condottieri e di tutti i suoi eroi sul mare è incomparabile: ma le antiche sue gesta in Oriente furono degne del Leone preso ad insegna, e diffusero italianità di opere e di idee: ma essa fece la Dalmazia perpetuamente italiana: ma creò istituzioni e formò leggi, mirabili sempre: ma in un celebre periodo di coltura umanistica fu animatrice di vita intellettuale: ma educò alla Ragion di Stato ingegni come il Sarpi, il Paruta, il Foscarini: ma i prodigi di un'arte sovrana la incoronarono divinamente di un fulgore immortale.

Noi, volgendo l'estremo saluto alla memoria di Giuseppe Dalla Santa, rendiamo onore alla R. Deputazione che nella patria di Marin Sanudo tiene alta e viva l'opera donde proviene ausilio ed incremento a tutta la Storia Italiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

APPUNTI

PER LA

STORIA POLITICA ED AMMINISTRATIVA

DI

DOGLIANI

dell'Avv. FRANCESCO FRACCHIA

Raccolti ed ordinati

DAL SOCIO

LUIGI EINAUDI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA DEL COMPILATORE

L'opera mia, nel compilare la monografia di storia municipale che qui si presenta al giudizio degli studiosi di storia piemontese, è stata puramente di raccoglitore ed ordinatore di materiali i quali sostanzialmente ed agli occhi degli studiosi si possono, come si dirà poi, considerare inediti.

L'autore delle memorie qui raccolte non fece professione di studioso e di scrittore. Da quando, giovanissimo laureato, verso i vent'anni, ritornò, dopo il compimento della pratica forense, nella sua Dogliani ed ivi si dedicò all'avvocatura ed al notariato, Francesco Fracchia era divenuto l'uomo in cui tutti, poveri ed agiati, contadini e negozianti, proprietari ed artigiani, avevano fiducia ed al quale ricorrevano per consiglio. La reputazione di lui come consigliere nelle faccende difficili si era formata prestissimo ed era continuamente cresciuta. I suoi concittadini lo vollero anche consigliere comunale, assessore, sindaco e consigliere provinciale (1). *Sol che avesse voluto, avrebbe certamente seduto in Parlamento; ed assistii io al rifiuto netto che egli oppose all'invito a lasciarsi presentare candidato, che gli veniva da chi era stato e ridiventò uomo potentissimo nella vita politica italiana. Non che egli stimasse poco gli uffici pubblici; ed in quelli a cui fu chiamato pose cura grandissima e diligenza somma, badando soltanto all'interesse pubblico, non alle ire ed ai piccoli interessi dei partiti che sono talvolta violenti e potenti nella vita nei minori centri rurali. Ma, forse senza averne fatto un programma consaputo di vita, egli sentiva che la sua missione era un'altra: quella di essere il « notabile » dei luoghi dove era nato e dove aveva trascorso l'esistenza; l'uomo cioè che la fama pubblica riconosceva, senza contrasto, come colui a cui si ricorreva per consiglio e per guida nelle vicende private e pubbliche intricate, in quelle in cui sommamente importava che la via da seguire fosse chiara e retta. Era per me, ragazzo, nell'età in cui si comincia a pensare all'avvenire e si rimane spaventati dalle difficoltà di persuadere altrui a considerare l'opera nostra come vantaggiosa e meritevole di essere richiesta, argomento di stupore la folla di gente che ingombrava l'anticamera del Suo ufficio e nei giorni di mercato, di fiera e nelle domeniche dilungavasi lungo le scale fin quasi sulla piazzetta raccolta. Non stupii più, quando seppi valutare le ragioni del gran concorso. Riceveva i clienti, ritto in piedi dietro lo scrittoio, nel vecchio studio, a centine basse e raccolte, aperto verso il cortile che sapeva di antico e da cui scorgevasi la torre dell'orologio e quella mozza del Castello, adorno di care stampe che ancora mi restano negli occhi, di raccolte di giurisprudenza e di libri di storia e di letteratura. Ai contadini, che tutti*

(1) Nato in Dogliani il 15 Maggio 1846 ed ivi morto il 26 Ottobre 1911, fu dal 10 Luglio 1870 sino alla morte consigliere comunale, dal 29 Luglio 1895 a tutto il 1909, quando spontaneamente si ritirò dalla carica, consigliere provinciale, dal 10 aprile 1904 all'8 Settembre 1907, sindaco. Tolse in moglie la prima volta il 5 Gennaio 1880 la signora Silvia Bruno e ne ebbe l'unica figlia Marina. Rimasto vedovo assai presto, contrasse seconde nozze il 20 Luglio 1895 con la signora Martina Musso.

Digitized by Google

conosceva di persona per miglia e miglia all'intorno, indirizzava la parola col tu famigliare; e fattosi spiegare il caso, brevemente e con rapida parola, dissuadeva dal litigare ed indicava il modo di sciogliere il nodo che li infastidiva. Se richiesto di prestare l'opera sua di notaio, prendeva appunti mentre le parti gli esponevano i casi loro in confuso e con reticenze, come usano per lo più i rustici; e quando esse ancora credevano bisognasse di spiegazioni, egli aveva già pronto l'atto, che chiariva nitidamente le intenzioni dei contraenti e, lettolo ad alta voce, lo dichiarava perfetto. Ad ognuno, anche importuno, che venisse da lui, aveva la risposta cortese ed aggiustata; sicchè tutti dipartivansi contenti. Ai bisognosi non chiedeva la mercede dell'opera compiuta a favore loro o del consiglio dato; e coloro che poco potevano pagare, sapevano che non perciò sarebbero stati consigliati e serviti con minor zelo dei più fortunati. Perciò la folla semplice, che può correre dietro, per amor di novità o per ignoranza, ai facili promettitori, ascoltava lui quando trattavasi di cose serie; e grande fu la commozione che pervase gli animi all'annuncio della sua dipartita.

Era nato in una casa dove tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere tradizioni: la madre sua operosissima, che io vidi sempre affacendata fino al giorno in cui improvvisamente si spense, il padre che conservava religiosamente ricordi ed oggetti, fin nelle stanze da magazzino e negli alti sottotetti, dove i nostri vecchi recavano i panni ad asciugare al sole ed all'aria, i mobili famigliari a più generazioni, i soffitti a travi di legno, che per le nostre corse fanciullesche traballavano, tutto rendeva severa testimonianza delle abitudini che vanno spegnendosi della vita provinciale piemontese del settecento e della prima metà dell'ottocento. Noi, con l'insolenza inconsapevole dei bambini e dei fanciulli, indirizzavamo la parola ai vecchi nonni col tu; ed essi sorridevano a noi che usavamo modi famigliari e rumorosi che la vecchia casa non conosceva. Ma i nostri genitori non mai salutavano e parlavano ai nonni se non col lei *che era segno di rispetto e di devozione. A tavola, soltanto il padre e la madre stavano seduti; perchè i figli, finchè non giunsero ad essere giovani fatti, sempre facevano corona ritti in piedi ed in atteggiamento composto. Parca la mensa, limitate le ricreazioni al giardino, rare le passeggiate, solenni e ricordate a lungo le gite in campagna, al momento della divisione del grano e della vendemmia. Si seguivano le scuole del luogo fino alla rettorica ed all'umanità, di cui Dogliani era dotata per munificenza napoleonica* (cfr. Capitolo nono, III). *E poi i figli sciamavano a seguire le tradizioni della famiglia, dove si ricordavano i nomi di avi e proavi, medici, militari, avvocati, magistrati insigniti di onorificenze e patenti, un tempo largite più raramente d'oggi.*

Queste che io osservavo nella casa avita erano le abitudini universali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX; *ed in un'epoca in cui gli spostamenti sociali non erano frequenti, si comprende come quelle abitudini formassero una classe dirigente che lasciò traccie profonde di onestà, di capacità, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia. La formazione di un esercito saldo, tradizionalmente devoto al Re ed al paese, non si spiega se non si ricorda che i rapporti fra i soldati e gli ufficiali erano la prosecuzione*

Digitized by Google

di quelli che, nel borgo nativo, intercedevano fra gli appartenenti alle classi sociali da cui soldati ed ufficiali provenivano. Non v'era donna di campagna la quale passando nei giorni di mercato o di fiera sotto il balcone della « signora Felicita » non la salutasse ed a cui la nonna non chiedesse famigliarmente notizie di quei di casa; e così quando il figlio della contadina ed il figlio della signora si incontravano al reggimento, l'uno come recluta e l'altro come ufficiale, erano già stretti tra di loro rapporti di rispetto e di famigliarità. Pareva naturale che, da certe famiglie uscissero fuori professionisti, impiegati, servitori dello Stato. Stipendi, anche per quei tempi modestissimi, erano ricevuti senza querele e senza dispregio, chè si guardava all'ufficio coperto come ad un onore e ad un dovere. I nonni non dubitarono nell'accordare la mano della maggiore delle sorelle di mia madre ad un distinto professore nelle scuole di rettorica del luogo, che fu poi preside di liceo a Vercelli ed a Torino, sebbene a quei tempi il suo stipendio si aggirasse forse sulle mille lire all'anno; chè i bisogni erano pochi e pareva onorevole un ufficio il quale culminasse in una pensione di duecento lire al mese ed in una croce dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Quella borghesia provinciale possedeva, insieme coi « particolari » contadini, parte cospicua del territorio comunale; ma poichè erano molte le famiglie, le fortune erano assai modeste; ed era reputato ricco colui il cui patrimonio andava sulle 100.000 lire. I fondi erano tramandati di generazione in generazione; ed erano ricordati e riprovati i pochi casi di vendite volontarie. Quando il nonno, per il succedersi inopinato di anni funesti, a causa dell'imperversare dell'oidium, all'agricoltura, e per fronteggiare le spese della educazione dei figli, dovette vendere a prezzo non degno i due fondi aviti, grande fu lo strazio in casa; ed io ricordo di aver visto occhi gonfi di lacrime, anche a lunga distanza d'anni, non tanto per il danno economico, quanto per la perdita della terra che portava il nome della famiglia e con esso s'era quasi identificata. E come si rallegrarono i nonni quando videro il loro figlio amato e stimato da tutto il paese, investire i suoi risparmi nell'acquisto di un'altra terra, alle cui vicende la famiglia poteva oramai essere nuovamente raccomandata! L'uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune; e sono questi sentimenti che partoriscono anche l'attaccamento e la devozione alla patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli Stati saldi.

In una siffatta famiglia provinciale, cementata dall'operosità e dall'affetto di donne di alto sentire e designata alla estimazione dei proprii compaesani dal succedersi di generazioni di uomini probi e devoti al proprio dovere l'avv. Francesco Fracchia fu nudrito di quei sentimenti di ossequio alle tradizioni, di amore alle memorie d'un tempo, di consapevolezza dei legami fra le generazioni che nel tempo si succedono, i quali lo indussero a dettare, per diletto suo e per istruzione dei suoi lettori, le pagine che qui si pubblicano. Rimasto vedovo, dopo brevi anni di unione intimissima, e dedicatosi tutto all'unica figlia, di sera, quando l'ufficio era oramai chiuso, e tutto era quieto, dilettavasi a leggere le vecchie carte dell'archivio comunale di Dogliani. E tutte le fece passare, neppure una carta lasciando inesplorata negli armadi dove sono serbate le filze degli « ordinati » del comune ed altri preziosi documenti. Il giorno dopo rendeva conto delle

Digitized by Google

curiosità scoperte ai genitori, alle sorelle; e dai primi riceveva aiuto di ricordi, di parentele dimenticate, di località col tempo mutate di fisionomia. Commentava i fatti ed i detti più dissimili dal moderno con parlare arguto e col riso giocondo ed argentino; facendo rivivere le persone che aveva visto attraverso le carte ingiallite e consunte ed inspirando in noi che l'ascoltavamo, l'amore per la storia viva, che voglio augurarmi non venga meno in me finch'io viva.

Forse i frutti delle horae subsecivae dedicate alla esplorazione delle carte archiviali sarebbero rimasti conosciuti soltanto nella breve cerchia famigliare, a cui egli spiritualmente presiedeva, se in paese non fosse capitato un tipografo forestiero, a cui venne l'idea di pubblicare una Gazzetta di Dogliani, periodico agrario-amministrativo-commerciale, il quale cominciò ad uscire l'8 febbraio 1890 e seguitò ogni settimana a venire alla luce sino al n. 259, comparso il 31 dicembre del 1894. Non fu inutile quel quinquennio di giornalismo locale; chè, ad esempio, la Gazzetta di Dogliani si fece propagatrice delle buone pratiche agricole con piani ed istruttivi articoli del geom. Maurizio Giachelli, promosse la fondazione di una sezione del Comizio Agrario di Mondovì, la quale assai contribuì all'incremento agricolo del territorio, diede consigli di diritto, d'igiene e di altre utili discipline; indulgendo, naturalmente, di tanto in tanto al pettegolezzo locale e partecipando alle competizioni amministrative e politiche. A chi ne serba la raccolta, la Gazzetta di Dogliani è rimasta però cara sovratutto per la serie di articoli che Francesco Fracchia vi andò pubblicando, con compiacimento grande dei suoi compaesani, sulla storia di Dogliani. Cominciò egli la serie il 15 Marzo 1890 (n. 6, anno I) con alcuni Appunti storici sul Beato Ancina e sulla sua visita pastorale a Dogliani e la chiuse il 22 settembre 1894 (n. 245, anno V) discorrendo dell'Asilo d'Infanzia fondato e cresciuto per tenace volontà di un altro uomo degno, il signor Gerolamo Greborio, segretario del comune.

E' la serie compiuta di questi articoli, che io, per incarico della figlia sua dilettissima, ho raccolto e pubblicato nel presente volume. Gli articoli erano scritti currenti calamo, senza un ordine prefisso, così come portavano le sue letture dei documenti di archivio, o la opportunità di una coincidenza festiva od il desiderio espostogli da un amico di conoscere la storia di una torre, di una casa, di una fondazione pia del luogo. Quando mi accinsi al lavoro, quegli articoli mi si riordinarono quasi da sè in un quadro della vita locale nel passato nei suoi diversi aspetti. Quelle che, leggendole od ascoltandole in giovinezza, mi erano apparse curiosità storiche, assumono oggi ai miei occhi, rileggendole, dignità vera di storia locale. Non è il racconto storico, volutamente sistematico, compilato da uno storico di professione. All'esposizione fanno difetto, come comportava l'indole della pubblicazione e dello scrittore, i riferimenti di archivio; nè io ho tentato neppure di riparare alla mancanza, chè avrei avuto d'uopo di tutto il lungo tempo che amorosamente egli aveva dedicato allo studio delle carte doglianesi; e forse avrei soggiaciuto alla tentazione di aggiungere, togliendo freschezza ed individualità al lavoro. Ma anche senza riferimenti alle filze ed alle carte del piccolo archivio doglianese, siamo certi di trovarci dinnanzi a citazioni esattissime e con scrupolo controllate. Talvolta l'A., nelle parti in cui la storia del luogo si intreccia con quella della di-

Digitized by Google

nastia dominante di Saluzzo, di Francia o di Savoia, ricorre a libri di storici reputati, come il Manuel di San Giovanni, il Bollati, il Muletti, il Manzone, il Mommsen, il Muratori, il Vernazza, il Merkel, il Durandi, l'Orta; ed in tal caso sempre cita la fonte. Mancano del tutto le incursioni nella storia generale e le elucubrazioni archeologiche intorno a favoleggiate antichità, che deturpano tanto spesso le storie locali, anche recenti, scritte da uomini non adusati ai metodi della critica storica. Veggasi come siano sobrii gli estratti che dà di opere storiche già date alle stampe nel capitolo primo (Monumenti e ricordi di Dogliani antica) nel terzo (I signori di Dogliani, § II, dove si leggono appunti dal libro di Carlo Merkel, Manfredi I e Manfredi II Lancia) e nel quinto (Deputati ed eletti per Dogliani alle Congregazioni del Marchesato di Saluzzo, in cui si riassumono le notizie pertinenti a Dogliani dal volume dei « Monumenta » della R. Deputazione di Storia Patria relativo alle Congregazioni dei Comuni del marchesato di Saluzzo, pubblicato dal Bollati). Fui in dubbio se dovessi comprendere nel volume anche queste pagine, dove l'A. si fa espositore dei risultati degli studi altrui; ed a decidermi per il sì fui persuaso dal riflesso che quelle pagine erano poche, che la loro omissione avrebbe guasto la compiutezza del discorso e che anche esse erano avvivate da osservazioni personali e da aggiunte di carattere locale. Fuor di queste poche pagine, tutto il restante dell'opera è frutto di lavoro originale condotto sulle carte di archivio. Io cercai di mettere la mano il meno che potevasi in quello che può bene essere chiamato un manoscritto inedito, poichè la raccolta della Gazzetta di Dogliani serbasi da alcune rare famiglie in pochissime copie complete ed è praticamente inaccessibile agli studiosi; ma qualche lieve aggiunta fu potuta fare giovandomi di annotazioni manoscritte ad una copia degli articoli suoi che l'A. andava via via ritagliando e incollando su un quaderno per sua memoria. Feci qualche taglio, laddove l'A. ricordava cose già riferite in altra occasione o dove erano contenute riflessioni non aventi carattere storico; tra due esposizioni del medesimo avvenimento fatte a distanza di tempo preferii la più compiuta: incastrai talvolta, per sovrapposizione, i brani di due o più appunti pertinenti al medesimo soggetto; mutai od aggiunsi i richiami da un capitolo all'altro come comportava l'indole diversa della pubblicazione. Confido che l'opera mia manuale di editore possa sembrare a Lui rispettosa, fin nelle particolarità più minute, della sua volontà di scrittore.

La materia parve, come dissi, ordinarsi da sè in alcune grandi partizioni. Prima i ricordi esistenti della vecchia Dogliani: le lapidi romane, le torri, le mura, i ponti (capitoli I e II); poi le vicende politiche: i signori di Dogliani dal mille alla rivoluzione francese (capitolo III); le istituzioni e gli ordinamenti amministrativi e giudiziari: vicario, potestà, giudice, eletti alle congregazioni del marchesato, le franchigie e gli statuti, gli organi elettivi del governo locale, bilanci e tributi (capitoli da IV ad VIII); le funzioni sociali, educative ed economiche del comune: medici, speziali, pestilenze, igiene, scuole, fiere, mercati, calmieri, carestie, usure (capitoli IX e X); la religione, la chiesa e la beneficenza: parrocchie, pievi, conventi, confraternite, processioni, lasciti, asilo infantile (capitoli XI e XII); e finalmente i rapporti occasionali della vita locale con gli avvenimenti

Digitized by Google

esteriori: passaggi di truppe, patronato di doglianesi giunti ad eccelse cariche a prò del comune, echi rivoluzionari (capitoli XIII e XIV). *L'amore al luogo natìo non sarebbe stato bastevole a fargli dare tanta importanza allo studio degli ordinamenti amministrativi e sociali, se l'abito mentale del giurista e la lunga consuetudine di amministratore della cosa pubblica non gli avessero dato modo di vedere le vicende storiche nella loro unità indistruttibile. Sicchè i capitoli dal* IV *al* XII *non appaiono, come in tante storie, sovrapposizioni materiali compiute da storici i quali credono loro obbligo di trattare «anche» della vita giuridica ed economica delle epoche e dei paesi, le cui vicende essi narrano, ma vi sono estranei e perciò riescono solo a dar fastidio ai lettori giuristi ed economisti; ma risaltano nel quadro storico, quasi fossero fusi in esso e l'A. avesse voluto invece di occasionali appunti dettare una vera storia seguitata e meditata.*

Gli è che l'unità era nella sua mente lucida e penetrante, che scartava gli accessori e subito andava al succo della questione. Come leggeva fino in fondo all'animo di chi gli si faceva innanzi e con poche interrogazioni lo costringeva a confessare il vero suo proposito e coi suoi occhi vividissimi e fermi faceva abbassare quelli dei reticenti o mendaci, così nelle carte d'archivio amava leggere, insieme col curioso, l'umano, il persistente, ciò che era vivo nei secoli passati ed è ancora vivo adesso. Perciò egli fu scrittore alieno da rettorica, semplice, efficace. La sua narrazione sente la terra natia e ne dà il sapore. Parlando delle baruffe fra le confraternite, dei dissidi tra i capi di case, delle gioconde feste d'un tempo, descrive la vita d'un luogo, dove le fondamentali passioni ed i persistenti sentimenti umani poco mutarono, dove per il pronto polverizzarsi della proprietà feudale, non si conobbero mai grandi contrasti sociali e le contese prendevano e prendono aspetti tenui e si aggirano intorno a piccole cose. Ma le sue predilezioni più profonde furono per i fatti ed i monumenti che fanno risaltare le forze le quali tengono ritta in piedi la fabbrica della società umana: il rispetto per i vecchi — «uso da giovane a pender volentieri del labbro dei vecchi narranti le loro venture, ora godo di frugare nelle antiche carte, parendomi di discorrere con persone care» (cap. XII, II); — il sentimento del legame fra le generazioni passate e quelle future — «ed ora il vecchio bacia, o bambini, il posto che gli faceste fra di voi e vi bacia... ma si attarda nel corridoio, dietro alla porta, commosso!... oh! come è dolce il vostro canto che si solleva al cielo: è una preghiera, è un augurio per quanti beneficarono e beneficheranno la Casa, che ieri era dei vostri figli!» — la voce eterna delle cose mute che videro passare gli uomini per centinaia d'anni — «povero vecchio ponte, maturano anche i tuoi secoli, te fortunato che cadendo ripeterai: ho sempre fatto il mio dovere. Non io potrò dire altrettanto». —

Non lo disse egli, poichè non tollerò mai che altri gli rendesse, non che complimento, meritata onoranza. Ma lo dissero tutti coloro che lo conobbero; nè la memoria dell'uomo, che mia madre recava ad esempio di rettitudine, e che io venerai come secondo padre, mai verrà meno nel cuore di quanti ritengono che la vita è lavoro e che solo han diritto alla quiete eterna coloro i quali passarono sulla terra adempiendo alla legge del dovere.

LUIGI EINAUDI.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Monumenti e ricordi di Dogliani antica

I.

Antichi abitatori di Dogliani.

(Appunti dallo studio storico critico del dott. DOMENICO MANZONE: *I Liguri Bagienni e la loro Augusta*. Bocca, Torino, 1893).

Il popolo storicamente più antico delle nostre regioni è il Ligure, la cui origine si ignorava dai romani, come dissero Catone (234-149 a. C.) e Dionisio d'Alicarnasso (n. 70 a. C.), il quale accennò però alla favola che fosse un ramo degli Aborigeni. Secondo i moderni scrittori i Liguri sarebbero di stirpe iberica o turanica od aria, ma da alcuni non è esclusa la discendenza celtica.

I Liguri furono un tempo considerati dai Greci come la nazione principale dell'occidente, estendentesi sulle coste meridionale ed orientale della Spagna, nel mezzogiorno della Francia e in un tratto d'Italia. Tale tratto sarebbe stato sul Mediterraneo dal Varo alla Magra, nel continente dalle Alpi marittime e forse dalle Cozie alla Trebbia, anzi al Panaro sulla destra del Po; però anche a sinistra non mancavano i Liguri quali erano i Taurini. Pare poi che i Liguri abbandonassero ai Galli tutta la sinistra del Po, ed alcuni procedessero nell'Etruria e nel Lazio, e forse fino all'estremità meridionale dell'Italia.

Augusto, nella divisione d'Italia, fece della Liguria la nona regione, comprendendovi un territorio, che ora corrisponderebbe al Nizzardo, alle provincie di Porto-Maurizio, di Genova, di Massa-Carrara, di Alessandria, di Cuneo, e alla parte sulla destra del Po di quelle di Torino e di Piacenza. La Liguria attuale non abbraccia più che le provincie di Genova e di Porto-Maurizio.

I Liguri erano divisi in molte tribù, ciascuna delle quali formava un piccolo stato; ma all'uopo parecchie si collegavano per comune difesa.

Digitized by Google

Una delle principali tribù liguri del Piemonte era quella dei Bagienni, e sua capitale l'*Augusta Bagiennorum*, nella Roncaglia a un quarto di miglio da Bene, la quale, secondo l'autore, dovrebbe propriamente chiamarsi Bagienna e non Vagienna, come portò l'uso comune, dovuto al facile passaggio dalla B alla V.

Non è dato determinare i precisi confini dei Liguri Bagienni, ma si può stabilire che occupavano quasi intieramente la odierna provincia di Cuneo (escluse le parti più montuose dei circondari di Cuneo e Mondovì) e qualche tratto delle adiacenti provincie di Torino a nord e di Alessandria ad est. Le tribù liguri che circondavano i Bagienni sarebbero state i Montani e gli Epanteri (abitatori dei monti cioè delle Alpi e degli Appennini), gl'Ingauni (che si estendevano specialmente sulla spiaggia del mare, con *Album Ingaunum*, Albenga, per città principale), gli Stazielli (con *Acquae Statiellae*, Acqui, per capitale), i Taurini alla sinistra del Po.

Fu creduto che il Tanaro dividesse i Bagienni, posti sulla sponda sinistra, dagli Stazielli posti sulla sponda destra, e per conseguenza che Dogliani appartenesse a questi ultimi: invece sarebbe provato che i Bagienni oltrepassavano di molto il Tanaro sulla sponda destra, cioè fino a Montezemolo, al Belbo e anzi alla valle superiore della Bormida.

Conchiuderemo adunque che Dogliani spettava ai Bagienni, ai quali in verità punto conveniva avere quasi alle porte della loro Augusta gente di tribù diversa.

I Liguri Bagienni furono sottomessi ai Romani probabilmente fra l'anno 581 di Roma (173 a. C.) e il 611 (143 a. C.).

Acquistata poi la cittadinanza romana, a norma delle leggi Plauzia-Papiria e Pompeia, in un con altri popoli italici (a. 665 di R. 89 a. C.) i Bagienni (e così anche Dogliani) furono ascritti alla tribù *Camilia*, una delle più antiche ed anteriore all'anno 239 di Roma; però il territorio loro, che da Pollenzo fra la Stura ed il Po si estendeva fino a Saluzzo fu ascritto alla tribù *Pollia* propria di *Pollentia*. I Liguri Stazielli appartenevano alla tribù *Tromentina*.

Non appare che esistessero colonie romane nello stato dei Bagienni: vi erano municipii, che avevano acquistato, come si disse, la cittadinanza di Roma.

I cittadini si dividevano in tre ordini:

Decurioni, i nobili i più agiati e ragguardevoli, corrispondenti al Senato di Roma;

Augustali, specie di nobiltà plebea, personale, non trasmessibile, creata per amicarsi i più danarosi di ogni paese, e composta in maggior parte di liberti, pubblicani, appaltatori, ecc., corrispondente all'ordine equestre di Roma, e incaricata del culto dei *Lares Augusti*;

Plebe, suddivisa in numerose corporazioni secondo i diversi mestieri.

Ed ora ricorrendo alle iscrizioni sepolcrali dei Bagienni, trovate nel

Digitized by Google

nostro territorio, possiamo conoscere il nome e la qualità di pochi dogliani di allora, poichè di Dogliani si devono ritenere, per nascita o per adozione, coloro che vi vollero nell'avello composte le loro salme e quelle dei loro cari.

L'iscrizione addossata alla chiesa di S. Quirico (*Muratori,* XLVII - *Mommsen,* 7669) ci dà: Villia Prisca figlia di Lucio e Caio Annio Celere figlio di Caio, madre e figlio; il figlio era Augustale cioè appartenente al secondo ordine di nobiltà poc'anzi accennato.

Orta nella vita di S. Celso, pagina 298 (*Mommsen,* 7668) ci parla di un'altra lapide scoperta a S. Quirico di un Tribuno nel tempo dell'imperatore Tito.

In una terza iscrizione messa in luce pure a S. Quirico dal venerabile Ancina nel 1604 (*Muratori,* XLVIII - *Mommsen,* 7667) abbiamo: Maria Quarta figlia di Caio e Caio Albio e Publio Albio fratelli, probabilmente madre e figli. Il Caio Albio primogenito era legionario nella prima legione italica.

Una quarta iscrizione rinvenuta alla chiesa della Pieve o dell'Annunziata (*Muratori,* III - *Mommsen,* 7670) porta i nomi di Quinto Castricio figlio di Marcio, di sua moglie Polla Vicia figlia di Publio, dei loro figli Quinto Castricio Massimo, Publio Castricio Secondo e Primigenia e del marito di costei Marcio Cassio Severo. Publio Castricio Secondo rivestiva la dignità di Pontefice dell'Augusta dei Bagienni e di Seviro Augustale di Pollenza cioè maestro o capo degli Augustali. Il Marcio Cassio Severo era Augustale. La stessa iscrizione ci tramanda il nome di chi la scolpì sul marmo, ossia: Quarto marmorario.

L'autore cita ancora certo Celso di Dogliani Edile, cioè magistrato cittadino preposto alle fabbriche, alle strade e all'annona.

Pertanto in pochi nomi abbiamo rappresentati la magistratura, il sacerdozio, le armi e l'arte e insieme tutti e tre gli ordini della popolazione.

Vorrei poter evocare una di quelle persone, una non da toga, da sacre bende o da guerra, il Quarto marmorario nella succinta sua veste e col cuore d'artista.

Bramerei sapere da lui la vita intima di allora, i sogni e i disinganni, le lotte dell'animo, le vittorie e le cadute, chi lavorò e chi godette del lavoro altrui, che cosa fecero i buoni, che cosa fecero i tristi, come e quanto amarono, tradirono, soffrirono e pregarono: bramerei sapere se anche allora il sole del nostro cielo risplendeva su molti colori... dominavano proprio gli ampii toraci e le vene ricche di sangue e i muscoli di acciaio? e i nervi, quei benedetti nervi, non si sentivano mai?...

Ma il Quarto marmorario non viene, non viene neppur desso nella succinta sua veste e col cuore d'artista!

A grado a grado sotto i Romani perdettero i Bagienni la loro individualità. Di essi non è più menzione negli scrittori dell'Impero; il loro nome era diventato un semplice termine topografico.

Digitized by Google

Sopravvissero però a lungo le città da loro fondate.

L'Augusta Bagiennorum, senza poter precisare l'epoca della sua distruzione, cadde solo a poco a poco nei tempi procellosi che precedettero e tennero dietro alla ruina dell'Impero romano d'occidente (a. 476), e Pollenza, al dire di F. Gabotto, non fu abbattuta che fra il 23 agosto 1282 ed il 16 gennaio 1283 per opera degli Astigiani.

II.

Iscrizioni Romane in Dogliani.

Se ne trovarono parecchie (n. 230); cominciamo dalle perdute:

1ª Orta nella *Vita di S. Celso,* pag. 298 (Torino, 1667) scrive: « Ivi « (nella chiesa di S. Quirico) si è scoperto non ha molto una gran Lapida « Sepolcrale di marmo bianco, che per aver la maggior parte delle sue « lettere cenotafiche consonte e limate dall'ingiuria dei tempi ci lascia solo « la conitione che vi fosse qualche tumulo di uno Tribuno al tempo del- « l'imperatore Tito: quando le legioni romane sotto pretesto della colonia « torinese s'acquartieravano in questi paesi ».

Il Muratori (Iscrizioni romane dei Bagienni) riferendosi alle parole dell'Orta ricorda la lapide, già memorata pure dal Vernazza nella sua *Bibliografia Patria,* pag. 4.

Il Mommsen (C. I. L., vol. V, parte II) accenna alla lapide stessa al n. 7668, sempre però sulla testimonianza dell'Orta.

L'imperatore Tito regnò negli anni 79-81 di Cristo, e così ne ricaviamo presso a poco la data; l'Orta stampò il suo libro nel 1667, e perciò apprendiamo all'incirca quando fu scoperta; non si sa poi dove sia finita, probabilmente nelle costruzioni, che in quel torno si facevano a S. Quirico.

Il conte Vassallo parla:

2ª di una lapide trovata presso il castello e fatta condurre a Torino, forse per ordine del Bartoli, che raccoglieva le lapidi del Piemonte (Muratori);

3ª di un'altra rinvenuta nei campi vicini a S. Quirico, spedita a Torino, ma lasciata in abbandono presso Carmagnola dai conducenti, sdegnati dal dubbio loro insinuato di una scarsa mercede per il trasporto; ignorasi poi la sua sorte;

4ª di un'altra scavata in *Codovilla,* posta dapprima contro S. Quirico, e poi come ponticello per accederne alla porta laterale. Nota il Vassallo di averla, col Cav. Arborio Gattinara, intendente di Mondovì, osservata con diligenza senza nulla poter decifrare, tranne i segni di una lunga iscrizione e di una cornice quadrilatera rilevata, segni però già scomparsi al tempo in cui scriveva (fine del secolo scorso) per il continuo passaggio sul ponticello.

Il Muratori accenna a due lapidi esistenti a S. Maria della Pieve, ossia all'Annunziata, nelle quali niente più si discerneva:

Digitized by Google

5ª l'una di marmo convertita in uno scalino, toltane la scabrezza delle lettere;

6ª l'altra di pietra, stata rotta per farne il pavimento del cortile.

E simili cose ho udito pur io ad affermare in Dogliani, prima che il Muratori pubblicasse nel 1869 le sue iscrizioni (Torino, stamperia reale), anzi lo scalino si vede tutt'ora.

Andarono perdute tutte e sei le lapidi, e perfino perdute le relative iscrizioni, e non saranno le sole.

Ciò dico, se devo prestar fede alla cronaca della Chiesa di S. Quirico (archivio comunale) ove si legge: « che nella escavazione profonda che si « faceva nella terra per i pilastri furono scoperte alcune sepolture coperte « da grandi e grosse pietre tagliate, senza cognitione se fossero corpi de « Christiani oppure di gentili (che si dice che detta Chiesa al principio di « sua edificatione serviva di tempio ai Gentili), tra quali una serve presen- « temente per l'acqua benedetta vicino alla porta maggiore con due linee « di figure incognite e con una iscrizione... »

Quest'ultima è quella che si vede tutt'oggi a S. Quirico: delle altre poco leggibili, od illeggibili a quei tempi, non si sarà tenuto conto, traendone profitto quale materiale da costruzione.

La cronaca soggiunge: « Fu ancor trovata nell'escavatione della me- « desima Chiesa una testa d'huomo, che aveva solamente un occhio nel « mezzo della fronte, et questa esser stata veduta dal fu sig.r Prevosto « Cerri... »

Tale testa è però estranea al mio argomento, e lascio che vi presti fede chi vuole.

Le iscrizioni che si conservano sono tre, e di una sola, cioè dell'ultima che riporterò, esiste ancora la lapide.

E' vero però che avendole gli scrittori riferite in dizioni diverse, completandole e interpretandole a seconda delle loro idee, parve a taluno che fossero in numero maggiore.

1ª

MARIA CAII FILIA QUARTA
TESTAMENTO FIERI IUSSIT SIBI ET
CAIO ALBIO CAII FILIO CAMILIAE SEVERO
MILITI LEGIONIS PRIMAE ITALICAE ET
PUBLIO ALBIO CAII FILIO SECUNDO
PUBLIUS ALBIUS SECUNDUS CAII FILIUS IDEM
HERES FACIENDUM CURAVIT

« Marta quarta figlia di Caio ordinò con testamento che si facesse a sè, « a Caio Albio Severo della tribù Camilla (1) figlio di Caio e milite nella

(1) Vedi sopra (Cap. Primo, I), ove avvertimmo che i Bagienni appartenevano alla tribù Camilia, eccetto quelli che da Pollenzo fra la Stura ed il Po si estendevano fino a

Digitized by Google

« prima legione italica, e a Publio Albio secondo figlio di Caio. Lo stesso « Publio Albio secondo figlio di Caio, erede, ne curò l'esecuzione ».

Il Muratori, osservando che la legione italica non è menzionata fra le 25, le quali, secondo Tacito, formavano nell'anno 22 di C. le forze dell'Impero, crede probabile che la legione stessa sia stata una delle cinque aggiunte da Galba (68 di C.), o delle tre che creò Settimio Severo (194-211 di C.), dalle quali date si potrebbe dedurre approssimativamente quella dell'epigrafe. Il Promis però nella *Storia di Torino antica*, pag. 386, nota che si chiamavano italiche le tre prime legioni.

Mommsen avverte (n. 7667), che Bartoli trovò l'iscrizione nell'archivio vescovile di Saluzzo e in codice contenente la visita pastorale fatta a Dogliani nel 1603 dal venerabile Ancina (n. 6 di questa gazzetta), il quale avrebbe trascritta la lapide esistente nella chiesa di S. Quirico.

Vassallo afferma che ai suoi tempi era scomparsa, ed era stata copiata a S. Quirico per il primo dall'Ancina nel 1603. Avendo poi il Guichenon pubblicata una iscrizione analoga, ma non identica, senza indicare la fonte, il Vassallo suppone che siano due le iscrizioni; invece Muratori e Mommsen ritengono trattarsi di una sola.

2ª

(HOMINES COMPLURES AD MENSAM SEDENTES)
QUARTUS MARMORIARUS
VIVENS FECIT

PUBLIUS CASTRICIUS QUINTI FILIUS SECUNDUS
PONTIFEX AUGUSTAE BAGIENNORUM SEVIRUS AUGUSTALIS POLLENTIAE
SIBI ET
VICIAE PUBLII FILIAE POLLAE MATRI
QUINTO CASTRICIO MARCII FILIO CAMILIAE PATRI
QUINTO CASTRICIO QUINTI FILIO MAXIMO FRATRI
CASTRICIAE PRIMIGENIAE LIBERORUM CURATRICI
MARCII CASSII SEVERI AUGUSTALIS
HOC MOMUMENTUM HEREDES NON SEQUITUR
(FASCES CUM SECURI)

La lapide portava in fronte le figure di molte persone sedute a mensa, giusta l'usanza romana di banchettare sulle tombe, specie nelle feste funebri dette *Parentali*, e l'ultimo giorno *Ferali*, le quali duravano dal 13 al 21 febbraio (Bonghi, *Feste Romane*. Hoepli, Milano, 1891).

Il Quarto marmorario è lo scultore o scalpellino che fece la lapide.

« Publio Castricio secondo figlio di Quinto, pontefice dell'Augusta dei « Bagienni e Seviro Augustale di Pollenza, vivente fece per sè, per la

---

Saluzzo ascritti alla tribù Pollia, e che gli Stazielli appartenevano alla tribù Tromentina. Le iscrizioni riprodotte parlano tutte della tribù Camilia, e confermano che Dogliani faceva parte dei Bagienni e non degli Stazielli.

Digitized by Google

« madre Vicia Pollia figlia di Publio, per il padre Quinto Castricio figlio « di Marcio della tribù Camilla, per il fratello Quinto Castricio figlio mas- « simo di Quinto, per Castricia Primigenia curatrice de' figlioli di Marcio « Cassio Severo Augustale ».

« Questo monumento non segue gli eredi ».

Erano incisi in basso della lapide fasci di verghe colla scure, insegna che si portava avanti ai magistrati romani.

Questa lapide, certo la più importante delle tre, fu scoperta a Dogliani nella Chiesa di S. M. della Pieve ossia dell'Annunziata, e trascritta dal venerabile Ancina nella visita del 1603. Bartoli rinvenne l'iscrizione nel già citato codice vescovile di Saluzzo e vide la lapide, che al dir del Guichenon sarebbesi portata nel giardino reale di Torino (Mommsen, n. 7620).

Durandi, affermandola trovata nelle campagne di Bene e poscia trasportata a Dogliani la riferisce in un modo (*Delle antiche città di Pedona, Caburro, Augusta Bagiennorum* - Torino, 1769), il Guichenon in un altro (*Storia genealogica della Real casa di Savoia* - Torino, 1778).

Il Vassallo per non contraddire il Durandi si figurò che fossero due le iscrizioni, l'una quella del Durandi trovata a Bene, l'altra quella del Guichenon trovata in Dogliani a S. M. della Pieve, ma non vi credeva guari neppur egli, massime dopo che il Durandi si ripigliava in un'opera posteriore (*Piemonte cispadano antico*), asserendola trovata presso il torrente Rea, che nulla ha di comune con Bene.

Mommsen avverte che la lapide è una sola, la rivendica a Dogliani, e bolla addirittura il Durandi di frodatore.

Ma perchè il Durandi la volle rinvenuta a Bene?

Durandi sosteneva (ed a ragione) che il sito dell'Augusta Bagiennorum era nella Roncaglia presso Bene, e al suo assunto giovava, che la lapide del pontefice della stessa Augusta si fosse trovata in Bene.

Durandi sosteneva (ma a torto) che i Bagienni non oltrepassavano la Riva sinistra del Tanaro, e mal gli sapeva che un pontefice dei Bagienni colla sua famiglia si fosse cercato il sepolcro oltre Tanaro, cioè in Dogliani, paese, a di lui avviso, degli Stazielli.

Ma poichè invece Dogliani facea parte dei Bagienni (vedi il n. I di questo capitolo), si capisce benissimo che il doglianese Castricio, quantunque pontefice alla capitale, abbia preferito per ultima dimora sua e dei suoi la terra nativa.

La lapide era già sparita ai tempi del Vassallo: si potrebbe anche supporre che sia una delle due trovate a S. M. della Pieve ed accennata dal Muratori.

3ª

CAIUS ANNIUS CAII FILIUS
CAMILIAE CELER
AUGUSTALIS TESTAMENTO FIERI IUSSIT SIBI ET
VILLIAE LUCII FILIAE PRISCAE
MATRI

Digitized by Google

« Caio Annio Celere, figliolo di Caio della tribù Camilia, Augustale « fece fare per testamento per sè e per sua madre Villia Prisca figlia di « Lucio » (Muratori).

Questa lapide si trova, come già notai, addossata, esternamente verso sud, alla chiesa di S. Quirico.

Dal Vassallo:

« ... Lapide di finissimo marmo bianco, che nell'intaglio e nell'aspetto « delle figure... si può dire opera di maestra mano. Nello scorso secolo « (XVII) giaceva sotterra al sito, in cui si è stabilita la base della colonna che « sostiene il pulpito, e fu rinvenuta all'occasione in cui essendosi deliberato « di riformare l'antica chiesa di S. Quirico, la quale minacciava rovina, per « edificarne altra di maggior ampiezza, si posero gli operai sotto la direzione « di un prete, che ivi a servizio della chiesa e per comodità del popolo « soleva risiedere, a formare li cavi delle fondamenta, e quindi essendo a « cavale la terra al sito suddetto sino ad un certa profondità, sentirono l'in- « contro a' loro ferri di un macigno, e volendo torre quest'ostacolo per « fare un vano proporzionato all'opera cui era destinato, si avvidero che « era di una mole sì grande, che difficilmente in quell'angustia di sito « lo avrebbero potuto rimuovere; mossi però dalla curiosità si diedero ad « esaminarlo con attenzione e lo scopersero lavorato con intagli formati a « guisa di cornice all'intorno, inciso con effigie rappresentanti persone di « entrambi i sessi, collocati in certi sfondati simili a nicchie e finalmente « il videro scritto; continuarono attorno di esso lo scavo, ma accorgendosi « che per la sua lunghezza si inoltrava ancora competentemente sotterra, « lasciato il lavoro ne recarono avviso al prete loro direttore, e questi reca- « tosi a vedere la scoperta mole, al solo accorgersi che per estrarla dal luogo « conveniva raddoppiare la fatica e spendervi tempo assai, die' loro ordine « che la riducessero a pezzi, la qual cosa accintasi ad eseguire avvenne che, « allo scagliarvi sopra un pesante colpo di palo di ferro, ruppesi a mezzo « il marmo, onde estrattasene quella parte che ancor ci resta, rimase tut- « tavia l'altra fitta nel suolo e quivi lasciossi per servire di pietra fonda- « mentale dell'anzidetta colonna, come infatti si eseguì coll'edificarvi sopra; « il pezzo estratto stette gran tempo in abbandono e soltanto in questo se- « colo (18°) si pensò collocarlo a parte destra entrando nella chiesa, ove « venne con buona calce confitto in terra ed unito al muro...

« Questo marmo nella sua altezza è di oncie 26, nella larghezza di oncie « 17, di diametro è di oncie 7: sopra dell'iscrizione è diviso in due ordini « formati dall'intaglio di due cornici: sul primo ordine della prima divi- « sione veggonsi scolpite quattro figure umane ritte in piedi, delle quali « le due di mezzo sono donne e le laterali sono uomini; nell'ordine secondo « esistono quattro rotonde nicchie in ciascuna delle quali è collocato il « busto di un uomo: le figure poste in piedi sono nella loro altezza di otto « oncie e le inferiori di cinque. Esso fu già pubblicato dal Zaccaria nel suo « *Excursus litterarius* e quindi dal signor Durandi...

Digitized by Google

« Per sè sola star potrebbe senza che in essa fosse necessaria una conti-
« nuazione, ma il vedersi rotto il marmo appunto al principio della parola
« Matri e continuata la rottura in linea attraversante dall'uno all'altro lato
« il marmo mi lasciò sospettare che altre linee vi fossero dopo le parole che
« si leggono, il quale sospetto potrebbe forse vieppiù ragionevolmente accre-
« scersi qualora si considerasse il numero delle figure sul marmo rappre-
« sentate ».

Con tutto questo però il diligente e scrupoloso Vassallo si guardò bene dall'aggiungervi il *Praeparavit,* di cui discorreremo in seguito.

« Quasi tutte le sopra riferite lapidi (doglianesi) contengono la parola
« Cam. e da questa impariamo che la maggior parte delli paesi, li quali
« giacciono di qua dal Tanaro nelle Langhe e che compresi erano nel tratto
« in cui abitavano i Liguri Stazielli (Durandi, *Piemonte cispad.*) era ascritta alla tribù Camilia.

« La lettera dimezzata che precede la parola *illiae* dimostra i resti di
« una V, onde mi cadde in mente che le mancanti lettere avessero a supplirsi
« con Ser... e leggendosi per intero Serviliae credei che questa Servilia
« Prisca potesse appartenere alla famiglia di quel Servilio Prisco, il qual
« al dir di Tito Livio fu eletto dittatore nell'anno di Roma 319, ovvero da
« essa discendesse ».

Mi richiamo a quanto dissi nelle precedenti pagine cioè: che Dogliani apparteneva ai Liguri Bagienni e per conseguenza alla tribù Camilia, mentre se fosse spettata ai Liguri Stazielli, troveremmo nelle lapidi la tribù Tromentina propria di costoro.

Nessuno degli autori legge Servilia a vece di Villia, e i Liguri Bagienni non furono sottomessi ai Romani che circa 300 anni dopo il Dittatore Servilio Prisco (vedi sopra, n. I).

Dal Muratori:

« Scavata nel secolo XVII o forse nel XVI, facendosi le fondamenta
« della cappella di S. Quirico non molto lungi da Dogliani ed incautamente
« rotta per estrarla: è alquanto mancante nelle prime linee, il che diede
« luogo ad errate descrizioni.

« Fu corretta da me su di un epigrafe, (avuta dal Prof. Placido Cerri),
« nella lettera (5 dicembre 1865) al Cav. Promis stampata in Genova nel 1866.

« Il Conte Baldassarre Vassallo ne fa un'esatta descrizione nelle sue
« notizie storiche.

« Stette buon tempo nella cappella facendo l'ufficio di pila dell'acqua
« santa, nel 1854 per cura dell'amministrazione municipale fu collocata al
« di fuori, dove si vede al presente ».

Veramente è l'amministrazione della Chiesa di S. Quirico, che la collocò al di fuori, innalzando apposito monumento: il Comune contribuì con un sussidio nelle molteplici opere di abbellimento allora fatte alla chiesa stessa di patronato comunale, come lessi negli ordinati.

Il Mommsen si riferisce per questa lapide al Muratorius, cui descripsit

Digitized by Google

Placidus Cerri, ed osserva: che il Carrerale con frode la disse rinvenuta a Frugarolo presso Novi nei beni parrocchiali, (cosicchè sarebbe la seconda che si voleva rubare a Dogliani), e che un antico anonimo aveva aggiunto in fine dell'iscrizione la parola *Praeparavit*, stata poi scritta nel 1854 sul monumento.

L'avvocato Giacinto Gabutti alle sue *Memorie Storiche di Dogliani* (1888 - Tip. Ottino ora Casarico) univa con felice pensiero una incisione rappresentante tale monumento (ommesso però il *Praeparavit*) e ne tesseva la breve storia sulle orme del conte Vassallo.

Ed ora tornerò alla modesta cronaca di S. Quirico, che sarà da me utilizzata ancora quando parlerò della chiesa, la quale ci fornisce qualche maggiore e più precisa indicazione.

Vi era una semplice cappella chiusa da una cancellata di legno: ne fu nominata rettrice la vedova Susanna Chiarena per conservare i voti e raccogliere le elemosine giornaliere: ella nel 1649 (anno in cui Dogliani fu saccheggiata dagli Spagnuoli, vedi cap. XIII, n. 2), aveva fatto erigere un altare ed ottenuto che vi si celebrasse la messa: poscia ridusse alcune camere, già esistenti, ad abitazione di un sacerdote che accudisse la cappella e il primo sacerdote fu don Giacomo Camilla: indi coll'assistenza del prevosto Caldera fece fare alcuni pilastri per allargare la Chiesa, e fu nella escavazione per tali pilastri, che si scoprirono diverse sepolture e pietre sepolcrali, fra cui quelle in discorso. La sua iscrizione poi fu interpretata « dal Molto Reverendo Prete Gio Domenico Garreli di Garressio fr. Giesuita nella spiegazione seguente: *Cajus Annius Camilli filius Camillus Celer Augusti Tiberi filius sibi et Viliae Lucii filiae Priscae matri Praeparavit.* Caio Annio figlio di Camillo, Camillo Celere figlio di Augusto Tiberio per sè e per Vilia figlia di Lucio Prisca madre preparò.

Dalla cronaca possiamo adunque dedurre: che la lapide fu scoperta sotto il prevosto Caldera cioè nel periodo dal 1653 al 1688 (n. 144) — che il prete delinquente reo di lesa anticaglia, accennato dal Vassallo, è don Giacomo Camilla: Dio gli perdoni! — che l'anonimo autore di quel scellerato *Praeparavit,* che avrà rivoltato lo stomaco al Mommsen è don Giovanni Domenico Garreli, buonanima sua! Dio perdonerà anche a lui e gli perdonerà eziandio il tiro fatto all'innocente amministrazione, che sulla di lui fede aggiunse nel 1854 il *Praeparavit,* così innocente che ve lo lasciava tanti anni dopo la rettifica del Muratori sulla descrizione fattagli da Placido Cerri!

Il Cerri, rapito troppo presto alle lettere ed alle lingue antiche in cui era peritissimo, aveva avuto per maestro il Mommsen negli studi di perfezionamento in Germania e mi pare che lo vide ancora quando nel 1871 venne a visitare il territorio dei Bagienni. Cerri mi discorreva della meravigliosa conoscenza nel Mommsen dei fatti nostri, attalchè la prima volta che gli aveva parlato, era rimasto attonito e commosso ad un tempo nell'imparare cose del proprio paese così da lontano, in terra straniera, da illustre labbro straniero: professava al Mommsen speciale gratitudine per

Digitized by Google

aver rivendicate a Dogliani le lapidi, che *fraude* le si disputavano. Gentile traduttore del *Matrimonio di Sakuntala* (1), amico e compagno d'oro, quanto sono lieto che mi sia occorso il tuo nome, per rivolgerti un affettuoso addio!

Le iscrizioni dei nostri progenitori Bagienni mi piacciono per la loro semplicità severa: nome, qualità e basta; mi piacciono inoltre perchè quasi da tutte traspira il culto alla madre.

Teniamo ben preziose le nostre iscrizioni; esse gittano uno sprazzo di vivida luce su di un periodo che sarebbe altrimenti tenebra perfetta.

Esse ci attestano l'antichità del paese. Mi pare impossibile che un territorio così vicino alla capitale della tribù, nel quale vissero e vollero degna sepoltura tante persone, di cui taluna elevata alle prime cariche, fosse deserto, irto di boscaglie, infestato dai lupi, percorso da errabondi, sparso tutto al più qua e là di capanne di pastori e di coloni. Vi dovettero essere case aggregate per comune sicurezza, prima condizione della vita sociale, un centro di vita discreto per spingerne fuori i selezionati e richiamarveli colti e anche illustri, un nucleo di civile consorzio che si modellava, per cura, in ispecie, dei selezionati, sui nuclei maggiori dell'Augusta e di Pollentia, insomma un municipio, una città; datele il nome che credete, tale era già la Dogliani dei Bagienni.

---

(1) *Il Matrimonio di Sakuntala*, episodio del Mahabharata, tradotto dal sanscrito dal Prof. Placido Cerri, e da lui dedicato al Dott. Carlo Muzio in occasione delle sue nozze colla Damigella Firmina Bruno (Torino, Tip. C. Favale e Comp., 1873).

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Monumenti della Dogliani dei secoli passati

I.

La Torre del Comune di Dogliani.

Nato quasi ai suoi piedi, le posi fin da bambino affetto, ma un affetto che direi pauroso, come a gigante che di tanto mi sovrastava con vigilanza continuata.

Negli anni ridenti poi mi piaceva fantasticare con Essa attraverso i tempi andati ed immaginarmela quale superstite anche ritocca o in parte rifatta, delle *Alte Torri di Dogliani* del Pellico; la vidi illuminata di candida luce tra i canti e le allegrie dei cortigiani e dei donzelli nelle protratte feste marchionali — o di luce sinistra e corrusca tra le grida e gli urli delle soldatesche negli assalti notturni; vi scorsi sull'alto — talvolta il fiero Signore circondato dai suoi cavalieri spiare accuratamente tutto all'intorno, e tal'altra solinga la mite e bionda Castellana intender acuto lo sguardo fin quasi alle falde del Monviso ove forse.....

Ma i sogni si dileguarono, e rinvenni nell'Archivio Comunale la data assai posteriore della erezione della Torre, come appare dai qui trascritti, in succinto

CAPITOLI.

« Per la fabbrica ad uso della universalità di Dogliani nel ricetto (1) di « esso loco e nell'orto del Comune sopra Polla situato, di una Torre per « metterli sopra un horologio con campana che soni l'hore (2).

« Sia ben fondata e sopra il forte.

« Altezza del muro di sei trabucchi oltre le fondamenta -- spesso 4 piedi « per un trabucco e mezzo e sopra tre piedi.

---

(1) Così chiamavasi il Borgo Castello, quale luogo di rifugio nei momenti difficili.

(2) Altra *Torre dell'orologio* già esisteva assai prima, come si vede dal testamento del 1498 di Costanzo Saluzzo.

Digitized by Google

« Bona calcina della Chiusa, bona e pulita sabbia, e pietre bone a modo « di buon Mastro et di homo da bene, e di basso in alto, con spazio di un « trabucco di vacuo.

« Solari di bon legname e forte, e boni chiodetti — una troina a volta al disopra.

« Bona sigurità — quattro mesi a farla — da collaudarsi da esperti da « eleggersi dal Consiglio.

« Chi vuole esibire debba comparire e farsi iscrivere nelle mani di Gio. « Francesco Toscano, agente della Comunità (1) ».

Furono pubblicati il 20 e il 27 febbraio e il 6 marzo 1569 alla messa *Battutorum*.

Con ordinato 18 aprile 1676 si deliberava *di alzare la Torre del'horologio;* con altro 12 Luglio 1756 di accomodarla *perchè il coperto minaccia rovina.*

Con ordinato 29 novembre 1592 *si mandava a porre guardie alle Torri del Ricetto,* cioè *otto in quella dell'horologio e quattro in quella dei Signori Perno* per timore di malandrini, con comando *di suonar campana a martello e ammasarli e captivarli se capitano.*

Pei pericoli di guerra il 5 Maggio 1613 *stabilivasi di far la guardia nella torre dell'horologio,* e così pure il 2 Gennaio 1627 *con provviste di corde, polvere e balle per archibusi, e il* 18 *Dicembre* 1703 *di dare l'alarma col tocco della campana per radunare 60 uomini armati a servizio di S. A.* (2).

Addì 13 Gennaio 1660 venivano approvati i seguenti *capitoli del campanaro*:

« Stipendio L. 28 annue — Haver cura dell'horologio — suonare il « Consiglio, l'Ave Maria, i temporali, la ritireta, la bonedetta alle feste e « vigilie — nel temporale suonar l'Ave Maria e quindi a distesa fino a che « non sia affatto scomparso, sì di giorno che di notte invigilando a tutto « potere ».

E a proposito dei temporali ecco spiegato *lo spirito* dei capitoli il 3 gennaio 1674... *perchè al suono di essa campana grossa naturalmente sembra che fuggano le nubi e spiritualmente si eccitano le persone a concorrere alla Chiesa... sonando tante volte e per tutto lo spazio che durerà il sospetto del tempo cattivo e minaccioso.*

Per non recare troppa noia soggiungo solo che, spoglia di reminiscenze medioevali, io l'amo egualmente la Torre del nostro Comune.

Non sono poche le persone e le vicende che ricorda da oltre tre secoli! e ricorda eziandio i versi del Giusti:

Non ho piegato — nè pencolato.

---

(1) Agenti della Comunità erano i Sindaci o Delegati per un dato affare.

Ora diconsi Agenti Comunali i messi comunali *Cento e Pepe.* Dov'è Manno che ci narri la fortuna di siffatta parola?

(2) Vittorio Amedeo II.

Digitized by Google

II.

Dogliani fortificata.

Borgo e Castello erano chiusi insieme in un solo circuito di mura.

Tale circuito in prosecuzione del lato est del Castellaccio, passando per il portone dei Gabetti e per il Castrum Vetus, discendeva sul versante della Cucia alla via della Montà e a Porta Soprana del Borgo, girava, come la casa Greborio, dirigendosi parallelamente a Rea sino alla piazza del Rivellino, ove piegava ad angolo verso la Porta Sottana, per salire alla Brigna e poi lungo il versante del Tanasso alla Porta del Castello e raggiungere in ultimo il lato sud del Castellaccio.

Le mura per la maggior parte si immedesimavano con case che vi erano addossate, prive però di porte, finestre ed aperture qualsiasi verso l'esterno, severamente proibite.

Tra la porta del Castello e la pianura a sud esisteva il rivellino di Castello, con largo fosso dalle Ripe del Tanasso a quelle della Cucia; tra la Porta Soprana, e la Cucia, il Rivellino di Porta Soprana; tra la Porta Sottana ed il Tanasso il Rivellino di Porta Sottana, ed attigui, ma fuori della medesima il Portico e l'Ospizio della Confreria di Santo Spirito (proprietà dell'Ospedale) per *i peregrini transeuntes;* quest'ultimo Rivellino ci è ancora oggigiorno ricordato dalla Piazza omonima.

Le mura del Borgo si trovavano munite di parecchie torrette, una a Porta Sottana, (demolita nel 1589), una alla Brigna (nel 1618 si diede licenza ad Antonio Biglio eremita di pigliarvi dimora), alcune verso Rea (furono nel 1648 rivendicate dai particolari che le occupavano). Una a Porta Soprana (fu venduta nel 1654 a Matteo Cappa per L. 80). Una nelle Ripe di Pollia (fu ricoperta nel 1701).

Ma le fortificazioni più importanti erano in Castello, chiamato appunto Ricetto, come luogo di sicuro rifugio nei momenti difficili. Poco o nulla ne appresi dall'Archivio del Comune, che non spiegava la sua autorità in casa dei Signori; però parmi di poter ritenere: che prima di Giovanni il Grande (1297) sorgeva il *Castrum Vetus* (Castello antico nella proprietà del cav. Perno-Caldera). Giovanni il Grande costrusse il *Castrum Novum et maius* (Castello nuovo e il più grande, ossia il Castellaccio, nel sito che conserva ancora questo nome), e poi si eressero altri castelli o palazzi abitati dai diversi Signori di Saluzzo, e così il *castrum novum seu palatium de medio* (legato da Costanzo a sua moglie Pollia col testamento del 1496) e il Palazzo Rosso (posto nella proprietà delle Suore Domenicane). E coi Castelli alte torri, fra le quali vanno ricordate una in *curte castellacii* (nel cortile del Castellaccio), il *torrione* dei Signori Perno, l'*antica torre dell'Orologio* (anteriore alla Comunale) la torre detta del *Bigho* (demolita nel 1702), oltre quelle incorporate nei castelli e con essi distrutte.

Digitized by Google

Castello e Borgo, chiusi assieme nel modo suddescritto, comunicavano tra di loro per diverse vie e viottoli attraverso le ripe di Pollia, anzi mi fu assicurato che in iscavi fatti si rinvennero le traccie di una galleria sotterranea che dal palazzo del cav. Perno-Caldera veniva a sboccare nell'interno dei fabbricati che i Saluzzo possedevano al Borgo sulla piazza Carlo Alberto: galleria utilissima negli assedii, per sorprese o per ritirate.

Di tante opere più non rimangono ora che vestigia di mura in case di privati, la Porta dei Gabetti, la Porta Soprana e la Porta Sottana alterate cogli anni, la Porta del Castello tra le case di Don Curti e Manzi quasi totalmente distrutta e che si dovrebbe ristaurare: i ruderi sepolti del Castellaccio, e infine, più notevole fra tutto, stroncato e pensoso sulla passata grandezza, il torrione del cav. Perno-Caldera (1).

III.

Gli ultimi anni del Castellaccio.

Periodo triste e disastroso per Dogliani fu quello, che corse dal 1536 al 1552.

Stralcio dalla declaratoria stampata 23 aprile 1754 della Camera dei Conti, riguardanti le Gabelle:

«... nell'anno 1537 il luogo e Castello di Dogliani fu per forza espu-
« *gnato* e preso dagli Soldati ed esercito di S. Pietro Corso, in quell'oc-
« casione per li mali trattamenti de' Corsi, furono gli uomini di Dogliani
« costretti ad abbandonare il luogo e lasciarlo in preda a detti soldati, li
« quali dopo il saccheggio ed esportazione di tutte le carte rovinarono ed
« abbruciarono le case e cassine e trucidarono tutti gli uomini che in detto Fi-
« naggio ritrovavano; dopo del che di lì a molti anni fu il luogo di Do-
« gliani preso ed espugnato da D. Alvaro de Sande spagnuolo, perlocchè
« quelli di Dogliani nuovamente abbandonarono il luogo, il quale soffrì
« nuovo saccheggio ed incendio di gran parte delle case con esportazione
« e perdita delle scritture appartenenti alla Comunità ed anche alle famiglie

(1) L'incisione inserita al principio delle preziose memorie storiche di Dogliani dell'avvocato G. Gabutti fornisce qualche idea di Dogliani fortificata.

È bene però avvertire:

1° che l'incisione stessa in cui si veggono la Parrocchia di S. Paolo finita nel 1619 e l'attigua Confraternita della Misericordia (cominciata dopo il 1650) ci rappresenta Dogliani non prima del 1660; e infatti l'avv. Pietro Francesco Orta (nella vita di S. Celso stampata nel 1667, a pag. 276) lasciò scritto che *gli mesi addietro* la bontà di S. A. R. aveva mandato a levarne la pianta, che è poi quella del «*Theatrum Statuum Sabaudiae Ducis*», da cui fu tolta l'incisione in discorso.

2° che la pianta erasi fatta con molta libertà di artista, e valga, tra i parecchi, l'esempio del Torrione Perno, che vi fu soppresso o reso irriconoscibile.

Digitized by Google

« particolari: dopo questo soffrì nuovo assalto e presa da Giovanni Antonio « Novello con seguito grande dei soldati Cesarei, li quali saccheggiarono e « pure ed abbrucciarono molte case e perfino nel primo giorno del 1551 fu « detto Luogo di nuovo espugnato ed assalito dal suddetto D. Alvaro, « che ne cacciò le truppe Francesi deputate al Presidio, e l'esercito spa- « gnuolo sottopose il luogo a nuovo saccheggio ed incendio..... »

Fu appunto in tale periodo che, morto Gabriele (1548), il Marchesato di Saluzzo passò intieramente in dominio della Francia, mentre la Famiglia Saluzzo Dogliani, perduti man mano la potenza e lo splendore antichi, finiva per cedere tutti i suoi diritti sul feudo di Dogliani (1552).

A questi tempi Dogliani era, come sappiamo, fortificata, e tutti i cittadini cooperavano alla sua difesa, e volta a volta secondo apposite liste facevano la guardia alle porte e sulle torri; il *Castrum vetus* poi, mancate ne' discendenti di Giovanni il Grande le tradizioni guerresche, era stato alterato, ridotto in palazzo e dato in parte in feudo col torrione ed adiacenze alla famiglia Perno. Vero e proprio castello rimaneva il *Castellacium*, nel quale a spese di Dogliani e delle altre terre delle Langhe alloggiavano soldati sotto il comando di un Capitano. Quel presidio di mercenari però andava poco a sangue; Dogliani fin dal luglio ed agosto 1551 reclamava al Governatore di Saluzzo contro le molestie ed insolenze dei soldati; stremata da tanti assedii, convocò una congregazione di tutte le terre delle Langhe, la quale chiese ed ottenne di essere esonerata dalla spesa relativa; senonchè il castello costituiva un continuo pericolo per la libertà del paese e quasi un richiamo a fazioni di guerra ed a depredazioni, e perciò Dogliani ne volle l'atterramento, stato concesso finalmente da Saluzzo nel febbraio 1580.

E il primo marzo successivo ne uscivano gli ultimi soldati coll'ultimo capitano Niccolò Sica; gli oggetti, che vi esistevano, furono dati in consegna al sig. Perni, ad eccezione del grano e vino destinati ai poveri, impiegati nella demolizione immediatamente intrapresa e proseguita finchè fu reso inoffensivo.

Così finiva il *Castrum Novum et maius* di Giovanni il Grande dopo circa 300 anni di vita avventurosa, e il feudo del Conte Lodovico Solaro di Moretta, marchese di Dogliani, veniva nelle testimoniali 24 gennaio 1618 descritto come segue:

« ... consegna di possedere il Castello ruinato di detto luogo, co' suoi « cortili, corti, muri, piazze, fossi, rive, terra coltiva, altra volta giardini... « e una casa con torre e giardini nel recinto del Castello tenuto dal Capi- « tano Giacomo Felice ed eredi Alessandro Perno, col carico di pagare a « Natale due caponi di fitto... »

Le mura e fortificazioni comunali durarono invece molto più a lungo, ed ancora nel secolo scorso Dogliani era chiusa durante i pericoli di guerra o di bande di malfattori o di pestilenza.

Digitized by Google

IV.

Il Ponte.

Ebbe questo semplice nome fin al 1852 perchè l'unico ponte esistente; fu in seguito chiamato *vecchio* e *in legno,* per distinguerlo dal nuovo in muratura della strada della Riviera; finirà per dirsi *ponte rotto* in paragone coi giovani compagni, che lo irridano ai fianchi; però i giovani contano anni, esso secoli di lotte con Rea, eterna soggetta e ribelle. Il pensiero di costrurre un ponte sorse soltanto nel 1580 per giovarsi dei materiali dell'atterrato *Castellaccio,* e fu messo a partito in seduta 17 aprile del Consiglio particolare; il Vicario *fece torre le voci e sette su ventisei* furono contrarie. L'opposizione veniva dal castello geloso dei proprii ruderi e la vinse quantunque così in minoranza, ed il pensiero fu abbandonato.

Si lamentava intanto che l'abitato fosse minacciato da Rea all'estremità Nord del rivellino di porta Soprana e al 10 aprile 1584 lo si muniva di sprone, si lamentavano eziandio sempre l'insufficienza di una pianca e la mancanza di un ponte, e il 3 marzo 1595 se ne deliberava la costruzione in legno, col trasporto della pianca a S. Quirico per la comunicazione cogli Airali. Venne poi ristorato nel 1610, nel 1641, aggiungendo ripari al paese mediante concorso dei particolari, nel 1649 riattandosi ad un tempo *il fonte che ha sotto e il ponteto della Cucia.*

Ma Rea nel 1652 deviò dal ponte, rovesciandosi su Dogliani; poscia, malgrado fosse stato tosto assicurato a spese per due terzi dal Comune e un terzo dei privati, anch'esso il ponte ruinava, e vi si sostituiva una *pianca.*

E qui comincia una sequela di deliberazioni per la ricostruzione del ponte senza che mai siano eseguite.

Nel 1662 al 1° gennaio il Consiglio generale decide che sia rifatto, ripete il voto il 5 aprile 1670, mandando anzi a prendere l'*ingegnere Boneto di Savigliano per il disegno di un ponte in pietra, ma il 27 settembre successivo attesa la scarsezza dei mezzi* si limita a volerlo in legno; il 16 giugno 1675 i dispareri si moltiplicano, chi lo desidera in pietra, chi in legno, chi metà in pietra e metà in legno, chi a spese di *registro* cioè coll'imposta fondiaria, chi mediante *cotizzo personale,* e il Consiglio si scioglie senza conchiudere nulla. In seduta 11 aprile 1679 fu stabilito di farlo in legno e si principiò nel 1680; ma al 1° febbraio 1681 fu sospeso, *essendo già piantati 5 speroni e 4 colonne perchè a giudizio di persone esperte riesce più di danno che di vantaggio al paese, massime alle case in riva a Rea!*

E stettero salde le 4 colonne per un bel pezzo giacchè al 1° gennaio 1687 si ordinava di *farvi il ponte sopra continuando il paramuro di Rea,* e al 1° gennaio 1697 si discuteva ancora se non si dovessero fare ad un tempo due ponti a porta Soprana ed a porta Sottana, e appena all'8 aprile e 27 settembre 1698 fu determinato di limitarsi a ricostruire quello di porta Soprana, il quale poi non fu eretto che nel 1700, e conforme ai capitoli

Digitized by Google

di appalto del 5 febbraio *era largo* 1/2 *trabucco con scala eguale per discendere di là da Rea per passarvi anche a cavallo!* e costò, stando al *causato* o bilancio, lire 200. *Tantae molis erat condere pontem!!*

Nel 1729 era già partito e il 17 marzo si ricorreva a S. A. per un sussidio a rifarlo in pietra: ... il sussidio è ancor di là da venire. Il 15 luglio 1737 si riconfermò il proposito di averlo in muratura, e nel giugno 1738 si pagavano lire 30 per il disegno all'ingegnere Gio. Battista Borra (doglianese residente a Torino, fratello dell'abate D. Michele: avevano le loro possessioni ai Borra ove nel 1762 si eressero una cappella privata); invece il 28 novembre 1741 si ripigliò l'idea di rinnovarlo in legno, e così fu fatto completandolo però soltanto il 21 settembre 1764 coll'apporvi *le sponde per impedire le cadute in Rea.* Questa minacciava ponte e paese, e il 29 agosto 1767 si mandava a proseguire il *paramuro* a spese di 1/3 il Comune e 2/3 i particolari, e Rea infischiandosene, il 7 settembre successivo ingoiava il ponte.

Tre giorni dopo, fatta una *pianca provvisoria*, si ribadiva la decisione di erigerlo in pietra, e il 31 maggio 1768 si invitava il Borra a Dogliani per il disegno *del ponte e del muraglione*: all'incontro si fece di nuovo in legno pagandosi lire 290 al falegname il 5 agosto 1771, e ristorandolo al 26 settembre 1772 per averne Rea asportato una puntata, ma al 10 agosto 1782 fu per intiero rovesciato, e venne rifatto poco dopo nuovamente in legno.

Borra aveva allestito un progetto completo del ponte in pietra, dell'arginatura a Rea della via dei ripari ora Rovere, colle spese dell'arginatura a carico per 1/3 del Comune e 2/3 dei privati, e costoro nel marzo 1789 iniziarono una lite per avere l'arginatura, ma il Comune se ne liberò, osservando che quelle opere non gli erano più tanto necessarie *dopo fatta la strada della riviera che transita a piè del borgo,* e quindi dovesse essere maggiore il concorso dei particolari; però al 14 giugno si opposero ripari lungo Rea *con colonne piantate nel tufo.*

Al 1° agosto 1811 il ponte fu quasi completamente riformato: al 13 giugno 1825 si ordinava l'allargamento della piazza della Confraternita e la formazione del muro arginale che veniva a poco a poco compiuto, ma il ponte rifatto nel 1829, nel 1842, nel 1858-59 rimase sempre il *vecchio di legno.*

Ebbene tale com'è si guarda con compiacenza quasi spiraglio su di un mondo che fu. *Sul ponte* passarono pettoruti i deputati recantisi a Saluzzo a perorare per le langhe native: si appostarono l'abate e la sua corte per l'allegra colletta; traversarono i *capita domorum* per avviarsi al parlamento nel prato del marchese o della cascina: s'involarono sospettosi i frodatori delle gabelle: sfilarono or trionfanti or fuggiasche le soldatesche francesi, spagnuole, imperiali, reali, ducali; trascinarono le catene di penitenza i confratelli neri e i bianchi intonarono alla Madonna delle vigne l'inno esultante della primavera; si affrettarono i trafficanti

Digitized by Google

alle fiere e ai mercati; s'indugiarono i neghittosi in cerca di novità e forse potrebbe darsi di pettegolezzi e di maldicenze, e via via quante cose ha sopportato fino agli enormi carichi di uva che a sangue ne lacerano il dorso per giorni e giorni.

E fu appunto in uno di questi giorni che mi parve traballare sulle scarne gambe, scalzate senza posa da Rea, gemere dalla bocca sdentata colle ossa scricchiolanti per opprimente soma ma invece mormorava: dondolo per impiantarmi meglio, brontolo di abitudine non di dolore, ho sempre fatto e farò sempre il mio dovere.

Povero vecchio, maturano anche i tuoi secoli, te fortunato che cadendo ripeterai: ho sempre fatto il mio dovere. Non io potrò dire altrettanto.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

I Signori di Dogliani dal mille alla rivoluzione francese

I.

Antichi Signori di Dogliani.

Nel 1091 Dogliani dipendeva dai marchesi di Susa.

Bonifacio, marchese del Vasto, conquistava Dogliani al principio del secolo seguente, e moriva circa il 1134 (cfr. cap. XI, n. 5).

Dogliani toccava a suo figlio Guglielmo, il quale a sua volta la lasciava ai proprii figli Manfredo e Berengario, che assumevano il titolo di marchesi di Busca (Cfr. in questo capitolo il n. II).

Mi richiamo a quanto espongo su Manfredo, soprannominato poi Lancia, che già nel 1168 aveva la sua sede in Dogliani e ve la tenne fino alla morte (in questo capitolo n. II)

Manfredo, come vedremo, il 31 agosto 1187 aveva dato in pegno il castello di Dogliani al marchese di Saluzzo, Manfredo II (il primo marchese di Saluzzo fu il padre di costui Manfredo I, figlio di Bonifacio del Vasto), l'aveva poi venduto con altre terre al marchese di Monferrato il 3 novembre 1196, riavendo il tutto nell'atto stesso a titolo di feudo; così da signore era divenuto vassallo, e la sua fortuna andava di giorno in giorno decadendo.

Dogliani con instrumenti 29 ottobre e 24 novembre 1197 ebbe assodate in modo autentico le sue relazioni giuridiche con Manfredo, soccorrendolo di denaro e liberandosi ad un tempo da fideiussioni e da mutui forzati.

Col primo, Manfredo confermava agli uomini di Dogliani: la liberazione in perpetuo di *tutto il fodro* nel modo già praticato pel passato, salvo i redditi, le annualità e le servitù che erano soliti a prestargli: il diritto di raccogliere le eredità tra padri, figli e fratelli, riservate ai marchesi quelle degli altri parenti. La multa per omicidio era ad arbitrio del

Digitized by Google

marchese, per furto, adulterio e fornicazione non poteva eccedere sessanta *solidos*, per percosse dieci, per ingiurie cinque, nelle minute discordie al perdente tre *solidos* per libbra, e al vittorioso dodici denari. Il marchese non poteva costringere alcuno a *prestargli fideiussione*. Dal loro canto gli uomini di Dogliani davano al marchese duecento libbre una volta tanto, e si obbligavano all'annualità di 50 libbre e a non far guerra o recarsi altrove contro la di lui volontà.

Col secondo instrumento si ripeteva il contenuto del primo, portando però le 200 libbre a 250, e inibendosi Manfredo di costringere chiunque a *mutuargli denari. Actum in palatio Doliani, interfuerunt Dominus Petrus Archipresbiter, Manfredo de Doliano qui vocatur presbiter, Ubertus de duabus, Murellus de Vico, Boarinus Laureti et multi alii.*

Con atto 25 maggio 1205, stipulato in Montezemolo, Ottone e Enrico del Carretto, marchesi di Savona, concedevano al loro cugino Manfredo di Busca l'esenzione di Dogliani dal pedaggio sulle loro terre.

Questi instromenti escludono l'opinione del Manuel di S. Giovanni che i marchesi di Busca non avessero la Signoria di Dogliani, spettante invece ad una famiglia Quiliano già ragguardevole presso di noi. Manuel invoca un atto del 1325, in cui Giovanni di Saluzzo detto il Grande, comperava dai Quiliano una casa con torre nel recinto del castello. Ma il continuo bisogno di denari in Manfredo, che lo condusse a tante vendite, spiega anche quella a favore dei Quiliano, al modo stesso che più tardi i Saluzzo-Dogliani, caduti in istrettezze, alienarono palazzi e torri alla preclara famiglia Perno-Caldera, che in parte li possiede ancora al giorno di oggi; e si capisce eziandio che Giovanni il grande, potente signore di Dogliani ed ivi abitante, abbia voluta la retrocessione dai Quiliano della parte del castello loro pervenuta da Manfredo.

Il 19 luglio 1211 Guglielmo di Monferrato nel castello di Dogliani investiva Manfredo dei feudi, di cui già era stato investito dal di lui padre Bonifacio.

Manfredo moriva nel 1214 o al principio del 1215.

II.

Manfredi I e Manfredi II Signori di Dogliani.

(Appunti dal libro di CARLO MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino - Ermanno Loescher - 1886).

I Marchesi del Vasto, discendenti dagli Aleramici, verso la metà del secolo XII dominavano su quella regione, che dalla riviera ligure di ponente, valicando gli Appennini, si estende a nord-ovest fino a Saluzzo, a nord-est fin presso Asti.

Digitized by Google

Capostipite della famiglia del Vasto fu Bonifacio, il quale moriva circa il 1134, dopo di aver fatto addi 5 ottobre 1125 nel castello di Loreto (presso il Tanaro in territorio di Costigliole) testamento col quale istituiva eredi i figli di Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico detto il guercio, Bonifacio detto il minore ed Oddone, diseredando l'altro figlio Bonifacio chiamato d'Incisa, perchè coi di lui nemici gli aveva tolto i castelli di Montaldo, Montechiaro e Boves.

Si credette che la divisione fra i sette fratelli eredi, con erezione dei sette marchesati (Saluzzo, Busca, Cravesana, Ceva, Loreto, Savona e Cortemiglia) fosse avvenuta mercè di un atto stipulato in Savona il 22 dicembre 1142, e scoperto a Cortemiglia su di una pergamena che involgeva un antifonario; ma già il Manuel di S. Giovanni (*Dei marchesi del Vasto*, Torino, 1858) chiaramente dimostrava la falsità di tale documento e la favola intessuta al riguardo.

I detti Signori del Vasto si appellavano semplicemente Marchesi, e solo dopo si aggiunse la designazione di qualche feudo: così Manfredo fu padre di un secondo Manfredo, il quale cominciò a dirsi Marchese di Saluzzo, a quel modo che Guglielmo fu padre di Manfredo e di Berengario, che primi presero il titolo di Marchesi di Busca.

A Guglielmo toccavano Busca, Dogliani, Dronero, la Valle di Maira, il terzo di Saluzzo, una parte di Cortemiglia, Boves, Bene, S. Albano, Cossano e molti feudi nel contado di Loreto ed in territorio di Castagnole.

Nella divisione seguita poco dopo la morte di Guglielmo tra i figli Manfredo e Berengario, questi ebbe specialmente i feudi presso Saluzzo, ove pose sua dimora a lato del marchese di Saluzzo con cui si tenne sempre più stretto, quegli invece, si unì maggormente al Marchese di Monferrato, venne nelle Langhe, prese larga parte alle vicende dei numerosi rami in cui si sviluppava la famiglia dei marchesi del Vasto, cioè di Ceva, Clavesana, Cortemiglia, del Carretto, ecc., e stabiliva la sua residenza in Dogliani, chiamandosi Marchese di Busca, conte di Loreto ed in seguito Lancia.

In Dogliani lo troviamo già nel 1168, quando alla metà di maggio stipulava nel castello la cessione a Guglielmo Signor di Gorzegno ed a suo figlio Anselmino, per servizi che gli avevano fatti e per 30 soldi di buoni denari genovesi, delle di lui ragioni sopra una terra allodiale in Dogliani nel luogo detto Brello; e Dogliani continuò ad essergli sede per tutta la vita.

Ma era una vita angustiata da incessanti debiti, di cui non si conosce la causa, e che finirono per sopraffarlo.

Nel 1180 deve vendere Busca al Marchese di Saluzzo: al 14 febbraio 1187 dà in pegno i suoi diritti sul contado di Loreto ad alcuni albesi, creditori verso di lui di libbre 1033 genovesi: al 31 agosto successivo aliena la sua sede stessa, il castello di Dogliani, al Marchese di Saluzzo per l. l. 1150 *dy ianuini dy oro*, con diritto di riscattarlo a qualunque epoca

Digitized by Google

mediante restituzione del capitale„ ancorchè occorressero nel frattempo spese o guerre per rispetto di detto castello, dovendosi intendere che chi *haverà speso haby speso;* il 3 novembre 1196 con atto rogato nella torre di Dogliani in presenza di Manfredi marchese di Saluzzo e Ottone marchese del Carreto cede a Bonifacio marchese di Monferrato per 5000 oncie d'oro *tutta la terra che possedeva in Lombardia, cioè il castello di Dogliani col Borgo, colla villa, tutta la sua parte del contado di Loreto e di S. Stefano, Cossano, Rocchetta, Favrie* e gli altri dominii, *tranne Bozolasco, Niella, Recisio e Boves,* e Bonifacio dal suo canto rende il tutto al cedente in feudo diretto, col patto che, dopo la costui morte, ritornino a lui Bonifacio od ai suoi eredi.

Manfredi, malgrado la cessione 3 novembre 1196, non poteva soddisfare i creditori albesi già menzionati, che vieppiù insistevano per il pagamento, e quindi il 13 marzo 1197 in Alba, sulle volte di S. Lorenzo riconosceva il debito delle 1033 libbre, promettendo di pagarle con 700 oncie d'oro, che Enrico VI di Svevia imperatore gli dovea dare. A tal fine incaricava uno dei creditori stessi di andarle ad esigere, e se questi, ricevuto l'oro dall'imperatore o da un suo nuncio l'avesse imprestato, giocato od impiegato alla mercatura, Manfredi rimaneva sciolto dal debito, se invece colla forza gli fosse tolto per via, Manfredi doveva pagarlo altrimenti. Provvedendo per il caso che l'imperatore non desse l'oro, Manfredi concedeva in pegno la metà del castello e della villa di Castagnole, e la metà del contado di Loreto, e quando avesse nel frattempo pagato altro debito verso tre individui non nominati, che già tenevano in pegno la metà di Loreto e Castagnole, i creditori albesi conseguirebbero il fodro della metà di quest'ultima villa e del contado di Loreto in pagamento del debito e la godìa dell'altra metà in nome di feudo, senza che ciò fosse contato loro per usura. Patto gravissimo era questo: i castelli e i fortilizi del contado doveano cedersi dal Manfredi ai creditori appena essi li volessero: egli li difendeva per loro e faceva loro prestar fedeltà dagli abitanti: i creditori poteano porvi quante guardie volevano, ed egli altrettante. Delle promesse di Manfredi si rendeva mallevadore Bonifazio marchese di Monferrato.

Il 4 giugno 1206, ponendosi fine a una lunga guerra con Asti, Manfredi, per precetto e consenso di Guglielmo (figlio di Bonifacio) marchese di Monferrato, faceva vendita nelle mani del podestà di Asti del castello, della villa di Castagnole colle pertinenze, della villa e del contado di Loreto al prezzo di 4000 libbre di moneta astese: rinunciava al giuramento di fedeltà degli uomini di dette terre, e faceva pace con Asti. Le 4000 libbre non si toccarono neppure da Manfredi, ma si ritiravano dai suoi creditori; cioè: 2096 dal marchese di Monferrato, 1000 da Manfredo Solaro, Rolando Cazo e Tommaso notaio, 300 da Guglielmo Azzaro, 200 da Manfredo Provenzale, 400 da Manfredo Solaro e Guglielmo Don-

Digitized by Google

neto e 4 da Pietro Ciccia; gli ultimi rappresentavano anche i creditori albesi. E il giorno dopo in Castagnole, Guglielmo di Monferrato e *dominus Manfredus Marchio de Busca,* convocati i *milites* e gli *homines* di Castagnole, rinunciarono alla fedeltà di quelli di Loreto, del contado e di Castagnole, loro comandarono di prestarla al Podestà di Asti e costui immisero in possesso per mezzo di un pezzo di legno.

Il 19 giugno 1211 Guglielmo di Monferrato nel castello di Dogliani investiva Manfredi dei feudi di cui era già stato investito dal di lui padre Bonifacio; Manfredi gli prestava fedeltà come vassallo.

All'11 ottobre 1212 nel palazzo di S. Albano Manfredi ad onore della B. V. rinunciava a tutto Boves a favore di Guidotto vescovo di Asti, il quale ne investiva Manfredi in retto, gentile e paterno feudo, con tutto quello che aveva in Bene superiore.

Al 5 maggio 1214 in Narzole, nel lobbietto di Guglielmo di Carrù, presente Guidotto, Manfredi, per 2500 libbre di buoni denari genovesi, vendeva al marchese Guglielmo di Ceva l'investitura di Boves; nello stesso giorno e nel medesimo luogo Manfredi abbandonava a Guidotto tutto ciò che questi gli aveva dato in Bene superiore.

Manfredi veniva a morte nel 1214 o nel 1215 probabilmente.

Un curioso incidente dipinge al vivo Manfredi e molte cose ci scopre a suo riguardo.

Il trovatore Pietro Vidal aveva preso a Cipro in moglie una donna, che gli si era fatta credere nipote dell'imperatore d'Oriente ed erede dell'impero: egli mise tutto il fatto suo in navi per conquistare l'impero, prese armi imperiali, fece chiamar sè imperatore e sua moglie imperatrice.

Tra il 1181 e il 1190 Vidal, attraversando il Piemonte dovette attaccar briga con Manfredi Lancia, e questi irritato poneva in ridicolo la di lui sciocca ambizione con versi, così tradotti dal provenzale:

« Imperatore abbiamo di tal sorta, che non ha senno, nè sapere, nè « memoria: un uomo più briaco non si sedette sul trono, nè più vile porta « scudo e lancia, nè più fiacco calzò speroni, nè più dappoco fece versi « e canzoni. *Nulla è da meno più che pietre, non lancia.* Una spada voglio « che pel capo lo ferisca, dardi d'acciaio voglio che gli buchino la pancia, « chiodi voglio che gli cavino gli occhi, poi invece d'onore gli daremo del « vino, un vecchio cappello di scarlatto senza cordoni, e sua lancia sarà « un lungo bastone. Allora potrà andare sicuro di qua in Francia ».

Il trovatore difettava di forte carattere, ma non di buona lingua, e rispondeva a Manfredi, coi seguenti versi pure tradotti dal provenzale:

« Lancia marchese, povertà e miseria vi procurano dolore e mala vita « e siete come il cieco che piscia sulla via, poichè ha perduto la vergogna e « il senno; più soventi vendete castelli e possessi che non venda una vecchia « gallina e capponi, e se anche foste libero, ora siete servo senza fallo ».

Digitized by Google

Manfredi marchese di Busca, conte di Loreto ebbe il soprannome di Lancia: si disse a titolo d'onore, perchè si solesse dare a quei tempi ai guerrieri più segnalati, ma l'autore sospetta il contrario. Argomenta dal fatto che il nome Lancia era comune in Piemonte anche in gente di umile stato, dall'altro che fu dato a Manfredi quando la sua potenza precipitosamente decadeva, dal terzo che questi ripugnava dall'assumerlo, tenendosi gelosamente ai suoi titoli di marchese di Busca e conte di Loreto, che pure più non rispondevano alla verità, e in ultimo da quello che il trovatore Vidal dovette canzonarlo per il soprannome in discorso, e il Manfredi di rimando gli diceva, esser meglio *lancia* che non *pietre di cui nulla è da meno,* alludendo al nome di Vidal, Pietro.

Stranezza del destino! Manfredi I disdegnava di portare un nome, che doveva poi salire in tanta fama nei suoi discendenti!

La povertà di Manfredi I non toglie, anzi convince, che egli avesse un alto valore personale.

I marchesi di Monferrato e di Saluzzo aspiravano ad allargare e man mano allargavano i loro dominii a di lui spese: Asti agognava il contado di Loreto, attraverso a cui si aprivano le di lei strade al mare, e solo dopo una guerra durata dal 1193 al 1206 otteneva l'intento: i Comuni giovani e laboriosi minavano sordamente, ma intensamente gli ordinamenti feudali, a cui doveano succedere, e tanto più li minavano se il padrone era da qualche lato manchevole. L'accorgimento nei negozi e il coraggio militare dovettero in Manfredi supplire alla pochezza dei denari per sostenerlo così a lungo.

Egli tenne sempre il suo posto con onore malgrado la disdetta della fortuna, e nel 1210 lo vediamo, insieme coi più ragguardevoli feudatari piemontesi, recarsi alla Corte di Ottone IV imperatore di passaggio per Torino e intervenire il 2 luglio quale testimonio di una donazione fatta dall'imperatore al monastero di Casanuova.

Un notevolissimo pregio da lui procuratosi fu l'elevata cultura, attalchè i moderni storici della letteratura provenzale e dell'italiana lo pongono fra i trovatori.

Erano i tempi gloriosi di Bonifacio Marchese di Monferrato, alla corte del quale accorrevano tanti trovatori, tra cui il Rambaldo di Vaqueiraz diceva: « che più di cento fanciulle egli aveva vedute da Bonifacio maritate a conti, marchesi e potenti baroni, l'aveva veduto abbattere ed alzar cavalieri, consolare vedove e orfani, assistere infelici, — che alla sua corte dominavano ogni bene, liberalità ed amore, belle vesti, eleganza, trombe, giochi, canti, mense ad ogni persona imbandite ».

Nulla di più naturale che Manfredi, trovatore egli stesso, come riverbero della corte di Monferrato, raccogliesse pure qualche volta nel suo castello di Dogliani il fiore della bellezza, dell'eleganza, della cavalleria, dei canti, e l'eco delle sue splendide feste venisse ripercossa da cento e cento **castelli.**

Digitized by Google

L'amore nutrito dal *Dominus* per le lettere, la poesia ed il sapere, dovea avere la sua influenza sull'ingentilimento dei costumi, sull'educazione degli uomini di Dogliani, che di buon'ora potevano affermare negli ordinati comunali: *esservi abbondanza in questo luogo da tempo remoto di persone di civil condizione e di qualità.*

E Manfredi, al pari degli altri marchesi, in lotta coi comuni che insorgevano, ma più debole, fu al certo largo di eccezionali favori a Dogliani, suo asilo e riposo sicuro dalle lunghe fazioni di armi e traversie per il lontano contado di Loreto: tant'è che Dogliani appare fino dalle memorie più antiche reggersi con ampie libertà e franchigie.

Pertanto riterrei che buonissime sieno state le relazioni tra Manfredi e gli uomini di Dogliani, e buonissima la memoria da costoro servatane, come quella dei successivi feudatari Saluzzo; in verità manca assolutamente ogni tradizione, manca ogni indizio di soprusi, di violenze, di prepotenze patite, di tolte vendette, ed anche solo di astiosi conflitti o querele.

Non è nota la moglie di Manfredi: egli morendo lasciò parecchi figli, dei quali sono soltanto conosciuti: Manfredi II Lancia, Bianca e probabilmente un *Jordanus de Lanza.*

E questi figli nacquero a Dogliani nel *Castrovetere* all'ombra del torrione Perno Caldera, che sarà il resto della torre di allora, e in Dogliani trascorsero i loro primi anni e finanche in parte o tutta la loro giovinezza.

Manfredi I lasciava numerosa figliuolanza, priva di quasi tutti i possessi aviti, e ravvolta in mille strettezze.

Manfredi II figlio, pare, il primogenito, anzichè soggiacere al destino che lo premeva, seppe prender un'altra via e procacciarsi autorità e potenza col servire alla causa imperiale.

Si rivolse a Federico II di Svevia re delle due Sicilie, d'Italia e imperatore di Germania, e anzi con tutta la famiglia, verso il 1226, passava nel regno siculo alla corte imperiale.

Bello, figlio di trovatore, coraggioso, esperimentato alla vita, ebbe lietissima accoglienza presso il munifico Svevo, avvenente a sua volta, cavalleresco, dai modi cortesi, dal pronto ingegno, dal cuore ardente, poeta frammezzo ai poeti, ai trovatori, ai migliori intelletti del regno.

Manfredi II Lancia ottenne da Federico i più alti onori, fu messo, nuncio, vicario generale imperiale, gli fu valente capitano, compagno in tante imprese e vicende: figurò nella corte il primo fra i signori e cortigiani di nazione italiana, precedendo il celebre cancelliere Pier delle Vigne: nel 1236 gli si assegnava dall'imperatore il gravissimo incarico di condurre suo figlio Enrico prigioniero in Puglia.

Federico II si imparentava anzi coi Lancia, perchè invaghitosi di Bianca, talmente bella che fu appellata la *nimis pulchra,* ne ebbe nel 1232

Digitized by Google

il figlio, che portò il nome dello zio, Manfredi Lancia, e venne legittimato più tardi da Federico assieme all'unione con Bianca (1).

Federico II moriva il 19 dicembre 1250, lasciando due figli Corrado e Manfredi suddetto.

Corrado succedette al padre come primogenito, ma veniva a morte pochi anni dopo; gli sopravviveva un figliuoletto chiamato Corradino.

Manfredi governò il regno a nome del nipote Corradino, poscia si fece incoronare re a Palermo, perchè aveva dovuto colla forza ricuperare lo Stato. Somigliava molto al genitore, bello, cortese, poeta, musico, dedito ai piaceri, splendido, di grand'animo ed ingegno, amato dai popoli suoi.

Fu tradito, vinto ed ucciso alla battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266, e con lui terminava la dominazione della casa Sveva in Italia.

Rimaneva bensì:

« un giovinetto
« pallido e bello e colla chioma d'oro,
« colla pupilla del color del mare,
« con un viso gentil da sventurato.
« . . . . . aveva la sveva
« stella d'argento sul cimiero azzurro,
« aveva l'aquila sveva in sul mantello,
« . . . . . .
« Corradino di Svevia era il suo nome ».

Mosse di Baviera per il riacquisto della corona paterna, ma vinto a Tagliacozzo, consegnato a tradimento a Carlo d'Angiò, aveva mozzato il biondo capo sul palco in piazza del mercato a Napoli nel 1268. E accanto a lui vi era un altro illustre della famiglia dei nostri Manfredi, Galvano Lancia, che fedele difensore di Re Manfredi, fu poi compagno inseparabile di Corradino, ultimo rampollo della casa Sveva, e con lui condivise, assieme al proprio figlio Galeotto, l'estremo supplizio, causa la crudeltà del re angioino (2).

Ed ora saliamo al castello, là ove nacque e crebbe così leggiadra e dolce la Bianca Lancia, e all'incantevole vista della valle di Rea, delle pendici e delle convalli che la circondano e paiono chiuderla, in modo però che l'occhio si può spingere ancora al di sopra, lungi sul piano e fino alle alte vette delle Alpi, comprendendo con un solo sguardo tanta bellezza di natura, ti diremo almeno una volta, o Dogliani, col cuore riboccante di figliale affetto: salve, o terra da imperatrici e da re!

---

(1) Secondo la comune opinione, Bianca era figlia di Manfredi I e sorella di Manfredi II, ma l'autore ritiene invece che fosse nipote di quest'ultimo.

(2) A Galvano Lancia il Re Carlo Alberto fece erigere, nell'armeria Reale di Torino, un'arma, che ora si trova nel castello di Moncalieri.

Digitized by Google

III.

I Marchesi di Saluzzo Signori di Dogliani.

Morto Manfredo I, marchese di Busca, conte di Loreto, non risulta che i suoi figlj gli siano succeduti nel dominio di Dogliani, anzi sappiamo già quale via ben diversa prendeva Manfredi II, recandosi alla corte dell'imperatore Federico II di Svevia (cfr. sopra, n. II).

Dogliani passava invece ai marchesi di Saluzzo, ma come e quando?

Esiste copia di atto, fatto in Saluzzo il 1° aprile 1215, con cui Manfredo II, marchese di Saluzzo, per sè, per la moglie Alasia e per il nipote Manfredo, confermava a Dogliani, rappresentata dai consoli Guglielmo Cappo, Anselmo Frostolino e Raimondo Gramatico, i diritti e le buone consuetudini avute *fino ad ora* (hactenus), conforme alle convenzioni intervenute con Manfredo I marchese di Busca.

Riferisce il Muletti (tomo II, p. 216) che il 28 ottobre 1218 la predetta Alasia faceva omaggio a Guglielmo marchese di Monferrato per il luogo di Dogliani.

Esiste copia di detto atto 13 marzo 1220, *actum in castro Doliani in Ecclesia Sancti Laurenti,* con cui Manfredo III marchese di Saluzzo, confermava a Dogliani in persona dei consoli Raimondo Quiliano, Oberto Cavallono e Bonino Perino, o Perno, i patti ed usi già stabiliti con Manfredo I di Busca.

Stando al vescovo Della Chiesa (*Corona reale di Savoia*) il marchese di Saluzzo acquistò Dogliani da quello di Monferrato circa il 1220, e stando alla *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo Della Chiesa, l'acquisto avvenne nel 1221 al prezzo di L. 1500 bolognesi. Ma quest'ultima data pare sbagliata al Muletti perchè in atto 2 aprile 1220 di vendita di Rifreddo, il Marchese di Saluzzo dichiarava di averne convertito parte del prezzo nella compera di Dogliani.

Il Casalis nel suo *Dizionario* scrive invece che il marchese di Saluzzo ebbe da quello di Monferrato il feudo di Dogliani nell'anno 1197, ed i relativi diritti di utile dominio nel 1221.

Per raccapezzarmi in qualche modo io direi così: il marchese di Saluzzo, sia in forza del pegno 31 agosto 1187, che non risulta annullato, sia per altri titoli a noi non pervenuti, aveva verso Manfredi di Busca ragioni su Dogliani; le quali prese tosto ad esercitare alla costui morte, ed ebbe poscia riconosciute nel 1220 o 1221, mediante il pagamento delle lire 1500 bolognesi, dal marchese di Monferrato, a cui rimase l'alto dominio, subìto per molti anni ancora dai Marchesi di Saluzzo.

Pertanto il primo succeduto nel feudo di Dogliani a Manfredo di Busca fu Manfredo II marchese di Saluzzo.

Digitized by Google

A Manfredo II succedeva Manfredo III detto Manfredino, suo nipote, dal figlio premorto Bonifacio; ma pendente la minore età di Manfredino tenne il governo sua nonna Alasia di Monferrato già nominata; la quale nel 1223, nel castello di Dogliani, prestava giuramento di fedeltà a Guglielmo di Monferrato.

A Manfredo III, morto nel 1244, succedeva il figlio Tommaso I, che addì 17 novembre 1254 consegnava a Guglielmo di Monferrato le ragioni feudali, che da esso teneva sopra la valle di Stura e sopra la villa e il castello di Dogliani, e simili ricognizioni rinnovava poi al 5 maggio 1293 e 4 marzo 1294. Tommaso I con istromento 6 marzo 1267 *actum Doliani, in via pubblica prope bealerium molendini,* avea confermato le antiche libertà degli uomini di Dogliani.

Dogliani era capoluogo di tutte le terre del Marchesato di Saluzzo nelle Langhe, oltre che di Lequio-Tanaro; l'espressione adunque lusinghiera: Dogliani capitale delle Langhe, è in questo senso storicamente vera.

Da Tommaso I, morto il 3 dicembre 1299, il Marchesato di Saluzzo passò al suo primogenito Manfredo IV: ma Dogliani con molte altre terre era stata assegnata al terzogenito Giovanni, il quale fu così lo stipite della famiglia marchionale appellata Saluzzo-Dogliani, che restò però sempre sotto l'alta dipendenza della linea primogenita dei marchesi di Saluzzo.

IV.

I Saluzzo-Dogliani: Giovanni il Grande.

Nacque a Saluzzo circa il 1275 da Tomaso I e da Aloisa dei Marchesi di Ceva, la più bella donna d'Italia a quel tempo, secondo gli storici.

Ebbe due fratelli maggiori d'età di lui, Manfredo e Filippo, e due di età minore, Giorgio e Bonifacio, e nove sorelle: Costanza, Margherita, Aliana, Caterina, Eleonora, Alasia, Beatrice, Aluigia e Violante.

Nel 1297 fu investito del feudo di Dogliani, e di molti altri, e a Dogliani subito si portava, pigliandovi stabile residenza nell'antico castello.

Al 21 febbraio 1297 riceveva l'omaggio di fedeltà del Comune, confermandogli dal di lui canto le concessioni di Manfredo di Busca 24 novembre 1197 e di Tomaso I di Saluzzo 6 marzo 1267. Il Comune era rappresentato da Giacomo Sterpone, Sindaco in virtù di procura dello stesso giorno del notaio Francesco Quiliano, ma vi assistevano gli uomini di Dogliani in generale radunanza *in loco pubblico videlicet in via seu platea, quae est ante seu prope Ecclesiam Sancti Laurenti, voce proeconis et sono campanae, more solito congregata*: erano testimoni Francesco di S. Giorgio, Oberto suo fratello, Guglielmo di Clavesana e molti altri.

Dogliani viveva libera assai sotto Manfredo di Busca e sotto i Marchesi di Saluzzo: non più tanto sotto Giovanni, che poteva usare di una

Digitized by Google

immediata sorveglianza ed era per sua natura portato a rinvigorire l'autorità feudale.

Egli si fece a chiedere il pagamento di alcune imposizioni, fatte da suo padre Tomaso I in occasione dell'acquisto del castello e della villa di Corneliano e della monacazione delle rispettive sorelle e figlie Aliana e Caterina nel convento di S. Maria nuova in Revello, fondato da Tomaso I ed Aloisa.

Queste imposizioni si chiamavano anche *donativi,* che i signori sollecitavano in certi casi eccezionali, quali i sopradetti, o di matrimoni o di passaggio dell'imperatore o di riscatto di prigioni, ecc., e ci entrava così poco l'animo di donare, che i sudditi non li pagavano che dopo lunghi dibattiti, e in somma assai minore della domandata e senza pregiudizio per l'avvenire.

Dogliani per l'appunto opponeva l'atto 24 novembre 1197, stipulato con Manfredo di Busca, confermato da Tomaso I di Saluzzo il 6 marzo 1267 e dallo stesso Giovanni due mesi addietro, per cui non era tenuta che ad annue libbre 50 genovesi.

Giovanni convocò addì 25 aprile 1297 il consiglio generale degli uomini di Dogliani nella sala del suo palazzo in castello in presenza di Guglielmo Provana di Carignano, di Nicolino Bresciano da Montevico, di Giacomo di Linqueglia, di Oberto di S. Giorgio e di molti altri testimoni. Erano castellano Pietro di Antonio e consoli Rolando Carle, Carlino Cappa e Anselmo di Rea. Dogliani nominava in suo procuratore Enrico Aurerio per por fine alla questione.

E la questione veniva, nello stesso giorno e luogo in presenza di tutti, transatta, mediante rinuncia da Giovanni ad ogni pretesa per il tempo passato e per il tempo avvenire in casi consimili, e obbligo a Dogliani di pagare ogni anno alla festa di S. Martino altre dieci libbre genovesi, in aggiunta alle menzionate 50.

Più importante fu l'atto 6 luglio 1297, *actum Doliani in palatio Castri Domini Iohannis de Salutiis,* presenti i testimoni Nicolino Bresciano, Guglielmo Bresciano detto Benino, Mulazzano, Burgano, famigliare di Giovanni, Anselmo Lunello, Bartolomeo Cappa, Tomaso di Vasca e molti altri.

Il consiglio generale, con a capo il Sindaco Raimondo Quiliano, donava a Giovanni l'officio del Consolato spettante a Dogliani, e in compenso si pattuiva:

1° la conferma delle precedenti convenzioni e buone usanze paesane;

2° la rinuncia di Giovanni ad ogni diritto sui boschi pubblici dei due rivi Cucia e Tanasso a favore del Comune, il quale si obbligava a chiudere il borgo con mura, e volendo vendere detti boschi offrirli a Giovanni e in caso di suo rifiuto ad acquistarli obbligare i compratori a corrispondergli un fitto annuale per caduna giornata di superficie, secondo quanto stabilirebbero tre uomini di Dogliani, eletti dal Consiglio Comunale;

Digitized by Google

3° la promessa di far restituire al Comune tutti i beni pubblici indebitamente posseduti da privati, di non imporre alcuna milizia, tranne in caso di guerra e se due giurisperiti, eletti uno per parte nel termine di un mese dallo scoppio della ostilità, giudicassero esservi Dogliani tenuta, salva però l'autorità dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo;

4° la promessa di non abbattere alcuna pianta, di non prendere fieno, erba o pali nei beni dei privati, fermo però il diritto di legnatico nei boschi del Comune; di non poter forzare gli uomini di Dogliani a condotte di pietra, di calce, di legnami, o ad altri lavori manuali o *roide* con bestie, ferma l'obbligazione speciale che taluno avesse di farle;

5° la facoltà negli uomini di Dogliani di continuare a formare i bandi campestri, a radunarsi in consiglio, ad eleggersi i consiglieri, con obbligo a Giovanni di pagare i decani come per il passato, e di fornire la guardia al Consiglio di 4 uomini di Dogliani, o in numero anche maggiore se ne venisse richiesto;

6° che la riforma annuale degli statuti seguisse nelle tre settimane avanti la festa di S. Michele, e fossero letti e pubblicati in generale radunanza avanti il popolo, e il castellano giurasse sopra i medesimi di osservarli;

7° che fosse sempre incaricato della esazione dei fodri e delle imposte un notaio di Dogliani;

8° che Giovanni istituisse due curie per giudicare sulle multe e sui danni ai beni, sulle contravvenzioni ai bandi campestri e sui relativi pegni, e le curie dovessero pigliar consiglio dagli uomini di Dogliani e non da altro giudice, e il notaio della curia senza mercede notificare e scrivere tutti gli atti, accuse e condanne;

9° che Giovanni eleggesse un clavario, depositario dei pegni, per multe e danni ai beni; e i pegni potessero venir riscattati pendente 4 mesi dai condannati, avvertiti ogni mese con pubblica grida della scadenza del termine utile pel riscatto.

Il 7 febbraio 1299 riceveva l'investitura di Dogliani da Giovanni marchese di Monferrato.

Avendo Dogliani, secondo l'ordine di Giovanni, fatte o rifatte le mura di cinta del borgo, coordinandone la difesa alle fortificazioni di castello, rimanevano frammezzo i boschi, da noi detti *le ripe*, di uso pubblico; Giovanni, indotto sempre dallo stesso motivo di meglio agguerrirsi ed assicurarsi, se li fece cedere dal Comune.

I privati, avvezzi ad usarne largamente, venivano sottoposti a condanne arbitrarie; Giovanni, assecondando l'istanza di Dogliani, rappresentata dal Sindaco Calvino Cappa, con atto dell'ultimo di febbraio 1300 stabiliva contro i contravventori pene certe e determinate, che non si potessero mai accrescere, cioè: dieci *vice solidos* per ogni persona, un *solido* per ogni bestia grossa, sei denari per ogni bestia asinina, e due denari per ogni bestia ovina; se il danno seguiva di notte, la pena si raddoppiava.

Digitized by Google

Tali boschi ritornarono in parte di proprietà comunale e lo rimasero fino a 40 anni or sono, ridotti quasi a gerbidi dirupati.

Giovanni sposava Cubitosa, unica figliola ed erede di Bonifacio, ultimo conte di Moncucco: ella ebbe in dote 10 mila lire astesi, come da instrumento 27 luglio 1300 ed arrecava inoltre nella casa maritale la parte paterna dei feudi di Agliano e di Castelnuovo.

La vita di Manfredo IV marchese di Saluzzo, fratello di Giovanni il Grande, fu avventurosa e guerresca.

Nel 1298 aiutò Giovanni marchese di Monferrato contro Matteo Visconti Signore di Milano, suo tutore, che voleva farla da padrone, e si conchiuse la pace il 28 maggio 1299.

Nel 1303 marciò con Giovanni di Monferrato sopra di Asti, cacciandone i Guelfi per rimettervi i Ghibellini.

Nel 1304 Manfredo e Giovanni di Monferrato movevano, con molti alleati, ai danni di Piacenza e ne guastavano il contado.

Giovanni di Monferrato moriva nel gennaio 1305 senza figli, lasciando eredi sua sorella Violante, imperatrice di Costantinopoli, e i costei figli, sostituendovi altri di lui nipoti e in ultimo Manfredo. Da ciò una guerra fra Manfredo, Carlo II di Napoli, Teodoro figlio di Violante, Filippo di Savoia Principe di Acaia, sospesa poi con tregua del 20 maggio 1308.

Malgrado la tregua non eransi ancora composte le differenze tra Manfredo e Teodoro, i più interessati per la successione del Monferrato, quando nel 1310 arrivarono in Piemonte Roberto Re di Napoli succeduto al padre Carlo II d'Angiò, e Enrico di Lussemburgo Imperatore.

Manfredo si accostò ad Enrico, lo seguì a Torino, Chieri, Asti, Milano e Genova (ove venne stipulata la pace tra Manfredo e Teodoro il 3 novembre 1311) e a Pisa.

Morto Enrico, Roberto incominciò la guerra in Piemonte nel 1314 e diverse alleanze, fatti d'armi, perdite ed acquisti ebbe Manfredo fino al 1320.

Tutte queste vicende rapidamente si accennano, perchè vi dovette aver parte notevole Giovanni di Dogliani, valoroso, sagace, fratello e dipendente di Manfredo IV di Saluzzo, e sotto l'alto dominio del marchese di Monferrato.

E in fatti fu loro compagno nella vittoriosa impresa contro Asti nel 1303.

Era molto beneviso a Carlo II d'Angiò re di Napoli, conte di Provenza, Signore di Alba e di Fossano, il quale con lettere 4 giugno e 24 ottobre 1307 da Marsiglia, mandava a Raynaldo Lecto, suo senescalco in Piemonte, di proteggere e difendere, in premio della sua fedeltà ed onore, Giovanni di Saluzzo, che chiamava suo famigliare e fedele, tanto nella persona che negli interessi (*Manuel*).

Nel 1308 era compreso nella tregua convenuta tra Manfredo IV e Teodoro di Monferrato dal quale ultimo ebbe anzi l'investitura di Dogliani e di altre terre delle Langhe.

Fu uno degli arbitri nominati nel 1311 per comporre le loro differenze, e intervenne in Genova alla pace firmata il 3 novembre stesso anno in pre-

Digitized by Google

senza di Enrico di Lussemburgo. In tale pace gli vennero riconosciuti espressamente tutti i diritti su Dogliani e su quant'altro teneva dal fratello Manfredo IV marchese di Saluzzo, il quale però ne rendeva omaggio per l'alta sovranità a Teodoro di Monferrato.

Gravi dissensioni e guerre seguirono dal 1325 al 1334 tra Manfredo IV ed il suo figlio primogenito Federico, per il motivo che Manfredo IV prediligeva ed aveva istituito erede universale il figlio di seconde nozze, di nome pure Manfredo.

Giovanni di Dogliani si adoprò per la pace, e furono egli e suo fratello Giorgio nominati arbitri e pronunciarono sentenza il 22 Maggio 1329 nei prati della *Grangia* presso Saluzzo, accettata e giurata dalle parti e da 27 vassalli presenti, ma fu invano.

Manfredo IV cedeva poi il marchesato di Saluzzo a Federico, ritirandosi a Cortemiglia: Federico moriva nel 1334, e Manfredo IV nel 1340, trasportandosi la sua salma, con quella della seconda sua moglie Isabella Doria, nella Chiesa di S. Giovanni da lui fondata in Farigliano.

E le dissensioni e le guerre risorsero più inasprite tra Tommaso II Marchese di Saluzzo figlio di Federico, e Manfredo suddetto figlio di secondo letto di Manfredo IV.

Giovanni di Dogliani tenne le parti di Tommaso II legittimo marchese, lo difese col consiglio e col valore, ma non potè impedire che Manfredo occupasse Saluzzo nel 1341, traendo prigioniero Tommaso II.

Anzi Giovanni dovette riparare al suo castello di Dogliani, che coi soccorsi del marchese di Monferrato protesse dagli assalti di Bertrando del Balzo senescalco di Roberto Re di Napoli; Tommaso II però veniva poscia liberato dalla prigione e reintegrato nel possesso del suo marchesato di Saluzzo.

E' a questo periodo di tempo che si riferiscono i *Saluzzesi* del Pellico, nei quali ha parte importantissima Giovanni il Grande:

Fra tai canuti un Prence grandeggiava,
E Giovanni era, l'invicibil Sire
Delle alte Torri di Dogliani. Ei nato
All'avo di Tomaso era fratello
E niun dei feudatarii dominanti
S'uguagliava a Giovanni in virtù schiette
D'amico e padre e leal servo a quelli,
Che abbisognavan di consiglio o scampo.
. . . . . .

Maggior merito acquistossi ancor Giovanni nel 1344 verso Tommaso II, ricuperandogli lo stesso castello di Saluzzo, cacciatine i soldati del principe di Acaia e del re Roberto. Per tali gesta sembra sia allora venuto a Giovanni il titolo di Grande (Manuel).

Nelle quasi continue necessità di guerra, in cui versò Giovanni, non risulta che pesasse soverchiamente sugli uomini liberi di Dogliani, e non vi hanno che tre atti pubblici, nei quali i Doglianesi, ferma sempre la

Digitized by Google

convenzione 6 Luglio 1297 per cui erano esenti da qualunque milizia, *de amore et gratia speciali non ex consuetudine*, davangli aiuti, cioè: *quatuor equos* il 17 Marzo 1315, 250 lire astesi per comperar cavalli il 20 Marzo 1317; 105 fiorini *boni auri et iusti ponderis* il 5 giugno 1334 pure per provvista di cavalli a richiesta di Giacomo figlio di Giovanni, oltre il concorso promesso il 14 agosto 1331 nella costruzione dei fossi di Vignolo, ossia nella fortificazione di Belvedere Langhe.

Del resto Giovanni era ricco per numerosi feudi; ne ebbe molti sul patrimonio paterno nel 1297, da Tommaso II nel 1342, e ne ebbe ancora per il matrimonio del proprio figlio primogenito Giacomo con Argentina di Ceva, unica figlia ed erede del marchese Francesco di Clavesana, e ne aveva pur comprati nel 1336 da' Anselmino Quiliano.

L'abate di Ferrania con atto 24 Luglio 1309 gli aveva ceduto le decime spettanti alla Pieve di S. Maria di Dogliani, affinchè la coadiuvasse nel ricupero di beni indebitamente posseduti da terzi; ed altra cessione gli fece il vescovo di Alba nel 1314 per le decime di Cissone, Roddino, Lequio, Cravenzana, Marsaglia e Dogliani.

Erano adunque feudi di Giovanni: Dogliani, Busca, Centallo, Revello, Cissone, Roddino, Lequio, Clavesana, Marsaglia, Belvedere, Somano, Castiglione, Bonvicino, Castelletto, Manta, Villanovetta, Ussolo, Piasco, Barolo, Agliano, Castelnuovo, ecc.

Egli al 22 gennaio 1334 faceva un atto di donazione ai figli della maggior parte dei suoi beni e feudi; vi arrecava poi modificazioni con altro atto 8 dicembre 1338, per essergli premorto il primogenito Giacomo, lasciando due minori Giovanni e Francesco.

Come rappresentante il figlio assente Tomaso, intervenne alla divisione stipulata tra gli stessi figli il 16 agosto 1339, e confermava tale divisione con istrumento del 23 marzo 1345 presenti la moglie Cubitosa, e la nuora Argentina di Ceva.

Finalmente il 12 aprile 1349 approvava la divisione che i suoi figli Tomaso e Giovannino fecero tra di loro, della parte loro toccata in comune a tenore dell'atto citato 16 agosto 1339, e non sopravvisse più a lungo (Manuel).

Manuel scrive che quest'uomo fu certamente tra i più stimati ai suoi tempi, e che si meritò il titolo di grande.

Tanto più volentieri, io credo, Dogliani, per quanto era in lei, glielo avrà confermato.

Stabilitosi in Dogliani, ne fece una residenza degna della di lui opulenza e insieme forte e sicura, allargava il *castrum vetus* di Manfredo I Lancia, e costruiva anzi per propria abitazione il *castrum novum*, vasto maniero appellato appunto il *castellaccio*. Erigeva nella parrocchia di San Lorenzo una cappella dedicata a Maria Incoronata, mantenendovi uno speciale cappellano (cfr. cap. XI).

Digitized by Google

La molta libertà di Dogliani ci rimise sicuramente sotto Giovanni, che restrinse i vincoli feudali; ma dal suo canto egli largheggiò di concessioni, alle quali mai venne meno.

E dalla potenza e ricchezza di lui, dalla sua corte, dalla numerosa famiglia, dal suo seguito, dai suoi ospiti, ridondò non poco vantaggio a Dogliani per la difesa e sicurezza, per il lavoro, per il commercio, per le cariche civili e militari, per i favori, per la protezione in lontani paesi, e anche per la gloria di veder portato con tanto onore il suo nome.

Nella *Cronaca di Saluzzo* di Gioffredo della Chiesa (col. 964.6) si legge di Giovanni:

« Fu homo d'assay tanto nel arte militare quanto in agilibus mundi « Sapiente, astuto, cum bonissimo naturale. Se chiamava costuy Messer « Ioan Grand. Alcuni la chiamavano Ioan spada lunga come soldaty, altri « si dicevano Ioan cane ».

Le ultime parole ci conducono a riflettere come ai pregi si accompagnino anche difetti, che l'inimicizia esagera poi all'estremo.

Ma terminando di parlar di Giovanni, ricorre sul labbro il nome del pur valoroso, benchè infelice, Manfredo I Lancia; che 150 anni prima meditava nel vecchio castello sul naufragio della propria fortuna, e la sua figura appare vieppiù attraente e geniale, perchè, colto e poeta, all'aura carezzevole dei canti e dei suoni trovadorici, sapeva mitigare il corruccio dell'animo, colle intime consolazioni più potenti di ogni grandezza.

Caso singolare! il suo torrione sopravvive, il castellaccio sparì!

V.

I Saluzzo-Dogliani.

I discendenti di Giovanni il Grande.

Andremo riferendo per ordine di data un sunto dei diversi documenti relativi a Dogliani ed ai suoi signori, discendenti di Giovanni. Aggiungeremo a ciascun nome dei signori stessi i numeri romani ed arabici, che portano nell'albero genealogico pubblicato dal Manuel di San Giovanni; i numeri romani indicano gli stipiti ossia i sette figli di Giovanni, i numeri arabici indicano la serie dei nati dallo stesso stipite.

22 giugno 1351

Giovanni (III), Antonio (IV), Gotifredo (VI), anche a nome dei fratelli Tomaso (II), Nicolino (V), Manfredo (VII) e del nipote di Giovanni (I-1), confermano a Dogliani, rappresentata dal sindaco Guglielmo Proloto, le libertà, le franchigie e le buone consuetudini, già riconosciute da Giovanni il grande e dai suoi predecessori.

Digitized by Google

20 luglio 1351

Il sindaco Guglielmo Proloto a nome di Dogliani rende omaggio e presta giuramento di fedeltà ai signori suddetti *in castro dominorum Gotifredi* (VI) *et Johannis* (III), *de Salutiis.*

31 dicembre 1351

Giovanni (I-1), assente il 20 luglio precedente, riceve a sua volta in *castro maiori Doliani* l'omaggio e il giuramento di fedeltà dei Doglianesi.

1 ottobre 1356.

Giovannino (III), Antonio (IV), Nicolino (V), Gotifredo (VI), e Manfredo (VII) cedono a tredici particolari, il godimento di tredici appezzamenti di coltivo in Cabuello, con obbligo di rimettere annualmente alla festa di Sant'Antonio 49 staia di frumento (emine 50) alla cappella di S. Maria Incoronata nella parrocchia di S. Lorenzo. *Actum in platea castri novi Doliani.* Il Cabuello si estendeva in allora fin contro il rivo Tanasso; e i beni di cui sopra furono poi dati ai Padri Carmelitani, che vi eressero la loro Chiesa ed il loro convento e ridussero il resto a giardino, orto e prato.

9 febbraio 1368.

Federico II, marchese di Saluzzo, ordinava a Dogliani di fornirgli due cavalli da guerra e due ronzini (del valore i cavalli di 80 fiorini di oro l'uno e i ronzini di 20 almeno), accompagnati da altrettanti uomini *buoni e sufficienti.*

Dogliani si oppose in virtù delle antiche concessioni.

Gotifredo (VI) e Manfredo (VII), non volendo costringerla in alcun modo a cosa non dovuta, il 9 febbraio 1368 invitarono con lettera Antonio de Stefanis, giureconsulto in Savona, a dare il suo parere, o in persona, venendo a Dogliani *si tempus erit habile ad equitandum,* o per iscritto in piego chiuso e sigillato.

De Stefanis, non essendo in stato *quod istis frigoribus possim equitare,* mandò il parere per iscritto, favorevole intieramente a Dogliani. Stavano per lei i titoli, cioè gli atti 24 novembre 1197 di Manfredo Lancia, e 21 febbraio 1297 di Giovanni il Grande e l'uso costante, e quando aveva conceduto milizie era stato per mera larghezza, con protesta di non essèrvi tenuta. Inoltre simili prestazioni incombevano ai sudditi verso il diretto signore, e così Dogliani, in mancanza dei titoli citati, avrebbe dovuto fornire la milizia ai Saluzzo-Dogliani, e non al loro superiore Marchese di Saluzzo: *homines vassalli mei, homines mei non sunt.* Inoltre ancora: *homines Doliani aut sunt rusticani, qui agros colunt, aut sunt artifices, sed rusticani et artifices ad militias et equitaturas cogi non possunt nec debent,*

Digitized by Google

ut est casus capite : *ne rusticani ad mellum officium lege* 1 *lib.* 11 : *et capite* : *de exemptionibus artificium lege* 1 *libro* 10. Finalmente nel dubbio gli uomini si presumono liberi.

Il parere fu tosto pubblicato dal Vicario *in domo communis Doliani,* presenti Thibaldo Saracco, Maestro Giorgio di Prato e Guglielmo Barbero.

Federico II di Saluzzo non insistette nelle sue pretese.

5 luglio 1369

E' l'instromento, portante diverse concessioni colla istituzione della gabella sul vino più innanzi pubblicata (cfr. cap. VI, n. 1).

Vi intervennero i Signori Saluzzo Antonio (IV), Gotifredo (VI), Manfredo (VII), Giovanni (I-1), Giovanni (III-1), Manuele (III-2), gli ultimi due rappresentati dal curatore Francesco De Piriola, e Selvaggia vedova di Nicolino (V), come tutrice del figlio Antonio (V-1).

Erano, tra gli altri, testimoni Antonio De Stefanis giureconsulto di Savona, che già conosciamo, consulente dei Saluzzo, e Carvagno arciprete di Castello.

25 gennaio 1370

Contiene la ratifica per parte del Consiglio generale di Dogliani del precedente instromento.

Vi figurano testimoni Petrino de Zamoreis, Abello *naturalis de Saluciis,* Anselmo figlio *Dolini de Dolio de Doliano.*

Si trovarono presenti 130 *capita domorum.*

1370

Morì Gotifredo (VI), il quale con testamento 31 gennaio 1362, e con codicilli 3 gennaio 1363 e 17 gennaio 1364, aveva lasciato diversi beni alla cappella dell'Incoronata, con obbligo al Cappellano di distribuire in perpetuo 14 stara di grano ridotto in pani, 20 stara di fave cotte e due stara di vino ai poveri nelle vigilie della Purificazione, dell'Annunziata, dell'Assunta, della Natività, del SS. Sacramento, celebrando la Messa; e facendo suonare le campane a morto, come alle sepolture.

26 luglio 1371

I beni dei Saluzzo-Dogliani erano esenti da imposte comunali, anche quelli dati in enfiteusi a particolari.

Cogli atti 5 luglio 1369 e 25 gennaio 1370 essendosi Dogliani sottoposta al pagamento di annue libbre 500 astesi (cfr. cap. VI, n. 1), nacque la questione se vi dovessero pure contribuire i beni enfiteutici suaccennati.

Il vicario Antonio Bersano fu Francesco, prima di decidere, si rivolse per un parere a Pellegrino de Salimbenis giureconsulto in Oneglia, il quale opinò, doversi ritenere per esenti da ogni tassa i beni stessi, come già lo erano prima del 5 luglio 1369.

Digitized by Google

Il Vicario diede sentenza conforme a tale parere, pubblicandola al banco di giustizia della sala comunale in castello, presenti, per Dogliani il Sindaco Giorgio de Odaria, e per gli enfiteuta e per i feudatari Antonio Sterpone e Giovanni Ardicio.

4 maggio 1372

Manfredo (VII), Selvaggia madre e tutrice di Antonio (V-1), Giovanni (VI-1), Giacomo (VI-2), questi due ultimi anche a nome dei loro fratelli Bartolomeo (VI-3) e Giorgino (VI-4); Lazzarino *naturalis de Salutiis* come tutore di Giovanni (III-1) e Manuele (III-2), confermano le libertà e i privilegi di Dogliani rappresentata dal sindaco Anselmo Barboto e da 320 capi di casa. Uno dei testimoni è Garvagno arciprete di S. Lorenzo.

9 giugno 1372

Giovanni (VI-1) a nome proprio ed a nome dei fratelli Giacomo (VI-2), Bartolomeo (VI-3) e Giorgino (VI-4), rilascia quitanza di L. 60 astesi a saldo di un roncino di 14 lire astesi, pagabili di sette in sette anni, per possessioni, che da essi tenevano in feudo diversi particolari, tra cui Lazzarino naturale dei Saluzzo.

Giovanni promette di fare ratificare l'atto da Giacomo e Bartolomeo non appena si trovino in Dogliani fra 15 giorni circa, e da Giorgino non appena tocchi l'età legittima.

Fatto nel castello di Dogliani *scilicet in ecclesia S. Laurenti* dal Notaio *Nembrotus naturalis de Salutiis*.

22 aprile 1379

Giovanni di Saluzzo (III-1) nella sala del suo palazzo di Dogliani, con atto del notaio Paoloto di Dogliani, presenti i testimoni Ugonato di Romagnano vicario, Lanciaroto naturale dei Saluzzo, e Nicolò Ferrero di Montevico famigliare dello stesso Giovanni, conviene con Dogliani, rappresentata dai sindaci Obertino di Gassa e Pietro Rosso e da undici altri delegati, diversi patti riguardo alle annualità, che gli erano dovute in denari, in ispelta, in galline, in capponi, in legna, in castagne, in frutta ed in prestazioni di opere di persone e con bestie, cioè:

1) sta fermo nella sua integrità l'atto 5 luglio 1369.

2) Dogliani corrisponde il ventesimo di tutti i raccolti, sei soldi astesi per ogni sestario dovuto di spelta alla misura di Dogliani, cinque soldi astesi per ogni cappone o gallina dovuta, con facoltà di affrancare qualche annualità dandola una volta tanto, moltiplicata per venti.

3) Il Consiglio di Dogliani nomina il collettore di dette imposte che colpiscono i beni tanto dei terrazzani quanto dei forestieri.

4) Se i forestieri non le pagano, la perdita verrà sopportata per metà da Giovanni e per metà dal Comune, a cui restano devoluti i beni con obblighi di soddisfarli per l'avvenire.

Digitized by Google

5) Se i forestieri sono sotto il dominio di qualche parente del Giovanni, egli dovrà dar consiglio ed aiuto al collettore per l'esazione, rivolgendosi anche al parente stesso, perchè li costringa al loro dovere.

6) I Signori di Dogliani continueranno a godere immuni da imposizioni i beni che già possedevano prima del cinque luglio 1369: pei beni acquistati posteriormente pagheranno quanto li colpisce, salvochè fossero ruinati per causa di inondazione o di costruzione di fortilizi al paese.

7) Le controversie che potessero nascere saranno risolte dai giurisperiti ed arbitri da eleggersi d'accordo.

4 ottobre 1389

Sentenza del marchese Federico II di Saluzzo tra Dogliani e Giovanni (III-3), Manuele (III-2), Bartolomeo (IV-3), Giorgino (VI-4), Giacobino (VI-5), Antonio (VI-7), Matteo (VI-8), Gotifredo (VI-9), gli ultimi tre rappresentati dal loro procuratore *Lanzarotus naturalis dilectus noster* (figlio di Tomaso, primogenito di Federico II).

Noi Federico, Marchese di Saluzzo, considerando le zizzanie e discordie, *quas humanae naturae inimicus suis fraudis diabolicis seminavit ad corrumpendum statum pacificum ac mutuum amorem antiquissimis temporibus constitutos* tra gli egregi Signori di Dogliani vassalli nostri, e gli uomini di Dogliani a noi diletti..... *sedentes in sala palacii castri nostri Dragonerii super quodam bancho, Christi et eius Matris Virginis Gloriosae nominibus invocatis... dicimus, sententiamus, condemnamus, declaramus, pronuntiamus, ordinamus et praecipimus ut infra*:

1) Si osservino le concessioni, le libertà, le convenzioni intervenute tra le parti.

2) I Signori di Dogliani vendano al Comune tutti i beni da essi acquistati, ad altro titolo che di permuta, dopo l'atto 5 luglio 1369, conforme all'atto stesso.

3) Sia Dogliani, e siano gli altri paesi e castelli dei Signori di Dogliani scambievolmente esenti da pedaggio.

4) I Signori di Dogliani vi tengano di continuo un idoneo giurisperito, e un clavario.

5) La decima sul vino si paghi il giorno prima dell'ottava di Natale.

6) La custodia del borgo e del castello non si faccia a tenore del *registro* dei beni, ma da ogni abitante in persona o per altra persona sufficiente a di lui spese come verrà ordinato dal vicario e dal Consiglio Comunale.

7) I Signori di Dogliani obblighino gli uomini di Somano, che hanno beni in Dogliani, a pagare le relative imposte.

8) I Signori di Dogliani vi tengano di continuo un toro ed un ariete.

9) La tassa o sportula dovuta nelle cause minori, cioè sino a 10 lire astesi, sia di 4 soldi per lira e nelle cause maggiori di due, non eccedendo però mai i 100 fiorini d'oro,

Digitized by Google

10) Gli uomini di Dogliani non possano venir sottoposti alla tortura.

11) Si edifichi a spese dei Signori un carcere sufficiente.

12) Per le ingiurie personali o reali fatte a doglianesi in qualunque parte del mondo, i Signori concedano il procedimento ed il diritto di rappresaglia in Dogliani e in tutte le loro terre e castella, le quali a loro volta abbiano la reciprocità in Dogliani.

13) I Signori di Dogliani stiano solidali fra loro, se qualcuno di essi, per assenza od altro, venisse meno alla sentenza.

14) Si sostenga da Dogliani il terzo delle spese occorrenti nelle liti per delimitazione coi paesi vicini, ancorchè dibattute nella curia del marchese di Monferrato o in quella di Saluzzo.

15) La parte che contravvenga alla sentenza, paghi 1000 fiorini di oro, di cui la metà alla Camera marchionale e metà all'altra parte.

25 ottobre 1391

Divisione fra Federico II Marchese di Saluzzo e Enrieto (I-4) degli avere comuni fra costui e suo fratello Tomaso (I-3).

Amedeo di Savoia Principe d'Acaja guerreggiava contro Federico e lo sconfisse nel 1394 a Monasterolo, facendone persino prigioniero il primogenito.

Tomaso tenne le parti di Amedeo, e perciò Federico lo spogliò dei suoi beni, che a suo luogo e vece divise poi coll'Enrieto coll'atto in discorso.

Tali beni consistevano nei feudi di Arpiasco, della Manta e di parte di Dogliani, nella quale si fa menzione del Castello detto Castellaccio *cum doryforo* e di altro castello con torre.

19 dicembre 1396

Enrieto (I-4) Marchese di Clavesana, vendette a Giovanni (III-1), salvo il diritto del feudo e d'ogni altro di superiore dominio, il castellaccio, posto nel castello di Dogliani, alle coerenze di Antonio Brignone, della via a due parti, dei fossi delle fortificazioni e delle ripe, nonchè il molino ed il battitore di S. Quirico.

Il prezzo fu di 12.000 genuini di oro buono, e di giusto e legale peso.

Il venditore, siccome era maggiore di 18 anni, come appariva dall'aspetto, ma minore di 25, per meglio avvalorare il contratto, lo giurava, toccando corporalmente i Santi Evangeli.

28 dicembre 1396

Enrieto (I-4) conferma detta vendita avanti il Consiglio generale di Dogliani.

12 gennaio 1397

Tomaso III marchese di Saluzzo nel castello di S. Vittoria approva la vendita stessa, e ne concede a Giovannino (III-1) l'investitura.

Digitized by Google

3 gennaio 1399

Altra investitura da parte di Dogliani da Tommaso III a Giovannino (III-1).

21 febbraio 1416

Manuele (VI-6) rilascia procura generale al proprio figlio Antonio detto Arcello (VI-14).

7 marzo 1416

Tomaso III Marchese di Saluzzo concede l'investitura di Dogliani e di altre terre ad Arcello (VI-14) anche come procuratore del padre.

17 marzo 1418

Nel Castello vicino a Dogliani, ossia nella chiesa di S. Lorenzo, Giovanni fu nob. Lorenzo, naturale dei Saluzzi e 76 capi di casa, *constituti in presentia spectabilis militis et egregii domini Anthonii dicti Arcelli de Salutiis condomini Doliani* (VI-14) gli giurarono fedeltà.

Arcello giurò contemporaneamente di confermare e mantenere le libertà e le franchigie di Dogliani.

26 marzo 1418

Nello stesso luogo sopradetto, per atto del notaio Costanzo di Saluzzo, Arcello spontaneamente libera 27 proprietarii dal peso dell'annualità di un fiorino per ogni dieci soldi di frutti che percepivano da certe possessioni.

9 agosto 1427

Ludovico I Marchese di Saluzzo in *aula Magna castri Salucii,* investe Arcello di una parte di Dogliani coi relativi censi, e Arcello gli presta giuramento di fedelià.

1 giugno 1434

Filippo Maria Visconti duca di Milano era in guerra con Giovanni Giacomo Marchese di Monferrato. Francesco Sforza condottiero ai soldi del Visconti invase il Monferrato, spingendosi fino nelle Langhe che erano sotto l'alto dominio dei marchesi di Monferrato. Nell'anno 1430 i Signori di Dogliani furono costretti a fare atto di vassallaggio al duca di Milano.

Dopo la pace, ripigliò i suoi diritti su Dogliani il Marchese di Monferrato, come li ripigliarono i suoi dipendenti Marchesi di Saluzzo.

Coll'atto citato 1 giugno 1434, *actum in Camera paramenti Castri Salutii,* i Signori di Dogliani Arcello (VI-14), Antonio (III-12), Tiberio (III-13), Giovanni (VI-15), Giovan Battista (VII-3) e Francesco (VII-4) dichiararono di aver prestato fedeltà al duca di Milano solamente *ob vim et metum,* ne chiedono venia, che il Marchese Ludovico I di Saluzzo concede, investendoli nuovamente dei loro feudi.

Arcello ha la parte maggiore di Dogliani, cioè i cinque sesti, il castel-

Digitized by Google

laccio, il castello nuovo ossia il palazzo di mezzo e due palazzi ed una torre del castello antico: Antonio e Tiberio un palazzo nel castello antico, e ivi pure il Giovanni altro palazzo.

1444

Ludovico Duca di Savoia, recatosi in Francia a combattere contro il Re Carlo VII, nominava Governatore del Piemonte e della Savoia Lodovico I marchese di Saluzzo.

Questi il 20 marzo scriveva: *Magnifico militi domino Arcello de Salutiis caeterisque nobilibus condominis Doliani consaguineis et fidelibus nostris dilectis* di radunare quanti soldati potevano nel loro territorio senza indugio, e di star pronti con essi per accompagnarlo in Savoia.

Il Vicario Buscaglia ingiunse a Dogliani di spedire sei militi, collo stipendio per un mese di sei fiorini a testa.

Dogliani fece opposizione, adducendo di non esser tenuta a tenore delle avute concessioni.

Il vicario chiese l'avviso di Bartolomeo Rabi *miles et iuris utriusque doctor,* il quale diede ragione a Dogliani conformandosi al parere del De Stefanis e alla relativa sentenza passata in cosa giudicata (cfr. sopra alla data del 9 febbraio 1368), tanto più che trattavasi di andare in Savoia *extra juridictionem dominorum et extra patriam.*

Cristoforo de Gulla sindaco di Dogliani ne chiese atto avanti i consignori Arcello (VI-14), Antonio III-12), Gioanni (VI-13), Bonifacio (VII-12) e Michele (VII-7), e se ne stipulò apposito instrumento dal Notaio Giacomo Sica di Dogliani addì 12 aprile in *castro vicinali Doliani Albensis diocesis, vidilicet in viridario magnifici et potentis militis D. Arcelli de Salutiis, cui coherent area D. Antonii de Salutiis et via publica.*

24 aprile 1448

Instromento del notaio Lorenzo de Drochis di Somano, residente in Dogliani, redatto in Castello nel giardino di Arcello di Saluzzo (VI-14), in virtù del quale la nobile Pelagia fu Andrea dei Saluzzo e Gioannino suo nipote e 36 particolari giurano fedeltà a Tiberio (III-13) e a Giacomo (III-15) come procuratore di suo padre Antonio, i quali promettono dal loro canto il mantenimento delle libertà di Dogliani.

21 marzo 1449

Rinuncia di Giovanni Battista Saluzzo (VII-3) alla sua parte delle decime di Dogliani a favore della cappella della Santissima Incoronata in Castello.

28 aprile 1450

Pollia, figlia di Eustachio Saluzzo di Valgrana, e suo marito Arcello (VI-14) fanno testamento in Dogliani nel castello di loro abitazione, e nella sala ossia nella camera del camino del castellaccio.

Digitized by Google

Il testamento di Pollia, si pubblica qui di seguito (al n. VI).

Arcello premette: che è padrone di Marsaglia e 5/6 di Dogliani, che non vuole morire senza testamento per prevenire ogni lite fra gli eredi, che intende recarsi a visitare S. Pietro, S.ª Maria Maggiore, e le altre chiese di Roma, per conseguire le indulgenze del santissimo giubileo a salute dell'anima, fra tutte le cose la più preziosa.

Desidera, morendo in Dogliani, di avere sepoltura quale gli si conviene, nella cappella della Santissima Incoronata, da lui ricostruita in San Lorenzo, e le lega 24 sestari di vino puro e sufficiente, e 30 sestari di grano puro e *nitido* sulle decime di Dogliani, oltre 200 fiorini da 10 grossi l'uno una volta tanto.

Lascia una messa grande al lunedì per tutti i defunti di sua famiglia, una semplice al martedì per Giovanni il Grande, altra simile al mercoledì per l'avo Giovanni, altra simile al giovedì per il padre Emanuele, ed una messa grande al venerdì per lui testatore, e tali messe per tutte le settimane dell'anno.

Nomina eredi in parti eguali i tre figli: Costanzo, Emanuele e Giovanni, con reciproca sostituzione, mancando discendenti al predefunto.

Arcello moriva l'anno dopo.

31 agosto 1452

Costanzo ed Emanuele (VI-19-20) come eredi del padre Arcello (l'altro fratello Giovanni era suddiacono) chiesero l'investitura di Dogliani e di Marsaglia.

Ludovico I marchese di Saluzzo concedette loro tale investitura in *camera paramenti castri Salutiis*.

Costanzo ed Emanuele vennero investiti, fra il resto, del castellaccio di Dogliani, del castello nuovo ossia palazzo di mezzo con un torrione, e di due palazzi e di una torre nel castello antico dello stesso luogo.

14 marzo 1453

Ludovico I marchese di Saluzzo nomina Matteo de Guastamiliis, dottore in ambe leggi a delegato e commissario, per pronunciare su diverse controversie sorte fra i consignori e gli uomini di Dogliani, non che su certi eccessi perpetrati contro la persona di Antonio, figlio naturale del fu Battista di Saluzzo.

Andrea Toscano, Cristoforo Borragino e Antonio Mullario sindaci, lamentavano: che il fitto *mexonis* si pretendeva in 15 denari e ¾ di moneta di Savona per ogni solido, quando per consuetudine non doveva essere che di 7 denari e mezzo — che si erano arbitrariamente fatte aggiunte e postille agli statuti, i quali invece dovevano venir riformati pubblicamente secondo le franchigie di Dogliani — che il clavario non dava corso alle querele — che i consignori di Dogliani, proibiti di acquistar beni, salvo a titolo di permuta, facevano l'opposto — che il vicario e clavario sta-

Digitized by Google

vano in castello quasi famigliari dei consignori, locchè non era onesto nè lecito, mentre loro incombeva di risiedere nel borgo, affinchè ciascuno potesse comodamente *dire la sua ragione* — che i consignori dovevano tenere e pagare i decani, e non lo facevano — che Dogliani doveva sopportare un solo terzo delle spese del castello, rimanendo il resto a carico degli altri paesi della consignoria.

Matteo de Guastamiliis sentenziava, accogliendo tutte le istanze dei sindaci, meno l'ultima perchè non matura a decisione, e in ispecie ordinava che il clavario fosse di Dogliani, eccetto che vi mancasse persona idonea, e dovesse dar corso alle querele, con dieci giorni per difesa, sotto pena di pagar in proprio le multe e le condanne.

Presenti i consignori Gio. Bonifacio (VI-15) e Giacomo suo fratello (VI-16) e Costanzo (VI-19), il notaio Antonio Ferreri di Villanova presso Moretta ne scrive apposito instromento nel palazzo della spettabile Signora Caterina vedova di Matteo Saluzzo (VI-8) in *burgo super plateis dicti loci Doliani.*

24 dicembre 1453

In Dogliani nell'aula magna del castello dei magnifici e spettabili signori Costanzo ed Emanuele dei Saluzzo (VI-19-20), in presenza del nobil uomo Andrea de Brayda di Racconigi, damigello di detti Signori, di Luchino Barbotto e di maestro Giovanni de Cociis di Dogliani, testimoni, i sindaci di Dogliani Giacomo Bodono, Oberto Ferrario e Antonio Gamberia, dubitando che per avventura si facciano in paese cose illecite da certi ufficiali pubblici, mentre sarebbe salutifera un'annua purgazione dei peccati e meglio di gran lunga guardarsi dai vizi che darsi a gozzoviglie, supplicano Costanzo ed Emanuele perchè benignamente vogliano confermare i seguenti antichi capitoli degli statuti:

1) che il vicario, il clavario ed ogni ufficiale debbano stare in fin d'anno a sindacato e giustificarsi delle accuse mosse contro di loro, per fatti illeciti o per prepotenze;

2) che siano nominati per un anno solo, nè scaduto l'anno, possano continuare nel loro ufficio, se prima non sono confermati dal Consiglio Generale;

3) che quindici giorni prima del termine delle loro funzioni debbano fare pubblicare a grida dal banditore, essere pronti a pagare tutti i loro debiti, e non sia loro permesso di allontanarsi dal paese prima di aver pagato, sotto pena del triplo, salvo dopo cinque giorni e dato idoneo fideiussore.

Costanzo ed Emanuele, considerando non aver mai avuta intenzione di commettere o lasciare che altri commetta soprusi a danno degli uomini di Dogliani, ad essere lecite e consone ad equità ed onestà le loro richieste, le accolgono, mandando a farle osservare e al notaio Giacomo dei Bonfanti di S. Damiano residente in Dogliani di redigerne regolare instrumento.

Digitized by Google

5 settembre 1456

Pietro (VII-5) e Oberto (VII-6), Bartolomeo (III-6) ed Enrico (III-8) e Giacomo (III-7), Girone (III-16) e Tibaudo fu Tiberio (III-17), Giovanni (VII-8), Bonifacio (VII-12), e Giacomo (VII-9) da una parte, proprietari di 1/6 di Dogliani, e dall'altra Costanzo ed Emanuele (VI-19-20) fu Arcello, proprietari di 5/6, elessero Andrea della Chiesa dottor di leggi in arbitro, per comporre le loro differenze riguardo al vicariato di Dogliani.

L'arbitro decise: che la nomina del vicario dovesse essere annuale: che il vicario in fin d'anno stesse in sindacato per rispondere delle accuse che gli si muovessero: che per cinque anni Costanzo ed Emanuele facessero una nota di due nomi tra i quali gli altri consignori scegliessero il vicario e nel sesto anno costoro facessero tale nota e Costanzo ed Emanuele la scelta: che gli emolumenti del vicariato si riscuotessero nello stesso modo cioè per i cinque anni da Costanzo ed Emanuele, e nel sesto dagli altri, salvo a farne ripartizione giusta la divisione 22 marzo 1418 scritta dal notaio Boneto di Saluzzo.

10 marzo 1461

Fatto in Dogliani nel castellaccio dai magnifici Signori Costanzo ed Emanuele (VI-19-20) presso alla torre da Giacomo Bonfante di S. Damiano notaio a Dogliani.

Oberto Gabeto e Giovanni Barberio sindaci chiedono da Costanzo ed Emanuele la retrovendita, conforme alle franchigie, di tutti i beni non feudali pervenuti ai Signori per delitti e confische.

Costanzo ed Emanuele credono vi sia una sola pezza alla Braida di siffatta provenienza, appartenendo tutti gli altri all'antico feudo del castello: comunque sono disposti a retrocederne quanti si riconoscono non feudali.

16 settembre 1460

Costanzo ed Emanuele investono della Cappella di S. Maria Incoronata il padre carmelitano Costanzo Barboto di Dogliani, con l'onere di tenere un sacerdote e di celebrare messa ogni giorno all'ora comoda pei consignori di Dogliani.

Il cappellano cessante, Facino, consegna al nuovo, Barboto, gli oggetti della Cappella: nella cantina del palazzo quattro vasi da vino: nella camera una scala, una catena da fuoco, le molle, un tavolo, un tavolino con isgabello a tre piedi, due panche, un bancale, un inginocchiatoio, un mortaio di pietra col pestello, un'arca pastoia, una coltre, un'altra con due guanciali, e un copertone nero: nella chiesa un messale nuovo con due fermagli di argento, un calice d'argento, una patena dorata con i necessari corporali, una pianeta di velluto nero con fiori bianchi, un'altra ricamata in rosso con istelle a diversi colori.

Digitized by Google

6 gennaio 1464

Pollia figlia naturale di Ludovico I Marchese di Saluzzo e moglie di Costanzo (VI-19) aveva confermato per un altro anno in vicario Antonio Gosmario di Dronero.

La conferma abbisognava della approvazione del Consiglio Generale che radunato dai Sindaci Gabriele Martino, Antonio Ferrario, e Marchione de Guglia la concedeva, senza pregiudizio dei diritti del Comune.

Actum Doliani in castro vicinali in domo comuni dal notaio Enrico de Drochis.

26 giugno 1464

Costanzo (VI-19) conferma nel giardino del castello, comune con suo fratello Emanuele, le libertà di Dogliani con atto del notaio de Drochis.

3 gennaio 1465

Costanzo (VI-19) e Giacomo (VI-16) avevano rieletto a Vicario l'Antonio Gosmario per un altro anno, affinchè potesse recare a termine la lite vertente con Farigliano, sulla delimitazione dei territorii dei due paesi in Viaiano.

Il Consiglio generale lo approvava senza pregiudizio per l'avvenire.

Actum Doliani in castro vicinali, in domo communis, in qua ut plurima consilia fieri solent.

26 febbraio 1467

Manuele (VI-20) *in burgo superiori in domo Georgii* (VI-17) conferma i privilegi di Dogliani.

31 ottobre 1457

Il consiglio generale, a richiesta di Costanzo a nome anche del fratello Emanuele, autorizza i sindaci Bartolomeo Maria e Giacomo Salomone a far *costrurre de gratia speciali*, e per una volta tanto, uno spaldo presso il castello ossia castellaccio, e più precisamente *a custodia cantoni usque ad castrum*.

E perchè i consiglieri potessero deliberare con piena conoscenza di causa e fosse rimosso ogni pericolo di equivoco, la radunanza si tenne proprio sul piazzale del castellaccio, *prope dictum locum*.

Ultimo di febbraio 1475

I consignori di Dogliani avevano confermato il vicario per un secondo anno, senza l'approvazione del Consiglio Generale.

Dogliani porse richiamo a Ludovico I marchese di Saluzzo, il quale commetteva la decisione a Galeazzo Cavazza vicario generale del Marchesato.

Cavazza accolse le istanze di Dogliani rappresentata dai sindaci Gio. Barberis, Giuliano Binelli e Giacomo Gambaudi.

Digitized by Google

1477

Emanuele (VI-20) vende la sua parte di Dogliani a Ludovico II Marchese di Saluzzo.

31 marzo 1479

Ludovico II marchese di Saluzzo a nome anche di Costanzo dona i beni del Cabuello per fondarvi il convento del Carmine.

Actum extra Moenia burgi inferioris loci Doliani in airalibus cabuelli videlicet in airali cappellae dal notaio Teobaldino Barboto.

10 aprile 1479

Il cappellano Costanzo Barboto cede al padre Giacomo Mosso i beni e la cappella di S. Maria Incoronata per fondare il convento *extra Moenia burgi inferioris.*

24 aprile 1479

Costanzo ratifica l'atto di donazione del 31 marzo.

Actum Doliani, videlicet in castro vicinali super sacrarium apud canonicam sancti Laurenti.

26 aprile 1479

Ludovico II marchese di Saluzzo, nomina Giorgio della Chiesa, vicario marchionale delle terre oltre Tanaro, in commissario per ricevere il giuramento di fedeltà di Dogliani, come a superiore immediato per la parte acquistata da Emanuele.

3 maggio 1479

I capi di casa di Dogliani, raccolti in *terrerio castri vicinali et in viridario illustris principis D. Ludovici,* eleggono i sindaci Giovanni Benentini e Maffiolo Gallo e tredici Consiglieri per prestare detto giuramento di fedeltà, e ne redige instromento Benedetto Audaria notaio di Dogliani. Nello stesso giorno gli eletti, con atto del notaio Giacomo Gambaudi di Saluzzo, nella casa di Antonio Buscaglia tesoriere marchionale, presenti i testimoni Lorenzo di Battista già arciprete di S. Lorenzo, e Ludovico Demori di Dronero rettore di S. Quirico, e Marco Demucio armigero del marchese, prestano il giuramento di fedeltà, con contemporanea conferma delle libertà di Dogliani.

6 maggio 1479

Ludovico II marchese di Saluzzo approva e loda quanto si fece per l'erezione del convento e gli assegna 18 sestarii di frumento puro e 12 sestarii di vino buono sulle decime di Dogliani, conforme al testamento di Arcello.

13 luglio 1480

Tibaudo (III-17), Bartolomeo (III-6) e Giovanni (III-10) fu Antonio, ratificano la citata donazione 31 marzo 1479 e cedono alla cappella tutti i loro diritti sui beni di Cabuello per fondarvi il convento.

Digitized by Google

24 luglio 1480

Tibaudo, Bartolomeo e Giovanni rinunciano eziandio ai beni légati alla cappella da Gotifredo col testamento 31 gennaio 1362, e da essi indebitamente posseduti.

Parecchi atti relativi alla cappella e al convento sono altrove esaminati (cfr. cap. XI).

1491

Ludovico II marchese di Saluzzo aveva dato le terre oltre Tanaro a suo genero Antonio Maria di Aragona di San Severino, capitano delle armi ducali.

Questi con lettera 31 gennaio confermava a favore del convento del Carmine gli assegni fattigli sui redditi del feudo e con altra 6 novembre commetteva al dottore in leggi Giorgio della Chiesa, Vicario marchionale, di ricevere il giuramento di fedeltà da dette terre.

Il giorno dopo Antonio dei Vincenzi, Giuliano Binello, e Innocenzo Barboto sindaci e specialmente incaricati dal consiglio generale di Dogliani, salvi i diritti degli altri consignori, rendevano omaggio all'Antonio Maria di Aragona in persona di Giorgio Della Chiesa.

Antonio Vacca notaio di Saluzzo ne redigeva apposito atto nel castello di Dogliani, presenti i testimoni Lorenzo Buscaglia arciprete di San Lorenzo, Guglielmo Albano, Giacomo di Viglione di Somano.

1496

Testamento di Costanzo (VI-19), pubblicato qui di seguito (cfr. n. VI).

1498

Colla rinuncia di Emanuele ai diritti su Dogliani a favore del marchese Ludovico II di Saluzzo (cfr. sopra, sotto anno 1477), colla morte di Costanzo ed attesa la minore età dei suoi figli, la signoria di Dogliani venne direttamente assunta dallo stesso Ludovico II, poco oramai contando gli altri consignori, che ne avevano una parte piccola o eran assenti, o decaduti dal primitivo lustro della loro casa.

Ludovico II a 53 anni sposava nel 1492 Margherita di Foix, ed aveva tre figli ancor bambini nel 1498, quando entrava nella lega di Luigi XII re di Francia con Venezia e Monferrato contro il duca di Milano Ludovico il Moro.

Dogliani per prevenire ogni incertezza di avvenire stimò opportuno di spedire il Sindaco Giacomo Pairolero e Giovanni Boncontini ambasciatori a Ludovico II di Saluzzo, pregandolo a volerle confermare le antichissime di lei libertà e privilegi.

Ludovico accolse benevolmente gli ambasciatori nel suo castello di Revello, e nella sala di ricevimento, considerata la devozione a lui e a

Digitized by Google

suoi antecessori professata in modo costante da Dogliani, approvava le sue franchigie il 6 dicembre 1498; comandando al notaio Francesco Stanga di Valfenera di Asti di redigerne l'atto relativo.

1 novembre 1501

Teobaldo di Saluzzo (III-19) lega con testamento al convento del Carmine la di lui parte delle decime di Lequio-Tanaro, e di quelle sulla biada di Dogliani, coll'onere di celebrare Messe.

29 settembre 1516

Teobaldo con codicillo spiega meglio quali siano le decime legate, e quale il numero delle Messe.

15 febbraio 1530

Ludovico II marchese di Saluzzo moriva al 27 gennaio 1504, e a nome del figlio primogenito Michele Antonio di anni nove appena, prese il governo la madre Margherita di Foix, e lo tenne anche dopo la maggiore età e fino alla morte del figlio stesso avvenuta li 18 ottobre 1528, senza figli legittimi.

Secondo le leggi e gli usi costanti di casa Saluzzo avrebbe dovuto succedergli il secondogenito Gioanni Ludovico, ma questi era avversato dalla madre e dal fratello Michele Antonio, che lasciava erede universale il terzogenito Francesco.

Da ciò una serie di brutte vicende in quella famiglia e forse la sua rovina; delle quali la colpa si fa risalire maggiore alla madre Margherita di Foix, *superba, incapace di perdonare, implacabile nella vendetta, congiurante contro i proprii figli,* secondo scrive Alessandro Saluzzo di Monesiglio, *senza coscienza,* come la chiama il vescovo Francesco Agostino Della Chiesa.

Gioanni Ludovico prese bensì il possesso del marchesato, ma ne fu spogliato da Francesco, che ne avea ottenuto l'investitura da Francesco I di Francia nel 1529.

In tanti torbidi parve prudente a Dogliani chiedere una nuova conferma dei suoi statuti e delle sue libertà, e i sindaci nobile Antonio Durando e Giovanni de Peroto si recavano all'uopo a Saluzzo, ove nella grande sala del castello il 15 febbraio 1530 il marchese Francesco per atto del notaio Tomaso Rebuffi di Villafranca loro ne prometteva la piena osservanza, dichiarando inoltre esente Dogliani dalla contribuzione, che si era allora imposta su tutto il marchesato.

14 febbraio 1534

Francesco marchese di Saluzzo concede a Dogliani di poter far pagare la gabella del transito, *in ragione di un quarto per ogni somata di robe o di merci,* a tutti i forestieri nei cui paesi i Doglianesi sono sottoposti a tale gabella.

Digitized by Google

VI.

Pollia.

Il pendìo settentrionale dell'altipiano del Castello è da noi detto *Le Ripe,* da cui piglia nome l'attigua sezione di Borgo Maggiore.

Nei libri dell'Archivio Comunale, di molti anni addietro, sono indicate come Ripe di *Pola, Polla, Pollia,* da Pollia di Saluzzo, che alla loro cima aveva il Castello della sua residenza.

Così intimamente legato, come io sono (1), alle *Ripe,* mi prese vaghezza di conoscere questa *Pollia,* e fui tanto fortunato che ne conobbi due, la suocera e la nuora.

« 1450 - 28 aprile - *Testamentum dominae Polliae Uxoris Domini* « *Antoni Arcelli de Salutiis.*

« Lasciò: due vasi preziosi alla sua damigella Georgina de Salutiis, « moglie di Antonio Buscalia (2) - 100 fiorini alla Cappella (3) per una « messa al sabato in perpetuo a di lei suffragio - 600 ducati a quello dei « figli che si facesse prete.

« Dichiarò di avere una dote di 1300 ducati.

« Nominò eredi i figli Costanzo, Emanuele e Giovanni.

« *Actum Doliani in castro habitationis ipsius Arcelli in sala seu ca-* « *minata Castelati* ».

Il figlio Costanzo fece testamento nel 1496, ma non ho potuto decifrare la data precisa.

« *Testamentum Constantii de Salutiis, Condomini Doliani et Mar-* « *saliae.*

« Lasciò: 25 fiorini per l'erezione di una cappella dedicata a Sant'Al- « berto nella Chiesa del Carmine, e 50 fiorini per la fabbrica del convento.

« Assegnò a ciascuna delle sue figlie Isabella e Jolanda duemila fiorini « in dote, con facoltà di accrescerla o diminuirla secondo il matrimonio, « e con obbligo di provvedere al loro mantenimento in casa, onorifico giusta « la loro condizione, finchè andassero a marito.

« Riconobbe la dote di sua moglie *Pollia di Saluzzo* in ducati 1500, « nominandola tutrice dei figli e figlie ed usufruttuaria universale senza « inventario, col diritto di tenersi *unam damicellam et unam pedisecham* « e di avere tutto il necessario per vitto, vestito e salario, *stando vedova* « *et honesta* — le legò l'argenteria, l'oreficeria e la camera fornita.

« Chiamò eredi i figli Arcello e Bernardino.

---

(1) La casa materna dell'autore è situata sotto le *Ripe*, di cui una parte è compresa nel giardino annesso alla casa stessa *(nota del compilatore)*.

(2) Dottore in leggi e vicario del luogo.

(3) Della B. V. Maria Incoronata eretta da Giovanni il Grande nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo.

Digitized by Google

« In caso che la moglie Pollia non volesse convivere coi figli, le asse-« gnava vitto, vestiti e salarii sufficienti e tutto il necessario per lei, *la* « *damicella e la pedisecha* e più il palatium seu castrum novum cum area « turris horologi cum toto eiusdem aedificio sito in burgo seu castro vici-« nale dicti loci Doliani cui coherent Domini Theobaldus et Georgius de « Salutiis condomini loci Doliani et *Ripae Burgi Doliani* ».

Si tratta adunque di scegliere colei, che diede per tanto tempo nome alle Ripe, tra le due Pollie, la prima moglie del padre Arcello, la seconda moglie del figlio Costanzo.

Io sto per la seconda, perchè non risulta che la prima fosse padrona del castello sopra le Ripe, nè che vi abitasse, avendo anzi fatto testamento nel *Castellaccio*, luogo di sua residenza, e può essere che il *Palatium seu castrum novum* del 1496 non esistesse ancora nel 1450; — perchè invece è accertato che la seconda era proprietaria di tale castello ed è naturale che, morto il marito, divenuti i figli maggiori di età, accasate le figlie, ella vi fissasse la sua dimora.

Fra i molti della famiglia Saluzzo-Dogliani, e taluno illustre, come va che sola Pollia legò il suo nome ad una regione della loro Signoria?

La nobildonna, rimasta vedova in giovane età, con i quattro figli pupilli, ebbe largo campo ad esercitare la sublime virtù di madre, rispecchiandola sull'intiero Comune, ove sarà stata madre ancora dei miseri e dei derelitti.

E la tradizione popolare lasciò nell'oblio i fulmini di guerra che sbalordiscono e passano, e non i soavi e dolci sentimenti che infiorano la vita e formano il duraturo patrimonio umano.

Se così fu, perdonami, o Pollia, di averti destata per brevi istanti dal tuo sonno tranquillo; io non lo feci che per renderti omaggio.

VII.

Fine della Signoria di Saluzzo.

Francesco marchese di Saluzzo moriva da prode il 28 marzo 1537, colpito da una archibugiata, nell'assalto dato a Carmagnola occupata dai Francesi.

Gabriele, vescovo d'Aire, ultimo figlio di Ludovico II, fu investito del Marchesato da Francesco I re di Francia, al quale rese omaggio di fedeltà il 21 luglio successivo.

Veramente sarebbe spettato al fratello Giovanni Ludovico, ma egli andava ramingo senza aiuti.

Gabriele si mostrò inetto al governo preferendo il quieto vivere nel castello di Revello, mentre i suoi stati erano ruinati or dai francesi, ora dagli imperiali. Dinnanzi alla congregazione dei saluzzesi dell'11 gennaio 1546, egli chiedeva consiglio sul luogo più sicuro per ripararvisi;

Digitized by Google

gli risposero i deputati che, come signore, poteva recarsi ove meglio gli talentasse.

Dogliani intanto continuava a dipendere direttamente dal marchese di Saluzzo, il quale veniva negli ordinati comunali considerato come unico signore del luogo. Eppure qualcuno dei Saluzzo-Dogliani dimorava ancora presso di noi godendo i redditi del feudo, e il consiglio generale 8 agosto 1546 fu tenuto nel palazzo del magnifico Bonifacio di Saluzzo (VII-17). In questo consiglio si trattò d'una delle solite contribuzioni, che si imponevano ai comuni del Marchesato, e così di una lettera da Saluzzo del capitano Vacha, colla quale si notificava che nel generale *compartimento* fattosi erano toccati a Dogliani fiorini 636 d. 6; a Marsaglia 222, a Cissone 133, a Bonvicino 132.8, a Castiglione 127.3, a Roddino 160, a Bervey 139.8; con incarico a Dogliani di renderne avvertiti gli altri Comuni, e con ordine a tutti di pagare al più presto.

Gabriele il 4 aprile 1547, *per alcune cose occorrano appunto concernente la conservatione del nro stato,* invitava i comuni a mandar uno o due eletti per ciascuno in Revello *il primo zobia dopo pascha che sarà XIII del pnte mese di aprile.*

Gabriele significò alla radunanza che il re di Francia, malgrado le fattegli osservazioni, chiedeva 50 mila scudi pei lavori di fortificazione a Carmagnola, ridotti poi per di lui intercessione a 32 mila pagabili in tre rate, con immunità da ogni spesa per la soldatesca pendente i lavori; in caso di rifiuto il re avrebbe proceduto colla forza. I Deputati in cosa di tanta importanza pigliarono riserva di riferire alla comunità.

Chi comandava con una parola era la Francia che non poteva tardare più a lungo a recare in effetto il proposito, da tanto tempo accarezzato, di impadronirsi del marchesato. Accusò Gabriele di intendersela cogli imperiali, lo fece prigione il 23 febbraio 1548 nel Castello di Revello, lo condusse poscia a Pinerolo ove, senza prole, moriva avvelenato il 29 luglio successivo.

La congregazione dei Comuni Saluzzesi in seduta 1° agosto 1548 deliberava di spedire tre eletti con un *servitore* in Francia a notificare al re la morte di Gabriele e ad offrirgli la dedizione del Marchesato, autorizzandoli a contrarre un mutuo per le spese dell'ambasceria. Mancarono i Deputati di Dogliani risparmiando così almeno un viaggio a Saluzzo.

Enrico II re di Francia riceveva gli ambasciatori in Aiguebelle e li incaricava di portare *ai suoi carissimi e ben amati Sindaci e gente di Stato della città e del marchesato di Saluzzo* una lettera del 6 stesso mese colla quale accettava la dedizione e li assicurava *che non sarebbero potuti cadere in mani migliori delle sue.*

Ed ultima memoria dei diritti feudali dei nostri Saluzzo-Dogliani ci rimase la data dell'atto 15 aprile 1552 rogato Pietro Sereno, col quale ne fecero cessione ad Alvaro de Sande (cfr. qui di seguito il n. VIII). Però il Manuel nella tavola pubblicata cita ancora le investiture di Bonifacio

Digitized by Google

(VII-17) nel 1553 e di suo figlio Lorenzo (VII-18) nel 1575, che sarebbero avvenute sotto la dominazione francese; e francese appunto era la moglie di Bonifacio. Vedremo (cfr. qui sotto il n. IX) che Don Alvaro de Sande, capitano spagnuolo, nel 1553 non era più in Dogliani e moriva nel 1571 a Milano, lasciando erede il figlio don Rodrigo.

La famiglia dei Saluzzo-Dogliani ci tornò propizia.

Una Corte signorile per piccola che si fosse sul popolo a lei avvinto per molte bisogna comuni, spargeva una luce benigna di nobiltà e di coltura. Vassalla, di preferenza lo favoriva e talvolta gli faceva da scudo contro il marchese sovrano di lei consanguineo.

Dogliani, del resto, si reggeva da libero comune, gelosa dei suoi statuti e delle ottenute concessioni, che senza violenze a poco a poco si faceva accrescere con mirabile pertinacia; impediva il cumulo delle terre nelle mani feudali, frenandone la potenza e giovando al proprio avvenire.

Donde un impasto di sentimenti popolari, elevati anzichenò, donde lotte non odii, donde quell'aurea mediocrità generale, per le quali cose infatti anche al giorno d'oggi non sarebbe difficile rinvenire le traccie ataviche degli accorti *liberi homines, rusticani et artifices, antiquissimis temporibus fideles condominis de Saluciis.*

VIII.

Feudatari di Dogliani dopo i Signori di Saluzzo.

I De Sande — Il Di Rys
I Solaro di Moretta e del Borgo.

Nella lunga guerra tra Carlo V e Francesco I Dogliani fu saccheggiato e incendiato tre volte, in una delle quali comandava gli imperiali il capitano spagnuolo Dòn Alvaro de Sanches o Sande, signore della Valle di Fontes, marchese della Piovera, che nuovamente il 1° gennaio 1551 si impadroniva di Dogliani, cacciandone i francesi, e mettendolo a ruba e a sacco e incendiandolo.

Don Alvaro fin dal 1529 avrebbe comprato da Marco Saluzzo la sua parte del feudo di Dogliani (*Manuel di S. Giovanni,* in note alle tavole genealogiche dei Saluzzo-Dogliani) e con atto 15 aprile 1552, rogato Pietro Sereno acquistò l'intiero feudo dai Saluzzo, e ne fu investito col titolo di conte, con grande consolazione del paese memore delle ripetute carezze.

A Don Alvaro succedette il figlio Don Rodrigo, che ne ricevette l'investitura il 1° agosto 1593, malgrado l'opposizione della Comunità, e ne prese possesso come da verbale 4 maggio 1596, rogato Sartoris.

Per lettere patenti 13 luglio 1598 il feudo di Dogliani fu costituito in marchesato e dato a Marco Claudio di Rys, signore e barone di Dice, con-

Digitized by Google

chè pagasse a Don Alvaro, figlio ed erede di Don Rodrigo, quanto fosse arbitrato dalla Camera dei Conti, ed infatti gli si sborsarono in Milano 8.000 ducatoni per atto 18 aprile 1602 rogato Parmario. Si oppose Dogliani a questa nuova infeudazione, ma non riuscì che alla transazione 26 giugno 1602 (cfr. in questo capitolo, il n. X).

Marco Claudio di Rys ricusava poi di pigliare le armi contro la Spagna nella guerra mossa dal Duca di Savoia per la successione nel Monferrato, e spogliato del feudo di Dogliani, bandito dalla Corte Ducale, si ritirava in Borgogna, *ove fece buona morte.*

Posteriormente Carlo Emanuele I per atto 26 maggio 1613 investiva del feudo di Dogliani il Conte Ludovico Solaro di Moretta, Morello, Torre di S. Giorgio e Villanova Solaro, governatore generale di Nizza e suo contado. Questi si portò a Dogliani, vi dimorò alcuni mesi, e *gli uomini di Dogliani* il 23 ottobre stesso anno gli prestarono giuramento di fedeltà, ma la ricognizione o testimoniali di stato del feudo si fecero soltanto con verbale 24 gennaio 1618. Con atto di transazione 25 giugno 1622, rogato Milone in Nizza marittima, Lodovico rinunciò alle decime, e Dogliani al diritto di far la *rosa* del Vicario, e ai proventi del segretario della Corte di Giustizia, pagando di più 160 *scuti d'oro all'anno.*

A Ludovico succedeva il figlio Francesco Emanuele; a questi nel 1646 il figlio minorenne Giuseppe Ludovico.

A questi succedeva il figlio Gio. Battista che ne ebbe l'investitura per atto 26 marzo 1698.

Nel 1708 il feudo è tenuto dalla marchesa Eleonora Ruera, tutrice del figlio minore Giuseppe Antonio fu Gio. Batt. marchese di Dogliani, morto nel 1709.

Questa è l'ultima menzione, che vidi fatta negli ordinati, della famiglia Solaro di Moretta, dalla quale Dogliani, per estinzione della linea mascolina di Francesco Emanuele, passò, per investitura 15 novembre 1709, al marchese Ignazio Solaro del Borgo, unico figlio di Carlo Girolamo, secondogenito del Ludovico Solaro, capostipite dei marchesi di Dogliani e capo dell'altro ramo della famiglia Solaro detta del Borgo.

Nel 1710 il feudo è tenuto da Elena di S. Martino, contessa di Moretta come procuratrice del marito assente marchese del Borgo e di Dogliani.

La famiglia Solaro del Borgo (cfr. fatto il n. XII), illustre per cariche coperte dei suoi membri, ebbe a suo ultimo rappresentante nel feudo di Dogliani il marchese Giuseppe Vincenzo Gaudenzio Solaro del Borgo, il quale riceveva l'investitura camerale del feudo di Dogliani il 15 febbraio 1777. Il Conte e Senatore Valperga, qual di lui tutore, addì 28 maggio 1778 concede l'esenzione del pedaggio pel mercato del lunedì.

Cogli editti 7 marzo e 29 luglio 1797 si abolirono i feudi, e di quello di Dogliani scomparve perfino il titolo.

Digitized by Google

IX.

Dogliani ed i De Sande.

Don Alvaro de Sande, illustre capitano spagnuolo, marchese della Piovera (comune nel circondario di Tortona) comprava nel 1529 e nel 1552 il luogo di Dogliani dai Saluzzo (cfr. sopra in questo capitolo il n. VIII).

Carlo V imperatore, in rimunerazione dei molti servigi prestatigli dal valente Don Alvaro, ne lo investiva col titolo comitale.

Don Alvaro ne pigliava possesso e riceveva il giuramento di fedeltà *della comunità e degli uomini* al 14 giugno 1552, come da atto del notaio De Trabucchi.

Ma poco dopo partiva cogli spagnuoli, per necessità di guerra, da Dogliani, la quale veniva rioccupata dai francesi, padroni del marchesato di Saluzzo.

Don Alvaro rimase così nostro feudatario di nome anzichè di fatto: non poteva sicuramente esercitare in territorio nemico i veri diritti feudali signorili, come l'amministrazone della giustizia, la nomina del vicario, il possesso del costello, ecc., passati invece ai luogotenenti in Saluzzo del re di Francia, dai quali Dogliani riscattava poi anche i diritti del greffe ossia i proventi della segreteria del tribunale: tutt'al più forse per breve tempo, con affittamenti o cessioni, avrà goduto i diritti feudali minori, di natura propriamente patrimoniali.

Don Alvaro moriva, governatore nel castello di Milano, nell'anno 1571.

Carlo Emanuele I, alleato ed imparentato colla Spagna, avendo tolta in moglie Caterina figlia di Filippo II, conquistava il marchesato di Saluzzo nel 1588 contro i francesi, e fu allora che Don Rodrigo de Sande, figlio di Don Alvaro, intromise Filippo II e il suo ambasciatore alla corte di Savoia per il ricupero regolare del feudo di Dogliani, e vi riesciva finalmente giusta la seguente infeudazione:

« Carlo Emanuele, per grazia di Dio, Duca di Savoia, del Chiablese, « d'Agosta, ecc. Prencipe et Vicario perpetuo del Sacro Romano Impero, « Marchese in Italia, Prencipe di Piemonte, Marchese di Saluzzo, ecc.

« A tutti sia manifesto che havendo Noi cognosciuto et con effetti « provato la vera fede, affettione et devotione che ha dimostrato verso di « noi et tutt'ora dimostra il molto Ill.mo Signor Don Rodrigo de Sande « Marchese di Piovera nella bona et fedel servitù che ci ha fatto in questa « guerra, nella quale ha datto saggio del valor suo in molte occasioni « che si sono presentate e specialmente nella impresa di Bricherasio, nel « blocco d'Isiglies, nella espugnatione di Mirabocco ed altri, imitando i « vestiggi del fu signor suo padre Don Alvaro de Sande il cui valore et « prudentia è notta a tutti dimostrata con una longa et fedel servitù fatta « al gloriosissimo Imperator Carlo V di Santa Memoria, et indi alla Maestà

Digitized by Google

« del Rè Catolico mio Signor Suocero nelle guerre si contro l'infedeli (1),
« che altre et anco in beneficio del fu Sig. Duca Carlo mio Avolo (2),
« perciò volendo dimostrare quanto a noi sia grata detta servitù e per
« darle animo di continuare in essa in consideracione ancora della inter-
« cessione della detta Maestà del Rè Cattolico qual ci ha caldamente scritto
« in raccomandazione di esso Don Rodrigo, al quale vogliamo far palese
« quanto vaglia presso di noi detta intercessione in benefitio suo et di sua
« casa, di nostra certa scienza, piena possanza et autorità.

« Habbiamo dato, donato et ceduto, infeudato et trasferto et per tenor
« delle presenti con partecipazione del nostro Consiglio per noi nostri
« heredi et successori doniamo concediamo infeudiamo et transferiamo al
« detto Don Rodrigo de Sande et soi figlioli maschi legittimi et naturali
« et di legittimo matrimonio procreati il luogo et terra di Dogliani et
« mandamento con il mero et misto imperio total giurisdicione in prima et
« seconda cognitione di tutte le cause civili et criminalli, homini, homagii,
« fedeltà di homini, redditi, censi, fitti, forni, mollini, decime, pedaggi,
« segrettaria, terre colte et incolte specialmente la masseria con tutte sue
« pertinenze, boschi, pratti et campi et generalmente tutte le ragioni a noi
« spettanti ed appartenenti in detto luogo, fini et territorio e ciò nonostante
« la concessione da noi fatta al Magnifico Vassallo nostro Henrieto Roero
« delli redditi et obventioni di detto luogo per quali li sarà da noi fatta
« assegnatione in altro luogo et tenemo rilevato esso Henrieto per la ratta
« di detti redditi frutti et oventioni, volendo che di essi godda et gioisca
« intieramente detto Don Rodrigo et soi suddetti, salva però a noi et nostri
« le raggioni di feudo, diretto dominio, superiorità, et appellacioni ducali ».

« Et acciò che il detto Don Rodrigo riceva maggior fruto della gracia
« et concessione che li facciamo Ci è parso errigere, creare et innalzare
« come per tenor delle presenti nostre di nostra certa scienza piena possanza
« et autorità suprema che in ciò tenemo tanto imperiale che propria, col
« parere di detto nostro Consiglio, creamo erigemo et innalciamo detto
« logo, terra et signoria di Dogliani in titolo e dignità comitale volendo et
« dicharando che d'or in avanti si dica et nomini il Contado di Dogliani,
« creando, sublimando et innalzando detto Don Rodrigo et suoi discen-
« denti maschi legittimi et naturali come sopra in conti di Dogliani, vo-
« lendo et dichiarando che godino, usino et fruiscano del titolo, dignità,
« preminenza prerrogative et freggi comitali quali a veri Conti spettano et
« convengono, tanto di raggione come di consuetudine et come hanno,
« goddono et fruiscono li altri conti dei nostri Stati, et ad essi spettano
« et convengono, in modo che da tutti siano reputati per tali ad havere,
« tenere, godere possedere per esso Don Rodrigo et soi predetti il detto

(1) Alvaro combattè parecchie volte con onore contro i Turchi; pel troppo coraggio ne fu fatto prigione; si distinse specialmente alla liberazione di Malta.

(2) Carlo III, detto il buono, duca di Savoia.

Digitized by Google

« luogo et terra di Dogliani con suo mandamento, raggioni et pertinenze in « feudo et per ragioni di feudo, regola comitale et farne di esso tutto ciò « che per esso et suoi parerà et piacerà secondo però la natura del feudo, « constituendosi noi di tenere et possedere detto luogo, terra et contado con « sue pertinenze, beni et raggioni sovraspecificate in nome di esso Don Ro- « drigo sino a tanto che di esso ne habbia preso il real et attual possesso, « qual di prender et preso ritener li doniamo piena autorità et possanza « senza intervento di alcun giudice o magistrato.

« Mandando et comandando alli huomini di detto logo et contado di « accettare, tenere et ricognoscere il detto Don Rodrigo per suo vero signore « et padrone immediato et conte di esso logo et ad esso prestar ogni obbe- « dienza et fedeltà che a noi sono tenuti, et che ogni suddito et vassallo deve « et è tenuto verso il suo Signore et Padrone.

« Mandando inoltre et comandando alla Camera dei Conti di qua da « Monti di interinare admettere et aprovare le presenti nostre Lettere di « dono, infeudatione et erectione in contado senza modificazione nè restri- « zione alcuna facendo godere et gioire detto conte Don Rodrigo del bene- « ficio di esse nonostante qualunque leggi, regole, constituzioni, et editti di « detta Camera specialmente li editti dei nostri antecessori proibitivi di « alienatione dei beni del mio Demanio et Patrimonio, a quali di nostra « certa scienzia piena possanza et autorità abbiamo per questa volta sola- « mente derrogato et deroghiamo et ad ogni derrogatoria di derrogatoria « in essi contenuta dispensando li Presidenti et Mastri Auditori di detta « Camera, Avvocati et Procuratori Patrimoniali dal giuramento prestato « di non consentire a simili alienationi et distrattioni del detto Patrimonio « et Demanio.

« Il che eseguiscano senza alcuna difficoltà et contraditione et senza « aspettare altra giussione da noi volendo che la presente li serva di prima, « seconda, terza, ultima et perentoria giussione chè tale è il voler nostro « per le cause suddette.

« In fede del che habbiamo firmato le presenti di nostra mano et sigil- « lato del nostro gran sigillo.

« Date in Rivoli il 1° agosto 1595. « Carlo Emanuel ».

Non si accenna in questa infeudazione ai diritti pervenuti dai Saluzzo e da Carlo V a Don Alvaro sul luogo di Dogliani; forse mal conveniva, avendo i Duchi di Savoia sempre mosse pretese sul marchesato di Saluzzo, riconoscervi per legittimo un sovrano straniero, e d'altra parte era più generosa una infeudazione nuova che la semplice conferma di un altrui concessione.

Don Rodrigo chiese l'interinazione dell'infeudazione alla Camera dei Conti.

La contrastò il patrimoniale ducale, perchè a norma di editti 10 di-

Digitized by Google

cembre 1470, 23 novembre 1484, 10 gennaio 1497, e 18 ottobre 1560 non si potessero alienare i diritti inerenti al patrimonio del sovrano.

Ma viva fu specialmente l'opposizione per parte di Dogliani e degli eletti della congregazione dei comuni del Marchesato di Saluzzo, nonchè per parte dell'*Henrieto Roero*.

Dogliani avvezza da anni a molta libertà, sosteneva esser terra nè mai stata infeudata nè infeudabile, e invocava i capitoli concessi al marchesato di Saluzzo li 27 settembre 1589, confermati dal duca Carlo Emanuele il 25 febbraio 1590 (cfr. capitolo XIII, n. I), pei quali egli non poteva contrattare o disporre del marchesato in tutto o in parte o infeudarlo ad alcuno inferiore, e qualunque disposizione in contrario sarebbe stata nulla e di nessun effetto, e invocava tanto più i capitoli particolari concessi a lei alla stessa data, così concepiti all'art. 5:

« *non alienar, disporre nè far alcun contratto nè infeudazione di detto luogo e giurisdizione* (*Dogliani*) *a persona alcuna inferiore di grado ed entrata, in modo tale che debba restare sempre e resti sottoposto immediatamente al Seren.mo Sig. Duca di Savoia e Prencipe di Piemonte et resti unito al detto Marchesato* (*Saluzzo*) *e giustizia di quello* ».

Gli eletti della congregazione dei comuni saluzzesi appoggiavano le domande di Dogliani.

Henrieto Rovero si opponeva a sua volta all'interinazione, per le concessioni già a lui fatte ed ai suoi genitori, Roberto Rovero e madama di Molitard, sia dal re di Francia Enrico III il 12 settembre 1576, e sia dal Duca di Savoia il 15 aprile 1590, quest'ultima accennata nell'infeudazione a Don Rodrigo, e si opponeva ancor dopo l'assegnazione che qui trascrivo:

« Carlo Emanuel, ecc. ecc.

« Ad ognuno sia manifesto che conciosii cosa che al primo di agosto « prossimo passato noi havessimo infeudato il Marchese di Piovera del « loco et giurisdizione di Dogliani nel marchesato di Saluzzo con tutti i « beni, possessioni, intrate redditi e pertinenze di detto loco a noi spet- « tanti e da esso dipendenti per doverne intieramente godere, nonostante le « concessioni da noi per avanti fatte al Magnifico Vassal nostro Henrico « Rovero Sanseverino di detti redditi, che parte, cioè scudi quattrocento « di oro del sole che valeno scudi nostri di camera, di tre lire l'uno, cin- « quecentonovantacinque soldi quatro sono durante sua vitta, et il soprapiù « a che potranno ascendere tutti detti redditi è per il spacio di dieci anni per « le cause in dette concessioni contenute.

« Et con ciò sii ancora che nel interinazione di detta infeudatione si « sii opposto detto Henrico et pendi perciò litte avanti la Camera nostra « dei Conti fra lui et detto Marchese per le ragioni, che egli teneva già « sopra detti redditi avanti la concessione et infeudatione suddetta, trovan- « dosi in possesso di essi molti anni sono, et volendo noi dar soddisfazione « ad ambe le parti massime al detto Enrico et poner fine alla litte suddetta.

Digitized by Google

« Poi che la mente nostra è che detto Marchese godda dell'infeudatione « et contado suddetti.

« Perciò in virtù delle presenti di nostra certa scienzia, autorità e motto « proprio Ci è parso l'istessa somma di scudi 595 soldi 4 di tre lire trasmu- « tarla assignarla et stabilirla al detto Henrico Roero sopra l'entrata della « gabella nostra generale del sale per doverla esiggere ricevere ricuperare « durante sua vitta; del qual reddito di scudi 595 soldi 4 come sopra noi « lo costituiamo signore et patrone come di cosa sua propria, et gli diamo « possanza et libera autorità di pigliarne il possesso come gli parerà et « piacerà, e di poterlo esigere, ricevere et ricuperare immediatamente dalle « mani degli accensatori di detta gabella presenti et futuri ogni anno et per « quartieri durante sua vitta, ai quali espressamente con li presenti man- « diamo et comandiamo di dover così pagare senza alcuna difficoltà et non « nelle mani del Thesorier nostro generale..... et ch'abbino solamente la « quitanza di detto Henrico gli sarà detta somma entratta et fatta buona « nè luoro conti dalla Camera nostra e dal detto Thesoriere nostro gene- « rale, a' quali ordiniamo di così fare senza difficoltà..... volendo che la « somma suddetta di scudi 595 soldi 4 ogni anno durante la sua vitta resti « smembrata et separata dal patrimonio nostro..... talmentechè d'essa non « se ne facci all'avvenire alcuna menzione sopra i libri, regìstri e billanci « di nostre Finanze..... promettendo in fede e parola di Prencipe di haver « la presente concessione valida et ferma e mai contravvenirvi, anzi defen- « dergliela et mantenergliela da ogni e qualunque persona.....

« E quanto sii al soprappiù a che potranno ascendere detti redditi che « noi abbiamo donato ad esso Henrico per dieci anni per agiuto di sua « liberazione ci è parso che oltre detta somma di scudi 595 soldi 4 di asse- « gnarli e stabilirli detto soprappiù sopra l'intiera gabella, il quale soprappiù « ordiniamo alla detta Camera di liquidare et liquidato che sarà farlo pa- « gare a detto Henrico, mandando al Thesorier nostro generale presente et « futuri di dovervi dare la debita esecutione..... il che mediante imponiamo « perpetuo silentio alla lite suddetta et annulliamo tutte le concessioni e « privilegi di detto Enrico sopra li redditi di Dogliani, che cederanno a « benefizio di detto Marchese della Piovera.

« Mandiamo pertanto e comandiamo alla Camera nostra dei Conti di « dover intieramente admettere et aprovare le presenti secondo loro forma « et tenore nonostante le eccezioni et opposizioni dei nostri Patrimoniali « a quali et ad ogni statuto, ordine, riforma di camera ed editi fatti da noi « et nostri predecessori proibenti l'alienatione di cose patrimoniali habbiamo « derogato et derroghiamo et alla derrogatoria delle derrogatorie in quelli « contenuti, in questo caso liberando li Presidenti, Mastri Auditori, Avvo- « cati e Procuratori nostri patrimoniali dal vincolo del giuramento che Ci « hanno prestato di non consentire a simili concessioni: volendo che queste « gli servino di prima, seconda, ultima perentoria giussione, senza aspet- « tarne alcun altra che tale è nostra Mente.

« Dato in Torino li 22 Dicembre 1595 ».

Digitized by Google

Fa sorpresa che Enrico Rovero fidasse più nei redditi di Dogliani, che nell'assegno sulla gabella del sale fattogli con promessa di Duca e con clausole le une più dell'altre stringenti; possibile che già in allora e fra di loro la promessa fosse meno creduta quanto più altisonante?

Ma lasciamo la parola al Rovero.

Egli nel memoriale 5 gennaio 1596 alla Camera dei Conti si lagnava che « detta gabella del sale è cosa incerta e che patisce molte difficoltà come « l'esperienza dimostra, all'incontro detti redditi di Dogliani sono sicuri et « li piglia di mano et autorità propria, e sarebbe permutata la carne col- « l'ombra come fece il cane ».

E nell'altro memoriale 22 stesso mese adduceva più diffusamente le sue ragioni, toccando anche le benemerenze di sua famiglia.

« Il procuratore Dalfino a nome che nelli atti (Enrico Rovero) produce « instromento di affittamento per detto suo principale fatto a M. Nicola « Marone orefice di questa città di Torino delli redditi di Dogliani per anni « quattro con anticipata della pensione et fitto per poter pagare la cauzione « al nemico in cui mani era prigione rogatto a M. Michele Valfredo nodaro « di Orbassano li 23 aprile 1594 dal quale risulta che ove li fossero levati « detti redditi sarebbe obbligato verso detto fittavolo all'interesse dell'in- « terrotta locazione, del che non si vede nè promessa nè fatta ricompensa- « zione alcuna.

« Più per chiara prova che l'asserta assegnatione fatta sulla gabella del « sale non è condegna rimuneratione delli detti redditi di Dogliani et che il « Sig. Roero resterebbe molto dannificato anci enormemente le se deduce in « forza de positioni ai quali domanda risposta della parte, per esser cose « vere nottorie et esse con giuramento asseverando et in ogni caso che siano « a provare admesse in forza de capitoli con le solite clausole et indi se li « ministri giustizia:

« 1) che le assegnationi che fa S. A. sopra la gabella del sale sono « molto dubbiose di sortir il suo effetto e per lo più restano inutili et inefi- « caci, si perchè tali assegnationi molte volte sono revocate, come che « quando non sono revocate difficilmente si eseguiscono dai gabellieri et « per la maggior parte restano inesigibili et senza effetto.

« 2) che non solamente non pagano li gabellieri liberamente dette « assegnationi ma neanco il denaro dovuto a S. A. non assignato havendo « loro continuamente litti col Sig. Patrimoniale per causa dei ristori o casi « fortuiti o in osservanza de contratti, anzi le ordinarie e straordinarie assi- « gnationi che si fanno sopra la detta gabella eccedono di gran longha il « reddito di essa gabella.

« 3) Che il Signor Antonio Nappione quale ha preceduto il moderno « general gabelliere resta ancora a dare a diversi per tante assignationi sopra « di lui fatte da S. A. più di scuti trenta millia, quali non intende più di « pagare attese le sue pretensioni che ha verso S. A. e il Sig. Patrimoniale.

« 4) Che al medesimo Sig. Enrico Rovero S. A. altre volte ha fatto

Digitized by Google

« delle assignationi sopra detta gabella, quali però mai ha potuto conse-
« guire benchè abbia usato ogni cura et diligenza.

« 5) Che nissuno di giudicio sano può haver detta assegnatione per
« condegna rimuneratione delli detti rediti di Dogliani per esser cosa dubia
« incerta e di gran lunga non corrispondente a detti redditi, quali sono certi,
« sicuri et fuori d'ogni dubio.

« 6) Che dopo la concessione fatta da S. A. a detto sig. Henrico dei
« rediti di Dogliani ha esso sempre quelli golduti et posseduti pacifica-
« mente et quietamente senza molestia fuori della presente indebita.

« 7) che li meriti per la longha et fidel servitù fatta dal molto Ill.mo
« Sig. Roberto padre, et dalla molto ill.ma signora Anna de Molitard madre
« del sig. Henrico, all'Altezze di gloriosa Memoria del Duca Emanuel
« Filiberto et madama Margarita (1) et della moderna S. A. sono tali e
« tanti che sono degni di detta anzi di maggior remuneratione di detti
« rediti di Dogliani.

« 8) Che il Sig. Henrieto in questa guerra ha seguito et frequentato
« S. A. ovunque è andato, diportandosi da cavaglier honoratissimo et
« esposto molte e molte volte et quando si è presentata l'occasione la pro-
« pria vita in pericolo di morte per servigio di detta S. A.

« 9) Che fu fatto captivo dal nemico et per redimersi ha bisognato
« pagare scuti due millia di oro, a contemplazione del che le fu fatta la
« seconda concessione et donatione da S. A. come anche il sudeto affitta-
« mento de qual in detto instromento.

« 10) Che detto Sig. Henrico è povero cavagliere senza alcuni beni
« paterni nè materni et ove se li levassero questi redditi sarebbe l'ultima
« sua rovina ».

I memoriali di Dogliani, degli eletti di Saluzzo e di Enrico Rovero Sanseverino alla Camera dei Conti si spuntavano contro la potenza *dell'Ill.mo Sig. Don Rodrigo de Sande, Cavaglier di San Giacomo della spada, Marchese della Piovera,* il quale otteneva altre patenti il tre febbraio 1596.

« Carlo Emanuel per grazia di Dio Duca di Savoia, ecc.

« Ricordevoli dell'infeudatione donatione et remissione del feudo,
« luogo giurisditione et redditi di Dogliani per noi fatta al Marchese della
« Piovera sotto il 1 Agosto 1595 et informati appieno della litte vertente
« avanti la Camera nostra per l'interinazione di essa infeudatione, causa
« le opposizioni fatte per il Patrimoniale nostro, il Vassallo Enrico Roero,
« Marchesato di Saluzzo et detta Comunità di Dogliani e delle ragioni di
« esse parti, comïnciata essa lite il 9 dicembre di detto anno et continuata
« sino alli 22 del passato mese di gennaro, dei quali tutti atti e ragioni e
« rescritti si della Ser.ma Infanta Nostra Signora che nostri ci è stata fatta
« compita relatione a parte et *ridduti a memoria delle ragioni* di detto Mar-

(1) Sorella del re di Francia e moglie di Emanuele Filiberto.

Digitized by Google

« chese et cause che ci mossero a far detta infeudatione et specialmente delle « strettissime richieste fatteci et geminate lettere della Maestà del Re nostro « Signore et suocero (Filippo II re di Spagna) dirette a noi et comissione « particolare dattane al Sig. Ambasciadore di essa sua Maestà quale in nome « di lei ci ha fatto dette istanze et a quali habbimo risposto et promesso di « ciò eseguire *non solo in consideratione delle ragioni ch'ivi teneva il fu « Sig. Don Alvaro padre di detto Marchese* (queste ragioni si erano ta- « ciute, come già notammo, nell'atto di infeudazione, ora giovava invece « invocarle per avvalorare l'imperiosa risoluzione sovrana) ma anche a con- « templatione di detta Maestà.

« Habbiamo resoluto come per le presenti di nostra certa scienzia et « autorità suprema, con partecipazione anche dal nostro Conseglio risol- « viamo che detta infeudatione et donatione sortisca suo effetto et che detto « marchese soi eredi et successori qual si voglia maschi, legittimi et di « legittimo matrimonio procreati et discendenti in infinito ne gioiscano et « metter fine a detta litte, et a tale effetto imponendo prima a detti oppo- « nenti perpetuo silentio sotto pena della perdita di luoro ragioni et altre « arbitrarie.

« Comandiamo al molto Magnifico Consigliere di Stato e Senator no- « stro signor Manfredo Goveano che alla presentatione di queste tran- « sferendosi alli luogi opportuni debba mettere et mantener detto marchese « per sè, heredi et successori come sopra nel real et effettuale possesso di « detto luogo, feudo giurisditione beni redditi proventi di Dogliani et sue « pertinenze conforme alla suddetta infeudatione espellendo il Roero e « qualsivoglia altro possessore non ostante qualonche oppositione fatte « o da farsi.

« Dando al suddetto Senatore nostro Goveano di cosi fare et con suoi « dipendenti ogni autorità opportuna.

« Inibendo alla Camera nostra dei Conti et qualsivoglia altro magi- « strato d'impedir l'esecutione et compito effetto delle presenti nostre sotto « pena di nullità.

« Liberando detto marchese dall'obbligo di far interinare detta infeu- « datione, concessione et donatione, nonostante li ordini, regole, statuti et « qualonche altra cosa in contrariamente a quanto sopra et qualsivoglia « clausole derrogatorie, al che tutto et alla derrogatoria della derrogatoria « per queste nostre derroghiamo.

« Dato in Torino, ecc. ».

Rimaneva in tal guisa interrotta la causa avanti la Camera dei Conti; Dogliani intascava meditabonda i suoi privilegi di terra libera del Marchesato di Saluzzo, e Enrico Rovero doveva fare *come il cane che lascia la carne per l'ombra.*

In una tepente sera dei primi di maggio del 1596 uno stuolo di cavalieri, guadando la Rea, giungeva sul rivellino di porta sottana: erano *l'Ill.mo Senatore Goveano et gli agenti dell'ill.mo Don Rodrigo Marchese della Piovera et luoro dipendenti.*

Digitized by Google

Sbucò gente da ogni parte; sostarono i lavoratori di ritorno dai campi ed i devoti dai vespri del Carmine; il frate laico rimase a bocca aperta sulla porta socchiusa dell'orto del convento.

La moltitudine però in breve si dileguava ed appena i soliti sfaccendati e monelli in attesa di mancia seguivano i cavalieri, che entrati nel borgo, scendevano al *hostaria del Sole*.

Al 4 maggio si procedeva alle testimoniali di stato ed alla immessione in possesso del feudo per atto del Notaio Sartoris, e al 7 e al 25 si prestava giuramento di fedeltà *all'Ill.mo Conte di Dogliani nella salla della Comunità dai Sindaci et consiglieri, toccate le scritture stando et passando uno alla volta, et con gli genochi a terra.*

Ma non tutti i consiglieri erano presenti, ed i presenti prestarono un giuramento... senza valore, e per adoperare scrupolosamente le loro parole, lo prestarono *astretti per violentia, per mera pagura et timore et non altrimenti.*

Don Rodrigo De Sande, cavaliere di San Giacomo (1), marchese della Piovera, Conte di Dogliani, dimorando in Milano, aveva nominato suoi *procuratori generali et luogotenenti Stefano Pateri cavaglier di San Giorgio, e Giovanal Dionisio dottore di legge et auditore,* i quali deputavano il Vicario e affittavano i redditi di Dogliani prima a Niccolò Marrone e poi al capitano Corrado Boglio: ma Dogliani si piegava di mala voglia, disconoscendo l'autorità dei vicari del De Sande e sottraendosi, il più che poteva, ai pesi ed alle decime, favorita dalla lontananza di Don Rodrigo e dalla lentezza della giustizia.

Don Rodrigo moriva nel 1597 lasciando unico figlio ed erede universale Don Alvaro.

Questi si dispose facilmente a rinunciare a tutte le sue ragioni sul feudo di Dogliani, e Carlo Emanuele I *con instromento 13 Luglio 1598 ricevuto e sottoscritto per il Sig. Pietro Leonardo Roncas signor di Castelargento, secretario di stato e finanze di S. A. cedeva, rimetteva et infeudava Dogliani a titolo di marchesato al ill.mo Sig. Marco Claudio di Rys, signore et barone di Dissey, cavagliero dell'Ordine dell'Annunziata, mediante il pagamento della somma dovuta all'herede del fu Don Rodrigo Marchese della Piovera si e come dall'ill.ma Camera de' Conti sarebbe arbitrata.*

Intanto duravano i contrasti fra Dogliani e il feudatario.

Vertiva una lite avanti il Senato del Piemonte per la carica di Vicario; il feudatario affermava glie ne spettasse la nomina, ed avea infatti nominato il Notaio Giacomo Saluzzo. Dogliani affermava, dal suo canto,

(1) Il più insigne degli Ordini militari spagnoli, stato istituito circa il 1170. a somiglianza di quelli dei Templari e di S. Giovanni Gerosolimitano, per combattere i Mori padroni di buona parte della Spagna, e per proteggere i pellegrini diretti a Compostella e ad altri luoghi santi.

Digitized by Google

che a norma degli antichi privilegi aveva il diritto di presentare *la rosa* di tre, fra cui il luogotenente generale in Saluzzo faceva la scelta, e in tal guisa aveva ottenuto da monsignor Saluzzo della Manta l'elezione a Vicario del notaio Giacomo Romana. Romana veniva poscia inibito, ma i sindaci e i capi di casa, rifiutandosi di comparire avanti il Saluzzo, ottenevano talvolta, attesi gli interessi contrari al marchese, gli urti col suo Vicario e l'urgenza di provvedimenti, massime per le contribuzioni ducali, la delegazione ora di un membro del Senato or d'un giudice viciniore.

Altra lite si dibatteva avanti il Senato relativa alle decime.

Così andavano incrocicchiandosi le suppliche, le proteste, i decreti, le inibizioni, le revoche delle inibizioni, le minaccie di multe, *oltre le altre pene ad arbitrio di S. A.*

Le notificazioni degli atti giudiziali si eseguivano dal messo giurato di giustizia, in presenza di due testimoni, mediante affissione alla porta del tribunale (il luogo solito per le affissioni era invece il *pilastro sulla pubblica piazza ma in quei frangenti* si preferiva la porta del tribunale), rimessione personale a ciascuno dei tre sindaci, e *ad alta intelligibil voce di grida sulla pubblica piazza in presenza della moltitudine di popolo che usciva da Chiesa da sentir la santa predicazione, ripetendo parolla per parolla sotto il ditato* d'uno dei testimoni o dello stesso Vicario.

Bartolomeo Perotto consindaco *dopo haver presa in mano la copia et veduta gle la ha* (al messo) *riposta sulla spalla, dicendo che non l'accettava per non veder l'originale, et lui ufficiale quella di novo presa et al detto Perotto offerta, havendo quella ricusato di toglierla, ha in presenza di esso rimessa sopra la bottega di esso Perotto et essa copia autentica ivi lasciato, comandando alla comunità ed inibendo il tutto e in tutto come in essa. L'anno* 1599 *et ultimo di decembre.*

I sindaci talvolta si nascondevano alle ricerche del messo, che, rimbrottato dal Vicario in viso alla gente, imprecava al mestiere.

Giornata clamorosa sarà stata il 17 maggio 1601, quando il Vicario Saluzzo, accompagnato dalla corte di giustizia e da due testimoni, in forza di lettere patenti 15 stesso mese, scioglieva il consiglio particolare, radunato avanti il Vicario Romana, nel coro della Chiesa del Carmine; i congregati non si mossero, se non dopo viste e lette e toccate dette lettere, e si recarono nei claustri del convento, ove erano raccolti i capi di casa per il consiglio generale: loro tenne dietro il Vicario Saluzzo e sciolse pure la radunanza, *e all'uscir di detti claustri sopra la pubblica piazza per detto messo sono state pubblicate esse lettere ad alta ed intelligibil voce di crida sotto il ditame di detto M. Saluzzo, assegnando le parti et inibendole...*

Svolgendo quelle pagine ingiallite del nostro archivio comunale, sentesi un soffio potente di libera fierezza, e in quella lotta legale ad oltranza, per la difesa e la rivendicazione dei diritti comunali, un rigoglio di vita pubblica popolare e coraggiosa.

Ed era lotta di libertà e di dignità, anzichè di utile materiale, poichè

Digitized by Google

nessuna opposizione aveva cagionata la semplice concessione dei redditi fatta al Rovero.

Dogliani voleva essere soggetta direttamente al Duca e non ad un suo vassallo.

Il ramo dei Saluzzo-Dogliani era stato bensì dipendente da quello primogenito marchionale, quantunque un tempo emuli per isplendore, ma, siccome dello stesso tronco, Dogliani aveva ritenuta fra di loro condivisa la signoria temperata, sotto di cui aveva goduto libertà pari a quella degli altri comuni saluzzesi; Don Alvaro de Sande passò poi quale lampo di guerra, nessun feudatario Dogliani ebbe dopo dai Re di Francia, e infine simile condizione si assicurava sottomettendosi a Carlo Emanuele.

Pertanto all'imposte infeudazioni scoppiava in paese uno sdegno generale, a cui il riguardoso Orta accenna nella vita di S. Celso colle parole: *reluttante e reclamante il popolo.*

X.

Dogliani e Marco Claudio di Rys.

Marco Claudio di Rys chiedeva soltanto al 17 gennaio 1602 l'interinazione della infeudazione avanti la Camera dei conti, la quale, in continuazione della causa contro il De Sande stata interrotta, mandava anzitutto a notificare la domanda agli interessati, cioè a Dogliani, al Rovero ed agli eredi di Don Rodrigo de Sande.

Al 27 aprile si presentavano la relazione di notificazione eseguita a Dogliani e al Rovero e quanto ai De Sande il contratto 18 stesso mese stipulato col Don Alvaro, unico figlio ed erede di Don Rodrigo.

Traduco letteralmente dal latino il relativo instromento.

« Nel nome del Signore, amen, l'anno dalla natività 1602, indizione « 14.ma, giovedì, 18 di aprile, nella casa del nobile Ottavio Deodato, si- « tuata nella piazza del Campeto.

« Essendo che fin dall'anno 1505, il 1 di agosto, il Serenissimo Don « Carlo Emanuele Duca di Savoia, di certa scienza, per le pretese dell'ill.mo « Don Alvaro de Sande ed in rimunerazione dei meriti dell'ill.mo don Ro- « drigo de Sande marchese della Piovera, donava, cedeva ed infeudava e « trasferiva per sè e suoi successori il feudo della terra di Dogliani nello « stesso Don Rodrigo marchese come sopra, per lui e figli maschi legittimi « e naturali, procreati da legittimo matrimonio, col mero e misto imperio, « con tutta la giurisdizione, prima e seconda cognizione delle cause civili « e criminali, coll'omaggio e fedeltà degli uomini, coi redditi, censi, fitti, « forni, molini, decime, pedaggi, terre colte ed incolte, e in ispecie col « masserizio colle sue pertinenze, boschi, prati, campi, cogli agi e diritti « tutti spettanti al detto serenissimo duca nel menzionato luogo e territorio,

Digitized by Google

« e ciò malgrado la concessione fatta dallo stesso duca al Sig. Enrico Ro-
« vero dei redditi e proventi del medesimo luogo, per i quali il serenissimo
« duca promise di fare una assegnazione a luogo e vece di detta conces-
« sione già fatta ad esso Rovero, salvi tuttavia i diritti del feudo, diretto
« dominio, superiori appellazioni e ritorno erigendo eziandio detto luogo e
« castello di Dogliani in titolo comitale, creando ed elevando detto ill.mo
« Don Rodrigo e suoi discendenti maschi legittimi e naturali in conti di
« Dogliani, e come chiaramente appare dall'investitura fatta dallo stesso
« serenissimo duca nel luogo di Rivoli nel giorno ed anno di cui sopra.
« Essendochè eziandio il nominato illustrissimo don Rodrigo anni sono sia
« morto, lasciando per unico figlio l'illustrissimo don Alvaro de Sande mar-
« chese della Piovera e conte del soprascritto luogo di Dogliani, il quale,
« per cause degne, decretò e stabilì di addivenire all'alienazione e vendita
« di detto feudo, coi diritti e pertinenze suespresse a lui e suoi antecessori
« in qualunque modo spettanti e ciò anche dietro consenso avuto dal pre-
« detto serenissimo Duca.

« Perciò è che, quivi personalmente costituito il prenominato ill.mo
« Don Alvaro de Sande, figlio del fu ill.mo Don Rodrigo già marchese
« della Piovera e conte di Dogliani, non per dolo o timore o per forza,
« ma spontaneamente per sè e suoi eredi dà, cede e trasferisce a titolo di
« vendita il predetto luogo di Dogliani con titolo comitale, con tutti e sin-
« goli i diritti a lui spettanti in virtù della concessione suaccennata, fattagli
« dal serenissimo Duca all'ill.mo Don Marco Claudio de Rys conte di Ros-
« siglione, barone e signore di Dissey, cavaliere dell'ordine del serenissimo
« Duca di Savoia, governatore della contea di Borgogna, qui presente ed
« accettante per averlo e tenerlo a nome suo e dei proprii eredi; e ciò per
« il prezzo e nome di prezzo di 8.000 ducatoni di Milano, che il prefato
« ill.mo Don Marco Claudio promise e promette di dare, pagare e sborsare
« al predetto Don Alvaro, come presentemente li sborsò e numerò e sborsa
« e numera all'ill.mo marchese della Piovera qui presente, riceventeli e
« ritiranteli presso di sè in presenza di me notaio, e degli infrascritti te-
« stimoni, rinunziando all'esecuzione di non aver ricevuto denaro ed alla
« speranza di riceverlo altra volta.

« Stante tale pagamento, il predetto ill.mo Don Alvaro, figlio del fu
« ill.mo Don Rodrigo, cede e trasferisce al prefato ill.mo Don Marco
« Claudio presente, tutti i diritti che gli spettano e possono spettare in av-
« venire ai di lui successori, figli maschi legittimi e naturali, sul detto
« luogo e terra di Dogliani con titolo comitale, col mero e misto imperio,
« con ogni giurisdizione, prima e seconda cognizione delle cause civili e
« criminali, omaggio e fedeltà degli uomini, redditi, censi, fitti, forni,
« molini, decime, pedaggi, segreteria, fondi colti ed incolti ed in ispecie
« il masserizio colle sue pertinenze, boschi, prati, campi e generalmente
« tutte le ragioni, in lui trasferite in virtù della predetta concessione fattagli
« dal predetto serenissimo Duca, e qualunque altro diritto ad esso Don Al-

Digitized by Google

« varo e suoi successori spettante, per qualunque occasione e causa, sopra « il luogo e terra di Dogliani e sua giurisdizione e territorio e dipendenze, « ponendo l'ill.mo D. Compratore nel di lui stato e grado, affinchè possa « avere e godere e disporre di tutti e singoli i diritti appartenenti all'ill.mo « D. venditore, e non altrimenti che come poteva ed avrebbe potuto l'ill.mo « D. venditore prima della presente alienazione, costituendolo procuratore « come in causa propria, e trasferendogli tutti e qualunque dei predetti « diritti affinchè possa agire e difendersi, come lo potevano detto ill.mo D. « venditore e i suoi figli legittimi e naturali maschi, che vi sono chiamati « in virtù della concessione ed investitura, dando anche all'ill.mo D. com- « pratore presentemente licenza di pigliar possesso di detto luogo e relativi « diritti, di propria autorità e senza uopo di licenza di alcun giudice o ma- « gistrato, promettendo l'ill.mo D. Alvaro all'ill.mo D. Marco Claudio, « tutte e singole le cose predette e contenute in questo instromento atten- « dere ed osservare in perpetuo e in ogni tempo, sotto pena di tutti i danni, « interessi e spese, e detto luogo col suo titolo mantenere e difendere in « perpetuo ed in ogni tempo da ogni persona, persone, comunità, collegii « ed università, colla evizione in forma comune, coi patti utili ed esecutivi, « e ciò per dato e fatto suo, dei suoi antecessori e successori chiamati dalla « detta investitura, e non altrimenti che come fu ed è tra le parti conve- « nuto, obbligandosi detto ill.mo D. venditore per sè e suoi eredi verso « l'ill.mo D. compratore, presente ed accettante per sè ed eredi suoi, per « tutte e singole le cose sopradette e contenute in questo istromento con tutti « i suoi beni presenti e futuri, rinunciando il prefato ill.mo D. venditore, « circa quanto sopra, a qualunque diritto e aiuto di leggi, usi, statuti e « consuetùdini, e specialmente alla legge 2ª *Cod. de rescind. vend. e restitu.* « *in integ.* che gli potesse competere, cerziorato prima di ogni capo rela- « tivo; giurando l'ill.mo D. venditore nel debito modo, toccate le sacre scrit- « ture in mano di me notaio, che tutte e singole le cose predette e contenute « in questo instromento saranno, furono e sono vere e che in perpetuo ed in « qualunue tempo le attenderà ed osserverà sotto la pena e pene di diritto, « di spergiuro ed infamia, con obbligo dei suoi beni, nè chiederà assolu- « zione dal prestato giuramento, nè, se chiesta e concessa anche per mero « ufficio di giudice, se ne servirà.

« Indi di tutte e singole le cose predette i prefati ill.mi D. D. venditore « e compratore pregarono e pregano me Gioanni Agostino Parmario notaio « pubblico genovese di fare constare da pubblico instromento, anche sotto « dettatura di un sapiente se è necessario, presenti i testimoni Magnifici « Paulo Saulo, e Bartolomeo e Ottaviano Deodati a quanto sopra richiesti « e pregati.

« Io Agostino Parmario, notaio pubblico per autorità apostolica ed im- « periale, tutte le cose anzidette, richiesto feci e pubblicai e ridussi in questa « pubblica forma, e, occupato in altri negozi, feci qui trascrivere da un mio « coadiutore, ed in calce posi il mio segno ed il mio nome ».

Digitized by Google

Si oppose Dogliani a questa nuova infeudazione e reclamò alla Congregazione dei Comuni di Saluzzo, la quale in seduta 26 febbraio 1602 dava « agli eletti autorità di abraziar et deffender in nome del paese la dif- « fesa et causa per Dolliano per impugnar la donatione factane da detta « soa Altezza ultimamente al signor Marco Claudio di riè, come è stato « proposto in detta congregatione per parte di detto loco di Dolliano per « bocca del sig. Petrino Perno deputato per Dolliano, Lequio, Chissone, « Belvedere, Bonvicino e Castiglione ».

Dogliani invocava di bel nuovo le sue franchiglie, per cui non poteva venir infeudata, diceva estortile con violenza i prestati atti di fedeltà, presentava allegazioni stampate dell'avv. Alessandro Perno (1) e dell'avv. Orazio Rumono (2), scusava la mancanza di antiche scritture per causa delle guerre e perchè l'avv. Perno *nei viaggi tra Torino e Saluzzo e Dogliani era stato rittenuto in molte quarantene per gli periculi della contagione et le scritture della Comunità appresso lui, che neanche si potevano havere, oltre che gli sono stati fatti fumi moltiplicati et abbruciamenti con esportatione dei mobili e scritture massime di quelle della causa.*

Enrico Roero *menava il can per l'aia*, avendogli Marco Claudio di Rys fatto in una comparsa tralucere il non dissenso a lasciargli la sua parte *di carne* su Dogliani *a vece dell'ombra.*

Marco Claudio di Rys si fondava alle ragioni trasmessele dal De Sande, alla infeudazione ottenuta, alla volontà ducale che era sovrana, *essendo poi noto a tutto il Piemonte che nè la guerra nè la contagione ha impedito il corso di giustizia saltem per conto di quelli di Dogliani.*

La Camera dei Conti interinava l'infeudazione di Marco Claudio di Rys addì 16 Luglio 1602.

Di Rys aveva per sè l'ultima volontà del principe, cioè la legge in un governo assoluto, e vinse.

Eppure non aveva torto Dogliani nel rimpiangere le miti signorie pas-

---

(1) Le allegazioni di Alessandro Perno cominciano in questi termini : « Si ex divi Tomae flosculo 2, tenetur quilibet pro defensione patriae suae corporalem vitam exponere et omnibus qui custodierint eam, servaverint, adiuverint aut auxerint dessignatus est locus in coelo, ubi grati sempiterno fruantur ev-, secundum Joannem de Platea, libere possum pro Communitate Doliani Patria mea et Saluciarum Marchia tota, sequentia adducere ad opidi, regionis et hominum defensionem et edocendam donationem aut infeudationem per Ducam Serenissimum factam Illustrissimo D. Marchioni Pioverae de loco ipso cum juridictione et fidelitate non subsistere nec interinandam esse ».

(2) E quelle di Orazio Rumono così : « Dei parae Virginis invocato praesidio.

« Libenter amplector sententiam Praestantissimi D. Perni, quam tuetur et ornat multis rationibus et doctrinis (ut solet) pro patria ad libertatem proclamante contra servitutem quae sibi ab extero imponi tuetur praetenso infeudato seu donatario Sereniss., nostri Ducis. Pugnandum est enim iure pro patria, tum maxime ut nodum servitutis et vincolum rerum adversarum, imminentiaque pericula subvertat et tollat. Dico satis loculenter constare quam insignis et gravis sit locus Doliani, unde pariter elicitur in quod maximum detrimentum Marchiae Saluciarum facta sit alienatio, quae propterea non valet ».

Digitized by Google

sate, e nel non potersi acquietare a veder così presto lacerati i capitoli ducali, concessi solennemente a lei e a tutto il Marchesato. La sua fu adunque, anche allora, una onorevole sconfitta, una di quelle che lasciano i germi di vittorie più importanti ed universali.

Marco Claudio assunse adunque il titolo di marchese di Dogliani, aggiungendolo a quelli che già possedeva e così indicati dall'Orta: *Barone di Riè, Cavalier Borgognone, Signor d'Issè, Cavalier dell'Annonciata, Conte di Rossiglione, Alberg e di Vallengini, Signor di Dissey, e di Bouelans, Governator di Dola, Bailio di Carolois, Consiglier di Stato, Ambasciator a' Svizzeri, Luogotenente generale nel Ducato di Chiables, e Gran Scudier di Savoia.*

Marco Claudio, dicendosi occupato in altri affari, con atto 27 Luglio 1602, del notaio Giacomo Turinetti, ricevuto *nella Magnifica Città di Torino nella parrocchia di S. Eusebio, nella casa di habitatione dell'ill.mo sig. marchese di Dogliani,* nominava *l'illustrissimo signor capitano Niccolò Dragone di Udine nel Friuli* in di lui procuratore *a dover e poter in suo nome tuor et prendere il real attual e corporal possesso del loco, feudo, ragioni pertignenti al Marchesato di Dogliani* e fare tutto quanto occorresse, locchè prometteva il Dragone di eseguire *con il suo giuramento prestato, toccando la mano sopra il petto a costume di cavagliere.*

Il capitano Dragone in esecuzione del suo mandato, supplicava anzitutto S. A. perchè incaricasse un commissario di immetterlo in possesso del feudo, e al 2 gennaio 1603 veniva assecondata la domanda.

« Carlo Emanuel per gratia di Dio, Duca di Savoia, Principe di Pie-
« monte, Marchese di Saluzzo.

« Al ben diletto fedel nostro secretario nella Camera nostra de' Conti
« Manfredo Pellerino Commissario quale in questa parte specialmente depu-
« tiamo, salute.

« Veduta l'allegata suplicatione con l'instromento di donatione e infeu-
« datione, interinatione della detta Camera nostra et investitura ivi men-
« tionati e dessignati e il tutto ben considerato.

« Per le presenti vi commettiamo et mandiamo.

« Che in esegutione d'esse concessioni transferendosi alli luoghi op-
« portuni, habbiate da accompagnare, indurre, mettere, e posto mantenere
« l'ill.mo Cogino et Cavagliere dell'Ordine nostro dell'Annonciata, il Signor
« Barone di Dissè, supplicante in persona propria o di suo legittimo agente
« et procuratore al real attuale e corporal possesso e quasi dil Marchesato
« et luoco di Dogliani... compellendo per quanto fia di bisogno li sindaci,
« communità et cappi di casa tanto oriondi che habitanti in detto loco e
« Marchesato ad accettare, ricever, stimare, tenere, nominare, et reputare
« detto Signor Baron di Dissè per Marchese et signor loro immediato, et
« a giurarli la debita fedeltà giurisditionale per se e soi discendenti maschi
« e femmine legittimi e naturali e riconoscere verso di lui li dovuti censi,

Digitized by Google

« redditi, dritti et emolumenti et pagarglili annualmente alli dovuti tempi « conforme al solito et reconoscenze loro.

« Et inoltre inhibiate come per le presenti noi inhibiamo alli suddetti « Sindaci, Comunità et homini di ricorrere da alcun altro giudice o magi- « strato per le cause di prima e seconda cognitione salvo che dal Castellano « o sia giudice ordinario, et indi dall'Auditor o sia giudice d'appellatione « che respettivamente si deputarano dal detto barone et soi, sotto pena di « cento scudi in comune et di cinquanta in particolare per ogni volta appli- « canda in caso di contraventione alla Camera predetta.

« Oltre che dichiariamo nulle et invalide tutte le provvisioni et atti « quali si facessero contro la forma delle presenti.

« Et indi ridurrete come per queste reduciamo il detto Barone suppli- « cante, soi Agenti tenementari, Massari, Operarii beni et raggioni feudali « sudetti sotto la protettione et salvaguardia nostra speciale, la quale se « alcuno avrà ardire di rompere turbando, molestando, dannificando o in « qual si voglia altro modo inquietando et turbando detto Barone et soi « predetti, incorrerà nelle pene dalle leggi imposte et altre al Arbitrio « nostro riservate.

« Et affine che nessuno possi pretenderne ignoranza farete affiggere « nelli loghi eminenti et scoperti li penoncelli delle armi nostre et pub- « blicar le presenti per voce di crida et affission di copia autentica con- « forme al solito...

« Dandovi nelle cose anzidette con soi dependenti, et emergenti, an- « nessi et connessi per l'intiera essegutione di queste... l'autorità e potteri « necessarii et opportuni.

« Che tal'è nostra mente ».

Addì 13 gennaio 1603 seguivano nella Camera dei Conti in Torino le *testimoniali di deputazione del Commissario col paratus obedire*, cioè *il molto Magnifico Sig. Manfredo Pellerino di Monteu nell'Astegiana cittadino di Torino secretario ordinario di S. A. Serenissima*, ecc. si dichiarava pronto ad obbedire agli ordini del Duca, e ad accompagnare il Dragone a Dogliani, per l'immissione in possesso del feudo, e per ricevere il giuramento di fedeltà.

Al 21 erano a Dogliani, nella casa del *molto magnifico sig. Bartolomeo Vassallo dottor di leggi, pocco discosta dalla porta soprana del borgo inferiore di detto logo, habitatione di Messer Gregorio Massimino di Carù residente a Dogliani*: il Massimino era l'affittavolo dei beni e dei redditi del marchese, e presso di lui ebbero forse migliore ospitalità, che non il senatore Goveano e gli agenti di Don Rodrigo all'*hostaria del Sole*.

Prima fecero chiamare e venire ivi M. Gieronino Duranti, M. Giovanni Perroto, M. Baldassare Sordo Sindaci, M. Giò Battista Corte, M. Ghilardo Sicca, M. Franceschino Nielli et M. Giò Giacomo Marengo consiglieri di detto luoco.

Il Pellerino *ha fatto intendere luoro e in persona loro espressamente*

Digitized by Google

alla Comunità et homini di questo loco la causa della sua venuta al presente loco, et oltre a questo gli ha fatto vedere originalmente e narrato in sostanza la continenza delli suddetti instromenti di donatione, interinatione et investiture, lettere commissionali, la procura del suddetto Sig. Dragone et sue richieste sopra fatte.

Fare lo gnorri era allora, come adesso, il partito migliore a cui appigliarsi in certe occasioni, e quindi i Sindaci ed i Consiglieri *hanno richiesto li fosse data copia delle suddette scritture, asserendo di dare una comparitione*: oggi si direbbe prendere le carte in comunicazione ed un *reviglio o rivoglio* per rispondere.

Pellerino se ne diede poco per inteso, e principiò le sue operazioni.

« Accompagnato dal sig. Lorenzo Durante dottore di leggi di Ceva « Vicario del presente Marchesato, et diversi altri e particolarmente dalli « infrascritti testimoni et me nodaro e secretario sottoscritto s'è transferto.

« Primieramente al Castello rovinato di detto loco di Dogliani dentro « il Ricetto verso levante e mezogiorno et tenendo il suddetto Sig. Nicolò « Dragone come procuratore per la mano, ha indotto posto e mantenuto il « preffatto ill.mo sig. Marco Claudio de Rie sig. e Baron di Dissei in per- « sona di detto sig. Dragone al attual, e corporal o quasi possesso del detto « castello rovinato co' suoi orti, fossi et pertinenze, facendo passeggiare e « passegiando esso sig. Dragone per il sitto di detto castello, tramutando « delle pietre dalle sue muraglie ruinate e facendo altri atti di vero possesso.

« Più del detto ricetto passeggiando per quello e massime sopra la « piazza e strade pubbliche, et indi aprendo et serrando le porte di esso Ri- « cetto, cioè prima la porta verso Mulazzano, Farigliano et Belvedere, et « poi altra porta di esso Ricetto in cima del castello sotto la casa delli « heredi del fu M. Antonio Gabeti,

« Più del forno del Castello in esso Ricetto, al quale sono coherenti « verso levante mediante una stradella Graciollo Sordo et Antonio Braglia, « verso mezzogiorno gli heredi di Henrieto dal forno, verso ponente la « strada pubblica, ed a mezanotte Stefano Chiavarino, passeggiando detto « sig. Nicolò procuratore per la casa di esso forno aprendo e serrando gli « usci di quello,

« Et indi discesi al borgo inferiore e villa del presente loco di Dogliani « con tutti li suddetti e me nodaro ha detto Sig. Commissario indotto « posto e mantenuto detto ill.mo sig. Barone in persona di detto sig. Dra- « gone nel possesso come sopra della Casa della Raggione e prigioni, « havendoli fatto rimetter da Antonietto Toscano procuratore fiscale le « chiavi et indi aprire e serrar gli usci e finestre di quella, passeggiare e « far altri atti soliti, ommesso di farlo sedere pro tribunale per non esser- « vene in essa casa alcuno al presente, confirmando non di meno esso sig. « Nicolò Dragone come procuratore dell'ill.mo Sig. Barone di Dissey e « Marchese di Dogliani, et in segno di vero possesso dell'omnimoda giuri- « sdictione alta mezana e bassa, prima et seconda cognitione, mero e misto

Digitized by Google

« imperio, Homini, homaggii et altre ragioni, regalie e pertinenze feudali,
« li Molto Magnifici Sig.ri Michel Angelo Magliano di Fossano e Gio.
« Lorenzo Duranti di Ceva, ambi dottori di legge et già depputati cioè
« questi Vicario et Giudice Ordinario, et quegli giudice d'appellationi del
« presente luogo e Marchesato, con gl'autorità, honori et carighi, utili e
« diritti a caduno di loro conferti e spettanti rispectivamente: et inoltre
« ha confirmato et confirma il suddetto Antonietto Toscano procuratore fi-
« scale, M. Bartolomeo Grosso Nodaro del Mondovì in Graffiero, Antonio
« Visberto cavalaro di giustizia, Henrieto et Giovanni padre et figlio di
« Raviola sergenti di giustizia tutti già deputati, con gl'utili, diritti e
« carighi a caduno di loro respectivamente spettanti. Più detto Sig. Co-
« missario dellegato ha indotto posto e mantenutto detto ill.mo Sig. Barone
« in persona di detto sig. Dragone suo procuratore nel possesso o quasi di
« detto loco, villa e borgo inferiore di Dogliani facendo passeggiare detto
« sig. Nicolò per esso borgo e particolarmente sopra la piazza e contrade
« pubbliche e maestre, aprendo e serrando le porte di esso borgo, cioè prima
« la porta soprana verso Sommano et le Langhe, e poi l'altra inferiore
« verso il Convento de reverendii Padri Carmelitani, et andando verso detta
« porta gli ha dato il possesso come sopra del Forno di detto borgo infe-
« riore, al quale sono coherenti la muraglia della Communità, la via pub-
« blica, Bernardo Vivaldo e Galeazzo Ferrero, inhibendo a Gio. Battista
« Gomiono fornaro in quello di riconoscer altro per Marchese, signore e
« patrone di detto loco e particolarmente di detto forno che l'ill.mo Sig.
« Barone di Dissey, e comandandovi di pagar li debiti fitti a soi agenti et
« fitavoli de' soi rediti, come così mediante suo giuramento toccate le scrit-
« ture nelle mani di detto Sig. Commissario ha prestato sotto obbligo de'
« suoi beni.

« Et indi esso Signor Comissario delegato con li sudetti e me nodaro
« uscendo dal detto borgo e villa si è transferto al molino sottano presso
« e fuori della porta superiore, al quale sono coherenti la via commune,
« et possessioni della cassina del sig. Marchese sudetto, nel possesso del
« quale et dell'acqua, roda et ogni altro suo pertinente ha posto come sopra
« detto sig. Dragone come procuratore suddetto, facendolo intrare e pas-
« segiare per la stanza di esso, levar e ritornare l'acqua e fare altri atti ne-
« cessarii, comandando esso sig. Comissario a Pietro Mallarino molinaro
« in esso molino di non riconoscere altro per Marchese, signore e patrone
« di detto molino che il sig. Barone di Dissey e pagare li debiti fitti nelle
« mani delli Agenti e fittavoli de' suoi rediti, come cossi mediante suo
« giuramento come sopra prestato ed obbligo de' beni suoi ha promesso.

« Più si è transferto alla cascina del castello detta oltre Rea il detto
« sig. Commissario, ha posto e mantenuto detto sig. Dragone procuratore
« suddetto nel possesso o quasi della detta cascina e sue possessioni, tetti,
« aratorii, prativi, altenatti, e gerbidi, acque, acquaggi, discorsi d'acqua et
« ogni altra sua pertinenza et dipendenza, intrando esso Signor Niccolò
« nella casa, stanze di essa cassina, aprendo e serrando gli usci e le finestre,

Digitized by Google

« sedendo e passeggiando in esse et per l'aira orto e possessioni, tagliando « boschi, stirpando l'herbe et facendo altri atti possessorii, comandando « detto Sig. Comissario delegato a Franceschino Dabene massaro in essa « cascina di riconoscere detto Barone per suo signore e patrone di detto « loco e cassina e dar la parte domenicale di tutti li frutti che gli spettano « al suo legittimo agente o causa avente da lui, come cossì ha promesso « di fare sott'obbligo de' suoi beni e mediante giuramento come sopra pre- « stato al medesimo Comissario.

« Più trasfertosi al molino soprano, regione detta a Santo Quirico, « coherenti gli eredi di Giovanni Franchiano e di Petrino Bosco, ha detto « sig. Commissario posto e mantenuto detto sig. Dragone nel possesso di « esso, et dell'acque, bealera, rode et altre sue pertinenze, facendolo intrar « et passeggiar, levar e ritornar l'acqua come sopra et comandato a Giò « Giachello servitorio di Giò Brocardo molinaro in quello di nottificare ad « esso suo patrone questo atto di possesso, et che non abbi a riconoscer « altro per patrone e signore di detto mollino che detto sig. Barone et soi « discendenti, nè pagar li fitti ad altri che ai suoi legittimi agenti.

« Indi sendo ritornati tuti nel detto logo e villa di Dogliani, il detto « Sig. Comissario ha comandato e ingiunto verbalmente a M. Gregorio « Massimino pedaggiero e fittavolo di detti redditi e beni del Marchese « di riconoscere per patrone e signore di detto loco, marchesato, beni, red- « diti e pedaggio il detto sig. Barone e suoi predetti, et causa haventi da « lui, et alli soi legittimi agenti et procuratori solamente et non ad altri « pagare a debiti tempi li fitti, come anche a Gioanni Sorello di Mulazano « macellaro di detto luoco di pagare le lingue delle bestie bovine in mano « delli fittavoli de' redditi di esso sig. Barone, come così l'hanno promesso « l'uno e l'altro sott'obbligo presenti et avvenire rispectivamente, et con « giuramento come sopra per cadun di loro prestato.

« Et finalmente nelli modi et atti suddetti et in ogni altro migliore et « possibile detto sig. Commissario delegato ha posto e mantenuto il pre- « fato ill.mo Barone di Dissey in persona di detto sig. Dragone suo pro- « curatore all'attual e corporal possesso o quasi del Castello, Villa, Borghi, « Territorio e pertinenze di Dogliani e suo Marchesato, omnimoda giuri- « sditione, alta mezana e bassa, prima e seconda cognitione, mero e misto « impero, homini, homaggi, regalie, fitti, censi, redditi, servigi, decime, « fiere, mercati e altre tutte pertinenze e dependenze, beni e raggioni feu- « dali contenute e specifficate nelle sopra menzionate concessioni, interina- « zione et investitura, ed il tutto alla mente e forma delle dette lettere com- « missionali.

« Comandando et ingiungendo alli Sindaci, Communità et homini di « detto loco, tanto oriondi quanto ivi et in esso marchesato di Dogliani « habitanti, dì dover accettar ricevere e stimare, tener, nominare e repu- « tare detto Sig. Marco Claudio Barone di Dissey et doppo lui soi discen- « denti maschi e femine legittimi e naturali solamente per Marchesi e

Digitized by Google

« signori loro immediati conforme a dette concessioni et particolarmente « alli affittavoli, censuali et altri cui sia spediente di pagare a debiti tempi « nelle mani del legittimo agente di detto sig. Marchese li fitti, censi, de- « cime, diritti ed altre debiture conforme agli obblighi soliti e riconoscenze « loro rispettivamente, et inoltre inhibito di riconoscere alcun altro per loro « Marchese e Signore immediato che il detto sig. Marco Claudio Barone « di Dissey e soi discendenti come sopra, nè racorrer ad alcun altro Giu- « dice o Magistrato per le litti, cause et differenzie luoro civili, criminali e « miste, salvo che dal sig. Vicario o Giudice Ordinario per la prima cogni- « tione et indi per la seconda dal sig. Auditore ossia Giudice di appella- « tioni al presente deputati et sopra nominati, et che all'avvenire si depu- « tarano rispectivamente dal detto sig. Barone Marchese e soi predetti. « Com'anche ad ogni altro fuori che alli detti Signori Giudici d'appellationi « e vicario osia Giudice Ordinario, et alli procuratore fiscale, Graffiero et « altri officiali dal sig. Marchese e suo ultimo procuratore deputati e depu- « tandi all'avvenire di ingerirsi nell'amm.ne di giusticia sotto pena di 100 « scudi di oro in comune, e di 50 in particolare per caduna volta che con- « trafaranno aplicanda alla Camera ducale oltre la nulità di quanto venisse « a seguire in contrario.

« E di più detto Sig. Commissaro delegato ha redotto et per le presenti « reduce detto ill.mo sig. Barone e Marchese col suddetto sig. Dragone « et tutti gli altri suoi procuratori, agenti, fittavoli, massari, Molinarii, « Tenimentarii, Operarii, beni raggioni et pertinenze, di questo Marche- « sato e dipendenti, sotto la protectione e salvaguardia speciale di S. A. « Serenissima, inhibendo a chiunque sia spediente di rompere essa salva- « guardia, turbando, molestando, dannificando in qualsivoglia modo, in- « quietando detto sig. Marchese e soi predetti, nel possesso, goldita et « tenuta di detta giurisditione, beni et raggioni sotto le pene legali et altre « ad arbitrio di S. A. riservate.

« Et in segno di vera riductione et affinchè nessuno possi pretendere « ignorantia di essa nè della detta inhibitione ha fatto affiggersi per Gio- « vanni Raviola, messo giurato suddetto presente et refferente di aver affisso « li penoncelli delle Armi Ducali nelli suddetti e infrascritti luoghi, cioè: « al muro del sopradetto Castello ruinato verso ponente, alli suddetti forni, « molini, casa della raggione, cassina e piazza pubblica, et ha ordinato « inoltre detto sig. Commissario delegato che tutti gli atti suddetti sia inthi- « mati alla Communità et agli homini di questo loco et chi fia spediente, « e perciò pubblicati per uso di crida et afissione di copia conforme al solito « del presente loco, affinchè nessuno possa pretenderne ignoranza come « sopra.

« Et parimenti si è ingionto alli suddetti Sindaci, Communità et « homini di dover prestare come sopra il debito giuramento di fedeltà giu- « risditionale al detto ill.mo sig. Barone e Marchese in persona di detto « Sig. Dragone procuratore, concedendo a quest'effetto lettere opportune « et le richieste testimoniali.

Digitized by Google

« Il tutto alla presenza di M. Francesco Schiopo di Pinerolo, M° Gio. « Promio di Roburento, mandamento di Mondovì, et Gioanni Ruello in « Torino residente, testimoni richiesti ed astanti.

« Data come sopra ».

Pellerino, con decreto 22 stesso gennaio, ingiungeva a Dogliani di riconoscere per suo signore il Di Rys, *et alli Sindaci, Communità, homini et cappi di casa tanto oriondi che abitanti in questo luogo di dover fra il termine di tre giorni dopo la pubblicatione haver prestato et giurato al suddetto Sig. Barone et Marchese loro nelle mani del suddetto Sig. Nicolò Dragone suo procuratore il debito giuramento di fedeltà giurisditionale et revellato et nottificato ogni raggioni et beni occulti appartenenti a questo Marchesato* : — e mandava a pubblicare ed affiggere nel modo consueto, per copia autentica, il decreto, le lettere di commissione, e il verbale di immissione in possesso, dopo aver innalzato *li penoncelli delle Armi Ducali nei luoghi oportuni.*

Nel giorno medesimo *Henricto Raviola* messo giurato di giustizia riferiva di aver il tutto pubblicato *di parola in parola ad alta ed intelligibil voce, dettandoli il secretario, sopra la piazza pubblica et loco solito nel borgo inferiore di Dogliani, et haver afisso copia authentica al pilastro solito in detta piazza, et oltre di ciò haver parimenti presentato l'originale a M. Gironimo Durante uno de' Sindaci di detto luoco, lasciandogliene copia authentica del tuto in segno di vera esegutione.*

Al 23 comparvero avanti il Commissario Pellerino, « M. Gerolamo, « Durante, Giovanni Perroto et Giò Battista Sordo moderni sindaci, quali « in virtù della copia ingiontionale presentatagli a instanza come si lege « del Sig. Nicolò Dragone procuratore dell'ill.mo Sig. Barone di Dissey « oppongono di non dover quello riconoscere et farli fedeltà fra tre giorni « et come in essa copia la quale presentano senza aprovarla, in nome di « detta Communità et homini tuti secondo meglio podono essi comparenti, « et opponendo protestano della nullità di essa per il breve tempo nel quale « non possono mandarsi consultare et prender loro atti e bone ragioni, quali « sono in Torino per le cause che vertiscono avanti l'ill.ma Camera et anche « Ecc.mo Senato, et per le ragioni e cause dette, prodotte et allegate in detti « atti et altre non sono tenuti a prestar detta nova fedeltà, ma dover conti- « nuare sotto il felicissimo dominio immediato di S. A. ser.ma, secondo in « ogni modo desiderano, tanto maggiormente che sendo conservati sotto la « Corona di quella concerne l'evidente utilità e servicio di essa, non constando « di alcuna interinazione, come neanco della procura del procuratore, et che « constandone saranno conditionatte et non legitime, delle quali si dovea dar « copia acciò potessero essi opponenti meglio deliberare et opponer secondo « si insta et intanto non innovarsi cosa alcuna ma desistersi da ogni atto « sino a che possino mandar ricorrere a S. A. Serenissima et Ecc.mi Su- « premi Magistrati et prender esse raggioni et atti luoro per poterne far « fede al detto sig. Commissario.

Digitized by Google

« Dal quale quando pur venghino astretti per via di pena o in qualsi-
« voglia altro modo far essa fedeltà protestano che non intendono in modo
« alcuno pregiudicarsi, ma che più presto resti viciato ogni atto che la pre-
« sente protesta, quale voleno che sia sempre ripetita in ogni atto et luoco,
« et essi prestaranno et giurarano più presto meticolosamente per timor di
« pene et esecutioni di arresti personali, per evitar spese che per ragione
« et per obbedire come fidelissimi sudditi di S. A. Serenissima alla volontà
« emissa di quella, senza receder parimenti dall'autorità suprema et fedeltà
« liggia ad essa prestata in modo alcuno, e che insieme anche gli sia os-
« servata la transazione fatta tra esso ill.mo sig. Barone et li procuratori
« della Comunità ricevuta per il Nodaro M. Giacomo Romana il 26 Giugno
« prossimo passato et con declaratione et protesta expressa che ritornando
« detto luogo a S. A. Serenissima o successorii o per volontà loro ad altri,
« s'intendi che sempre siino et restino detta Comunità et homini nelle sud-
« dette loro prime ragioni come se mai fosse stata fatta essa fideltà..... et
« quando non gli sii come sovra fatto, protestano della nullità di ogni atto
« fatto e da farsi..... protestando della nullità del presente atto per non
« constare della qualità dei comparenti nè dell'autorità luoro.

« Dragone negando gli avversari detti negli odiosi et accettandoli negli
« utili, dice non esser luoco alle loro domande come inutili et irragionevoli e
« fori di tempo e però doversi reicere e provedere al compimento della Co-
« missione: altramenti protesta dell'inosservanza et di raccorrer dalli Si-
« gnori superiori.

« Ed il Sig. Commissario delegato, decernuta la copia di protesta, et
« concedute alle parti testimoniali di loro diritti, atteso che egli è mero
« esegutore et non cognitore, ha persistito et persiste nella inthimatione,
« inibitione et ingionctione per lui fatte et contro detti Sindaci, Comunità,
« huomini et Capi di casa di Dogliani emanate, loro oppositioni nonob-
« stanti ».

Dogliani, come vedemmo, faceva richiamo ad un atto pubblico di transazione 26 Giugno 1602, ricevuto dal Notaio Giacomo Romana. L'originale di tale transazione esiste nel nostro archivio.

Romana notaio in Dogliani è quegli, di cui si fece più volte menzione; vicario e giudice ordinario di Farigliano per il marchese di Garessio signore del Luogo; vicario di Dogliani, poscia inibito, ma di quando in quando delegato espressamente da S. A. per questo o per quell'affare, pendente le contese col notaio Giacomo Saluzzo vicario marchionale.

Mediatori fra Dogliani ed il Di Rys furono Claudio Guicciardo Signor di Acandas, consigliere di Stato e Evangelista Appiano, Senatore e segretario di S. A.; l'Appiano doglianese, per l'alte cariche sostenute nominato poi da Carlo Emanuele I conte e cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, godeva di molta autorità in Dogliani e prendeva col figlio parte notevole nell'amm.ne del comune: la famiglia si estinse cogli anni o si recò altrove.

Digitized by Google

La transazione fu stipulata in Torino *nella casa e sala inferiore* del senatore Appiano.

Marco Claudio di Rys vi assisteva in persona, nè pare che gli fosse troppo famigliare lo scrivere, giudicando dalla firma breve e grossolana. *M. C. de Rys.*

Dogliani era rappresentato dai sindaci Giovan Battista Corte e Ludovico Perotto, in virtù di procura loro rilasciata, il 18 stesso mese, da 203 capi di casa: si trovava pur presente, per il suo consenso, il terzo sindaco Petrino Perno.

Servirono da testimoni: gli anzidetti Guicciardo ed Appiano, Niccolò Dragone del Friuli, Gioan Battista Huote di Besanzone in Borgogna, Antonio Costa di Olmetta, Davide Durante di Farigliano.

L'instromento aveva una capitale importanza, comprendendo tutte le relazioni giuridiche tra il marchese e la comunità di Dogliani.

Recava la conferma generale dei privilegi, delle libertà e delle buone consuetudini paesane, tra cui noterò queste, per le liti insorte a loro riguardo, nelle quali quasi sempre si faceva capo alla transazione in discorso:

Libertà di caccia e di pesca.

Libertà di forni da pane, fuori del recinto del borgo e castello.

Libertà di condurre i cereali ai molini di altri paesi, e così sottrarsi a quelli del marchese che aveva la privativa nel luogo.

Libertà di prender l'acqua per l'irrigazione dai torrenti, e nelle domeniche e altre feste comandate anche dalla bialera dei molini; anzi l'acqua della bialera, passato il molino inferiore, restava in piena disposizione della Comunità e dei particolari.

Oggetto principalissimo del contratto furono le *decime*, che viceversa erano le *ventesime*, e in fatto assai minori.

Il marchese ogni anno si prendeva il ventesimo del grano raccolto e del vino prodotto in tutto il territorio, al qual fine ciascun particolare dovea fargli la consegna della quantità ricavata dai proprii beni.

Su tale ventesimo il marchese dava un ottavo all'arciprete di S. Lorenzo, e un trentaduesimo al convento del Carmine: *così di trentadue capale di messe o 32 stara di vino spettanti al marchese, 4 ne aveva l'Arciprete et 1 il convento respectivamente, e 27 rimanevano ad utile di lui*, o in altri termini: *fatto debito calculo importano quelle dell'Arciprete la centesima-sesagesima parte delle messe et vino che si racoglie, e quella del convento è la seicentesima-quarantesima osia di seicento quaranta uno...*

Dogliani poneva in dubbio il diritto nel marchese alle decime, e lo diceva per lo meno eccessivo in confronto di altri luoghi del marchesato di Saluzzo e del Piemonte; il marchese le affittava e gli affittuari pensavano per se stessi, poco o nulla per l'arciprete o pel convento; i privati facevano a gara nel nascondere la vera quantità dei loro prodotti, tirando in ballo i geli, le brine, le siccità, le *gate* e cent'altri malanni; d'onde continue quistioni tra la comunità, il marchese e gli affittuari, tra gli affittuari ed il convento e l'Arciprete ed i particolari.

Digitized by Google

In virtù della transazione il marchese rinunciò alle decime colle seguenti condizioni:

1) pagamento della comunità al marchese di 300 scudi, da grossi cento per scudo, di moneta usuale di Piemonte, alle feste di Natale di ogni anno.

2) retrocessione della comunità al marchese dei diritti del *greffe* ossia della segreteria del tribunale, che Dogliani aveva riscattato dai luogotenenti reali francesi con atto 3 novembre 1574 rogato Regibus in Saluzzo per *annui scudi* 33 *ed un terzo di oro del solle,* i quali si sconterebbero sui predetti 300.

3) liberazione della comunità da ogni altro pagamento, salvo l'antico censo di annui 250 fiorini di langa a grossi dieci per caduno.

4) obbligo alla comunità di tenere rilevato il marchese delle decime dovute all'arciprete e al convento: questa clausula fu in seguito purtroppo lievito di dissapori senza fine!

Composta in questa maniera amichevolmente ogni cosa col di Rys, mal si spiegano a primo aspetto le vivaci opposizioni di Dogliani contro al Dragone e al Pellegrino.

Vuolsi però considerare: che nella transazione 26 giugno 1602, Dogliani contrattava da pari a pari col marchese di Rys: che invece negli atti di presa di possesso e di giuramento di fedeltà, dovea fare una sottomissione al feudatario; ciò le ripugnava quale immeritata *capitis diminutio* per i motivi precedentemente esposti.

Erano le antiche tradizioni del reggimento democratico saluzzese (cfr. capitolo V) che non si perdettero mai, e contribuirono a salvarla da effimere altezze come da decadenze, ed a procacciarle una modesta vita sua propria, libera, civile e talvolta invidiata.

Dogliani, esperimentati invano tutti i mezzi legali di difesa, finalmente era costretta ad inchinarsi al nuovo signore, ed i tre sindaci, 14 consiglieri, 271 tra capi di casa ed abitanti, nei giorni 24 e 25 gennaio 1603, gli prestarono giuramento di fedeltà, *nella casa comunale, borgo inferiore e nella sala sopra l'oratorio delli disciplinanti ove si suole tenere il Consiglio.*

« Sebbene non fossero tenuti giurare la fedeltà nova nel modo comandatoli per le cause et motivi addotti dai sindaci ed altre, per il grande desiderio che hanno di conservarsi sotto l'immediato dominio della felicissima Corona Ducale di S. A. S. nondimeno come boni et fidelissimi sudditi di quello, e per virtù dell'ingiuntione penale sopra mentionata et non altrimenti.

« Tutti unanimi, concordi et nessuno discrepante hanno per la sudetta Comunità et per caduni di loro et loro heredi et successori et per quelli che avranno causa da essi, ognuno di loro gradatamente si è come sopra sono descritti, postosi a capo scoperto, con li ginocchi a terra et le mani sopra li Sacri Evangelii avanti l'imagine del SS. Crocifisso tra le mani

Digitized by Google

« del detto sig. Nicolò Dragone procuratore tenente un libro d'Evangelii « aperto, in tal modo l'uno dopo l'altro hanno solennemente giurato et pre- « stato la debita fedeltà giurisditionale al prefato Ill.mo sig. Marco Claudio « di Rvs, barone di Dissey, signore e Marchese di questo luogo..... et che « faranno sempre tutto ciò che sarà conservatione della vita, honore et su- « stantia di esso et soi..... et se intenderanno mai che si tratti cosa che « sia contro di lui et soi, non gli consentirano, anci lo rivellerano subito « che gli venerà a noticia et non puotendolo far loro lo farano fare per « altri et si gli opporano con tutte le luoro forze, et finalmente farano tutto « quello che i boni et veri homini et fideli suditi sono tenuti e devono fare « verso il loro Signore et padrone immediato, et osserverano tutto ciò che « si contiene nelli capitoli della vecchia e nuova fidelità a loro per detto Com- « missario pienamente dichiarati..... ».

Più che la sostanza importava la forma (nè Pellerino e Dragone avranno trovato molto gradito un prolungato soggiorno a Dogliani e ai tanti di gennaio), imperocchè ben poco sincera appare una fedeltà prestata dopo ripetute proteste e riserve.

Il di Rys prima di ricevere quella di Dogliani, aveva giurato simile fedeltà al duca Carlo Emanuele all'atto della investitura del feudo; certamente in altro modo, *rimessagli la spada nuda in mano e fatto l'abbraccia-mento conforme al solito, toccandosi il petto come cavagliere.*

Però senza ambagi o reticenze; eppure egli rompeva poi la fede al Duca, ricusava di oltre pigliar parte alle sue spedizioni guerresche, e doveva ritirarsi nella natia Borgogna, privo degli onori e del feudo di Dogliani (1). Dogliani raggiungeva così nuovamente il suo intento di essere sotto l'immediato dominio del Duca Carlo Emanuele I, il quale colla bravura personale, collo spirito mai domo, colla vastità delle intraprese e dei concepimenti, sino a quello dell'indipendenza d'Italia, esercitava, a detta degli storici, un vero fascino sui suoi popoli, tuttochè immiseriti dalle guerre e dalle imposte.

Ma pell'incalzante bisogno di denari, il Duca non durò a lungo senza trar profitto anche di Dogliani ricavandone la somma, che per lui si potè maggiore. E la terza infeudazione aveva luogo nel 1613.

---

(1) ORTA nella *Vita di S. Celso* a stampa, dice semplicemente che il feudo tornò alla Corona per la morte del Di Rys *et altre cause.*

Nei manoscritti invece si lascia andare a maggiori confidenze:

« Il signor Barone non potè godere molti anni del feudo, perchè essendogli conve- « nuto per qualche dispiacere fatto all'A. R. dell'allhora Ser.mo Principe Vittorio Amedeo « fuggir da questi Stati passò fra breve all'altra vita, si dice, senza figlioli ».

Digitized by Google

XI.

Dogliani e Ludovico di Moretta.

Carlo Emanuele I, *in socorso et agiuto di sue genti di querra et per la partenza del Ser.mo Sig. Prencipe suo figlio per Spagna da S. M. Catolica havendo a proveder il denario,* erasi risolto di permutar il marchesato di Dogliani col luogo di S. Vincenzo nel Ducato d'Aosta, posseduto dal Conte Loduvico Solaro di Moretta mediante rifatta.

Ma, convenendogli *per qualche occorrente occasione partirsi verso il suo esercito in Monferrato* (1) rilasciava procura, per stipulare il contratto, al figlio Vittorio Amedeo principe di Piemonte. La procura è *del nodaro Gioanni Michelle Crotti di Savigliano, consiglier di Statto, et primo secretario di S. A. Serenissima* e fu scritta in Torino, addì 16 maggio 1613, nella camera di S. A. *detta nel paradiso in fondo alla gallaria grande presso il castello* (2).

Il contratto veniva stipulato il 20 stesso mese per ministero di *Gio. Battista Giacomelli, Cittadino di Torino e Borghese di Rivoli, nodaro e secretario ordinario di S. A. Ser.ma in Torino nel palazzo et camera esistente sopra la stuffa oggidì cubicolario del Signor Prencipe di Piemonte presenti gli ill.mi signori Fabio Argentero et Prospero Galleani, consiglieri di statto, primo et secondo presidente della Camera dei Conti, Giacomo Aurelio Palavisino dei Signori Marchesi di Ceva Conte di Stroppo et maggiordomo dei Ser.mi Prencipi et Infante et conte Carlo Costa di Polonghera gran scudiere del Ser.mo Prencipe Cardinale di Savoia, tutti quattro testimoni richiesti et astanti.*

S. A. cedeva dunque *al signor conte Ludovico Solaro de' signori conti di Moretta, Macello et Torre S. Giorgio, cavagliero dei SS. Maurizio e Lazzaro et in consideratione dell'antica e fedel sua servitù, e dell'attuale dell'ill.mo sig. conte Carlo suo fratello, stipulante per se soi eredi et sucessorii, quali si vogliono, maschii et femmine, e con titolo di Marchesato et con tutti gli honorii, dignità, prerogative alli verii Marchesi di questo Statto pertenenti et spettanti, il luogho et marchesato di Dogliani, castello, ville, borgade, villaggii....* e qui segue la indicazione di tutti i diritti, ragioni, redditi e beni del feudo, che già conosciamo: in aggiunta però si concedeva ancora all'acquisitore la facoltà di costruire sul Tanaro *uno o più mollini od altri artefici*; ma è così breve il tratto di Dogliani lambito del Tanaro che di tale facoltà non si fece mai uso.

---

(1) Carlo Emanuele ambiva la conquista del Monferrato. Morto Francesco IV Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato con una sola figlia bambina, Carlo Emanuele quale zio ne chiese la tutela; rifiutatagli, nel 1613 invadeva il Monferrato.

(2) Ora Palazzo Madama in Piazza Castello.

Digitized by Google

Dal suo canto Ludovico di Moretta cedeva a S. A. il feudo di S. Vincenzo nella valle di Aosta, e si obbligava al pagamento della rifatta *di* 9000 *ducatoni di argento a suo valore ragionato di fiorini* 13 *l'uno,* in contanti a mani del tesoriere generale, subito dopo che il contratto venisse interinato dalla Camera dei Conti.

Nell'instromento stesso poi si ingiungeva alla Camera dei Conti di interinarlo senza indugio o difficoltà, *havendo S. A. bisogno prontamente di detto dinaro per l'effetto sunarrato.*

Ma Enrico Rovero teneva ancora un assegno di annui scudi 200 d'oro sui redditi di Dogliani, e quindi S. A. promise *di raportarne da esso Henrieto liberatione et assolutione in bona forma fra un mese prossimo hoggi cominciando,* anzi Ludovico, per meglio assicurarsi, si riservò il godimento di S. Vincenzo, fino a che tale liberazione fosse avvenuta.

Le quali cose tutte suddette il prefato Ser.mo Signor Prencipe, a nome et come procuratore con suo giuramento in fede et parola di Prencipe toccando il petto, e detto Sig. Conte Ludovico con suo giuramento toccata la croce a modo di cavagliere, per quanto ad ognuno di essi spetta, hanno detto et affermato esser vere et quelle promettono di inviolabilmente osservare.

L'instromento di infeudazione e permuta tra S. A. e il conte Ludovico di Moretta, 20 maggio 1613, per la fretta già accennata di riscuotere la rifatta, veniva lo stesso giorno presentato all'interinazione della Camera dei Conti: l'avv. patrimoniale Gio. Battista Spatis dava avviso contrario, ma la Camera, *attesi li precisi comandamenti verbali fatili da S. A. per ubbidirli e non altrimenti,* nello stesso giorno lo interinava.

Ludovico di Moretta si lagnò, perchè, quando i membri della Camera si erano radunati in casa del primo presidente Argentero per conchiudere i termini del contratto, erasi a parole inteso, in presenza di esso Ludovico, che sarebbesi interinato senza alcuna modificazione o riserva, e invece le espressioni adoperate riescivano di *poca sodisfazione ad esso sig. Conte, qual ha con grande incomodità del suo patrimonio procurato di avere il dannaro per darlo a S. A.*

La Camera, con declaratoria 14 agosto successivo, spiegava che le parole da lei usate non doveano apportare alcun pregiudizio al supplicante, *o in quanto lo possino pregiudicare quelle annulliamo.*

Il 15 novembre 1613 Ludovico prestava il giuramento di fedeltà al duca, e ne riceveva l'investitura del marchesato.

Dogliani presentava al nuovo marchese diversi capitoli, chiedendone l'approvazione contemporanea all'atto di fedeltà.

Coi medesimi si voleva la conferma *de' stili, immunità, articoli, statuti, privileggii, franchisie, consuetudini et antiche usanze comunali,* conforme alla transazione col Di Rys 24 giugno 1602.

Nessun carico imponesse il marchese, *ma restassero essi homini liberi et immuni, con loro fiere, mercati, piazze, muraglie, revellini, fossi, ripe, giaroni et pertinenze, coi diritti delle gabelle del passaggio, vino al minuto,*

Digitized by Google

ritaglio, panatoria, macello, rasparia, vino forastiero, politica, bandi campestri e pene relative, stanzie, fogarone sopra i forestieri, libertà di caccia e pesca, forni e fornetti particolari, vendita di grani, vittuaglie, frutti e bestiami fuori del luogo e territorio senza consegna, nè pagamento alcuno, con tutti gli altri redditi comunali, e con facoltà di prender liberamente dell'acqua secondo il solito per adacquar loro prati, orti e beni senza contradictione alcuna si dalli fiumi, che dalla bealera corrente dalli molini li giorni et hore di festa, massime la Domenica et altre feste di comandamento, come ancora passata detta acqua dal molino inferiore, resterà libera alla Comunità e particolari possidenti beni, adacquare conforme al solito senza impedimento.

La Comunità potesse, senza licenza ma con intervento del Vicario, radunare i consigli generali o particolari, nominare a tutte le cariche comunali, provvedere alla amministrazione dei negozi pubblici, mettere imposte e simili.

Fosse sempre salvo il diritto di far ogni anno la *rosa* di tre, fra cui il Marchese sceglierebbe il Vicario, che risiederebbe nel luogo, *tenendo ragione alla Banca et solito Tribunale a giorno certo et non altrove, et deputando, dovendo andar fuori pe' suoi servitii, luogotenente idoneo et sufficiente,* presterebbe giuramento nel consiglio generale prima di assumere l'ufficio, ed in fin d'anno tanto egli che il *secretario starebbero et renderebbero il sindacato avanti due sindicatori nominati dalla Comunità, li quali sindicatori havranno autorità di sentir, far scrivere et anotare l'instanze et condennare come sarà di ragione sommariamente con sentenze esequibili nonostante l'appellatione.*

Il giudice di appello abitasse in Dogliani o non più distante di 6 miglia e fosse persona gradita alla Comunità.

Incombesse al Marchese di provvedere a sue spese il *cavallaro, il fante et messo di giustizia.*

Il giudice di appello, il vicario, il secretario, il fiscale, il cavallaro, il fante ed il messo osservassero per gli emolumenti, vacationi, scritture, mercedi e fatiche delle cause civili et criminali la tariffa stabilita dalla Comunità.

Occorrendo far detentioni di persone per qual si voglia causa civile o criminale, saranno arrestate nelle case e prigioni ordinarie del Tribunale nella terra, e non nel castello, caso si riedificasse, salvo per casi atroci ed a costo del marchese, nè potranno esser tirati fuori del luogo per qualunque causa.

Si mantenessero i due forni nel ricetto e nel borgo, anzi se ne aprisse un terzo nel borgo, *e li fornari per loro mercede non prendessero più di micche 4 per cadun tavolo usuale, e li molinari per moler più d'uno scopello e mezzo per sacco.*

I beni, che acquistasse il marchese per confische o a qualunque altro titolo, rimanessero sottoposti a tutti i carichi come quelli dei privati, i vi-

Digitized by Google

cini o i parenti potessero riscattarli a norma degli statuti (cfr. cap. VI, n. II).

L'annuo censo dovuto al marchese si determinasse in 250 fiorini di langa, a grossi dieci per caduno, senza aumento di moneta per l'avvenire.

Il memoriale finisce a modo di perorazione: « Che essendo il solito « de Cavalieri signori et persone grandi di qualità pari all'Ill.mo Signor Mar- « chese rimostrarsi in simili occorrentie amorevoli e liberali verso li homini « e luoghi per incoragirgli e tenerli all'obbedienza, di far doni, esentioni « e gratie, che si degni far dono gratie delle decime che si pagano di annui « scudi 300 da fiorini 8 per il grano frumento, vino puro e spelta, o almeno « mediante tale pagamento resteranno ceduti tutti i diritti relativi alla Co- « munità, e mediante anche la cessione che questa fa della secretaria et emo- « lumenti sì del civile che criminale del tribunale del luogo, si et come « avevano accordato col precedente marchese ».

I capitoli presentati non ebbero favore presso il marchese, e fu giocoforza a Dogliani di ripigliare la via della Camera dei Conti e del Senato di qua da monti, per ottenere giudizialmente riconosciute le proprie ragioni.

Ludovico conseguiva intanto il possesso del feudo, la cui consistenza (in parte però contestata dal Comune), è descritta in modo specifico nella consegna fatta dal marchese, la quale io testualmente riferisco:

« L'anno del Signor nostro 1618 et alli vintiquattro del mese di genaro « fatto nella città di Saluzzo et casa di me sottoscritto nodaro, alla presenza « del nobile Sargento Battista Cappo et Scipione Rozana di Saluzzo te- « stimoni.

« Ad ognuno sia manifesto con ciò sii cosa che l'ill.mo et ecc.mo « signor Ludovico Solaro dei Ss. Conti di Moretta, Macello et Torre di San « Giorgio, Cavagliere dei SS. Mauritio et Lazzaro, marchese di Dogliani « et Governatore per S. A. S.ma della città di Nizza e suo contado sii stato « amabilmente richiesto da me sottoscritto nodaro et commissario delle reco- « gnizioni Ducali nel marchesato di Saluzzo di consignarli li beni e ragioni « feudali che gli spettano nel luogo, feudo e giurisdizione del marchesato di « Dogliani dipendente dal marchesato di Saluzzo e di far fede dei titoli e « documenti, per ragion dei quali tiene detto luogo e marchesato di Do- « gliani, il quale ill.mo Signor habbi sporto supplica al'ill.ma Camera « Ducale et ottenuto da essa prolongo di fare per mezzo di legittimo procu- « ratore suo detta consegna, fra tutto il presente mese di genaro, con dichia- « ratione che tale tempo durante non gli sarà corso nè correrà alcun tempo « di quella fare e meglio come per decreto della Ill.ma Camera delli 9 dicem- « bre passato sottoscritto Aimo ivi presentato si legge al piè delle presenti « tenorizzato. Il quale sig. Marchese come impiegato per servizio di S. A. « Ser.ma nel suddetto governo di Nizza et suo contado, non potendosi « qua trasferire habbi in vertù di istromento di procura ricevuto dal nodaro « Cunarmays Ducal, insinuata li 6 di genaro nel'Archivio di Nizza nel

Digitized by Google

« libro 18 foglio 407, et per detto nodaro ricevuto li 5 genaro, costituito in « suoi procuratori li signori Giulio Cesare Perachio et Alessandro Piallozio, « ognuno di loro per il tutto per fare il detto consegnamento, il quale Sig. « Giulio Cesare Perachio si sii al sudetto effetto trasferto in questa citta.

« Ecco donche perciò che ivi inanti me Gio. Gioffredo Porta, ducal « notaro cittadino e segretario della città di Saluzzo e Commissario delle « ricognitioni de' beni feudali nel marchesato di Saluzzo e terre di sua Pre- « fettura come per patenti ottenute da S. A. il 1° luglio 1613 sigillate e sot- « toscritte Faciotto stipulante ed accettante a nome di S. A. e suoi serenis- « simi Successori nel marchesato di Saluzzo e in presenza dei predetti testi.

« Presente e personalmente costituito il sudetto Sig. Giulio Cesare « Peracchio, figlio del Sig. Francesco dei signori della Piè in Torino resi- « dente, il quale come procuratore in nome di detto ill.mo Signor Ludovico « Solaro dei sigg. Conti di Moretta, Macello et Torre di San Giorgio Cava- « glier dei SS. Mauritio e Lazaro, Marchese di Dogliani et governatore per « S. A. Sr.ma della città di Nizza et suo contado in virtù della sovra desi- « gnata procura al piè del presente tenorizzata col suo giuramento prestato « nelle mani di me già detto Comissario toccando corporalmente le sacre « scritture come se fosse avanti suo Giudice competente, et con l'infrascritta « protesta e risalva qual vole siasi per ripetuta in ogni cappo del pre- « sente atto.

« Ha confessato et reconosciuto che detto ill.mo Sig. Conte Ludovico « Solaro dei Sigg. Conti di Moretta, Marchese di Dogliani è sempre stato « e voler essere all'avvenire più dei suoi successori in detto Marchesato in « perpetuo homo nobile, liggio, fedele vassallo, e bon suddito del « Ser.mo Sig. Carlo Emanuel per gratia di Dio Duca di Savoia Prencipe « di Piemonte, Marchese di Saluzzo e dei suoi Ser.mi Successori a causa « di questo Marchesato ed esser tenuto al homaggio e fedeltà liggii avanti « e contro tutti li Signori et homini del mondo et simile homaggio e fedeltà « liggi dover per sè e suoi successori del feudo e diretto dominio e signoria « del detto serenissimo Sig. Duca et Marchese di Saluzzo in virtù di instro- « mento di permutatione e vendita fattali dal Ser.mo Sig. Vittorio Amedeo « Prencipe di Piemonte in virtù di procura in detto Ser.mo Sig. Carlo « Emanuel Duca di Savoia et Marchese di Saluzzo il 16 maggio 1613, con- « stando instromento di vendita mediante ducatoni 9.000 di argento overo « il suo valore.

« Con permutatione fatta per detto signor Marchese a detta S. A. del « luogo e territorio di San Vincenzo nella valle di Aosta, instromento rice- « vuto per l'ill.mo sig. Gio. Battista Giacomelli, secretario ordinario di « S. A. il giorno vigesimo di detto maggio et interinazione et aprovatione « della sovra designata vendita e permuta fattane dall'ill.ma Camera Du- « cale, sotto li 20 maggio predetto come per interinatione sottoscritta dal « sig. segretario Faciotto si vede et investitura ottenuta per detto sig. Mar- « chese da detta ill.ma Camera sotto li 15 Novembre 1613 debitamente sigil-

Digitized by Google

« lata e sottoscritta Faciotto, il luogo e Marchesato di Dogliani con tutte « sue pertinenze, col mero e misto imperio titolo e dignità marchionale, « prima e seconda cognizione, con ogni giurisdizione fedeltà homini, ho- « maggi nobili, ignobili, feudi, retrofeudi, enfiteusi, censi, servitù, entratte « ordinarie et extraordinarie, pedaggi, laudemi, decime, caducità, man- « morte, cassinaggi, vigne, pratti, terre, ronchi di taglio, rivi, pascui, « pasquaggi, forni, molini, artifici aque, discorsi di aque et aquaggi, ponti, « porti, passaggii, fontane, fiere, mercati, cacie, pescagioni e generalmente « tutti i frutti, et emolumenti giurisdizionali, pene, multe, emende, condanne « e confiscationi al detto castello, feudo e marchesato spettanti e pertinenti, « con facoltà anche ed autorità di nominare et deputare officiali necessarii « per l'esercizio et essequimento della giustizia alta, mezana e bassa sino « all'ultimo suplicio si ordinarii che di appellatione, con facultà di poter « edifficar e construer sopra il fiume Tanaro uno o più molini, porti et « altri artificii et di detto feudo e marchesato di Dogliani ne è come sopra « investito detto signor Marchese Ludovico in feudo nobile, liggio per lui « suoi heredi successori qual si vogliano maschi e femine e da buon causa « aventi et a chi vorano dare come per la sovra designata investitura si « vede, al qual luogo, feudo, marchesato et territorio coerenziano i territorii « di Monforte e Monchieri stato dell'Imperatore, le fini di Bozzolasco, le fini « di Somano stato di Monferrato hor tenuto da S. A. le fini di Rudino, le « fini di Belvedere, Bonvicino, le fini di Farigliano e il fiume Tanaro salvo « più vere coerenze se vi sono.

« Più detto signor Procuratore ha confessato che l'ill.mo sig. Marchese « predetto ha et tiene la giustitia del detto luogo di Dogliani e Marchesato « alta mezzana e bassa tanto civille che criminale con autorità di nominar « officiali per l'esercitio et esequtione di essa con tutti gli emolumenti dei « bandi campestri et altre cause tutte di qualsivoglia sorte si civille che « criminale e in qual si vogli modo spettanti alla giurisditione di detto « luogo et signoria con la prima et seconda cognitione come sopra.

« Più, detto signor Procuratore ha consegnato che detto signor Mar- « chese tiene e possiede il castello di detto luogo di Dogliani ruinato situato « in detto luogo con suoi corti, cortili, false braglie, fossi all'intorno, rive « et terra cultiva altre volte giardino et altre cose pertinenti e spettanti al « detto Castello con le sue entratte et uscitte solite e consuette, al qual « sono coerenti li signori Bartolomeo e Victore fratelli de Cabetti, la via « pubblica, Giacomo Romano del fu Bartholomeo col campo della Brayda, « mediante il fosso diretro Castello.

« Più la casa del Tribunale posta nel Burgo superiore di esso Dogliani, « alla quale coherenziano la via e a due parti, messeri Matteo Cappa e « Giuseppe Costamagna.

« Più il campo della Brayda con rippe di giornate 15 incirca coherenti « la via pubblica, la via vicinale il fosso del castello verso castello.

« Più una cassina sita sovra dette fini di Dogliani regione detta alla

Digitized by Google

« Rea et Paretto con aera, orto, giardino, pratto, campo alteno gierbo e « rippa simultenenti di giornate 56 incirca a quali sono coherenti la via « comune, il fiume Rea, la bealera del molino, li Signori Michel Antonio « et Hercules fratelli De Vassalli nella quale cascina vi è incluso il sito di « altra cascina ruinata ivi vicino tramediante la via.

« Più consegna una pezza di campo e pratto con rippe, boschine e « gerbidi, in dette fine regione ove si dice di pian maggiore et biarella di « giornate 50 incirca, alla quale sono coherenti, Anthonio Romano, li eredi « del sig. Alessandro Perno, li eredi di Gioannino et Antonio dil Forno, « Messer Bernardo Berta, i beni delli RR. PP. del Carmine, il fosso di « Pian maggiore et il signor Marchese per l'infrascritta pezza et Gio. « Matteo Romano.

« Più in val di Rea una pezza di gerione di giornate due e mezza « coherenti le rippe di detto Pian maggiore, li beni dei suddetti fratti, e « detto fiume Rea.

« Più nella regione detta Caboello una pezza di rippa pratto gerbo e « giaire di giornate una e tavole 25, coherenti detti Reverendi fratti Car- « melitani, Rea, le ripe di Pian maggiore et la via.

« Più una pezza castagnetto rippa boschiva e gerbida di giornate sette « e mezza regione detta Raschio o Donne, coherenti la via pubblica, Ber- « nardo Perotto, Galletto Carlo, Bernardino Cocio et heredi di Bartolomeo « Cavallino.

« Più detto signor Procuratore ha consegnato detto ill.mo signor « Marchese tener e posseder un molino di una rotta detto il molino sottano « con una pezza di canapalle et pocco di riva verso levante e mezzogiorno, « al qual molino, canapalle e riva coherenziano la via pubblica, il sig. Pe- « trino Perno e Antonio Vignale, tra qual canapalle e rippa vi è la bealera.

« Più in dette fini altro mollino detto il mollino suvrano di una rotta « con battitore, con corte et orto attinenti, coherenti Giovanni Camillo, « li heredi di Geronimo Bosco, la strada e la bealera con le bealere solite « et a dette molini spettanti.

« Più un forno in detto luogo di Dogliani nel ricetto del Castello, « coherenti la via a due bande, li heredi di Henrietto Delforno, et heredi di « Giacomino Salla.

« Più nel burgo sottano altro forno coherente la via, le muraglie della « terra et Messer Galeazzo Ferrero.

« Più detto signor procuratore ha confessato che detto ill.mo signor « Marchese tiene ed esegisce le decime delle messi cioè formento, barba- « riato, segala, spelta, canapa e vino a ragione di vinti uno, della qual « decima ne spetta l'ottava parte alla chiesa parochiale di S. Lorenzo di « detto luogo di Dogliani, e sul rimanente di detta decima apartenente al « detto sig. Marchese li RR. Padri del Carmine di detto luogo sono soliti « a prendere stara 36 formento et 24 di vino.

« Più detto signor Marchese ha il pedaggio di esso luogo et esatione

Digitized by Google

« di esso et tutte le lingue bovine de bestie che si amassano nel macello di « esso luogo.

« Più le raggioni di un mollino di una rotta e battitore da canappa « con suoi edificii orto e prato simultenenti regione detta della Monera co- « herenti Rea, M. Giuseppe Costamagna et li beni del sig. Quirico salve « altre coherenze occupato dal sig. Petrino Perno per quale pende litte « avanti l'ill.ma Camera di S. A.

« Più consegna che detto Sig. Marchese ha la secretaria del civille e « criminalle e bandi campestri con emolumenti di essa, con autorità anche « di prohibire alli homini di esso luogo di non vender uve alcune senza la « precedente consegna per il pagamento della decima di esse spettante al « detto sig. Marchese a ragione del uno come sopra.

« Più il censo annuo qual paga la Comunità di esso luogo la vigilia di « Natale e di scudi ventisei d'oro del solle.

« Più liure cinquanta quali pagano annualmente li signori Michel An- « tonio et Hercules fratelli de Vassalli al detto signor Marchese per fitto « o sii emphiteusi perpetuo di una pezza di bosco detta l'Onallo.

« Più che detto sig. Marchese consegna una casa con torre, corte « et giardini nel ricetto del castello coherenti la via a tre parti et li eredi « di Francesco Reviè tenuta dalli signori sig. Capitano Giacomo Felice et « heredi del fu sig. Alessandro Perno con carigho di pagar di fitto annuo « al Nattale al detto sig. due caponi.

« Più consegna detto procuratore che i predetti Perni tengono una « pezza di terra alla susana di giornate 12 coherenti la via pubblica, M. Ge- « rardo Orta qual pezza è posta nella regione del piano del boglio.

« Più al Montarello essi Perni tengono una pezza di terra di giornate 4 « coherenti la via et li beni della chiesa di S. Lorenzo. Per quali due pezze « detti Perni sono tenuti pigliarne investitura dal detto sig. Marchese.

« Più consegna una casa con orto e giardino posta nel ricetto di Do- « gliani alla quale sono coherenti gli heredi di Giovanni et Antonio Del- « forno, la via et heredi del sig. Francesco Pissorno tenuta da M. Gio. « Benedetto Ceruto per quale è tenuto prender l'investitura dal detto sig. « Marchese.

« Più una pezza di giornate 30 di terra, gerbo e bosco in dette fini di « Dogliani, ove si dice al Burnino coherenti la via pubblica a tutte parti « tenuta da Antonio Riocha per quale è tenuto ad investitura come sopra, « salve nei predetti beni ogni altre più vere coherenze, se vi sono quali non « habbino a pregiudicare.

« Quali tutti beni feudali e Marchesa'o di Dogliani detto Ill.mo Sig. « Marchese le ha e tiene da S. A. predetta come sopra in feudo nobile « e liggio per iui e suoi heredi e successori maschi e femine e da loro causa « haventi età chi varano dare in virtù dell'instromento di vendita con per- « muta sovradesignato et aprovatione di investitura anche sopra designati.

« Per quali tutti beni ragioni e cose feudali come sopra riconosciute et

Digitized by Google

« consignate il suddetto sig. Procuratore al suddetto nome ha confessato e « riconosciuto detto Ill.mo Sig. Marchese di Dogliani Ludovico Solaro et « soi discendenti in infinito esser tenuti et obnosci verso S. A. e Serenissimi « Successori nel Marchesato di Saluzzo alla forma, mente et tenore dell'ac- « compra con permuta interinazione et investitura sovra descritta. Promet- « tendo detto sig. Procuratore a nome suddetto a me Nodaro et Commissario « sottoscritto come persona pubblica et officio pubblico fungente stipulante « a nome et opera di detto Serenissimo Sig. Carlo Emanuel Duca di Sa- « voia, Marchese di Saluzzo e Terre e dei suoi Serenissimi Successori e di « tutti coloro che al presente hanno ed haveranno all'avvenire interesse che « il suddetto Ill.mo sig. Ludovico di Moretta e Marchese di Dogliani et « suoi predetti successori saranno perpetuamente persone nobili, liggie, leali « et fedelli sudditi e vassalli di detto signor Duca et soi successori, et che « l'onor et comodo di detto sig. Duca con tutte le loro forze conservarano, « defendarano et augmentarano et li danni et ogni cosa sinistra et contraria « schiverano, propalarano et magnifesterano quanto prima a loro notitia « sara devenuto e non potendolo far loro lo faranno fare ad altri et se gli « opponeranno con tutte loro forze et che per li beni e ragioni feudali sovra- « specificati serviranno S. A. et soi contro tutti li signori et homini del « monde. Farano sempre verso detto Serenissimo Sig. Duca et suoi ogni « cosa qual ogni vero homo nobile liggio e fedelle vassallo e bon suddito è « tenuto fare verso il suo vero e natural Signore e Prencipe.

« Et più osservaranno et faranno tutto quello che si contiene nelli « capitoli della nova e vecchia forma di fedeltà e che faranno altri simili e « più consegnamenti sempre che di così far porterà il bene di S. A.

« Promettendo di più a nome suddetto che detto Signore et suoi pre- « detti perpetuamente haverano et tenerano ratto, gratto valido e fermo le « premesse confessioni, monitioni, specificationi et ogni cosa sovra et « infrascritta e nel presente instromento contenuto et essi attenderano, « adempirano, et inviolabilmente osserverano et non vi contraverano oppo- « nerano per detti sig. Marchese et suoi sudetti di ragione o di fatto an- « corchè di ragioni potessero, sotto espressa hipotecha et obbligo di tutti « li beni di detto sig. Marchese et suoi predetti mobili e stabili presenti e « futuri e massime de sovra consignati col constituto di essi in forma et « ristore de tutti danni spese e interessi, et cio tutto con giuramento per « detto sig. Consegnante al nome come sopra corporalmente prestato toc- « cando le Scritture in mani di me, in virtù di tal giuramento detto sig. « Procuratore a nome e come sopra spontaneamente ha renunciato alle « eccezioni delle predette confessione, recognitione e specifficatione con ogni « cosa nel presente instromento contenuta non siano state fatte così o altri- « menti detto che scritte et finalmente ad ogni agiuto o favore di legge me- « diante quali si potesse contro le sudette cose o alcuna di esse contravvenire « alla legge disponente la general renontia non valer salvo preceda la spe- « ciale et seguendo la commissione dattali nell'atto di procura sovra desi-

Digitized by Google

« gnata detto sig. Procuratore a nome di detti sig. Marchese et soi ha « protestate e protesta la qual vole sii repetita in tutti i ponti e clausole « del presente consegnamento che sia perpetualmente salva ragione al sud- « detto ill.mo sig. Marchese di poter riparare quando bene gli piaccia ogni « errore che circa il presente consegnamento si sia potuto fare massime per « più o manco della consegna et recognitione sudetta, atteso massime che « detto signor è stato pocco tempo fa investito dei sudetti beni è stato come « anche di presente è Impiegato in governi e comandamenti di rilievo per « servitù di detta S. A. e perciò non aveva certezza delle ragioni che inte- « gralmente in sudetti beni, ragioni e feudi gli spettano e d'avantaggio « che la presente consegna et recognitione non porti al detto signor pregiu- « ditio in qual si voglia modo alli privileggii et concessioni che ha piac- « ciuto a S. A. Serenissima conceder a detto Ill.mo Signor Marchese con- « cernenti il modo di far la consegna de beni feudali de quali privileggii e « concessioni ha detto che a suo tempo e luogo detto ill.mo Signor ne farà « fede instando essergli il presente consegnamento con le sudette resalve « e proteste ammesso per me sottoscritto Comissario e di tutto glie ne sii « spedito instromento il qual consegnamento con le sud. riserve et pro- « teste ho ammesso in quanto sii di ragione e non altrimenti, senza però « pregiuditio di ogni ragione che a S. A. et soi et ad ogni caso in detti « beni potessero spettar.

« Del che tutto richiesto io sottoscritto Comissario ne ho ricevuto due « publici istromenti, cioè uno per l'interesse di S. A. e l'altro per inte- « resse di detto Ill.mo Signor Marchese, ambi però di un medesimo tenore « e sostanza alla presenza delli suaccennati testimoni col detto signor « Consegnante sottoscritti nell'original protocollo.

« Giulio Cesare Perracchio, procuratore predetto.
« Battista Coppo, testimonio.
« Scipione Rosana, testimonio.

« Il sovrascritto instromento di consegnatione benchè di altrui mano « a me fedele da miei protocolli levato all'oppera del'Il.mo Sig. Marchese « Consegnante l'ho ricevuto col detto originale colationato e ritrovato con- « cordare Io Gio. Giofredo Porta del fu Signor Gio. Giacomo Appostolico « Ducal Marchional nodaro cittadino secretario dell'ill.ma Comunità et città « di Saluzzo et Comissario delle recognitioni de beni feudali nel Marche- « sato di Saluzzo tabellionalmente sottoscritto.

Tre erano le cause agitate tra Dogliani e Lodovico avanti la Camera de' conti ed il Senato.

La prima riguardava la *rosa* proposta ogni anno dal comune di tre, tra i quali il marchese dovea fare la scelta del vicario: Ludovico intendeva di non avere limitazione alcuna di *rosa* nella nomina.

La seconda riguardava il *greffe*, ossia la segreteria del tribunale, spet-

Digitized by Google

tante al comune per il riscatto eseguitone il 3 novembre 1574, approvato dalla camera di Grenoble; Ludovico voleva ripigliarselo.

Sosteneva: che, investito dal sovrano della giurisdizione piena ed intiera, non era tenuto a riconoscere la validità delle antiche libertà e costumanze locali, e l'autorità del presidente Girolamo Purpurato e degli officiali francesi nella cessione fatta del *greffe*: tendevasi in sostanza ad infiltrare man mano i principii assoluti del nuovo governo a scapito dei diritti comunali.

La terza lite, e la più dibattuta, rifletteva le decime.

Il marchese pretendeva, in virtù della prescrizione immemoriale, il ventesimo di *tutte le messi che si bigano, cioè formento, barbariato, segala, avena, spelta, canape et altre et vino si con acqua che senza, et delle uve che si vendono a peso ed all'ingrosso*: il comune rispondeva: che se la prescrizione non valeva per la *rosa* e per il *greffe*, nemmeno dovea valere per le decime, e in ogni caso poi le decime non si fossero mai pagate, *eccettochè per il puro grano o sia formento e puro vino.*

Ripigliava il marchese che: *Ove si fa menzione de messi et grani, è noto et vulgare che questi due termini contengono ogni sorta di granaglia come frumento, segala, spelta, et barbariato; e la pretensione della comunità ha manifesto dolo e occasione di frodare perchè da quì innanzi non semineranno mai più frumento ma solamente barbariato et segala come anche mischieranno tutti quanti i vini con acqua, in modo che il sig. Marchese e li RR. arciprete et fratti che sono nel servizio di Dio per utilità di quel populo ne sarian privati.*

A dire il vero faceva troppo torto alla terra del doglio, supponendo che si sarebbe acconciata a bere tutto vino anacquato!

Si venne ad una inchiesta testimoniale.

Il marchese addusse alcune persone di Ceva e di Asti a deporre che *nelle parti e luoghi delle langhe e particolarmente in Ceva e Dogliani e terre circonvicine quando si dice di comprar o vender grani s'intendono in detto vocabolo compresi tanto il frumento che barbariato e segala, e il simile si intende sotto il nome delle messi e dippiù nelle messi si intendono inclusi li marsaschi.*

Dogliani presentò testimoni di tutti i paesi che la circondano, da Marsaglia a Serralunga, da Somano a Benevagienna, i quali dichiararono *essere coza pubblica e notoria in Dogliani e in tutte le langhe, che dicendo grano et messi si intende del puro frumento, e non di altra sorta di granaglia o marsaschi, e che in Dogliani non si pagò mai decima che per il frumento puro et vino puro.*

Degne di nota sono le deposizioni favorevoli al comune:

di Nino della Flussaliera, dottor in legge, priore di S. Antonio in Bene, di egregia famiglia doglianese,

di Emilio Pizzorno della religione dei padri ministri degli infermi, nipote di un Givanni Pizzorno arciprete di castello anteriormente ad Anni-

Digitized by Google

bale Tacca, e fratello, forse, di Giacomo Pizzorno, illustre medico ducale, professore all'Università di Torino, autore dei *Segreti Medicinali,*

di Annibale Tacca arciprete di castello e di Antonio Gavarino prevosto del borgo, i quali, senza tema di restar a vino annacquato, attestarono: che sin dai tempi, in cui il marchesato di Saluzzo era sotto il dominio dei re cristianissimi, mai avevano visto che Dogliani *pagasse la decima salvo che del frumento puro et vino puro.*

Le cause durarono fino al principio del 1622, quando le parti *tandem* prestarono orecchio a trattative di amichevole componimento, rese più facili, perchè 34 anni erano trascorsi dall'annessione al ducato di Savoia, nei quali avevano avuto tempo a cambiarsi le persone e a modificarsi gli spiriti e le aspirazioni di una volta.

La comunità con procura 6 aprile 1622, ricevuta dal notaio e segretario Perno, nominava mandatarii l'avvocato Giovanni Antonio Sordo fu Graziolo, nato a Dogliani e residente a Torino, e Ludovico Perotto fu Lorenzo, nato e residente a Dogliani, con ampia facoltà di terminare tutte le differenze col marchese.

Sordo e Perotto si recavano a Nizza marittima, ov'era *Governatore della Città e Contado per S. A. S. l'Ill.mo ecc.mo Sig. Ludovico Solaro del fu Sig. Conte Francesco, Marchese di Dogliani, dè Conti di Moretta, Murello e Torre S. Giorgio, Conte del Villaro e Bairols, Consigliere di Stato, Maggiordomo Magiore di Madama Seren.ma.*

Tornarono gradite la *bona volontà et intentione* al marchese, che incaricava delle trattative l'*Ill. Sig. Bartolomeo Baldetin Consigliere, Senatore et avocatto fiscale et Patrimoniale generale per S. A. Ser.ma et Gulielmo Zeran auditor delle Gallere d'essa S. A. et avocatto in questa città di Nizza.*

Dopo *longhi discorsi et mature considerationi sopra il tutto fatte,* le parti convenivano nella transazione stipulata per atto 25 giugno 1622 ricevuta da Marco Aurelio Milone o Melone di Sospello, notaio in Nizza (ivi insinuato al libro 28, foglio 241 pagati fiorini 6 di Nizza).

Il marchese rinunciava ad ogni pretesa di decima, conchè Dogliani pagasse ogni anno alla festa di S. Martino o in Torino o in Moretta *scudi centosettanta di oro, in oro d'Italia, a spese et resigo di essa Comunità.*

Dogliani toglieva sopra di sè l'obbligo di corrispondere all'arciprete di S. Lorenzo e al Convento del Carmine la porzione di decime loro dovuta per l'avvenire, rimanendo a carico del marchese tanto quella del tempo passato, che il legato di *grano et vino per la messa alla cappella del marchese nella chiesa di S. Lorenzo nel ricetto del Castello.*

Dogliani retrocedeva al marchese il *greffe ossia la segreteria del tribunale,* ed abbandonava ogni ragione alla *rosa di tre per la nomina al vicariato,* lasciando in piena di lui balia di scegliere chi più gli piaceva, *sarvati però gli ordini et decretti di S. A.*

Le spese per l'interinazione della transazione sarebbero sopportate metà per caduno.

Digitized by Google

Sordo e Perotto promettevano la ratifica del contratto per parte del consiglio generale dei *capita domorum* nel termine di due mesi, rispondendo intanto solidariamente in proprio e non rimanendo prosciolti che quindici giorni dopo spedito l'atto di ratifica *all'Ill.ma Mad.ma Buona di Savoia socera di detto Ill.mo Sig. Marchese in Torino* (1).

Duecentocinquantotto capi di casa, con atto 17 agosto 1622 ricevuto Perno nei chiostri del Carmine, ratificavano la transazione, *con giuramento un dopo l'altro prestato tocate le scriture a mani di me notaio e secretaro sottoscritto, avanti il Molto Magnifico S. Michael Antonio Vassallo dottor di legge Vicario e Giudice Ordinario di Dogliani per l'Ill.mo Ecc.mo Sig. Marchese, alla presenza delli testimoni, RR. PP. fratre Francescho Lucino d'Apiano et frate Gio. Batta Raggio di S.a Giulia genoese habitanti in questo Convento.*

Ludovico deve essere venuto a morte, non molto dopo il suo ultimo testamento 17 giugno 1625, depositato presso l'archivio del Senato di Nizza Marittima.

Egli lasciò superstiti la moglie donna Paola di Challant, tre figli: Francesco Emmanuele, primogenito ed erede universale, che ebbe i titoli di conte di Moretta e marchese di Dogliani, e la relativa investitura il 18 agosto 1627, Carlo Girolamo, cavaliere dell'Annunziata, che assunse quello di marchese del Borgo, Maurizio vescovo di Mondovì ed una figlia Vittoria Margherita marchesa della Chiusa.

Francesco Emmanuele fu governatore di Asti, e poi di Vercelli, ove fu assediato dal principe Tomaso ai tempi della guerra civile e costretto a capitolare (1638), generale di artiglieria *di qua e di là de' monti.*

A Francesco Emmanuele, venuto a matrimonio nel principio del 1630 colla figlia del marchese Villa, la Comunità deliberava di offrire *pernici, grive, rubiole e trifole in quel numero e quantità che si potrà trovare;* e quando gli sposi nella successiva estate visitarono Dogliani furono alloggiati *in casa degli eredi Sig. Gio. Battista Corte moderna abitazione dell'avv. Surdi, e si elessero tre per far loro riverenza, congratularsi della venuta, riceverne i comandi e regalarli di 4 brente di vino dolce, 6 capponi, un par d'ochetti, un par polastri d'india, 6 perdrici, due dozzine rubiole e 12 polastri.*

Francesco Emanuele intervenne al Consiglio Generale dei capi di famiglia del 1 gennaio 1642, ove qualche zelante propose di fargli dono di una casa, ma si limitarono poi a pagare la spesa di lui e del suo seguito pel soggiorno in L. 32 al dì, *oltre perdrici, robiole e altre frutta prima che partisse.* Tornato a Dogliani all'11 aprile 1643 per riscuotere *il tasso e il*

(1) Bona, moglie di Claudio di Challant, figlia di Filippo di Savoia signore di Racconigi.

Filippo era figlio naturale di Emanuele Filiberto, natogli dalla figlia di Martino Doria generale delle galere di Savoia.

Digitized by Google

fodro, la cassa comunale era vuota, la Comunità non potè trovar denari, e il marchese le imprestò gioie, mandate a impegnare a Torino per far quattrini. Nel 1644 si decide di difender la libertà di caccia contro di lui, sostenendo la lite dei particolari contravvenuti.

Morto il 15 luglio 1646, gli succedeva il figlio Giuseppe Ludovico minorenne, dei cui averi prese per un pò di tempo l'amministrazione lo zio Carlo Girolamo, a cui la comunità nel 1649 fa il *presente di un carro di vino dolce*.

Veramente il figlio maggiore di Francesco Emmanuele era il conte Gio. Battista, il quale rinunciava al fratello la primogenitura e l'eredità paterna per la vitalizia di *cento doppie annue*, oltre il mantenimento proprio, di un servo e di un cavallo in casa del fratello stesso.

Nel 1651 il feudo è governato dalla madre marchesa Silvia Villa di Moretta, e al 30 marzo 1653 si donano 350 *lire di argenteria* in occasione di matrimonio al Marchese Giuseppe Ludovico, che dagli ordinati comunali appare poi in possesso del feudo fino dal 1658. Al 17 ottobre 1666 si delibera di regalare alla marchesa sua moglie venuta la prima volta a Dogliani, 100 *scuti d'oro tanto per riconoscerla come patrona del luogo, dolenti di non poter fare quanto portano i di lei meriti*, ma due giorni dopo, *avendo presentito che la marchesa non gradisce il donativo, il Consiglio vedendo in effetto non essere conforme ai meriti ordina di presentarle* 200 *rasi di damasco;* se ne comperarono poi a Genova *palmi* 483 *costati franchi a Dogliani L.* 1247 *soldi due, denari* 6, e spediti il 15 maggio 1667 alla marchesa a Torino. Al 1° novembre 1675 la Comunità rilasciò procura al marchese Ludovico per prestare a di lei nome giuramento di fedeltà a S. A. Giovanna Battista di Savoia tutrice di Vittorio Amedeo II. La nomina di Giuseppe Ludovico a Cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata *riempiva questo pubblico di giubilo* ed il Consiglio con ordinato 21 dicembre 1679 stabiliva che si facessero *un fuoco in piazza, altro sulle ripe di Pollia con bodetta, sparo di mortaretti, messa solenne, vespri, laudamus, benedizione e il dono di una carra di vino dolce o cosa di maggior valore*. Il Marchese *marita la damigella e richiede di un donativo la Comunità*, la quale addì 12 ottobre 1680 manda *i* 100 *scuti d'oro, cioè L.* 750 *promesse quando il Marchese fu promosso al Collare dell'Annunziata*. Ludovico ordina che si sospenda sino a sua venuta il Consiglio Generale del 1° gennaio 1681, ma si tiene lo stesso in assenza del Vicario, che minaccia la multa di 50 *scuti* ai tre mandatari inviatigli dal Consiglio; occorrono in tali frangenti *le fatiche* dell'avv. Trana, di cui il 1° febbraio successivo si ristorano le forze *con il regalo di qualche pernice o griva ed una somata di vino dolce*. Il 4 giugno 1682 il Consiglio fa celebrare per tre giorni messa grande cantata con benedizione e prega per la conservazione di Ludovico caduto malato di febbre terzana.

Malgrado i grandi onori, pare che Francesco Emanuele e Giuseppe Ludovico avessero i loro affari alquanto dissestati, poichè chiedevano ed ottenevano da Dogliani anticipazione *del tasso e del fodro*.

Digitized by Google

Vittoria Margherita e Carlo Girolamo creditori in forza del citato testamento paterno la prima di *scudi scimila di oro e fardello competente*, il secondo della pensione di *scudi duecento da fiorini otto l'uno*, fecero condannare il nipote Giuseppe Ludovico e sequestrargli i redditi di Dogliani.

Dogliani si trovò così coinvolta nella lite, specie perchè non se le volevano menar per buoni i pagamenti anticipati, sospettandoli in frode: la cosa finì con un assegno annuo fisso fatto sui redditi di Dogliani alla marchesa della Chiusa e al marchese del Borgo, come risulta dai *causati* comunali e da transazione 19 giugno 1674 ricevuta Alberti notaio a Torino.

Ancora il 20 novembre 1690 il marchese Giuseppe Ludovico ottiene l'anticipo di 400 doppie con interesse.

A Giuseppe Ludovico, cavaliere dell'Annunziata, ministro di Vittorio Amedeo II presso Luigi XIV (cfr. in questo capitolo il n. VIII e XIII), succedeva nel marchesato di Dogliani il figlio Gio. Battista, che ne ebbe l'investitura per atto 26 marzo 1698.

Al 18 giugno 1699 il conte Gio. Battista scrive che, aggiustatosi colle nipoti, verrà a Natale a prendere possesso del feudo e la Comunità manda tosto il sindaco a Torino *ad esprimergli il giubilo per tanto onore*.

Moriva il Gio. Battista e dopo di lui moriva nel 1709 il giovinetto suo figlio Giuseppe Antonio Gaspare Massimiliano, col quale si estingueva la linea primogenita mascolina di Ludovico Solaro conte di Moretta, marchese di Dogliani, governatore di Nizza.

XII.

Dogliani ed i Solaro del Borgo.

Mancata la linea primogenita, il feudo di Dogliani passava per investitura 15 novembre 1709 a Ignazio Solaro marchese del Borgo, quale unico figlio di Carlo Girolamo, secondogenito di Ludovico Solaro primo marchese di Dogliani della sua famiglia.

Il nome del Marchese del Borgo occorre diverse volte ed illustre nella storia di Vittorio Amedeo II.

Cavaliere dell'Annunziata, ambasciatore, negoziatore col conte Annibale Maffei e col consigliere Mellarede nei trattati d'Utrecht e Rastadt (1713-14) autore di una relazione su questi negoziati in un volume esistente negli archivi di Torino, ministro degli esteri, consultore e lettore dell'atto di abdicazione (1730) parte non secondaria nel successivo periodo, semidrammatico, della famiglia reale dominato dal Marchese d'Ormea, gran Ciambellano di Carlo Emanuele III, estensore dell'atto di morte di Vittorio Amedeo II (31 ottobre 1732).

Il Solaro, essendo governatore di Casale, il 12 febbraio 1717 notifica *avergli il Signore concesso un nipote dal figlio marchese di Dogliani, e la*

Digitized by Google

Comunità si congratula di sì lieto avvenimento, ma forse ella aveva *presentito* che fosse un po' poco, perchè il 17 giugno successivo, *comechè sino al presente, questa Comunità da che ha avuto la sorte e l'onore di diventare suddita di S. E. il Marchese del Borgo e di Dogliani con aver acquistato un amorevolissimo padre da cui spera ogni soccorso in tutte le occasioni dei suoi bisogni, non ha potuto dare alcun contrassegno di congratulazione, ordina di far donativo a S. E. il Marchese ed all'Ill.ma Marchesa di Dogliani di L. 300 fra ambi, non potendo fare altrimenti per calamità dei tempi, questo però senza tratto di conseguenza.*

All'Ignazio succedeva il figlio Girolamo Gaudenzio, e a costui il figlio Francesco Ignazio Vittorio Solaro Marchese di Dogliani e del Borgo, conte di Moretta, di Macello, di Torre San Giorgio, signore del Tegerone, e Consignore di Villanova Solaro, in virtù di investitura 23 dicembre 1751.

Nel marzo 1756 si hanno funerali nelle due parrocchie per la marchesa defunta; e nel novembre successivo si ringrazia il marchese Francesco Solaro del Borgo e di Dogliani dell'annunzio di esser passato a seconde nozze colla damigella d'Ormea, riservandosi altre dimostrazioni, le quali ebbero luogo lorchè gli sposi al 5 maggio 1758 si recarono a Dogliani fermandovisi piuttosto a lungo: accomodate le strade, per molti giorni furono continue « bodette, illuminazioni, spari di mortaretti, musica di suonatori forestieri « con una spesa di L. 161, soldi 9 denari 8, più si presentarono ai marchesi « un anello con diamante brillante giallo e due aghi con due brillanti bianchi « comprati a Torino per L. 400, e un buchetto di fiori finte, pagate L. 13 ».

Sorse una lite avanti la Camera dei Conti riguardo al *fornatico.*

Il marchese chiedeva che gli avventori ai due forni feudali, l'uno nel borgo, l'altro nel castello pagassero in ragione *di oncie 6 per cadun rubbo di pane, e quello della prima fornata pagasse di più una micca grossa di oncie quattordici almeno, denominata la gallina, e si dovessero inoltre pagare oncie quattro per ogni rubbo di pane al fornairone per il porto del bosco e paste al forno e riporto del pane a casa del particolare cuocente, e provvedere il bosco in fascine numero otto per ogni tavola di pasta di rubbi sei.*

Dogliani opponeva l'esagerazione della tassa, sia di fronte alla convenzione col Di Rys 26 Giugno 1602 ricevuta Romana, sia di fronte alla consuetudine dei paesi circonvicini, e sia perchè doveva lasciarsi in facoltà ai particolari di portar essi la pasta e la legna al forno e di riportarne addietro il pane.

Per opera dell'avvocato generale Graneri, la lite fu transatta, con atto 22 agosto 1769, ricevuta Clerico notaio a Torino: il marchese abbandonava la domanda *della gallina,* rimaneva inalterata la quantità di legna, si fissavano *oncie otto per ogni rubbo di pane tra la cotta, porto di legna e pasta, riporto del pane ed avviso alli particolari cuocenti per il tempo delle loro cotte.*

Altra lite mosse il marchese per l'ammontare delle annualità dovutegli,

Digitized by Google

Dogliani pagava ogni anno 250 fiorini di langa (L. 20, soldi 16, denari 8) per il *fodro*, e i 170 scudi di oro di cui nell'atto 26 giugno 1622 rag. Milone (L. 1232, soldi 10) per le *decime*.

Il marchese voleva inoltre *annui scudi 26 di oro effettivi del sole* portati, secondo lui, da un riconoscimento 18 dicembre 1549 fatto da Dogliani al re di Francia, dopo la morte del Gabriele ultimo marchese di Saluzzo; ma la lite non fu proseguita.

Francesco Ignazio Vittorio moriva il 28 ottobre 1771, lasciando il feudo di Dogliani al figlio primogenito Giuseppe Vincenzo Gaudenzio minorenne, e provvedendolo di tutore nella persona del conte Ludovico Giuseppe Antonio Solaro.

Giuseppe Vincenzo Gaudenzio ricevette l'investitura di Dogliani, di Borgo S. Dalmazzo, di Torre San Giorgio e di Tegerone, *delle dodici parti di trenta* di Moretta, di Macello, *di un punto di quarantotto* di Villanova Solaro con atto 15 febbraio 1777.

Eccone un brano relativo a Dogliani:

« Investiamo il suddetto marchese dei suddetti feudi, cioè:

« 1° del luogo, feudo, castello e giurisdizione di Dogliani, con dignità « marchionale in feudo nobile, ligio, paterno ed avito, col mero e misto im- « perio, prima e seconda cognizione di tutte le cause, con autorità di depu- « tare li Giudici, Penali, Segretari, caccia, pesca, pene, multe, emende e con- « fische, segreteria civile e criminale, ragioni di acque e discoli di esse, con « facoltà di poter edificare e costrurre sul fiume Tanaro uno o più molini, « ponti ed altri edifizi, del forno di una sola bocca con portico avanti esi- « stente nel Borgo, nella contrada detta del Carmine, ed altro forno simile « in castello contrada detta Roata, di una fabbrica nel borgo composta di « tre stanze inserviente per le carceri, di due molini, uno detto il sottaneo « e l'altro di S. Quirico, con suoi piccoli siti ad una sola ruota, del reddito « annuo di scuti 170 di oro, per le decime, in virtù di transazione 25 giu- « gno 1622, rog. Milone... del pedaggio, lingue delle bestie che si ven- « dono al minuto... d'una cassina detta oltre Rea con sito, aia, orto, prato, « terra, campo, alteno, ripaggio, piano, ripiano e pendenze di giornate 51, « tavole 50, più di un'altra cassina ossia fabbrica sito aia, prato, alteno, ripe, « gerbi e rocche di giornate 55, tavole 33, di campo ripa e ripaggio alla « Braida di giornate 10, tavole 23, di una ripa di gerbido regione Raschio, « di giornate 6, tavole 10, ed inoltre di giornate 80 regione Doriolo date in « enfiteusi al marchese Francesco Giacinto Ceva per l'annuo canone di L. 50 « Tornesi, ed inoltre di un molino detto la Monera all'avv. Perno, per l'annuo « canone di doppie una, con obbligo pure al detto marchese di pagare an- « nualmente emine 45 di grano e brente 36 vino alli padri del Convento del « Carmine di detto luogo di Dogliani..... ».

Questa fu l'ultima investitura perchè i feudi si abolivano cogli editti 7 marzo e 29 luglio 1797, e il Giuseppe Vincenzo Gaudenzio moriva il 12 febbraio 1815, lasciando erede universale il figlio primogenito Luigi.

Digitized by Google

Se rimasero però estinti i veri diritti feudali signorili, si conservarono gli investiti i beni ed i diritti dipendenti bensì dal feudo ma di natura patrimoniale, riducendoli semplicemente *all'allodio* e quindi in loro proprietà libera ed assoluta.

Fu così che il Giuseppe Vincenzo Gaudenzio alienò i canoni Doriolo e Monera, vendette il castello ruinato, i suoi siti e i beni rustici tutti al notaio Giovanni Cappa con atto pubblico 9 gennaio 1799 rogato Ansaldi; tali beni ascendevano, come dal catasto, a 150 giornate in due cascine, quella oltre Rea, detta ancor oggi la *cascina*, estendentesi dall'Argentella alla strada delle *Luisette* sul piano e sull'attiguo pendìo, stata frastagliata dal Cappa tra diversi compratori, e quella di *Pianmaggiore*, che si conservò quasi integra fino al 1876, quando fu a poco a poco venduta in parecchi lotti dalle ditte Levi. I termini divisorii antichi portano ancora incise le lettere *M. D. Marchese Dogliani*.

Il marchese Luigi Solaro del Borgo, figlio primogenito ed erede con benefizio d'inventario del Giuseppe Vincenzo Gaudenzio finiva per vendere il resto, cioè: i molini sottano e di S. Quirico, il forno del borgo e quello di Castello con atto 15 settembre 1815, rog. Bongiovanni in Torino a Carlo Gatti, e le decime e il fodro verso il Comune, accertati in annue lire 1333 di Piemonte, con atto 28 febbraio 1824 rog. Destefanis in Torino al medico Lorenzo Sciorelli.

XIII.

Dai manoscritti di Pietro Francesco Orta.

Libro ottavo, Pagina 4002.

« 1677. - Febbraio 9. — La Comunità ha ricevuta lettera del Sig. Marchese nostro, in cui dà parte del matrimonio di Madamigella di Dogliani « sua prima fia col Sig. Marchese di Chatillon, che si celebrerà li 20 del « corrente e di più della gravidanza della signora Marchesa sua, dopo alcuni « anni di sterilità.

« La Comunità non fece gran caso della notizia relativa alla Marchesa, « invece pel matrimonio di Madamigella, fin dalla seduta del Consiglio « primo stesso febbraio, aveva in precedenza trattato di mandare al nostro « sig. Marchese o canditi o confetture come parerà agli Eletti, havuto « l'avviso delle nozze e certezza di esse.

« E avutone avviso con detta lettera, pagina 402.

« 1677 - febraro li 12 - si sono congregati gli eletti et altri consiglieri « per provvedere al regalo da mandare al nostro Sig. Marchese in occasione « del matrimonio di Madamigella di Dogliani sua figlia e così si è data « l'incombenza al Sig. Francesco Greborio di ritrovare due donzene di scatole di confetture fine di Mondovì, con un rubbo di frutte candite diverse ».

« Pagine 4043.

Digitized by Google

« Li 16 mandato al sig. Marchese di Dogliani una scatola di frutte « candite e 24 scatole di confetture in occasione del matrimonio di Mada- « migella di Dogliani sua figlia col sig. Marchese di Chatillon, che si deve « celebrare li 20 corrente con lettera in risposta della sua, qual regalo costa « come segue :

« Canditi libbre trenta oltre la scatola a soldi 18 . . .	L.	27	—
« Confetture prese al Mondovì dal Sig. Michele Carlevaris, scatole « 24, cioè : Colandroni, finocchi di Spagna, Anisi e fior di ro- « smarino a doppio odore, libbre 14 a soldi 26 (?) . .	»	19	4
« Pistacchi soprafini libbre 6,1 a soldi 35	»	10	13
« Fior di cedro, libre 4,9 a soldi 26	»	6	3
« Scatole 24 per esse a soldi 3 caduna	»	3	12
« Gabella e traversa per esse	»		6
« Per mandare a prendere dette confetture al Mondovì . .	»	1	10
« A Giacomo Calabro per portarle a Torino	»	5	—
Totale	L.	73	8

« Si è spedito mandato al signor Francesco Greborio per detta somma « e per due risme di carta in tutto L. 77.13.

Era allora marchese di Dogliani il Conte Lodovico Solaro di Moretta, uno dei più illustri di sua famiglia, stato poi insignito dalla duchessa reggente Giovanna Battista di Savoia del Collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata (cfr. in questo capitolo il n. VIII).

Fu, col conte di Provana, ministro del duca di Savoia presso Luigi XIV nell'epoca difficile in cui il giovane Vittorio Amedeo II, stanco dell'albagia francese esclamava : « *Da lungo tempo mi trattarono per vassallo, ora mi trattano come paggio, è venuto il tempo di mostrarmi principe libero ed onorato* » e stringeva lega colla Spagna.

All'imminenza delle ostilità nel 1690 l'ambasciatore di Luigi XIV a Torino conte di Rabenac, congiurava contro il duca Vittorio Amedeo II ; il duca lo fece arrestare e condurre ad Ivrea, come fece arrestare tutti i francesi residenti a Torino ; dal suo canto Luigi XIV imprigionava i piemontesi che si trovavano a Parigi, e primi fra di essi il marchese di Dogliani ed il conte di Provana.

XIV.

Convenzione fallita.

Nel 1682 il conte Solaro di Moretta, marchese di Dogliani propose una convenzione alla Comunità.

Egli avrebbe ceduto alla stessa tutti i di lui beni feudali ed allodiali, il molino sottano e quello soprano detto di San Quirico, il forno del borgo Castello, il forno del borgo inferiore, i canoni pagati dai possessori del

Digitized by Google

molino della Monera e dei fondi Doriolo, i canoni dovuti dai sigg. Perno e Vassallo. Si sarebbe riservati: la nomina del Vicario o Giudice sulla terna presentatagli dalla Comunità, i redditi del *greffe* ossia del Segretario del Giudice, le condanne pecuniarie, confische e multe, i pedaggi e infine le lingue del macello, cioè delle bestie *mattate dal becharo,* le quali lingue spettavano al marchese. Non si parla delle altre solite pure al macello, più affilate ma fuori di commercio.

Per prezzo della cessione la Comunità dovrebbe pagare il censo perpetuo di annue 140 doppie di Spagna, oltre il *donativo una volta tanto* di doppie 500 per il beneficio della catastazione dei beni feudali.

La Comunità, dopo lungo esame della proposta, in seduta 19 dicembre di quell'anno la modificava, riducendo il donativo a 200 doppie, e il censo perpetuo ad annue doppie 120, ponendo per giunta la condizione che il Marchese rinunciasse ai pedaggi ed alle lingue del macello.

E a giustificazione della sua decisione faceva il seguente conto:

DARE ANNUO.

Doppie 120 equivalenti a	L.	1.800
Grano e vino al convento del Carmine (cfr. sopra, al n. XI) .	»	200
Interessi del donativo di doppie 200	»	120
Interessi delle spese del contratto e simili	»	80
Totale dare	L.	2.200

AVERE ANNUO.

Reddito dei beni valutati L. 20.000	L.	800
Proventi dei forni, pedaggi, molino e lingue *a tutto rigore* . .	»	100
Canoni	»	70
Taglie sui beni feudali, che sarebbero catastati e soggetti ai tributi	»	300
Totale avere	L.	2170

RIEPILOGO.

Dare	L.	2.200
Avere	»	2.170
Differenza	L.	30

Che la Comunità doveva rimettervi ogni anno, non aliena però dal farlo, trattandosi di cosa grata al Marchese.

Ma questo conto non tornava al Marchese, il quale, lasciati da banda i complimenti, smise l'idea del contratto.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Vicario, Podestà o giudice di Dogliani

I.

Dominus Vicarius sive Rector Doliani iuris utriusque Doctor.

Vicario dal far le veci, e faceva le veci del Sovrano, raccogliendo in sè i poteri politici, amministrativi e giudiziarii, come oggi un Prefetto in piccolo e insieme Pretore.

Doveva risiedere nel Borgo inferiore e non nel Castello giusta la convenzione tra i Signori di Saluzzo, e la Comunità di cui in istromento 22 marzo 1453, *actum in loco Doliani videlicet in palatio Dominae Catherinae de Saluciis sito in Burgo superiori super planis dicti loci.*

Con altro istromento del 24 dicembre stesso anno, *actum Doliani Dioecesis Albensis in Aula Magna Castellacii Dominorum constantii et Manuelis,* tra i Signori di Saluzzo e la Comunità si stabilisce: Che il Vicario non duri in carica oltre l'anno, prima di andarsene debba pagare tutti i debiti contratti, *et ante finem sui regiminis debeat stare in sindicato per quinque dies, et respondere cuilibet conquerenti coram officialibus Dominorum Doliani, et solvere et restituere id de quo iure conquerentur et sub poena tertii pluris, et post quinta die possit recedere de Doliano dato idoneo fidejussore petentibus de parendo iuri Doliani.*

La nomina del Vicario si faceva pel primo dell'anno dal feudatario o feudatarii di Dogliani, e ad esempio, essendosi lasciato il feudo indiviso, con istromento 22 marzo 1418 rogato Bonetus Notaio a Saluzzo *tra Petrum et Obertum fratres, Bartolomeum, Jacobum et Henrietum fratres, Gironem et Theobaldum filios Tiberii, Joannem Bonifacium et Jacobum fratres,* ai quali spettava 1/6 e Manuele e Costanzo fu Arcello, che ne avevano 5/6, tutti si sottomisero alla sentenza arbitrale resa da Saluzzo il 5 settembre 1456 da Andrea de Ecclesia Dottore in leggi, per cui i secondi padroni dei 5/6 presentavano per 5 anni due candidati al Vicariato, tra i quali i primi pa-

Digitized by Google

droni di 1/6 sceglievano il Vicario, viceversa nel sesto anno i primi presentavano i due candidati, e i secondi facevano la scelta.

Morbida sarà stata la mano del Vicario nel 1651, nominato da Silvia Marchesa di Villa, Ogliano, Dogliani, Contessa di Moretta, Morello, Torre San Giorgio e Villanuova Solaro, e nel 1710 nominato da Elena Marchesa di S. Martino, Del Borgo, di Dogliani, Contessa di Moretta, ecc., ma più morbida ancora o almeno più leggera quella del Vicario del 1735 a segno che la Comunità faceva *fare e stampare un sonetto per saluto all'avv. Claudio Giuseppe Racchia Giudice di tanto merito, esternando le grazie debite al Marchese.*

A feudo vacante, la nomina si fece dai Sovrani che si succedettero, cioè dai Marchesi di Saluzzo, poi dai Re di Francia, e infine dai Duchi e Re di Savoia; aboliti i feudi cogli editti 7 marzo e 29 luglio 1797 la nomina del Giudice, che così da molti anni già appellavasi il Vicario, appartenne al Sovrano.

Ma i Signori di Dogliani non potevano assumere a Vicario chi loro talentasse, dovendolo scegliere invece fra la *rosa* di tre presentata dal Consiglio, ed anzi avvenne talvolta che si eleggesse la persona indicata dal Comune; così il 5 febbraio 1549, così pure il 6 agosto 1561, con decreto dal Castello di Saluzzo firmato dal Governatore del Marchesato (per il Re di Francia) Ludovico Birago, che assecondando la domanda dei Sindaci nominò Vicario il Dottore in leggi Galeazzo Durando di Dogliani. Però con istromento 25 giugno 1622 rog. Milone in Nizza Marittima la Comunità transigendo diverse questioni col Marchese di Dogliani Conte Ludovico Solaro di Moretta rinunciava al diritto di formar la *rosa* del Vicario.

Il Vicario nominato doveva dar cauzione personale o sicurtà, e prestar giuramento a mani dei Sindaci (secondo la formula da me riferita nel capitolo VI, n. II) nonchè di osservare e mantenere i privilegi, gli statuti, le franchigie ed i costumi della Comunità e degli uomini di Dogliani *in pleno et generali Consilio,* il quale approvava la nomina e la cauzione e perciò il 17 gennaio 1720 si fecero opposizioni contro l'irregolarità del giuramento prestato soltanto avanti il Segretario della Comunità.

Il Vicario nelle cause civili e criminali pronunciava in prima instanza, e il Marchese eleggeva altro Giudice di seconda instanza, il quale non poteva aver residenza distante più di dieci miglia da Dogliani, motivo per cui il Comune addì 7 febbraio 1688 protestava contro l'avv. Franco di Torino che si diceva Giudice di seconda instanza per il Marchese di Dogliani.

Sopra tutti poi era il Magistrato composto del Presidente e Senatori Giudici delle ultime appellazioni del Marchesato di Saluzzo, trasferito a Torino dopochè il Marchesato era venuto in dominio di Casa Savoia, e incorporato in ultimo col Senato di Piemonte, ora Corte d'Appello di Torino.

I Parlamenti o Consigli generali, e i Consigli particolari non si potevano radunare senza il consenso e la presenza del Vicario, che li presiedeva, vegliava all'esatta osservanza degli Statuti, alla regolarità delle nomine,

Digitized by Google

proclamava gli eletti, loro dava il giuramento, temperava i bollori dei partiti, eccitava i pigri, come quando al 2 febbrao 1594 su domanda dei Sindaci perchè i *Consiglieri a semplice suono della campana si trovino al Consiglio e non vadino via prima che sia tutto finito sotto formidabili pene*, dava decreto favorevole comminando ai Consiglieri trasgressori la rifusione di tutti i danni, interessi e spese e uno *scuto di oro* d'ammenda.

Termino col notare che per antichissima consuetudine l'avvocato seniore di Dogliani faceva da Vicario. Vuol dire che Dogliani ha sempre lasciato vivere in pace parecchi avvocati (o viceversa poi, malgrado parecchi avvocati, potè vivere in pace!)

II.

Il Pretore di Dogliani soppresso per 11 anni.

Nei documenti antichi del nostro archivio comunale si chiama Vicario o Rettore (cfr. sopra il n. I di questo capitolo), negli atti delle congregazioni del marchesato di Saluzzo Podestà o Giudice (cfr. sotto il cap. V).

Sotto la dominazione marchionale da tempo immemorabile cinque erano i Podestà nel Marchesato, uno per ciascuna delle seguenti terre principali: Saluzzo, Carmagnola, Dronero, Revello e Dogliani.

Enrico II Re di Francia, insignoritosi del marchesato nel 1548 alla morte di Gabriele, con editto del luglio 1549 sull'ordinamento politico e giudiziario, sostituiva ai cinque Podestà tre Giudici Regii, residenti a Saluzzo, Carmagnola e Dronero.

Dipendevano:

Dal primo, i comuni di Saluzzo, Revello, Sanfront, Rifreddo, Gambasca, Brondello, Manta, Verzuolo, Villanovetta, Alpiasco, Costigliole, Valmala, Isasca, Pagno, Castellar, Paesana, Oncino, Crissolo, Ostana e la Valle di Varaita di *cinque villaggi*.

Dal secondo, i comuni di Carmagnola, Valfenera, Isolabella, Baldissero, Ternavasio, e *tutte le terre delle Langhe*.

Dal terzo, i comuni di Dronero, Cartignano, S. Damiano, Paglieres, Castelmagno, Villar San Costanzo, la Valle di Maira di *dodici villaggi*, e la Valle di Grana di *quattro villaggi*.

I comuni saluzzesi porsero vive e ripetute lagnanze contro tale editto, invocarono i loro antichi diritti e consuetudini, dimostrarono il pregiudizio che si arrecava ad una buona amministrazione della giustizia e spedirono ambasciatori alla corte di Francia.

Carlo IX trovava legittime le loro domande e con editto 26 dicembre 1560 approvava un nuovo regolamento che comincia così:

« Nelle cinque terre di Saluzzo, Carmagnola, Dronero, Revello et Do-« liano, saranno stabiliti Potestati et Giudici ordinarii annuali, seguitando

Digitized by Google

« quello che si osservava avanti l'erettione di tre Giudici Regii, sedenti « al presente a Saluzzo, Carmagnola e Dronero; et questo con li gagii, « honori, profitti pertinenti per antiquità a tale stati. Cioè li commoranti « e abitanti delle dette cinque terre, debitamente congregati, eleggeranno « et nomineranno per ognuna di esse cinque terre tre personaggi, buoni « christiani et buoni catholici di buon costume et conversatione (del che si « purgaranno per giuramento innanzi che procedere alla detta elezione) « dei quali tre l'uno sarà confirmato et provvisto per Monsignor Ill.mo il « Duca di Guisa Governatore e luogotenente generale di Sua Maestà al « detto Marchesato, overo per il sig. Ludovico Birago, Luogotenente in « absenza del Duca di Guisa nelle mani dei quali li detti Giudici annuali « avanti che entrare in loro carriga ed officio presteranno giuramento in tale « caso accostumato..... ».

D'allora in poi nessun governo pensò più mai a togliere a Dogliani il suo Giudice.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

Deputati ed eletti per Dogliani alle Congregazioni del Marchesato di Saluzzo

I.

Che cosa erano le Congregazioni.

(Da *Le Congregazioni dei Comuni nel Marchesato di Saluzzo*, per l'Avvocato EMANUELE BOLLATI, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1880).

Quest'opera, estratta dai *Monumenta Historiae patriae*, fu pubblicata in edizione di cento esemplari a spese della città di Saluzzo, e contiene una dotta prefazione dell'autore, tutti i verbali conosciuti delle Congregazioni e molti altri documenti preziosi per la storia del Marchesato.

Ne ricavo qualche notizia.

Le Congregazioni erano le assemblee dei rappresentanti dei Comuni saluzzesi con esclusione costante del clero e della nobiltà, diverse da quelle provinciali o generali di parecchie altre contrade, d'indole schiettamente democratica e popolare ed uniche forse in Italia; una istituzione affatto paesana sorta contemporaneamente alla dominazione marchionale per effetto delle speciali condizioni giuridiche ed economiche del luogo.

« A differenza delle altre regioni d'Italia il Marchesato di Saluzzo fu « sin dall'origine una vera signoria anzichè un feudo: i nobili o vassalli « aventi estesa e diretta giurisdizione comparvero assai tardi e i pochissimi « e primi nobili erano agnati o congiunti della stessa casa marchionale, « onde lo stato o per dir meglio il territorio retto da quella signoria si trovò « fin da principio costituito pressochè esclusivamente dell'elemento popolare. « Mancando poi la classe dei feudatari anche la proprietà fondiaria dovette « raccogliersi quasi tutta, esclusi cioè i soli possessi marchionali, nelle mani « dei Comuni e loro abitatori; e a questi per naturale conseguenza convenne

Digitized by Google

« che i Marchesi facessero capo onde avere nelle pubbliche e private occor-
« renze quegli aiuti che il patrimonio marchionale non valeva a procurare.
« In simili condizioni di cose le adunanze e le deliberazioni collettive do-
« veano sorgere spontanee come il risultamento necessario dei rapporti
« continui e diretti fra governanti e governati; e quando le cresciute agita-
« zioni politiche e militari, rese più pericolose dalla posizione topografica
« del Marchesato, costrinsero il Principe a reiterate domande di consiglio
« e di soccorso, quelle adunanze, dapprima scarse e occasionali, presero
« naturalmente poco per volta un assetto normale, passarono in consuetu-
« dine e il fatto si converse in una istituzione, senzachè il temperato Go-
« verno marchionale si avvisasse punto di fare opposizione ad un nuovo
« potere, che lentamente e tacitamente si era costituito a fianco del potere
« assoluto ».

L'origine delle Congregazioni risalirebbe alla seconda metà del medio evo, e sebbene il primo verbale autentico dell'adunanza, che si conosca, sia solo dell'aprile 1444, appare però dal suo contesto che era il portato di una antica costumanza.

Passato il marchesato a Casa Savoia, non potea in uno stato retto a monarchia assoluta mantenersi una assemblea deliberante costituita dal solo ceto popolare, e quindi man mano cambiò l'antico reggimento democratico del Marchesato, le Congregazioni si fecero più rare, e dopo l'adunanza del 25 Marzo 1643 non si ha più altro verbale che quello del 9 Dicembre 1699, che segnerebbe l'ultima Congregazione.

Tutti i Comuni nominavano uno o più *Deputati*, o più Comuni ne nominavano uno solo per risparmio di spesa; l'assemblea dei deputati, che di regola si teneva a Saluzzo, formava la Congregazione.

I deputati non avevano un voto eguale, ma ciascuno, secondo l'estensione e la popolazione dei Comuni rappresentati, disponeva di un proporzionato numero di *punti*, giusta i quali si ripartivano pure le spese e i tributi.

Durante gli intervalli dall'una all'altra Congregazione amministrava gli affari comuni una giunta di probi viri chiamati *Eletti*, perchè infatti eletti dai deputati nelle Congregazioni.

Però gli eletti furono soltanto istituiti nel 1549 e vennero aboliti nel 1604.

Componevano il Marchesato i Comuni di Saluzzo, Carmagnola, Dronero, Revello e Dogliani, e quelli delle relative valli di Grana, di Maira, di Varaita e di Po, e terre delle Langhe.

Le Langhe o *Linguae* (come sono appellate nei verbali latini delle Congregazioni) comprendevano: Dogliani capoluogo, Lequio-Tanaro, Belvedere, Bonvicino, Roddino, Cissone, Castiglione, Marsaglia e Mombarcaro; vere lingue di terre isolate dagli altri paesi della *patria marchionale*.

Digitized by Google

II.

Controversie per la nomina dell'*eletto* fra Dogliani, le Langhe e la Valle di Varaita.

Dogliani, fino dal 1549, anno della istituzione degli eletti, soleva averne uno scelto fra i suoi cittadini, e così nel 1563 e 1564 *Nicolò Sicha*, nel 1565 *Bartholomeo Vassallo*, nel 1566 di nuovo *Nicholò Sicha*, nel 1567 *Gio. Anthonio Perno*, nel 1568 *Alessandro de Perno*, nel 1569 ancora *Nicolò Sicha*.

Ma il 30 Marzo 1570 esce un ordinamento del re di Francia, per cui ad evitare spese si diminuisce il numero degli eletti, e si stabilisce che le *langhe, incluso valfenera, baldissero et isola bella et la valle di verachia (includendo in detta valle la manta, verzolo, villanoveta, arpasco, costigliole, val mala, isaschia, brondello, pagno et il castellario) haverà uno eletto, facendo l'alternativa in tutti li loghi predetti de anno in anno.*

E per i primi tempi Dogliani ogni due anni aveva il suo eletto e poteva ancora dirsi contenta; così nel 1572 è eletto *Bartholomeo Vassallo*, nel 1573 invece è eletto uno di val varaita.

Questa valle però era assai più popolata delle nostre contando 200 punti, mentre le langhe tutte arrivavano appena a 52. I punti corrispondevano alla popolazione ed al territorio di un comune, e ne indicavano l'importanza: appariva quindi agli occhi dei varaitesi un'ingiustizia che Dogliani fosse equiparata loro, e da ciò l'origine delle curiose lotte che qui intendo brevemente svolgere.

Volendosi il 24 Maggio 1573 procedere alla nomina degli eletti per il 1574 e così *a fare uno eletto per Dogliani secondo l'ordine dell'ill.mo ed ecc.mo Sig. Ludovico Biragho, vicerè di quà de' monti per sua maestà li intervenuti in detta general congregatione per le comunità di val verachia, hanno richiesto sia revocato l'ordine predetto, in quanto che per esso sii detto che la valle di verachia faccia l'alternativa dell'eletto con Dogliano et le terre delle langhe, atteso che lhoro sono circa duecento ponti et quelli di Dogliano et le langhe non sono se non ponti cinquantadoi o circa e per questo domandano sia fatta l'alternativa della elettione de eletti secondo la proporzione de ponti. Al che hanno risposto li di Dogliano et li delle langhe (signori Bartholomeo Vassallo per la comunità di Doglinno, messer Io. Battista Gambera per la comunità di Belvey, Jacomo Rolpho per Marsaglia, messer Lazarrino Drocho per Bonvicino) che persisteno all'osservanza dell'ordine predetto, fatto atteso che sono circumdati da paesi strani et che dovrebbero quando detto ordine non li fosse havervi uno Elletto caduno anno.*

Senonchè a tale questione se ne aggiunse un'altra ed è questa: per consuetudine l'eletto delle Langhe era sempre stato scelto fra gli uomini di Dogliani senza opposizione alcuna: ora forse per impulso di Lazarino Drocho suddetto, che spessissimo compare nei verbali delle sedute, gli altri

Digitized by Google

comuni delle Langhe, vogliono anch'essi far l'alternativa con il capoluogo di Dogliani, atteso la *proportione de ponti, e hanno detto che per detto ordine non sono esclusi di non posserla haver. Al che ha risposto detto signor Vassallo per Dogliano asserendo essere il solito che lo eletto delle Langhe è sempre di Dogliano, ed essi hanno sempre fatto l'ellettione e per questo che ancora adesso li aspetta tal ellettione.* Sottoposte le due questioni alla decisione dell'ill.mo signor *Carolo Biragho, cavagliere dell'ordine di S. Maestà, capitano di cinquanta homini d'arme et suo luogo tenente general,* che presiedeva l'adunanza, *Soa Eccellenza non preiudicando alle ragioni di dette parte respectivamente, per adesso ha ordinato che si procedi a far gli elletti alla forma di detto ordine, et che detti parti respectivamente producano le loro ragioni,* fori congregatione, *e li provvederà respectivamente come di ragione.*

E così per questa volta Dogliani la vinse, essendo stato *eletto* per l'anno 1574 il di lei cittadino *Gio. Anthonio Perno.*

Nel 1575 conforme all'ordine fu regolarmente eletto uno di Varaita.

Ma pel 1576 *li intervenuti per le terre de la val Varaita hanno detto che non intendono si faci elettione alternativa con dogliano et le langhe salvo a ragione de ponti, et in caso che si faci altrimenti (il che non credono) protestano de ogni loro danno, nulità et che non accetteno cossa alcuna qual si farà in compagnia del'elletto deputando per dette langhe, chiedendo testimoniales del tutto. Qualli ha concesso Soa Eccellenza (Carlo Birago, vicerè de qua de monti), et nientedimeno ha ordinato senza preiuditio delle ragioni delle parti che si procedi secondo l'ordine fatto l'ultimo. E cossì procedendo ad Elletto di Dogliano, si è fatto con il medemo modo sig. Galeazzo Durando per dogliano, le langhe et val verachia.*

Elettosi uno di Varaita pel 1577, fu pure tranquillamente eletto pel 1578 *messer Gio. Anthonio Perno* di Dogliani, e pel 1579 di nuovo uno di Varaita, e pel 1580 *Nicolò Sicca per dogliano et le langhe* (al che non hanno consentito li intervenuti per le terre di esse langhe) e pel 1581 uno di Varaita.

Nel 1582 tornano alla carica quei di Varaita ripetendo di non voler fare l'alternativa ogni anno con Dogliani e le Langhe, perchè hanno *oltre duecento ponti* contro *cinquantadoi,* e a sua volta Lazarino Drocho dice *non consentir che dogliano solo habbi l'elletto perchè le terre delle langhe sono ponti trentacinque et Dogliano ponti diecisette. Et di ciò chiede atti et testimoniali.* L'affare si faceva grosso, e messer *Lazarino Drocho* assisteva come deputato alla congregazione col suffragio di tutte le terre delle Langhe cioè Bonvicino, Monbarguero, Marsaglia, Belvedere, Roddino, Lequio, Chissone, Castiglione.

Ma *l'ill.mo signor governatore (Bernardo della valetta capitano di cento homini di arme et logotenente generale per sua maestà di qua da monti), non pregiudicando alle ragioni di ambe le parti e senza conseguenza*

Digitized by Google

ha ordinato che si proceda come il solito, assignando le parti a comparer inanti a sè per requesta et fuori Congregatione per provvederli come di ragione. Ed anche allora Dogliani potè cantar vittoria, e avere un suo eletto nella persona del *sig. Giov. Anthonio Perno.* Pel 1583 l'eletto fu naturalmente di val varaita.

Ma oramai era tempo che *messer Lazarino Drocho* raccogliesse il frutto delle fatiche durate attraverso alle Langhe per riunirle contro Dogliani. Nella Congregazione 1° Giugno 1583 si trattava di nominare gli eletti del 1584: Dogliani, presentendo forse la sconfitta, aveva un solo deputato *messer Ludovico Perotto,* le Langhe ne avevano sette, *Giacomo Masicio sindico, Giohanne Musso, Gio. Battista Toscano, Anthonio Toscano per Marsaglia, Menferino Viglieca sindico per Lequio, Giacomo Chora per Monbarquero, messer Lazzarino Drocho sindico per Bonvicino.* Solevasi fare una terna da cui toglievasi l'eletto; le Langhe chiesero di poter portare due nomi dei loro nella terna, lasciando il terzo a Dogliani; *l'ill.mo e ecc.mo signor della fitta regio genaral locumtenente de qua da monti in absentia dell'ill.mo ed ecc.mo signor della valletta governatore,* accolse l'instanza e la terna fu composta di *messer Lazarino Drocho* di Bonvicino, *messer Bonifatio de Bona* di Marsaglia, e *messer Giacomo Romana* di Dogliani. A questo punto la causa era per Dogliani perduta, e in fatti la Congregazione sceglieva ad eletto *messer Lazarino Drocho per le Langhe et per Dolliano,* che avrà forse scherzato col nomignolo «dotor d'Bonvsin».

Ma non contando Dogliani che punti 17 contro 35, che ne contavano le Langhe, pare persino impossibile che dovessero passar 35 anni prima che alle medesime fosse dato di avere un eletto. Potenza di certi usi che si gabellano per legittimi, mentre spinti all'eccesso non hanno più ragione di essere, che dal vecchio proverbio: il mondo è di chi se lo piglia.

La sorte volgeva avversa a Dogliani, che dopo lo scacco subito nella nomina dell'eletto nella seduta 1° giugno 1583 in confronto colle Langhe, assieme con queste un altro ne toccava in confronto colla valle di Varaita.

La valle di Varaita con punti 200 non voleva fare l'alternativa di anno in anno per l'eletto con Dogliani e le Langhe che avevano soli 52 punti, e finalmente ottenne sentenza 31 luglio 1583 *dal regio locotenente monsignor Ill.mo della fitta,* con cui fu stabilito che l'alternativa si facesse ogni due anni, cioè su tre anni, l'eletto nei due primi spettasse a val Varaita, e nell'ultimo a Dogliani e Langhe.

La cosa passò inavvertita per l'anno 1585, in cui l'eletto doveva appartenere a Val Varaita, ma non fu più così pel 1586 in cui questa, invocando la citata sentenza, instò per aver nuovamente l'eletto. Protestarono i deputati di Dogliani e delle Langhe (*Ludovico perrotto per Doliano, Gio. Francesco bichi et Giacomo gambera per Belvedere, Lazarino drocho per Monbarchero et Bonvicino, Giacomo masicii, per Marsaglia*) *per non*

Digitized by Google

esserli stata inthimata detta sentenza, ne loro sentiti in sue ragioni, a qualle anche intendono sii derogato per la sentenza data da Vostra Eccellenza et monsignore il vice senescallo moderno (Michele Antonio Saluzzo signor della Manta luogotenente in assenza del Governatore *della Valletta*). *Et di ciò hanno richiesto esserli concesso atti et testimoniali. Qualli ha concesso detta soa Eccellenza in quanto sii di ragione et non altrimenti, et nientedimeno ha ordinato che si procedi alla nominatione del'eletto conforme a detta sententia, della quale li della valle di Veraita ne daranno copia alli di dogliano et terra delle langhe.*

Perciò Dogliani non ebbe più il suo eletto che nell'anno 1587 (*Gio. Anthonio Perno*) e poi nel 1590 (di nuovo *Gio. Anthonio Perno*), e non gli sarebbe più spettato che pel 1593.

Ma intanto il marchesato di Saluzzo era passato in dominio di Carlo Emanuele I Duca di Savoia: vi erano molte controversie col nuovo sovrano per pagamento di soldatesche, e contribuzioni: oratore del Marchesato a Torino era un doglianese stato nominato nella seduta della Congregazione 14 Marzo 1591 *atteso a presente si ritrova nella città di turino fermato et stabillito il Signor Alessandro De perno avvocato nell'ecc.mo senato di S. A. qual resta in commodità servir per avocato detto paese* (*il Marchesato di Saluzzo*) *nelle cause soe et altri occorrenti alla giornata, essendo massime esso signor perno versatissimo et intelligentissimo nela professione sua et compatriota, per tanto detti signori l'hanno nominato et deputtato avvocato di detto paese col stipendio di scudi vinticinque l'anno, e fiorini otto per caduno, assicurandosi di sua legalità et integrità et bon zello verso detto paese.* — Dal loro canto le Langhe, soddisfatto l'amor proprio colla nomina di *Lazarino Drocho* ad eletto per l'anno 1584, erano tornate mansuete a' cenni di Dogliani, che inferiore per *ponti*, era superiore per persone colte e potenti, tant'è che nella seduta 2 settembre 1591 il sig. Gio. Antonio Perno rappresentava come deputato non solo Dogliani ma tutti i comuni delle Langhe.

In questa seduta si trattava di scegliere gli eletti per l'anno 1592, e l'eletto, giusta la sentenza del 31 luglio 1583 spettava alla valle di Varaita. Quand'ecco che Dogliani e le Langhe propongono che sia invece uno dei loro concittadini, e trovano subito condiscendente il luogotenente generale per S. A. Sern.ma, *ill.mo et ecc.mo sig. monsignor della manta, il quale ha dichiarato la presente elettione spettar a detti di dolliano, il tutto senza preiudicio delle ragioni pretendute da val di varaita, per quali et loro dechiaratione l'ha rimesso alla prefata serenissima Infanta* (Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I reggente il Ducato per l'assenza del marito), *per sentirne più ampia dechiaratione.* In tal guisa l'eletto fu *detto signor Gio. Anthonio Perno per dolliano* et le langhe.

Dogliani e le Langhe persistevano nel voler l'eletto ad anni alternati con Val Varaita, perciò i loro deputati alla seduta 23 agosto 1593 (Petrino

Digitized by Google

Perno per Dogliani, Cissone e Lequio, Gio. Battista Jachello per Belvedere) nella nomina degli eletti pel 1594 si destreggiarono in modo che fu compreso uno dei loro (Petrino Perno di Dogliani) nella lista da sottoporsi all'approvazione della Duchessa di Savoia.

All'istante si sono levati (mi par di vederli) *li depputati della manta, verzolo, villanovetta, piasco, costigliole et altri della valle di varaita, quali insistendo a loro già fatte opposizioni hanno detto et rimonstrato a loro toccar la nominatione dell'eletto questo presente anno, dovendosi far l'alternativa colle terre delle langhe, a ratta de ponti; et per esser detti loghi et valli di vraita ponti duecento e più, et Dolliani con le terre delle langhe solamente ponti cinquantadoi, pertoccarli solamente la nominatione sudetta d'Eletti de tre anni l'uno, et li doi ad esse terre sopranominate et alla valle di vrayta, conforme alle dechiarationi fattane et la sentenza seguita già dall'anno* 1583 *dil tempo dil governamento di monsignor della fitta, della quale et dil loro possesso più volte tenuto et continuato faranno fede; non consentendo perciò ad alcuna nominatione o depputtatione di eletto di dette terre delle Langhe.*

Et detto signor perno per dolliano et le altre terre delle langhe ha allegato et opposto non constarli di alcuna sentenza, anzi essersi osservata l'alternativa nella nominatione e deputtatione di loro Eletto de doi anni l'uno con detta valle, chiedendo continuarsi cossì et esserli permesso di nominarsi et depputarsi l'eletto di esso dolliani et le langhe.

Durante questo dibattito il Sig. della Manta Governatore, uomo energico, risoluto e amico sempre di Dogliani (ghiotto al certo, tra parentesi, di rubiole e tartufi, di cui Dogliani gli faceva larghi regali come fa fede l'ordinato 4 dicembre 1589 — *presente di due dozzine di rubiole e mezzo rubbo di triffole a monsignor della Manta e presidente Baratta* — dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei) avea spedito a Torino la lista degli eletti per l'approvazione ducale, e conseguentemente decideva nel modo seguente :

Sua Eccellenza, viste le nominationi et electioni passate, e atteso già avanti queste opposizioni (non havendo le parti ancor rimmostrato loro raggioni) s'è mandato a turino dalla serenissima Infanta la nominatione fatta et rimessa per li di dolliani et le langhe per intender la mente di S. A. sopra la depputatione dell'Eletto di dette langhe con li altri, quale non si può prontamente retirare, ha dichiarato senza preiudicio dalle raggioni di detti della valle di Vrayta e terre basse, a quali questo anno presente toccava la detta nominatione et electione, come cossi ha dichiarato, doverne passar oltre per questo presente anno alla detta nominatione, fatta da detti di dolliano et terre delle langhe, già come sopra mandatta a S. A. Ser.ma, con questa dichiaratione che le dette terre basse et valle predetta di vrayta nominaranno per tre anni prossimi e continui et haveranno loro eletto conforme al solito loro : quali anni tre prossimi spirati ritornarano detto dolliani et terre delle langhe a far loro nominatione, quale sarà per un anno solamente, et li doi immediate seguenti detta valle di vrayta et terre basse

Digitized by Google

faranno anche loro Eletto doi anni consecutivi senza interuptione nè impedimento alcuno, sequitando et continuando poi detto ordine et regullamento per l'avvenire. Qual soprascritta dichiaratione e decisione è stata da detti parti aceptata, chiedendo esserglene concesse atti e testimoniali.

In conclusione monsignor Della Manta favoriva Dogliani anticipandole di un anno l'eletto, nell'atto che dava ad intendere a quei di Varaita di difendere le loro ragioni conforme alla sentenza 31 luglio 1583, la quale fu poi in realtà eseguita negli anni 1595-96-97 in cui fu sempre eletto un di Varaita, nominandosi poi uno di Dogliani (Petrino Perno) nel 1598, e poscia dinuovo uno di Varaita pel 1599, e lo avrebbe ancor dovuto essere pel 1600.

Nella seduta 29 dicembre 1599 si doveano appunto nominare gli Eletti pel 1600, e secondo la sentenza 31 luglio 1583, confermata da monsignor Della Manta nella congregazione 23 agosto 1593, l'eletto apparteneva alla valle di Varaita, e non a Dogliani e terre delle Langhe.

Presiedeva lo stesso monsignor Della Manta, erano deputati *Alessandro perni dottor di legge e Lodivico perrotto per dolliano e bonvicino, et esso sig. Perni e Papino clerico per belveder, Gio manicara per monbarquero, Antonio zocca per castiglion, Vincenz della ferrera per lequio, Ghirardo iberto per rudino, Jacopo gambera pure per belveder.* Dogliani si era posta in buone mani, chiamando appositamente da Torino l'Alessandro Perno, avvocato di grido, già oratore del Marchesato, come accennai precedentemente.

I deputati anzidetti proposero per l'eletto di Dogliani e delle Langhe una terna così composta: *Alessandro Perni, Ludovico Perrotto e Jacomo Romana,* tutti e tre doglianesi.

Si opposero all'istante i deputati di Val Varaita e terre basse, *dicendo a loro pertoccar l'eletto per il possesso che ne tengono in virtù della dechiaratione fatta sopra simil differente nella general Congregatione tenuta li 23 augosto dell'anno mille cinque cento noranta tre, sentite le parti all'hora in essa general Congregatione. Et respondendo et opponendo detto signor Allesandro Perno, assistito da detto messer Antonio zocca et de altri deputati per dette langhe, ha ditto e rimonstrato l'Eletto pertoccar a esse langhe in questo anno 1600, conforme al possesso tenuto e continuato per molti anni seguendo la prima errectione et stabillimento delli eletti nel marchesato suddetto, massime per esser detti loghi delle langhe membri di esso marchesato equarati e lontani da saluzzo, carmagnola et le valli et altri loghi di detto marchesato, quali ogni anno hanno loro Eletto, et anche per esser limitrofi a molti Stati stranieri, come monferrato imperio et altri, non potendo senza loro Eletto raguagliar il restante dil paese e il principe e soi signori ministri delli occorrenti.*

Buone ragioni queste, e di molto peso, ma stava sempre il fatto dei *ponti* 200 *e più* di Val Varaita contro *soli ponti* 52 delle Langhe e stavano le ripetute cose giudicate.

Digitized by Google

Il nostro monsignor Della Manta la troncò, affidando l'elezione alla sorte (*con doi boletini scritti rimessi dentro un cappello e tirati poi fori in detta congregatione*) e la sorte favorì Dogliani che ebbe per eletto *l'avvocato Alessandro Perni.*

Monsignore si affrettava però a soggiungere che per l'avvenire la Valle di Varaita avrebbe avuto l'eletto per due anni di seguito, e poscia per un anno solo Dogliani, e così successivamente giusta la sentenza 31 luglio 1583.

Protestarono quei di Varaita perchè l'elezione del 1600 toccava già a loro, protestarono le Langhe invocando l'uso primitivo di fare l'alternativa ogni anno, dichiarando tutti di voler *raccorrer, a quali protestanti sudetti detto monsignor ill.mo et ecc.mo dilla manta ha concesso atti di loro detti et protestati et persistito come sopra a sua detta dechiaratione.*

Nella seduta 31 dicembre 1600 fu nominato eletto uno di Varaita per l'anno 1601, ed essendosi l'eletto scaduto di Dogliani, *Alessandro Perni condoluto che nelle tasse et impositioni fatteli di soe vocationi li signori eletti compagni non hanno havuto sguardo alla spesa di un servitor ordinario qual esso signor perni sempre ha conduto et amenato secco et mantenutolo nei servitii predetti dil paese, suplicandone il debito riconoscimento sì come alli altri di sua qualità et graduati,* si mandò ai nuovi eletti *di farli la raggione che vedranno esserli fatta conforme a detta soa qualità, havuto sguardo ad esse vacationi; et non convenendo i suddetti che debbano tuor sopra ciò il parere di monsignor il vicesenescalo.*

Non si faceva poi ragione all'avvocato Perno che nella seduta 26 febbraio 1602 mandandogli *passar pagamento per suo detto servitore effectivo a sua detta servitù si come alli altri eletti di suo tempo predetto s'è fatto et ciò sopra la parcella già dal suddetto presentata et rimessa.*

Nella stessa seduta si nominava l'eletto di Varaita pel 1602, e si adottava la proposta dei deputati di Carmagnola, Dronero, Revello ed altri di ricorrere a S. A. per l'abolizione degli eletti; votavano contro questa proposta, i deputati di Saluzzo e Petrino Perni deputato di Dogliani e delle Langhe tutte, presentendo, io credo, che era purtroppo il primo passo, che conduceva alla perdita delle secolari istituzioni, libere e democratiche, del Marchesato.

In seduta 7 aprile 1603, si rinveniva su detta proposta e si stabiliva di continuare nella nomina degli eletti, ed era scelto per Dogliani e le Langhe il signor Petrino Perno.

Ma Carlo Emanuele I con editto 13 aprile 1604, accogliendo un memoriale presentato da diverse città e terre del Marchesato (escluse però Saluzzo, Dogliani e le Langhe) sopprimeva definitivamente gli Eletti per risparmio di spese, e mandava loro a rendere il conto dell'avuta amministrazione.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO

Le franchigie e gli Statuti del Comune

I.

Instrumentum 5 Lulii 1369.

« Actum Doliani in castro dicti loci, in domo habitationis Dominae « Salvagiae, uxoris quondam D. Nicolini, et Antonii eorum filii », tra i magnifici signori Manfredino, Antonio, Gotifredo, e Giovanni fu Giacomo, il primo anche come procuratore dell'ultimo, Emanuele e Giovanni fu Gianninetto, rappresentati dal loro curatore Francesco de Piriola, Selvaggia quale madre e tutrice di Antonio fu Nicolino (i nominati Manfredino, Antonio, Gotifredo, Giacomo, Gianninetto e Nicolino erano figli di Giovanni il Grande), e

la Comunità e gli uomini di Dogliani in persona del Sindaco Giovanni de Rocha.

Eccone il tenore in compendio:

1) Sarà lecito agli uomini di Dogliani di disporre dei loro beni mobili ed immobili per atto tra vivi o di ultima volontà; e in caso di morte senza testamento succederanno i parenti più prossimi, senza che i signori di Dogliani possano pretendere alcuna terza o quarta parte o qualsiasi altro diritto;

2) Gli uomini di Dogliani saranno liberi da ogni servitù, gravame, prestazione, milizia feudale, fodro e pagamento relativo;

3) Gli uomini di Dogliani potranno cedere i beni loro affittati dai signori di Dogliani, senza corrispondere alcunchè, a condizione però che i nuovi possessori continuino a pagare il fitto; potranno pure acquistar la proprietà dei beni stessi nel termine di dieci anni avvenire, pagando venti denari per ogni denaro, e venti soldi per ogni soldo di fitto;

4) E' vietato ai signori di Dogliani di acquistar stabili salvo a titolo di permuta e senza potervi costringere alcuno e per egual valore dei beni da essi dati in cambio: questi ultimi beni rimarranno prosciolti da ogni peso;

Digitized by Google

5) I signori di Dogliani dovranno vendere i beni loro pervenuti in occasione di qualche maleficio, delitto o altra causa, eccetto la permuta, alla Comunità e agli uomini di Dogliani, nel termine di un anno dal giorno, che ne siano richiesti, e al prezzo stabilito da due periti a nominarsi uno per parte, pagabile fra la mora di un anno;

6) E' concesso alla Comunità d'imporre una gabella sulla vendita del vino al minuto, senza pregiudizio dei pedaggi e diritti dei signori: « pretium vero ipsius gabellae converti debeat pro adiutorio solvendi cen- « sum infrascriptum et pro aliis avariis fiendis per ipsam Comunitatem in « fortificatione dicti loci Doliani ».

In corrispettivo la Comunità si obbliga di pagare ai signori di Dogliani alla vigilia di Natale prossimo *libras trecentas astenses,* e negli anni successivi *libris quinquecentas* in perpetuo.

Tale instromento veniva ratificato dai *Capita domorum* con altro del 25 gennaio 1370 « actum in castro vicinali, scilicet in ecclesia sancti Lau- « renti ».

II.

Statuta Burgi Doliani confirmata a Regia S. Majestate.

Francesco Marchese di Saluzzo morto il 28 marzo 1537, lasciava due figli, Gabriel vescovo in Francia ma non sacerdote, e Giovanni Ludovico.

Gabriel succedeva al padre, toglieva moglie e governava il Marchesato finchè, preso a tradimento per ordine di Enrico II Re di Francia, era condotto prigioniero il 28 febbraio 1548 dal Castello di Revello in quello di Pinerolo, ove senza prole finiva i suoi giorni, il 29 luglio successivo, con sospetto di essere stato avvelenato.

Egli fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, perchè suo fratello Giovanni Ludovico, solo superstite della famiglia, non potè più ricuperare lo stato di cui erasi insignorito il Re di Francia, e morì nel 1563, privo di discendenti legittimi.

Il Re di Francia confermava la libertà e i privilegi del Marchesato, ma ogni città dovea chiedere l'approvazione dei suoi speciali statuti.

Dogliani, capoluogo del Marchesato per le terre delle Langhe mandò a tale scopo a Saluzzo il Vicario con copia autentica in data 12 aprile 1566 degli statuti originali, raccolti in volume custodito nell'Archivio.

Carlo IX di Francia, con lettere patenti datate da Parigi il 1° luglio 1566, incaricava il luogotenente Generale per il Marchesato di Saluzzo Matteo Bovier di dare il suo avviso sugli statuti di Dogliani, e con altre lettere del giugno 1573 datate dal Bois de Boulogne e notificate alla Comunità il 28 dicembre stesso anno dal luogotenente anzidetto, approvava con alcune modificazioni gli statuti, la libertà, le franchigie, i privilegi e i costumi dei *Manants et habitans* di Dogliani.

Digitized by Google

Purtroppo però fin dal secolo stesso o dal posteriore pare che si siano perdute le scritture e i documenti antichi del Comune, e fu somma ventura il rinvenire nell'Archivio un volumetto che ha l'intestazione che posi al presente: due anni or sono inoltre la Giunta acquistavane una copia di carattere antico.

E' poca cosa, ma non discara a chi si compiaccia di memorie paesane.

Il volumetto contiene la formola del giuramento del vicario (rappresentante locale dell'autorità Sovrana ed amministratore della giustizia) e dodici *Rubriche*.

« Iuramentum D.ni Vicarii sive Rectoris Doliani ad Sancta Dei E-« vangelia in manibus Dominorum Sydicorum in pleno et generali Con-« silio Doliani..... servare et custodire omnes Ecclesias, hospitalia et alias « religiosas domos, cum omnibus personis stantibus in eis, viduas et or-« phanos ac peregrinos transeuntes..... item et servare personam Sere-« nissimi Regis, dominique dicti loci et haeredum suorum et eorum res « et bona, item servare et regere omnes personas Doliani et ibi habitantes...

Rubrica 1.a — Del procedimento contro gli assenti.

Assente era colui che aveva cessato di aver domicilio in Dogliani od altro luogo della *Patria Marchionale;* chi volea agire giudizialmente contro di lui, previa grida in paese si faceva iscrivere nei dieci giorni successivi dal *Clavario,* cioè dal Segretario del Vicario; il Vicario nominava tosto un curatore ai beni scegliendo fra gli agnati, cognati o vicini dell'assente, che veniva citato in presenza di due testimoni o all'ultima sua abitazione, o all'Albo Pretorio.

Rubrica 2ª — Delle *prescrizioni.*

La prescrizione si compieva in 15 anni, ma non decorreva contro gli assenti, i minori sprovvisti di tutori, i Signori del luogo, le madri per ripetere la dote dai figli, le mogli pei lasciti dei mariti e neppure si prescrivevano i legati pii.

Rubrica 3ª — De possessionibus astrictis ad solutionem fodrorum, talearum et contributionum...

Qualunque stabile vi è sottoposto, sive possideatur a terrigeno seu ab homine de Doliano et ibi habitante ad locum, focum et catenam sive a forterraneo.

Cum in tota patria marchionali omnia praedia reperiuntur catastata.... aequitati consonum est, nulli possessores praediorum superfinibus Doliani immunitatis privilegio nitantur...

Ciò malgrado pretendevano l'immunità coloro che avevano acquistato beni dai Signori di Dogliani, l'Abate di Ferrania pei poderi di Santa Maria della Pieve, i Padri del Carmine, i Parroci, gli Ecclesiastici, dal che nascevano continui dissidii e litigi.

Rubrica 4ª — Dei forestieri tenuti al pagamento dei fodri e delle taglie.

I forestieri pagavano per i loro stabili tre soldi per lira di registro in più dei *Terrigeni,* godevano dei pascoli e altre cose dell'universale, ma viceversa

Digitized by Google

andavano esenti dagli oneri personali, come ad esempio le *communantiae et custodia diurna atque nocturna.*

La *communantia* era il concorso o in denari, o in persona alle fortificazioni del paese, alle cui porte stavano le guardie di giorno e di notte nei casi di bisogno, ed è chiaro il perchè si facesse in tutto ciò volentieri senza dei forestieri.

Rubrica 5ª — Di coloro che avessero per tre anni cessato di pagar le taglie.

I loro beni si devolvevano al Comune oltre la multa da pagarsi al *Domino Doliani,* tranne i casi di minori sprovvisti di tutore, o di persone miserevoli.

Rubrica 6ª — De forensibus venientibus ad habitandum in Doliano sine licentia Dominorum et Consilii.

Il forestiere per abitare in Dogliani deve ottenere la licenza, avere la sostanza di 100 fiorini almeno, ed essere di buona condizione e fama.

Chi ospiti forestieri senza licenza paga la multa di dieci fiorini per persona.

Sono eccettuati il Re e il Signore di Dogliani.

Rubrica 7ª — Dei forestieri abitanti in Dogliani, e che non si sottomettono ai pesi imposti dalla Comunità.

Sono banditi dal Comune e chi li ospiti paga la multa di dieci fiorini per persona.

Rubrica 8ª — De accurimentis.

Cum retractum iure agnationis et vicinitatis frequentetur in hac patria marchionali et pedemontana.....

Se si vendono stabili a forestiero, gli agnati del venditore fino al quarto grado inclusivamente, e in mancanza di agnati i coerenti hanno diritto di *accorrere* entro un mese e farsi retrocedere gli stabili dal forestiero, rimborsandogli a loro scelta o il prezzo pattuito nel contratto o quello a fissarsi dagli estimatori giurati.

Rubrica 9ª — De mulieribus dotatis.

Quia ut plurimae ingratae mulieres post illis competentes constitutas dotes parentum morte secuta, recurrunt ad illorum bona, legitimas aliasque portiones in bonis paternis, maternis seu fraternis petentes ut aliquid extorqueant.

E' loro vietato, se dotate convenientemente, di chiedere checchessia, salve le disposizioni contrarie per testamento.

Rubrica 10ª — Del diritto di vender beni in Dogliani a persone privilegiate, e non paganti le contribuzioni.

Rubrica 11ª — De dote lucranda per maritum.

Il marito che sia di Dogliani, vel ibi habitans ad locum focum et catenam, lucra dalla moglie morta senza prole, se è del paese, la metà della dote, se forestiera i due terzi.

Se la moglie lascia prole di precedente matrimonio, il marito lucra

Digitized by Google

il terzo della dote, la moglie può con testamento lasciarne al marito di più, ma non di meno.

Rubrica 12ª — De forensibus habitantibus in Doliano ut teneantur in perpetuis temporibus solutione fogarorum prout taxabuntur.

L'imposta del *fogarone* colpiva soltanto i forestieri e il Consiglio anno per anno ne stabiliva la somma per ognuno di essi.

III.

Forestieri.

L'immigrazione in Dogliani fu sempre abbastanza notevole, e, se torna a merito del paese, ne spiega in pari tempo il continuo accrescimento, coll'infusione di nuovo sangue attivo e laborioso.

Di buon'ora quindi si presero disposizioni relative ai forestieri, state poi riprodotte negli Statuti confermati da Carlo IX di Francia nel 1573 (cfr. il n. II di questo capitolo).

I forestieri potevano acquistare stabili, salvo agli agnati del venditore fino al quarto grado inclusivamente, e in mancanza di agnati ai coerenti il diritto entro un mese di farsi retrocedere gli stabili stessi dal forestiero, rimborsandogli a loro scelta o il prezzo pattuito nell'atto di vendita o quello determinato dagli estimatori giurati della Comunità.

I forestieri pagavano un tributo sui terreni maggiore di quello pagato dai cittadini, erano sottoposti ad una tassa speciale detta del *fogarone* fissata ogni anno dal Consiglio per ogni singolo forestiero avuto riguardo ai suoi beni di fortuna; chi non pagava a tempo debito era bandito dal Comune, e chi, malgrado il bando, lo ospitasse era soggetto alla multa di dieci fiorini.

I forestieri godevano dei pascoli comunali e delle altre cose di uso pubblico, e andavano esenti dal concorso nelle fortificazioni e nella guardia del paese.

Per abitare in Dogliani si richiedeva loro *di essere di buona condizione e fama, di avere la sostanza di cento fiorini almeno, di ottenere la licenza del Consiglio, e ottenutala di prestare l'atto di sottomissione*: chi li ospitava senza licenza pagava la multa di dieci fiorini per persona.

Tutte siffatte disposizioni non si applicavano ai Sovrani e ai Feudatari di Dogliani.

Secondo il vento poi che tirava, ora i diritti statutari si sospendevano, ora andavano in disuso i divieti, ed ora si modificavano in più o in meno.

Venivano banditi assolutamente i forestieri in caso di peste, di turbolenze, di guerre (15 settembre 1576).

Si chiudeva un occhio, e magari si chiudevano tutti e due, correndo gli affari tranquilli, e si nominavano i forestieri perfino alle cariche comunali (1° gennaio 1583).

Digitized by Google

Si stringevano altre volte i freni: *non volendo più ammetterli perchè corrompono la gioventù* (1° gennaio 1584), *vi sono molti forestieri che non hanno beni, eppure all'epoca dei raccolti fanno vino e mucchi di grano, vedere donde venghi* (1° gennaio 1656), *i forestieri sono poco timorati della giustizia* (1° gennaio 1681), *i forestieri sono nullatenenti, insolenti, autori di molti furti e si autorizza la perquisizione a tutti sull'istanza del querelante* (1° gennaio 1689).

Invalse il sistema di far dar cauzione ai forestieri senza distinzione, e così tanto *all'Ebreo Emanuele di Camerino,* cui si accordava facoltà di imprestar denari al venti per cento (2 novembre 1589), quanto *alla Contessa di Millesimo, che mediante sicurtà di ben vivere per lei e famiglia ebbe licenza di affittare da Maria Perotta* (6 novembre 1628): che impiccio per il sicurtà o *valo,* come lo si udirebbe denominato adesso se la signora Contessa non avesse potuto vivere bene, o altrimenti fosse vissuta troppo bene! La cauzione però veniva in ultimo limitata ai *forestieri che non posseggono* (14 maggio 1699).

Civis Dolianensis sum, poteva dopo parecchi anni di prova esclamare il forestiero. A tale intento porgeva una supplica al Consiglio, il quale, accogliendola di regola imponevagli il pagamento di qualche cosa, come omaggio per l'onore concessogli.

1589, 4 giugno — *E' accordata la cittadinanza a diversi forestieri.*

1643, 6 settembre — *Supplica di Pietro Camera per farsi uomo di Dogliani, ed è fatto con che paghi prontamente due doppie effettive.*

1645, 20 febbraio — *Accettato Mangarda per omo di Dogliani, mendiante quiti per una carrata di vino dolce lasciata alla Comunità.*

1666, marzo 14 — *Accettazione di forestiero per uomo di Dogliani, con che paghi due doppie e mezza per il baldacchino del SS. Sacramento.*

1675, marzo 9 — *Data la cittadinanza al mercante Stefano Manuele di Barcellona.*

1689, dicembre 30 — *Accettato per uomo di Dogliani Carlo Gastinelli mercante di panni di Barcellona con lire 25 pagate.*

1712, luglio 7 — *Franceschino Cabutto di Monforte accettato per uomo di Dogliani mediante lire dieci da spendersi in messe per le anime del Purgatorio.*

1738, maggio 2 — *Accettati due di Entraque per uomini di Dogliani mediante offerta di un'elemosina per le anime del Purgatorio.*

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

Il governo locale

I.

Parlamento o Consiglio generale - Dove si radunava.

Si radunava in Castello per le bisogne coi Signori di Dogliani, come giuramenti di fedeltà, affrancazioni, donativi e simili; in Castello e più spesso nel Borgo se gli Uomini di Dogliani trattavano soltanto i loro affari particolari: e grado grado che si allentarono i vincoli feudali diminuirono le radunanze in Castello e cessarono affatto quando i Signori non vi ebbero più residenza.

Transcrivo da instromenti ed ordinati alcune località delle radunanze:

1297, febbraio 21 — In Doliano ante seu prope Ecclesiam Sancti Laurenti in plena et generale concione hominum Doliani in loco publico videlicet in via seu platea, qua est ante seu prope Ecclesiam Sancti Laurenti voce proeconis et sono campanae et more solito congregata.

1306, dicembre 30 — In burgo Doliani sub domo Calligariorum in pleno et generali consilio voce decanorum et sono campanae more solito congregato.

1370, gennaio 25 — In castro vicinali Doliani scilicet in Ecclesia S. Laurenti.

1416, febbraio 21 — In castro vicinali Doliani in platea dicti castri ante vel sub portico Ecclesiae S. Laurenti.

1448, aprile 22 — In castro vicinali in viridario magnifici D. Antonii dicti Arcelli.

1453, dicembre 24 — In aula magna castellacii Dominorum Constantii et Manuelis.

1461, marzo 10 — Doliani videlicet in curte castellacii magnificorum Constantii et Manuelis condominorum apud turrim.

1464, gennaio 6 — In castro vicinali in domo Communis in qua ut plurima consilia fieri solent.

Digitized by Google

1467, ottobre 31 — In plateale dicti castri seu castellacii prope dictum locum.

1479, maggio 3 — In terrerio castri vicinali et in viridario M. D. Ludovici iuxta domum in ipso viridario aedificatam.

1545, ultimo di febbraio — In Ecclesia battutorum.

1546, aprile 8 — In palatio M. D. Bonifatii de Saluciis.

1548-49-50-51 — In area Vicarii, in domo Vicarii, in domo battutorum.

1551, settembre 21 — Prope portam burgi superioris Doliani.

1551, ottobre 31 — In horto Josephi Peroti.

1559 — In domo disciplinantium, in prato Barberis ultra Ream.

1562, aprile 27 — In Revellino portae superioris.

1570 — In domo Communitatis.

1579, gennaio 1 — In claustris Conventus Carminis, ed ivi continuò a tenersi nei secoli posteriori finchè nel 1733, con editto di Carlo Emanuele III, furono abolite le Congregazioni dei Capi di Casa.

I PP. del Convento percepivano L. 4 di elemosina per la cera, esposizione del Venerabile e benedizione durante il Consiglio, ma il 1° gennaio 1723 si opposero alla radunanza e chiusero perfino la chiesa, chiedendo L. 6 a vece di 4 e la formazione di un camino e il riscaldamento a spese della Comunità; la cosa finì poi amichevolmente.

Mi par di vederli, i *Capita Domorum,* vestiti da festa, avviarsi al Parlamento.

Quali macchie pittoresche nell'aula magna del Castellaccio, nei giardini dei Signori di Dogliani, sulla piazza di San Lorenzo, sui revellini alle porte del paese, nell'aie, negli orti, nei prati!

II.

Parlamento o Consiglio Generale - Che cosa faceva.

Al principio di ogni anno avevano luogo le radunanze del Consiglio Generale, lo scopo delle quali è indicato dalla seguente intestazione di parecchi ordinati:

Mutatio Syndicorum et caeterum officialium totae reipublicae per generale Parlamentum Doliani.

Ci sarebbe molto a dire su tali radunanze, sui diversi uffici che vi si nominavano, sul modo della nomina e simili, ma ora intendo trattenermi soltanto brevemente sugli incidenti di due di esse.

More solito il 31 dicembre 1583 si diede *sono campanae* l'avviso della radunanza per l'indomani ai *Capita Domorum Doliani.*

Al 1° gennaio 1584 a tempo debito il Vicario, i Sindaci, i Consiglieri della Comunità si trovarono a loro posto nel luogo della radunanza, cioè nei *Chiostri del Convento del Carmine,* dove ora è il palazzo comunale.

Digitized by Google

I *Capita Domorum* andavano arrivando, ma lentamente, fermandosi a parlar concitati in capannelli sulla piazza del Convento, nè tutti si accostavano a riverire le Autorità Costituite: in somma già si sentiva qualcosa di grave per aria.

Finalmente la radunanza è in numero legale, poichè sono presenti *ex tribus ultra duas partes Capitorum Domorum*.

Si dà tosto mano alle operazioni per le nomine od elezioni, quando diverse voci domandano con insistenza che siano comunicate le Suppliche presentate poc'anzi al Consiglio.

Vicario e Sindaci si scambiano alcune parole, vorrebbero passar oltre, poi tentennano, ed infine si arrendono.

Le Suppliche erano due:

La prima lamentava: *la pigrizia, l'ignoranza, l'ostinazione, la mala unione e la poca cura dei Sindaci, e le elezioni ridotte a mera formalità* e chiedeva: *che i Sindaci servissero uno al mese per turno, risiedessero nel capoluogo, fossero pagati, non avessero la nomina degli elettori dandosi le pallottole ogni volta, e che si facesse ricostrurre la Chiesa di S. Paolo, giovandosi di quanto vi era in quella di San Quirico* (1).

La seconda deplorava: *il grande numero di meretrici, fanciulle e donne maritate che fanno l'arte di macharella, — la mancanza di Chiese, di una Casa per ricetto dei poveri (che si doveva fare coi beni e redditi della Confratria)* (2), *di un ponte e di ripari a Rea che minaccia il paese — l'ammessione di troppi forestieri che corrompono la gioventù — la formazione della frascata su tutte le piazze, con ispreco di legname e pericolo di incendio* (3).

Questa comunicazione, commentata ancora a loro modo e non senza grida dai più riscaldati, sollevò una vera tempesta, attalchè con indescrivibile tumulto l'adunanza dovette rinviarsi al domani, protestandosi però dai Sindaci avanti il Vicario per tutti i danni e spese che ne derivassero alla Comunità.

Il giorno dopo gli animi si erano molto calmati, si fecero concessioni sul modo delle nomine, e nulla più approdò qualche tentativo di disordine.

Le elezioni seguirono poi regolarmente ed i *Capita Domorum* se ne tornarono alle loro case, lasciando nel resto il tempo che avevano trovato.

Il numero dei capi di casa, che intervenivano al Consiglio Generale, era mutevolissmo dal *maximum* di 346 (20 gennaio 1547) al *minimum* di 12 (1° gennaio 1692), e se si avverte che Dogliani, secondo il censimento uffi-

(1) Si parla della Chiesa parrocchiale di S. Quirico che esisteva nel Borgo maggiore presso l'attuale vicolo S. Quirico.

(2) L'ospedale fu poi eretto dal Comune in virtù di decreto 3 Dicembre 1608 della Curia vescovile di Saluzzo.

(3) Intorno alla *frascata* vedasi in questo capitolo il N. VI.

Digitized by Google

ciale, contava 3500 abitanti nel 1750, i 346 capi di casa di 203 anni prima, ci porgono l'esempio di una singolare sollecitudine della pubblica cosa.

L'ufficio più importante del Consiglio Generale era la nomina in principio di ogni anno dei Sindaci, del Consiglio Particolare e delle diverse altre Autorità Comunali.

A tal fine radunatisi i capi di casa nel luogo e all'ora annunziati dal banditore, il Vicario ed il Consiglio Particolare in carica si ritiravano in disparte, e *dando ciascun consigliere del Consiglio Particolare le voci secrete al segretario si eleggevano tre Sapienti*: rientrati tutti in seno al Consiglio Generale il Vicario li proclamava, e se non sorgevano opposizioni, loro dava il giuramento.

Colla stessa procedura i tre Sapienti nominavano nove *Elettori,* i nove *Elettori* nominavano i tre *Sindaci,* i tre *Sindaci* nominavano altri sei *Elettori,* i sei *Elettori* nominavano il *Consiglio particolare e gli altri Ufficiali della Comunità.*

Il Vicario non aveva voto.

Il Consiglio Generale adunque esercitava soltanto il diritto di confermare o non gli eletti, una specie di *veto,* e se ne serviva talvolta, come ad esempio nell'adunanza del 1° gennaio 1644, in cui fece rifare tutte le nomine e poscia deliberava *di difendere la libertà di caccia contro il Marchese, sostenendo la lite dei particolari contravvenuti.*

Ma era nato l'abuso che il Consiglio Particolare nominava i tre Sapienti assai prima che si radunasse il Consiglio Generale; perciò nelle tumultuose assemblee del 1 e 2 gennaio 1584 si richiamò in vigore la primitiva usanza di nominarli *seduta stante, onde più non si sapesse diversi mesi avanti del Consiglio Generale chi sarebbe poi stato eletto alle cariche.*

Talvolta i cabalisti di allora pare che combinassero così bene quei tre, sei e nove, che il risultato delle operazioni tornava quasi sempre lo stesso, ed i capi di casa finivano per ribellarsi, e ne seguivano mutazioni nel modo delle elezioni in adunanze semi-rivoluzionarie, tra le quali è notevole quella del 7 gennaio 1598. In essa i Capi di casa gridavano, che, seguitando a quel modo era inutile convocarli, ed i Sapienti si tenessero la loro sapienza, e chiedevano che le nomine si facessero direttamente del Consiglio Generale; fu deciso in via di conciliazione che *senza tratto di conseguenza* il Consiglio Generale nominasse tre, i quali a loro volta avrebbero scelto prima 18, fra cui si sarebbero estratti a sorte i tre Sindaci, e poscia 36, fra cui egualmente la sorte avrebbe designato i Consiglieri.

Del resto l'istituzione del Parlamento o Consiglio Generale, vigorosissima quando i *liberi uomini* di Dogliani dovevano lottare, sto per dire, corpo a corpo coi feudatari per moderarne le pretese e per istrappare man mano qualche nuova franchigia, venne declinando col declinare della costoro potenza, col declinare del reggimento democratico del Marchesato di Saluzzo, e col crescere a loro vece del governo assoluto ed accentratore; attalchè i Capi di casa del 1733 si acquietarono facilmente all'editto che

Digitized by Google

sopprimeva le loro Congregazioni, ossia il Consiglio Generale, seppure alcuni non ne furono contenti, come di liberazione da ulteriori disturbi e fastidi.

III.

Consiglio particolare.

Nominavasi, come abbiamo detto, nel Consiglio Generale.

Passato il marchesato di Saluzzo a Casa Savoia, poco per volta l'Autorità Governativa venne immischiandosene.

Fin dal 21 gennaio 1635 S. A. ordinava di nominare a consiglieri soltanto i più *abili ed insieme maggiori registranti,* e la Comunità rispondeva essere difficile ciò eseguire per la *penuria di uomini siffatti.*

Un biglietto ducale del 3 gennaio 1671 *esclude due Consiglieri eletti,* ed il Consiglio si sottomette, *protestando che non devono intendersi pregiudicate le ragioni della Comunità di nominarsi i Consiglieri secondo l'antichissimo stile.*

Madama Reale il 24 febbraio 1681 annulla l'elezione a consigliere del capitano Sartoris *perchè criminalmente inquisito.*

Rossignoli Conte, Senatore ed Intendente della Città e provincia di Alba, interviene al Consiglio del 2 luglio 1707 per cambiare alcuni fra i consiglieri parenti fra di loro.

In seguito a protesta dei capi di casa perchè si elessero Sindaci e Consiglieri *poco o nulla registranti e parenti di contabili verso il Comune,* al 20 gennaio 1724 l'Intendente manda ad assumere informazioni, e il Vicario intanto sospende un Sindaco e due Consiglieri fino a che abbiano reso i conti. Il Consiglio venne poi riformato in parte.

L'editto infine 29 aprile 1733 affidava la nomina dei Consiglieri all'Intendente.

Il numero dei consiglieri era di 24, cioè 8 per ciascuno dei tre borghi, soprano, sottano e castello. La popolazione di campagna, molto meno numerosa di adesso, aggregavasi rispettivamente al borgo a lei più vicino. Fu ridotto poscia a 18, e al 2 gennaio 1627 a 12, *attesa la penuria di uomini, sendo l'anno passato molti dei principali passati da questa terra a miglior vita.*

L'editto succitato 29 aprile 1733 lo diminuì ancora a soli 6; però nei casi di importanti affari e decisioni, o d'ufficio o su richiesta apposita, l'Intendente *raddoppiava il Consiglio,* colla nomina di *aggiunti*: ciò avvenne per esempio al 25 gennaio 1789 *per risolvere le difficoltà della misura generale del territorio.*

S'infliggeva un'ammenda ai Consiglieri che, senza motivo legittimo, o non intervenissero al Consiglio, o vi giungessero in ritardo, o andassero via prima che fosse esaurita la materia a trattarsi. L'ammenda fu fissata *a grossi nove* al 4 gennaio 1576, *a grossi sette* il 31 gennaio 1579, a uno *scuto d'oro* il 19 maggio 1594.

Digitized by Google

Per conciliare i doveri dell'ufficio colle buone regole d'igiene, e non disturbare la comoda siesta estiva, il Consiglio si teneva *prima di disnare a un'ora di sole* nei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, *dopo disnare all'ora di vespero* nei mesi di ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo, terminando in quest'ultimi mesi quando *essendo l'ora tarda, non si può più avere il chiaro del giorno.*

E per impedire che, mentre i Consiglieri sudavano in Consiglio per il pubblico bene, i furbi amministrati si beccassero tutta la carne o almeno i migliori bocconi al macello, erasi fatto da tempo antichissimo il precetto (inserito poi al N. 22 dei capitoli 8 giugno 1671 della Gabella) che qui trascrivo:

« Occorrendo che mentre si distribuisce la carne fosse il Particolar Con-
« seglio congregato in qualsivoglia tempo sarà tenuto il medesimo macel-
« laro lasciar la metà del vitello per servizio dei Sindaci e Consiglieri con-
« gregati sotto pena di uno scuto d'oro per caduna volta ».

IV.

Syndici Communitatis Doliani.

Dopo la nomina, la conferma ed il giuramento dei tre Sindaci nel Consiglio Generale, si procedeva alla stipulazione dell'atto notarile chiamato *instromento del sindacato,* col quale i medesimi solennemente rinnovavano la promessa giurata di osservare i privilegi, gli statuti, le libertà e gli usi degli *uomini di Dogliani,* e come *agenti e procuratori* della Comunità, si sottomettevano a tutte le conseguenze giuridiche dell'assunto mandato, rispondendo per sè ed eredi, con i beni presenti e futuri di ogni danno, interesse e spesa.

A norma di tali obbligazioni alla fine dell'anno presentavano il conto della loro amministrazione che spesso dava luogo a lunghe discussioni, controversie e liti.

I Sindaci godevano di un assegno ora maggiore ora minore, e così lo vediamo fissato nell'anno 1606 a 100 fiorini di langa, e portato nell'anno 1627 a 240. Inoltre, al pari di tutti gli altri *agenti e procuratori speciali* della Comunità, allorchè *vacavano* per di lei conto fuori paese, percepivano un tanto per giornata, determinato di quando in quando con apposita tariffa per tutti, a scanso di abusi: la tariffa del 1595 dava *uno scuto di oro agli avvocati, dieci fiorini di Piemonte a chi andava a cavallo, e* 40 *grossi ai pedoni.* La vacazione fu ben guadagnata nel marzo 1639, essendo stati trattenuti per tre giorni prigioni nel castello di Bene dall'esattore del Duca, perchè la Comunità si trovava in mora a pagare un'imposta, che reputata eccessiva.

La carica non era sempre ambita, e talvolta i nominati si dovevano *precettare* od *ingiungere* ad assumerla sotto pena di tutti i danni, interessi e spese, salvo motivo legittimo di rifiuto. Legittimo era quello portato

Digitized by Google

da una consuetudine accennata nell'ordinato 1° gennaio 1642, per cui il Sindaco scaduto per sei anni non era più tenuto ad esserlo; gli altri motivi legittimi presso a poco solevano consistere in ragioni simili alle invocate dal capitano Michelangelo Orta nel 1639, cioè: *di essere al servizio di Sua Altezza, di aver prole numerosa, di possedere beni fuori del finaggio che dovea accudire personalmente per mancanza di massari, di tener già un fratello Sindaco Politico;* la Comunità lo ingiunse egualmente e lo minacciò, ma poi lasciò correre, e *attesi i momenti di guerra e l'essere i due altri Sindaci illetterati, nominò a loro coadiutore Geronimo Monte.*

I Sindaci amministravano ora congiuntamente, ora un quadrimestre caduno, ed ora uno di essi era preposto al Borgo soprano (la metà orientale dell'attuale borgo maggiore), l'altro al borgo sottano (la metà occidentale del borgo maggiore stesso), e il terzo al borgo del ricetto ossia castello; anzi opinerei che la divisione dei tre borghi accentuatissima in quei tempi sia stata l'origine antica della nomina di tre Sindaci, uno per borgo, allo scopo di togliere ogni gelosia.

Al 28 dicembre 1704 d'ordine di S. A. il Consiglio Generale fa la *rosa* di sei, tra i quali il direttore Gallino di Alba (sotto alla cui giurisdizione allora si trovava Dogliani) elesse i tre Sindaci, che il Consiglio Generale accettava *senza tratto di conseguenza; il tratto di conseguenza* durava ancora invece nel 1721, quando il Consiglio Generale riprese l'elezione, conservandola fino all'editto 29 aprile 1733.

Questo editto sopprimeva il Consiglio Generale, riduceva i Sindaci ad un solo, nominato dal Consiglio Particolare e confermato dall'Intendente.

V.

Ufficiali minori della Comunità.

Nel Consiglio Generale oltre i Sindaci e il Consiglio Particolare si eleggevano i seguenti ufficiali minori della Comunità:

3 Syndici libertatis vel politici (vedi nel capitolo IX il n. I).

1 Dominus Abbas (vedi sotto il n. VI).

2 Contestabiles (comandanti militari).

3 Acconciatores discordiarum (compositori delle discordie o conciliatori).

3 Atterminatores generales (assistenti nell'interesse del Comune alle delimitazioni dei confini e piantamenti dei termini divisorii nel territorio).

6 Atterminatores aquarum et viarum (lo stesso incarico relativamente alle acque ed alle strade).

3 Agrimensores (misuratori dei poderi).

3 Stantiatores (ordinatori delle stanzie ossia del calmiere del pane, vino, carne, pesci, olio, ecc.).

3 Massari burgi superioris, burgi inferioris, burgi castri (accudivano al buon governo delle proprietà comunali o d'uso pubblico nei tre borghi).

2 Massari generales viarum (Delegati generali alla sorveglianza delle strade).

Digitized by Google

2 Massari viae Montisfortis (per la via di Monforte).
2 Massari viae Valis Reae (per la strada della valle di Rea),
2 Massari viae plani Cerreti (per la strada di Pianocerreto).
2 Massari viae Planitti (per la strada di Pianezzo).
2 Massari valis Baviae (strada di val di Bà).
2 Massari viae Belvederis
2 Massari viae Fariliani.
2 Massari viae Larentianiae (per la strada di Larenziana).
2 Massari viae Sancti Georgi (per la strada di San Giorgio).

6 Firmatores campariorum (confermavano il registro delle guardie campestri, a giustificazione delle perlustrazioni per il territorio del paese e delle contravvenzioni).

5 Estimatores campariorum (Estimatori dei danni denunziati dalle guardie campestri.

3 Rationatores uel computatores (Ragionieri o contatori dei debiti e crediti del Comune, liquidazione delle parcelle, revisione dei conti, ecc.).

3 Incantatores (assistevano agli incanti comunali).

Tirando la somma abbiamo la bellezza di circa cento cariche che ogni anno si conferivano nel Consiglio Generale, bastevoli a contentare tutte le velleità e tutti i gusti.

Soppresso coll'editto 29 aprile 1733 il Consiglio Generale passò al Consiglio Particolare la nomina a dette cariche minori; le quali cogli anni si erano venute mutando di numero e di natura.

VI.

Dominus Abbas.

Fra le molte cariche che ogni anno si conferivano nel Parlamento o Consiglio Generale di Dogliani, era pur quella del Signor Abate.

Invano cercai quale fosse il suo ufficio religioso, già sapendo che in Dogliani non esisteva Abbazia; i beni di Santa Maria della Pieve (1) appartenevano bensì all'Abbazia di Ferrania (2) ma senza alcun diritto al Comune di nomina e tanto meno annuale.

E quando poi vidi che era nè prete, nè chierico, ma talvolta bravamente ammogliato con prole, e sempre fior di buontempone, capii che avevo da fare con un'altra specie di Abate, cioè con quella carica popolare che governava le feste pubbliche e i divertimenti della gioventù, procurandone l'ordine.

Anzi Abate chiamavasi il capo della Abbazia o Abbaja di cui, tra gli altri, facevano parte il di lui Luogotenente e l'Alfiere, e l'Abbaja formava uno dei molti *privilegi e franchigie* riconosciute dagli antichi Signori alla *Comunità et liberi huomini di Dogliani,* confermati dai successivi

(1) La Chiesa dell'Annunziata.
(2) Ferrania si trova presso a San Giuseppe sulla ferrovia Torino-Savona.

Digitized by Google

Marchesi di Saluzzo, da S. M. *Cristianissima* (1), dalla Serenissima Margherita di Savoia (2), da Carlo Emanuele I, e infine dal Marchese di Dogliani Conte Ludovico Solaro di Moretta con decreto 20 febbraio 1667, approvante appositi capitoli, che non mi venne fatto di ritrovare.

E la qualità dell'Abate era abbastanza onorifica, competendo a lui e ai suoi ufficiali il diritto *di portare il baldacchino alla processione del Corpus Domini* (3) *dalla Piazza* (4) *al Convento del Carmine* (5).

Con ordinato 13 gennaio 1578 si proibiva l'Abate di tagliar piante nelle altrui possessioni per fare la *frascata* od altro, sotto pena dell'ammenda dei bandi campestri, e senza che potesse invocare *il privilegio di Abate*.

La *frascata* era, mi si tolleri la parola, il circolo di estate della gioventù, e la si faceva di solito sulla Piazza, ma avendo forse la gioventù forzata alquanto la mano dell'Abate, si presentò una supplica al Consiglio il 1° gennaio 1584, perchè si *faceva la frascata su tutte le Piazze* con ispreco di legname e pericolo di incendio.

Del resto l'Abate aveva anche interesse ad allargare il suo dominio spettandogli le *pennaciglie* o scopature dei siti della frascata onde con ordinati 22 gennaio 1589 e 6 gennaio 1592, si dichiarava appartenere all'Abate *le sole pennaciglie della Piazza, e nulla potere il medesimo farsi pagare dai mercadanti pei banchi, dovendo costoro dar l'elemosina alla Compagnia del Corpus Domini.*

Al 23 maggio 1609 al certo per migliorare il circolo, la gioventù promise di concorrere nella *sternitura* della Piazza.

Non si nominò l'Abate del 1618, e in diversi anni successivi, devolvendo i redditi delle *pennaciglie* alla fabbrica di San Paolo.

Attese le guerre e male qualità dei tempi, all'8 novembre 1652 si vietava all'Abate *di far ballare in pubblico, di andar a raccogliere le galline e di aspettare i passeggeri in tempo di carnevale* e il 29 gennaio 1677 gli si ingiungeva di non far *balli pubblici o privati pendente il Giubileo di due settimane ordinato con Bolla Papale.*

Senonchè i giorni dell'Abate erano ormai contati; il Marchese (6) con lettera 27 giugno 1677, prendendo forse occasione da qualche inconveniente occorso nella processione del *Corpus Domini,* proibiva la nomina *dell'Abate* e degli *ufficiali dell'Abbaja;* il Consiglio si richiamò di urgenza contro a questo attentato ad un *privilegio non concesso dal Marchese ma spettante ai*

(1) Carlo IX re di Francia.

(2) Vedova di Emanuele Filiberto e madre di Carlo Emanuele I.

(3) L'onore di portare il baldacchino era riservato alle principali autorità.

(4) Dicendosi semplicemente Piazza si intendeva quella dividente i due borghi di porta soprana e di porta sottana, cioè la parte orientale dell'attuale Piazza Carlo Alberto.

(5) Ora Palazzo Comunale il cui grand'atrio di entrata era la navata sinistra della Chiesa del Convento, dedicata alla Beata Vergine del Carmine.

(6) Conte Ludovico Solaro di Moretta suddetto.

Digitized by Google

liberi huomini di Dogliani da tempo antichissimo, che serviva di freno alla gioventù di non fare insolenze, ma trattenersi nei balli e divertimenti honesti senza offesa di alcuno, le permetteva a debiti tempi honeste ricreazioni, evitando risse nel luogo. Per tutta risposta Madama Reale (1) confermava il divieto.

Negli anni 1678-79-80-81-82-83, non si nominò più l'Abate *per ordine di Madama Reale, ma protestandosi di voler salve le ragioni della Comunità.*

Il 1° gennaio 1684 si nominò Abate il Marchese (*salvo beneplacito di S. A. attesa la proibizione*), *pregandolo di accettare ed ottenerne la permissione;* la curiosa trovata non ebbe sorte felice e per molto tempo ancora durò la protesta annuale del Consiglio come lamento man mano affievolito di una libertà perduta.

Però privi di veste ufficiale i capi ameni non restarono dal darsi buon tempo, e ultimo discendente, per quanto spurio, dell'Abate io ravviso nel generale, che anni addietro era capo delle mascherate e della distribuzione di polenta e salciccia ai poveri nel carnevale.

Con Abate o senza Abate, voi — cui canta l'invidiata giovinezza in core — divertitevi sempre, e sia il vostro riso limpido e schietto tanto all'ombra del frascato, quanto allo splendore dei doppieri o della luce meridiana.

VII.

Messo comunale.

E perchè non riferirò anche di lui alcune curiosità cadutemi sott'occhio?

1700. — Ha 20 lire all'anno di salario.

1701. — Si delibera di comperare un *paio di scarpe e i calcetti al messo Volpe, che ha più volte pregato la Comunità, stante le molte fatiche straordinarie fatte.*

1712, 31 *aprile.* — *Atteso che il messo Filippa di questa Comunità presentemente si trova così malamente acconcio e povero di vestimenta, il Consiglio perciò ha ordinato, come ordina ai Sindaci di farli fare un vestito di color blù con braghe et accomprarli scarpe, capello e calcetti, colle bande del vestito bianche, com'è la livrea di questa Comunità e sua arma.*

1717, 3 *febbraio.* — *Accettato per messo Giovanni Battista Cabutto, purchè sia sempre assiduo per servire ad ogni semplice richiesta dei Sindaci, e che vivi da persona dabene, timorata di Dio, et rispettoso a tutti, e non servi altro che la medesima Comunità, fuorchè di eseguire qualche copia e fare alcune citazioni, quando ne sarà richiesto; stipendio di annue lire 42, un paio scarpe oltre l'uso della solita stanza e crota, con più di vestirlo ogni tre anni cioè: cappello, vestito, braghe e calcetti.*

(1) Giovanni Battista di Nemours vedova di Carlo Emanuele II madre e tutrice di Vittorio Amedeo II.

Digitized by Google

1761, 14 novembre. — Nomina del messo Michele Debona a L. 35 all'anno, oltre l'abitazione solita, il vestiario ogni tre anni colla livrea del Comune, e due paia di scarpe.

1778. — *Stante che il tamburo di cui si serviva il messo è crepato, si ordina di adoperare e comprare una tromba.*

Tutto questo è poco, è umile, ma dalla sua umiltà risalta più grande il mio personaggio.

Il messo è coevo al Comune, e dalle primissime memorie comunali è inseparabile il *Praeco,* ossia il banditore, che con voce tonante dagli ultimi precordii annunziava al popolo la convocazione del Parlamento, e faceva la grida degli statuti, delle franchigie, delle libertà, degli editti, dei decreti, quale organo veramente vivo e parlante a nome della legge.

Faremo senza Sindaco, senza Giunta, senza Consiglio, ma è impossibile l'ipotesi di un Comune senza il Messo comunale.

E' l'uomo necessario dappertutto; dai salutari scappellotti così ben meritati dai monelli, alle risse, alle contravvenzioni, agli incendii, alle fiere, ai mercati, alle sagre; e nei bei tempi della Guardia nazionale, e negli entusiasmi patriottici, nelle feste operaie, nei banchetti ai Deputati o ai Sindaci, nelle elezioni politiche ed amministrative, il primo affacendato nelle prime ore del giorno e l'ultimo nelle ore di notte, arzillo, devoto per tradizione e quasi per dovere al doglio, io vidi sempre il Messo comunale.

E lo vidi testimonio nella maggior parte degli atti di nascita, di matrimonio e di morte, lo vidi tutto ascoltare, chiedere, riferire e tutto sapere, tessere la genealogia di ogni famiglia, la biografia di ogni individuo, contarne vita e miracoli, fornire le indicazioni ed informazioni occorrenti in qualunque caso, comprese quelle che finiscono sul banco dei Tribunali o delle Assisie.

Vanno scavalcandosi le Amministrazioni, cadono le Giunte, si rincorrono i Sindaci, si logorano anche tempre di acciaio e belle intelligenze, ma il Messo comunale non muta; con olimpica serenità assiste a tante vicende e ruine, che su di lui filosofo non hanno presa.

Avete mai avvertito il lumicino, che a piè dello scalone municipale veglia costantemente, quant'è lunga la notte, mentre tutto all'intorno è tenebra, silenzio e mistero?

Non è il lumicino della Vergine dubitabonda alla Madonna del Buon Consiglio, ma bensì quello che attende, rischiara e protegge il Messo, il quale viceversa *vestale sui generis,* tiene vivo il fuoco sacro, come simbolo del suo culto al Comune!

E questo sacro fuoco non costa al nostro bilancio che annue lire 60 di petrolio!

Io farò sempre tanto di cappello all'onorevole Messo comunale.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

Bilanci e tributi

I.

Bilanzo delle imposte della Comunità di Dogliani per l'anno 1700.

PASSIVO.

		Lire	Soldi	Denari
Donativo a S. A. (1)		750		
Tasso dovuto a S. A.		78		
Sussidio militare		5310	18	
Tasso al Marchese		2542	19	4
Decima al Marchese . . .		1232	10	
Fodro al Marchese . . .	(2)	20	16	8
Decima alla parrocchia di S. Lorenzo		100		
A riportare		10035	14	—

(1) Al 6 maggio 1699 la duchessa Anna Maria d'Orleans fece padre il marito Vittorio Amedeo II di un figlio, chiamato pure Vittorio Amedeo.

La Comunità con ordinato 5 giugno successivo deliberava di *far donativo di lire 750 a S. A. nella fausta ricorrenza della nascita del suo primogenito il Principe di Piemonte*, e la relativa somma fu portata nel bilancio dell'anno 1700.

Il figlio Vittorio Amedeo moriva di vaiuolo a Torino il 22 marzo 1715, e successore nel trono paterno fu poi il secondogenito Carlo Emanuele III.

(2) Erano gli antichi diritti feudali e prezzi di affrancamenti (cfr. nel capitolo VI il n. I).

Digitized by Google

	Lire	Soldi	Denari
Riporto	10035	14	—
Diritto di insinuazione dovuto dalla Comunità (1)	34	10	
Per il diritto degli ordini (2)	10	10	
Per la predica quadragesimale	80		
Per il Corpo del Signore	40		
Per San Celso	40		
Per elemosine in opere pie ogni anno pei frutti della campagna	125		
Per stipendio medici fra ambi	900		
Al segretario	150		
Al rettor di scuola	370		
Al procuratore a Torino	25		
All'orologiere	32		
Al messo	20		
Curatore del pozzo sottano della Comunità (3) .	8		
Curatore del pozzo e delle fontane di Castello .	11	10	
Smaltimento del sale (4)	105		
Per le fatighe e diritti al Vicario e Segretario .	100		
All'avvocato a Torino	30		
Per uqualanza a creditori, per vacazioni e fatighe (5)	615	11	
Per urgenti	400		
Per stabilimento e perfezione del ponte . .	200		
Al parroco di S. Paolo per messe . . .	11		
Per riedificare S. Rocco	100		
Per pisside alla parrocchia di Castello . .	40		
Per interessi censi (6)	3494	3	
Diverse	6	16	
Totale passivo	16984	14	—

(1) Pei contratti stipulati nell'annata.

(2) Gli ordini di S. A. che si pubblicavano in piazza al *solito pilastro*.

(3) La via ove si trovava si chiama ancora *via del Pozzo*.

(4) Spesa sopportata dalla Comunità per la distribuzione del sale, che il Governo le accollava ed addebitava in una quantità e somma fissa.

(5) Importare di lavori, somministranze ed opere fatte per conto della Comunità.

(6) Per l'ordinario la Comunità si procurava danari con censi, e la somma bilanciata per interessi dimostra un notevole debito capitale, massime che talvolta il tasso era inferiore al 5%.

Digitized by Google

ATTIVO.

	Lire
Cotizzo personale e giocatico (1)	3507
Tassa da ecclesiastici	288
Foghirone ai forestieri (2)	50
Gabelle	531
Da Ferrero Canone per taglio boschi e pascolo . . .	80
Reliquati attivi	1000
Totale attivo	5456

RIEPILOGO.

Passivo . . . . . L.	16984,14
Attivo. . . . . »	5456,—
Rimanenza passivo . . . . . L.	11528,14

che su soldi 1494, denari 6 di registro, dànno la taglia a lire 7, soldi 15, per ogni soldo di registro (3).

Da Alba (4). GALLINO, direttore.

	Erariale	Provinciale	Comunale	Totale
Terreni . . . . . L.	22444,95	8829,20	24991,01	56265,16
Fabbricati . . . . . »	8169,06	2795,80	7912,62	18877,48
TOTALI L.	30614,01	11625 —	32903,63	75142,64

Aggiunta del compilatore.

Nel 1921 l'ammontare delle imposte e sovrimposte fondiarie equivalentl alla vecchia taglia è stato :

	Erariale	Provinciale	Comunale	Totale
Terreni . . . . . L.	26400,85	44589,37	113645,63	184635,85
Fabbricati . . . . . »	11603,44	11876,30	36861,99	60341,73
TOTALI L.	38004,29	56465,67	150507,62	244977,58

(1) Il *cotizzo personale* rappresentava una specie di *testatico-focatico*.
(2) Tassa speciale sui forestieri (cfr. nel capitolo VI il n. III).
(3) Adesso (1892) si pagano lire 75142,64 di *taglia* cioè :
(4) Dogliani facea parte della provincia d'Alba.

Digitized by Google

II.

Guai in famiglia.

Dal bilancio pubblicato nel numero precedente si vede che i due cespiti principali dell'entrata erano: l'imposta sui terreni ossia *taglia,* e il *cotizzo personale e il giogatico;* questi due corrispondevano a poco più del terzo di quella.

La *taglia* però oscillava fortemente a seconda dei bisogni, e da L. 7 soldi 5 per ogni soldo di registro, fu portata nel 1692 a L. 18 soldi 3, ribassandola poi a L. 15 soldi 10 per dilazione ottenuta dai creditori. Pesavano inoltre sui terreni le contribuzioni di grano a S. A. e ad esempio nel *compartimento* dello stesso anno 1692 Dogliani dovette spedire *sacchi* 108, *emine* 4, *cucchiai* 8, *ripartiti in ragione di tre coppi per soldo di registro, con facoltà ai padroni di imporne la metà ai massari*: pesavano egualmente di regola sui terreni le altre richieste di prodotti in natura o denari per l'esercito.

Anche il *cotizzo personale* subiva i suoi aumenti ordinari e straordinari e così nel 1694 fu di lire 4400 per sussidio militare. Si ripartiva fra i capi di famiglia in proporzione del numero delle persone e del'agiatezza, ma vi era sempre chi lamentava la mancanza di giustizia distributiva: per tagliar corto, si stabilì poi il *cotizzo a ragione di lire due ogni bocca umana;* riuscì così un pretto *testatico,* che è tra le peggiori delle imposte. Tale era nel 1684 e, a modo di testatico, già si pagava salatamente il sale; lo stesso anno il Governo ne accollava a Dogliani rubbi 686 a L. 25 il rubbo, ossia per complessive L. 17.155 distribuite così dalla Comunità:

« Bocche umane (esclusi i minori d'anni 7)			
« 1685 a L. 6	»	10.110	
« Bovine 463 a L. 5, soldi 10 . . .	»	2.546	soldi 10
« Pecore 492 a L. 5	»	2.460	
« Porci 167 e mezzo a L. 13 . . .	»	2.177	» 10
« Osti, retaglio e panatarie	»	98	
Totale	L.	17.392	
« Carigata di	»	17.150	
« Restano per l'occorrenza . . .	L.	242	

A cagione di tutto ciò serpeggiava fra i meno abbienti un malcontento, che crebbe a poco a poco, finchè alla radunanza dei capi di casa del 1 gennaio 1688 fu domandata a voce alta l'abolizione del cotizzo, ma la grande maggioranza si oppose *perchè il registro dei terreni ebbe molti aggravi nei tempi addietro, e sono soltanto i possidenti poco registrati ammutinati e sollevati da tre o quattro seditiosi e perturbatori della pubblica quiete.*

Digitized by Google

Pare che il focolare dell'agitazione fosse nel borgo, da cui partivano i *sobillatori per sollevare le campagne* e al 17 febbraio si chiedeva a S. A. che vi ponesse rimedio, e nel dicembre inutilmente si davano provvedimenti *per iscoprire chi aveva sporcata la Canonica di S. Paolo dalla porta alla finestra di sterco umano.*

Il malumore continuò negli anni successivi, favorito dalle incessanti gravezze per la guerra tra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV: si formò un partito *dei particolari protestanti contro la Comunità,* il quale dava luogo a dissensioni e a diverbii e a disordini nel Consiglio, e intanto era molto compromessa la sicurezza comune al punto che al 1° gennaio 1693 si nominavano *invigilatori per i furti del borgo a spese dei capi di casa di cui ivi, con divieto a tutti di uscire dopo il suono serale della campana, meno in casi d'urgenza e con un lume per ciascuno o al più due persone, e con facoltà agli invigilatori di riconoscerli pena uno scudo d'oro.*

Il partito avverso al *cotizzo* era dunque il partito di opposizione nell'amministrazione comunale, ed ebbe qualche parziale vittoria nelle nomine, ottenendo dall'intendente la revoca di taluno eletto, ma nulla mai quanto al *cotizzo,* anche scendendo ad atti violenti, *rubando nel giugno* 1698 *il ruolo o libro del cotizzo personale e giocatico, affisso all'albo pretorio,* e minacciando gli agenti del Comune.

Seguirono processi e inasprimento maggiore degli animi: all'adunata del Consiglio Generale per le nomine del 1699 si chiese la presenza di un delegato governativo, e di un avvocato difensore delle ragioni della comunità per il *cotizzo personale,* e dal 1° la si prorogò al 19 gennaio per dar tempo al conte Paesana di intervenirvi. L'opera sua sarà stata giovevole a preparare alla conciliazione, avvenuta poi nel 1700, mediante transazione tra la Comunità ed i *particolari protestanti;* il *cotizzo* fu mantenuto, e per allora almeno non aumentato.

La lotta era durata oltre i 12 anni!

III.

Declaratoria della Camera dei Conti 23 aprile 1754 relativa alle Gabelle.

La regia Camera dei Conti.

Ci ha la Comunità di Dogliani rappresentato ritrovarsi in vigore d'antichissimi Privilegi delli Marchesi di Saluzzo al possesso, o sia quasi immemoriale delle Gabelle nominate del passaggio, Vino al minuto, Vino di transito osia traversa, Retaglio, e Macello, conforme pure ad antichi capitoli, con essere stato nel giudizio vertito nell'anno 1576 con l'avv. Regio avanti il Senescalio di Saluzzo (1) mantenuta per sentenza del 5 novembre 1577 nel

(1) Fin dal 1548 il Marchesato di Saluzzo dipendeva dal Re di Francia.

Digitized by Google

possesso ossia quasi di tali Gabelle; in seguito al che avendo ella continuato nell'esercizio delle medesime, sia nel 1670 ricorsa al Reale Sovrano (1) per la conferma dell'esazione loro, nonostante l'ordine in contrario in tal tempo seguìto, ed abbia riportate patenti in data degli 8 gennaio 1671, per forma delle quali sovra il parere di questo Magistrato siasi il detto Reale Sovrano degnato permettergliene la continuazione, osservando però la tariffa del medesimo Magistrato, del quale siano stati approvati li Capitoli, che si sono in seguito formati per esse Gabelle, con la riduzione fatta della tariffa delle medesime dalla moneta vecchia alla corrente; che essendo stati la detta Tariffa e Capitoli sino al presente osservati, con essersene fatto di tempo in tempo il deliberamento, ed esazione del dritto portato da quella, come dà attestati de' 18 Marzo u. s. manualmente sottoscritti Greborio, e fede del medesimo giorno sottoscritta Fava, siasi ora perinteso, che alcuni pretendevano evadersi dal pagamento del dritto dalla suddetta Tariffa stabilito, sul motivo che tale Tariffa non sia stata come sovra ridotta dalla vecchia alla corrente moneta; al che pertanto desiderando la detta Comunità d'andare all'incontro, ed ovviare così ad ogni abuso, che potesse introdursi in dilei pregiudizio, avendoci supplicato di mandar rinnovarsi e confermarsi la suddetta Tariffa, secondò è già stata ridotta e conforme al solito fin'ora praticato;

Noi perciò veduta la patente stata dalla predetta Comunità supplicante negli infrascritti Atti prodotta de' 15 marzo 1534, stata conceduta dal marchese Francesco di Saluzzo, per forma della quale sulle rappresentanze stategli fatte da essa Comunità, che le Comunità e Uomini dei Luoghi circonvicini esigevano dalle Persone di Dogliani Pedaggi e Gabelle per le Mercanzie e Robe, che li medesimi di Dogliani a detti Luoghi trasportavano, senzachè essi da Forensi potessero esigere cosa alcuna, il Marchese suddetto le ha conceduto licenza ed autorità di imporre una Gabella da convertirsi in vantaggio della Comunità ed esiger detta Gabella in ragione di un quarto per Soma delle cose e Mercanzie transitanti in detto Luogo, suo Finaggio, e Territorio da qualsivoglia persona dei Luoghi, nei quali quelli di Dogliani pagano Gabella; e veduti gli atti vertiti dianzi la Curia Presidial di Saluzzo tra il R. Avvocato della medesima Curia e la detta Comunità Ricorrente, principiati per supplica e lettere de' 9 febbraio 1577 e terminati per sentenza de' 5 medesimo novembre, da' quali atti in sostanza risulta, che il R. avvocato chiese inibirsi alla Comunità Supplicante l'esazione di sue Gabelle, per trattarsi di cosa Regale, che al solo Sovrano può convenire, e che la Comunità si appoggiò all'immemoriale possesso di esigere per giusti titoli e cause ed in virtù dei Privilegi statigli conceduti, tanto dalli Marchesi di Saluzzo, quanto dalli Regnanti di Francia, la Gabella del Retaglio, stata per ben pubblico introdotta, la Gabella sul Vino che si vende al minuto, l'altra sul

(1) Carlo Emanuele II Duca di Savoia.

Digitized by Google

transito del Vino forastiero, la Gabella del Macello e per fine la Gabella del transito delle Mercanzie; avendo provato un tal immemoriale possesso coll'esame di molti Testimoni, vecchi e forestieri, dal quale risultò, che quantunque la Comunità al caso non fosse di presentare le Concessioni e privilegi per l'imposizion di dette Gabelle ottenuti, li quali però sono stati da detti Testimoni letti e veduti e quello in ispecie stato conceduto dalla Marchesa Margherita Defois, vedova del Marchese Ludovico di Saluzzo, come madre e tutrice de' Marchesi Michel Antonio, Gioanni Ludovico Francesco e Gabriel suoi figlioli per le Gabelle del Retaglio, Macello, Vino al minuto e Vino forastiero, una tal mancanza però proveniva, dacchè nell'anno 1537 il Luogo e Castello di Dogliani fu per forza espugnato..... (*si ommette il brano già stampato nel n. III del capitolo secondo*)... deponendo li testimoni che in occasione di tali saccheggiamenti ed incendi si perdettero tutte le scritture della Comunità (1) ed in ispecie il Privilegio sovramenzionato della Margarita Defois.

Si produssero pure dalla Comunità in detta Causa li deliberamenti annui delle dette Gabelle seguiti dal 1540 fino a quel tempo, e quantunque l'avv. Regio persistesse nell'addimandata inibizione, la Curia presidiale con sua Sentenza de' 5 novembre 1577, ordinò doversi mantenere la Comunità di Dogliani nel possesso o sia quasi d'impor le Gabbelle del Macello, Vino, Retaglio, minuto e del transito sulle Merci; veduta pure la supplica sotto li 22 maggio 1670 dalla Comunità presentata, sovra cui il Duca Carlo Emanuele eccitò il parere di questo Magistrato, con il medesimo Parere del 4 giugno medesimo anno, favorevole in tutto alla domanda della Comunità, in cui si enunciano gli atti e sentenza suddetti; gli altri atti avanti a detto Magistrato vertiti, le successive patenti de' 8 gennaio 1671, in vigor delle quali veduto il Parere suddetto, attese le prove e giustificazioni state al predetto Magistrato presentate, comprovanti il possesso delle suddette Gabelle, S. A. R. nonostante l'Editto stato allora pubblicato d'inibizione a chiunque possedesse tali Gabelle di ulteriormente esercitarle salvo dianzi la Camera facesse fede de' Titoli, permise che la Comunità potesse continuare nell'esazione delle Gabelle e diritti suddetti, osservando però le Tariffe che le sarebbero di tempo in tempo state spedite dalla Camera; L'interinazione Camerale delle predetti Patenti de' 28 febbraio 1675, nelle quali si enuncia la Tariffa generale stata conceduta alla Comunità per dette Gabelle sotto li 10 settembre 1670, il Decreto Camerale de' 9 agosto 1675 susseguito alle conclusioni del Patrimoniale, in virtù di cui si è dichiarato doversi osservare la disposizione de' Capitoli ivi uniti, formati dalla Comunità per l'esazione delle dette Gabelle; e veduta inoltre la Tariffa sotto li 10 dicembre 1674 da questo Magistrato formata, ed approvata in moneta

(1) La gabella sul vino era stata conceduta coll'instromento 5 luglio 1369 (cfr. il capitolo sesto, n. I).

Digitized by Google

corrente, senza però augumento di moneta per le suddette Gabelle, la rinnovazione di cui dalla Comunità Ricorrente in oggi si supplica come sopra, con le attestazioni gudiziali de' 18 passato marzo manualmente sottoscritte Greborio; la fede del medesimo giorno del Segretario della predetta Comunità Fava, da' quali Documenti si verifica il possesso della Comunità supplicante nelle predette Gabelle. Le conclusioni del Signor Vassallo De-Rossi di Monbello, Sostituito-Procuratore Generale di S. M. approvate per Decreto nostro del giorno d'oggi, sottoscritto dal Signor Collaterale Mordiglia di voto, e il tenore del tutto ben considerato, per la presente mandiamo in confermazione della preferita Tariffa de' 10 dicembre 1674, doversi fare l'esazione delle dette Gabelle nel modo ed alla ragione come segue:

Per la Gabella del Passaggio osia Transito delle Merci.

Per ogni Soma di Robe basse	s.	0	d.	6
Per ogni Soma di Robe fine	»	1	»	0
Per cadun Carro di robe	»	2	»	0

Per la Gabella detta la Traversa del Vino Forastiere

Per ogni Soma di Vino forastiere	s.	0	d.	6
Per ogni Carro di vino forastiere	»	2	»	6
Per l'entranea nel Luogo d'una Soma di Vino forastiere .	»	0	»	2
E per un Carro del medesimo Vino forastiero . . .	»	0	»	8

Per la Gabella del Vino al Minuto

Per ogni brenta	s.	4	d.	0

Per la Gabella del Retaglio

Per cadun Rubbo	s.	0	d.	10
Per ogni Barile	»	0	»	6
Per ogni Caratello di Tonina	»	1	»	2

Mandando la suddetta Tariffa da ognuno puntualmente osservarsi con le infrascritte dichiarazioni.

Rispetto alla gäbella del passaggio.

Primo - Che saranno sottoposti alla medesima tutti li Passeggieri per le Merci di loro condotta, quali dovranno consegnar fedelmente, con farne il pagamento, conciochè si abbia per commessa la contravvenzione da qualunque Passeggiere, che senza consegna nè pagamento, sarà ritrovato con le Merci in distanza di Trabucchi venti fuori di caduna delle due Porte del Borgo inferiore di Dogliani, in cui si dovrà esigere la Gabella.

Digitized by Google

2 - Che saranno liberi ed esenti dal pagamento della suddetta Gabella gli Uomini del Marchesato di Saluzzo, del Marchesato di Finale, Marchesato di Ceva, contado di Millesimo, Consortile di Novello, e Terre del suo Mandamento, e li Luoghi di Monesiglio, Bosolasco, Farigliano, Clavesana, Cigliaro, La Rocca di Cigliaro, Serravalle, La Morra, Verduno, Mulazano, Somano, Barolo, Perno, Roddo e generalmente tutte le altre Terre, nelle quali essendo istituita la Gabella del passaggio, lasciano da quella immuni, liberi ed esenti gli Uomini di Dogliani.

In riguardo alla gabella del retaglio.

Primo - Che sarà tenuto al pagamento di detta Gabella qualunque Retagliatore e Revendarolo per ogni Rubbo delle Robe di Retaglio, che venderanno al minuto, cioè da un rubbo in giù, perchè da un rubbo in su non saranno sottoposti ad alcuna consegna nè pagamento.

2 - Che la consegna e pagamento dovrà farsi alla Comunità e chi verrà deputato da essa, oppure al Gabelliere, che accenserà dalla medesima Comunità un tal diritto, realmente e fedelmente prima di esporle in vendita nelle Botteghe.

3 - Che saranno esenti dal pagamento di detta Gabella quelli che venderanno le Robe di retaglio e pane due denari meno per libbra del prezzo prescritto nelle Stanzie.

4 - Che si avranno per Robe di retaglio e soggette al pagamento per cadun Rubbo, Barile e Carattello, ed a proporzione per li mezzi Barili e quarti di Barile, le Pescarie di Riviera, si cotte che crude e di mezzo sale il Riso, l'Olio, Lardo, Formaggio, il Salazzo e Carne di Porco fresco.

5 - Che non saranno per lo contrario sottoposte alla suddetta Consegna e pagamento li Frutti, Ortaglie, Pesci freschi di acqua dolce, Butiro, Lumache, Paste di fideli, ed altre simili, Candele, Rubiole, Tome fresche non salate, e salate di fresco, o sian Tome che si portano dal Finaggio di Bene e simili.

6 - Che li Panatarii e Venditore di Pane dovranno pagare un soldo per ogni tre rubbi di Pane, con farne la Consegna, e pagamento subito cotto il Pane, avanti di venderne nè in piccola, nè in grande quantità.

7 - Che rispetto al pane bianco dovranno li Panatarii pagarne intieramente il dritto senza aver riguardo a quello, che per loro uso li fosse necessario, e quanto al pane mezzano si farà la detrazione di un rubbo, e mezzo di esso Pane in cadun mese per caduna bocca umana dalli tre anni in su.

8 - Che non si farà detrazione alcuna del dritto di Gabella alli Ritagliatori per le robe sottoposte alla Gabella sotto qualsiasi protesto che sieno per loro uso, nè per qualunque altra causa.

Digitized by Google

In ordine alla gabella del vino a minuto.

Primo - Che sarà dovuta questa Gabella per tutto il Vino, che si introdurrà nelle Osterie, Camere, Locande, Cabarretti o in Case o nelle Cantine di qualunque vendente il vino al minuto, senza veruna diminuzione, detrazione e diffalco per le genti, che li medesimi avranno in casa, dovendoli però fare la diminuzione per ciò che è necessario per le famiglie degli Osti, Cabarettieri, ecc.

2 - Che prima di introdurre Vino in Casa, saranno li suddetti tenuti a farne la consegna al Deputato o Gabelliere della Comunità.

3 - Che sarà esente dal pagamento di questo dritto il Vino adacquato, che si suole fare in casa sopra le rape, con ciò però che debba farne la consegna, senza pagamento, prima dell'introduzione.

Quando alla gabella di traversa del vino forastiere.

Primo - Che s'intenderà per forestiere il Vino non raccolto nelle Fini e Territorio di Dogliani.

2 - Che s'avrà per Contravventore chiunque senza consegna e pagamento oltrepassarà i limiti stabiliti nel Capo primo della Gabella del passaggio.

3 - Che non sarà da detta Gabella esente alcuna persona, ancorchè de' Luoghi esenti dalla Gabella del passaggio.

Quando poi a tutte le preriferite gabelle.

Stabiliamo in primo luogo per ciascun Contravventore la pena di uno Scuto d'oro, ed altra maggiore a Noi arbitraria, secondo le circostanze dei casi.

2 - Dichiariamo che venendo a spedirsi Bollette di Consegna e pagamento, debbano queste venir spedite in Carta Bollata in conformità del R. Editto 14 gennaio 1720, riguardante la Carta bollata e sotto le pene di cui in esso.

3 - Che non possono li Deputati o Gabellieri della Comunità eccedere nell'esazione dei predetti dritti, meno permettere che si ecceda sotto la pena di Scuti 25 in oro, e del quadruplo in favore della Parte, in odio di cui seguiranno le indebite esazioni.

4 - Che debba la presente Tariffa tenersi continuamente affissa in luogo scoperto ed eminente dove si farà l'esazione di tali Gabelle, affinchè ognuno possa accertarsi del legittimamente dovuto.

5 - Che siano esenti da tali Gabelle li Signori Uffiziali de' Supremi Magistrati, dichiarando perfine che alla Copia della prescritta Tariffa che verrà stampata nella Stamperia Reale si dovrà prestare la stessa fede che al proprio originale.

Dato in Torino li 23 aprile mille settecento cinquantaquattro.

Per detta Regia Camera: *L. M. Cavalli,* Segr. Sost.

In Torino nella stamperia Reale.

Digitized by Google

Le gabelle del transito delle merci e della traversata del vino forestiero davano luogo a curiose querele.

Per l'ordinario i viandanti e mulattieri dalla Riviera al Piemonte e viceversa passavano per la strada del Tanasso, fermandosi sul Rivellino di porta sottana, di rimpetto alla casa dell'Ospedale.

Se il gabelliere ivi non si trovava ad esigere, i mulattieri in presenza di testimoni deponevano la somma dovuta sopra una *battuta di muro inserviente di sostegno a detto ospedale,* e tiravano via pei fatti loro, e tanto più in fretta, se avevano per avventura dimenticato di pagare o tutta o parte della gabella.

Talvolta sopraggiungeva il gabelliere, e di quì alterchi, contese, sequestri ed arresti, in cui, come al solito, vi era un po' di torto e un po' di ragione per ciascuno: i viandanti non erano tenuti a lasciar in abbandono le loro bestie per andar ad avvertire il gabelliere a casa sua, e il gabelliere, non potendo stare giorno e notte di guardia sul rivellino di porta sottana, spesso veniva gabbato della gabella.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

Salute pubblica e Scuola

I.

Syndaci libertatis in Dogliani.

Il regolamento di polizia urbana e di igiene di adesso corrisponde in massima ai Bandi Politici di una volta, ad ottenere l'osservanza dei quali attendevano i tre Sindaci Politici o *Syndici libertatis,* nominati ogni anno dal Consiglio Generale, quasi ministri anch'essi di libertà, cioè dell'armonia della vita sociale dei cittadini, in una delle tante sue forme, per il massimo bene comune.

I Bandi Politici ad esempio prescrivevano di togliere la neve dalle contrade a semplice avviso dei Sindaci, vietavano di porre canapa nel torrente Rea di San Quirico fin oltre il prato del Convento in Cabuello, di spazzare nelle vie dopo la prima e avanti l'ultima ora di giorno, di tener letami, versar acqua, lavatoi e cloache nei siti pubblici, di trebbiare le messi sulla piazza e sui Rivellini di Porta Soprana e di Porta Sottana: ma altri provvedimenti si richiamavano in vigore o si davano ad arbitrio dei Sindaci secondo l'urgenza dei singoli casi.

Tra questi casi gravissimi erano quelli di pestilenze, per le quali nominavansi eziandio speciali commissioni di sanità.

Vigeva naturalmente con tutto il suo rigore il *cordone sanitario.*

Al *susurro di peste si proibivano le fiere e il ricetto ai forestieri sì in campagna che nel presente loco, si chiudevano tutti i passaggi e buchi delle muraglie del paese* nonchè le due porte *Soprana e Sottana,* e quella del *Ricetto* (1) e l'altra sotto alla casa di *Gabetti* (2) pure nel *Ricetto,* ponendovi apposite guardie; per una sola delle porte dei Borghi inferiori erano per-

(1) E' un resto di tale porta l'arco che unisce la casa della Cappellania Toscano, di cui è investito il Sig. Don Curti (ora il sig. Don Rolfi, *nota dell'ed.*) con quella di Celso Manzi.

(2) Oggigiorno si chiama ancora Portone del Gabetti.

Digitized by Google

messe l'entrata ed uscita dal paese e alla porta stessa vigilavano *due letterati per visitare le bollette di sanità;* veniva costrutta apposita strada nella regione Biarella per impedire che i forestieri transitassero in quella attigua al paese; si proibivano *il filar cochetti, il gittar giacigli di bigatti nel luogo e crintanie, il versare in Rea da San Quirico a San Rocco qualunque cosa che possa infettare o dar mal odore.* Così fatte disposizioni vediamo nel 1576-1577-1579-1624-1630-1631-1657-1671-1703-1721-1752, accompagnate da novene, messe, benedizioni e processioni.

Ma pare fosse spesso più la paura che il danno; però di epidemie trovai accertate:

Quella del 1631 in cui si deliberava: *di dare sepoltura speciale agli infetti appestati della Martina, di comperare calcina per purgare il presente luogo e i lazzaretti;* di far voto, come si fece mediante scrittura in pubblica piazza, *per prendere a Santi protettori, avvocati e intercessori presso Dio a nome di tutta l'università, S. Antonio di Padova, San Grato e S. Cristoforo.*

Quella del 1671, in cui è cenno di molte infermità.

Quella del 1752, in cui *per la molteplicità degli infermi e continuata mortalità si fa voto di digiuno alla vigilia della Beata Vergine della Concezione, con triduo e processione a San Quirico;* e malato era il medico, attalchè accorsero: un medico di Dogliani, che era a Cairo, ove tornò poco dopo, perchè cadutagli inferma la moglie; altro da Cherasco, altro da Mondovì ed altro da Torino; e nuovo triduo fu ordinato a San Rocco per *la maligna influenza, e il Cerusico aprì nove cadaveri per iscoprire la stessa maligna influenza,* prima volta che lessi il nome di malattia, nello scorso inverno (1889-90) famigliarissima.

Vi ha inoltre menzione di peste del bestiame.

Nel 1714 *pel morbo dell'unghia divisa,* per cui fu vietata l'uccisione di qualunque bestia bovina senza visita del Sindaco, e stabilito di far una novena, con messa e benedizione a San Rocco, e di provvederne l'Eremita *che non ha da coprirsi di una coperta di cordino o di altro di inferiore condizione e di un lenzuolo.*

Nel 1745 in cui si chiusero le vie *con rastelli* per impedire la comunicazione del bestiame, si assunse dal Comune il macello ad economia, si fece larga provvista di calce viva pei lazzaretti, interrandovi le bestie a tre metri di profondità.

Il sito che noi appelliamo oggigiorno ancora *lazzaretto* era precisamente quello che servì di sepoltura ai morti delle citate epidemie.

La Parrocchia di Castello poi aveva il cimitero ordinario *nel gerbido o fossi gerbidosi in attiguità alle muraglie del recinto del Ricetto e porta di esso loco,* e fu chiuso all'intorno con muro nel 1700 (1).

(1) Sito di detta casa di Celso Manzi estendentesi verso levante vicino al *paramuro.*

Digitized by Google

Il Borgo ultimamente seppelliva nei sotterranei della Chiesa Parrocchiale di San Paolo (1) senonchè nel 1757 essendo ripieni nè volendo il Prevosto che si trasportassero i cadaveri nel cimitero di Castello, e così fuori della sua Parrocchia, si fece un *pozzo morto* sotto i portici e avanti la porta della Chiesa stessa.

Dieci anni dopo il pozzo più non ne capiva, ed esalava odori pestiferi, onde ne furono trasportati i cadaveri nel cimitero del Castello *passando per la via del Tanasso remota e poco frequentata.*

Per molti anni si trattò la questione di un nuovo cimitero e il Prevosto di San Paolo si opponeva a che si facesse sotto la Parrocchia di San Lorenzo; finalmente il 27 marzo 1786 vi si dava principio in un campo di tavole 50 comperato dal notaio Calleri, coerenti la via di Farigliano e il venditore alle altre parti, cioè nel luogo ove trovasi presentemente, ed all'11 novembre stesso anno veniva benedetto con gran pompa dall'Arciprete di Castello senza intervento del Prevosto del Borgo.

II.

Cerusici, Medici, Speciarii, Flebotomisti.

1570. — Domanda di due Cerusici alla Comunità per avere una bottega, affinchè *si sappia ove trovarli ed essi possano prestare la loro servitù, fornire sanquisughe, ventose e tosar tutti gli uomini di Dogliani.*

1575. — Lettera del medico Pietro Malliani che tiene cavallo ed offre sua servitù al Sindaco « *e così finiendo gli bacio le mani* ».

1579, 10 maggio. — Nominato medico Francesco Pizzorno, *a cento scuti, da fiorini nove di Savoia l'uno, all'anno,* con obbligo di non allontanarsi mai nè di giorno nè di notte senza licenza dei Sindaci, e di trovarsi giornalmente *in piazza all'ora delle orine.*

1592, 15 maggio. — Eletto a medico Giacomo Pizzorno figlio del Francesco, con 900 *fiorini di langa di salario.*

1604, 15 febbraio. — Il medico Giacomo Pizzorno si ammala e si pensa a sostituirlo, ma per buona ventura guarisce e continua nella sua carica.

1640, 30 settembre. — Medico Fenocchio collo stipendio di lire 380 *e col carico di servir tutti.*

1689, 1° gennaio. — Lo stipendio del medico è portato a lire 700.

1700, 24 luglio. — Due sono i medici a lire 900 fra tutti e due.

1709. — Vi ha un solo medico colla primitiva paga di lire 700.

1728. — E' medico Francesco Innocenzo Greborio e riceve soltanto una modica indennità per la cura dei poveri fissata nel 1733 ad annue lire 40.

(1) San Paolo esisteva sulla piazza del grano e si vede tutt'ora la navata sinistra occupata dal mercato del pollame e dall'albergo dell'Angelo.

Digitized by Google

1734-35. — Due sono i medici, Greborio suddetto e Romana, e forse stufi di lavorar per la gloria, fecero lega ed ottennero dal Comune l'assegno di annue lire 750 metà per ciascuno e si obbligarono di fare una visita al giorno ai malati *di campagna* e due, una al mattino ed una alla sera, a quelli *dell'abitato,* ed a semplice richiesta di recarvisi entrambi.

Lo stipendio del medico si pagava mediante *cotizzo personale,* esclusi i non o meno abbienti: così nel 1734 il *cotizzo* fu di soldi 4, denari 8 per individuo, e nel 1735 di soldi 7 e mezzo, del che si ricava che i contribuenti furono 2250 nel 1734 e 2000 nel 1735, val quanto in cifra tonda i 4/7 della popolazione.

1736. — La lega tra i medici andò a monte, Romana si portò a La-Morra e Greborio rimase a Dogliani.

1738. — Non potendo il medico Greborio attendere a tutti, si richiama il Romana offrendogli 150 lire pei poveri.

1741. — Due continuano ad essere i medici con lire 450 caduno.

1752. — Sopravviveva il solo medico Romana il quale cadde ammalato, sicchè, come ci disse sopra (n. I di questo capitolo), accorsero da Cairo il medico Doglianese Fava, da Mondovì un secondo medico, da Torino un terzo, e quarto da Cherasco il medico Tacca.

1759. — Lo stipendio è ridotto a lire 160.

1759. — *Vi erano ab antiquo due piazze da specciario* (editto 14 aprile 1696) *e 27 anni or sono se ne istituì altra accomprata dai fratelli Giordano di Torino* (editto 18 marzo 1732), *ma poi abbandonata, i due altri speciarii cioè Girolamo Corsini e padre e figlio Guerrieri avrebbero fatto una società per unire le loro due,* e la Comunità vi si oppone, e intenta una lite, ma nell'anno successivo, per non proseguirla, delibera di comperare la terza piazza farmaceutica.

1761. — Prima nomina di un *flebotomista.*

1791. — Stipendio di lire 55 al medico Delfino per la parrocchia di Castello, e di lire 45 al medico Fracchia per quella di S. Paolo.

1798. — Stipendio di lire 200 al chirurgo pei poveri.

III.

Il Rector di scola publica *(Magister seu Rector Scholae).*

Dai *manoscritti* di PIETRO FRANCESCO ORTA, estraggo il seguente brano relativo al 1673.

« E' necessario ed utile per profitto della repubblica che si mantenga sempre un rettor di scola pubblica, che insegni alli figlioli con le lettere humane il santo timor di Dio; il che è stato consuetudine inveterata in questo luogo; dando la comunità un ragionevole stipendio, con la casa,

Digitized by Google

che resta sopra l'oratorio dei disciplinanti bianchi, propria di essa comunità, con le stanze, ed ogni altra cosa in affitto, restando solamente alla comunità l'accesso libero alla scola nell'occasione dei consigli, et all'archivio per le scritte pubbliche, et a quello d'insinuazione per gli occorrenti di esso.

Gode il rettore suddetto diverse prerogative e regaglie, come della metà del bosco, che si portano da scolari all'inverno, dei legumi, et ova cadun giovedì quaresimale, per la festa che si dà il dopo pranzo detti giorni, delle regaglie che se gli danno dalli officiali fatti il giorno di San Nicolao: un agnello alla pasqua e simili.

Con ciascun rettor di scola si fanno le capitolazioni, con qualche differenza però da esser prete, o secolare, et in occasione della ferma del sig. don Giulio Delfino di Bene, si sono scritti i seguenti patti, che devono rinnovarsi con ogni altro rettor di Scola all'avvenire, mutando solo le cose da mutare, quanto allo stipendio e dell'esser secolare.

Ad ognuno sia manifesto, che in fin dell'anno corrente, spiri il termine accordato al Sig. Giuseppe Antonio Arditi per la regenza di questa scola publica, e perciò sia necessario provvedere d'altra persona capace per tale impiego onde gli infrascritti sig. sindaci, consiglieri et agenti habbino verbalmente convenuto con il sig. D. Giulio Delfino di Bene la detta regenza di scola pubblica per anni tre prossimi avvenire, cominciando il primo dell'imminente anno 1674, e finiendi l'ultimo giorno dell'anno 1676, con l'infradescritti patti e condizioni, quali perciò si sono ridotte nella presente scrittura.

1. - Dunque il d. sig. Delfino promette di servire questo pubblico in qualità di rettor di scola, insegnando ai figlioli che anderanno ad essa, i rudimenti grammaticali, e le lettere humane, e buoni costumi, secondo la loro capacità, tanto a quelli del luogo, che figlioli habitanti senza mercede alcuna, eccetto dell'infrascritto stipendio.

2. - Pendente il tempo della sua ferma, che sarà delli predetti tre anni, dovrà fare sua continua residenza, et abitatione in questo luogo, e nella casa della comunità, tanto per uso della scola, che suo proprio della quale dovrà usarne da buono e diligente padre di famiglia, e non andare in luogo alcuno fuori, senza licenza dei signori sindaci, meno dar vacanza a scolari parimente senza licenza in scritto dei sindaci e contadori.

3. - Sarà tenuto tutti i giorni di festa di precetto, le domeniche, nel tempo delle rogazioni, ed altri giorni di divotione di questo popolo, condurre i scolari alla Santa Messa, processioni e vespri, nelle chiese dove sarà la festa, tutti i sabbati a sera all'oratione nella chiesa del Carmine, tutte le sere dopo la scola al rosario in San Paulo: tutte le domeniche dopo pranzo, od in altro tempo opportuno alla dottrina Cristiana: e la quaresima alle prediche, facendo andar i scolari a due, a due con modestia e civiltà, e facendoli stare in silenzio e divotione, specialmente nelle chiese.

Al tempo delle missioni ed altre pratiche straordinarie.

Digitized by Google

4. - Procurerà educarli con ogni discretione, insinuandogli specialmente il santo timor di Dio, proibendogli i giuochi, il bagnarsi nell'acqua l'estate, il strisciarsi l'inverno sovra il gelo, il tirar pietre, et ogni altra cosa indecente.

5. - Insegnerà scrivere diligentemente e correttamente a scolari, che ne saranno capaci, procurando di indurgli con ogni diligenza, a fugire gli errori di ortografia.

6. - Si rimetta alla sua prudenza e discretezza, il castigo de' medesimi scolari, ommettendo sovr'ogni cosa il battergli sulla testa; ma bensì di correggergli e castigargli nel resto, come le parerà spediente.

7. - Celebrerà la messa o la mattina a buonissima ora, o tardi dopo la scola, acciò non si interrompa il corso d'essa; dovendo assistervi continuamente almeno per tre ore la mattina e altrettante dopo pranzo, e l'estate un'ora d'avantaggio.

8. - Occorrendo qualche mancamento per causa di detto sig. rettor di scola, tanto nell'insegnar a scolari, che nell'altre cose, contenente nella presente scritta, che sii giustificata et approvata dal Consiglio, sarà in facoltà del medesimo consiglio di licenziarlo, e precedente avviso di due mesi avanti.

9. - La licenza si darà tre mesi avanti sia spirato il suddetto termine, tanto dall'una che dall'altra parte; altrimenti s'intenderà con firmato hinc inde un altro avvenire, e così d'anno in anno finchè finirà tal licenza.

10. - Avrà il medesimo il stipendio di lire trecento, dico 300, ducali annue, oltre l'habitatione della narrata casa, da pagarsi in due termini ripartitamente, cioè uno a S. Lorenzo, e l'altro a S. Martino di cadun anno sott'obbligo de beni della Comunità.

Il che tutto detto D. Delfino promette osservare sott'obbligo ecc. ».

Raccolgo dagli ordinati comunali alcune notizie a complemento di quanto ne scriveva l'Orta.

Si parla di scuola gratuita e pubblica, *aperta a tutti che ad essa scola piacerà andare,* come si esprime il verbale del Consiglio 2 febbraio 1580, e se ne parlava già molti anni prima, ignorandosi quando avesse avuto principio, tanto era remota la sua istituzione. E la si considerava di tale importanza, che, essendo rimasta chiusa verso la fine del 1603, la Comunità al 23 gennaio 1604 ne deliberava la sollecita riapertura, *perchè resta un vituperio che questo luogo stii senza maestro di scola, atteso che molti sono scolari di qualità.*

Il locale della scuola e l'alloggio del maestro erano nella casa comunale sopra ed in attiguità della porta soprana, e più precisamente la scuola si faceva sulla volta della chiesa dei disciplinanti bianchi (proprietà Campogrande): l'accesso, essendo il paese fortificato e chiuso, si praticava dalla via detta della Scuola (ora via della Canonica). Per la ristrettezza della casa comunale, il Consiglio si radunava nel locale della scuola e dopochè nel 1711 *si stabilì la stanza lunga per non disturbare tanto gli*

Digitized by Google

scuolari, si continuò il passaggio nella sala della scuola per recarsi a quella del Consiglio, anzi vi passavano eziandio i disciplinanti bianchi *per sonare la loro campana.* Questa campana si usava pure dagli scuolari, motivo per cui il Comune il 14 ottobre 1769 deliberava di concorrere *per un rubbo di metallo nella campana della nuova confraternita.* La Chiesa di S. Spirito lungo *la montà* serviva agli scuolari *per le spirituali esercitazioni a beneficio di loro anime ed altrui.*

Gli scuolari con vessilli pigliavano parte alle funzioni solenni, *precedendo ogni altro subito dopo la Comunità:* il 17 febbraio 1685 i Disciplinanti e le Umiliate si opposero a tale precedenza in occasione della prima messa di *Don Carlo Giuseppe Drocho,* e la Comunità e gli scuolari si astennero dalla festa.

La sorveglianza della scuola spettava ai Sindaci ed a tre Soprintendenti (16 novembre 1681). Le vacanze furono sempre il lato debole dei maestri, e giù ordinati su ordinati a ripetere di non dar vacanza che *alle feste di precetto e ai soliti giorni di carnevale e settimana santa,* e il 5 marzo 1734 si giunse persino a licenziare *i due rettori di scuola perchè diedero vacanza ai figli in più occasioni, oltrechè si vedono pubblicamente le insolenze di detti figli e massime ai divini uffici e il poco o niun rispetto che usano,* ma l'otto stesso mese, *comparsi i Rettori in Consiglio riconoscono il loro mancamento, accusandosene convinti e promettono di adempiere alle loro obbligationi, e viene loro concesso di continuare a beneplacito della Comunità.* Definitivo fu invece il congedo dato il 4 giugno 1744 al Rettore, *essendo cosa notoria essere trasceso in eccessi formidabili e scandalosi, con aver percosso e maltrattati a forza di replicati colpi di bastone diversi piccoli fanciulli, e specialmente un orfano del Vassallo Orta, il quale si trova in cura del chirurgo con febbre ardente.*

Il maestro fu un solo sino al 1680, in cui gli fu imposto di tenere un coadiutore o ripetitore, al quale affidavansi gli scuolari più piccini: d'allora in poi furono quasi sempre due le scuole pubbliche maschili, e la Comunità finì in seguito per riservare a sè la nomina d'entrambi i maestri.

La nomina del maestro talvolta cagionava acerbe quistioni: nel 1721 erano candidati due del paese, e i rispettivi fautori destarono un vero tumulto nel Consiglio al punto che i Capi di Casa decisero di chiamare un forestiero, ma passati due giorni *elessero i due del paese, sei mesi per uno per prova, indi per quattro anni un anno per uno, con obbligo di tenere il ripetitore.*

Gli scuolari davano saggio pubblico dei loro studii, ossia l'*accademia* come lo si chiama tutt'ora in alcuni istituti: e così il 30 giugno 1736 il Consiglio ordinava *la buonifica di lire 30 al Rettore D. Bruno per la spesa fatta in occasione dell'accademia dello scorso inverno.*

Lo stipendio era di *scuti 40 da fiorini 9 di Savoia per scuto* nel 1572-1580, di lire 280 nel 1658, di lire 350 col carico del ripetitore nel 1680, di lire 375 nel 1698 con obbligo di *fare gli scongiuri nei cattivi tempi,*

Digitized by Google

di lire 280 al maestro e lire 40 al ripetitore nel 1709, di lire 280 coll'onere del ripetitore nel 1720, di lire 350 nel 1730 fra entrambi i maestri tenuti per giunta a celebrare 50 messe per le anime del Purgatorio, di lire 300 al maestro con obbligazione della messa dopo scuola e di lire 125 al coadiutore nel 1735, di lire 375 al maestro e lire 150 al ripetitore nel 1751, di lire 340 al maestro nel 1795.

La istituzione delle scuole secondarie nel 1800 coi beni del soppresso convento del Carmine, schiuse un largo ed insperato orizzonte alla istruzione.

Sorvolo sugli splendori per oltre mezzo secolo del collegio-convitto doglianese, a cui convenivano da ogni parte del Piemonte e della Liguria giovani eletti, volendo io fare un semplice raffronto numerico tra la scuola elementare antica e la presente.

Per il corso adunque di parecchie centinaia di anni e a tutto quasi il secolo decimosettimo ebbimo una scuola sola e maschile che calcolo a 50 allievi, nel decimo ottavo furono due maschili con 100 allievi, alla fine del decimonono sono tredici, oltre in media tre o quattro rurali, l'asilo, le serali, le festive, con parità di trattamento fra i due sessi e con più di 1100 allievi! Che cosa sarà alla fine del secolo ventesimo?

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO

Fiere, mercati, calmieri, mercuriali carestie, usure

I.

Fiere e mercati nei secoli scorsi.

L'avv. Orta, nella vita di S. Celso, stampata nel 1667, a pag. 281, scrive di Dogliani a proposito di fiere e mercati:

« Tre fiere infra l'anno e tre mercati la settimana sembra al volgo, « della sostanza delle cose ordinariamente ignaro, che lo faccino trarie- « chire. E pure gioindo solo i Forestieri, che qui convengono a trafficare in « tai fiere le merci, e nei mercati il grano, di simil profitto, lasciano solo « ai terrazzani il strepito e la noia dei loro cicalecci. Ma quel che si rende « degno di riflessione è che gli medemi Forestieri portano via le monete, « dal suono de' quali sentono gli Habitanti notabile pregiudizio; mentre « venendo spacciato Dogliani per terra di gran traffico, molte volte vien « anco gravato a questo titolo più del dovuto ».

Ed ancor oggi vi ha di vero in tutto ciò, come è vero che a Dogliani per la sua postura, meglio che altrove, attecchirono sempre le fiere ed i mercati. Sotto il Marchesato di Saluzzo era inoltre colle sole gabelle comunali in mezzo a *stati stranieri;* sotto Casa Savoia introdotti i dazii governativi, rimase paese di confine con terre del Monferrato fino al 1631, e coi feudi imperiali fino al 1738, terre e feudi che si prestavano comodamente al mestiere di frodare le gabelle Ducali; circostanze le quali favorivano il traffico doglianese. E lo favoriva ancora la stessa Madama Reale Giovanna Battista di Savoia, la quale, avendo con editto 22 settembre 1677 proibiti *tutti i mercati di grano nelle terre e luoghi non più di cinque miglia distanti da stati foresteri, per impedirne l'esportazione, attesa la generale penuria,* eccettuava Dogliani con editto 2 successivo ottobre, confermato con altro del 28 gennaio 1679, *conchè i conducenti dovessero presentarsi all'avvocato Orta e far firmare le loro condotte di vettovaglie di grano.*

Digitized by Google

Nel *consegnamento* 18 luglio 1662, rinnovato il 28 giugno 1688 (per la morte di Carlo Emanuele II) avanti il Notaio Maurizio Anna *Commissario e ricevitore a nome di S. M. in Savigliano delle riconoscenze e consegne giurate dei beni giuridizionali, feudali, retro-feudali, enfiteutici ed altre ragioni, diritti, redditi e gabelle nascenti dal supremo dominio di detta Altezza a causa del Principato del Piemonte e Marchesato di Saluzzo*, la Comunità dichiarava, per bocca *dell'avvocato Filippo Alessandro Perno, delle nobili famiglie di Dogliani di essere in virtù di titoli e privilegi perduti nei saccheggi Spagnuoli e Francesi, conforme anche a concessioni confermate al Marchesato di Saluzzo* il 27 settembre 1589 da Caterina d'Austria Marchesa di Saluzzo, Duchessa di Savoia (figlia di Filippo II di Spagna e moglie di Carlo Emanuele I), in possesso, tra le altre cose, *del diritto di tenere tre mercati la settimana, cioè il martedì, il giobia, e il sabato, e due fiere delle di S. Matteo e di San Lorenzo.*

La Comunità passava così sotto silenzio la terza fiera accennata dall'avv. Orta, cioè la fiera d'Ognissanti, che pur realmente esisteva, e che, senza concessione sovrana, l'uso spontaneamente aveva introdotta.

Le fiere si tenevano il giorno stesso della festa del loro Santo, ma il 27 gennaio 1596 l'Arciprete di S. Lorenzo Vicario Foraneo prescriveva che per l'avvenire si facessero il giorno successivo: con ordinato 1 gennaio 1665 si stabiliva di trasportare la fiera degli Ognissanti a S. Luca *per non impedire la devozione alle anime purganti*, e il 1 gennaio 1684 si rimetteva *al dì dei morti per mancanza di commercio a S. Luca.*

Nel 1596 la Comunità fece richiesta di una fiera a S. Nicolao 10 di maggio la rinnovò nel 1722 per il 22 stesso mese, ma non le fu concessa perchè il 13 gennaio 1807 domandava ancora due fiere, l'una di S. Giovanni al 16 maggio, l'altra di S. Quirico al 15 Luglio: ciò non toglie però la possibilità che, indipendentemente da concessione governativa, le attuali fiere di maggio e di luglio abbiano avuto fin d'allora per consuetudine qualche principio.

Sta intanto che prima del nostro secolo tre sole erano le fiere legali, due fondate a titoli, quelle di S. Matteo e di S. Lorenzo, una consacrata da prescrizione immemoriale, quella degli Ognissanti.

Fra le tre, la fiera di S. Matteo era la più antica, ed anche privilegiata, giacchè per tre giorni, 21, 22, 23 settembre non si pagava gabella (art. 19 dei capitoli generali delle gabelle). Prima della fiera stessa non era mai permessa la vendemmia (ordinato 28 agosto 1593), la quale anzi talvolta era protratta fin dopo S. Michele (ad es. nel 1684) *e se qualcuno vuol vendemmiare, per necessità, qualche dolcetto od uva chieda licenza.*

I mercati furono sempre i tre accennati sopra e mentre crebbero le fiere in modo eccessivo, scomparve da forse trent'anni il mercato del giovedì.

Tale mercato fu da tempo antico il minore, e per rianimarlo, il 1° gennaio 1682 si deliberava di tenere il *mercato delle bestie, cominciando dal*

Digitized by Google

1° *giovedì di marzo fino al penultimo di giugno;* al primo gennaio 1690 si obbligavano *i particolari a condurre le loro bovine metà al primo mercato, e l'altra metà al secondo, e così di seguito alternativamente sotto pena di uno scuto di oro,* e al 2 gennaio 1691 si nominavano *due promotori del mercato per ogni quartiere.*

Ma il mercato delle bestie visse poco *per motivo di fallanze* stando agli ordinati; il 29 febbraio 1750 si propose di ripristinarlo chiedendone di concessione a S. A. R. ma poi si sospese *per mancanza di fondi;* si presentò la domanda il 27 giugno 1753, la si rinnovò il 24 luglio 1762 appoggiandola *al difetto di ingrassi e concimi nel paese che diviene sterile,* e finalmente con patente 8 settembre 1764 veniva accordato pel martedì, mediante il pagamento di lire mille. Sorse intanto questione sul luogo, chi lo voleva a porta Soprana e chi a porta Sottana; Pressenda, consigliere, preferiva alternarlo ogni anno, ma vinse la porta Sottana e fu stabilito *sotto il portone della casa di Stefano Clerico, coerenti lo stesso, la via del Carmine, l'ospedale e nel sito in faccia alla Gabella, ove cinto dal muro del Convento può estendersi sulla piazza del Rivellino per abbeverare le bestie a Rea* (ordinato 23 settembre 1764). Il 28 maggio 1778, *non potendosi il mercato del bestiame incamminare per causa di quello di Fossano,* si chiese il trasporto del mercato del martedì al lunedì (il Marchese aderì all'esenzione del pedaggio) ma nulla si ottenne per l'opposizione di Monforte che aveva il suo mercato al lunedì.

Da tempo indeterminato il Comune riscuoteva i diritti di piazza e dei banchi che poneva ad appalto, e l'Abate non poteva *nei giorni di fiera impedire la piazza nè far la frascata, nè prendere le pennaciglie spettanti invece agli appaltatori* (ordinato 2 gennaio 1584); l'appaltatore del Rivellino di porta Sottana il 24 dicembre 1672 domandò un'indennità al Comune, *non essendosi fatta la fiera di S. Lorenzo per differenze tra quei del Borgo e Castello;* i banchi si faceano infiggendo pali e piuoli nel suolo, e siccome nel 1751 si procedette *alla sternitura generale del paese, col concorso dei particolari,* il 24 luglio 1762 si ordinava di apporre *banchi con cavaletti per non guastare il selciato nuovo.*

Nel 1712 fu istituita la privativa della misura pubblica dei cereali ed ecco come:

« ... Essendosi dall'intendente Gallino depellito nell'admissione del « causato (bilancio) del prossimo scorso anno quanto da cinque anni la « Comunità era solita farvi in pagamento di messe in suffragio delle povere « Anime del Purgatorio e per la conservazione dei frutti di questo terri- « torio, acciò non venghino dette povere Anime defraudate dal pio propo- « sito, per il che si sono già dai particolari registranti di questo luogo « provati mirabili effetti per essere stati quasi esenti da tempeste pendente « detti anni cinque fa circa, in quali si sono fatti li anniversarii e fatte « celebrar dette messe come non fu nelli anni antecedenti a questi in quali « per et durante anni 12 circa continui e successivi fu trattato così mala-

Digitized by Google

« mente da orride tempeste e flagellato il finaggio e territorio di questo « luogo, per il che li poveri terrieri ed abitanti si erano ormai resi alla « mendicità, hanno ordinato di far compera di otto emine da misurare e « quattro mezze emine e quattro coppi da servirsene nei mercati, con ini- « bizione di servirsi di altre, con sopra le armi di S. A. e della Comunità, « con obbligo di dare al collettore un'elemosina, la quale servirà per le « Anime del Purgatorio e conservazione dei frutti... ».

L'elemosina era di *denari due per emina* e portavasi in piazza una bussola con l'iscrizione: « *Anime Purganti* »; si nominavano un *collettore*, che avea l'aggio del quarto aumentato al terzo (1743) e poi alla metà (1758), e un tesoriere, che impiegava il rimanente in messe funebri secondo gli ordini del Comune; al 29 aprile 1837 si cedette *il diritto delle emine in piazza* per annue lire 80 destinate al solito suffragio.

I forestieri, gli osti, i rivenditori, i commercianti all'ingrosso nulla potevano comprare finchè i privati non si fossero provvisti di quanto loro occorreva. A tal fine le merci stavano a costoro disposizione *per un'ora di orologio* (2 gennaio 1594); ma gli orologi erano già lunatici, epperciò si decide di issare banderuole, abbassandole quando i privati avessero terminato i loro acquisti (24 febbraio 1681, 5 settembre 1724, 9 gennaio 1748); e gli acquisti si poteano fare malgrado i venditori, perchè il prezzo era fisso colle *stanzie* (calmiere) e stabilito settimanalmente dagli *stanziatori su un mezzo foglio attaccato al pubblico pilastro la mattina della domenica* (art. 26 dei capitoli *sopra la gabella del Reltaglio*). Al 28 settembre 1833 si fece domanda a S. M. di abolire *detto privilegio dei privati e le stanzie per la floridezza del commercio nella bella Italia, il cui territorio ferace produce annualmente conchè alimentare abbondantemente i suoi abitatori*: l'abolizione fu approvata con dispaccio 5 ottobre successivo della R. Segreteria di Stato.

Fiere e mercati non aveano luogo durante i pericoli di guerra, di malandrini o di peste: talvolta si invigilava con uomini armati, e così alla fiera di San Lorenzo del 1794 *si nominò una pattuglia di dodici per tener d'occhio i malviventi e per altri motivi noti al Giudice* (i serpeggianti umori francesi).

Capitavano anche scioperi, tra cui quello degli osti del 1754, *con grave danno dei viandanti e mulattieri, mentre tre almeno sono necessarii;* nel 1796 erano otto le osterie: *della Posta, della Lasagna, di Spagna, dell'Albero Fiorito, delle Tre Corone, dei Tre Re, della Veneria, del Giardino;* nel 1782 esistevano: cinque fabbriche di creta in castello, undici filature con 130 fornelli; 5 fornaci da mattoni, una fonderia di bronzo, e già fin dal 1748 si era proibito *ai molti filanti di comperar bosco che scarseggia per uso dei privati.*

Digitized by Google

II.

Calmiere della Comunità di Dogliani per la carne di vitello dell'anno 1674 al 1799.

1674	soldi	2	denari	6	la libbra.	
1680	»	2	»	8	»	
1699	»	2	»	10	»	
1706	»	3	»	6	»	
1707	»	3	»	4	»	per 6 mesi da Pasqua.
»	»	3			»	per gli altri 6 mesi.
1708	»	4			»	
1709	»	3	»	8	»	
1710	»	3	»	6	»	
1711	»	3	»	4	»	
1713	»	2	»	6	»	per 6 mesi.
»	»	2	»	8	»	per gli altri 6 mesi.
1716	»	3	»	2	»	
1717	»	3			»	
1718	»	2	»	8	»	per 6 mesi.
»	»	2	»	6	»	per gli altri 6 mesi.
1719	»	2	»	10	»	per 6 mesi.
»	»	2	»	8	»	per gli altri 6 mesi.
1720	»	2	»	8	»	
1721	»	2	»	8	»	
1722	»	2	»	4	»	per 8 mesi.
»	»	2	»	2	»	per gli altri 4 mesi.
1723	»	2	»	8	»	
1724	»	2	»	2	»	
1725	»	2	»	2	»	per 6 mesi.
»	»	2	»	6	»	per gli altri 6 mesi.
1726	»	2	»	6	»	
1729	»	2	»	2	»	per 6 mesi.
»	»	2	»	2	»	per gli altri 9 mesi.
1731	»	2	»	6	»	per 8 mesi.
»	»	2	»	8	»	per gli altri 4 mesi.
1732	»	2	»	6	»	
1733	»	2	»	6	»	per 6 mesi.
»	»	2	»	8	»	per gli altri 6 mesi.
1734	»	2	»	8	»	
1735	»	2	»	6	»	
1737	»	2	»	8	»	per 9 mesi.
»	»	2	»	6	»	per gli altri 3 mesi.
1739	»	2	»	8	»	per 6 mesi.

Digitized by Google

1739	soldi	2	denari	10	la libbra	per gli altri 6 mesi.
1740	»	2	»	10	»	
1741	»	3			»	per 8 mesi.
»	»	2	»	10	»	per gli altri 4 mesi.
1743	»	3	»	4	»	
1751	»	2	»	8	»	
1752	»	2	»	10	»	
1760	»	2	»	4	»	per 2 mesi.
»	»	2	»	6	»	per gli altri 10 mesi.
1761	»	2	»	6	»	
1766	»	2	»	8	»	
1769	»	4			»	
1771	»	3	»	6	»	per 45 giorni.
»	»	3	»	4	»	per il resto dell'anno.
1772	»	3	»	2	»	per 2 mesi.
»	»	3	»	4	»	per gli altri 10 mesi.
1775	»	3	»	2	»	per 3 mesi e mezzo.
»	»	3	»	4	»	per il resto dell'anno.
1776	»	3	»	2	»	per 2 mesi.
»	»	3	»	6	»	per gli altri 10 mesi.
1777	»	3			»	per 2 mesi.
»	»	3	»	6	»	per gli altri 10 mesi.
1788	»	3	»	10	»	per 1 mese e mezzo.
»	»	4			»	per il resto dell'anno.
1798	»	8			»	
1799	»	7	»	10	»	

III.

Mercuriali diverse.

1644 - il grano vale lire 2, soldi 3, denari 3, l'emina.

1674 - il vino ordinario costa lire 1, soldi 10, la brenta - la *foglietta* o tassa dovuta a S. A. è di lire 1, soldi 12 - la gabella esatta dal Comune ammonta a soldi 4 - l'oste ha diritto al guadagno di lire 1, e così può rivenderlo a non più di lire 4, soldi 6 la brenta.

1678 - Il grano vale lire 5, soldi 5 - il barbariato vale lire 4, soldi 10 - la segala pura vale lire 4, soldi 5 - le fave valgono lire 4, soldi 10 - i ceci valgono lire 4, soldi 15 - i fagioletti valgono lire 4, soldi 12 - la meliga vale lire 3, soldi 15 - le vezze valgono lire 3, soldi 10 - i lemeti valgono lire 3, soldi 15 - S. A. concedette riso al Comune a lire 3, soldi 5 l'emina, e il Comune lo rivende coll'aumento di soldi 1, denari 6 per lira.

1695 - il fieno costa lire 20 la carra di 60 rubbi.

Digitized by Google

1704 - S. A. fece diversi quesiti alla Comunità sul prezzo delle derrate e redditi fondiarii nel decennio 1694-1703.

La Comunità rispondeva colle seguenti cifre:

Prezzo del grano, da lire 1,15 a lire 4 l'emina. — Prezzo del vino, da lire 2,15 a lire 9 la brenta. — Prezzo del fieno da lire 10 a lire 16 la carra. — Prezzo delle castagne da lire 1, soldi 3 a lire 3, soldi 10 l'emina.

I campi di 1ª qualità danno 16 emine di grano per giornata: i prati di 1ª qualità 3 carra e mezza di fieno per giornata, gli alteni di 1ª qualità brente 10 per giornata, e se bene coltivati anche 20.

1768 - il grano vale lire 3, soldi 14 l'emina, le fave lire 3, vi sono 17 panattieri.

1779- il grano vale lire 3 l'emina, le fave lire 2, soldi 18, il lardo lire 7 il rubbo.

1780 - il grano vale lire 2, soldi 18; le fave lire 2, soldi 19; il lardo lire 7, soldi 10.

1797 - il grano vale lire 6, soldi 5 l'emina; la meliga e le castagne lire 5.

1798 - il grano si paga lire 8, soldi 5 al magazzeno comunale.

1799 - è fissato il seguente calmiere:

Farina	soldi 6	la libbra
Riso	» 3	denari 6 »
Pane *in grisa*	» 4	»
Olio pagliarino	» 20	»
Lardo	» 16	»
Formaggio di montagna	» 12	»
Fieno	» 16	il rublo
Paglia	» 10	»
Vino	» 12	la pinta

1800 - il grano costa lire 20 l'emina.

1815.	Grano	L.	5,50	l'emina	Fave	L.	3,75	l'emina	Lardo	L.	10 —	il rubbo
1816.	»	»	7,50	»	»	»	5,50	»	»	»	14 —	»
1818.	»	»	6,75	»	»	»	5,90	»	»	»	15 —	»
1819.	»	»	4,50	»	»	»	3 —	»	»	»	17,50	»
1820.	»	»	3,15	»	»	»	2,15	»	»	»	15,50	»
1822.	»	»	3,50	»	»	»	2,85	»	»	»	10 —	»
1823.	»	»	4,30	»	»	»	3,20	»	»	»	10 —	»
1824.	»	»	3,60	»	»	»	2,80	»	»	»	10,50	»
1825.	»	»	3,50	»	»	»	2,70	»	»	»	10 —	»
1826.	»	»	3,60	»	»	»	2,90	»	»	»	10,50	»
1827.	»	»	3,50	»	»	»	3,20	»	»	»	9 —	»
1828.	»	»	4,60	»	»	»	3,25	»	»	»	10,75	»
1829.	»	»	4,90	»	»	»	4,20	»	»	»	10,50	»
1830.	»	»	4,03	»	»	»	3,43	»	»	»	12 —	»
1831.	»	»	5 —	»	»	»	3,50	»	»	»	12,50	»

Digitized by Google

1832.	Grano	L.	4,65	l'emina	Fave	L.	3,25	l'emina	Lardo	L.	15 — il rubbio
1833.	»	»	4,35	»	»	»	2,70	»	»	»	13 — »
1834.	»	»	4,10	»	»	»	3,20	»	»	»	13,50 »
1835.	»	»	3,25	»	»	»	2,25	»	»	»	12'50 »
1836.	»	»	5,25	»	»	»	3,95	»	»	»	13 — »
1838.	»	»	5,25	»	»	»	3,50	»	»	»	15 — »
1839.	»	»	5 —	»	»	»	3,75	»	»	»	14 — »
1840.	»	»	5,10	»	»	»	3,55	»	»	»	15 — »
1841.	»	»	4,50	»	»	»	3,75	»	»	»	12,50 »
1842.	»	»	3,80	»	»	»	2,65	»	»	»	12 — »

IV.

Anni di carestia.

Ricavo, il meglio che so, brevemente e letteralmente dagli ordinati comunali:

1592, 1° gennaio - attesa la grande carestia, per cui molti sono per perir di fame, si dà facoltà di provvedere soccorsi ai poveri.

1592, 19 giugno - lista dei sovvenuti.

1602, 6 marzo - torre grani a prestito per sopperire ai poveri.

1622, 2 marzo - compera di grani per distribuire ai poveri, attesa la carestia.

1624, penultimo di febbraio - penuria di viveri pei poveri, provvedere grano.

1641, 1, 3 gennaio - fare un fondo dei denari della Confratria e della *Dona della Pieve* per prestar grano ai poveri.

1643, 14 gennaio - per la penuria ricorrere a S. A. a fine di poter chiudere le vettovaglie, e comperarne senza pena nei paesi circonvicini.

1649, 8 marzo - attesa la carestia mutuar grano pei bisognosi.

1669, 24 maggio - pei tempi calamitosi soccorrere i poveri.

1678, 9 febbraio - per la gran penuria e gran quantità di poveri si converte tutta la dona in pane.

1678, 12 maggio - S. A. destinò a Dogliani 50 sacchi di riso a lire 3, soldi 5 l'emina, e si stabilisce di venderli ogni domenica, mercoledì e venerdì per due ore la mattina e per due ore verso sera a soldi 1, denari 6 di aumento per lira.

1686, maggio - comperare 200 sacchi di grano per distribuire a credito.

1703, 14 marzo - soccorrere i poveri per la grandine dell'anno scorso, causa di poco reddito anche nel corrente.

1709, 30 aprile - macinare e cuocere un sacco di frumento e darlo ai poveri.

1732, 27 maggio - per motivo delle miserie del luogo si sospende ogni imposizione per pagare i debiti di censi.

Digitized by Google

1734, 16 gennaio - S. M. concedette grano per sussidio ai luoghi ove manca, se ne chiedono 200 sacchi in vendita o imprestito all'Intendente di Mondovì.

1742, 1° febbraio - distribuzione, con intervento dei Parroci, di 100 emine di grano ai poveri, regalati da S. A. per la carestia.

1774, si notifica all'Intendente che mancano 700 emine di grano per sostentare il paese.

1783, 2 marzo - attese le gravi ristrettezze si chiede grano pei poveri.

1783, 29 aprile - si ringrazia il conte Corte ministro per le provvidenze date per la carestia.

1787, 25 maggio - domanda al Vescovo di tramutare le 100 emine grano lasciate da Ludovico Perotto in un capitale di lire 300, e di distribuirne gli interessi ai poveri.

1794, 23 dicembre - ricorso al Vescovo per distribuire ai poveri la somma destinata alla predica quaresimale.

1797, 17 giugno - provvedere grano e farne un magazzeno, affinchè non manchi per la popolazione.

1797, 3 dicembre - S. M. largisce 100 sacchi di grano ai poveri a lire 6 l'emina, con obbligo di andarlo a prendere a Mondovì.

1798, 12 febbraio - ricorso umiliato a S. A. per avere grano per tre mesi, stante i soprusi e fermenti della popolazione.

S. A. ne concede, e lo si vende a lire 8, soldi 5 l'emina al magazzeno, ogni mercoledì, alle persone più bisognose munite di un biglietto che il Giudice firma il lunedì.

1798, 2 maggio - si chiede grano all'Intendente.

1798, 18 maggio - grandi soprusi, esclamazioni e inquietudini per mancanza di grano.

1800, maggio - il grano vale lire 20 l'emina.

V.

Dai manoscritti di Pietro Francesco Orta.
1671 - 1672

« 1671, Settembre 28 - Luna come si dice di Agosto nell'ultimo quarto di essa è caduta molta quantità di neve nel luogo e finaggio, a segno che nel quartiere di Casale, Martina e Pianezzo ve n'era circa un mezzo raso.

« Dicembre 26 - Giorno di S. Stefano si è giocato al pallone in piazza, essendo totalmente asciutto et il tempo sereno.

« 1672, gennaio 14 - Sino a questo giorno l'inverno è stato bellissimo senza neve, hoggi ha cominciato a nevicare un puoco.

« Aprile 17 - Domenica giorno di pasqua è nevicato gagliardamente con freddo grande, essendovi venuto in Pianezzo mezza gamba di neve, e pure tutto l'inverno è stato senza nevi ».

Digitized by Google

Duecentoventidue anni addietro adunque già i proverbi popolari ora fallivano ed ora non; si avverò quello della *sulet a natal e a pasque il tisuinct,* fu smentito l'altro che le stagioni siano regolate dalla luna.

Nel bisogno irresistibile di chiacchierare sempre per diritto e per rovescio su tutto e su tutti, l'argomento più innocuo è quello del tempo; ma pure il tempo se ne sente dire di ogni colore: stagioni fuori di posto, tempo pazzo, tempo birbone, ecc.

Ed egli se ne infischia e ripete le sue bizzarrie quando gli garba.

VI.

Usure passate.

Non è credersi che nei tempi addietro si nuotasse nell'oro, vi sarà stato qualche marsupio di più, nascosto per la diffidenza, ma la moneta era scarsa, preziosa e non la merce usuale di adesso.

Pochi allora i bisogni, soddisfatti quasi in paese: nelle annate buone abbondanza di cereali, di vino e non in proporzione di contante per difetto di commercio: l'eccedenza dei generi in natura mitigava alquanto l'asprezza delle successive fallanze, senza impedire però le frequenti carestie.

Oggi tutto si tramuta più prontamente in moneta, la quale prontamente anche si spende per aver cose importate meglio confacenti ai bisogni nuovi, raffinati, moltiplicati: se i raccolti vanno bene, i denari sfuggono egualmente bene; se i raccolti vanno male si risente bensì troppo presto la penuria dei denari, perchè da mattina a sera dobbiamo mettere mano alla borsa, ma più miti rimangono il disagio e l'usura.

Pei gravi infortuni sofferti dal 1536 al 1552 Dogliani tolse denari a mutuo con interesse dagli *hebrei di Bene;* non rintracciai il saggio, così salato però da determinare una lite a Saluzzo, che durava ancora al 13 aprile 1560, quando una lettera *ai molto nobili Sindaci miei onorevoli di Dolliano del vostro minor fratello* avvocato Reynero invitava *ad accomodarla per consiglio dell'ill.mo Sig. Presidente.*

Nel 1589 il limite, dirò legale, concesso all' *hebreo Emmanuele di Camerino,* residente a Dogliani, era del 20 %, ma chi sa fin dove si andava in contrattazioni clandestine!

All'otto marzo 1640 *Bartholomeo Perotto presta alla Comunità lire* 600 *tra argento e* 21 *brente vino dolce valutato lire* 200 *per mandare a Bene al reggimento del Sig. Cervantes.*

Al 17 aprile successivo la Comunità *delibera di pigliar nuovi denari a mutuo, e se non si trovano una catenella di oro da Matteo Cappa e vino e rivenderlo anche con perdita di* 1/4 *o di* 1/2 *per brenta;* al 24 agosto stesso anno cerca *ancora denari e in mancanza vino a lire* 8,50 *la brenta.*

All'11 aprile 1643 il marchese per essere pagato *del tasso* e del *fodro* dovutogli dalla Comunità, le impresta gioie, che essa manda ad impegnare

Digitized by Google

a Torino: al 24 agosto la Comunità bandisce un prestito di denari o vino o gioie o grano.

In migliori acque non si trovavano le altre parti del marchesato di Saluzzo, perchè *Soa Ecc.a il signor della fitta vicerè de qua da monti* in seduta 2 agosto 1587 della Congregazione dei Comuni ordinava che li *hebrei prestando dinari al paese pei soldati che sono in guarnigione per servitio di Soa Maestà non pigliaranno d'interesse più de vinti per cento.* Che cosa mai avranno preso a chi compieva servizi estranei a Sua Maestà?

La Congregazione dei Comuni si rivaleva poi in modo singolare sui lauti profitti degli usurai e così in seduta 16 agosto 1599, ratificato il donativo di ventiquattro mila ducatoni, offerto a Carlo Emanuele I (per veder sloggiate le sue soldatesche del Marchesato e per l'esenzione da altri oneri) ne accollava otto mila *ai particolari inquisiti o inquirendi di usura cioè che havranno prestati dinarii ad eccessivi interessi cioè da dodici per cento in suso, et fatto altri contratti illeciti.*

Ed anche S. A. sottoponeva con una commissione inquirente vagante di paese in paese a processi e multe gli usurai, ma la Congregazione in adunanza 20 dicembre 1605 ne prendeva le difese, chiedendo l'inibizione agli agenti fiscali di oltre molestarli conforme ai privilegi concessi più volte da S. A. Serenissima al Marchesato e in altra adunanza del 24 settembre 1621 ricorreva al Duca perchè fosse mantenuta l'autorizzazione di imprestar denari al 10%, *siccome utilissima al servitio di S. A. sendo difficile di potere negli occorenti provvedere denari e quella soccorrer con prontezza.*

Digitized by Google

CAPITOLO UNDECIMO

Parrocchie, pievi, conventi, confraternite e processioni

I.

I nostri Vescovi.

Il documento più antico che io mi conosca al riguardo è la bolla di Urbano II Papa.

Urbanus Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Franconi, il quale era il Prevosto della Canonica di Oulx; e siccome il Prevosto con tal nome fu soltanto nominato nel 1091, la bolla non può avere una data anteriore. Urbano confermava alla Canonica di Oulx tutti i diritti, decime e possessioni che aveva, tra cui: in Albensi Episcopatu... ecclesiam Sancta Mariae in potestate Dolianae, che è poi l'attuale Chiesa dell'Annunziata, proprietà Montaldo (Ulciensis ecclesiae Chartarium animadversionibus illustratum - Augustae Taurinorum Thipis Regiis MDCCLIII).

Dogliani adunque era ascritta alla Diocesi di Alba, a cui si suppone appartenuta fin dal primo avvento del cristianesimo nelle Langhe.

Vi apparteneva ancora nel 1479, quando Ludovico II marchese di Saluzzo con lettere 6 maggio approvava la fondazione del convento dei Carmelitani, e nel 1480, quando Pietro Del Carretto dei marchesi di Savona, vescovo di Alba, dava la sua autorizzazione alla fondazione stessa con decreto 17 giugno.

Ludovico II già vagheggiava di rendere il suo marchesato indipendente da Vescovi di città soggette ad altri sovrani, per togliere di mezzo le cause di frequenti contrasti e scandali, ma, venuto a morte il 27 gennaio 1504, non potè eseguire il progetto.

Sua moglie Margherita di Foix, reggente il marchesato per il figlio minore Michele Antonio Ludovico, si adoperò vivamente al medesimo intento presso la Corte Romana, ed ottenne l'erezione di un vescovato a Saluzzo, a cui si sottoposero tutte le terre del marchesato, e così Dogliani passava dalla Diocesi di Alba a quella di Saluzzo.

Digitized by Google

Primo vescovo di Saluzzo fu Gio. Antonio Della Rovere, savonese, di anni 22, nominato nel 1511; dopo otto mesi vi rinunciava, e gli succedeva il fratello diciottenne Sisto Grosso, ma nè l'uno nè l'altro posero piede a Saluzzo, inviandovi da Roma un amministratore.

I vescovi posteriori si recavano ad abitare a Saluzzo, venendovi solennemente ricevuti e così:

Nel 1516 Giuliano Tornaboni, fiorentino, il cui cappellano Raffaele Manutio tentava invano di ripigliarsi dal Convento la dotazione della Maria Incoronata, istituita da Giovanni il Grande nella parrocchia di S. Lorenzo (cfr. in questo capitolo il n. VI).

Nel 1530 Alfonso Tornaboni, fiorentino.

Nel 1546 Filippo Archinto, milanese.

Nel 1556 Cristoforo Archinto, milanese.

Nel 1556 Gabriele Cisano, pisano.

Nel 1568 Giovanni Maria Tapparelli dei signori di Lagnasco, che il 29 luglio 1570 scriveva ai sindaci e consiglieri di Dogliani, esortandoli ad esonerare il convento dai tributi e firmandosi quale *vostro buon amico*: a lui ricorre la Comunità il 18 febbraio 1580, perchè *i curati trascurano i loro doveri.*

Nel 1581 Luigi Pallavicini dei marchesi di Ceva.

Nel 1583 Antonio Pichot, francese, che autorizzava nel 1592 la nomina di San Paolo a protettore di Dogliani, e per farsi meglio capire, vi spediva l'arcidiacono, il 9 marzo 1593, *a ragionar quattro parole in Consiglio* sullo Stato deplorevole della parrocchia di S. Quirico (cfr. qui sotto, il n. IV).

Nel 1602 Giovanni Giovenale Ancina di Fossano, che l'anno dopo venne in visita pastorale a Dogliani, e mercè l'opera del teologo Perotto, con istromento 17 febbraio 1604, mise fine alle controversie tra le due parrocchie (vedi sotto il n. II); si elevò nel 1869 per cura del Prevosto Drochi una statua in San Paolo all'Ancina e ben a ragione, se in seguito fu riconosciuto degno dell'onor degli altari. Dopo la morte dell'Ancina cioè nel settembre 1605, Dogliani avea ospite S. Camillo de Lellis (vedi sotto il n. VIII).

Nel 1608 Ottavio Viale, torinese, che con decreto 3 dicembre stesso anno permetteva l'erezione dell'Ospedale coi beni della Confratria di Santo Spirito (vedi sotto il n. VII), e con sentenza 13 febbraio 1610 respingeva la domanda della Comunità, perchè i padri del Convento dovessero continuare a recarsi ogni giorno in castello a celebrare una messa alla cappella del marchese (vedi sotto il n. VI).

Nel 1627 Agafilo Solaro di Moretta.

Nel 1629 Giacobino Marengo di Mondovì.

Nel 1636 Pietro Bellino di Ivrea.

Nel 1642 Francesco Agostino della Chiesa dei Conti di Cervignasco; assistette il 22 settembre 1647 all'atto di donazione fatta dal teologo Ottavio Surdi alla Comunità delle reliquie di S. Celso, e al loro solenne tra-

Digitized by Google

sporto dalla Chiesa del Carmine alla parrocchia di S. Lorenzo; i sindaci gli domandarono un cappuccino per il quaresimale del 1661, il Vescovo offerse un domenicano, e i sindaci risposero: *poichè non vuole che venghi un cappuccino staremo senza.*

Nel 1664 Carlo Piscina, saluzzese; in occasione di sua visita pastorale a Dogliani, con ordinato 23 maggio 1666 si deliberava, di dare 35 lire al giorno al protonotario Caldera prevosto di S. Paolo, *pel mantenimento del vescovo e 19 persone dil seguito; e ciò solamente per le persone umane nel numero che saranno, per le bestie la Comunità vi provvederà.*

Al 20 giugno successivo si ricorse a S. A. perchè *proibisca al vescovo di far preti senza consenso della Comunità, mentre così ha promesso, ma fa il contrario.*

Orta nella vita di San Celso scrive: « al presente habbiamo veduto « seder in quella cattedra (vescovato di Saluzzo) il merito e la saviezza nella « persona di Monsignor Carlo Piscina cavalier Gran Croce e Signor di « Pagno; Prelato che oltre alle riguardevoli qualità della nascita e dei co- « stumi, sì soavemente esprime i suoi concetti e si aggiustatamente regola « gli affari della sua Diocesi, che nella sua Bocca sembrano havervi l'Api « di Pindaro stillato il Miele della facondia e nella sua Idea quelle di « Platone formati i Favi della Prudenza.

Nel 1668 Nicola Lepori napoletano, venuto a Dogliani in agosto o settembre 1670, poichè il 25 agosto si accettò *l'obblazione del Signor Giuseppe Miriale di ricevere Monsignor, facendogli le spese, cioè: L. 1,50 caduno per la prima tavola, L. 1 per la seconda, e soldi 12 per cadun cavallo, con L. 25 di anticipata e con i vetturini a carico dello stesso Sig. Miriale* e al 23 settembre fatto il conto *la spesa per Monsignore rilevò a L. 229 soldi 7.*

Cercò in tale occasione di comporre le gravi contese fra i Confratelli bianchi ed i neri, e poscia mediante un decreto del 29 aprile 1671 determinava le norme per l'alternata precedenza, con minaccia di interdetto alle confraternite, e di scomunica ai privati, ma purtroppo con scarso risultato.

Tornò nel 1675 per la visita alla parrocchia di Castello e l'11 maggio l'arciprete Demagistris conveniva colla Comunità *il prezzo di L. 40 al giorno, con cui esso si cariga non solo della spesa ma anche del pagamento del fitto, pece e ferratura dei cavalli, et ogni altra cosa dipendente.*

Nel 1688 Michele Ludovico Tevenardi, saluzzese, che visitava Dogliani l'anno dopo, *previo imbianchimento di S. Paolo* (vedi sotto il n. IV). La Comunità voleva che i preti pagassero pure le imposte, e il sindaco Giuseppe Costamagna, il giudice avv. Bartolomeo Palloretti, il suo segretario Giuseppe Teodoro Fenocchio, ai primi di agosto 1693 recatisi alla cascina di don Gio. Francesco Ludovico Miriale, *ivi volontariamente et con opere di fatto aperto l'uscio della stanza ove si trovava il raccolto del grano pervenuto da beni di suo patrimonio, che sono sacchi 17 e più, quello esportavano.* Fecero causa comune col Don Miriale, il Prevosto dei SS.

Digitized by Google

Quirico e Paolo Francesco Perno, e i sacerdoti Giovanni Francesco Cerri, Giacomo Seghesio, Carlo Antonio Miriale, Giulio Antonio Bocco, Carlo Costanzo Costamagna, Carlo Costanzo Romana e l'abate don Gio. Agabio Appiani, e ricorsero al Vescovo Tevenardi, che con decreto 26 agosto 1693 inibiva la Comunità di molestare i ricorrenti, e le ordinava di restituire il grano sotto pena di scomunica, salve legittime cause in contrario da farsi valere a termini di giustizia.

Nel 1698 Carlo Giuseppe Morozzo di Mondovì, a cui nel maggio 1699 si reclamava *avendo i Parroci preso l'abuso e novità di farsi dare una tarchia non meno di una libbra nelle sepolture dei cadaveri sì piccoli che grossi.* Nel maggio 1702 lo si manda *a complimentare a Carmagnola perchè non venga a Dogliani, attese le miserie di questo Pubblico e divertisca la visita che intende fare; il 6 settembre, siccome il Vescovo vuol venire, si delibera se nessuno lo vuole spesare di fargli le spese, pregandolo di doppie dieci atteso la stato deplorabile per l'avvenuta tempesta non potendo far le ingenti spese dell'altra visita;* il negozio andò un pò per le lunghe e solo al 3 aprile 1703 stabilivasi *la spesa della visita di Monsignore d'accordo col medesimo in L.* 240, e pare che realmente abbia ritardato fino a quest'anno a venire, essendovi un suo decreto 17 maggio datato da Dogliani, con cui, fra le altre provvidenze, vieta l'ammissione di consorelle nubili alla compagnia di Sant'Elisabetta.

Nel 1729 Giovanni Battista Lomellino da Carmagnola annunciava la sua visita pastorale e la Comunità il 20 agosto 1730, gli risponde che le torna assai gradita e gli offre un regalo di L. 150; al 28 è già a Dogliani, e regola la distribuzione dei redditi di San Spirito (vedi nel capitolo XII il n. II).

Nel 1741 Giuseppe Filippo Porporato dei Marchesi di Piasco; lo si pregava nel 1746 *di differire la sua visita al 1747 per le fallanze, guerra e carestia,* ed egli aderiva; ne fece una seconda nel 1750 (vedi sotto il n. VI); avendo nel 1759 delegato il teologo Fantaguzzi per la visita a Dogliani, la Comunità gli scrive *non essere questo pubblico al caso di prestargli assistenza,* e il Vescovo venne in persona, e fu allora che « sprofondò in San « Paolo la pietra delle sepolture dei confratelli, e una figlia vi cadde per « una gamba; coperta con tavole si proseguì la funzione, ma nel penul- « timo giorno della visita sprofondò affatto onde ne usciva un gran fetore, « e Monsignore, della stessa sera, fece trasportare il Sacramento nella Chiesa « nuova dei disciplinanti, dando, per ristabilire la parrocchia, tre giorni » che duravano poi fino al 20 febbraio dell'anno seguente. Al 27 dicembre 1760, essendo la chiesa di San Quirico senza rettore, si supplicava il Vescovo a voler concedere il permesso di porvi *un eremita colla facoltà di collettare.* Le tombe in San Paolo e la necessità di un Cimitero tennero in lungo dissidio la Comunità ed il Prevosto (vedi il capitolo IX, n. 1) finchè Monsignor Porporato nel 1781 pronunciava l'interdizione della Parrocchia, nè più volle rievocarla.

Digitized by Google

Nel 1783 Giuseppe Gioachino Lovera da Savigliano, che al 21 febbraio 1786 toglieva l'interdetto a San Paolo, purchè si desse tosto principio al camposanto, ed intromise l'opera sua di concordia nella fusione delle confraternite in una sola, a cui preferì fosse dato il nome di *SS. Nome di Gesù*, a vece di *Sacro Cuore di Gesù* (vedi sotto il n. XI).

Nel 1803 Carlo Vittorio Ferrero della Marmora da Biella, ultimo nostro vescovo Saluzzese, perchè Dogliani era aggregata l'anno 1805, alla diocesi di Mondovì, e con lui terminano le mie ricerche episcopali negli ordinati del Comune.

E se la mutazione di Diocesi fosse avvenuta cinque anni prima, avremmo avuto un vescovo doppiamente nostro, ossia un doglianese, voglio dire Giuseppe Maria Corte, fratello del gran Cancelliere (cfr. il capitolo XIV, n. I).

Nacque a Dogliani il 9 dicembre 1727, canonico a Torino, poi vescovo d'Acqui, e infine di Mondovì ove fu apostolo di pace e di carità nell'infausto triennio 1798-1800 e morì il 25 dicembre di quest'ultimo anno. Egli amava molto Dogliani, e volentieri vi veniva, specie quando vi si trovava la di lui famiglia a villeggiare. Nel discorso profferito il 22 pratile, anno XIII (11 Giugno 1805) all'apertura del Collegio dal prof. P. Giulio Craveri (in Saluzzo nella stamperia di Giuseppe Bodoni), vidi ricordati i due fratelli Corte: « Oh! se fra noi vivessero ancora quei due grandi perso-« naggi e di ben grata memoria concittadini, che tanto già desiavano ve-« dere fra voi un sì vantaggioso stabilimento, di qual verace letizia com-« presi non sarebbero nel veder felicemente appagati i loro voti: parmi li « vedrei ora in questo Tempio soavemente contenti far plauso alla vostra « bella sorte e per consolazione bagnar di pianto le gote ».

E poichè sono per via, indicherò ancora i successori al Corte nel Vescovato di Mondovì.

Gio. Battista Pio Vitale mondovita, eletto nel 1805.

Gaetano Buglione dei conti di Monale, eletto nel 1824.

Gio. Tomaso Ghilardi di Casalgrasso eletto nel 1842.

Placido Pozzi di Villanova eletto nel 1873, del quale ho sempre presenti al pensiero le parole, semplici e sublimi ad un tempo come quelle dell'Evangelio, dette in Dogliani all'inaugurazione dell'attuale Ospedale, la nuova casa del dolore e della carità.

[Giovanni Battista Ressia di Vigone, eletto nel 1897].

II.

Appunti storici sul Beato Ancina e sulla sua visita Pastorale a Dogliani.

Si ricava dalle *Memorie di Dronero e della Valle di Maira* del Barone Manuel di S. Giovanni (Torino, 1868, presso la tipografia Subalpina), che il Venerabile Gio. Giovenale Ancina fu promosso al Vescovato di Saluzzo

Digitized by Google

il 15 marzo 1603, e morì il 31 agosto 1604 e ne fu stampata la vita nel 1671 a Roma. La *Gazzetta Piemontese* del corrente anno, N. 63, reca: che l'Ancina nacque a Fossano il 19 ottobre 1545; fu consacrato Vescovo di Saluzzo il 5 marzo 1603, e morì il 31 agosto 1604 avvelenato da tale, che egli aveva acerbamente rimproverato per il modo di vivere troppo scandaloso.

Nei libri degli ordinati del Consiglio Comunale di Dogliani si legge:

29 Aprile 1603.

PROPOSTA.

« Si ha nova che ben presto deve qua giunger il M. R. Vescovo di « Saluzzo in visita pastorale, perciò se sarà bene che per parte della Comu- « nità, sendo la prima volta, che li usi qualche cortesia...

RISOLUZIONE.

« E' stato ordinato che sendo questa la prima volta senza alcuna con- « seguenza e senza pregiudizio delle ragioni della Comunità che se gli faccia « la spesa modesta e che perciò si eleggano persone, ecc.

20 Ottobre 1603.

PROPOSTA.

« Perchè al certo deve giunger il Monsignor R. di Saluzzo Ancina « in visita e perciò si farà delle spese se sarà bene eleggere qualche persona...

RISOLUZIONE.

« E' stato ordinato che tenghino buon conto della spesa che si farà « per Monsignore e siano letti.....

Con decreto 10 febbraio 1604 il Vescovo Ancina nominava arbitro il Doglianese Don Giovanni Antonio Perotto Carmelitano « (Sacrae Theo- « logiae Doctorem ac in istudio taurinense lectorem S.A.S.) quod multoties « oriebantur disceptationes et controversiae inter R. D. Annibalem Taccam « Archipresbiterum ejusdem loci Doliani Rectorem Ecclesiae Parrochialis « S. Laurenti sitae in recepto seu burgo castri vicinalis et R. D. Luchinum « Papam Rectorem Ecclesiae Beatorum Quirici et Pauli ».

Il Teologo Perotto pose fine alle differenze che riflettevano il regolamento dei confini territoriali delle due Parrocchie, specie perchè l'Arciprete di Castello sosteneva spettargli giurisdizione *in medietate burgorum inferiorum* (1) e il Parroco dei Ss. Quirico e Paolo opponeva che il possesso di tale giurisdizione era sempre stato contestato.

(1) Il Borgo inferiore era diviso in due, quello della Porta Soprana e quello della Porta Sottana. Il mezzo dei due borghi si trovava nella parte orientale dell'attuale piazza Carlo

Digitized by Google

Fu stipulato atto pubblico di transazione, in data 17 febbraio 1604, il quale così comincia:

« Instrumentum actum extra moenia burgi Doliani videlicet in aula « majore Conventus.

« Universis sit notum quod diebus elapsis *I. et R. D. Iuvenalis An-* « *cina, prout suo munere incumbebat, venerit in praesentem locum Doliani* « pro visitandis Ecclesiis ac provvedere aliis necessariis pro diuturno culto « et salute animarum ».

Con ordinato 18 febbraio 1604, il Consiglio Comunale di Dogliani deliberava di ricorrere al I. e R. Vescovo di Saluzzo, perchè *i due Rettori delle Parrocchie avevano fatto novità nella loro divisione contro le consuetudini ed usanze antiche senza chiamare la Comunità nè Parrocchiani, il che riescirebbe in pregiudizio delle ragioni della Comunità e Parrocchiani e maggiori potrebbero poi essere in avvenire.*

Non trovai altre notizie nell'archivio Comunale di Dogliani.

III.

I nostri parroci.

Dalla cortesia dell'arciprete di S. Lorenzo D. Gio. Battista Serraglia, Vicario foraneo, e di don Michele Gardone economo dei Ss. Quirico e Paolo, ebbi i dati seguenti:

Arcipreti di S. Lorenzo.

1° Freylinus da Carmagnola 1351
2° Aymerius 1380
3° Pizzornus forse da Dogliani 1416
. . . . . .
4° Annibale Tacca da Mondovì 1576
dopo 52 anni di parrocchia vi rinunciava.
5° Vincenzo Tacca da Mondovì 1628
6° Carlo Girolamo Demagistris da Monforte 1657
7° Alessandro Zocca da Castiglione Faletto 1711
8° Giacinto Manuelli da Dogliani 1745
9° Giacomo Demagistris da Isola Bella 1774
10° Giuseppe Bracco da Clavesana 1809
11° Sebastiano Garelli da Villanuova di Mondovì . . . 1852
12° Gio. Battista Serraglia da Chiusa Pesio 1886
[13° Cristoforo Gastaldi da Chiusa Pesio . . . . 1908]

Alberto, e siccome la famiglia Saluzzo *Domina Doliani*, benchè risiedesse nel Castello, aveva possessioni sulla piazza stessa, si spiega, a mio avviso, la giurisdizione ivi esercitata dall'Arciprete della sua residenza, malgrado che fin dal 1552 essa avesse totalmente ceduto il feudo.

Digitized by Google

Prevosti dei Ss. Quirico e Paolo.

1° Luchino Papa, viveva nel 1604

2° Antonio Gavarino id. 1613

3° Bartolomeo Perotto da Dogliani, prese possesso l'otto agosto 1828, e morì il 2 giugno 1633.

4° Giacinto Caldera da Dogliani, giureconsulto, protonotario apostolico, e vicario generale di Alba, prese possesso l'otto agosto 1653, e rinunciò alla fine di aprile 1654; ritornò dopo un anno e morì il 7 aprile 1688; avendo anni prima già di bel nuovo rinunciato alla parrocchia.

5° Francesco Zugano di Mondovì venuto il 23 luglio 1654, tenne il posto pendente la prima assenza del Caldera.

6... Passeri di Dronero resse la Parrocchia dopo la seconda rinuncia del Caldera, ma poco dopo si allontanò, pare, per i torbidi del paese (1).

7° Francesco Perno da Dogliani entrato il 6 agosto 1672, morto il 25 maggio 1696.

8° Pietro Antonio Drochi, forse di Bonvicino, succeduto al Perno il 2 settembre 1697.

9° Gio. Francesco Cerri da Dogliani, immesso in possesso il 1° gennaio 1698, morto il 12 luglio 1704.

10° Tommaso Carta avv. di Dronero dal'11 di settembre 1704 alla metà di aprile 1712, in cui rinunciava.

11°... Ferri, veniva l'11 aprile 1712, rinunciava alla fine del 1715.

12° Giovanni Chiaffredo Machiera da Busca, fece la sua entrata alla fine di marzo 1716, rinunciò sullo scorcio del 1740.

13° Giuseppe Cappa Teologo da Dogliani, insediato il 21 dicembre 1740, morto all'11 dicembre 1747.

14° Filippo Romana teologo da Dogliani, prese possesso il 18 febbraio 1748, morì il 5 luglio 1787.

15° Giuseppe Armandi da Dronero, venuto il 4 novembre 1787, morto il 19 luglio 1800.

16° Gio. Battista Cauda da Dogliani, entrato a possesso al 19 ottobre 1800, morto il 6 aprile 1827.

17° Vincenzo Garrone da Ceva, venne il 17 aprile 1728, rinunciò al 15 settembre 1834.

18° Pietro Antonio Fenoglio di Villanova di Mondovì, venuto il 5 luglio 1835, morto il 17 luglio 1854.

19° Cav. Carlo Alfonso Drochi da Murazzano, venuto il 29 giugno 1857 morto il 9 febbraio 1879.

20° Sebastiano Marenco da Lequio-Tanaro, venuto il 16 novembre 1879, morto il 3 aprile 1892.

---

(1) Avvertirò che in quel torno erano acerbissime le contese tra le confraternite, e tali da spaventare ben altro che i Passeri!

Digitized by Google

21° Nicolao Veglio da Saliceto, di cui è prossima la venuta, [rinunciò nel 1907, essendo stato nominato canonico arciprete della cattedrale di Mondovì].

[22° Giovanni Battista Cipelletti, da Mondovì, entrato a possesso il 12 aprile 1908].

IV.

Chiesa Parrocchiale dei Ss. Quirico e Paolo nel Borgo Maggiore.

E' opinione comune che una chiesa dedicata a S. Quirico non sia mai esistita nel borgo maggiore, spiegandosi il titolo della sua Parrocchia col dire, che il nome di S. Quirico ricorda semplicemente l'antichissima Parrocchia sul confluente dell'Argentella e della Rea.

Invece spigolando negli ordinati comunali, dei quali i più vecchi risalgono al 1545, trovai che in tale epoca non esisteva alcuna chiesa di San Paolo, e la chiesa Parrocchiale eretta nel borgo maggiore si chiamava per l'appunto di S. Quirico, ed era posta nelle vicinanze dell'attuale vicolo omonimo.

Ma la chiesa di S. Paolo era esistita molto prima, e quella di S. Quirico poi fu ridotta nel 1584 in tale stato, che fu presentata al Parlamento una supplica *per la ricostruzione della Chiesa di S. Paolo, giovandosi di quanto vi è ancora in quella di S. Quirico* (cfr. nel capitolo VII il n. II).

Nel 1592 *sulla proposta del padre Cherubino quaresimalista e attesa la carestia, fu eletto San Paolo a protettore del paese, scegliendo l'ultimo di giugno per farne la commemorazione con processione,* e al 9 marzo 1593 desiderando l'arcidiacono delegato dal Vescovo *ragionar quattro parole in Conseglio* vi fu ammesso, e vi si parlò precisamente della ricostruzione di S. Paolo.

San Quirico trascurato deperiva a vista, talmentechè nel 1594 *se ne calarono i coppi e copersero le muraglie del coro,* e nel maggio stesso anno si deliberò di prelevare per la fabbrica di una nuova Parrocchia *cento scuti sulla contribuzione fatta dalle terre delle Langhe per gli Spagnuoli.*

A questo punto si accalorano le discussioni sul luogo e modo di ricostrurre la nuova Parrocchia, si nominano commissioni su commissioni, si stabilisce di far venire ingegneri e allestire progetti, si minaccia di *compellire* il Vice-Curato di S. Quirico perchè tiepido anzichenò, ma intanto S. Quirico rovina completamente nel 1604 e il Borgo rimane senza Parrocchia.

Finalmente il 7 aprile 1614 si accettò la proposta della Confraternita della misericordia e di S. Gio. Battista Decollato, ossia dei *confratelli negri,* di ricostrurre S. Paolo nel suo sito antico aggiuntovi quello del suo oratorio, ma la fabbrica non si cominciò che nel 1617 e fu coperta nel 1618

Digitized by Google

ed appellata dei Ss. Quirico e Paolo, attrribuendosi ad essa *le pennaciglie della piazza, non nominandosi l'abate* (cfr. nel capitolo VII il n. VI).

Addi 4 marzo 1619 si stipulava un instromento rogato Cappa tra la Comunità e la Compagnia della Misericordia, dal quale apprendiamo che S. Paolo era esistito da tempo antichissimo e per tradizione si riteneva che fosse stato Chiesa Parrocchiale, che il nuovo ebbe un'area formata per 3/4 dal sito dell'antico e per 1/4 dal sito proprio della Compagnia, cui fu concessa la facoltà di *erigersi un oratorio sopra il portino che si è fatto nella facciata al di sopra della porta grande della Chiesa, e di alzare un altare nella stessa.*

Nel 1622 si fanno la volta e *le banchette pubbliche per evitare quistioni,* nel 1626 il campanile, nel 1657 la Comunità toglie due banchi posti dal Parroco, sostituendoli *con una o due cadreghe comode,* nel 1682 S. Paolo minaccia già in qualche parte, nel 1689 è imbiancato per la venuta del vescovo, nel 1703 si fa trasportare il pulpito *vicino ai gradini del Sancta Sanctorum malgrado l'opposizione del Parroco,* nel 1737 si dà licenza al Parroco *di istituirvi la Via Crucis essendo in Dogliani il R. Padre Deodato da Cuneo Guardiano del Sacro Ritiro di Busca,* nel 1750 sono cambiate le *banchette* in banchi *col concorso dei particolari che scelgono il posto,* nel 1758 il Marchese chiede ed ottiene dalla Comunità il primo banco, a destra; nel 1772 S. Paolo minaccia di bel nuovo *e vi piove come in istrada,* nel 1781 è interdetto perchè *le sepolture sono ripiene,* nel 1788 si decide d'allargarlo cogli oratorii della *Misericordia e di S. Elisabetta.*

Al 5 germile anno 9, era repubblicana (26 marzo 1801) è decretato il trasporto della Parrocchia dei Ss. Quirico e Paolo nella Chiesa del Convento del Carmine; al 6 nevoso anno 13, era repubblicana (27 dicembre 1804), è autorizzata la demolizione di S. Paolo per farne una piazza; ed oggi di S. Paolo non rimane sulla piazza del grano che la navata sinistra (cfr. nel capitolo IX il n. I).

V.

Pieve di S. Maria in Dogliani.

La bolla di Urbano II, che si presume del 1091 (vedi sopra il n. I), ce la dà dipendente dalla canonica d'Oulx a cui era stata donata dai marchesi di Susa, padroni di Dogliani. Bonifacio marchese del Vasto, al principio del secolo seguente, conquistava Dogliani e sottometteva la pieve di S. Maria all'abbazia di Ferrania da lui fondata in Cairo, e infatti in un privilegio del 1120 di Callisto II papa alla canonica d'Oulx, non si fa più menzione della chiesa di S. Maria in Dogliani (Ulciensis ecclesiae chartarium).

Cairo toccava al figlio di Bonifacio, detto Enrico il guercio, marchese di Savona, i cui discendenti, col titolo anche di marchese del Carretto cioè

Digitized by Google

Manfredino ed Ottone padre e figlio, con instromento 12 ottobre 1322 rogato dal notaio Guglielmo Gallina di Gorrino, confermato con altro 11 successivo novembre rogato dal notaio Guglielmo Laurenti di Carmagnola, alienarono tutti i loro feudi e possessioni e diritti, e così anche Cairo, a Manfredi IV marchese di Saluzzo. Manfredi IV di Saluzzo a sua volta, con instromenti 7 ed 8 febbraio 1337, rogati nel castello di Dogliani dal notaio Giovanni Isderario di Alessandria, vendeva pressochè per intiero quanto aveva come sopra acquistato, compreso Cairo, a Ottone e Giacomo Scarampi di famiglia astigiana, arricchitasi nei negozii di banca, cambi e dicesi anche, nelle usure (Braida, *Cortemilia e le Langhe* - Tipografia Bressa in Savigliano, 1877).

In tal guisa il patronato dell'Abbazia di Ferrania del Cairo e dell'annessavi pieve di Dogliani perveniva agli Scarampi, coi quali il nostro Comune sostenne lunghissime liti, come appare da due volumi esistenti nell'archivio ed intitolati: *atti di liti per i beni della pieve.*

Si legge nel primo volume un decreto 15 febbraio 1576 di Gio. Maria Tapparelli, vescovo di Saluzzo, che conferma ai Sigg. Lazzaro e Gio. Guglielmo fratelli Scarampi patroni *ecclesiae ruralis sanctorum Petri et Pauli de Ferrania sitae in finibus dicti loci Cayri* i diritti sulla Pieve di S. Maria di Dogliani, e nello stesso decreto è trascritto un altro in data 22 marzo 1575 di Vincenzo Marino vescovo di Alba, da cui dipendeva Ferrania, il quale riconosceva già a Lazzaro e Gio. Guglielmo Scarampi il patronato dei Ss. Pietro e Paolo di Ferrania e delle Chiese e dei beni aggregativi.

Tolgo da quest'ultimo decreto i dati seguenti:

« La chiesa di Ferrania fu fondata e dotata con istromento 28 dicembre « 1097 dai marchesi Bonifacio ed Enrico fratelli, Sigg.i di Cairo ».

Bonifacio ed Enrico, anzichè fratelli, erano zio e nipote, cioè l'Enrico era figlio di Manfredo fratello di Bonifacio stipite dei marchesi del Vasto (Braida, op. cit.).

« Una bolla di papa Innocenzo III del 7 luglio 1210 unisce alla chiesa « di Ferrania diversi beneficii, tra cui *simplex beneficium Plebis S.tae* « *Mariae in finibus Doliani* ».

Non è escluso però che l'unione fosse avvenuta prima, e la bolla semplicemente la confermasse, o sanzionasse uno stato di cose di lunga data.

« Altra conferma dell'unione in discorso si ha nella bolla 27 settembre « 1245 di papa Innocenzo IV, un'altra in quella dell'8 ottobre 1461 di papa « Pio II, che ne commetteva l'esecuzione all'arciprete di Millesimo, da cui « si pronunciava in proposito il 25 febbraio successivo, ed altra infine nella « bolla di Papa Sisto IV del 30 maggio 1483. Certo Manfredo Roetum, « con instromento 19 gennaio 1253, faceva donazione di una terra alla « pieve di Dogliani annessa alla chiesa di Ferrania ».

Le secolari controversie fra Dogliani e gli Scarampi ebbero due oggetti sostanziali:

pagamento dalla pieve della *dona* ossia dell'annua prestazione di due o

Digitized by Google

quattro sacchi di grano, di due o quattro di fave e di due o più rubbi di carne porcina da distribuirsi ai poveri di Dogliani;

immunità della pieve dalle imposte, carichi ordinari, straordinari, militari e simili, cui assoggettavasi tutto il territorio.

I beni della pieve erano di oltre 300 giornate in due cascine, la soprana e la sottana, date di regola in affitto, e Dogliani, massime nelle annate tristi, non poteva capacitarsi che un lontano e sconosciuto abate godesse una cospicua rendita, senza contribuire in modo alcuno ai bisogni, alle spese, alla sicurezza del luogo.

Tutto il marchesato di Saluzzo reclamava al re di Francia contro le immunità pretese dagli ecclesiastici, e otteneva parzialmente ascolto come da lettere patenti 7 maggio 1562 e 2 giugno 1563, le quali però non valsero a finire le molte liti vertenti, tra cui quella di Dogliani contro gli Scarampi avanti la senescalia di Saluzzo, nella quale invano il Ludovico Birago governatore aveva tentato un compromesso il 25 aprile 1563 (cfr. nel capitolo XIII il n. I).

Ludovico Birago cercò di troncarle con suo decreto 19 settembre 1565, ordinando che gli ecclesiastici fossero equiparati agli altri sudditi pei beni loro patrimoniali, e pei beni dei beneficii pagassero soltanto i carichi regii e militari indicati nella dichiarazione unita al decreto, già emessa dal vicerè maresciallo di Bordiglione il 4 febbraio 1563, e tali carichi pagassero a tenore di *registro, intiero* se il reddito era notevole e l'investito non risiedeva e non *prestava servitù* nel territorio gravato, e altrimenti *ridotto della metà, del terzo* e più o meno in proporzione della tenuità dei proventi e dell'opera impiegata per il pubblico vantaggio.

Ma la lite tra Dogliani e gli Scarampi durava ancora nel 1750, in cui si fece un'inchiesta testimoniale *hinc et inde,* e dalla deposizione di Giuseppe Basteri fattore rileviamo, che nel 1555 la plebania era goduta da *certo Luggio di Mondovì a nome di uno chiamato Anthonio Rossignu francese di quel tempo governatore di Cortemiglia.*

Pochi anni dopo il 1570 la lite fu assopita, essendosi forse le parti acconciate a qualche equo temperamento.

Nel 1616 fu ripigliata dall'abate Gio. Guglielmo Scarampi, con intervento del patrimoniale ducale per l'interesse che vi aveva il fisco, e andò via proseguendosi fino al 1670, con alternata fortuna e con diverse tregue.

La Comunità lamentava la perdita dei suoi titoli e documenti, e con rotulo monitoriale dato in Roma da papa Urbano VIII addì 13 aprile 1635, si ingiungevano tutti coloro che ritenessero o sapessero ove esistevano i titoli e documenti anzidetti a rimetterli o manifestarli alla Comunità sotto pena di scomunica.

In un atto senza data, firmato *Avv.to D.co Vassallo* di riassunzione della causa avanti la Camera dei conti, Dogliani affermava che la pieve era stata libera dai saccheggi delle soldatesche francesi, grazie alle forti con-

Digitized by Google

tribuzioni sopportate dalla Comunità, « più che in detta litis pendentia « quando la Corte Reale habitava nella città di Chierasco (*probabilmente all'epoca del trattato di Cherasco 6 aprile* 1631, *complementare di quello di Ratisbona 2 ottobre* 1630) fu in essa « profferta sentenza dall'Ill.mo e « Reverend.mo Monsignor Nuntio ivi anche residente, per la quale in « contradictorio iudicio furono condanatti li Sig.i Scarampi verso detta « comunità provvisionalmente durante la litte pagar li carrighi reali e milit- « tari, già essa pubblicata fu la minutta o sia originale di tal sentenza con « arte ritiratta et anullatta da terze persone, instanti gli agenti anche per « interporre persone ecclesiastiche a favore et richiesta di essi Sig.i Sca- « rampi, il tutto in preiudicio delle raggioni di detta Comunità ».

Con instromento 4 gennaio 1670 rogato Nielli notaio a Dogliani si veniva a transazione, per cui gli Scarampi cedevano alla Comunità il quinto dei beni della pieve catastati, e in compenso gli altri quattro quinti si dichiaravano esenti da ogni imposta e carico, ed esenti anche gli affittavoli o massari del pievano da ogni tassa, eccettuati *il cotizzo personale e giogatico fissati a quattro bocche umane e due paia buoi* per cadune delle due cascine: la Comunità rinunciava inoltre alla *dona, e in caso non si potesse estinguerla, il Sig. Abbate scaricandosi la sua coscienza ne incariga quella dei sig.i agenti di detta Comunità presenti et avvenire*: la transazione infine era subordinata alla condizione del beneplacito del Sommo Pontefice e dell'interinazione dai magistrati del Piemonte.

Non essendosi ottenuto il beneplacito e l'interinazione, con instromento del 29 successivo maggio, si stipulava un'altra transazione in Cairo nel palazzo dei Sigg. Abate Antonio Maria, marchese Maurizio e conte Pietro Francesco Scarampi, col quale, tenuta ferma l'immunità delle imposte e dei carichi nel modo sopra spiegato, ristabilito l'obbligo del pagamento della *dona*, a vece della cessione dei quinto dei beni, l'abate Scarampi ne avrebbe pagato il valore in lire 3650 in quattro anni al S. Martino di ogni anno, conchè però la somma pagata si impiegasse nel riscatto dei censi dovuti dalla Comunità, con subingresso dell'abate nei privilegi ed ipoteche dei creditori a garanzia di ogni molestia futura.

L'abate Scarampi in atto pubblicato 14 dicembre 1674 rogato Nielli in Dogliani, riceveva quitanza dalla Comunità a saldo delle lire 3650.

In forza delle transazioni e della quitanza ora accennate pare che avrebbe dovuto cessare ogni litigio tra Dogliani e gli Scarampi: invece rinacque la causa più accanita che mai, accusandosi gli Scarampi di aver usato frode e dolo nelle intervenute convenzioni.

In comparsa 29 ottobre 1694 il patrimonio ducale deduceva all'abate Scarampi, tra gli altri, i capi d'interrogatorio o *posizioni* come si chiamavano, che io qui riassumo:

1° che questi riteneva i titoli antichi di erezione dell'abbazia di Ferrania e le scritture delle cascine della pieve di Dogliani, e in ispecie un'or-

Digitized by Google

dinanza senatoria del 1616, o sapeva dove esistevano, nè le produceva perchè favorevoli alla Comunità.

2° « che sa benissimo si come tanto il fu abate Giò. Guglielmo, quanto « gli altri Sig.ri che sono stati di casa Scarampi hanno particolarmente « dal principio di questo secolo in qua havuto sempre grande prepotenza « nel luogo di Dogliani ».

3° « E particolarmente hanno havuto in ogni tempo persone nel con« siglio molto accreditate, luoro adherenti, e che ragiravano et hanno ragi« rate le cose del pubblico a piacere di detto sig. abate Giò. Guglielmo e « poi degli altri sig.ri abati che sono stati di casa Scarampi ».

4° « che quando sono seguiti li trattati nei quali è stato convenuto che esso « rispondente dovesse rimettere un quinto delle cassine e beni di si tratta « alla Comunità, fece vedere dette scritture a' suoi avvocati, onde fu cre« duto che un simil aggiustamento fosse di evidentissima utilità ad esso « abate ed altrettanto danno alla Comunità ».

5° « che esso sig. abate non ha fatto alcuna diligenza imaginabile a « Roma ad effetto di far approvare detta transazione, et anzi ha tacciuti ed « occultati li sud.ti documenti, coi quali resta evidente la raggione della « Comunità di collettare le dette cassine e beni, et fatte parti contrarie a « detta transazione ».

6° « che detto abate et antecessori hanno affettato in ogni tempo di dar « in affitto le cascine della pieve alle persone più accreditate e potenti di « Dogliani con aggi ed avantaggi considerabili nel fitto ad effetto che questi « facessero declinare gli agenti di comunità dal far le parti necessarie per « la consegutione dei carighi ».

7° « e di fatto gli affittavoli di dette cassine da anni 50 e più in qua « sono sempre statti sindici, consiglieri ed amministratori della Comunità, « o congionte et associate con li medesimi affittavoli, a qual effetto dovrà « nominare per nome e cognome detti affittavoli ».

8° « che quando hanno detto abate e suoi antecessori scoperto che alcuni « di comunità havevano animo di intraprender di far pagare li carrighi « per detti beni, hanno procurato subito di guadagnarlo acciò desistesse ».

9° « che nel 1670 vedendo che il Patrimoniale haveva positivamente « abbracciato di appoggiare le ragioni del Registro, subito detto sig. abate « interpose persone che sotto pretesto d'accordare il quinto di beni fece « in modo che la Comunità cessò di valersi dell'opera del Patrimoniale ».

10° « che sa benissimo che tanto li trattati quanto la conclusione del« l'aggiostamento seguito nel 1670 fu che la Comunità dovesse havere un « quinto libero e franco delle cascine e beni, e questo quinto era di un « valore di lire 12 mila e più ».

11° « che il supposto che non si fosse potuto ottenere da Roma il « beneplacito è statto un puro pretesto per togliere indirettamente alla Co« munità il beneficio della transazione con darli tre quarti di meno di ciò « che aveva giudicato detta transazione ».

Digitized by Google

12° « che sopra la supposizione di far approvare da Roma detto ag-
« giustamento vi sono diverse lettere scritte al sig. abate da chi faceva le
« parti in detta città di Roma, da quali si ricavava che benissimo si sarebbe
« ottenuto il beneplacito apostolico quando si fosse voluto rappresentare
« il vero stato del negozio ».

E via di questo passo in trent'un capi di interrogatorio.

Va da sè che l'abate Scarampi sosteneva precisamente il contrario, e più tardi, cioè in comparsa 5 settembre 1714 deduceva a sua volta *posizioni* alla Comunità per stabilire: *che particolarmente dopo la transazione del 1670 esso abate aveva sempre goduto i beni della pieve liberi da ogni imposta e tassa, e che la lite si era mossa per suggestione di persona poco affetta all'abate, senza il concorso e l'approvazione del popolo, nè di tutto il consiglio, essendo voce e fama pubblica che detti beni erano ab initio, e dovevano essere immuni.*

I volumi degli atti che si conservano in archivio finiscono col 1716, e non si può da essi conoscere quando e come la lite abbia avuto termine.

Nell'archivio della confraternita dei disciplinanti bianchi rinvenni una *capitolazione* in data 27 agosto 1687 stipulata fra il priore Gio. Antonio Orta, rappresentante dell'abate Scarampi, e Francesco Rocha, mastro da muro di Cherasco, per la nuova fabbrica della chiesa della pieve.

Farà li coperti a pavione per le tre cappelle e portico conforme anche quello della chiesa più alto a otto angoli, e se li darà la montada più dell'ordinario osia quarto, conforme marca il disegno, perchè così lo richiede il luogo e sito.

Mi sembra che da ciò si ricavi l'epoca, a cui rimonta la costruzione della chiesa attuale della pieve o dell'Annunziata.

Dissi sopra che non risulta dagli atti di lite degli Scarampi del Cairo, esistenti nell'archivio comunale come la lite stessa sia finita.

Però gli ordinati ci apprendono che la pieve continuò a corrispondere regolarmente ogni anno la *dona* alla Comunità, cioè due sacchi di grano, due sacchi di fave e due rubbi di lardo per distribuire ai poveri.

Invece non trovai più documento alcuno comprovante, che la Comunità pretendesse il pagamento dei tributi dalla pieve; o meglio nei registri catastali principiati nel 1789 e finiti nel 1793 esiste la colonna: *Commenda della pieve* con giornate 304, tavole 34, piedi 3 *immuni*, e giornate 18, tavole 69, piedi 9 *allodiali* cioè soggette alle imposte; erano immuni i beni che si ritenevano come provenienti dalla fondazione e donazione degli antichi marchesi e così in origine feudali, erano allodiali gli altri comprati posteriormente dagli abati.

Vuolsi tener presente che Cairo, al pari degli altri feudi imperiali, non fu definitivamente acquistato che da Carlo Emanuele III in forza del trattato di Vienna del 18 settembre 1738, e non è probabile che si facesse così presto pesare sui nuovi sudditi il nuovo dominio.

Digitized by Google

D'altro canto negli stati di Savoia le immunità invocate dagli ecclesiastici erano larghissime, cagionando numerose querele, ed il Governo doveva perfino frenare l'arrendevolezza della Comunità (non però di Dogliani) nell'aderire alla costituzione di patrimoni dei chierici, oltre il bisogno, con danno dell'erario, perchè esenti da imposte (manifesto 17 dicembre 1699).

Vittorio Amedeo II, dietro accordo con Papa Benedetto XIII, con editto 24 Giugno 1728 ordinava che i patrimoni da assegnarsi per l'avvenire ai chierici, pagassero le imposte, e ne rimanessero esenti quelli per l'addietro costituiti; similmente si assoggettavano da quel giorno ai tributi tutti i beni ecclesiastici, che in virtù di leggi promulgate vi erano già tenuti nel 1620, condonando il non pagato nel tratto di tempo intermedio.

Vittorio Amedeo III con R. patenti 17 Giugno 1783 cominciò a sottoporre tutti i beni ecclesiastici senza distinzione, (meno le Parrocchie e le Chiese con cura d'anime) ai due terzi dei tributi per 14 anni; e con altre patenti 2 ottobre 1792, li sottopose al tributo intiero per vent'anni, obbligando anche le Parrocchie al concorso nelle spese locali; e ciò tutto col consenso della Santa Sede.

In tal modo i beni della pieve entravano nel diritto comune, ed una riforma, malgrado tante ostilità e le minacciate scomuniche tenacemente propugnata per circa 300 anni da Dogliani, veniva finalmente introdotta in tutto lo stato sabaudo colla firma di un doglianese, il Conte Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino gran Cancelliere di Vittorio Amedeo III.

Le leggi 8 germile, anno IX (29 marzo 1801) e 3 messidoro, anno XII (22 giugno 1804) sopprimevano le cappellanie laicali e i benefici semplici, qual'era la pieve, dichiarandone i beni di libera spettanza dei patroni, mediante l'adempimento dei pesi, e il pagamento *del triplo tasso*.

Intanto la pieve dagli Scarampi passava al marchese Vittorio Seyssel d'Aix e di Sommariva, che, qual suo privato dominio, la vendeva con atto 31 dicembre 1809 rogato Gatti notaio a Torino; parecchi furono i successivi proprietari, ma rimasero sempre nuclei principali: la *pieve sottana* (proprietà Montaldo), la *pieve soprana* (proprietà Bosio), da cui staccavasi fin d'allora la metà dei beni per formare la cascina detta *Casanuova* (proprietà Gabutti).

La *Plebs Sanctae Mariae in potestate Dolianae* andava e finiva ben lontana dalla sua origine; essa destinata nei tempi oscuri ad elevare le menti ed i cuori dei più rozzi, dei più derelitti.

Ma la modesta sua chiesa durerà ricordo fra i più antichi della nostra fede e della nostra storia, mèta di gioconde e pensierose passeggiate nella pittoresca valle di Rea, amica fedele fino agli ultimi istanti al doglianese che parte, prima a farsegli incontro col festoso bacio del ritorno.

Digitized by Google

VI.

Convento del Carmine.

Giovanni il Grande, investito del feudo di Dogliani, ampliatone il castello, posta residenza nel castellaccio, volle avere una Cappella ed un Cappellano di proprio patronato.

Eresse la Cappella nella chiesa di S. Lorenzo, *in fronte all'ala destra entrando per la porta grande, coll'altare maggiore di fianco e il campanile alle spalle, dedicandola al glorioso nome di Maria Incoronata,* e nel 1338 le fece donazione perpetua di canoni enfiteutici e di beni *alla martina.*

Gotifredo, figlio di Giovanni il Grande, con instromento 1° ottobre 1356 con testamento 30 gennaio 1362, accrebbe la dotazione della Cappella, obbligando il Cappellano a celebrare diverse messe funebri per il testatore e suoi predecessori e a distribuire ai poveri grano, vino, pane e fave cotte; se il Cappellano non adempiva i pesi, era privato dei redditi a favore dell'Arciprete di S. Lorenzo, se anche questi li trascurava gli sostentrava la Comunità tenuta a mantenere un cappellano.

Gio. Battista Saluzzo, consignore di Dogliani, con atto 21 marzo 1449, rogato Barboto, regalò alla Cappella la di lui quota *di* 32 *parti una* sulle decime che si pagavano alla Comunità.

Arcello Saluzzo, consignore di Dogliani, con testamento 28 aprile 1450, lasciò alla Cappella *cento fiorini e stara* 24 *vino bono et sufficiente e stara* 36 *frumento puro et netto* da prendersi sulla di lui porzione di decime di Dogliani all'epoca del raccolto, prescrivendo che due fossero i cappellani oltre un chierico e si celebrassero messe funebri per lui testatore, per suo padre Emmanuele, per lo zio Giovanni e per Gotifredo.

Costanzo ed Emmanuele, figli di Arcello, tentarono di ripigliare i beni della Cappella, *perchè siccome feudali non se ne potea disporre a di lei favore e perchè d'altronde non si adempivano gli oneri* (veramente fu sempre nominato un solo cappellano), ma ebbero la peggio in forza di sentenza arbitrale 31 agosto 1456.

Avendo il padre Fassino volontariamente smessa la qualità di cappellano, Costanzo ed Emmanuele il 16 settembre 1461 investirono della Cappella il padre Costanzo Barboto di Dogliani, sacerdote regolare dei Carmelitani, e fu allora che sorse nei Signori di Dogliani e a poco a poco si maturò il pensiero di fondare un Convento del Carmine, cominciandolo coi beni della Cappella; pensiero recato poi in effetto per opera speciale del *padre Giacomo Mosso lettore di Sacra Teologia e figlio del Convento del Carmine di Vercelli* venuto a predicare a Dogliani nella quaresima del 1479, *mostrando di essere di gran talento, religioso ed abile.*

Spinte o sponte padre Barboto rinunciò alla Cappella con atto 16 aprile 1479 a favore dell'*abile* padre Mosso; i consignori di Dogliani, salvi

Digitized by Google

i diritti patronali, si affrettarono a dare il loro consenso a che il patrimonio della Cappella servisse per la fondazione del Convento; Ludovico marchese di Saluzzo con sue lettere 6 maggio 1479 approvava il tutto, ordinando in pari tempo che il Convento sorgesse, *come avea indicato il di lui architetto Tomaso Sardo, fuori delle mura del borgo inferiore negli airali e prati di Cabuello, e non in Castello, ove molti lo volevano perchè vi esistessero la Cappella cui erano annessi i pesi e miglior aria;* la marchesa Isabella di Saluzzo con sue patenti 16 settembre 1479, concedeva ai Carmelitani di costringere i possessori di beni, vicini al luogo dell'erigendo Convento, a venderli o permutarli con esso e *di questuare per la sua fabbrica.*

Il Vescovo di Alba Pietro del Carretto dei Marchesi di Savona « Comes, Abbatiaeque et Monasterii S. Quintini de Spigno Savonensis Dioecesis perpetuus Commendatarius » con decreto 17 giugno 1480 autorizzava la fondazione del Convento, e il 26 successivo agosto si ponevano le prime pietre dai Padri Mosso e Bosio, dai Parroci, dal Vicario, dai Sindaci, dai Consiglieri, dalla Gente d'armi del Marchese e dalla Compagnia della B. V. del Carmine.

La Chiesa del Convento aveva da principio una sola navata a nudo tetto, colla parte verso ovest destinata a coro; si formò poi a nord la navata destra con cappelle di privati; nel 1599 si fece il soffitto; nel 1643 fu alzata di *un trabucco unendovi il chiostro a sud* (attuale atrio del palazzo comunale) qual navata sinistra, in cui furono erette altre cappelle di privati; nel 1645 fu coperta una volta in muratura. Il campanile era *posticcio sulle muraglie,* poi si costrusse a canto del coro e si elevò nel 1692 fino al piano delle campane e si condusse a compimento nel 1721, quale ricordiamo di aver visto ancora pochi anni or sono.

Il Convento si fabbricò pure a più riprese, con diverse *ali di chiostro* formanti i tre lati di un rettangolo: il lato mancante era quello verso est; il lato nord, dopochè un claustro si mutò in navata sinistra della chiesa, era formato da un'ala più angusta addossatasi alla navata stessa. *Ma essendo il Convento mal fondato e senza alcuna finezza di bon disegno ruinava quasi tutto nel 1699 e si diè principio ad una nuova fabbrica di un'ala sola* (com'è ora), giovandosi in parte dell'antica, che si estendeva fino al sito della scala attuale, e costruendo nuovo affatto il resto a occidente di tal sito. *Ma sempre senza disegno di ingegnere e solo di qualche frate che non avendo mai visto i canoni dell'arte si figura senza studio di esserne maestro, per cui si è lasciato il claustro antico e terreno assai stretto e basso dovendo discendere due gradini ed oscurata la Chiesa.*

Nel 1750 sul piano dell'architetto G. G. Plantevi (1) si fecero la scala attuale (che prima esisteva nell'attiguo locale ad ovest ridotto poi *a scal-*

(1) Autore del palazzo Cavour e di quel capolavoro che è il palazzo Saluzzo Paesana in Torino.

Digitized by Google

daccio per l'inverno), e il portico, il fienile e la camera per il servo dietro la Chiesa.

Chiesa, convento, cortili, giardino, orto, prato e campo, erano cinti tutto all'intorno e corrispondevano alle proprietà di oggi del Comune, della Parrocchia, Bosone, Barberis, Bella, Gabutti colla via provinciale che le tramezza e fiancheggia, e con parte delle odierne piazze di S. Paolo e del Revellino, dalle Ripe a Rea: il muro di cinta del giardino rimpetto alle case Basso e Bruno era stato nel 1782 innalzato a muro di palazzo a tre piani, ma rimase semplice muro perchè i Padri non avevano altro di mira che di torsi la noia della vista sul loro giardino da dette case: fu atterrato, non è molto tempo, per il prolungamento della piazza di S. Paolo.

La pace e la solitudine claustrale non salvarono i Padri dal trovarsi impigliati in litigi e beghe a destra ed a sinistra.

E per i primi coi Signori di Dogliani, che non avevano dismessi al Convento tutti i beni della Cappella, e il 16 gennaio 1483 si nominava ad arbitro il Dottore in leggi e vicario del marchese di Saluzzo Giorgio Chiesa, il quale, recatosi sul luogo, diede sentenza definitiva il 10 settembre successivo, con piena soddisfazione delle parti.

Escì poi fuori nel 1517 *certo prete chiamato Raffaele Manutio cappellano di Monsignor Vescovo di Saluzzo a pretendersi cappellano della Maria incoronata nella Parrocchia di S. Lorenzo, stata invece annessa al Convento, ma con breve di Monsignor Spinola cappellano del Pontefice e definitore del Sacro Palazzo in data* 3 *settembre* 1517 *fu messo a tacere per sempre.*

Venne pure la volta della Comunità, e qui bisogna udire le due campane: cioè gli ordinati Comunali, ove il più spesso non si parla del Convento che per garrire, ed i manoscritti del Convento, ai quali i Padri non sapeano per l'ordinario confidare altro di meglio, che le amarezze del loro cuore verso mezzo mondo.

Eccone alcuni tocchi.

Campana del Comune.

La Comunità volea soggetti ai tributi i beni del Convento, e fece la sorda per un bel pezzo alle lettere dirette in contrario ai Sindaci, dal *melior vostro amico* Birago governatore luogotenente di Saluzzo, e dal *vostro buon amico* il Vescovo di Saluzzo; infine poi Carlo IX re di Francia il 13 giugno 1572 concedeva l'esenzione al Convento, perchè i beni erano in origine feudali.

La Comunità il 25 marzo 1579 deliberava di *ricorrere in Alessandria dal superiore Carmelitano contro i Padri, che trascurano il servizio;* così pure il 6 aprile 1580 *mancando nel Convento religiosi ed esperti;* ed il 25 febbraio 1592 si rivolgeva addirittura al nunzio del Papa, affinchè i *Padri facessero il loro dovere o fossero cambiati,* e nel 1614 e nel 1630

Digitized by Google

ordinava di far venire un cappuccino da *Carruco o da altra banda per il quaresimale, non adempiendosi dai Padri alla loro obbligazione.*

Si protesta il 13 novembre 1642 perchè il Convento fu sottoposto a quello di Torino, mentre è più antico e può reggersi da sè e deve mantenersi indipendente.

Al 25 luglio 1644 si fa una elemosina ai Padri perchè aveano allargata ed innalzata la Chiesa, e il 23 gennaio 1661 si revoca altra elemosina, che si era promessa per il campanile nuovo, perchè i Padri non l'avevano ancora cominciato.

Sorsero differenze tra i Padri e il Parroco di S. Paolo per la predica dell'Annunziata, e il Consiglio in seduta 10 maggio 1694 delibera: che la facciano un anno i Padri, e l'altro il Parroco, e per il primo decida la sorte *e in caso di rifiuto si faccia da chi non rifiuta.*

I Padri si arricchivano e troppi diventavano i beni esenti da imposta, e quindi il 2 maggio 1713 si ricorre a S. A. *per inibizione ai notai di rogare atti di alienazione di beni al Convento.*

Al 15 marzo 1749 i Padri *propongono di fare le scuole, insegnando terza, umanità rettorica e filosofia a lire* 150 *annue per soggetto,* e la Comunità accetta, ma la cosa rimase un pio desiderio; al 16 maggio dell'anno dopo il Comune concede, a titolo precario, al Convento la facoltà di immettere il condotto sotterraneo del suo giardino nel Revellino di porta sottana.

Nel 1772 essendosi appianato il Revellino per fare la piazza, la Comunità invano chiese ai Padri la rimozione del condotto che la deturpava: da ciò una lite accanita, a cui nel 1782 si aggiunse l'altra per il muro a forma di palazzo rimpetto alle case Basso e Bruno, che il Comune sosteneva eretto in parte sul suolo pubblico e restringente il letto del Tanasso.

Gli animi doveano essere assai concitati ma il più inviperito fu il Padre Lanzavecchia che *pubblicamente ha dato di asini e boricchi ai Consiglieri.*

Il Comune rappresentò il fatto al Conte Corte ministro, e il 1° dicembre 1788 il padre Lanzavecchia intervenuto in seno al Consiglio rilasciava la seguente dichiarazione scritta: *Cum ab alto demandatum fuerit coram vobis sistere me debere, administratores, propter nonnulla verba dura contra administrationem vestram prolata, id circo ea vere protulisse fateor, sed alia permulta inconsulte praecipitanter protulisse, rogo itaque vos obtestorque ut pro vestro onore et mea iustificatione subscrivere faveatis.* I Consiglieri non capirono subito il latino, ma passati alcuni giorni fecero nuovo ricorso al ministro, ed allora il padre Lanzavecchia scrisse una lettera di scusa esplicita ed in italiano.

Campana del Convento.

I Padri pigliavano man mano nota delle persone e famiglie ritenute o sospettate per loro nemiche, e queste erano fra le più ragguardevoli del paese: nel 1525 i Padri Enrico, Leone e Ludovico solevano recarsi di notte

Digitized by Google

tempo nella casa dei Signori... per trattenervisi alquanto, e furono bastonati, e l'autore delle bastonature Sig..... uno fra gli ottimati, scomunicato; fu eziandio scomunicato nel 1605 e espulso dalla chiesa del Carmine, durante i vespri solenni di una domenica il Sig.... eminente personaggio, e il cadaverino di un suo figliolo *fu esumato dalla tomba detta dei Signori attinente alla cappella della Beata Vergine;* un medico licenziato dal Convento, un tale che avea un figlio nelle scuole Pie, un altro che era in mora a pagare un censo ai Padri, ricorsero a S. A. per sostituirli con una congregazione di Scolopi ovvero si promuoveva qualche contravvenzione contro il Convento o suoi coloni, o si sosteneva qualche lite contro di essi, o simili; e i Padri scrivevano i nomi degli avversari sul libro nero, e non risparmiarono neppure il loro priore del 1723 Don Francesco di S. Teresa, perchè *complice coi loro nemici, correo nel lavoro delle Genovine e Parpaiole e fuggito in Italia, ove, dopo aver governato le carceri dei Conventi di Bologna e di Roma fu esiliato nel Convento di Bitonto e vi morì il* 25 *ottobre* 1725.

I signori di Dogliani si erano riservati i diritti patronali della Cappella, quando fu convertita nell'erezione del Convento, perciò i Padri quotidianamente si recavano in castello a celebrare una messa all'altare della Cappella di S. Lorenzo per comodità dei Signori stessi; ma intanto casa Saluzzo aveva ceduto il feudo, i feudatari successivi non tenevano più residenza in Dogliani ed il Castello era pressochè ruinato, e quindi i Padri, avuta licenza dal Marchese Claudio di Rys con patenti 12 agosto e 22 dicembre 1608, *perchè i frati vecchi non patiscano tanta ingiuria nell'inverno orribilissimo in quelli paesi, ove non possono far residenza che uomini gagliardi e robusti* e autorizzazione dal Papa Paolo V con breve 8 ottobre stesso anno perchè *così non si alteravano più le regole di clausura,* cessarono dal recarsi in Castello, trasportando all'altare maggiore della Chiesa del Carmine le obbligazioni tutte inerenti alla Cappella, con promessa però, venendo il marchese a Dogliani, di dire messa ove più gli gradiva. La Comunità si oppose nell'interesse del Borgo-Castello, iniziando la causa avanti il vescovo di Saluzzo nel gennaio 1609, ma con sentenza 13 febbraio 1610 fu condannata in tutte le spese, e i Padri ce ne tramandarono la cifra, scrivendo in grossi caratteri: FIORINI 890!!

Altra lite si dibatteva tra il Comune ed il Convento per la parte di decime a questo dovuta e fu transatta con instromento 10 febbraio 1623 rogato Perno, ma si ripigliò più tardi trascinandola per moltissimi anni, e infatti si venne a nuova transazione il 1° settembre 1700, a un compromesso nell'arbitro avv. Ancina del 20 luglio 1734, e infine ad atto pubblico 20 ottobre successivo rogato Borgarello in Mondovì, con cui le parti accettarono la liquidazione Buonpiede del 26 detto luglio in annue lire 64, soldi 5, denari 3.

Fu fatta la riforma del Convento nel 1638 *sotto il padre Priore Elia di S. Maurizio;* e si conserva la lettera autografa 4 novembre 1638, di Madama

Digitized by Google

Reale Cristina di Francia Duchessa di Savoia, *ai molto diletti fideli nostri li Sindaci, Consiglieri e huomini della Comunità di Dogliani,* raccomandando loro di ricevere volentieri i Padri commissarii per introdurre la perfetta osservanza nel Convento di Dogliani: *vogliamo credere che gli assisterete vivamente in riguardo anche della raccomandazione nostra, et però senza soggiungervi altro preghiamo Dio che di mal vi guardi.* Ma dopo il Convento cominciò a declinare; fu rialzato da Padre Valentino di S. Giovanni della Provincia di Aquitania, ma essendo morto in Moncalieri in febbraio 1686 fu nominato Priore G. Battista Appiani, il quale abracciò la riforma solo per esser nominato Priore, perchè dopo aver governato con poco ispirito di osservanza fino ad agosto 1690 fu spogliato del Priorato, partì dalla riforma e andò a ricoverare in altri Conventi.

La domenica 2 luglio 1641 i soldati saccheggiarono Dogliani, e « entrarono nella Chiesa del Carmine a cavallo con pistole in mano fino ai « gradini dell'altare maggiore e presero più di 150 paia di bestie ricoverate « dai particolari in Convento, a cui fecero danno di doppie 60, oltre doppie « 16 date ai soldati per evitarne un maggiore, e oltre fiorini 100 per dare « pane e vino a più di 500 persone ricoverate ».

Nel 1614 i Padri scherzando scrivono: « la Comunità concorse per la « fabbrica per fiorini 491, oltre un credito che non si potè esigere!! »

Nuovo saccheggio a Dogliani per parte degli Spagnuoli al 4 settembre 1649, ma il Convento se la cavò a buon prezzo, perchè « ne fu libero « avendo mantenuto le guardie colla spesa di fiorini 58.

Frate Domenico di Santa Maria maggiore, Vicario Provinciale dei Carmelitani, con decreto 18 ottobre 1650 vieta ai Padri di Dogliani di « consultare malati suggerire o dare rimedi e simili ». E più sotto verosimilmente a pari data leggo il seguente: « nota bene: che se pur si tenta « di far permuta dai secolari è per loro utile e non per bene che vogliano « al Convento e devono avvertirsi i religiosi mal pratici di non lasciarsi « allettare con maggior numero di giornate quali infatti valgono poco ».

Nel 1721 e nel 1723 i Padri rifiutano di concedere i chiostri per la radunanza del Consiglio Generale dei Capi di Casa.

I Padri del Carmine vedevano di mal occhio i Cappuccini di Carrù bazzicare tanto in Dogliani, perchè favoriti dal Comune, e si rimproveravano di aver usato con essi troppo amichevolmente, mentre non erano mai sazii: « dopo aver avuto l'hospitio vogliono la Cappella, e non contenti ancora « vogliono almeno una volta al mese andare alla colletta! sic tracta cum « hoste tanquam cum amico futuro, sic tracta cum amico tanquam cum hoste venturo ». Al 4 settembre 1750 venne in visita Monsignor Porporato Vescovo di Saluzzo e negò il « confirmatur alle patenti di confessione dei « Padri, i quali sparlavano di una divozione » introdotta da Padre Felice Cappuccino, per cui le donne portavano una croce di legno sul petto, e il cronista del Convento scrive: « che era effetto di qualche donnicciola « che la portava al collo ma non in core, e vi era anzi a dubitare che il

Digitized by Google

« veleno partisse dal convento stesso, come era avvenuto già 7 anni prima, « ma che poteva essere che qualcuno *incidat in foveam quam fecit* ».

Concerto finale delle campane.

Caso mai visto, i Padri intervennero alla seduta del Consiglio 10 dicembre 1797, per comunicare come, d'ordine del Re Carlo Emanuele IV, il Prefetto di Mondovì avea fatto l'inventario di tutti i beni del Convento, di cui temevano la soppressione; il Consiglio si unì alle loro istanze perchè lo si conservasse, « riconoscendone l'utilità massime potendo i frati incaricarsi delle Scuole di umanità e rettorica; « ma a grandi passi si avvicinava la « pienezza dei tempi »; un anno dopo Carlo Emanuele IV rinunziava al trono; e la Commissione Esecutiva del Piemonte, con decreto 25 brumaio anno IX repubblicano (16 novembre 1800) sopprimeva il Convento, e la sua campana « veniva messa a tacere per sempre » dopo un ultimo squillo dicente: *homo natus de muliere...* con quel che segue.

La dotazione della Cappella di Maria Incoronata passò per intiero al Convento, il quale ebbe così da bel principio: - Poderi alla Martina, al Bricco e in Piancerreto in parte enfiteutici - la quota di *32 parti una* delle decime, che si pagavano dalla Comunità, state poi liquidate nel 1734 in annue lire 61, soldi 5, denari 3 - 24 stara di vino e 36 di frumento, che i Marchesi gli facevano rimettere ogni anno dai *loro massari e ricevitori dei redditi del luogo di Dogliani.*

Di più con instromento 31 marzo 1479 rogato Barboto, ratificato ed approvato con altri del 24 aprile, 6 maggio e 13 luglio successivi, i signori di Saluzzo fecero donazione al Convento dei loro stabili in Cabuello, ove esso sorse ossia: « airalium, tectorum, casatiarum, ortorum, canapalii, « soluminorum, terraginum cum ripa usque ad planum Rascazorum com- « prehensa, in finibus cabuelli, cui coherent pratus M. D. Jacobi et Theo- « baldi de salutiis, Gabriel Martinus, Matheus Borracinus, flumen Rheae « et via quae est ante portam burgi inferioris ».

Nel corso degli anni i poderi a poco a poco crebbero di numero e di estensione e si arrotondarono, per causa di lasciti, compere e permute e grazie anche alla questua, a cui proposito il Padre Procuratore nel 1708 esclamava: « Mirum equidem! post tot annos calamitatis quoad vini et « messium collectionem, tandem, Dei ope, fuit collectio vini copiosa, tri- « tici autem sterilis zizaniae plena collectio! ».

Il patrimonio del Convento negli ultimi tempi era il seguente:

ATTIVO.

Cinque cascine dette di Monchiero, del Bricco, della Martina, di Pissabue e di Piancerreto, di complessive giornate 238, tavole 30;

Chiesa, Convento, sito, cortili, giardino e campo, il tutto cinto, di giornate 3, piedi 3 (vi erano attigui, ma fuori della cinta, prato e saliceta

Digitized by Google

in cabuello, ripa boschiva e campo sopra il Convento a sud, aggregati alla cascina del Bricco);

Canone dei Marchesi di 45 emine di grano e 36 brente di vino all'anno;

Decime dalla Comunità di Dogliani annue lire 61, soldi 1, denari 3;

Tasso della stessa Comunità, annue lire 27;

Tasso della Comunità di Clavesana, annue lire 52, soldi 10;

Capitali censi di lire 2.000, fruttanti interesse del 4%.

PASSIVO.

Capitale censo di lire 2.400 fruttante l'interesse del 4%;

Peso di annue messe 777 fra cantate e basse derivanti dalle donazioni e lasciti; cinque di tali messe erano state lasciate da Gotifredo, e 365 da Arcello e sua consorte Pollia o meglio una al giorno per tutti i giorni dell'anno con questa distribuzione settimanale: al lunedì *missa magna* per tutti i defunti di Casa Saluzzo, al martedì per Giovanni il Grande, al mercoledì per Giovanni il soldato, al giovedì per Emmanuele, al venerdì *missa magna* per Arcello, al sabato per Pollia sua moglie, alla domenica senza applicazione. Ma nel 1710 un Padre interpretando i titoli, distinguendo fra messe applicate e non applicate, facendo un conto fra quanto lasciarono i Saluzzo e il costo della messe, con un ragionamento, che io non ho bene compreso, viene alla conclusione: che i Padri avevano fino allora celebrato messe cento all'anno in più del dovuto, vale a dire in 230 anni messe 23 mila, per forma che *le messe sarebbero celebrate anticipatamente per anni* 86 *all'avvenire, avanzando anche per l'anno* 87 *messe numero* 38!

Non so se siasi dato ascolto a tale consiglio; se sì, i Padri ebbero appunto il tempo di fare pari e patta perchè furono soppressi 90 anni dopo; se no, fecero pari e patta i Saluzzo, di cui da 90 anni a oggi non si sarà più ricordato alcuno.

La famiglia del Convento era composta di 7 sacerdoti, *oltre il laico e la servitù secolare.*

Nella consegna fatta nel 1797 ai primi sentori di soppressione i Padri dichiaravano: un reddito in natura di 399 emine di grano, 125 di meliga, 17 di segala, 15 di fagiuoli, 8 di ceci, 6 di fave, 19 di noci, 3 di castagne, 216 brente di vino e 8 rubbi di canapa - un reddito in denari di lire 1204, soldi 16, denari 3 - un'annua uscita in denari di lire 1616, per far fronte alla quale occorreva la vendita di parte dei generi in natura - ondechè non rimanevano che emine 480 di cereali e brente 216 di vino *per la total manutenzione della famiglia, e tuttochè regolate da giusta misura riescono alquanto scarse, per cui vi sono debiti manuali contratti da lungo tempo per provviste di medicinali ed altri recenti per la contribuzione di lire* 3750 *sborsata ai Francesi nel maggio* 1796.

Così a occhio e croce pare proprio scarsa la consegna dei Padri, i

Digitized by Google

quali per esempio portavano i redditi di Messe, processioni, quarant'ore, novene, sepolture, ecc. (1) a sole lire 200 annue lorde (nelle lire 1616 di uscita erano comprese lire 450 di cera, olio, vino, lingeria per la chiesa) giustificandosi coll'avvertire *che, oltre le 777 messe legate, vi erano le perpetue della religione e quelle della provincia, le quali insieme unite formano un numero considerevole, onde dedotte tutte queste e quelle che si tralasciano per malattia, rimane soltanto un numero piccolissimo di messe libere.*

Se male non mi appongo, i Padri si fecero piccini per istuzzicar meno la gola dell'orco, e l'orco invece si recò a dovere di carità il toglierli dallo stentar oltre la vita fra quattro mura.

VII.

Confreria o Confratria di Santo Spirito.

E' la più antica, di cui siavi menzione in Dogliani, destinata a sollievo dei poveri infermi e pellegrini; molte città avevano istituti di tal nome, i quali godevano speciali favori e privilegi a somiglianza del principale fra di essi, l'ospedale romano di Santo Spirito, fondato da Innocenzo II (anno 1200) e ristaurato da Sisto IV (bolla 14 dicembre 1478).

La Confratria di Dogliani possedeva:

Una Chiesa dedicata a Santo Spirito *presso la via pubblica della Montà* (ora proprietà *Lardina* nella salita al Castello);

Una casa *fuori della porta sottana* per ricovero dei pellegrini, con *botteghe e portici* (ora porzione del vecchio ospedale);

Alteni, campi, prati e canapali nelle regioni Galliverna, Bosia, Compatrìa, Moglie, Croce, Pian dei lupi, Borghetti o Cucia.

Parecchie poi erano le oblazioni che le si venivano facendo, e toccavale anche un tanto sulle pene pecuniarie, e così con ordinato 4 gennaio 1576 fu stabilita *la multa di grossi nove ai Consiglieri che al suono della campana dei battuti non si trovino in Consiglio,* ripartendo la multa stessa per un terzo al fisco, per un terzo alla Comunità, e per un terzo all'*Hospitale o Confratria di S. Spirito.*

Ma già nel secolo stesso la Confratria era senza confratelli e senza pellegrini, ed amministrata dalla Comunità per mezzo di tre *Rettori* nominati ogni anno nel Consiglio Generale dei *Capita Domorum;* anzi si fece sentire il bisogno di più radicale riforma giacchè nel 1584 fu presentata una supplica al Parlamento, affinchè si costruisse una *casa per ricetto dei poveri, servendosi dei beni e redditi della Confratria,* e nel 1607 il Comune

(1) In forza di atto 4 giugno 1608 i Padri per le sepolture che facevano nella loro chiesa dovevano corrispondere il quarto degli onorari al Parroco, dalla cui cura dipendeva il defunto.

Digitized by Google

deliberava la vendita dei beni stessi, e al 3 dicembre 1608 otteneva il decreto della Curia Vescovile di Saluzzo che permetteva l'erezione dell'ospedale coi beni di Santo Spirito (cfr. nel capitolo VII al n. II): questi beni però non furono tutti allora venduti.

Dogliani aveva prevenuto l'Autorità Sovrana, imperocchè Carlo Emanuele I, con lettere patenti 16 settembre 1618 e 20 ottobre 1620 ordinava la vendita all'asta pubblica degli stabili (eccettuate le case) di tutte le confraternite di Santo Spirito, e l'impiego del prezzo a ricavarsi in censi presso le Comunità, la quali, se l'asta andava deserta, rimanevano proprietarie dei beni stessi, mediante il pagamento del censo da determinarsi da appositi delegati; i frutti dei censi dovevano distribuirsi ai poveri.

A norma di tali lettere patenti, la Comunità di Dogliani con atto pubblico 12 novembre 1620, rogato Saluzzo, veniva immessa in possesso dei beni di Santo Spirito, rimasti invenduti all'incanto, *col carico di annuo perpetuo censo di scuti settantadoi a fiorini otto piemontesi l'uno da dispensarsi ai poveri bisognosi anche absenti alla festa della Pentecosta di ogni anno,* dichiarando i Sindaci di ignorare l'esistenza di altri beni della Confrateria, ad eccezione *di una casa fuori della porta sottana,* che faceva parte dell'ospedale eretto, come si disse, pochi anni prima, a favore del quale si venne poi impiegando il censo.

Nel frattempo la Chiesa di Santo Spirito era caduta in ruina; la Comunità la faceva riedificare nel 1622, e la concedeva nel 1694 *agli scuolari per fare loro spirituali esercitazioni a beneficio di loro anime ed altrui;* ridotta anni dopo nuovamente in cattivo stato ed interdetta, la Comunità nel 1730 ne deliberava la cessione qual concorso nelle spese per l'allargamento di S. Paolo, previa perizia che la valutava lire 125, e la dichiarava della larghezza di piedi 7 e della lunghezza di piedi 8.

E per finire, non sarà forse tanto fuor di proposito l'osservare, come la trasformazione dei fini, dei patrimoni, della vita delle confraternite e simili è opera di tutti i tempi, ed opera sapiente se devesi tener dietro al cambiare continuo dei bisogni che travagliano l'umanità.

VIII.

Confraternita dei Disciplinanti bianchi in Dogliani sotto il titolo dei Santi Fabiano, Sebastiano, Marco e Rocco.

Copio anzitutto un po' di storia:

« La Compagnia dei Disciplinanti sorse in Perugia nel 1258 per opera « del vecchio eremita Raniero Fasani: nobili e plebei, vecchi e giovani, « col sacco bianco o nudi *opertis tantundem pudendis,* di giorno e di notte « anche nel cuor dell'inverno, con ceri accesi, due per due procedevano « processionalmente a centinaia, a migliaia, a dieci migliaia: giravano

Digitized by Google

« per la città e pei contadi, con un flagello fatto di correggie battendosi « sulle spalle si disciplinavano a sangue, e in copia ne spargevano in me- « moria della Passione di Cristo, e versavano calde lagrime e con gemiti, « lamenti e salmodie invocavano il divino aiuto. Siluerunt tunc temporis « omnia musica, instrumenta et amatoriae cantilenae, sola cantio poeni- « tentium lugubris audiebatur ubique...

« Dall'Umbria i Disciplinanti si diffusero in tutta Italia, nella Ger- « mania, nella Svezia, nella Francia, ove nel 1349 salivano a 800 mila».

Ignoro la data della loro istituzione in Dogliani, anteriore però al secolo XVI perchè in quest'epoca il Parlamento spesse volte già si radunava *in Ecclesia vel in domo Disciplinantium.*

Neppure trovai alcun cenno che i confratelli si *disciplinassero,* bensì in occasione di missioni portavano in processione *instromenti di penitenza.*

Per immemorabile consuetudine andavano in peregrinaggio o romitaggio alle chiese di esso loco e finaggio ogni giorno dalla Santa Croce (1) *di Maggio a quella di Settembre, pregando per la conservazione dei frutti ed altri bisogni, ma Jacobus Episcopus Saluciarum* con decreto 9 giugno 1628 ridusse l'obbligo ad una volta per settimana.

La Compagnia nostra era aggregata alla Arciconfraternita del Gonfalone, eretta in Roma nel 1264 allo scopo principale di rappresentare ogni anno i Misteri della Passione, e ne riceveva inviti di mandare delegati a Roma per assistere ai Giubilei od anni Santi, come appare da lettere stampate, in data l'una del 15 settembre 1674 e l'altra dell'aprile 1724, e seguendone l'esempio teneva pur essa sacre rappresentazioni, di cui ultimo avanzo fu la processione notturna del venerdì Santo, che molti ricorderanno.

Camillus de Lellis Praefectus Generalis Religionis Ministrantium Infirmis con decreto datato da Dogliani die decima mensis septembris anno domini millesimo *sexagesimo* quinto la aggregava pure alla religione stessa e Victorius Cova Praefectus etc. col visto dell'Arcivescovo di Torino 20 gennaio 1877 confermava l'autenticità di detto decreto, malgrado l'errore materiale occorso nello scrivere millesimo *sexagesimo* quinto a vece di millesimo *sexcentesimo* quinto, e l'autenticità della firma: *Camillus de Lellis,* avendola confrontata con altra scrittura *Ejusdem Sancti* del 20 febbraio 1610.

Addi 7 novembre 1671 il Teologo Ottavio Surdi di Dogliani, Canonico a Giaveno, le faceva donazione delle reliquie di S. Giuliano martire.

La casa e l'oratorio della Compagnia erano posti a porta soprana, in attiguità alla casa comunale, che si estendeva anzi sopra la volta dell'oratorio (2), e da buoni vicini i *Battuti al* 30 *marzo* 1611 *concedettero alla*

(1) La cappella di Santa Croce era proprietà dei Disciplinanti Bianchi che all'otto maggio 1607 ebbero dalla Comunità 105 fiorini qual concorso per rifabbricarla.

(2) Il tutto forma oggi la casa Campogrande a porta soprana.

Digitized by Google

Comunità a titolo precario e senza tratto di conseguenza di far apporre nella loro chiesa un baptisterio perchè la chiesa di S. Quirico è totalmente distrutta, e in essa non si può più amministrare i sacramenti con scandalo e pericolo delle anime (1) *e nel* 1721 *essendosi rotte le chiavi di volta dell'oratorio con minaccia della volta stessa, per causa forse del rumore della scuola chi vi si faceva sopra* si provvide per le ristorazioni a spese per 1/3 della Comunità.

Senonchè, sia per la poca solidità dell'Oratorio, sia per l'umidità che sciupava gli arredi e suppellettili, sia per la vicinanza delle carceri (2) da cui i *banditi* vi trovavano frequente asilo, i confratelli deliberarono di erigersi una nuova chiesa.

La Comunità nel 1722 al 17 marzo *concede loro un sito gerbidoso per tale costruzione, conchè la via in faccia al Conte Vassallo sia larga due trabucchi, e vi sia una larghezza di un trabucco e mezzo tanto dietro che a lato della chiesa per poterla difendere da Rea, e così difendere pure il paese*: il 13 ottobre successivo si fa una convenzione con muratori di Lugano, ma non ha guari buon esito perchè la fabbrica nel 1724 è appena cominciata, e il 9 dicembre stesso anno si deve stipulare un'altra capitolazione coi mastri Martino Mengola e Giuseppe Emanuel Tirolla, luganesi anch'essi, residenti il primo a Cherasco e l'altro a Sanfrè.

Tale fabbrica (attuale chiesa detta della Confraternita) è l'insigne monumento che i Disciplinanti Bianchi lasciarono a loro ricordo, perchè fu opera loro esclusiva, non dei confratelli neri o della Misericordia, che in quel torno si era eretto un nuovo oratorio (ora teatro), e non della Confraternita sotto il nome di Gesù, che data da molti anni dopo.

Monumento insigne, e lo si comprende di leggieri, quando ancora si sappia che chi ne fece il progetto fu nientemeno che Francesco Gallo di Mondovì (3) di cui mi piace qui trascrivere un autografo:

« Al M. Ill.mo S.g. e Padron mio oss.mo,

« Nel restituirmi al Mondovì ricevo dal sig. Priore Fornelli il di lei « gent.mo foglio accompagnato dalle lire 200 che V. S. si compiaceva favo- « rirmi in compimento del dissegno della chiesa, qual ho rimesso al mo- « derno sig. Priore, spiacendomi che le sue indisposizioni, dalle quali spero « ne sarà al presente risanato, mi abbiano tolto il piacere di poterla qui « vedere, e dirgli a viva voce che ove l'alzamento del bacile li desse qualche « aprensione in riguardo alla spesa, si può ridurre in una volta o pure in « un bacile senza piede diritto, vero è che nella forma disegnata anderà

(1) Vedi sopra in questo capitolo il n. IV.

(2) Le carceri si trovavano nelle vie della Scuola, attuale via della Canonica.

(3) Illustre ingegnere di Vittorio Amedeo II, ideò ed eseguì in Mondovì e fuori opere bellissime di architettura, il Duomo, San Filippo, Santa Chiara, il Seminario, il tamburo e la vasta cupola della Madonna di Vico su disegno del Vitozzi con alcuni cambiamenti.

Digitized by Google

« molto meglio e la spesa non ascenderà a quella somma che alcuni si « possono imaginare (1), ma su questo particolare havremo tempo di par- « larne ad altra occasione, non restandomi altro p. adesso che di ringra- « ziarla di quanto sopra, come di pregarla di qualche suo comando, mentre « io con tutte l'animo mi riprotesto

« Della S. V. molto Ill.ma

« Mondovì li 6 febbraio 1728.

« *F. Gallo* ».

Al M. Ill. Sig. Padron oss.mo il Sig. Fra. Vincenzo Tacca, Dogliani.

Al principio del 1732 il Giudice di Dogliani inibiva la continuazione della chiesa perchè non si era chiesta alcuna autorizzazione, ma un decreto del 31 marzo 1733 approvava la nuova costruzione e la riduzione del vecchio oratorio ad uso profano.

Il 10 aprile 1747 la Confraternita protesta perchè la Comunità destinò la nuova Chiesa a magazzeno di fieno pei militari, ma si capacita all'osservazione non esservi altro luogo nè nelle due parrocchie nè nell'oratorio della Misericordia.

La piazza detta ora della Confraternita non esisteva, passandovi nel bel mezzo la Cucia, che aveva sul lato sinistro il *Revellino di porta soprana;* due ponticelli attraversavano la Cucia, l'uno in direzione della via Airali, l'altro in direzione della porta della chiesa: la Confraternita ottenne anzitutto dalla Comunità di unire due ponticelli coprendo con volta la Cucia nel tratto intermedio, e poscia al 10 giugno 1756 di spianare il *Revellino,* e così a poco a poco si venne facendo la piazza.

La chiesa fu solennemente aperta e benedetta il 21 settembre 1756: la Confraternita aveva invitata alla festa la Comunità, dedicandole anzi un sonetto, e la Comunità *in contrassegno della stima, e in vista massime della dedica del sonetto regalava alla Compagnia 40 candele di mezza libbra l'una.*

Poco dopo la Comunità trovandosi a disagio nella ristretta sua casa volle allargarla, servendosi gratuitamente della vecchia casa ed Oratorio dei Disciplinanti *che ne faceano più niente, ma per non litigare e finirla da buoni vicini* loro pagava ancora nel 1750 lire settecento.

La Confraternita veniva soppressa in virtù di RR. patenti 13 Giugno 1788 interinate dal Senato di Piemonte il 21 stesso mese.

(1) Anche un occhio profano, come il mio, si accorge che sopra il cornicione forse v' ha alcunchè di non finito.

Digitized by Google

IX.

Confraternita della Misericordia o di S. Giovanni Battista decollato o dei confratelli negri.

Il titolo di per sè ci dice come il di lei scopo dovesse essere altamente pietoso: assistere e confortare con soavi parole sino agli ultimi momenti i condannati al patibolo, seppellirli tenendo conto in un libro del nome e cognome e patria loro, cercare con diligenza se nel presente *loco o finaggi*, si trovino bisognosi ed infermi e soccorrerli massime se ascritti alla Compagnia, rendere gli estremi ufficii ai poveri senza distinzione.

Non mi consta quando siasi fondata in Dogliani, ma già fioriva nel 1600, ed ebbe parte principalissima nell'erezione dell'Ospedale fatta dal Comune il 1608 coi beni di Santo Spirito, e vi spese attorno le migliori cure, attalchè dal 1643 a lei se ne lasciava l'amministrazione, ed ella ne riattava la casa, l'ampliava e la compieva nel 1755, e meritamente dava all'Ospedale il di lei nome di San Giovanni Battista decollato.

Con decreto 15 aprile 1612 (*da Roma nel luogo solito di nostra Congregazione*) veniva aggregata all'arciconfraternita di S. Giovanni decollato e della Misericordia di Firenze.

Abbiamo già visto (vedi sopra il n. IV) come nel 1614 troncasse gli indugi nella ricostruzione della Parrocchia dei Ss. Quirico e Paolo, ne fornisse il sito, e se ne rendesse la più zelante fautrice. Tale si mantenne sempre, sicchè al 5 giugno 1686 comprava l'*Hospitio* dei PP. Cappuccini di Carrù attiguo alla chiesa di San Paolo per maggior comodità di questa, obbligandosi di *provvedere altro hospitio*, salvo beneplacito del Marchese i cui antenati l'avevano dato ai Padri; ma tanto immedesimarsi colla Parrocchia generava continui attriti col Prevosto *per le funzioni, per la cera necessaria, per la colletta e denari delle bussole* e simili; uno dei più violenti dissidii scoppiò in occasione che il Prevosto voleva arricchire la chiesa di un organo la cui sommità veniva a chiudere in parte la tribuna, che i confratelli avevano *sopra il portico al di sopra della porta grande*, in conformità dell'instromento 4 marzo 1619 rogato Cappa (cfr. in questo capitolo al n. IV); in vero con ordinato 20 aprile 1750 la Confraternita vi si oppose con tutta forza considerando: che i suoi diritti erano fondati all'accennato instromento, che la tribuna *era il più bell'effetto che possedeva, che il pretender di porre l'organo proveniva non da puro zelo pel servizio d'Iddio, ma da avversione che detto sig. Parroco potesse aver concepito, e tuttavia nudrire verso della Confraternita perchè come amministratrice dell'Ospedale erasi creduta in dovere di dare le opportune rappresentanze alla Segreteria di Stato degli affari interni di S. M. ad effetto di obbligare a pagare i debitori verso l'Ospedale, tra i quali il padre del Parroco; che alla Confraternita non restava più luogo per recitare i divini ufficii perchè l'altra*

Digitized by Google

chiesa che si supponeva della medesima era destinata alle consorelle di Sant'Elisabetta che vi facevano i loro ufficii, e vi si vestivano dei loro abiti, e la mescolanza di persone di diverso sesso poteva arrecare inconvenienti e disordini. Simili discordie furono forse la causa per cui i *Confratelli negri,* che avevano ceduto nel 1614 il loro oratorio per la ricostruzione di S. Paolo, e vi si erano eretto un altro oratorio o tribuna sul portico d'entrata, finirono per fabbricarsi una chiesa nuova separata (l'attuale Teatro); ma tant'è rimasero sempre uniti per un fianco a S. Paolo, ed a S. Paolo non sopravvissero, essendo stati soppressi colle RR. Patenti 13 giugno 1788, interinate dal Senato di Piemonte il 21 stesso mese.

Da capitoli della Compagnia approvati dal Vescovo di Saluzzo con decreto 6 aprile 1617 si rileva:

Che nessuno può essere accettato nella Confreternita se non è buon cristiano, timorato di Dio, modesto nel ragionare, si astenga dai vizii, non tenga male pratiche, sia misericordioso, paziente, humile, obbediente, prometta di astenersi dai peccati mortali, non sia giuocatore pubblico, massime nei giuochi di fortuna, potrà però giuocare alla balla, ballone, paramaglio, giuoco dell'archibuso, non taverniere, sensuale, bestemmiatore, usuraio od infame.

Che occorrono sei mesi di prova, frequentare tutte le funzioni, processioni e sepolture sotto pena di diverse ammende, vestir l'abito agli ufficii, non portarvi armi ma deporle entrando in un canto dell'oratorio, pigliar l'acqua benedetta e poi fare inchino alla cadrega del Priore.

Che ogni anno il giorno di S. Giovanni si nominano gli officiali, cioè il Priore, il Sotto-Priore, i Consiglieri, i Provveditori, i Promotori, il Tesoriere, il Segretario e i Confortatori, ed eletto il Priore, tutti l'un dopo l'altro, i Confratelli gli fanno riverenza ed inchino in segno di dignità ed autorità.

Privilegio importantissimo della Confraternita della Misericordia era quello di *liberare annualmente ed in perpetuo a di lei scelta un inquisito o condannato a morte, a galera a tempo o perpetua, o bandito perpetuamente dalle terre, luoghi, provincie o Stati di qua dai monti,* privilegio confermatole da diversi Sovrani, e così da Vittorio Amedeo I con lettere patenti 10 dicembre 1636, e da Carlo Emanuele II con lettere patenti 20 febbraio 1669, che portano il suo nome autografo.

La Confraternita appoggiava la domanda di conferma alle spese *che le incombevano per l'oratorio, per i poveri, per consolare cattolicamente i condannati a morte nel presente luogo e circonvicini ove manca la Compagnia;* in buon volgare esercitava il diritto di grazia a favore di coloro che la poteano pagare, e pagare più cara! Incolpiamone i tempi; agli ardenti di carità pei fratelli disgraziati, poveri, infermi, *molto fu perdonato, perchè hanno molto amato.*

Digitized by Google

X.

Compagnie di donne.

Erano due: le umiliate di *Santa Teresa* e quelle di *Santa Elisabetta,* le prime aggregate alla Confraternita dei Disciplinanti Bianchi, le seconde alla Confraternita della Misericordia o dei Neri.

L'Oratorio di Santa Teresa era attiguo a quello dei Disciplinanti Bianchi, cioè in sito concesso il 4 aprile 1626 dalla Comunità tra i confini delle *sue muraglie, dei Disciplinanti Bianchi e della via pubblica della Montà.*

L'Oratorio di Sant'Elisabetta era attiguo a S. Paolo, ove esisteva pure quello della Misericordia (vedi sopra il n. IX).

Ponendo fine a continue dissensioni con somma edificazione dei fedeli e gioia dei mariti, le due Compagnie di donne si fusero in una sola, e così un decreto 1° settembre 1670 soppresse le antiche e fondò la nuova Compagnia del S. Crocifisso.

Capitoli da osservarsi dalle sorelle:

« Esser nata da legittimo matrimonio, o di approvata virtù e costumi, maggiore di anni 10,

« Essere provvista dell'abito di tela ruvida a sacco e del crocefisso,

« Procedere nelle processioni senza alcun canto, con somma modestia, « col velo basso, cogli occhi fissi sul crocifisso tenuto fra tutte due le mani, « colla corona o rosario che reciterà per istrada caduna da se medesima con « voce sommessa.

« Avere ogni cura tanto in processione quanto nell'oratorio di sfug- « gire i cicalamenti, e per ciò parlar pochissimo e solo quando sarà neces- « sario per il profitto spirituale e temporale della Compagnia, ma sopra- « tutto si fugga come cosa scandalosa quella consuetudine di ridacchiare « o dir motti e facezie in tempo di funzioni o nell'oratorio.

« Comechè la verecondia sia il più nobile pregio di questo divoto « sesso, si proibisce alle sorelle di introdurre nell'oratorio in tempo che « si vestono huomo alcuno, ancorchè fosse religioso (salvo nei casi di « necessità od urgenza legittima) per ovviare ad ogni male che sole nascere « in queste occasioni, nelle quali si scoprono le sorelle il colo o il petto « per vestire l'habito.

« Si proibisce alle consorelle in tempo di processione mentre saranno « vestite col solito habito di portare fettuccie o bindelli che escano dal colo « o dalle maniche fuori dell'abito, e meno altra cosa che ostenti pompa o « vanità, ma trasparire almeno nell'esterno in tali occasioni colla dovuta « humiltà e disprezzo di tali vani addobbamenti.

« Non potranno parimenti dette sorelle in tempo di tali processioni « ammettere in loro compagnia huomini sotto pretesto di mandatarii o di « regolarle e guidarle, ma sarà loro cura di guidarsi da se medesime con

Digitized by Google

« la dovuta modestia, e stare in tutto e per tutto separate dagli huomini « e dalla loro famigliarità, massime essendo vestite dell'habito ».

Con instromento 17 maggio 1671 rogato Miriale « ritrovandosi questa « compagnia sul principio di sua istituzione bisognosa di qualche persona, « che negli interessi civili della medesima presti l'opera sua con zelo e « fervore, per ufficio di carità puramente per amor di Dio, senza mercede « alcuna temporale ma solo spirituale », nominava a suo procuratore l'avvocato Pietro Francesco Orta, il quale per corrispondere a tanta cortesia accettava, assicurava, ringraziava..... e le consorelle tanto in « nome pro- « prio che a nome della Compagnia, e per quelle che sono e per quelle che « succederanno in tempi avvenire, si obbligano di pregare per detto Ill.mo « Signor Avvocato mentre sarà vivo, e per l'anima sua dopo morte, al qual « effetto vogliono e dichiarano che sia fatto come lo fanno partecipe di tutti « i digiuni, penitenze, mortificazioni, officii, corone, rosarii, messe, qua- « rantore, processioni, discipline, elemosine, orazioni sì pubbliche che pri- « vate, e tutte le altre buone opere che faranno in comune le sorelle della « medesima Compagnia, niente eccettuato ».

E per un po' di tempo vissero amiche le Compagnie di Dogliani, come ne è anche segno un *Divoto Esercitio* composto per cura concorde dei *Fratelli Disciplinanti Bianchi, dei Confratelli della Misericordia, e delle Sorelle Umiliate*, approvato da Nicolò Vescovo di Saluzzo con decreto 8 luglio 1676, ed edito in Mondovì sul fine del 1678 *nella stampa di Francesco Maria Gislandi*, coll'*imprimatur* concesso da Fr. Vincentius Maria Ferrerius inquisitor montisregalis, dopo il visto 3 luglio 1678 di Fr. Paulus a Saviliano concionator et guardianus in convento Cappuccinorum eiusdem civitatis.

Ma l'armonia sfumò presto, e l'avv. Orta poco potè godere di tanta grazia di Dio promessagli dalle consorelle, dappoichè la Compagnia del Crocifisso fu abolita con decreto 21 ottobre 1683, visto e considerato « che « l'unione è a parole e non di cuore, nè furono capaci di erigersi un *Sa- « cellum* nè pare che abbiano molta voglia ».

Risorsero allora le antiche consorelle di Santa Teresa e di Sant'Elisabetta, fedeli sempre ai rispettivi confratelli Bianchi e Neri, e ne divisero la sorte fino a che tutte e quattro le Compagnie furono soppresse colle Regie Patenti 13 giugno 1788.

XI.

Controversie tra le confraternite, loro soppressione ed erezione della nuova sotto il titolo del SS. Nome di Gesù.

Le due ricostituite compagnie di Santa Teresa e di Santa Elisabetta naturalmente rinacquero più che mai deliberate alla lotta, al punto che finirono per coinvolgervi i confratelli, e si trovarono di fronte schierati

Digitized by Google

da una banda i *Bianchi e Santa Teresa* e dall'altra i *Neri e Sant'Elisabet;* e ne seguì una indeterminabile serie di sepolture e processioni incomplete, di lunghe fermate per le vie, non volendo alcuna compagnia avviarsi la prima, di improvvisi abbandoni delle croci e stendardi, buttando giù l'abito e piantando in asso i Sacerdoti e l'Arciprete di San Lorenzo Vicario foraneo, che si affaticava invano per ricondurne la calma, e di grida, e di accuse e di ingiurie a vicenda.

Siffatti disordini si alternavano con compromessi eleggendosi ad arbitro il Marchese di Dogliani, con liti, con dibattimenti avanti al Giudice, al Vicario foraneo, alla Curia Vescovile, al Supremo Magistrato per le appellazioni del Marchesato di Saluzzo, con inibizioni, decreti, sentenze, richieste e rifiuti del braccio secolare.

Contendevano le confraternite sulla precedenza o posto d'onore nelle funzioni, e ciascuna invocava il primato per l'antichità sua e per le speciali sue benemerenze, e l'autorità dando ora un colpo sul cerchio ed ora un altro sulla botte, andava cavandosela alla meglio.

Proposta sopra ogni altra equa era quella: che nelle sepolture avessero il posto d'onore i Bianchi o i Neri secondochè il defunto era ascritto ai primi o ai secondi: che avessero il posto d'onore nelle processioni se partivano dal Castello i Bianchi, se partivano dal Borgo i Neri, e al *Corpus Domini* l'avessero un anno gli uni, un anno gli altri; ma si davano poi casi di persone defunte ascritte a nessuna, o a entrambe le Confraternite, capitava che i Neri volessero recarsi in Castello per il Tanasso, a vece di passare a Porta Soprana, attendere i Bianchi avanti il loro oratorio, e insieme salire per la *Montà*, avveniva ancora che nessuna delle Compagnie si disponesse, compiute le funzioni, ad escir la prima dalla chiesa e simili; così dopo anni ed anni di tregua, infierivano di nuovo i dissidi; talmentechè negli ordinati si muovevano vivi lamenti che se *altra volta Dogliani era un paradiso terrestre, ora regna la divisione nelle famiglie, non si frequentano più case di differente abito eziandio congiunte, e resta tanto diviso il presente luogo e persino il Consiglio Comunale stesso, che non si parlano più, e gli affari pubblici vanno alla malora.*

Egli era che sotto gli abiti bianchi e neri ribollivano le gare e gli interessi mondani di Porta Soprana e di Porta Sottana, del Castello e del Borgo, delle parrocchie, del convento, dei maggiorenti; egli era che la vita sociale col cumulo del suo bene e del suo male, degli ideali divini e delle infinite miserie umane, tutta si agitava in seno alle due potenti associazioni che dividevano il paese, le Confraternite.

Ma o fosse stanchezza o resipiscenza; o fosse opera conciliatrice dei buoni avvalorata dall'autorità dell'illustre concittadino S. E. il Conte Corte di Bonvicino e di Cocconito (1), o fosse la calma misteriosa foriera

(1) Cfr. sotto il capitolo XIV, n. I.

Digitized by Google

della tempesta (e la tempesta non tardò molto per effetto della rivoluzione francese), o forse un po' di tutto insieme il 10 marzo 1788 si deliberava di *riunire le Confraternite che da tanti anni si dice ma non si fa per mancanza di unione degli animi* e il 29 maggio successivo il Conte Corte otteneva un regio viglietto *ad hoc,* e alla nuova Confraternita si poneva il titolo del *Sacro Cuore di Gesù.*

La Confraternita con ordinato 10 giugno 1788 « a norma di lettera del « Vescovo, 9 stesso mese, dalla quale risulta più convenevole variare il « titolo del S. Cuore di Gesù, anche per evitare il pregiudizio di veder ri- « dotta la divozione spirituale del Cuore di Gesù come simbolo dell'im- « mensa ed ineffabile sua carità verso gli uomini, ad una male intesa de- « vozione verso il Cuore materiale di Gesù Cristo medesimo, che separato « dalla divina sua persona, non può formare l'oggetto delle adorazioni del « culto e della preghiera del popolo fedele, massime per non doversi divi- « dere Gesù Cristo in parti, ma doversi dirigere il culto alla sua divina « persona, come letteralmente ha fatto sentire in detta sua lettera l' Emi- « nente Prelato » — deliberava di cambiare il titolo di *Sacro cuore di Gesù,* in quello di *Santissimo Nome di Gesù,* e trasmettere copia dell'ordinato a S. E. il Conte Corte perchè ne ottenesse l'approvazione del Re.

Ed infatti con RR. Patenti 13 stesso Giugno interinate dal Senato di Piemonte il 21, si sopprimevano le antiche Confraternite, e si erigeva la nuova sotto il titolo del *Santissimo Nome di Gesù* per i confratelli, e del *S. Crocefisso* per le consorelle.

Con altro ordinato 4 luglio successivo la Confraternita ringraziava il Conte Corte, massime che avea pagato del proprio lire 30 per le spese dell'interinazione delle RR. Patenti, e gli facea celebrare una messa con canto.

La nuova Confraternita avea adottato l'*abito rosso con un'apertura nella schiena,* ma al 26 ottobre 1789 si « deliberava di mutarlo *in bianco* « *senza apertura (perchè il rosso è costoso, di poca durata, facilissimo a* « *scolorarsi e i 3/4 della popolazione l'hanno già bianco) con cordone e* « *nastro al collo di color nero conservandosi così la memoria delle due* « *soppresse Confraternite* ».

La Comunità a sua volta il 1.o febbraio 1790 confermava la deliberazione della Confraternita perchè *nessuno vuole adottare il rosso, e per evitare questioni malgrado il fanatismo di pochi,* e ogni cosa veniva approvata da Vittorio Amedeo III con RR. Patenti 23 settembre 1791 datate da Moncalieri.

A proposito di fanatismo, una tradizione degnissima di fede mi narra che i Neri si videro a malincuore sopraffatti in sostanza dai Bianchi, perfino nell'abito, che essi Neri preferivano rosso come colore neutro, e quando la statua della Santissima Vergine fu dall'oratorio della Misericordia trasferita all'oratorio dei Bianchi, cioè all'attuale chiesa della Confraternita, la seguirono donne di *Sant'Elisabet,* disciolti i capelli, vestite a

Digitized by Google

lutto, singhiozzanti sul quasi latrocinio ed invocanti ad alte grida dalla Madonna il miracolo di scongiurarlo! Ma il color rosso tornava presto di moda, e i Confratelli e Consorelle divenuti pochi anni appresso *cittadini e cittadine,* col frigio berretto ballarono la ridda repubblicana attorno all'albero della libertà (1) al riflesso rossigno delle *vecchie pergamene* (2) abbruciate fra gli evviva all'*eguaglianza* e alla *fratellanza.* L'oratorio della Misericordia d'allora in poi risuonò di canti, di musiche, di voci profane, di danze e di tripudii; i confratelli Neri non l'abbandonarono mai e furono visti bene spesso, messaggeri celesti, aleggiarvi al disopra e tra i rumori delle feste annotare i trionfi della beneficenza sul libro senza fine dal titolo: *Proximus tuus.*

XII.

Processione da Dogliani a Novello. 30 marzo 1676.

La descrive l'Orta a carte 3943 del volume 8 dei suoi manoscritti. La narrazione è spoglia di esagerazioni, e forma una pagina veritiera di usanze passate.

« Il giorno 30 marzo, lunedì santo, il popolo è andato alle quarant'ore al luogo di novello.

Li giorni antecedenti sono stati invitati i Parrochi e le Compagnie e s'era determinato di andarvi la domenica delle Palme per maggior comodità del popolo. Ma per soddisfare al desiderio di quelli di Novello si è andato questo giorno. Onde la mattina a buon hora, sendosi fatte suonar tutte le campane a festa, congregate le Compagnie e il popolo, è seguita la partenza circa le ore quattordici in questa forma. E' proceduto un Crocifisso, quale è poi stato portato dal M. R. P. Giuseppe Maria di Monforte, cappuccino nostro Predicatore, e dietro esse diverse figlie scapigliate con una corona di spine in testa et una croce in mano; dopo le quali le humiliate, i fratelli della Misericordia, i disciplinanti bianchi, il Clero e Popolo assai in buon numero. Nel partire dalli horatori loro, hanno cantato il *miserere* nei modi che si canta il giovedì santo, indi per strada hanno recitato il Rosario e l'officio della Beatissima sempre Vergine. Nell'entrare del luogo di Novello, precedendo il M. R. Predicatore col Crocefisso, sono stati incontrati dai R. S. Arciprete, Clero, Disciplinanti Bianchi e Primati d'esso luogo, con dimostrationi di molto affetto, con rinfreschi di confetture et altre cose.

(1) L'albero della libertà fu innalzato in Dogliani, *sulla pubblica piazza* (ora piazza Carlo Alberto) nel Dicembre 1798 con funzione solenne.

(2) Le *pergamene*, cui si accenna, furono abbruciate alle ore 23 del 6 ventoso anno 7° repubblicano (24 Febbraio 1799), ai piedi dell'albero della libertà, con grande concorso di popolo, in presenza della *Municipalità.*

Digitized by Google

E perchè le tre Compagnie in abito erano 710 persone, cioè li Disciplinanti Bianchi circa 300, i Fratelli della Misericordia circa 110, e le Sorelle umiliate circa 300, oltre le Figlie e qualche altri del Popolo apena poteano stare nella Chiesa, perciò gli si è dato la Chiesa intiera: ove giunti si sono fatti recitare alcuni versi dai nostri; cioè da due figlie in abito di sorelle humiliate, una de' quali portava la borsa con i denari, e l'altra il torchio: da due fratelli della Misericordia uno parimenti colla borsa e l'altro col torchio: da due Disciplinanti Bianchi, uno colla borsa e l'altro col torchio, e da uno a nome della Comunità colla borsa e torchio insieme. Questi sette personaggi, cioè li sei primi tutti in habito proprio delle Compagnie e l'ultimo vestito da Paggio con bonetto di piume in capo, hanno recitato sovra il palco vicino all'altare i lor versi, e presentato il torchio con i denari: dopo di che diversi figlioli di Novello vestiti da Angeli hanno pur anco recitato qualche cosa e finalmente quel P. Predicatore ha fatto due sermoni e aspramente battuto con catene di ferro. Nel ritorno hanno nuovamente cantato il *Miserere* e sono rientrati in Dogliani circa le hore ventidue. Non essendovi potuto andare i nostri Parrochi ma solo i Cappellani delle Compagnie e qualche altro poco Clero fu data la stola al Rev. Don Mora, Cappellano dei Fratelli Bianchi, con la Croce della Parrocchia di S. Paolo, onde colà in Novello è stato ricevuto col Piviale e con l'aspersorio alla porta. I presenti sono questi: la Comunità ha dato un torchio in peso di liure cinque di cera e liure quattro in contanti, li fratelli bianchi, fratelli della Misericordia e sorelle humiliate hanno dato un torchio in peso liure quattro e mezza di cera, e liure tre in contanti per caduna Compagnia ».

Oggi di altre feste diremo così: arrivo delle società consorelle, bandiere e presidenti in testa, ricevimento all'entrata del paese dal Comitato e dalle autorità e dal fior fiore della cittadinanza, eccellente servizio di *vermouth* e *chinato* e di pasticcini *assortiti*, posti d'onore agli invitati, complimenti di qualche angioletto dell'Asilo e della figlia del delegato allieva prodigio di quinta, conferenze, discorsi, musiche e canti patriottici e magari l'*inno dei lavoratori*, affari d'oro al banco di beneficenza...

Mancò in allora il fratellevole simposio: erano troppi e merendarono nei prati al tepore primaverile.

Nè i banchetti venivano sempre esclusi, e lo stesso Orta a carte 685 del libro 2° parlando del quaresimale che solea farsi da un cappuccino di Carrù, scrive: « Nella sua partenza dopo esser di nuovo il Predicatore visitato dagli ufficiali delle due compagnie e da altri amorevoli, viene accompagnato dagli ufficiali e fratelli della Misericordia fino al convento di Carrù, ove caduno portando una qualche provvigione, si fa con quei P. P. un puoco di convito temporale, in cui si dà refetione ai corpi et anco all'anime per il buon esempio, che si ricava dalla divotione, modestia, carità et cortesia di quei Padri ».

Digitized by Google

XIII.

Processioni di penitenza nel 1747.

Nel 1747 i Cappuccini padre Antonio Vallauri della Chiusa, padre Magliano di Mondovì, padre Silvestro di Fossano, accompagnati dal frate laico Antonino Felice, vennero a fare nella Parrocchia di S. Paolo la missione istituita da Michele Cerro.

La missione durò dal 30 novembre al 28 dicembre.

Nei primi di quest'ultimo mese, per suggerimento dei Padri Missionari, fu deciso di tenere processioni di *penitenza*, con a capo la Confraternita della Misericordia, stretta parente, come sappiamo, di San Paolo.

La Confraternita appianò anzitutto ogni difficoltà col Parroco per i denari dell'elemosina in Chiesa, poscia *comperò un albero di castagniccio dove si è fatta fare una Croce con il motto dato dai Cappuccini cioè: da una parte, I.N.R.I. in prima missione exaltata Cappuccinorum anno domini* 1747; *dall'altra, sumptibus venerandae Confraternitatis Misericordiae facta est.*

Alla mattina del 13 si accomodò la strada fino alla piazza di S. Quirico e si piantò detta Croce *in una parte in vista* della piazza stessa. Al dopopranzo, terminata la predica, i confratelli neri si vestirono prontamente nel loro oratorio a San Paolo, mentre i bianchi dal loro oratorio a Porta Soprana si portarono nella Contrada dei *magnini* (1), attendendo per pigliar posto alla processione della penitenza, che cominciò subito secondo l'ordine tracciato dai Missionari.

Procedeva il priore della Misericordia col bastone in mano, venivano dopo un padre missionario col Crocefisso del *Corpus Domine*, e poi altro padre con un capestro al collo, e indi il frate laico con un legno in ispalla a forma di Croce, e poscia il Clero, e in seguito *le figlie e done e le humiliate*, e appresso i Confratelli della Misericordia in numero di 184, *carighi* di *Croci e cattene* e i disciplinanti bianchi *pure con instromenti di penitenza*, e infine il medico Carlo Girolamo Romana con una croce nuda in alto, e dietro a lui *vomini spogliati*.

La processione si recò a San Quirico ed ivi si distribuì così: *il clero vicino alla Croce, le figlie e done nell'ajra della Cascina parrocchiale* (2), *le humiliate nel piccolo prato, la Confraternita della Misericordia nella piazza della Croce, la Confraternita dei bianchi sotto alla piazza della Croce vicino alla fornace, li vomini spogliati sulle giaire di Rea.*

Il 15 stesso dicembre i confratelli della Misericordia alle tre di notte partirono di bel nuovo in processione, *carighi di catene e croci, cantando*

(1) Parte della via ora Vittorio Emanuele II.

(2) La cascina parrocchiale era la casa sulla piazza di S. Quirico, con diversi beni annessi, stati poi permutati nel 1798 con Giuseppe e Gio. Antonio Chiarena.

Digitized by Google

con voce bassa il miserere, andarono in Castello, poi al Carmine, doppo a San Paolo e il 16 i confratelli bianchi hanno fatto il simile.

Il 22 per raccomandazione del padre missionario si celebrò in San Paolo un funerale con catafalco avanti l'altare maggiore, a spese e con tappezzeria proprio della Misericordia, la quale raccolse 140 soldi di elemosina impiegati in messe, e alla notte si rinnovò la processione dei neri e bianchi insieme con maggior concorso.

Il 27 Comunione, il 28 *Te Deum* benedizione papale e col Venerabile, si ommise la processione per la neve caduta e si protrasse fino all'indomani l'indulgenza.

XIV.

Eremita in Dogliani.

Tipo scomparso, e che dovea scomparire, perchè mal si comprenderebbe oggi chi si appartasse, sfuggendo alla lotta per la vita, per darsi tutto alla preghiera, campando alla meglio di limosina o morendo d'inedia.

Era tenuto in gran conto o per l'irreprensibile condotta religiosa e penitente, o per ciurmeria più facile coll'ignoranza dei tempi; godea credito di ispirato o di indovino; cito il caso del Comune che, volendo nel 1667 fornire d'acqua il Castello, fece venire appositamente da Monforte l'Eremita di S. Pietro, *ed aprì un pozzo d'acqua viva fuori della porta dei Gabetti nel sito da costui indicato.*

Ma Dogliani avea pure il suo Eremita, detto della Madonna del Pilone (chiesa Comunale nelle vicinanze, credo, dell'attuale S. Rocco); e poi di S. Rocco (dopochè il Comune nella primavera del 1633 lo fece costrurre in sostituzione della Madonna del Pilone).

Tali chiese servivano specialmente alla devozione pubblica ufficiale, che risvegliavasi ad intermittenze nelle invasioni di contagi, di epidemie, e nelle occasioni di bufere, di grandinate, di geli tardivi, di brine, di pioggie o siccità prolungate, di malattie danneggianti i raccolti della campagna e simili.

Il Comune nominava per accudire la sua chiesa l'Eremita, che vi avea annessi una cella ed un piccolo orto, poteva fare la colletta una volta la settimana, oltre i regali che i devoti di S. Rocco gli portavano in compenso di preghiere, scongiuri, consulti, eccetera: era l'uso primitivo cristiano delle offerte spontanee dei fedeli ai ministri del tempio: *qui de sacrario sunt, ex sacrario vivunt.*

Accadde che l'Eremita concorresse nelle spese della chiesa; così nel 1722, per ottenere più facilmente la nomina, diede tre luigi al Sindaco per una campana nuova: il Sindaco li intascò, ma la campana non si fece, e il 15 marzo 1703 l'Eremita, volendo trasferirsi altrove, chiese la restituzione dei tre luigi, e a mala pena potè ricuperarne due da quel Sindaco scaduto da oltre tre anni.

Digitized by Google

1703, marzo 24 - *Giuseppe Dotta desiderando di appigliarsi a qualche abito di religione, è accettato per Eremita di S. Rocco mediante vivi con quell'esemplarità che porta il titolo.*

1751, dicembre 30 - *Eletto ad Eremita di S. Rocco uno della valle di Luserna convertito.*

La sorte però dell'Eremita era poco invidiabile: la Comunità, come notai, solo nelle pubbliche calamità infervoravasi di spirito religioso, e solo allora ricordava il suo Eremita pezzente e straccione.

1611, novembre 7 - *Far elemosina e coprire la cella del povero Eremita.*

1612, novembre 11 - *Far elemosina all'Eremita della Madonna del Pilone.*

1602, novembre 14 - *Spendere lire 8 per un mantello all'Eremita di S. Rocco.*

1694, maggio 10 - *Dare lire 4 all'Eremita di S. Rocco per riparazioni all'orto.*

1701, giugno 6 - *Comperar all'Eremita rasi 4, o quanto sarà necessario per giungere la veste del medesimo, e farli uno scapulare, cappuccio, pazienza, acciò possa comparire con maggior decoro e mettersi sotto qualche regola e vestir decentemente.*

1714, novembre 26 - *Vestire l'Eremita di S. Rocco.*

1714, dicembre 4 - *Provvedere l'Eremita, che non ha di che coprirsi di una coperta di cordino o di altro di inferiore condizione e di un lenzuolo.*

1739, aprile 21 - *Provvedere l'abito all'Eremita.*

Fu un bel tipo! ripugnante se impostore fannullone, onorando se, fra gli stenti purificando ed elevando l'anima sua, ebbe nei malanni, nelle sventure una preghiera, un consiglio, un conforto, pel prossimo ebbe una parola di perdono e di pace.

Ed anche a lui, uomo, sarà toccato il suo duplice fardello di bene e di dolore, questo di gran lunga superiore a quello!

Digitized by Google

CAPITOLO DODICESIMO

Lasciti, congregazioni di carità, asilo infantile

I.

Giacomo Bressano ed il suo lascito per doti a fanciulle povere.

Nel 1200 e 1300 era sopra ogni altra potentissima in Montevico (chiamato poi Monteregale e Mondovì) la famiglia dei Bressani, e di alcuni di essi si fa menzione nei documenti antichi di Dogliani.

Un Nicolino Bressano fu testimonio nell'instromento 25 aprile 1297 stipulato fra Giovanni il Grande e la Comunità; Antonio Bressano Vicario di Dogliani profferiva addì 26 giugno 1371 sentenza tra i Signori e la Comunità per un censo; Giacomo Bressano lasciò a Dogliani un capitale depositato al Banco di S. Giorgio di Genova, destinandone il reddito a dotazioni di povere fanciulle.

E' di quest'ultimo e del suo lascito che intendo discorrere brevemente.

Ne trovai la prima notizia nell'ordinato 28 dicembre 1579, che mandava a riscuotere ed *impiegare i proventi e legati in agiuto di maritare le povere figlie per il fu Giacomo Bressano esistenti nelli luoghi di San Giorgio in Genova nella col.a marag.na e nelle lettere O. M.* Nell'instromento *di sindacato* 1° gennaio 1619 rogato *Gio. Perno Ducal Notaio e Segretario della Comunità,* si dava ai Sindaci il mandato *di ricuperare in giudizio e fuori qualunque cosa e beni della Comunità, e massime i redditi e proventi sì passati che futuri dovuti e legati dal fu M. Giacomo Bressano in agiuto di maridare povere figliole orfane e altre Opere Pie esistenti nelli luoghi di S. Giorgio in Genova.* Mancano altre indicazioni, manca il testamento, che forse fin d'allora si era smarrito. Cento quarant'anni dopo, cioè il 13 maggio 1759 si incaricava il Conte Marenco di recarsi a Genova *per avere il titolo del legato Bressano,* e qualche cosa ottenne, perchè il 26 marzo 1788 si ordinava *all'Archivista di registrare ed archiviare l'unico documento che si abbia di Bressano pei de-*

Digitized by Google

nari di Genoa. Questo documento non potea essere altro che copia del registro del Banco di S. Giorgio, e infatti quando nel 1836 il Governo chiese il testamento di Giacomo Bressano, il Comune il 9 febbraio stesso anno rispondeva di non averlo e spediva solo un *estratto dell'originale cartolario in liquidazione O. M. delle disposizioni delle colonne dei luoghi dell'illustrissima Casa di S. Giorgio a carte* 112, *invocando il possesso immemoriale sino ed anche prima del* 1719.

Le difficoltà per l'esazione in quei tempi non erano poche, dovendosi mandare a Genova persona munita di mandato e commendatizie, di guisa che per anni ed anni nulla si riscoteva, adducendosi a motivi *la morte di Consiglieri, la mala qualità dei tempi, i pericoli di guerra* e simili; il 25 febbraio 1785 si ricorse al Conte Corte Ministro *affinchè per mezza dell'inviato della Repubblica Genovese ottenga l'incasso del legato Bressano,* e al 4 giugno 1787 gli si fece *nuova preghiera di occuparsi dei denari di Genova in qualche retaglio di tempo.*

Quale fosse l'entità del legato risulta da che: al 12 luglio 1705 furono esatte lire 1340, soldi 10 per 34 annualità, cioè dal 1° gennaio 1670 a tutto il 1704, ed al 14 novembre 1718 si riscossero per le annate dal 1° gennaio 1705 al 10 luglio 1718:

Lire genovesi	623,17,11
da cui dedotte le spese fatte per recarsi a Genova, lire genovesi	36,14
Rimasero nette Lire	587, 3,11

corrispondenti a lire 489, 5, 8 di Piemonte.

Nella liquidazione del Banco di S. Giorgio non toccò a Dogliani che una rendita di annue lire 15, portata ora nel bilancio comunale ad annue lire 25 per avvenuta capitalizzazione di interessi arretrati.

Ed ora un aneddoto di cui in ordinato 1° aprile 1713.

Furono promesse a Maria Sorello, sposa di Pietro Paolo Seghesio, lire 50 *sui denari di Genova, ma avendo ritardato il matrimonio si diedero ad altra; il marito la bastonava ed ingiuriava dicendo che l'aveva ingannato e non l'avrebbe presa perchè povera; la Comunità le assegnò di bel nuovo lire* 50.

La meschina bastonata volgeva il suo pianto in lagrime di riconoscenza, o Giacomo Bressano, come ti avranno benedetto molte orfanelle, a cui per te fu più facile avere un nome ed una casa; e quando pure sii stato dimenticato, quando pure per causa delle umane vicende l'opera sia rimasta meno feconda, nessuno può ridire le intime dolcezze, delle quali si compiacque lo spirito tuo!

Dopo forse 500 anni offro un modesto fiore alla tua memoria.

Digitized by Google

II.

Congregazione di Carità.
Indigens et mendicus non erit inter vos.

Con editto 17 aprile 1717 del Re Vittorio Amedeo II, si ordinava, che tutti i lasciti destinati ai poveri di Torino, fossero devoluti all'Ospizio o Congregazione di Carità della città stessa.

Con altro editto 19 maggio successivo, si mandavano ad erigere in tutte le città, comuni e terre del Regno, ospizi per ricovero dei poveri e congregazioni di carità per soccorrerli a domicilio, conforme alle regole del libro della *mendicità sbandita,* stampato appositamente a Torino in quell'anno.

Tale libro contiene minute disposizioni per la costituzione, organizzazione e sviluppo degli ospizi e congregazioni di carità. Noto di passaggio: - che il numero dei consultori od amministratori non dovea essere soverchio, perchè non perdessero troppo tempo a discutere a vece di fare - che nessuna precedenza vi fosse fra di loro, salvo chi presiedeva, dovendo essere eguale lo spirito di carità - che prima di ogni consulta si facesse una preghiera allo Spirito Santo e dopo la consulta un'altra alla Beata Vergine - che nove pei beneficandi, e sei pei benefattori fossero le condizioni a tenersi in maggior conto:

In poscente novem, sex in donante notanda: Causa, fides, modus, locus et pecunia, tempus, aetas, debilitas cum conditione petentis: Mens hilaris, festina manus, adsitque facultas, Dulcior affatus, discretio dantis et ordo.

Dall'epoca in discorso fino al 1° agosto 1761 non trovai altro per Dogliani che un ordinato comunale del 9 settembre 1721 con cui si rispondeva a domanda dell'Intendente: *non esistere Congregazione di carità e nemmeno Confratria, i cui beni furono venduti ab antiquo, e si pagano pei poveri dalla Comunità annue lire* 132 *all'Ospedale amministrato dalla Compagnia della Misericordia.*

Del 1° agosto 1761 è il primo verbale di consulta che si abbia della Congregazione di Carità di Dogliani. Fu il Giudice Domenico Barberis che per ordine della Congregazione generalissima di Carità di Torino convocò le persone designate dal libro della *mendicità sbandita* a formarne l'amministrazione, la quale deliberava di *nuovamente costituire la Congregazione già stata altra volta eretta, e di voler ricuperare i beni e redditi di cui era in possesso la Confreria di S. Spirito e così quelli di cui in atto* 12 *novembre* 1620 *rogato Saluzzo, e le lire* 400 *portate da atto* 11 *aprile* 1704 *rogato Botto, tutti i quali redditi da lungo tempo erano goduti da altro Corpo Pio di Dogliani.*

Pare quindi che a norma dell'editto 19 maggio 1717 e prima del 1761 si fosse già fatto qualche cosa, ma senza risultato per mancanza di fondo,

Digitized by Google

e infatti i soli redditi che poteano spettare alla Congregazione erano quelli anzi detti provenienti dalla soppressa Confreria di S. Spirito (cfr. nel capitolo XI il n. VII), i quali erano goduti dall'Ospedale. L'Ospedale però adempiva all'ufficio di Congregazione di Carità poichè impiegava i redditi di S. Spirito per un terzo in elemosine ai poveri; e per due terzi in soccorso ai poveri infermi a domicilio, conforme a prescrizione data il 28 agosto 1730 da Monsignor Gio. Battista Lomellini Vescovo di Saluzzo, in occasione di sua visita pastorale a Dogliani. Anzi l'Ospedale dovette sostenere una lite col Comune per tali redditi, e ne ottenne la condanna con declaratorie di Regia Delegazione 21 gennaio 1737 e 28 novembre 1738.

E che la Congregazione di carità fosse forse esistita prima del 1761, ma solo nominalmente, appare ancora dall'ordinato comunale 28 settembre 1761, in cui si legge: *si dice, ma non si sa quando esistesse la Congregazione di Carità, ma si sa che esiste un antico Ospedale sotto il titolo di S. Giovanni Battista decollato detto l'Ospedale dei pellegrini, amministrato dalla Confraternita della Misericordia.*

Intanto la deliberazione 1° agosto 1761 rimase pur essa lettera morta, poichè la Congregazione nulla rivendicò dall'Ospedale, e nulla fece per difetto di entrate fino a che, giovandosi dell'editto 6 luglio 1770 (il quale, in conferma e spiegazione dell'altro già citato del 17 aprile 1717, disponeva che, non solo in Torino, ma in tutto il Regno i lasciti pei poveri fossero devoluti agli ospizi e Congregazioni di Carità), pigliava nel 1775 il possesso dell'eredità di un insigne benefattore, e da allora in poi ebbe assicurata la vita.

L'insigne benefattore è *Messer Francesco Cerri fu Biagio avente fonderia di bronzi,* morto in Dogliani quartiere Nocello (Santa Lucia), con testamento 14 dicembre 1775 rogato Surdi.

Dopo diversi legati, tra cui - lire mille alla chiesa di S. Quirico, conchè non si tralasciassero mai *per nessun caso pensato od impensato* gli esercizi spirituali ivi stabiliti da un di lui antenato, sotto pena che le lire mille cedessero alla massa ereditaria - lire quindici annue in perpetuo ai disciplinanti bianchi sotto il titolo dei Santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, per il panegirico in suffragio delle anime purganti, nell'ultimo giorno di carnevale ed in occasione delle quarant'ore, da pronunciarsi da un oratore scelto dal Prevosto di S. Paolo - prescriveva che si conservassero tutti i beni della di lui eredità, convertendone i frutti nel sovvenimento dei poveri e in ispecie dei *particolari bisognosi del quartiere di Nocello,* nominando economo il di lui cognato Bartolomeo Cillario, e dopo del medesimo, chi vi fosse chiamato dal Prevosto di S. Paolo eletto ad esecutore testamentario.

Al 5 febbraio 1776 si convocò l'amministrazione della Congregazione di Carità per provvedere a tale eredità a norma del testamento, ma incontrò subito una fierissima opposizione per parte del Prevosto di San

Digitized by Google

Paolo teologo D. Filippo Gio. Battista Romana, il quale, sebbene membro nato della Congregazione, pretendeva, come esecutore testamentario, l'esclusiva amministrazione della eredità Cerri.

Nacque così da bel principio una lite ostinata, stata però risolta favorevolmente alla Congregazione, perchè già le leggi d'allora vietavano agli ecclesiastici l'ingerenza esclusiva nei beni di simili istituzioni, eccettochè i beni stessi provenissero da fondi della chiesa.

Terminate a poco a poco altre numerose liti coll'economo, coi legatarii, coi debitori e creditori dell'eredità Cerri, finalmente la Congregazione poteva dar principio all'opera sua benefica.

Quest'opera consisteva nello spendere i suoi redditi in sussidi ai poveri, inabili al lavoro, vecchi od infermi non ricoverati nell'Ospedale; e il libro della *mendicità sbandita* raccomandava in modo speciale la *povertà vergognosa* cioè quegli infelici che per riguardo a un nome, a un'agiatezza perduta, nascondono le loro miserie, e soccombono prima di stendere la mano. Nobile commovente e perdonabile altierezza.

Talvolta ai sussidii si collegavano dimostrazioni patriottiche.

Si soccorrevano di regola i poveri coscritti delle numerose leve napoleoniche.

Con deliberazione 12 agosto 1806, *per imprimere nel cuore dei cittadini e massime dei poveri i sentimenti di gioia e riconoscenza al Capo Augusto dell'impero francese,* la Congregazione di Carità ordinava, *che il 15 di tal mese fissato per la festa nazionale di S. Napoleone venissero distribuite lire cinquanta alla porta dell'Ospedale in sollievo degli indigenti.*

I sussidii erano di lingerie, vesti, commestibili, medicinali e contanti su apposita nota dei poveri compilata ogni anno dalla Congregazione, oltre elargizioni straordinarie nel corso dell'annata.

E così si pratica ancora adesso, impiegandosi però l'intiera somma in medicinali e sussidii in denaro.

Conforme all'editto 19 maggio 1717 l'amministrazione era composta di 12 membri, cinque nati, Giudice, Arciprete di S. Lorenzo, Prevosto di S. Paolo, Sindaco, primo Consigliere, e sette elettivi di due in due anni e rieleggibili.

Al 21 febbraio 1799 (3 ventoso, anno 7° repubblicano, 1° della libertà piemontese) la Municipalità, ossia il Consiglio comunale dichiarò sciolta e decaduta da ogni sua autorità l'amministrazione della Congregazione di Carità, e ne nominava una nuova composta di cinque membri elettivi.

Con decreto del Sottoprefetto di Mondovì, 28 nevoso, anno 12° repubblicano (19 gennaio 1804) approvato dal Prefetto del dipartimento della Stura il 2 piovoso, anno 12° repubblicano (23 gennaio 1804) per rendere più forte ed armonica l'opera di beneficenza, si riunivano le due amministrazioni della Congregazione e dell'Ospedale in una sola, apppellata degli *Ospizii civili di Dogliani,* e composta, col *maire,* di cinque membri eletti dal Sottoprefetto.

Digitized by Google

Avvenuta la restaurazione, l'Intendente di Mondovì con decreto 15 marzo 1815 scioglieva l'amministrazione degli Ospizi civili, e ricostituiva quella stessa che era esistita fino al 21 febbraio 1799, ma in fatto poi non risorse che quella dell'Ospedale addì 20 aprile 1815, e in omaggio al principio del concentramento della beneficenza resse ad un tempo Ospedale e Congregazione di Carità, cominciando negli anni successivi a nominarsi essa stessa i suoi membri in numero di sette.

L'editto 24 dicembre 1836 e le relative istruzioni 4 aprile 1837 ricostituivano in ente separato la Congregazione di Carità a principiare dal 1° gennaio 1838, componendola del Presidente e quattro membri duranti in carica cinque anni ed eletti, sopra una lista proposta dall'Amministrazione, il Presidente dal Re, e gli altri dalla Segreteria di Stato; i Parroci e il Sindaco erano membri nati.

Il decreto legislativo 20 dicembre 1859 ridusse l'amministrazione ad un presidente nominato dal Re e quattro membri eletti dal Consiglio Comunale.

La legge 3 agosto 1862 sulle Opere Pie affidò anche al Consiglio Comunale la nomina del presidente.

Per la legge in vigore sulle Istituzioni Pubbliche di Beneficenza 17 luglio 1890, l'Amministrazione è formata da un Presidente e otto membri, eletti tutti dal Consiglio Comunale per quattro anni.

Il numero delle persone che fecero parte dell'Amministrazione dal 1° agosto 1761 al 1890 fu di 144!

Le consulte e l'archivio si tennero dapprima nella Sacrestia dei Santi Quirico e Paolo; dopo la lite insorta col Prevosto teologo Romana nel 1776 in una sala del Comune; dopo il 4 luglio 1779 e fino al 1783 in una camera affittata da Madama Fava per annue lire 16; indi sembra in casa di qualche privato come ad es., del teologo Manuelli tesoriere; poscia dal 7 aprile 1793 in una sala dell'Ospedale, che la concedeva *a titolo precario e senza tratto di conseguenza;* nella stessa sala quando furono riuniti Ospedale e Congregazione; quando questa fu ricostituita nel 1838, in casa dell'amministratore vassallo Francesco Orta; nel 1839 e fino all'agosto 1851 nella canonica del presidente D. Giuseppe Brachi Arciprete di San Lorenzo, e per ultimo dinuovo nella casa dell'Ospedale cortese sempre e memore del riguardo meritato dalla sorella priva di tetto.

Il suo patrimonio si valutava nell'ordinato 4 luglio 1779 lire dodici mila e più; appare in seguito investito in censi oltre i fitti di case dette della *fonderia* e di *S. Marco;* nel 1793 figura in catasto a colonna della Congregazione la casa regione oltre Rea soprana con corte ed orto, venduta poi nel 1811 al notaio Surdi, ed è quella ora delle sigg. Cerri.

Nell'ordinato 21 febbraio 1799 si accertano i capitali della Congregazione in lire 14.604 (*come da nota a parte ritenuta dalla Municipalità ed inserta ne' suoi registri*) fruttanti lire 545, soldi 2, denari 8 all'anno, oltre lire 90 fitto della casa di S. Marco.

Digitized by Google

Nell'ordinato 11 settembre 1835 si legge che da cinque anni il reddito era immutato in lire 1004,31 annue e tale era ancora nel 1838, in cui l'attivo era per intiero rappresentato da censi.

Oggi [1890] il patrimonio è composto di annue lire 1170 di rendita del Debito Pubblico, e di annue lire 437,17 frutti di capitali e di censi, e così si ha un reddito complessivo di lire 1607,17, oltre un fondo di circa lire 2 mila.

La Congregazione non ebbe mai passività tranne: il fitto della camera per le adunanze in annue lire 16, lo stipendio al segretario in annue lire 30, e la mercede al messo comunale in annue lire 15 dal 1779 al 1793, lo stipendio al tesoriere del 4 % delle entrate dal 1838 al 1869, di nuovo lo stipendio al segretario di annue lire 25 negli anni 1862-63-64 e infine il panegirico perpetuo lasciato dal Francesco Cerri in annue lire 15, portato per l'aumento decimale delle monete a lire 16,50.

Non mancarono di quando in quando piccoli doni ed entrate, tra cui mi piace notare: lire 60, multa inflitta dal Governatore di Mondovì a cinque persone, mascheratesi senza licenza nel carnevale del 1790, lire 27 soldi 14 versate dal cittadino Celso Dabbene al cittadino tesoriere Gio. Antonio Gastinelli quale ricavo fatto da una recita data il 9 gennaio 1805 dalla Società del teatro; ma in sostanza il patrimonio della Congregazione è dovuto ai benefattori, che a titolo di onore io verrò indicando, rendendo giustizia alla scrupolosa prudenza delle Amministrazioni che non solo lo conservarono, ma lo accrebbero.

BENEFATTORI.

1° - *Francesco Cerri fu Biagio,* sopra nominato col testamento 14 dicembre 1775 rogato Surdi lasciava, come si spiegò, la sua eredità ai poveri: tale eredità in inventario 14 febbraio 1776 stesso rogito fu calcolata a lire 43 mila oltre i mobili, ma depurata dai debiti e legati si trovò ridotta come appare da ordinato 4 luglio 1779 a lire 12 mila e più.

2° - *Don Giacomo Demagistris,* arciprete di S. Lorenzo, morto il 13 settembre 1807 con testamento olografo 16 settembre 1806 lasciava eredi gli Ospizii civili di Dogliani. La sua eredità ascese a circa lire novemila; non mi consta quale parte siasene assegnata alla Congregazione.

3° - *Don Giuseppe Costamagna,* con testamento 23 settembre 1824 rogato Donati legava annue lire 50 da distribuirsi ai poveri, ma la Congregazione nulla ebbe prima del 1884, nel quale anno il Prevosto di S. Paolo pagò il capitale, come investito della cappellania Costamagna.

4° - *Teresa Costamagna,* moglie del notaio Felice Valetti con testamento 19 agosto 1839 rogato Perotti legava lire cinquecento, state pagate nel 1850.

5° - *Bartolomeo Perotti,* notaio con testamento 26 luglio 1849 rogato Cerrina lasciava lire duemila riscosse nel 1853.

Digitized by Google

6° - *Anna Maria Dabbene,* vedova Cerrato con testamento 28 febbraio 1850 rogato Cerrina lasciava lire cinquecento pagate nel 1854.

7° - *Giuseppe Castella fu Lorenzo,* con testamento 26 novembre 1853 rogato Valetti legava lire cinquecento esatte nel 1862.

8° - *Carlotta Dellavalle,* moglie di Oddino Manzi donava verbalmente lire mille state pagate dagli eredi nel 1868.

9° - *Giovanni Cerrina fu Giuseppe Maria,* con testamento 22 maggio 1882 rogato Fracchia legava un'annua rendita di lire venticinque sul Debito Pubblico, stata rimessa nel 1884.

Il 2°, il 5°, il 9° furono amministratori della Congregazione di Carità.

Concedetemi, o benefattori, che dedichi a voi questi qualsiansi appunti su di una istituzione che chiamerò vostra: è per me semplice gratitudine perchè, uso da giovane a pender volentieri dal labbro dei vecchi narranti le loro venture, ora godo di frugare nelle antiche memorie, parendomi di discorrere con persone care; possa il vostro esempio educarmi ad uno fra i più elevati, certo al più umano dei sentimenti umani!

III.

Alcuni appunti sul nostro Asilo d'Infanzia.

Me ne venne il desiderio al saggio ultimo dato dai bambini dell'asilo.

La scuola nel giardino: centoventi bambini nei comodi banchi a due posti ordinati in linee parallele: per volta il verde-chiaro ma fitto fogliame dei platani: per pareti la bellezza e la bontà di tante gentili signore e signorine.

Una luce gioconda dalle pupille piccine si diffondeva sul volto di tutti, con particolari riflessi su quelli della Maestra, della Sotto-maestra, del Presidente, quali omaggi rispettivi loro dovuti.

Dall'alto i benefattori in effigie pareano con sorriso di compiacenza benedire i bamboli, e la mente nostra, cullata dalle melodie argentine, volava dagli uni agli altri, riannodandoli in un pensiero d'amore. Cosa facile per la simpatia scambievole fra vecchi e bambini; il genitore, parco di espansioni al figlio, ne è prodigo coi nepotini, e i nepotini colmano il nonno di vezzi, che per lui non ebbe il padre loro. Sarà ne' vecchi rimpianto? o lucidità serena degli ultimi anni? Certo la lunga catena si rinsalda se si avvincono più fortemente anche gli anelli fra di loro discosti.

Bambini miei! fate posto per un momento fra di voi ad un vecchio; dicendo qualche cosa del come nacque e crebbe l'Asilo, e dei generosi che gli procurarono una vita sicura, non vuole che secondare il sentimento dell'animo vostro.

Attingo ai documenti dell'archivio dell'Asilo, i quali disgraziatamente sono assai pochi; sarò contento se altri potrà supplire alle mie involontarie omissioni.

Digitized by Google

Nel 1852 si costituiva una società di azionisti per l'erezione dell'Asilo col concorso del Comune; l'Asilo doveva aprirsi col gennaio 1853.

Le oblazioni per il primo stabilimento ascesero a lire 674, più notevoli quella del Comune in lire 254, e quelle del Re Vittorio Emanuele, del presidente capitano Clemente Deleuse, della Società Filodrammatica di lire 100 caduna.

Le azioni triennali da lire 5 all'anno 340, e così di complessive lire 1700, alle quali aggiunte lire 262 date dal Comune, l'Asilo ebbe subito una rendita di lire 1962.

In seduta 31 agosto 1852 si approvava il regolamento organico della Società, che stabiliva numerose cariche: un consiglio d'amministrazione composto di un presidente, del sindaco membro nato, di sette consiglieri effettivi, di quattro supplenti: il segretario, il tesoriere, l'economo, l'ispettore, quarantadue visitatrici. Sarebbero pure stati consiglieri in soprannumero a vita coloro, che avessero donato all'Asilo o un capitale di lire tre mila, o una rendita perpetua corrispondente, e coloro, che avessero elargite lire due mila all'anno, consiglieri in soprannumero per gli anni dell'elargizione; i consiglieri in soprannumero rimasero un pio desiderio.

Con decreto reale 5 febbraio 1853 l'Asilo veniva eretto in corpo morale, con contemporanea approvazione del suo regolamento.

Lo slancio filantropico di ogni classe di cittadini lo rese fiorente per parecchi anni, ma dopo poco a poco decadde, le annate tristi diminuirono il numero delle azioni, anzi la Società finì per rimanere senza soci, e l'Asilo fu chiuso.

Ebbe in sua vece buona fortuna per alcun tempo un Asilo privato a pagamento.

Non tardò però molto a farsi sentire potente il bisogno di ricostituire la benefica istituzione, a vantaggio della numerosa e sempre crescente popolazione, e se ne faceva interprete il 24 maggio 1866 nel consiglio comunale l'avvocato Giovanni Schellino; il consiglio unanime mandava ad una commissione di tre di raccogliere le oblazioni, e di avvisare ai mezzi per far rinascere la società.

L'avvocato Schellino riferiva poi nella seduta del 14 successivo agosto, che la commissione non aveva ritenuto opportuno ricorrere a sottoscrizioni private, attese la scarsità dei prodotti agricoli, le imposte in aumento, e il prestito nazionale allora allora decretato, ma egli non si dava per vinto; altri proponeva che il Comune togliesse per intero sopra di sè la nuova erezione dell'Asilo; il consiglio unanime nominava una nuova commissione di cinque con pieni poteri, perchè, studiato il partito migliore da scegliersi, facesse proposte definitive.

Giovanni Cerrina presentava il 27 ottobre al consiglio comunale la relazione della commissione.

Digitized by Google

I redditi dell'Asilo sarebbero stati:

Concorso annuo del Comune oltre i locali	L.	750 —
Rette annue dei bambini non poveri	»	600 —
Totale	L.	1350 —

Dippiù avrebbe avuto i seguenti fondi:

Offerta del Comune al Consorzio nazionale, non accettata perchè condizionata, da darsi invece all'Asilo . .	L.	2000 —
capitale della cessata società cioè:		
presso il Conte Marenco	»	800 —
presso l'Ospedale per mobili e lingeria	»	220,05
presso l'Esattore Giavelli	»	350 —
presso la Società Operaia	»	30 —
metà prodotto di un'accademia musicale . . .	»	17 —
Totale fondi	L.	3417,05

Il progetto di regolamento portava una Direzione, composta del Sindaco presidente nato, e di due direttori eletti dal consiglio comunale, rinnovabili ogni biennio; la Direzione nominava il segretario e l'economo.

Il consiglio comunale approvava con plauso le proposte della Commissione, e senz'altro sceglieva, seduta stante, i due direttori e così da quel momento il nostro Asilo risorse, per non più cadere.

Dopo ventotto anni è caro ricordare l'opera sollecita e benemerita di quei Commissarii, di quei consiglieri, è caro ricordare la concordia degli animi che allora regnò sovrana, e che fu il più saldo fondamento dell'opera stessa.

Pertanto l'Asilo si manteneva a precipue spese del Comune, che gli forniva oltre i locali, il sussidio di annue lire 750, portate ad 800 e poi a 1000 e poi di nuovo ad 800, e in pari tempo l'Asilo godeva aiuti e favori generali, e cominciarono i lasciti ed uno fu cospicuo, quello del Canonico Don Bassignana, di guisachè si riunì assieme un capitale di qualche considerazione.

Il Consiglio Comunale venne allora nella determinazione di riformare lo statuto per porlo in armonia colle mutate condizioni economiche, e il novello statuto fu deliberato nelle sedute 13 ottobre 1878 e 28 settembre 1879. L'amministrazione si compose di un Presidente e cinque Consiglieri eletti dal consiglio per cinque anni, oltre il Sindaco consigliere nato. La Deputazione Provinciale addì 20 dicembre 1880 lo approvava, e con decreto reale 21 settembre 1881 l'Asilo si dichiarava eretto in corpo morale, conforme allo statuto stesso che è tuttora in vigore.

Ma intanto aumentarono le elargizioni all'Asilo, talmentechè nella formazione del bilancio 1886 il Presidente Girolamo Greborio si recava a fortuna di poter affermare che, per l'innanzi, l'Asilo avrebbe fatto da sè, rinunciando al sussidio comunale.

Digitized by Google

E così fu, e dal 1° gennaio 1886 il concorso del Comune è limitato alla concessione gratuita dei locali.

Il Comune non potea desiderare un risultato più splendido dalla vigorosa sua spinta: in vent'anni, senza sussidi dal di fuori, con carità tutta cittadina, crebbe a vita indipendente una istituzione preziosa non solo, ma piacente come il gaio e sereno piccolo mondo, che nel suo seno raccoglie.

Ecco ora l'elenco dei doni e lasciti fatti all'Asilo:

1° Camusso dottor Giacomo, nel 1871, una rendita di annue lire 30 sul debito pubblico, corrispondente al capitale nominale di	L.	600 —
2° Geometra Giuseppe Cillario con testamento 14 giugno 1873	»	500 —
3° Bassignana Lorenzo con testamento 28 settembre 1875 .	»	100 —
4° Comm. avv. Giovanni Chiarle sotto-prefetto con testamento 8 settembre 1876.	»	1000 —
5° Ravera not. Bartolomeo cancelliere di pretura nel 1877, lire 5 di rendita sul Debito Pubblico corrispondenti a	»	100 —
6° Canonico monsignore don Francesco Bassignana, con testamento olografo depositato il 17 giugno 1878, lasciava la cascina di S. Eleuterio metà all'Asilo, e metà all'Ospedale; la quota netta spettata all'Asilo dopo la vendita della cascina fu di	»	13863 —
7° Cav. prof. Achille Chiarle nel 1881.	»	500 —
8° Bruno avv. Ciriaco, con testamento aperto l'otto marzo 1882 e con l'obbligo di due funerali semplici . .	»	1000 —
9° Giovanni Cerrina con testamento aperto il 30 giugno 1882, una rendita sul Debito Pubblico di lire 50. .	»	1000 —
10° Bruno ricevitore Edoardo, con testamento aperto il 5 marzo 1885, lasciava eredi in parti uguali l'Asilo e l'Ospedale; quota netta spettata all'Asilo, come da liquidazione 28 marzo 1890	»	8810,98
11° Capitano Benedetto Bonardi con testamento depositato il 27 marzo 1889	»	1000 —
12° Giovanni Drocco con testamento aperto 1892. . .	»	400 —
13° Maddalena Chiarle con testamento depositato l'otto aprile 1894, e con l'onere di fare eseguire il ritratto del fratello cav. prof. Achille	»	500 —
14° Società di Beneficienza, fondata da Girolamo Greborio fondo liquidato a tutto il 1890	»	28532,69
Totale	L.	57906,67

Digitized by Google

Giovanni Cerrina e Girolamo Greborio furono amministratori, e il secondo inoltre Presidente per parecchi anni.

Indicai per ultimo la Società di Beneficenza, la quale per la sua natura merita una speciale menzione, affinchè non si affievolisca la memoria di un'opera sorprendente, che nata dal nulla, vissuta breve e modesta, si sciolse in una pioggia di luce e di oro sul nostro Asilo d'infanzia.

A tal fine riferirò il verbale della Giunta municipale 1° febbraio 1889, nel quale, per onorifico mandato ricevuto, mi era proposto di riassumerne in succinto le vicende.

« L'anno milleottocento ottantanove, addì 1° febbraio nella solita Sala delle adunanze si è riunita la Giunta Municipale nelle persone delli signori Schellino cav. Giovanni Battista, Gabetti Felice, Seghesio cav. Marziano e Sciorelli dott. Pietro assessori, Rotta avv. Giuseppe supplente, sotto la presidenza del Sindaco Cav. presidente Pietro Gabutti col ministero del segretario Giuseppe Vado.

Il Sindaco rammenta:

Che il Sig. Girolamo Greborio segretario capo del Comune istituiva la Società di Beneficenza addì 6 novembre 1872, terzo anniversario, della morte della di lui madre Elisabetta Gabutti fu Giacinto - a Lei che l'aveva ispirata, dedicandone la iniziativa;

Che all'otto successivo dicembre, l'Assemblea Generale dei sottoscrittori, approvava la relazione presentata dallo stesso fondatore, e lo Statuto da lui proposto - per cui, la Società aveva per iscopo di assicurare la esistenza rigogliosa dell'Asilo infantile e di sovvenire secondariamente alle Opere Pie locali, coll'espressa condizione che le prime 2000 lire di rendita perpetua fossero destinate all'Asilo suddetto - erano socii tutti coloro che pagassero una quota corrispondente a cinque centesimi al giorno - ognuno avea facoltà di cessare dal contributo e da socio a qualunque momento - il fondo sociale rimaneva costituito dal contributo ordinario dei socii, dalle elargizioni straordinarie, e dagli interessi accumulantisi del fondo sociale posto man mano immediatamente a frutto;

Che l'amministrazione della Società fu intieramente ed esclusivamente tenuta dal fondatore, e descriverne l'opera gratuita multiforme, raccoglitrice e tesoreggiatrice indefessa attraverso a tanti anni, casi e persone, nelle ore tristi e nelle liete, in pubblico e in privato, in alto e in basso, a destra ed a sinistra, è difficile, e la si può chiamare cosa prodigiosa, di cui per buona ventura sono capaci le persone superiori animate dalla fede nel Bene;

Che al 24 giugno 1883 il sig. Gerolamo Greborio rimettendo alla Giunta come rappresentante dell'intiera popolazione i conti della Società di Beneficenza, domandava il passaggio dei relativi fondi all'Asilo, ma la Giunta l'induceva a continuare nell'opera nobilissima e santa;

Che venuto il sig. Gerolamo Greborio a morte addì 16 ottobre 1888, i suoi figli consegnarono alla Giunta i conti e valori della Società, da cui

Digitized by Google

appare che il fondo sociale di 40 centesimi al 6 novembre 1872 è cresciuto a lire ventiseimilacentosessantanove, centesimi cinquantacinque (L. 26.169,55) a tutto il dicembre 1888.

La Giunta col cuore commosso dinanzi al migliore dei monumenti che un uomo possa desiderare a sè stesso,

Dato atto ai signori Greborio della fatta consegna, delibera:

1° Di trasmettere all'Amministrazione dell'Asilo i valori anzidetti affinchè siano convertiti in rendita del Debito Pubblico coll'annotazione della provenienza dalla Società di Beneficenza fondata dal Sig. Girolamo Greborio addì 6 novembre 1872 - e si compia il voto da lui espresso nella relazione 8 dicembre 1872: che la memoria di sua madre Elisabetta Gabutti fu Giacinto sia ricordata con affetto e riverenza all'Innocenza beneficata, e il sentimento della pietà figliale olezzi sempre soavissimo fra i soavi fiori del Giardino d'Infanzia, e sia pei nostri bambini sicura guida e sana morale e virtù cittadina.

2° Doversi la presente deliberazione:

a) Tenere affissa in luogo d'onore nell'ufficio Comunale, come pagina memorabile della storia di Dogliani, come ricordo ai venturi di tanto benefattore;

b) Pubblicare e comunicare a tutti gli oblatori della Società di Beneficenza quale proclamazione del *plebiscito di carità cittadina* com'essa era appellata nella citata relazione, e del plebiscito ad un tempo di universale compianto ed imperitura riconoscenza al benemerito fondatore;

c) Presentare in omaggio alla famiglia Greborio onde la conforti il pensiero che Dogliani comprende e ricorda.

Il patrimonio dell'Asilo è oggi così costituito:

Rendita sul Debito Pubblico Italiano di complessive lire 1325, corrispondente al capitale nominale di	L.	26.500 —
Crediti ipotecari	»	47.746 —
Legati da esigere	»	900 —
Totale	L.	75.146 —
Legato tutt'ora a pagarsi sull'eredità Bruno. . .	»	8.000 —
Rimanenza	L.	67.146 —

Avertendo: che il fondo dell'Asilo nel 1866 era di	L.	3.417,05
che l'elargizioni successive ascesero a . . .	»	57.906,67
si hanno in totale	»	61.323,72
e deducendole dalla cifra attuale del patrimonio . .	»	67.146 —
rimangono	»	5.822,28

dovute ad offerte, di cui taluna volle essere anonima, e a risparmi annuali.

Digitized by Google

Vi ha inoltre una rimanenza attiva di lire 1802,41 la quale può destinarsi all'estinzione del legato suddetto per lire 1574, e così il patrimonio ascenderebbe a lire 68.720.

Si può calcolare poi in cifra tonda a lire 3500 l'entrata netta annuale, comprese le rette dei bambini, la quale si equilibra coll'uscita, oltre il prescritto fondo di riserva.

Vivere adunque può di per sè, ma non al punto di procurarsi un altro edifizio più adatto, o di rinunciare alle rette dei bambini non poveri, ecc., o di far senza nuovi benefattori.

La spesa di un nuovo fabbricato ne comprometterebbe immediatamente l'esistenza; per poco che largheggiasse scomparirebbe il pareggio, nè sarebbe, secondo il mio debole avviso, giusto liberare dalla piccola contribuzione chi può pagarla.

D'altro canto sono innumerevoli i miglioramenti che col tempo diverranno necessità; basti accennare questi: ampliamento e ritocchi, coll'autorizzazione Comunale, al locale attuale che non diverrebbe modello, ma buono assai; cibo completo ed uniforme ai bimbi, togliendo le disuguaglianze odierne, per cui ad esempio capita, anche bene spesso, che il povero, il quale non può spendere il soldo della retta quotidiana, ne spende parecchi per fornire di primizie il canestrino dei sûoi cari; ricovero dei bambini per quanto è lunga la giornata, affinchè le madri possano attendere al lavoro, e i figli più grandicelli frequentare le scuole, provvista di suppellettili, di banchi, di oggetti didattici, di cui vi ha penuria e simili, le quali cose tutte richiederebbero un reddito di molto superiore.

Nè intendo ora entrare nel campo didattico, tanto più che i saggi degli allievi hanno di per sè stessi dimostrato all'evidenza il cammino percorso, anzi la semi-rivoluzione, mi si passi l'espressione, avvenuta mercè le esimie maestre, penetrate dall'eccellenza dei metodi nuovi.

Mi sembra intanto di poter conchiudere che:

1° il limpido rivolo della beneficenza, il quale scende all'Asilo, nè s'intorbiderà giammai, nè muterà il suo corso;

2° i benefattori e il paese si chiameranno paghi del governo fattosi del patrimonio dell'Asilo dalle successive amministrazioni, intese al continuo miglioramento della istituzione, senza toccarne anzi consolidandone le basi, e specialmente grati dell'opera assennata, vigilante, continua, di tutti i giorni, di tutte le ore dei Presidenti per l'incremento morale e materiale della istituzione stessa.

Ed ora il vecchio lascia, o bambini, il posto che gli faceste fra di voi, e vi bacia... ma si attarda nel corridoio, dietro alla porta, commosso!... oh! come è dolce il vostro canto che si solleva al Cielo; è una preghiera, è un augurio per quanti beneficarono o beneficheranno la Casa, che ieri era de' vostri padri, oggi è vostra, domani sarà dei vostri figli!

Digitized by Google

CAPITOLO TREDICESIMO

La signoria del Re di Francia ed i passaggi delle milizie sabaude

I.

Dal 1548 al 1590.

« Il marchese Gabriele era alquanto avido dei melloni; in uno di questi « fu per opera di quei due congiurati (colonnello Pietro Strozzi, e principe « di Melfi ufficiali del Re di Francia) fatto mettere il veleno. Era il giorno « 29 di luglio 1548 quando gli venne sporto l'avvelenato frutto; ei ne « mangiò ed alle due di notte non era tra i viventi; chiamati i medici, « dissero che era morto di apoplessia »...: (FRANCESCHINA ROGGERO BARGIS - *Saluzzo* Saluzzo, Tipografia Compagno e C. 1886).

Così terminava l'indipendenza del marchesato di Saluzzo, e veniva annesso alla Francia.

Enrico II trattò abbastanza bene i nuovi suoi sudditi e con lettere patenti, datate da Pinerolo nel mese di settembre di quell'anno stesso, li pareggiava nei diritti, onori e dignità ai francesi e conservava gli ordinamenti, i privilegi, le libertà dei singoli comuni, e delle loro congregazioni in Saluzzo. Si modificò invece alquanto l'amministrazione della giustizia sia colla sostituzione di tre giudici in Saluzzo, Carmagnola e Dronero, ai cinque podestà di Saluzzo, Carmagnola, Dronero, Revello e Dogliani, stati però ristabiliti da Carlo IX con editto 26 dicembre 1560 (cfr. nel capitolo quinto, il n. II), sia colla sostituzione al giudice maggiore di appello di una corte presidiale in Saluzzo, composta del *siniscallo* e due *vice-siniscalli*, da cui si poteva in ultima istanza ricorrere alla camera delfinale di Grenoble; furono inoltre istituiti un avvocato, un procuratore e un tesoriere regii, e sopra tutti e tutto un luogotenente generale col titolo di vicerè di qua dai monti.

Enrico II ripigliava poi contro Carlo V la guerra sospesa per la morte di Francesco I, e fu nel 1551 che i francesi venivano scacciati da Dogliani da Don Alvaro de Sande, capitano spagnuolo, il quale comprava il nostro

Digitized by Google

feudo dai Saluzzo Dogliani (vedi nel capitolo terzo i n. VIII e IX). Ma cogli spagnuoli sgombrò presto Don Alvaro per accorrere ad altre battaglie, nè più fece ritorno.

Intanto, morto Gabriele, sopraffatti ed esautorati i nostri signori, assente poscia il loro cessionario don Alvaro, Dogliani potè godere maggiore libertà, soggetta direttamente ai luogotenenti reali in Saluzzo, abbastanza lontani, e, ad onor del vero, benevoli.

Primo luogotenente o governatore appare il cardinale de Riez, dietro cui *beneplacito et iussu* fu tenuta in Saluzzo la congregazione dei comuni 1° agosto 1548 per la dedizione del marchesato alla Francia; vi mancarono i deputati di Dogliani.

Secondo luogotenente fu il sig. Grognetto di Vasse barone di Roccamabilia, il quale con sua lettera 5 febbraio 1549, confermava senz'altro a vicario la persona indicatagli da Dogliani, senza la solita *rosa* di tre, fra cui il feudatario faceva la scelta; in tal modo nessun conto più si faceva dei nostri signori di Saluzzo-Dogliani, a cui si era tolto il *Castellaccio* occupato dai soldati francesi.

Trovo poscia luogotenente il duca di Guisa, al quale il marchesato aveva mandato ambasciatori per la concessione di vari capitoli.

Una lettera del tre giugno 1559 perveniva *ai Nobili Sindici et Consiglieri Amici da Fratelli Ono.*[1] *di Dogliani* con invito di trovarsi a Saluzzo il 28 stesso mese, *uno o due per tutte le terre del Marchesato per permesso ottenuto di fare una generale congregazione, sperando di fare opera grata a Dio e utille grandemente a tutti li habitanti di deto povero paese - Vostri buoni Amici li Sindaci di Saluzzo: Nicolino gastandi, Alexandro mulazani.*

Vi intervennero per Dogliani i deputati *Quirico peirotti et Allaramo ballattore,* e fu ratificato, tra il resto, l'operato di detti ambasciatori.

Succedeva a governatore Ludovico Birago di distintissima famiglia milanese, il quale con sua lettera 6 agosto 1561, datata dal castello di Saluzzo, assecondava la domanda di Dogliani perchè vi fosse nominato vicario il doglianese dottore in leggi Galeazzo Durando, il quale nell'anno dopo era deputato alla congregazione *pro dolliano et aliis terris ultra tanagrum in langiis,* e nel 1564 podestà di Saluzzo e presidente della congregazione per incarico del governatore. Il Birago si intromise nella lite vertente fra Dogliani e l'abate, figlio di Guglielmo Scarampo, investito del beneficio della pievania di Dogliani, e con lettera 25 aprile 1563 ai Sindaci, firmandosi *vostro buon amico,* loro proponeva di comprometterla nelle persone del vice-siniscallo e dei due avvocati delle parti.

Sotto Birago Dogliani nel 1566 promosse l'instanza per la conferma dei suoi Statuti, ed otteneva poi avviso favorevole da Matteo Bovier vice-siniscallo e luogotenente generale della senescalia o corte presidiale di Saluzzo (vedi nel capitolo sesto il n. II). Nell'anno stesso la congregazione spediva Agostino della Chiesa e Nicolò Sica (questi doglianese e nostro

Digitized by Google

deputato ed eletto nella congregazione) ambasciatori a Carlo IX re di Francia, per l'esenzione del Marchesato dalla nuova gabella impostagli del sale; ottenevano soltanto lettere, con cui si concedeva la gabella al paese per due anni, *mediante che esso paghi a soa Maestà scudi cinque cento l'anno;* in seduta del 28 dicembre si accettava l'interinazione di dette lettere, previa interpellanza alle singole comunità e risposta a darsi *fra tutto il mese di geniaro prossimo e questo senza pregiudizio de le ragioni dil paese e particolarmente e massime li di dragonero* (Dronero), *le langhe et val di Maira,* e infatti Dogliani reclamava l'esonero in virtù degli antichi suoi privilegi e franchigie.

Pare che il Birago fosse vicerè interinale, perchè in decreto 19 settembre 1565, relativo alle immunità ecclesiastiche egli si qualifica per *luogotenente generale per S. M. in absentia di Monsignor Ill.mo* il marchese di Bordiglione e nel verbale della seduta della congregazione 21 agosto 1567 si legge: « innanci l'ill.mo et ecc.mo Signor Carlo Birago, cavaglier dell'or- « dine di soa Maestà Christianissima, dignissimo governator nel presidio « di savigliano, acciò commesso per l'ill.mo et ecc.mo signor Ludovico suo « fratello vicere de qua di monti in absenza dell'ill.mo et ecc.mo signor « Duca di Nevers... ».

Una lettera 30 luglio 1570 *agli amici carissimi sindici di Dolliano del melior vostro amico Birago* li esorta a non far pagare *alli frati imposte pei loro beni che sono feudali* (vedi nel capitolo XI il n. VI); altra dello stesso del 10 giugno 1572 ordina, *che, (abbisognando quastadori per le fortificazioni di Carmagnola), gli huomini habili a lavorare si incamminino per Carmagnola con zappe, badili e falcetti, altrimenti potranno esservi costretti.*

Morto Ludovico, gli succedeva a governatore e luogotenente generale di qua da' monti il fratello Carlo già menzionato; egli presiedeva la seduta della congregazione 8 febbraio 1573, in cui, essendosi deciso di spedire persone a Grenoble per far revocare l'ordine di aumento del sale *a fiorini due il rubbo da fiorini uno et grossi dieci, il signor Bartholomeo Vassale per dogliano et per le terre de le langhe descritte nelle lettere di soa Maestà ha detto che esse terre non sono sottoposte ad alcuna gabella de sale, ma che sono libere, conforme alli privilegi di soa Maestà, et perciò che non intende intrar in alcuna spesa per tal fatto.*

Il gabelliere Michele matheueto voleva *augmentar la vendita di detto sale de grossi doi et quarti doi per boglio, atteso che li ministri dil serenissimo sig. duca di Savoya li hanno cresciuto l' scudo del sole di grossi quatro, e questo per modo di provisione,* e nella seduta 24 maggio successivo si propose, *che si vadi a conio per la prova dil buglio del sale quanto pesa, acciò la Camera de' Conti dichiari il gabeliere esser tenuto venderlo alla forma della dichiaratione che si farà per detta Camera;* invece si stabilì di compromettere la causa in arbitri, da nominarsi due dagli *eletti* ed uno dal *matheueto* per mezzo del siniscallo presidente Purpurato; ma *per Dogliano et altre terre di le langhe sig. Bartholomeo vassale ha detto che non sono*

Digitized by Google

sottoposte in detta gabella del sale, da la qualle sono exempti et cossi non veleno intrar ne in spesa ne in altro per detta causa.

Con patenti del giugno 1573 Carlo IX approvava gli statuti di Dogliani (vedi nel capitolo sesto il n. II).

1576, maggio 23 - « Si è havuta nova che l'ill.mo Signor siniscallo « presidente purpurato deve andare alla Madonna di Savona e passar per « Dogliani, perciò la Comunità delibera che gli si paghino le spese e lo si « riceva con tutti i miglior modi che si potrà ».

1577, marzo 27 - « Ordine del luogotenente Carlo Birago a Dogliani di « riformare le muraglie del paese, massime per pericoli di contagione e « di peste ».

Le instanze di Dogliani e delle Langhe per esser lasciate fuori dalle questioni relative alla gabella del sale, come esenti dalla medesima, ebbero buon viso dalla congregazione, poichè in seduta 30 maggio 1577, nominatisi gli *eletti* dell'anno allora prossimo e così *Giohanne Antonio Perno* per le langhe, si mandava agli stessi, - « escluso quello delle langhe per non intrar « in detta gabella - et a messer Francesco Oliverio di decidere sommaria- « mente sulla pretensione de gabellieri del salle del Marchisato ».

Nella prima seduta successiva del 14 luglio, *essendosi vociferato che soa Maestà* ha dato questo marchesato all'Ill.mo *et signor ecc.mo* danuilla (infeudazione del marchesato al signor Damville) si nominava una commissione per mandar ambasciatori al re di Francia a difendere le ragioni del paese, e della commissione faceva parte l'eletto *Giohanne Antonio perno vicario per dogliano et le langhe;* l'infeudazione non dovette aver seguito, perchè non ne trovai più alcun cenno.

Ultima seduta della Congregazione a cui appare intervenuto il Carlo Birago governatore è quella del 13 aprile 1579 nella quale fu ratificato il pagamento « di quattro mila scudi d'oro fatto per le compagnie novamente « venute in queste parti sotto la carriga dell'ill.mo signor di bellegarda ».

Era questi Ruggiero di S. Lary, signor di Bellegarde, maresciallo di Francia, che comandante delle piazze di Carmagnola e Revello, nel 1579 si impadronì del marchesato, cacciandone il Carlo Birago, abbandonando Saluzzo alla sfrenatezza dei soldati e malmenando le altre terre della marca. Ambizioso all'eccesso intendeva rendersi signore assoluto, ma poi stette pago alla nomina di luogotenente generale del re di qua da' monti. Dogliani ad ogni buon fine il 26 novembre 1579 gli mandava « un presente « di mezzo rubo di trifole e donzene quattro di rubiole ».

Bellegarde moriva improvvisamente pochi giorni dopo, al certo senza rimpianti ma non senza sospetto di veleno. Al 17 dicembre perviene a Dogliani una lettera di *Marco Seco mastro di casa di monsignor di Bellegarde,* sollecitante l'intervento dei rappresentanti delle comunità ai funerali del maresciallo « mandando torchie in ragione di tre ponti una e tutte « bianche, acciò fra tutte ve ne siano trecento e pagate il messaggiero ».

Digitized by Google

Dogliani pagava il messaggiero e inviava ai funerali celebrati il 29 Gio. Antonio Perno *con sei torchie bianche,* largheggiando di un terzo di *torchia,* poichè ella contava solo *ponti* 17 (Vedi nel capitolo quinto il n. II).

Il figlio di Bellegarde, per nome Cesare, appena ventenne, erede dell'orgoglio e dei vizi paterni, volle succedere nella luogotenenza del Marchesato, ma si opposero i comandanti delle piazze e a lui non rimase che la fortezza di Revello; accaddero per questo molti dissidii e varie sanguinose fazioni.

Al 16 gennaio 1580 viene a Dogliani un capitano Prette da Saluzzo per provvedere *alle guardie del paese,* le quali si facevano degli abitanti; ma fra tanti contendenti mancava a Saluzzo un governatore effettivo, e in vero non se ne fa menzione nella seduta del 24 stesso mese della Congregazione, presieduta *dall'illustre sig. Hieronimo purpurato senescalo del Marchesato.*

Ed ecco Dogliani approffittarsi di tale mancanza, e dell'affievolito comando militare, per adoprarsi con tutta la possibile solerzia ed ottenere finalmente la concessione di atterrare il *castellaccio,* ove stava un presidio di soldati (Vedi al capitolo secondo il n. III). Dogliani ben fece affrettandosi ad abbatterlo durante il marzo successivo, giacchè nel giugno era già nominato « a governatore e luogotenente generale di soa Maestà di qua « da monti l'ill.mo ed ecc.mo signor Bernardo della valletta capitano di « cento homini di arme », che forse poteva mutare di avviso.

Comprendo che in allora siasi voluto ridurre all'impotenza un nemico formidabile per il Comune, qual'era il *castellaccio,* ma deploro che ne siano scomparsi gli avanzi inoffensivi, pur così notevoli ancora un secolo circa dopo (Cfr. nel capitolo secondo il n. II).

Più avventurato sei tu, o torrione Perno-Caldera, che non solo puoi narrarci tutte le fortunose vicende che avesti con lui comuni, ma a chi si raccolga, compenetrato nelle cose passate, fra le tue mura, lasci sentire quasi i fremiti assai più lontani delle cavalleresche imprese e delle corti di amore di Manfredi I Lancia, e a chi meglio fosse iniziato a' tuoi misteri forse confideresti qualche parola della leggenda aleramica.

Torrione millenario, quanto più si assottiglia la schiera carament̀e diletta, cresce l'affetto ai superstiti; un millenario avvenire a te e alla famiglia, cui spetta il nobile vanto di averciti conservato.

Un decreto 1° agosto 1581 del luogotenente governatore Bernardo della Valletta accorda a Dogliani la proroga fino a tutto ottobre, per far la consegna *degli uomini abili al capitano della milizia e per armarli, conchè si mandino a Carmagnola il numero maggiore possibile di pionieri, che saranno pagati;* in quel frattempo si concede a *tutti di portar la spada per i molti banditi.*

Digitized by Google

Il Signor Della Fitta Jacopo generale luogotenente, in assenza di Bernardo della Valletta governatore, scrive il 19 febbraio 1584 alla Comunità di far ristorare i muri delle fortificazioni e chiudere tutte le porte e finestre aperte abusivamente nel borgo, ed eguale prescrizione dà al 27 settembre per le fortificazioni del *ricetto*.

Delfafitta e Dellavalletta durarono nelle loro cariche fino all'occupazione del marchesato nel 1588 per parte di Carlo Emanuele I Duca di Savoia; non vi ha parola di alcun fatto d'armi o danno sofferto da Dogliani in tale occupazione, e ciò si spiega per la previdenza di aver diroccato ott'anni prima il castello, il quale presidiato dai francesi avrebbe necessariamente attirate le milizie ducali e Dogliani sarebbe stata, per la quinta volta in quel secolo, doloroso teatro di guerra (cfr. nel capitolo secondo il n. III).

Succedeva a governatore nel 1589 il signor Michel Antonio Saluzzo, consignor della Manta, al quale però in tutti i verbali delle congregazioni di quell'anno si conservava il titolo di *cavaglier dell'ordine dil Re cristianissimo et suo luogotenente generale di qua da monti*, e glie lo si conservava perfino nella seduta 22 settembre quando il duca di Savoia, per mezzo del presidente Lazzaro Baratta, chiedeva la nomina di eletti, per la prestazione del giuramento di fedeltà al nuovo governo, e la contemporanea presentazione delle domande che si fossero ravvisate opportune.

Bisogna supporre che gli uomini del Marchesato dubitassero precaria la signoria ducale e non volessero compromettersi troppo agli occhi del Re di Francia, e in pari tempo, mostrandosi restii, cercassero di ottenere dal duca le migliori condizioni nella resa.

Il furbo monsignor della Manta fu l'anello della congiunzione fra l'uno e l'altro dominio, e nella seduta 16 marzo 1590, lasciati i titoli del re cristianissimo, assumeva quelli di *conseglier di stato e luocotenente general per S. A. ser.ma il duca di Savoia nel marchesato di Saluzzo*.

Anche Dogliani riceveva una lettera, in data 3 settembre 1589, di *Dona Catalina* di Austria duchessa di Savoia, per la prestazione del giuramento di fedeltà, e il 15 stesso mese il Consiglio eleggeva appositi delegati per recarsi a prestarlo.

S. A. *l'infanta donna Catalina* concedeva alle terre del marchesato il 27 settembre or detto diversi capitoli, stati confermati *il 25 febraro* 1590 *dal duca Carlo Emanuel* (vedi il volume detto delle *Concessioni, privilegi e franchigie del Marchesato di Saluzzo*, esistente nel nostro archivio comunale).

Quarant'anni durava il dominio francese, che nuovamente ci era imposto due secoli dopo per sedici anni.

Questi due periodi in Dogliani non sarebbero immeritevoli dello studio di una mente capace.

Io appena avvertirò qualche benefica rassomiglianza fra di loro.

L'uno e l'altro seguirono senza gli orrori di una guerra o lo strascico di odii e di vendette, eccettuato il 1551 calamitoso per causa degli spagnuoli.

Digitized by Google

L'uno e l'altro arrecarono fondamentali progressi; nel primo si ridusse a nulla il feudalesimo, e Dogliani, libera dall'incubo del castello e dei Castellani, difesa dalle proprie genti e dalle proprie mura, appartata dalle lotte e dalle fazioni del marchesato, ne fu tra le terre principali la più indipendente e tranquilla; nel secondo, stanca delle sterili lotte di confraternite, di chiese, di convento, si riscosse e, affacciatasi volenterosa ai nuovi orizzonti, si aprì nelle istituzioni scolastiche un campo di lavoro nobile e fecondo.

Rendiamo giustizia al bene da chiunque ci sia venuto, nell'atto stesso che altieri, come italiani, possiamo affermare finita per sempre ogni usurpazione straniera.

II.

Delizie di una guerra civile.

Vittorio Amedeo I duca di Savoia, morto il 7 ottobre 1637, lasciava due figli Francesco Giacinto di anni 5, Carlo Emanuele di anni 3, e a nome del primo la reggenza dello stato veniva assunta dalla loro madre Cristina, sorella di Luigi XIII re di Francia, appellata *Madama Reale*.

I fratelli del defunto duca, principi cardinali Maurizio e Tomaso, contesero la reggenza alla cognata, e massime dopochè Francesco Giacinto moriva il 14 ottobre 1638 e Carlo Emanuele, gracilissimo, dava poca speranza di poter arrivare al trono.

Anzi nel 1639 con un esercito spagnuolo invasero il Piemonte, cominciando la guerra civile.

I principi cognati volevano impedire che il duca e il ducato divenissero preda della Francia, la reggente voleva impedire che divenissero preda della Spagna, e intanto erano spogliati un po' dall'una e un po' dall'altra, finchè, fatto giudizio duchessa e principe, ad insaputa dei protettori stranieri, si accordarono il 14 giugno 1642, conservando la reggenza alla duchessa e lasciandovi partecipare alquanto i cognati. Olocausto di pace fu la giovinetta figlia della reggente, Luigia Cristina, che a 14 anni doveva nel pianto sposare lo zio cinquantenne cardinale Maurizio.

La guerra civile tornò fin da bel principio funestissima anche per Dogliani.

Nell'aprile 1639 Cengio, piazza forte notevole, veniva espugnata dagli spagnuoli, i quali poco dopo col principe Tomaso s'impossessarono di Ceva e Bene: Bene fu poi ripigliata con Fossano, Saluzzo e Mondovì dai francesi, che di consenso della reggente tenevano guarnigione in Carmagnola, Savigliano e Cherasco.

Dogliani posta fra due fuochi, essendo Ceva in mano dei principi cognati, non fu stabilmente occupata; ma peggiori forse di un'occupazione riuscirono le ripetute scorrerie delle soldatesche, e le ripetute contribuzioni *di denari, di grani, di farine, di uomini, di mastri da muro, da legno, da*

Digitized by Google

ferro che a vicenda le si imponevano or da un partito or dall'altro, a seconda della prevalente fortuna; i rappresentanti della Comunità erano stati nel marzo tenuti tre giorni prigioni a Bene per obbligarli al pagamento della tassa di *focaggio;* Carrù reclamava d'ordine di sua altezza una parte delle spese fatte per fortificare il castello; Dogliani vi si rifiutava allegando il nessun vantaggio per lei; Carrù si pagava di sue mani sequestrando sul proprio territorio *un mulo carico di robe di Francesco Cabuto doglianese.*

Per il pericolo di saccheggi ed incendi tutte le carte comunali si trasportavano in *bancali nella parrocchia di S. Paolo;* si regalavano *due somate di vino, mezza dozzina di capponi, dodici pollastri, quattro dozzine di rubbiole al marchese Villa* (suocero del marchese di Dogliani e seguace della reggente Madama Reale, mancarono nel regalo le *trifole* perchè si era al 24 luglio 1639) *pregandolo di sua protezione nei tumulti di guerra presenti;* ma gli animi erano così poco assicurati che si rifiutavano le cariche comunali, i consiglieri intervenivano scarsi alle sedute del consiglio, che per maggior comodità si teneva poi nel *prato del marchese e negli airali di Quirico Corte,* e ai negligenti si applicava *la multa di lire cinque oltre il ristoro di tutti i danni e spese alla Comunità,* e i Sindaci, al 30 settembre 1640 alla domanda di fornir soldati, rispondere doveano *riescir loro impossibile di trovarli,* e quindi invitavano il marchese Delcarretto comandante di Ceva a *far la levata di sua autorità.*

In verità si temevano anche le rappresaglie francesi locchè apparve più chiaramente quando nel marzo 1641 i Principi chiesero armati a Dogliani, che all'undici stesso mese ricorse invece dicendo *che essendo il luogo vicino a Bene, Cherasco, Monchiè ed Alba tenuti da Madama Reale, mandando gli soldati il luogo sarebbe ruinato dai Francesi.*

Nè le tristi previsioni tardarono guari ad avverarsi, e in ispecie disastroso fu il mese di luglio: al tre *vennero qua ad alloggiare li reggimenti di cavallo del Conte Camerana e Collonello Monte, e molti cavalli carabini dei reggimenti d'Infantaria francese con grossissimo numero di muli da bagaggii, altre il passaggio fatto da altri molti soldati verso Bene;* al quattro *sono ritornati da Bene tutti li soldati con 400 some di bagaggii, e fermati qua senz'ordine con danno notabile dei paesani, quali esclamano le venghi fatta buona la spesa; il Conte Verrua ha fatto visitare nelle chiese di San Paolo e Convento e trovatosi quantità di grano, quale hanno preso e condotto a Ceva, et ora li particolari per essere affatto sprovvisti di robba da mangiare pretendono le sia restituito il grano;* al 18 *è stato saccheggiato tutto il luogo e finaggio, la Chiesa del Carmine e l'Oratorio della Misericordia, solo restateci le Chiese di S. Lorenzo e Paolo per diffesa de quali ha convenuto spender a molti soldati che ci hanno assistito alla difesa e il danno dato è inaudito et hanno ridotto i paesani in ultima ruina; si è mandato da monsignor d'Harcourt* (comandante francese) *per avere una guardia in questi luoghi affine le continue scorrerie de' soldati di sua armata non saccheggino affatto il luogo.* Qualche cenno del saccheggio si legge nelle

Digitized by Google

memorie del convento colla data però del 2 luglio (vedi nel capitolo undecimo il n. VI).

E le spese, le rapine, le violenze dei soldati andarono via alternandosi fino alla pace suddetta del 14 giugno 1642, ma neppure dopo cessarono affatto, poichè la guerra proseguiva in Piemonte fra Spagnuoli e Francesi ancora per 17 anni, e le memorie del Convento parlano di altro saccheggio per parte degli Spagnuoli al 4 settembre 1649, confermato dall'ordinato comunale 10 ottobre successivo, con cui si pregava il marchese a pazientare almeno fino al S. Martino per quanto gli era dovuto, *come il simille si è detto al suo cameriere, stante l'avversità avvenuta a questo luogo causata dall'armata spagnuola.*

Qui di seguito, riproduco una supplica della Comunità relativa ai danni di guerra ora descritti e la decisione dei principi governatori dello Stato:

Serenissimo Signore,

Espongono gli Agenti della povera Comunità di Dogliani situata nelle deserte langhe che per la manutenzione del Presidio e guardia di Ceva e suo marchesato s'è fatto un compartimento sopra esso Marchesato e terre vicine, per quale resta ogni Comunità obbligata a contribuire a ratta di tasso alla manutenzione della Cavalleria e Fantaria.

Ma per aver sino tutto il passato agosto sopportato continui alloggii, dei quali resta V. A. informata, oltre essi alloggi e compartimento sud.° viene anche molestata detta Comunità da altri prentendenti tanto per contribuzioni in virtù di ordini di V. A. e dei Sig.i Ministri intimatigli, quanto per avantagii delli officiali delle Compagnie durante li tempi di loro quartieri et altre debiture, il che resta contro la dispositione e mente di V. A. e dell'ordine fatto sovra detto compartimento, hanno pensato detti agenti raccorrer dalla solita clemenza di V. A.

Humilmente supplicandola si degni, stante il compartimento sud° al qual s'offeriscono pronti concorrer a ratta di tasso per l'avvenire, havendo per il passato supplito a caduno di detti alloggiamenti, inibendoli da chi sarà spediente ogni molestia tanto per causa di prestazione d'avvantaggii che per qualsivoglia contributione nonostante qualsivoglia ordine in contrario disponente.

Il che sperano ottenere, e continueranno pregare S. D. M. per la prosperità etc.

S. A. inhibisse ogni mollestia alla Com.ª supp.e per il fatto supp.° mentre concorri e paghi sua porzione del compar.o sovraespresso fatto con il Marchesato di Ceva-Nizza il 10 7bre 1640 - Vercellis d'ord.e di S.A.S.

Li Prencipi Mauritio Cardinale et Tomaso di Savoja Tutori di S. A. R. Amministratori et Governatori dello Stato etc.

Digitized by Google

Veduta nelle udienze nostre l'alligata supplica et suo tenore considerato per le presenti, attese le cose narrate, di nostra certa scienzia et autorità che tiniamo come tutori di S. A. R. et col parer del Consiglio, mentre la Comunità supplicante concorri e paghi sua porzione del compartimento generale nella medesima supplica espresso fatto con il Marchesato di Ceva. Ci è parso d'inhibire come con questo inhibiamo alla detta Comunità da qualsivoglia Ministro et Ufficiali et da chiunque fia spediente per qualsivoglia pretensioni, tanto d'avantaggi che di contributioni et altri, ogni molestia reale e personale sotto pena di cento scudi di oro per caduno e se contravverrà al fisco di S. A. R. applicando et nullità di ciò seguirà in contrario. Che tal è nostra mente.

Dato in Nizza li dieci settembre milleseicentoquaranta.

M. Card. di Savoia.

V. Ferrero P.te al ordine di Loro A. A. Ser.me

De Rossi

Solvat libras tres

Ferre

Per la Communità di Dogliani mentre paghi sua porzione nel compartimento gen.le fatto col marchesato di Ceva per N. N. A. A. gl'Inhibiamo da qualsivoglia ministri et Ufficiali tanto per avantaggi che contributioni ogni molestia.

Decreto di S. A. — E. liure tre

Vercellis — Alisio

III.

Dai manoscritti di Pietro Francesco Orta.

Carlo Emanuele II duca di Savoia, porgendo ascolto ai tristi consigli di Raffaele della Torre, fuoruscito genovese, moveva guerra nel 1672 alla repubblica di Genova. Dogliani, sulla via tra il Piemonte e la Riviera, non fu estranea ai movimenti delle soldatesche, come dalle seguenti annotazioni dell'Orta:

« 1672, Giugno 23. — Sono passati per Dogliani senz'alloggio mille fanti, cioè il reggimento del Sig. Marchese di Livorno, nove compagnie del reggimento di guardia, e due del Sig. Marchese Catalano Alfieri, che sono andati ad alloggiare a Mulazzano. Il reggimento di Livorno veniva da Cherasco, e li altre compagnie d'Asti. Indi verso l'hora del vespro sono giunte le compagnie delle guardie a cavallo, corazze et archieri sotto il comando del Sig. Marchese di Dogliani tenente delle Guardie di S. A. R. con le truppe nove di cavalleria, che in tutto saranno stati mille cavalli sotto il comando e directione d'esso Sig. Marchese di Livorno. Sono venuti da Barolo, Castiglione, Verduno et altri luoghi e sono passati nel mezo del Luogo, andando a filare verso la casa della Sig. Margherita

Digitized by Google

Miriale, ove a caduno di essi a cavallo è stata distribuita la biada in sacchetti da cavallo, e sono anco filati verso Mulazzano, senza sapersi ove fosse indirizzata la loro marchia.

La Comunità ha fatto provvedere di biscottini e molti fiaschi di vino per rinfresco degli officiali, et ha provvisto d'una soma di biada, et altra di pane, ovi, pesci e robbiole per il Sig. Marchese di Dogliani.

La notte stessa sono passati i carriaggi con altre truppe d'infanteria e monitioni da bocca ».

Li 24 sono dette truppe andate verso Carcare.

Venuto ordine del Generale Trucchi di dare il fieno e coperto a un huomo con due cavalli da posta, e che mediante la quitanza di esso si farà buono il tutto sopra il sussidio dell'anno corrente.

Luglio 3. — « Essendosi già saputo che le truppe erano andate alla Pieve de' Genovesi (1) si è inteso come vi erano entrati dentro, stando ivi la fanteria nel luogo e la cavalleria al ponte di Nava attendendo le risolutioni della Repubblica di Genova per dar soddisfatione a S. A. R. di alcune violenze fatte ai suoi sudditi e vassalli et altre pretensioni ».

Luglio 7. — « Di mattino passato il Sig. Don Gabriel di Savoia (2) con quattro seco a cavallo verso l'armata alla Pieve, la sera è passato di ritorno dalla Pieve per Torino il Sig. Marchese d'Entraque, che è restato a mia casa ».

Luglio 8. — « La Comunità ha mandato al Sig. Marchese di Dogliani in dono tanto per proprio mottivo degli Agenti, che in ordine ad una lettera scrittagli da detto Sig. Marchese alla Pieve per rinfresco le seguenti robbe :

Polastri 25 a soldi 5	L.	6	s. 5
Colombotti 13	»	5	» 14
Capponi 10	»	10	» —
Condotta a Giacomo	»	9	» —
Totale	L.	30	s. 19

Luglio 9. — « E' venuta lettera del Sig. Marchese nostro in data di ieri 8 della Pieve, per cui chiede alla Comunità di far marchiare per quella volta tutta la quantità possibile d'huomini ben armati sotto un buon capo. Sopra di che gli Agenti hanno deliberato di far ogni possibile per ritrovarli».

Luglio 12 - « Venuti 50 huomini volontari condotti dal Sig. Conte Nicobrino e Sig. Conte di Scalenghe di varii luoghi, come Bricherasio, Vigone e Valle di S. Martino, onde fra essi vi erano circa 20 heretici, con ordine del Sig Commissario Generale Gabaleon di alloggiargli una sera, con dargli una liura di pane, et un bocal di vino per caduno, altresì l'indomani giorno della partenza et i foraggi a cavalli, come si è fatto distri-

(1) Pieve di Teco.

(2) Figlio naturale di Carlo Emanuele I, generale delle armi ducali.

Digitized by Google

buendoli gli officiali e soldati alle hosterie e cabaretti, facendoli stare all'ordine, e dippiù si è dato di presente a detti Conti due formaggi, havendo fatta la loro contenta; l'ordine era sotto il 7 corrente, con promessa di bonifica per le spese sopra il sussidio militare».

1672 luglio 13 «Sono venuti due soldati, che si vanno a giuntare con «la Colonella del reggimento di Savoia, e si sono spesati come gli altri».

Luglio 14 «Fatto risposta per parte della Comunità al Sig. Marchese di Dogliani che la Comunità non ritrova soldati a nome di essa, epperciò esso richieda a suo nome chi vorrà per provvedere».

Luglio 15. «Passato il Sig. Don Gabriel di Savoia complimentato a nome della Comunità, che gli ha fatto presente liure sette canditi, cioè peri e cedri».

Luglio 16. «Venuto un ordine dal Sig. Conte Michele di Monasterolo, Governatore di Ceva, per cui comanda alla Comunità di mandare tutte le bestie da basto che si troveranno il 19 corrente a Ceva a buon hora, co' suoi conducenti e sacchi, sotto pena di scudi 10 di oro, quali faranno capo al Sig. Intendente e Patrimoniale Generale Marelli che li farà pagare al prezzo solito».

Luglio 16. «Venuta altra lettera alla Comunità del Marchese nostro per mandare all'armata 30 o 40 soldati».

Luglio 20. «Venuto ordine di S. A. R. per cui si permette a tutti li sudditi di qua dal Tanaro e Stura il porto d'armi concesso alli soldati di cavalleria e fanteria liberamente e senza incorso di pena fino a nuovo ordine».

Luglio 20. «Altro ordine, per cui si comanda agli soldati di non separarsi dalle loro compagnie senza licenza, con proibizione sotto pena della vita di commettere qualsivoglia furto tanto in piccola che in grande quantità».

Luglio 20. «Altro ordine di salvacondotto a tutti gli banditi et inquisiti durante l'effettiva servitù che faranno appo il Sig. Marchese di Parella come volontari per andare alla Pieve e quindici giorni dopo».

Luglio 22. «Passate duecento some grosse di polvere, palle et altre munitioni da guerra, andate a Mulazzano la sera, con ordine di S. A. R. alla Comunità, ove convenga esse soggiornare di notte o a causa di cattivo tempo di darli il coperto, cioè per dette munizioni in luogo sicuro».

«Questi conducenti hanno preso del fieno in alcuni luoghi del finaggio, e quantunque scoperti non l'hanno restituito».

Luglio 23. «Proibita l'esportazione di grano frumento, barbariato, segala, foraggi sì vecchi che nuovi, e tanto più la vendita ad abitanti fuori stato».

Luglio 25. «Partito il Sig. Sartoris per Torino inviato dalla Comunità per divertire gli alloggi militari».

«A notte passate 30 e più some grosse di miccio et altre munitioni da guerra per l'armata».

Digitized by Google

Luglio 26. « A sera è venuto il Sig. Marchese di Dogliani con seguito di sette cavalli e sei muli d'equipaggio dall'armata da Zuccarello, infermo diretto a Moretta. E' stato incontrato da dieci cavalli dei nostri et havendo soggiornato una notte a casa del Sig. Francesco Greborio suo affittavolo è partito l'indomani mattina ».

Agosto 1. « Verso mezzogiorno passata la compagnia di archibuggieri a cavallo del Sig. Conte Catalano Alfieri che conduceva 17 Corsi prigionieri a Torino ».

Agosto 5. « Passata detta compagnia di ritorno all'armata ».

« Essendo parte delle nostre truppe a Castelvecchio de' Genovesi vicino a Zuccarello, che lo volevano fortificare, sono state assediate dal nemico, onde havendo voluto di là uscire per non rendersi nel resicu, ma nel camino per venire a Garessio vi sono restati morti molti officiali e soldati et altri fatti prigioni, con perdita del bagaglio et munitioni ».

Agosto 18. « Qui di passaggio dieci compagnie del reggimento del Sig. Marchese di Senantes per Ormea, andate ad alloggiare a Mulazzano, circa 300 soldati sotto il comando del Sig. Conte di Bagnasco tenente colonnello ».

1672 agosto 18. Carlo Emanuele II invitava la Comunità a procurargli volontarii per la guerra contro Genova, promettendo ai medesimi buone paghe e ricompense, il porto d'armi a vita, l'esenzione dalla milizia per l'anno 1673.

Agosto 23. « In esecuzione di detto ordine s'è fatto toccar tamburro e prender la nota dei volontari ».

Agosto 28. « Si è fatto radunar il popolo di mattino nel convento del Carmine, giorno di domenica, e quivi il Sig. Vicario Piselli ha letto detto ordine delli 18 corr. e persuaso tutti a servire in questa occasione S. A. R. onde ne sono scritti et arrolati in numero 28 ».

Settembre 6. Ma i volontari non si movevano, e giungeva ordine di spedir il maggior numero di armati a Mondovì. *Radunatisi gli eletti hanno stabilito di esprimere in questa accasione la passione e zelo per il real servigio,* nominando per capo il Sig. Carlo Francesco Sartoris, *facendo immediatamente toccar tamburo, scrivendo al marchese a Moretta per haver il suo sentimento e al Sig. Bonfiglio segretario di stato a Torino per il modo di regolarsi.*

Settembre 7. Congregato il popolo si iscrissero altri 25 volontarii.

Settembre 8. Gli eletti, con altri consiglieri, fecero la nota di cento abili al servizio, i quali, sull'istanza dell'Orta come vice auditore di guerra, furono citati a trovarsi armati l'indomani.

Settembre 9. Una lettera del generale Trucchi avvisa che si mandino in Alba i soldati per il giorno 11.

Settembre 11. « Finalmente li 11 a ore 18 è seguita la marchia delli soldati in numero di 54 effettivi, con il Sig. Carlo Francesco Sartoris capo, descritti in ruoli inviati al sig. marchese nostro e al Generale di Finanza. Son tutti provvisti di armi a loro spese e sono andati verso Alba ».

Digitized by Google

Settembre 21. « Venute lettere di S. A. R. con espressioni di gradimento per gli soldati volontari inviati ed altra del generale di Finanza per ringraziamento ».

Settembre 28. Ma i nostri volontari, *soldati da cavallo,* non furono nemmeno posti alla prova della loro bravura, perchè 44 di essi e il capitano Sartoris ritornarono il 28 a *hora di mezo giorno col ben servito dei* 18 *giorni e colla paga di* 12.

Settembre 29. Il generale delle poste avea provveduto in Dogliani al servizio per la guerra, mandandovi fin dal 29 giugno Giò Bartolomeo Cuneo postiglione con due cavalli, e aggiungendogliene un terzo il 24 agosto; vi aveva inoltre requisito i cavalli di Francesco Diano *heste all'insegna della doglia;* i cavalli si pagavano 10 soldi al giorno.

Il postiglione coi suoi cavalli lasciava Dogliani il 29 settembre.

Ottobre 5. « Passati 40 cavalli della compagnia di Monsignor Brisciante comandati dal Sig. di Saglione, che conducevano alcuni prigionieri del Sassello Genovesi in numero di 22 ».

Ottobre 18. Avvisata il giorno prima dal comandante di Ceva, Dogliani mandò 60 uomini armati in soccorso di Saliceto minacciato dai Genovesi: ma la spedizione ritornò lo stesso giorno a tre ore di notte, perchè giunta a Paroldo seppe che i genovesi si erano ritirati.

Ottobre 19. Pernottarono 700 soldati del reggimento Chiablese, diretti a Ceva, furono provvisti di pane, vino e fromaggio e alloggiarono nel quartiere di Casale, nel quartiere di Castello, in Castello, agli Airali, nel Borgo, all'Ospedale. Il giorno dopo passarono altre tre compagnie dello stesso reggimento ed ebbero viveri e alloggio.

Ottobre 29. « Si è restituito alli genovesi il forte di Ovada o sii Guado, con sospensioni d'armi, ritirandosi le truppe nel Piemonte ».

Novembre. Continuò il passaggio dei reggimenti del Chiablese e di Aosta nei giorni 15, 18, 21, 25 e 30. Si ripartirono nei *cabaretti* e nelle case private, dando a ciascun soldato *una liura di pane et un boccal di vino la sera et altrettanto la mattina prima della partenza, et i carri, cavàlli e muli per condur le robbe.* Il conte di Monasterolo governatore di Ceva scese all'*hostaria del Veglio, ove è stato visitato dagli agenti della Comunità, e se gli sono mandati quatro amoloni di vino di quello del Sig. Sartoris vecchio.*

Dicembre 15. Le spese fatte dalla Comunità le si compensavano sul sussidio militare a cui era tenuta; perchè i conti riescissero chiari ed allegri ella spediva al *Generale di Finanze, al Segretario Bonfiglio e al Patrimoniale Marelli tre carri di vino dolce costati lire* 200, *oltre le spese del porto, condotta, gabella, entranea, ed accompagnamento.*

1673, gennaio 10. Firmata la pace tra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova, ponendosi fine ad una guerra avvenuta senza motivo e senza gloria.

Digitized by Google

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il patronato di un gran cancelliere di Savoia, gli echi rivoluzionari, la ricostruzione napoleonica e la restaurazione

I.

Il Conte Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino e di Cocconito.

La famiglia Corte appare fra le più antiche e ragguardevoli di Dogliani, ma chi la portò ad una insperata altezza fu il Giuseppe Ignazio.

Non passò ancora un secolo dalla sua morte, non molto più di mezzo passò da quella dell'ultimo suo discendente maschio e se togliamo il grande di lui ritratto nella sala comunale, la via che da lui s'intitola, i possedimenti che si sanno a lui appartenuti, e qualche racconto, che va perdendosi, sui ricevimenti e le serate di casa Corte, con laute imbandigioni e profusione di *vini dolci*, Dogliani in genere non ricorda quasi nulla dell'eminente suo cittadino.

Pubblico quel poco che ho potuto raccogliere.

Risulta dai registri della Parrocchia dei Santi Quirico e Paolo che il 27 Settembre 1710 nacque dai signori Rocco Antonio e Maria Isabella coniugi Corte un figlio, che fu battezzato in casa e presentato in chiesa, per il compimento delle cerimonie, soltanto il 21 ottobre successivo. Gli furono dati i nomi di Carlo Giuseppe Ignazio Maria, gli furono padrini i signori . . . . . Gay . . . . . di Torino, e Maria Maddalena Costamagna di Dogliani.

I coniugi Rocco Antonio e Maria Isabella Corte ebbero altra prole piuttosto numerosa, e così: Anna Maria Ignazia nata il 13 ottobre 1713, Francesco Giacinto Ignazio Alessandro Ottavio nato il 13 settembre 1715, Francesco Domenico Tomaso nato il 26 settembre 1719, Rosalia Maria Francesca nata il 16 settembre 1725, Giuseppe Maria nato il 9 dicembre 1727, Claudia Maria Maddalena nata il 30 gennaio 1730.

Digitized by Google

Il Giuseppe Maria fu Vescovo di Acqui dal 1773 al 1782, e poscia di Mondovì dal 1782 al 1800: intuonò l'inno di grazie nella cattedrale, quando fu innalzato in Piazza l'albero della libertà.

Torniamo al primogenito Carlo Giuseppe Ignazio Maria.

Fatti i primi studi a Dogliani sotto la direzione, io credo, dei Padri Carmelitani, si addottorava in legge nell'università di Torino, ove nel 1744 era chiarissimo professore di giurisprudenza.

Nel 1746 ebbe il titolo di conte di Bonvicino, il cui feudo si trovò diviso tra di lui e il principe Dal Pozzo Della Cisterna, famiglia che si estinse in Maria Vittoria, prima moglie di Amedeo di Savoia Duca di Aosta.

Collaterale alla R. Camera dei Conti nel 1752, ne è presidente nel 1762, primo presidente nel 1769.

Il marchese di Aigblanche, ministro degli affari esteri, favorito di Vittorio Amedeo III, non volendo rivali ma docili strumenti, fece congedare al 31 dicembre 1773 il cavaliere Morone dal posto, che teneva fin dal 1768, di primo segretario degli affari esteri, e subentrargli il conte Corte che sperava di avere umile servitore. « Era il conte Corte, scrive « Nicomede Bianchi nella *Storia della Monarchia Piemontese,* di natura « tranquillissima, per cui non amava le brighe, ma avendo squisita rettitudine di animo ed essendo zelantissimo de' suoi doveri e dell'onore « regio, quando conobbe la scarsissima valentia dell'ingegno e la non « meno scarsa schiettezza di animo di Aigblanche, si adoperò perchè il « Re aprisse gli occhi al vero sul conto del medesimo ».

E al 14 ottobre 1779 il Conte Corte è nominato cavaliere Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e Ministro degli affari Esteri.

La Comunità di Dogliani con ordinato 25 stesso mese gli mandava vive felicitazioni e deliberava una *festa a San Quirico con sparo di mortaretti in ringraziamento per le molte cose già ricevute da S. E.*

Posteriormente veniva elevato *a Primo Ministro e Segretario di Stato di S. M. per gli affari interni,* e sotto il suo ministero emanavano le Regie Patenti 25 Luglio 1783 con cui si conferiva il titolo di Accademia Reale delle scienze alla Società privata scientifica (appellata poi reale) sorta nel 1757 per opera di Luigi La Grange, Giovanni Cigna e Angelo Saluzzo di Monesiglio.

•

In ogni occorrenza un po' importante la Comunità di Dogliani faceva capo al Conte Corte.

Ricorreva a lui al 1° marzo 1780 per ottenere qualche sussidio per il muro di difesa da Rea e per la nuova strada dalla Riviera al Piemonte, costatale 28 mila lire.

Il 24 Dicembre 1782 mandava a porgere *devoti auguri a S. E. il Conte Corte compatriotta Ministro e Primo Segretario di Stato.*

Lo ringraziava addì 29 Aprile 1783 per le provvidenze date nella ca-

Digitized by Google

restia (vedi nel capitolo decimo il n. IV), a lui si appoggiava al 25 Febbraio 1785 e al 15 ottobre 1787 per la riscossione del legato Bressano (vedi nel capitolo dodicesimo il n. I).

Benedetta fu l'opera sua nella riunione in una sola delle due confraternite e nella pacificazione degli animi (vedi nel capitolo undecimo il n. XI) tanto esacerbati che le persone timorate e pie si recavano a vera consolazione e tenevano quasi per favore celeste ogni funzione, non disturbata dalle gare dei confratelli bianchi e neri.

Fu anche il Conte Corte che riduceva a più miti consigli il furibondo Padre Lanzavecchia (vedi nel capitolo undecimo il n. VI).

Sul finire del 1788 perdeva la compagna dei lunghi suoi giorni Contessa Vittoria, e la Comunità le faceva celebrare solenni funerali, e pregava S. E. di aggradirli come testimonianza del profondo dolore.

Re Vittorio Amedeo III con Patenti 22 maggio 1789 nominava il Conte Corte Gran Cancelliere.

Su tale carica riporto le parole di Nicomede Bianchi:

« A capo degli ordini giudiziarii stava il Gran Cancelliere. Chi assumeva questo primario ufficio dello Stato impegnavasi per giuramento « a vegliare con assidue cure per la retta e pronta amministrazione della « giustizia, per l'esatta obbedienza alle leggi dello Stato per parte dei Magistrati, dei Prefetti, dei Giudici, dei Vassalli e dei sudditi, alla tutela « dei pupilli, delle vedove e degli orfani, ed all'assistenza di tutti coloro « i quali, deboli e poveri, contendevano con ricchi e potenti. Il Gran Cancelliere soprintendeva al Magistrato di Sanità, alla Riforma degli Studi, « alle Opere Pie. Custode dei sigilli della Corona dovea dare il suo parere « per iscritto intorno a tutte le provvidenze sovrane prima che fossero presentate al Senato per la registrazione; riceveva pure ed esaminava i ricorsi, sia di pura giustizia, sia di natura contenziosa o meramente gra« ziosa. Presiedeva il Consiglio di Stato, il quale avea per oggetto essenziale delle proprie attribuzioni, l'esame delle grazie in materie civili e « criminali ».

Aggiungo alcune altre particolarità sulla carica in discorso tolte dai Regii Editti, Patenti e Costituzioni:

« Alla dignità di Gran Cancelliere sarà assunto un suggetto versato « ed eccellente nelle materie legali, ben isperimentato nella sagacità dei « consigli, esemplare nell'integrità dei costumi, ed inespugnabile nell'esercizio della prudenza e della costanza.

« Essendo la dignità di Gran Cancelliere la prima di tutte le altre « dello Stato, qualunque si siano le medesime, o curiali, o politiche, o militari, o giuridiche, od economiche, o di qualsivoglia altra qualità, per« ciò in tutte le funzioni sì pubbliche che private, tanto di Corte che altre, « avrà il Gran Cancelliere la precedenza.

« Come capo di tutti i magistrati (Senato, Camera dei Conti, ecc. ecc.) « avrà l'autorità di intervenirvi e presiedervi. Giunto al palazzo ove sedono

Digitized by Google

« i detti Magistrati, darà del suo arrivo avviso ai medesimi; questi depu-
« teranno due del Corpo, o Senatori, o Collaterali, per andarlo a ricevere
« a capo della scala; il rimanente lo riceverà in sulla porta della Camera
« delle conferenze, indi lo accompagnerà fino alla sua sedia che sarà la stessa
« del primo presidente.

« Lo stesso Corpo, nell'uscire che farà il Gran Cancelliere, lo accom-
« pagnerà sin'al capo della scala, e li detti due deputati, sino alla di lui
« carrozza, ove si intratteneranno fino a che sia questa da loro partita ».

E' questo adunque l'altissimo grado, cui fu chiamato il Conte Corte alla veneranda età di 79 anni.

Il Conte Corte notificava la sua nomina a Gran Cancelliere alla Comunità di Dogliani colla seguente lettera:

M.° Ill.mi Sig.ri Pro.i Oss.i,

« Con patenti del 22 corrente S. M. si è degnata di conferirmi la ca-
« rica di Gran Cancelliere: i connaturali sentimenti di propensione verso
« la Patria non mi permettono di prescindere da recarne a V.V. S.S. M.°
« Ill.me l'annunzio, persuaso che prenderanno parte a questa mia promo-
« zione.

« Ed intanto approfitto di quest'opportunità per assicurarle del co-
« stante mio desiderio di poter contribuire al vantaggio di codesto Pub-
« blico e della perfetta devozione che mi costituisce,

« di VV. SS. M.° Ill.me
« Torino li 25 maggio 1789.
« Signori Sindaco e Consiglieri della Comunità di Dogliani.

Devot.o Servitore
« CORTE »

Vecchio illustre, che all'apice del potere e degli onori hai fra i primi pensieri il tuo paese natio e a lui t'inchini, oh! come appari moralmente ancora più grande, e quale lasci insegnamento degno di lontano ricordo!

La Comunità con ordinato 28 maggio stesso si affrettava a porgere al conte Corte le più ossequiose felicitazioni e ringraziamenti per tanto onore, ordinava il solenne canto del *Te Deum laudamus in S. Paolo, l'intervento del Consiglio in corpo alla funzione del primo giorno di Pentecoste, con musica, sparo di mortaretti e colla più attuabile solennità e la pubblica illuminazione in questo luogo, facendone l'opportuno invito a caduno dei particolari...*

« Desiderosi per fine di perpetuare in questa pubblica amministrazione
« la memoria del prelodato Ecc.° Signor a somma gloria di questa Patria,
« ordinano doversi indilatamente procurare il di lui ritratto da conservarsi
« in questa Camera Consulare ad effetto di così ravivar sempre in essa il

Digitized by Google

« più doverosi sentimenti di riconoscenza per gl'innumerevoli benefici p. « questa ricevuti dal prefato Signore.

« Mandando inserirsi la veneratissima lettera ricevuta nel libro degli « ordinati ed unita al presente a perpetua memoria dell'onore ricevuto.

« Risolvono ancora di rassegnarseli il presente colla più rispettosa « lettera... ».

Il giorno dopo si spedivano a Torino copia dell'ordinato e lettera firmata da tutti i Consiglieri.

Con altro ordinato 2 giugno successivo si deputava « il consigliere « vassallo Carlo Lorenzo Surdi della Scaletta per trasferirsi nella città di « Torino ad effetto di riumigliare a voce alla prefata S. E. li più rispettosi « sentimenti di congratulazione e giubilo di questo Pubblico in termini li « più espressivi per li impareggiabili di lui meriti, con supplicare il pre- « fato Ecc.° Signor a degnarsi della continuazione della preziosissima di « lui protezione verso questo Pubblico, il quale si renderà a preciso dovere « di implorare dall'Altissimo la più desiderabile prosperità e conservazione « del medesimo a proprio singolare vantaggio ».

Il vassallo Surdi si recava tosto a Torino e faceva l'acquisto di cui nell'infrascritta ricevuta:

« Una scodella ed assietta di argento con marca di zecca da regalarsi « a Sua Ecc.za il signor conte Corte Gran Cancelliere, la quale è di peso

«	oncie	37	4 2
« Rileva l'argento a lire 5, 7, 6 p. oncia	L.	202	0 3
« Fatura accordata	»	58	
« Rileva	Lire	260	0 3

« Dichiaro io sottoscritto di aver ricevuto la sudetta somma dall'Ill.mo « Sig. Vassallo della Scaletta Carlo Lorenzo Surdi di Dogliani.

Torino li 5 giugno 1789. « Ignazio Ravizza, orefice ».

Lo stesso vassallo Surdi in seduta 14 giugno 1789 riferiva al Consiglio Comunale di aver adempiuto all'incarico ricevuto, presentato gli omaggi accolti con sincero gradimento, *consegnata la scodella con grande contento accettata, e riguardo al ritratto similmente commissionatogli, stante l'avanzata a detta S. E. richiesta per riportarne la permissione, siasi degnata di quello farne un regalo alla prefata Comunità senza spesa alcuna.*

In seduta del Consiglio Comunale 3 aprile 1790 il consigliere vassallo Carlo Lorenzo Surdi della Scaletta annunziava *essergli pervenuta la lettera per ordine di S. E. il conte Corte di Bonvicino Gran Cancelliere, con cui ebbe l'incombenza di far gradire al Comune una cassia con entro il ritratto di detta S. E. instando ad un simil oggetto deputarsi persona per li doverosi e rispettosissimi ringraziamenti. I prefati Sindaco e Consiglieri concordi per far sentire alla ridetta Eccellenza li più che rispettosissimi ringrazia-*

Digitized by Google

menti dell'amministrazione e del pubblico hanno deputato e deputano il sig. vassallo Surdi unitamente alla rassegnazione dell'opportuno ordinato, con autorità necessaria ed opportuna.

Il conte Carlo moriva gran Cancelliere il 14 dicembre 1794 nell'anno 85° di sua età, e sarà al certo stata messa a ben dura prova la sua robusta vecchiezza in quell'epoca torbida, procellosa, di ostinata ed onorevole guerra contro la repubblica francese.

Egli con testamento 14 dicembre 1791 rogato Basso notaio di Mondovì (aperto con atto 15 dicembre 1794 ed ora depositato all'archivio di Stato a Torino) nominava erede universale il figlio conte Giuseppe Amedeo intendente generale a Novara, ed erede particolare nella somma capitale di lire 6000, e nell'annua pensione di lire 800 il secondogenito Cav. Rocco Giuseppe Lorenzo Giacinto capitano nel reggimento Monferrato.

L'esiguo assegno al *cadetto* chiarisce come il conte Corte seppe non arricchirsi gran che nelle cariche supreme.

Il figlio conte Giuseppe Amedeo Corte sul principio del 1825 fu dal Re Carlo Felice nominato ministro delle finanze, e la Comunità di Dogliani con ordinato tre marzo stesso anno « desiosa di esternare l'ossequiosa « sua devozione a S. E. il Sig. conte Corte Giuseppe Amedeo di Bonvicino « nella fausta ricorrenza in cui venne da S. M. destinato all'eminente ca- « rica di Ministro di Finanza ha delegato e delega per complimentare « S. E. e presentarle le rispettose congratulazioni l'Ill.mo Sig. Intendente « Francesco Antonio Chiarle consigliere della R.a Commissione di liqui- « dazione ».

Il 31 marzo 1826 veniva a morte, avendo con testamento 19 maggio 1817 rogato Allasia (aperto con atto 1° aprile 1826 e depositato nell'archivio di stato) nominata erede ed usufruttuaria universale la moglie Maria Camilla Delfina Valperga di Mazzè ed erede particolare in tutti gli stabili di Dogliani il fratello suddetto, il quale assunse il titolo di conte di Bonvicino e di Cocconito.

Questi avea tolto in moglie la vedova del segretario di S. M. per gli affari di Sardegna Troffimo Sassernò; la vedova aveva una figlia Giuseppa Serafina Maddalena, e una seconda le nacque dal matrimonio col Cav. Corte, Angelica Vittoria.

Il Cav. Corte, caduto Napoleone, prese la cittadinanza in Francia, ove era maresciallo di campo e ufficiale della legione di onore, e morì a Parigi, lasciando, con testamento olografo 1° maggio 1832 depositato presso il notaio Champion il 7 successivo settembre, erede della porzione disponibile, ossia della metà dell'asse ereditario, la figliastra, ed erede della legittima ossia dell'altra metà, la figlia.

Entrambe erano nate a Torino e domiciliate a Parigi, la prima aveva sposato il banchiere Giovanni Francesco Guérin de Foncin, la seconda Eugenio Carrè maresciallo di campo e cavaliere della legione di onore.

Digitized by Google

Furono esse che alienarono tutta la sostanza Corte in Dogliani, e da ultimo con atto 22 novembre 1847 rogato Cerrina a don Angelo Vazzotti *l'altare e cappella detta di S. Maria Maddalena dei Pazzi nella chiesa del soppresso convento del Carmine ora parrocchiale di S. Paolo* per lire 100, oltre *il peso in perpetuo della messa cantata con benedizione del Santissimo Sacramento.*

Se qualcuno penserà, come penso io, che debba rendersi popolare in Dogliani il nome di Giuseppe Ignazio Corte, proponendolo ad esempio del quanto valgano il lavoro, lo studio, la rettitudine dell'animo, lo zelo nel dovere, la devozione al bene pubblico e alla patria, la meschina opera mia nel ricordarlo sarà compensata fuor di misura.

II.

Alcune note sugli anni dal 1792 al 1814 in Dogliani.

Gli effetti della rivoluzione francese si fecero, per la vicinanza, assai presto sentire nel Piemonte, e così anche in Dogliani, massime dopo il 1792, quando i Francesi invasero la contea di Nizza e dalle cime delle Alpi Marittime e degli Appennini minacciavano i nostri paesi.

Si era diffuse le idee novatrici, coltivate in convegni segreti, ove facilmente si intromettevano i soliti pescatori nel torbido.

Chi abbia la pazienza di leggere quanto andrò ricavando dagli ordinati comunali, potrà farsi una qualche idea di quei tempi nella ristretta cerchia di Dogliani.

Nel 1793 in forza di regio editto il Prevosto Armandi rimise al Monte della Città di Torino l'argenteria della Parrocchia di S. Paolo, cioè una croce di argento, un turibolo con navicella, un calice, una patena, un *seghellino* coll'aspersorio, di peso libbre 5, oncie 9 fuori della croce di argento, valutato in tutto lire 925 coll'aggiunta fattavi dal prevosto di soldi 50 più soldi 7 1/2 si riduce l'interesse a lire 3.1.10 e cioè lire 32 soldi 7 denari 6 del 30 gennaio 1793 come da cedola rimessa al medesimo.

Nel 1794 si mandò per ordine del Re all'Arsenale di Torino la campana unica di S. Paolo di rubbi 8 libbre 24 colla iscrizione: 1729, *Sancte Paulo ora pro nobis, Doliani.*

Al 3 maggio 1794 si celebra *un solenne triduo a S. Quirico con venti candele attorno all'altare, oltre l'elemosina di lire* 10, *con intervento dei religiosi, delle compagnie, dei Carmelitani, per implorare la liberazione dall'invasione francese e pregare per la difesa della patria e della religione.*

Alla fiera di S. Lorenzo di quell'anno *si nominò una pattuglia di* 12 *uomini per invigilare i malviventi e per altri motivi noti al Giudice.*

La marea saliva: il 27 dicembre si domanda al governatore *un distaccamento di* 30 *uomini, non bastando la pattuglia per le numerose squadre*

Digitized by Google

di malviventi che infestano e persone sospette; al 18 maggio 1795 il governatore ordina *la nomina di direttori, di provveditori e difensori delle due parrocchie, ed una forza armata di 200 uomini, compreso il capitano e il luogotenente.*

Buonaparte prende il comando dell'esercito francese in Italia, vince a Montenotte il 12 aprile 1796, il 14 a Millesimo, il 16 a Dego, il 17 a Ceva; le notizie prontamente divulgate generano panico e subbugli in Dogliani; i negozianti chiudono bottega e trafugano i commestibili e le merci; la Comunità li convoca e ottiene promessa, in seduta del 18 aprile, di riapertura degli esercizi, affidandosi all'intiera popolazione per la tutela dell'ordine e per l'impedimento dei furti.

Malgrado l'armistizio di Cherasco del 28 aprile e la pace di Parigi del 15 maggio, i Francesi occuparono Dogliani e le imposero una contribuzione di 33 mila franchi da pagarsi dai preti, nobili e maggiori possidenti; il riparto fu poi fatto così: lire 5008, soldi 13, denari 6 cioè il quarto del loro reddito ai preti e nobili, — i padri carmelitani da essi soli contribuirono in questa somma per lire 3750 (vedi nel capitolo undecimo il n. VI); — lire 17057 in aumento della *taglia* ossia del tributo prediale (esclusi i contribuenti inferiori ad un soldo di registro, considerati come poveri); lire 1140 ai negozianti, e il resto mediante prestiti fatti dalla Comunità.

Poco si fermarono i francesi a Dogliani, chiamati in Lombardia dalle continue nuove battaglie ed altrettante vittorie di Buonaparte.

Moriva intanto a Moncalieri il tre ottobre il Re Vittorio Amedeo III; e la Comunità gli facea celebrare solenni funerali nella Parrocchia di S. Paolo.

Succedette un periodo apparentemente tranquillo, se si osserva che il Comune potè occuparsi nel dicembre a far rifondere in paese la campana maggiore rotta da quattro anni, e nel giugno 1797 di una bega non indifferente col giudice Destefanis, che contro l'uso pretendeva di avere una torcia per la processione del *Corpus Domini;* glie la diede poi *pro bono pacis* l'Arciprete di Castello, che la pagò coi proprii denari.

In realtà però le condizioni del paese erano tutt'altro che rosee, e abbiamo visto (vedi nel capitolo decimo, il n. VI) come appunto nel 1797 e nel 1798 si lamentasse la penuria di cereali e si facessero ripetute domande di grano a S. M., e grande fosse l'agitazione degli animi in preda ad una paurosa incertezza dell'avvenire.

Re Carlo Emanuele IV il 9 dicembre 1798 era costretto a rinunziare al trono, e a riparare colla famiglia nell'isola di Sardegna.

I Francesi costituirono in Piemonte un governo provvisorio, che dipendeva intieramente dai loro cenni.

Partito il Re al 9 dicembre 1798 e costituitosi a Torino il governo provvisorio, in Dogliani al 13 si radunò nella casa comunale un comitato di cittadini ed ivi *unanimamente, tutti concordi, ben contenti di veder*

Digitized by Google

questo pubblico contento ed in ispecie loro stessi, non potendo più attendere il momento di veder democratizzato il presente luogo, hanno risolto come risolvono, di dare al pubblico nel giorno di dopo dimani quelle dimostranze di giubilo e di evviva, col piantare nella piazza pubblica l'albero della libertà, al cui effetto si sono immediatamente date le più pronte provvidenze, e si riservano all'occasione della venuta di deputati per parte della Nazione Francese di darli le più vive dimostranze...

Il linguaggio repubblicano esce fuori un po' stentato, ma in breve progredisce.

Il 18 si nominano *due legati per complimentare in Cherasco il Cittadino Comandante la Guarnigione Francese, concertare la funzione del piantamento dell'Albero della Libertà, ricevere gli ordini che crederà del caso, porger a nome della Municipalità all'inclita ed Invincibile Nazione Francese, nella persona del nominato Comandante, prima quegli atti ed obbedienza sincera alla Medesima dovuti, e poi li cordiali ringraziamenti per la finalmente poi acquistata vera libertà e assieme ricevere gli ordini che del caso . . . . .*

Al 24 consegna generale dei cereali e farine, e istituzione della Guardia Nazionale comprendente tutti i cittadini dai 18 ai 45 anni.

Al 29, cioè: *Nove nevoso anno 7° repubblicano - Primo della libertà piemontese - Libertà - Virtù - Eguaglianza;* il Commissario del Governo Provvisorio Bongiovanni dichiara cessato l'ufficio del Sindaco e dei Consiglieri, e nomina a loro vece cinque *Municipalisti.*

1799, 2 gennaio. — 13 nevoso anno 7° repubblicano, si diffida il fattore dell'ex-nobile marchese Solaro del Borgo ex-feudatario, di esigere il pedaggio non più a nome del marchese, ma per tenerlo in deposito, finchè non venga ordinato altrimenti dal governo provvisorio.

25 nevoso, ingiunto il teol. Manuelli a dare una bottega per il corpo di Guardia Nazionale a scanso di disordini e tumulti.

20 piovoso, nominati altri cinque Municipalisti quali aggiunti; ripartita la Guardia Nazionale in quattro compagnie di 120 uomini caduna; chiesta l'esenzione dal pedaggio e dalle decime ai cittadini ex-nobile Solaro, arciprete di Castello, padri del Carmine.

25 piovoso, solenne radunanza in Municipio per discutere l'annessione alla Francia, con intervento del cittadino Bunico, membro del Governo provvisorio:

Sentita la discussione aperta del cittadino Camparia del progetto di riunione del Piemonte alla Francia, li Membri della Municipalità, dopo matura riflessione, persuasi del vantaggio che ne ridonderebbe al Piemonte da detta riunione nelle attuali circostanze, tutti unanimi e concordi e quasi per modo di acclamazione, hanno dichiarato il loro voto libero e sincero essere per la riunione, qual voto rassegnano al Governo Provvisorio, per essere dal medesimo trasmesso al Direttorio Esecutivo della Grande Repubblica, dalla cui generosità si spera che sarà favorevolmente accolto, rassicurata così e compiuta la grand'opera della nostra rigenerazione.

Digitized by Google

6 ventoso, *secondo il decreto del Governo Provvisorio, 29 scorso frimaio si mandano al giorno d'oggi alle ore 23 solennemente abbruciare, alla presenza del popolo tutto che si è avvisato con manifesto di ieri, le pergamene contenenti titoli e investitura dei nobili, per il che eseguire si è risolto debba la Municipalità trasferirsi a' piedi dell'Albero della Libertà per assistere all'abbruciamento anzidetto e sino a che siano le suddette carte tutte in cenere ridotte, chiedendone di tutto le debite testimonianze.*

15 ventoso - Si dichiarano decadute tutte le amministrazioni delle Opere Pie, Confraternite e simili e si nominano nuovi membri.

Dopo di ciò si poteva ben chiedere qualche favore, e difatti si chiese al 28 germile (17 aprile 1799) che Dogliani fosse eretto in capoluogo di Cantone; per intanto il 14 fiorile (3 maggio) fu imposta dal governo provvisorio una contribuzione straordinaria di 10.000 mila lire sui maggiori registranti.

Nel marzo 1799 gli Austro-Russi scesero in Italia per iscacciarne i Francesi, e il Piemonte insorse ristaurando il potere reale.

A Mondovì fu nominato governatore il conte Vitale, e al 15 maggio giungeva a Dogliani la di lui circolare, con cui si rivocavano tutte le nomine fatte dalla repubblica, e si rimettevano in carica il sindaco e i consiglieri destituiti il 13 dicembre 1798.

Dogliani però titubava; il sindaco e i consiglieri richiamati rifiutavano di assumere il loro ufficio, anzi il 24 maggio (5 pratile anno 7° Repubblicano) in nome della *libertà, virtù ed uguaglianza,* radunatisi in comizio, *i consiglieri e capi di casa per attestare alla Repubblica Francese e suoi agenti di Piemonte la sommessione ed obbedienza sinora praticata, e sciogliere i dubbi che avrebbero potuto cadere presso li medesimi e per conservare la buona armonia e la protezione della Nazione Francese, deputano quattro mandatarii con tutte le facoltà opportune* ecc.

Murazzano il 26 maggio invita la popolazione doglianese ad accorrere armata sul far del giorno successivo per combattere i *giacobini,* e Dogliani manda invece tre delegati *per rispondere a bocca e farle presente il sistema delle circostanze in cui si trova, dopo gli incendii di Marsaglia, Castellino e Belvedere,* commessi dalla fazione francese; il giudice Benedicti fa arrestare a Belvedere un messo che Dogliani inviava al Comandante francese, e svillaneggia alcuni doglianesi.

E col discutibile *sistema delle circostanze* Dogliani passò incolume fra tanti eccessi, e fra le zuffe dei *Branda* (regii) coi *Giacobini* (repubblicani) e le vendette, gli omicidii, le rapine e gli incendii che infierirono in molti luoghi; non fu avara però di viveri alle bande e popolazioni armate che venivano scorazzandovi, e ai soldati austro-russi giunti ai primi di giugno, talchè di solo pane e ai soli panettieri furono in pochi giorni pagate lire 1995 e soldi 16! Che dire poi delle continue requisizioni di vino, di grano, di buoi, di fieno, di paglia occorse in quell'epoca o per il magazzeno in Cherasco dall'esercito imperiale, o per l'andirivieni di tanta gente d'armi?

Digitized by Google

E il triennio 1798-99-1800 fu pur troppo memorabile per generale carestia, miseria e fame.

Al 5 giugno 1799 è arrestato a Bonvicino il prete *Don Enrico Musso sospetto giacobino ed ex municipalista di Ceva, e da Dogliani viene indirizzato all'illustrissimo Sig. Branda de' Lucioni Maggior Generale delle Truppe Imperiali e Comandante la Massa Cristiana Piemontese a Belvedere.*

E' strano che in pieno *realismo* durassero tutt'ora al potere *i municipalisti* cioè *i patrioti,* come si chiamavano; la loro presenza garantiva forse da subite rappresaglie e cieche reazioni, o prova del resto una prevalente tendenza progressiva fra due partiti temperati e civili, intesi, più che a se stessi, a scongiurare al paese gravi iatture.

Ma al 13 giugno, d'ordine del Conte Vitale, furono diffidati i municipalisti di non più ingerirsi nell'amministrazione comunale, e finalmente ripresero le redini del governo comunale gli antichi sindaco e consiglieri, incoraggiati dal trionfo delle armi austro-russe.

Un anno dopo (14 giugno 1800), colla battaglia di Marengo ritornò il Piemonte in dominio della Francia.

Al 25 termidoro anno 8 repubblicano (13 agosto 1800) *Bunico Commissario del Governo Provvisorio presso la Comune e provincia di Mondovi* licenziava il Sindaco e Consiglieri, e nominava di bel nuovo a loro vece i *Municipalisti.*

Qualche *realista* più compromesso si affretta a chieder grazie ai *patrioti* imperanti; il giudice Benedicti il 2 fruttidoro (20 agosto 1800) scrive una lettera di scusa pei fatti dell'anno antecedente, e la *Municipalità di Dogliani volendo addottare le buone massime repubblicane, generosamente condona le offese del cittadino Benedicti.*

Ai tempi nuovi occorrevano uomini nuovi, e i primi municipalisti furono oggetto di sorpresa, di diffidenza e di celata avversione per parte degli ottimati scaduti, e lo fu in ispecie la nomina a *maire* di Filippo Ferreri orologiaio, oriundo di Monbarcaro, figlio di un mugnaio.

Ma a poco a poco gli animi si calmarono, divennero municipalisti molti del precedente regime, e l'amministrazione di quel periodo va lodata se, meritando che i più la secondassero, senza scosse, equanime e gagliarda procedette in avanti, superando le difficoltà non lievi degli avvenimenti.

Avvenimento importantissimo fu la soppressione del convento del Carmine pronunciata dalla Commissione Esecutiva del Piemonte, alla quale la Comunità avea presentato apposito ricorso fin dal 15 vendemmiaio anno 9 repubblicano (7 ottobre 1800) e inviato speciale delegato il 19 frimaio (10 novembre). La soppressione avveniva con decreto 25 brumaio anno 9 (16 novembre 1800).

Il campo *di Sant'Elia in cabuello tra il convento, la piazza del rivel-*

Digitized by Google

lino e Rea fu assegnato all'Ospedale, (con decreto 4 piovoso anno 9 (24 gennaio 1801). Con decreto 14 ventoso anno 9 (5 marzo 1801) gli altri furono ceduti alla Comunità, ed il Decreto 22 brumaio (12 9bre 1804) ne dà conferma.

Sorsero allora le scuole secondarie e l'annesso convitto, che lasciarono un'orma duratura e gloriosa, compiendo i voti dei nostri padri quando orgogliosi della nuova istituzione con ordinato 6 frimaio anno 13 repubblicano (27 novembre 1804) stabilivano *di farne ogni anno l'anniversario con solenne festa all'apertura delle scuole e di apporre un'iscrizione alla porta del collegio per ricordare l'imperitura gratitudine del paese all'imperatore Napoleone, invitando i Sindaci del Cantone ad intervenire all'inaugurazione dell'iscrizione stessa.*

Nel fabbricato del convento fu aperto il collegio-convitto, e vi portò la propria sede il Comune dall'antica casa a porta soprana.

A norma di decreto 5 germile anno 9° (26 marzo 1801) e lettera 25 stesso germile del vicario capitolare di Saluzzo si trasferì la Parrocchia di S. Paolo dalla chiesa della Piazza del grano alla chiesa del Carmine, stralciando col consenso dell'arciprete Demagistris dalla parrocchia di S. Lorenzo il recinto del convento.

La canonica faceva parte dell'attuale casa Basso; il parroco vi rinunciava il 1° fruttidoro anno 9° (19 agosto 1801), e gli si forniva alloggio più comodo nel convento.

Ivi adunque si trovarono raccolti il collegio-convitto, la Comunità e il Parroco di S. Paolo, e fra di loro vennero stabilmente ripartiti i locali con ordinato 7 vendemmiaio anno 13° (29 ottobre 1804).

Con decreto 6 nevoso anno 13° (27 dicembre 1804) si autorizzava la demolizione della Chiesa di S. Paolo per fare la piazza del grano, lasciando intatte la Confraternita della Misericordia (teatro) e la sagrestia di S. Paolo già oratorio di *S. Elisabetta* (ora rimessa); invece si conservava dippiù la navata sinistra di S. Paolo (ora mercato di uova e pollame).

Al 23 ventoso anno 14 (14 marzo 1806) la Comunità vendeva l'antica canonica al Sig. Paolo Basso, il quale si obbligava di aprire una via (attuale tratto di via Marenco tra la contrada del pozzo e la piazza di S. Paolo) pei carri, che prima non poteano passare nell'attiguo viottolo ristretto (traversava le proprietà Calissano e Bruno).

E nei claustri del convento i nostri nonni, le nostre nonne, confusi i natali ed i gradi, sedettero a fratellevoli conviti, tutti *cittadini*, dandosi del *tu*, ed inneggiando all'*Era nuova democratica*, mentre nella confraternita della Misericordia sullo scorcio del 1804 si costituiva la *Società del Teatro.*

Questi rivolgimenti succedevano senza perturbazione notevole delle coscienze, posciachè il pensiero della soppressione del convento era nato già prima della dominazione francese (vedi nel capitolo undicesimo il n. VI), il trasporto della parrocchia e della canonica di S. Paolo legittimò

Digitized by Google

anche agli occhi dei più timidi il fatto compiuto; nè il clero era ostile all'andare dei tempi, un sacerdote don Gio. Antonio Cagnazzi *municipalista,* il parroco Armandi di S. Paolo venerato per la povertà evangelica (1), l'arciprete Demagistris di S. Lorenzo zelante degli Ospizi Civili di Carità, che nominava suoi eredi universali (vedi nel capitolo undicesimo il n. II) e soggiungiamo ancora che col convento scomparve un potente rivale, essendo note le lotte tra il clero secolare e il clero regolare.

Nel silenzioso cenobio carmelitano irruppe festante la gioventù studiosa, rivolta ai nuovi ideali; le due prime istituzioni, la Comunità e la Parrocchia, escirono quasi ad invito fuori dell'angusto giro delle medioevali fortificazioni in cerca di più libero spazio, di sole non più conteso: così l'esodo di Dogliani dalle vecchie idee, l'esodo dalle vecchie mura per adagiarsi ai piedi de' colli vicini e lungo la Rea cominciava fin da quegli anni e noi di quegli anni serberemo riverente memoria.

Dopo la battaglia di Marengo e fino alla caduta di Napoleone, il Piemonte rimase soggetto alla Francia, cui venne definitivamente unito nel 1802 coll'abolizione del governo provvisorio, e diviso in *dipartimenti* come la medesima; Dogliani capoluogo di Cantone appartenne prima al dipartimento di Montenotte, e poi a quello della Stura.

In una notte del gennaio 1804 veniva atterrato l'albero della libertà sulla nostra piazza, e la Comunità il 28 stesso mese (7 piovoso anno 12), spediva al Prefetto una minuta relazione del fatto, attribuendolo al caso e chiedendo istruzioni per erigerne un altro.

Nel maggio 1804 Napoleone era nominato imperatore; il 21 giugno successivo (2 messidoro anno 12) Dogliani gli prestava giuramento di fedeltà.

Gli Ospizi Civili di Carità con deliberazione 12 agosto 1806, *per imprimere nel cuore dei cittadini e massime dei poveri i sentimenti di gioia e riconoscenza al Capo Augusto dell'impero francese ordinano che il* 15 *di tal mese fissato per la festa nazionale di S. Napoleone vengano distribuite lire* 50 *alla porta dell'Ospedale in sollievo degli indigenti* (vedi nel capitolo undicesimo il n. II).

---

(1) L'Armandi, venuto prevosto a Dogliani ai primi di novembre 1787, trovò la Canonica disabitata da cinquanta anni (il predecessore Teologo Romana doglianese, stava in casa propria) ed inabitabile, di guisachè si allogava col vice-curato don Giuseppe Saracco, presso cui dimorò un anno e 48 giorni; il comune ristorò la Canonica nel 1788, ma solo parzialmente, perchè nel 1789 il prevosto scrive: « *non sperando più niente dal Comune già aggravato dalle taglie per le urgenze dei tempi, ho io di mia borsa riattato alla meglio la mia casa parrocchiale.....*

Nei libri comunali, lessi che il prevosto Armandi fu dichiarato esente dalla contribuzione francese del 1796 perchè povero; egli invece nota di aver pagato lire 88, e l'arciprete di Castello lire 750.

Digitized by Google

Napoleone, ripudiata Giuseppina Beauharnais, ebbe pago il suo desiderio vivissimo dalla seconda moglie Maria Luisa d'Austria colla nascita di un figlio, a cui diede il titolo di Re di Roma.

Al giubilo del sovrano *dovea partecipare tutto l'impero,* e quindi il prefetto del dipartimento con lettera 24 maggio 1811 significava *essersi fissato il 2 giugno allora prossimo per festeggiare il fausto avvenimento.*

La Municipalità delibera di *recarsi in tal giorno in corpo dalla Mairie alla Chiesa di S. Paolo con musica, per ringraziare Iddio della felicità arrecata alla famiglia imperiale e a' suoi popoli, ed ordina per la sera l'illuminazione generale in paese, e i fuochi d'artificio con pallone areostatico sulla piazza.*

Napoleone si preparava alla riscossa dopo la disastrosa campagna di Russia, e la Comunità il 29 gennaio 1813 offrivagli *lire* 1750 *per comperare due cavalli ed equipaggiare due cavalieri in seguito alla ritirata di Mosca per testimoniare la devozione alla causa imperiale e i voti ardenti pel suo trionfo.*

Fu questo l'ultimo omaggio ufficiale alla potenza napoleonica, la quale andò man mano decadendo fino all'abdicazione di Fontainebleau sottoscritta dall'imperatore l'11 aprile 1814. Al 20 maggio Vittorio Emanuele I pigliava possesso del trono avito a Torino.

Solo al 18 giugno successivo, in Dogliani sottentra, alla francese, l'amministrazione regia, composta del sindaco e consiglieri licenziati il 13 agosto 1800, ed essi il 21 luglio 1814 deliberavano *di dare un'esterno segno d'ossequio ed attaccamento a S. S. R. M. il nostro legittimo Sovrano, col fare apporre unitamente colle armi Comunali i Regii Stemmi sulla porta che dà adito al palazzo del Comune e sulla porta soprana del Borgo Maggiore;* venivano eseguiti dal pittore Gio. Andrea Bocca colla mercede di lire 50.

Questi stemmi si vedono tutt'ora: e al palazzo comunale stanno ai fianchi di un pregevole dipinto della Madonna dei carmelitani, la conservazione del quale, fra tante peripezie attesta la nobiltà e la purezza di sentire di Dogliani repubblicana.

L'iscrizione napoleonica fu tolta nel 1814 dalla porta del collegio-convitto, ma per lunga pezza rimase nel cuore dei Doglianesi, per quanto dovesse sapere di amaro il ricordo di una dominazione straniera.

Se fosse possibile rintracciarla, apponendola pure al palazzo civico, la nostra storia imparziale vi avrebbe compendiato un periodo fra i più memorandi.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

APPUNTI E DOCUMENTI

per la Biografia del poeta Conte Vincenzo Marenco di Castellamonte

ricavati dagli Archivi della

REGALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (1)

1752, 23 dicembre. — Nasce in Dogliani da Francesco e Cristina Appiani.

1772, 6 luglio. — Laureato in giurisprudenza presso l'Università di Torino.

1777, 22 aprile. — Scrive al barone Giuseppe Vernazza:

« Ritrovandomi gravemente infermo da alcuni giorni a questa parte, e non « potendo giungermi sino a martedì venturo il soccorso che aspetto da casa, mi « prendo la libertà di pregare la Signoria Vostra di favorirmi in imprestito per « giorni quindeci Lire 24. Confido nella di lei bontà e gentilezza che vorrà perdo- « narmi l'ardire a cui mi costringe l'angusta mia situazione in un'occasione di « questa sorte, mentre assicurandola che oltre la puntuale restituzione le conserverò « le più vive obbligazioni..... ».

(1) L'autore degli *Appunti* per la Storia di Dogliani non ebbe occasione di occuparsi degli uomini, i quali onorarono il loro luogo di nascita nelle lettere e nelle scienze, se non in quanto essi abbiano in qualche modo cooperato all'incremento amministrativo ed economico cittadino, o la loro vita sia strettamente legata con le vicende di Dogliani. La sua narrazione è francamente borghigiana ed ha perciò maggior sapore locale.

Al proposito del compilatore di non aggiungere nulla al testo, parve tuttavia a lui che si potesse fare un'eccezione con la presente appendice, in cui si raccolgono documenti biografici e bibliografici di un figlio di Dogliani, di nobile prosapia, non ultimo tra i poeti del tempo suo, socio e segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino. In una pubblicazione comparsa in una raccolta pubblicata dalla maggiore società storica del Piemonte, sta bene questo ricordo di un Doglianese, che fu, sino a tempi recentissimi, l'unico della sua città ad essere ascritto alla Reale Accademia delle Scienze.

Radunò gli *Appunti* relativi al conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, il cavaliere Vincenzo Armando, bibliotecario nella R. Accademia delle Scienze e nella R. Deputazione di Storia Patria; e per la diligenza somma posta nel raccogliere queste erudite note il compilatore gli porge vive azioni di grazie.

Digitized by Google

1777 . . . . . — È uno dei fondatori della R. Accademia di filosofia e belle lettere di Fossano, tramutata poi in Colonia Arcadica nel 1778. Vi assunse il nome di *Nicaste Fereo*.

1783, 20 novembre. — Nominato Primo Impiegato dell'Accademia Reale delle scienze con l'annuo stipendio di lire 650.

1784, 4 gennaio. — L'Accademia gli conferisce il titolo di Sottosegretario, e dal verbale dell'adunanza dell'8 febbraio risulta che Sua Maestà aveva approvata tale qualificazione. E come sottosegretario, ancora nel 1798, percepiva L. 648,40 all'anno.

1788, 5 settembre. — Cavaliere di Giustizia dell'Ordine Mauriziano. Commenda patronata di L. 1158 di rendita eretta sotto il titolo di *Marenca di Dogliani* per bolle del 5 settembre 1788 (*Arch. Mauriz.; Registro Prove* al n. 233).

1792, 13 marzo. — R. Patenti di trattenimento di L. 250 per i lodevoli servizi prestati all'Accademia delle scienze fin dal suo stabilimento.

1792 . . . . . — Socio ordinario dell'Accademia degli *Unanimi* col nome di *Pietoso*.

1792, 17 giugno.

« Dal conte Vincenzo Marenco di Castellamonte si presentò un antico stru-
« mento di rame, fatto quasi a foggia di spatola, lungo un palmo, ed alquanto
« tagliente in una estremità, che fu trovato nel territorio di Dogliani insieme
« con altri tredici somiglianti, fra quali uno di poco più grande; e che potrebbe
« servire, facendone l'analisi, a scoprire la lega di cui valevansi gli antichi per
« siffatti lavori ».

(*Registro n° 2 degli Ordinati della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, p. 189).

1792, 27 novembre. — Volontario nell'Uffizio generale del soldo.

1793, 30 novembre. — Patente del titolo e grado di Vice Intendente applicato all'Uffizio generale del soldo.

1794 (?). — Direttore di alcuni ospedali militari.

1794 (?). — Reggente il Commissariato della Divisione di Cuneo.

1796, 30 dicembre. — Cessazione fino a nuovo ordine, dello stipendio di L. 600 di cui godeva.

1797, 5 febbraio.

« Il Presidente ha comunicato una lettera direttagli dalla Segreteria degli
« Affari Interni, in cui gli era stato notificato qualmente il Re desiderava, che
« il sig. Conte Marenco si riponesse nel posto di Sottosegretario, e che parte-
« cipata tal Regia intenzione ai signori Ufficiali il giorno della resa dei conti
« [26 gennaio 1797] si era fatto avvertire il medesimo che poteva venire a ri-
« pigliare il suo posto già da lui occupato nell'Accademia ».

(*Registro n 2 degli Ordinati della R. Accademia*).

Digitized by Google

1800, 7 settembre. — Commissario di 1ª classe, direttore generale degli Ospedali con annue L. 3325.

1801, 17 gennaio. — Socio residente della classe di scienze morali dell'Accademia delle scienze per nomina governativa, con l'annua pensione di L. 500 pagabili a trimestri scaduti; e dal luglio 1802 fino alla sua morte con franchi 600 annui pagabili come sopra.

1801, 15 febbraio. — Segretario della classe di lettere e belle arti. Ne fu il primo della serie. L. 700 all'anno.

1801, 12 luglio. — Gli si dà una gratificazione di L. 350.

1801, novembre. — Incaricato di un corso di letteratura presso il *Lycée* di Torino che aveva sede nel palazzo Carignano ed era una specie di società di coltura della quale ci rimane un programma a stampa.

1801, 31 dicembre. — Segretario aggiunto (al Regis) fino al 19 gennaio 1804. Questa carica gli fruttava franchi 840 all'anno.

1804, 1° marzo. — Dalla Prefettura del dipartimento del Po, scrive al Napione, presidente della classe di letteratura dell'Accademia delle scienze:

« Le faccio passare un progetto di medaglia acciò possa ella proporlo alla « Commissione per tale oggetto nominata unitamente agli altri, e riserbandomi di « riverirla all'adunanza di questa sera passo a salutarla.

[Unito uno schizzo primitivo della medaglia con le leggende: « *Napoleoni Bonaparte primo Reip. Consuli ab insidiis iterum sospiti.*
« *In societatem solemniter adlecto Taurinensis Academia exultans.*
« *Kal..... An.....* ».]

1804, 24 marzo. — Spese da lui fatte per l'alloggio, in compenso delle quali gli vengono condonati gli arretrati della locazione a patto che a datare dal 1° gennaio 1806 questa venga regolarmente pagata.

1804, 29 giugno. — Risulta dal verbale del Consiglio d'amministrazione dell'Accademia ch'egli non paga l'affitto dovuto.

1805, 18 agosto.

« Vincenzo Marenco al Comitato d'amministrazione dell'Accademia Imperiale di Torino.

Signori Colleghi,

« All'oggetto di riparare alla ruina d'un andito o sia tramezzo di cotto pro- « lungato nell'interno del Camerone posto al primo piano di questa abitazione, che « minaccia di staccarsi dalla volta per essere l'estremo di lui angolo isolato e senza « appoggio, resta indispensabile di farne abbattere la parte isolata e di appoggiarne « il rimanente al muro maestro praticandovi un uscio per le comunicazioni.

Digitized by Google

« Detto angolo riesce d'un ingombro meramente inutile non essendo in origine « stato costrutto che per formare un coretto sostenuto da un terrapieno alla sotto- « posta Capella. Tale abbattimento oltre che lascia una camera regolare e quasi « quadrata vi arreca tutto l'aumento di luce che servirebbe solo a rischiarare il « coretto.

« Nel partecipare questo progetto al Comitato dell'Accademia spero che vorrà « approvarlo come cosa utile all'edifizio e che rende abitabile una camera che prima « non poteva servire ad alcun uso sia per l'oscurità grandissima sia per la sua « irregolare forma a triangolo.

« Si potrebbe ancora dar maggior luce a d.ª Camera quando si volesse ribas- « sare d'un piede circa il parapetto della finestra sudd.ª al presente alta cinque « piedi e più dal pavimento; prego il Comitato a farne prendere cognizione, e se « lo stima a proposito, di autorizzarmi a far eseguire tale opera, esibendomi di « farla a mie spese come ho fatte le altre precedenti riparazioni all'abitazione da « me occupata.

« Ho l'onore di protestarmi

dev. obbl. Servit. e Collega
« MARENCO V. ».

1807, 25 febbraio. — L'architetto Bonsignore presenta l'estimo dell'alloggio occupato dal Marenco; ed il Tesoriere notifica che ha convenuto per il medesimo la somma di 250 franchi annui, e che *« i decorsi fitti li saranno condonati in cambio « delle riparazioni da lui fatte all'alloggio per ridurlo allo stato attuale »*. La decorrenza della nuova capitolazione *« da cominciare alla Pasqua prossima 1807 »*.

1807, 15 dicembre. — Incaricato dall'Università di sostituire il professore di eloquenza latina Garmagnano, ammalato.

1808, 7 aprile. — Il Consiglio d'amministrazione dell'Università gli concede un'indennità di 300 franchi.

1809, 11 gennaio. — Il Consiglio d'amministrazione dell'Accad. delle scienze approva la cessione dal Marenco fatta del suo alloggio al tipografo Galletti.

1809, 12 luglio. — Sentenza di separazione di beni dalla moglie Caterina Maria Gozzelino con obbligo al marito di restituzione di dote in L. 16.760.

1810, 13 aprile. — Rescritto napoleonico in virtù del quale gli vien condonata la somma di franchi 5555 che era stato condannato a pagare da una deliberazione del 6 giugno 1809 del Consiglio straordinario di liquidazione.

1813, 12 marzo. — Scrive da Torino al Vernazza che essendo travagliato da terzana e flussione di petto non può recarsi in persona ad *« implorare la sua usata gentilezza »*. Gli trasmette un elogio latino del defunto cav. Ferdinando Balbo perchè gliene dia il suo parere e gli dica se la pubblicazione possa tornar gradita al conte Padre.

[Allegata la necrologia, con una nota del Vernazza che dice: *« Accademia Imperiale delle Scienze. Proposta lettura e non accettata. mercoledì 19 di maggio 1813 »*].

Digitized by Google

1813, 22 dicembre.

« *Vincent Marenco à Monsieur le Secretaire perpétuel de la* « *classe de Literature et beaux arts de l'Académie Impé-* « *riale* ».

Monsieur et très respectable confrère,

« *L'impossibilité ou je suis de m'exposer à l'air, par suite d'hemoragie de* « *poitrine qui s'est renouvellée dans la nuit de Samedi dernier, et qui m'obligéa à* « *supporter deux saignées consecutives, m'empeche d'intervenir a la séance selon le* « *billet d'invitation d'aujourdhui.*

« *Cependant, croyant permis de transmettre un suffrage cacheté lorsqu'il s'agit* « *d'un scrutin secret, je m'empresse de vous transmettre ci-joint le mien s'il y a* « *lieu a proceder a l'election d'un nouveau confrère.*

« *Veuillez agréer les sentimens de consideration avec les quels j'ai l'honneur* « *d'etre* ».

[Unita la minuta di risposta del 24 dicembre: L'art. 119 del Regolamento esigendo la presenza degli aventi diritto al voto, il modo di votare da lui proposto non fu ammesso e la sua scheda suggellata fu bruciata in presenza della Classe].

1814, 8 maggio.

Marenco al Vernazza, da Torino.

« Signor mio e Collega rispettabilissimo,

« *Addotto agli estremi de' miei giorni da una triplice malattia divenuta incu-* « *rabile Jtisi, Idrope, e asma convulsivo periodico in ciascuna notte senza poter* « *decombere sopra alcun lato da quattro e più mesi, nè volendo lasciare totalmente* « *in abbandono alcuni miei manoscritti, che io aveva in animo di ordinare, ma che* « *non avrei più campo ne animo a fare, non saprei a chi meglio affidarne il depo-* « *sito che al Personaggio il più benemerito della Piemontese letteratura, quale senza* « *alcun dubbio si è la S. V. Stimat.ma.*

« *Voglia pertanto ricoverarli, ed ove il Cielo di me disponga ne faccia egli* « *quell'uso o quel dono a pro delle biblioteche accademiche che stimerà più a pro-* « *posito. Se sopravivessi, favorirà ristituirmeli.*

« *Conoscendo a prova quanto sia il suo cuore generoso e benefico, ardirò* « *ancora invocare il suo appoggio a mio favore per distruggere le sinistre impres-* « *sioni fatte in odio mio nell'animo del Sig. Conte Balbo da miei malevoli e segna-* « *tamente dal segretario Donaudi, facendoli sentire che ogni ritardo che si mettesse* « *a farmi ottenere il saldo di quanto potesse ancora spettarmi sulla mia indennità* « *scorsa della Catedra, abbrevierebbe anzi tempo i pochi giorni che mi restano di* « *vita essendo i miei patimenti e bisogni al colmo, e trovandomi a nuotare nel lezzo* « *e nella putredine per non aver più mezzo di mutarmi avendo dovuto vendere* « *sino all'ultimo paia di lenzuoli per sostentarmi.*

« *Gradisca gli atti della mia riconoscenza e mi creda sino all'ultimo qual mi* « *professo*

suo devot.mo obbl.mo servitore
« *VINCENZO MARENCO* ».

Digitized by Google

1814, 8 maggio.

Vernazza al conte Balbo.

Dom. 8 di maggio 1814.

« *Ho separate ordinate ed esaminate le carte mandatemi questa mattina in depo-* « *sito dal conte Marenco.*

« *La metà del fagotto è composta di esemplari stampati di varie composizioni.*

« *L'altra metà è di manoscritti, alcuni dei quali son dupplicati. La massima* « *parte sono versi italiani e v'è una tragedia intitolata Dario. Sembra che inten-* « *zione dell'autore fosse formare il secondo tomo delle sue poesie pubblicate nel 1807.*

« *Io dubito se sarebbe far servizio all'autore il pubblicare* Moscou incendiata, « *poemetto già licenziato dal Lameth per unire alla ristampa della* Vilna liberata.

« *Dico lo stesso di altri componimenti che si conoscon dettati dalle sole circo-* « *stanze o pubbliche o private.*

« *Dell'* Amedeide *non v'è neppur un verso* ».

[Unito un elenco ms. delle « *Opere stampate e inedite del conte cavaliere commendatore* V. M.....» corretto di mano del Vernazza].

1814, 9 maggio.

P. Balbo al Vernazza.

Torino addì 9 di maggio 1814.

« *Prego il Signor Barone di assicurare il povero Conte Marenco che nè il* « *Donaudi nè verun altro ha cercato di fare nell'animo mio sinistre impressioni* « *contro di lui. I suoi creditori son quelli che soli mi hanno impedito di pagargli* « *l'onorario ch'egli chiedeva, onde non ho avuto altro mezzo di aiutarlo che di* « *fargli passare poco per volta qualche picciola somma a titolo di sussidio. Sta-* « *mane potrà esigere 66 fr. 67. c.*

« *Se fosse possibile sarebbe bene d'aver l'*Amedeide, *nè avrei difficoltà di pagare* « *un* a conto ».

1814, 22 maggio.

Marenco al Vernazza.

Di Casa.

Chiede se può sperare di ricevere il saldo dell'indennità dovutagli dall'Accademia [Università] per le date lezioni, e qualche schiarimento sui mss. inviatigli.

1814, 26 maggio.

P. Balbo al Vernazza.

Le sue incombenze « *non essendo più che affatto interinali, nè potendo esten-* « *dersi alla spedizione di nuovi mandati per titoli non certi o non arretrati* » è nell'impossibilità di far pagare somma veruna al conte Marenco. S'indirizzi o all'ab. Incisa od alla segreteria degli Interni « *a meno che il sig. Barone avesse* « *qualche fondo disponibile, che in tal caso potrebbe pagare come prezzo de' ma-* « *noscritti* ».

1814, 28 maggio.

« *Il sig. Presidente legge lettera scritta dal sig. Conte Marenco il quale espone* « *le circostanze che lo muovono a pregar questa Giunta di ordinare il pagamento* « *di due mesi di sua pensione accademica.*

Digitized by Google

« Il sig. Tesoriere fa notare che per gli assegni già fatti della pensione di cui « si ragiona, trovasi questa impegnata, nè pare che si possa deliberar dalla Giunta « in conformità della domanda sovra espressa.

« La Giunta discussa alquanto la materia di questa, stabilisce che la somma « di fr. 50 corrispondenti alla dodicesima parte della annual pensione accademica « sarà pagata dal sig. Tesoriere al sig. Accad.° Marenco ».

(Registro Verbali del Comitato Ammin.° dell'Accad. delle scienze, pag. 133).

1814, 6 giugno.

Marenco a Vernazza.

Chiede schiarimenti riguardo al sequestro de' suoi mss. e come ricuperarli. Tanto nel « *cassone* » quanto nel « *cartulario* » vi potevan essere « *materie « straniere alle lettere e titoli di familia, o altro che non occorresse fare di pub- « blica ragione.....* ».

1814, 7 giugno.

Vernazza a Marenco.

« Ho fatta, e da me stesso, e da me solo, intera separazione di tutte le carte « confidatemi dal sig. Conte e Cav. Marenco amico e collega amatissimo.

« Di quelle che, o sono affari di famiglia, o che l'amicizia prescrive di non « esporre all'occhio degl'indiscreti, ho formato un fagotto separato, che non sarà « veduto da altri.

« Fra le cose puramente letterarie, ho scelto una novella, che mi pare doversi « annullare. L'ho sigillata in involto con indirizzo al sig. Conte Marenco.

*« L'*Amedeide, *il* Dario, *il* Fetonte, *la* Vilna, *ho fatto legare in quattro « distinti volumi. Non ho verificato, se il* Fetonte *sia legato male, ovvero se sia « imperfetto. Di queste quattro composizioni e di tutte le altre prose e poesie ho « fatto un indice; la copia del quale non ho avuto il tempo di terminare.*

« Nel resto mi riferisco a ciò che al sig Conte Cav. Marenco sarà detto dal « sig. Ceresole, portatore del presente ».

Torino, martedì 7 di giugno 1814.

P. S.

« Merc. 8 di giugno 1814. Delle carte che il sig. Conte Cavaliere Marenco, « amico e collega amatissimo avea depositate presso di me, gli restituisco tutte quelle « che appartengono ad affari di famiglia, senza che sieno state vedute da altri che « da me.

« Le prose e poesie o manoscritte o stampate, si trovano tutte nella Biblioteca, « secondo che ho avuto l'onore di significargli ieri.

« Non prevedo che la restituzione debba essergliene fatta da me: e desidero « che il sig. Conte le riceva distribuite in quell'ordine secondo il quale io le avea « disposte: perocchè io avea voluto che anche in ciò apparisse il diligente, sincero « affetto con cui sarò sempre suo dev. Servitore ed Amico e Collega.

1814, 10 giugno. *Marenco a Vernazza.*

In seguito a suo memoriale alla Commissione creata per l'Università gli furono in massima parte restituiti i suoi mss. depositati a sue mani, fra i quali la *Rodi Salvata*.

Digitized by Google

Disposto a consegnare quest'ultima se possibile avere un soccorso (*abbuonconto*) che il V. gli aveva lasciato sperare.

Ma lo prega d'interporsi appresso chi d'uopo per avere il saldo dell'anno scolast. 1813 pel corso di letteratura italiana. Non fu saldato delle indennità dovutegli che per il 1812 ed è in credito di tutto il '13 salvo due acconti ricevuti di circa L. 172. Non ritiene come acconti i sussidî avuti di circa L. 150; ma quand'anche fossero considerati come tali non costituirebbero ancora l'indennità di mille franchi accordatagli per il 1812, e le 600 avute nel 1811 per la letter. latina in supplenza del Germagnano.

Non parla di pretesi sequestri che non furono pagati nè più lo debbono essere in base alla nuova legislazione.

Invoca la sensibilità del V. « *per considerare lo abisso di miseria in cui mi « ha gettato una malattia così lunga e costosa come quella che mi affligge; per dar- « gliene una piccola idea le accludo qui due biglietti di miserabili pegni che ho « dovuto fare per provvedermi di qualche alimento in questi ultimi scorsi giorni di « maggio* ».

Lo prega d'interporsi presso il Balbo perchè lo sollevi dall'indigenza e lo aiuti a restituirsi in patria dove « *coll'assistenza dei miei fratelli, moglie e parenti, « io possa venire assistito negli ultimi miei giorni* ».

[I pegni, come da nota Vernazza su lettera successiva, consistevano in una coperta lenzuolo per fr. 5 (21 maggio) ed in una coperta di tela trapuntata per fr. 3 (25 maggio)].

1814, 12 giugno.

Marenco a Vernazza.

« *Non ci mancava che la calunnia e la malignità per mettere il colmo alla mia « miseria ed oppressione; il sig. Donaudi ebbe il coraggio di dire alla Commissione « per l'Università che io ebbi esatto in acconto dell'anno 1813 fr. 375 quando questo « è falso, mentre soli 175 di vero acconto me ne furono pagati e franchi 160 circa « a titolo di sussidio e come tali notati ne' rispettivi mandati.*

« *2° ebbe l'ardire di mentire che sole trentadue lezioni furono da me date in « detto anno scolastico; questa è una solenne menzogna e posso colla testimonianza « dell'unico scolaro che per lo più veniva alle lezioni provare che ne ho date più « di cento consecutive.*

« *Mi avvenne spessissime volte di non poterla dare perchè neppure uno studente « si presentava, ma io o mandava a riconoscere o mi portava per darla; Ella è « cosa di fatto che per ben due mesi consecutivi io non ebbi che un solo ed unico « scuolaro, eppure ebbi la pazienza di dare a lui la lezione in una sala deserta « senza fuoco, e dove ho contratto il principio della malattia che ora mi mena alla « tomba...* ».

Non è colpa sua se gli allievi mancavano... « *rarissime volte avvenne che al « numero di tre montassero gli uditori* ».

Lo prega di far note queste sue discolpe al Balbo e perchè il medesimo gli faccia avere qualche soccorso.

[Vernazza annota che l'ab. Donaudi era in casa sua al ricevimento di questa lettera della quale ebbe visione, e che consegnò al V. due scudi del proprio denaro, perchè fossero rimessi al Marenco senza rivelargliene la provenienza, il che dal V. fu eseguito].

Digitized by Google

1814, 12 giugno.

Vernazza a Marenco.

Lo consiglia di mandare prima di mercoledì 15 una supplica al Cav. Sescha chiedendo senza la minima doglianza di nessuno ed a titolo di puro sussidio la somma di 600 franchi esprimendo che il supplicante suppone che tal sussidio eguaglierebbe a un dipresso l'annata di stipendio per le lezioni date.

1814, 13 giugno.

Balbo a Vernazza.

Il conte Marenco ignora ch'egli non è più in carica, *« e non ho nulla che « fare colla Commissione per l'Università. Fin che ho potuto ho fatto per lui tutto « ciò che mi è stato lecito. Ora non manco di raccomandarlo, e spero che per « qualche via egli otterrà soccorso »*.

1814, 16 giugno.

Marenco a Vernazza.

Ha qualcosa da confidargli e lo prega di una visita.

1814, 20 giugno.

Marenco a Vernazza.

Lo prega di favorirlo di qualche riscontro, o almeno di rimandargli la nota lettera.

1814, 21 giugno.

Marenco a Vernazza.

Lo prega di qualche riscontro sul ms. della *Rodi Salvata*. Più che mai abbattuto di forze e bisognoso di soccorso e di consiglio.

1814, fra 22-24 giugno.

Marenco a Vernazza.

Senza data.

« Non trovo di mia convenienza che il libraio, con cui V. S. Ill. è entrato « in trattative per la stampa del mio ms. lo faccia passeggiare a mano d'ignoti « amici suoi, e lo prego perciò di ritirarlo al più presto e di farmelo ripassare, « tanto più che nulla voglio avere ne ho di comune o confidenziale col mio fratello ».

Non occorre che s'incomodi oltre per le carte di casa Saluzzo avendone egli fatto la ricerca. Chiede istruzioni sul da farsi per riavere i restanti suoi mss.

1814, 23 giugno.

I. Donaudi al Vernazza.

Gli comunica un mandato di fr. 100 a favore del Marenco pagabile a titolo di sussidio, ma da rattificarsi in conto di quanto può ancora essergli dovuto per l'insegnamento della letteratura ital. nel 1813.

[Il mandato è della Commiss. per l'Univ., in data del 21; Donaudi era Segretario dell'U].

Digitized by Google

1814, 24 giugno.

Vernazza a Donaudi.

Lo ringrazia per l'atto pietoso verso il M. Qualora questi implorasse altri sussidi opina che sarebbe più vantaggioso spedire il mandato alla di lui consorte contessa Maria Catterina Gozzelino.

1814, 25 giugno.

Marenco a Vernazza.

Lo prega di *« non dimenticare il mandato di questa mane, mentre si trova « a segno sprovvisto di non potersi provvedere del pane »*.

1814, 2 luglio.

Nota Vernazza autografa.

« Viene da me la signora Contessa Marenco, sollecitata da suo marito, che si « trova a San Salvario in camera datagli in affitto da non so chi.

« Essa discende in casa della C.tessa di Revello.

« Dice che relatore della sua causa è il Cav. Tesauro.

« Dice, che molti danari sono stati a lui pagati per la coscrizione ».

1814, . . . luglio. — L'Accademia gli accorda un sussidio di lire 50.

1814, 2 agosto. — Muore in Torino nell'ospedale di S. Salvario.

1814, 4 agosto.

Prospero Balbo a Vernazza.

« Non è stato possibile e forse non lo sarà per alcuni giorni, di far pagare « le altre cinquecento lire alla vedova Marenco ».

1814, 4 agosto.

Cesare Saluzzo a Vernazza.

Lo invita a scrivere la necrologia del Marenco per il nuovo giornale di Torino.

1814, 5 agosto.

Vernazza a C. Saluzzo.

« Non posso accettare la onorevole incumbenza che il signor cavaliere Cesare « di Saluzzo si è degnato di propormi. Gli rimetto un foglio dove sono le uniche « memorie che tengo del conte Marenco. Delle sue opere stampate e Ms. è infor- « mato il Cav. Sauli che ne ha fatto indice..... ».

Nota Vernazza.

*« L'abate Marenco ha portato l'*Amedeide *del fratello suo al Conte Vidua venerdì « 19 di agosto 1814.*

« Sabbato mattina, poco prima di nove ore, ha portata al cameriere del Conte « Vidua la memoria, da me letta in Dora grossa, nella quale chiede la permissione « di stampare e dedicare al Re il suddetto libro ».

Digitized by Google

1814, 26 agosto.

C. Saluzzo a Vernazza.

Lo prega di «*esaminare e spurgare, secondo stimerà, la qui unita memoriella.* «*Mi è domandata per questa sera. Temo di aver sbagliato nel giorno della morte,* «*e nella specificazione del Principe Amedeo di Savoia*».

[Si tratta della necrologia del M. qui appresso riprodotta poichè il Vernazza annota a piedi: «*Gazzetta Piemontese*, giovedì 1° di Settembre 1814, Num. 14, Pag. 62»].

1814, 27 agosto.

C. Saluzzo a Vernazza.

Gli partecipa che la «*giunta d'amministrazione della nostra Accademia, à* «*finalmente deliberato ieri, che sarebbero pagate L. 75 alla S.ª C.ssa Marenco, e* «*che sarebbe la medesima ringraziata del dono del Ritratto stato gradito.*

[Le L. 75 date dall'Acc. delle Scienze furono dal Vernazza rimesse alla destinataria il 30 agosto. Nell'archivio dell'Accademia non si trova questo verbale del 26 agosto].

NECROLOGIA.

Il cavaliere commendatore VINCENZO MARENCO, conte di Castellamonte, membro della Reale Accademia di scienze, lettere ed arti, dottore aggregato al Collegio di filosofia e belle arti nella Regia Università di Torino, ecc., è morto, in vicinanza di questa città, il dì 2 di agosto, correndo di sua vita l'anno 62.

La virtuosa Contessa sua moglie ha raccolto li suoi ultimi spiriti, purgati da lunga e penosa infermità, e santificati da pensieri di religione e di Dio.

Quasi tutto l'ampio arringo poetico è stato animosamente corso da questo nostro insigne letterato, e in più parti egli ha dati saggi di mirabile felicità.

Si ha di lui una tragedia compita, ma non mai pubblicata: si hanno alcune composizioni drammatiche, e parecchie liriche, lodatissime, altre pubblicate, e altre più molte, che aspettano l'onor della stampa; si hanno finalmente di lui, a non parlar delle prose, in buon numero, tutte nitide ed erudite, i sette primi canti inediti di un poema epico, per cui sotto il titolo di *Amedeide* egli aveva preso a trattare l'argomento medesimo intorno al quale aveva già portato (1) l'immortale Chiabrera.

Il conte Marenco maneggiò con particolar maestria la più tersa lingua virgiliana; di questo bel pregio fanno fede, in ispezial maniera, li due poemetti di *Phtisi e Osidiridis, sive de legum origine*.

Anche intorno a materie estranee, ed anzi rimotissime dalla poesia, gli piacque talvolta di esercitare la sua facilissima penna.

Nel corso della sua lunga carriera letterata, come gli toccò di coprir temporalmente la carica di Segretario della Reale Accademia di scienze ed arti, e di far replicatamente le veci del Professore d'eloquenza italiana nella Regia Università, non lasciò dubbio che anche per la parte dei più severi studi accademici, non che delle cattedrali scolastiche esercitazioni, egli sarebbe stato capacissimo di raccogliere ogni più bel frutto, solo che le forze del suo fervido e pieghevolissimo ingegno, non fossero state troppo spesso in altre parti distratte da fortunose vicende della sua vita privata (*Gazzetta piemontese*, giovedì 1° settembre 1814, n.° 14, pag. 62).

(1) Leggasi *poetato*.

Digitized by Google

MARENCO (di Dogliani) estinti. Signori (detti *Conti*) di Castellamonte.

Domenico, Ajutante di camera « cirogico » dei Principi (1588, 1589)
|
Ottavio, naturale (legittimato 1598)
|
I Luchino sposa Agnese Caratta
|
II Lorenzo sposa Eleonora di Baldassarre del Campo
|
III Giambattista. Testa 1681. Fonda una Commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro in Dogliani (1653). Acquista porzione di Castellamonte dai Cagnis (marzo 1660). Investito (18 maggio 1677). Sposa Leonora di Castellamonte.

Investiti l'8 gennaio 1683 per compra dai San Martino

IV Giovanni Agostino Cav. SS. Maurizio e Lazzaro (1687) Sp. Clara Pellegrina del Marchese Giuseppe Del Carretto di Novello	Carlo Lorenzo	Ottavio Amedeo

Filippo Martino	Giuseppe Amedeo n. Torino 28 nov. 1677	VI Giambattista inv. 27 aprile 1714 reinv. 2 marzo 1748 col S. per mf. e per 1 mese e 18 giorni ogni 3 anni. Sposa: 1° Torino 3 giugno 1720 Maria Margherita di Aleramo Bergera di Villarbasse 2° Rosa di Melchiorre Genna	Anna Maria Rosa n. Torino 9 aprile 1675

VII Comm. Francesco Amedeo (inv. 9 febb. 1753 Assenso (2 luglio 1773) per vendere porzione di Castellamonte ad Ascanio Botton Sposa Cristina del conte Amedeo Appiani	Giovanni Agostino

Margherita	VIII Vincenzo, letterato e poeta n. Dogliani 23 dicembre 1752 † Torino 2 agosto 1814 Volontario nell'Ufficio generale del soldo Titolo di Vice Intendente (30 nov. 1793) Sposa..... Caterina Maria Gozzelino dalla quale si separa per sentenza 12 luglio 1809.	. . . . . abate

Dalle *Genealogie mss.* del Barone Antonio Manno, conservate presso la Biblioteca di S. M.)

Digitized by Google

Bibliografia di Vincenzo Marenco

Le vacanze, poemetto.
= Torino, pel Soffietti, 1775, 8° (38 pp.

Ulmi Cameranensis Manium prosopopœia.
(in *L'Olmo di Camerano*, pp. 15-18. = Mondovì, Rossi, 1777. 8°.

Nelle nozze di Giacomo Tarsis e Teresa Donaudi.
= Torino, Briolo, 1777. 4°.

Versi Sciolti.
(in: *Applausi della città d'Alba all'ill.mo e rev.mo Monsignore Don Giuseppe Maria Langosco Stroppiana, suo vescovo*, p. 41-45. = Torino, 1778.

Nella solenne benedizione delle nuove militari insegne del Reggimento di Mondovì.
Sonetto. = 1778, f. v.

Saggio sopra la cagione dell'origine, progresso e decadenza delle scienze, e delle arti appresso le nazioni. — Stanze.
(in *Prose e poesie dedicate alla Maestà di Vittorio Amedeo III... dalla Colonia arcadica fossanese*, pp. XXIII-XLVI, LXIII-LXXII. = Torino, 1780.

Sonetto.
(in *Per le nozze del signor conte Brizio della Veglia... Componimenti poetici.*
= Torino, 1781.

[Canzone].
(in: *Applausi epitalamici al sig. Conte Giannantonio Brizio della Veglia nelle sue nozze.* = Cagliari, 1781.

Il gusto, poemetto in morte del Metastasio.
= Torino, Stamperia Reale, 1782.

La patria, poemetto al conte Antonio Maria Durando di Villa in occasione di sue nozze colla damigella Gabriella Faussone di Montalto.
= Torino, 1783. Presso Giammichele Briolo. 8° (18 pp.
ed in: *Poemetti italiani*, III, 231-241. = Torino, 1797.

Sonetto.
(in: *Nella monacazione di madamigella Eugenia Silana di Vigone... poesie*, p. 13.
= Torino, 1783.

Digitized by Google

Il terremoto, poemetto.
= Torino, 1783. Presso Giammichele Briolo, 8° (18 pp.
ed in: *Poemetti italiani*, IX, 223-237. = Torino, 1797.

Sonetti alludenti ad alcune prediche dette nella scorsa quadragesima del MDCCLXXXIII nella chiesa parrocchiale de' Ss: Apostoli Simone e Giuda. situata nel Borgo di Dora detto il Pallone, dal sac. D. Ignazio Francesco Tomatis...
= Torino. dalla Stamperia di Giammichele Briolo. 4° (14 pp.

Lo spirito di patriotismo riguardo alle scienze ed alle lettere appresso le nazioni. Saggio.
= Torino, 1783. Nella Stamperia Avondo. 12° (150 pp.

Poesie di Nicaste Fereo a Lesbia Cidonia arcade pastorella.
= Torino, 1784. Dalla Stamperia di Giammichele Briolo, 8° (1 fr.° inciso, 3 csn., 52 pp.

In morte dell'abate Giulio Cesare Cordara, egloga.
= Torino, 1785, Briolo. 8°.

Della natura poetica, poemetto.
= Torino, 1785. Nella Stamperia d'Ignazio Soffietti. 8° (10 csn.
ed in: *Poemetti italiani*, I, 168-181. = Torino, 1797.
ed in: *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, XIII, 258-272. = Torino, 1805.

Il tempio della gloria, poemetto anacreontico.
(in: *Applausi epitalamici nelle fauste nozze del sig. Marchese D. Pio Alessandro Cavoretto*, pp. 1-14. = Torino, 1786.
ed in: *Poemetti italiani*, V, 221-234. = Torino, 1797.

De phtysi liber.
= Augustæ Taurinorum. Exc. Joannes Michael Briolus, 1787. 8° XX pp. 2 cc. bb.
Editio novissima cui nuper accessit liber II. = Augustæ Taurinorum. Exc. Jacobus Fea, 1791.

Il ballo di teatro, poemetto.
(in: *Ozi letterarii*, I, 269-277. = Torino, 1787.

Odi e anacreontiche.
(in: *Ozi letterarii*, I, 278-302. = Torino, 1787.

La notte. Il sogno [odi].
(in: *Ozi letterarii*, II, 372-380. = Torino, 1787.

Riflessioni sulla prosodia italiana.
(in *Giornale scientifico letterario e delle arti*, II, 24-38. = Torino, 1789.
Ripubblicato con notevoli varianti, e col titolo:

Riflessioni sopra la prosodia metrica italiana (17 dicembre 1806).
(in: *Memorie Accademia delle Scienze*, XXI[1], 155-170. = Torino, 1813.

Digitized by Google

Imitazione di un frammento di Saffo;
Sonetti sei.
(in: *Ozi letterari*, III, 243-244; 269-274. = Torino, 1791.

Elegi.
in: *Memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi Uxoris Monumentum*, pp. 53-54. = Augustae Taurinorum [1793].

[Sciolti].
(in: *Acclamazione della nobil. donzella Diodata Saluzzo all'Accademia di Fossano*, pp. 36-40. = Torino, 1797.

Poemetti italiani.
= 1797. Dalla Società letteraria di Torino. E presso Michel Angelo Morano. 12 vol. in 12°.

Pubblicazione curata dal Marenco. il quale, oltre ad alcuni poemetti suoi, qui schedati singolarmente, vi inserì le seguenti prose sue, firmate C. V. M.:

I, pp. III-VIII: A leggitori; II, 238-240: Memorie del conte di S. Raffaele; 241: Memorie dell'abate Cordara; IV, 235-236: Memorie storiche del cavaliere Gio. Batista Costa Raschieri cheriese; VII, 232-238: Memorie dell'abate Pier-Domenico Soresi; X, 236-238: Memorie storiche di Gaetano Loya; XII, 245-248: Gl'editori [avviso di congedo].

Meneceo, tragedia.
(in: *Teatro popolare inedito;* I, 1-52. = Torino, 1798, presso Michel Angelo Morano. 12°.

Questo 1° vol. è dedicato al Marenco « uno de' geni più insigni, che vanti il Piemonte... ».

Augustissimo Regi Victorio Amedeo III, Osiridis sive de legum origine libelli tres.
= Augustae Taurinorum, 1799. Ex typographia Pane et Barberis. 4° (28 pp.

Inno e cantata.
(in: *Le XXV prairial jour anniversaire de la bataille de Marengo célébré par la Commission municipal de Turin l'an IX*, cc. 8-12. = Turin, Avondo, [1801].

La tomba del secolo, poemetto.
= Torino, 1801. Dai tipi di Felice Buzan e Comp. 8° (8 pp.

Il tempio della gloria, cantata per musica.
= Torino, 1° vend. a. X, Stamperia Nazionale, 8°.

Ode per la pace generale.
= Torino, colle stampe del Bianco, a. XI.

La virtù coronata. Prologo per musica da eseguirsi alla presenza di S. A. I. il Principe Luigi contestabile di Francia, presidente del Collegio elettorale del dipartimento del Po, nel gran teatro delle Arti, li sette fruttidoro a. XII,
(in: *Journal de Turin*, 5 septembre 1804.

Digitized by Google

La virtù vendicata, cantata.
= Torino, colle stampe del Barberis, a. XIII.

Per la festa del 14 agosto, cantata per musica.
= Torino, tip. Bianco, anno XIII.

Poemetto per la sacra unzione di Napoleone I, imperator de' Francesi, consecrato dal Sommo Pontefice Pio settimo.
= Torino, l'anno del Signore 1805. Dalla Stamperia di Bernardino Barberis. 4° (20 pp.

La morte di Desaix ossia la giornata di Marenco, poemetto.
(in: *Memorie Accademia delle Scienze;* XV, 427-433. = Torino, 1805.
A parte: S. i. 4° (8 pp.

Alcide in Argo, dramma eroico in due atti.
= Torino, 1806. Dalla Stamperia della Corte d'Appello. 4° (38 pp.

Poesie, Volume primo: Poemetti.
= Torino, l'anno 1807. Dalla Stamperia della Corte d'Appello. 8° (2 csn. 204 pp.
È ristampa di una parte dei componimenti sopra indicati.

Carmen elegiacum.
(in: *A Sebastiano Molina da perigliosa infirmità risorto, applausi;* pp. 13-14.
= Torino, 1807.

Poemetto [latino].
(in: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri, versi* e *prose;* pp. 97-99.
= Parma, 1807.

Il trionfo d'amore. Canto lirico. Per le nozze del Cavalier Vincent.
= Torino, 1808. Stamperia Municipale. 4°.

Nella presentazione d'un canestro di fiori fatto da un coro di scelte fanciulle a S. A. I. la principessa Maria Paolina di Francia, duchessa di Guastalla, in occasione della festa di ballo offerta alle AA. LL. II. dalla città di Torino, 3 maggio 1808 (anacreontica).
= S. i. f° (2 csn.

Catholici Subalpini in H. Marellii ad J. Sineum epistolam. Animadversio.
= S. i. 4° (8 pp.
Sottoscritta colle sole iniziali V. M

Catholici Subalpini in Panini Hyeronimi epistolam. Animadversio.
= S, l. 4° (8 pp.
Sottoscritta: V. M.

Il Cattolico Subalpino a Gerolamo Pannini salute.
= Torino, 1808.
Sono tre pubblicazioni in difesa dell'orazione del Sineo.

Digitized by Google

Per la pace conchiusa tra la Francia e l'Austria, li 14 ottobre 1809. Ode.
= Torino, coi tipi di Vincenzo Bianco, 1809. 4° (6 csn.

Nel dì solenne di S. Napoleone festeggiato in Torino li 15 agosto 1809, omaggio poetico.
= Torino, coi tipi di Bernardino Barberis. 4° (12 pp.

[Sonetto per il matrimonio di Napoleone].
(in: *Courrier de Turin*, 30 mars 1810.

Al Principe Camillo Borghese mentre getta la prima pietra a fondamento del ponte sull'Eridano. Iscrizione latina ed italiana.
= Torino, 1810. Stamperia Municipale. f. v.

Nelle augustissime nozze di Napoleone primo e Maria Luisa. Ode.
= Torino, tip. Bianco, 1810. 4°.

Napoleonis Magni natali redeunte die. Inscriptio latina.
= Torino, 1810, tipogr. Municipale (f. v.

Ricorrendo il giorno onomastico del signor generale Alessandro Lameth, Barone dell'Impero, Prefetto del Diparrimento del Po, li 23 aprile 1810. Sonetto e parafrasi.
(in: *L'Analitico subalpino*, pp. 87-88. = Torino, 1810.

L'augurio concorde, cantata. Omaggio offerto a S. A. I. la principessa Paolina di Francia, duchessa di Guastalla, nell'onomastico di lei giorno dal signor Negro maire di Torino a nome del Corpo municipale.
= Torino, 1810. Dalla Stamperia Municipale. f° (8 pp.

Carmen epicum; Sonetto.
(in: *Nei natali di S. M. il Re di Roma;* pp. 9-16, 39. = Torino, 1811. f°.

Nella nascita di S. M. il Re di Roma, versione libera del carme epico di Vincenzo Marenco.
= Torino. Nella Stamperia di Domenico Pane e Comp., 1811. 8° (12 pp.
Di Davide Bertolotti.

Nella nascita del primogenito di Napoleone primo. Sonetto.
= Torino (inciso in rame) f. v.

Le Grazie messaggere di Giove, cantata per musica da eseguirsi nel teatro imperiale, li 26 gennaio 1811. Omaggio offerto a S. A. I. la principessa Paolina di Francia nell'onomastico di lei giorno dal signor Negro barone dell'Impero... maire di Torino a nome del Corpo Municipale.
= [Torino, 1811] f° (12 pp.

Il fonte del Valentino, cantata.
(in: *Memorie Accademia delle Scienze;* XIX[1], 598-602. = Torino, 1811.

Digitized by Google

Sonetto.
(in: *Celebrandosi nella città di Savigliano, li 9 giugno 1811, la nascita di S. M. il Re di Roma. Poesie*, c. 5. = Savigliano 1811.

Nelle nozze del sig. Pietro Cassina, serto poetico.
= Torino, 1812, tip. Pane. 8°.

Wilna liberata, poemetto epico. Seconda edizione torinese colla traduzione in verso latino.
= Torino, 1812, coi tipi di Vincenzo Bianco. 4° (20 pp.

Gli augurj delle muse. Cantata per musica da eseguirsi nel teatro imperiale li 26 gennaio 1812. Omaggio offerto a S. A. I. la principessa Paolina di Francia, nell'onomastico di lei giorno dal signor Negro... maire di Torino a nome del Corpo municipale.
= [Torino, 1812] Dalla Stamperia Municipale. f° (10 pp,

Nel ritorno a Torino del sig. Maire Giovanni Negro. Sonetto.
= Torino, Stamperia Municipale.

Applausi epitalamici nelle nozze del sig. Carlo S. Amour di Chanaz.
= Torino, 1813, tip. D. Pane. 8°.
Contiene 4 componimenti del M.

Per la signora Isabella Colbrand prima attrice nell'imperial teatro di Torino per l'anno 1813. Sonetto.
= Torino, 1813, tip. Pane. f. v.

Nel giorno onomastico di S. A. I. la principessa Paolina di Francia duchessa di Guastalla, cantata da eseguirsi sul teatro imperiale li 26 gennaio 1813. Omaggio offerto dal signor barone Negro... maire di Torino, a nome del Corpo Municipale.
= Torino. Dalla Stamperia Municipale. f° (12 pp.

Rodi salvata, canti sette. Opera postuma continuata e terminata da Giuseppe Turletti con gli argomenti dello stesso.
= Carmagnola, 1833, per i tipi di Pietro Barbiè, 8° (4 csn. 346 pp. 3 csn.

Lettere a Paolina Grismondi.
(in: *Lettere di illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondi...*, pp. 54-67. = Bergamo, 1833.

Digitized by Google

Necrologia [probabilmente scritta da C. Saluzzo].
(in: *Gazzetta piemontese*, 1° settembre 1814, pag. 62.

VALLAURI (Tommaso). Vincenzo Marenco.
(in: de TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri del secolo XVIII;* volume V, pp. 343-345. = Venezia, 1837.

CASALIS (G.). Dizionario; VI, 100. = Torino, 1840.

VALLAURI (T.). Storia della poesia in Piemonte; II, 262-268, 404-407. = Torino, 1841.

BERTOLOTTI (A.). Passeggiate nel Canavese; V, 387-389. = Ivrea, 1871.

Lettere di V. Alfieri, A. Verri e D. Saluzzo Roero; pag. 22. = Firenze, 1876.

GIRELLI (G. P.). Le « Riflessioni sulla prosodia metrica italiana » di Vincenzo Marenco.
(in: *Il Movimento letterario italiano;* II, 168-172, 181-189, 201-208, 246-251. = Torino, 1881.

Digitized by Google

INDICE

Pag.

Avvertenza del compilatore 3

CAPITOLO PRIMO
Monumenti e ricordi di Dogliani

I. — Antichi abitatori di Dogliani 9
II. — Iscrizioni Romane in Dogliani 12

CAPITOLO SECONDO
Monumenti della Dogliani dei secoli passati

I. — La Torre del comune di Dogliani 20
II. — Dogliani fortificata 22
III. — Gli ultimi giorni del Castellaccio 23
IV. — Il Ponte 25

CAPITOLO TERZO
I Signori di Dogliani dal mille alla rivoluzione Francese

I. — Antichi Signori di Dogliani 28
II. — Manfredi I e Manfredi II Signori di Dogliani 29
III. — I Marchesi di Saluzzo Signori di Dogliani 36
IV. — I Saluzzo-Dogliani: Giovanni il Grande 37
V. — I Saluzzo-Dogliani: I discendenti di Giovanni il Grande 43
VI. — Pollia 58
VII. — Fine della Signoria di Saluzzo 59
VIII. — Feudatari di Dogliani dopo i Signori di Saluzzo 61
IX. — Dogliani ed i De Sande 63
X. — Dogliani e Marco Claudio di Rys 73
XI. — Dogliani e Ludovico di Moretta 88
XII. — Dogliani ed i Solaro del Borgo 102
XIII. — Dai manoscritti di Pietro Francesco Orta 105
XIV. — Convenzione fallita 106

CAPITOLO QUARTO
Vicario, Podestà o giudice di Dogliani

I. — Dominus Vicarius sive Rector Doliani iuris utriusque Doctor . . . 108
II. — Il Pretore di Dogliani soppresso per 11 anni 110

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

Deputati ed eletti per Dogliani alle Congregazioni del Marchesato di Saluzzo.

Pag.

I. — Che cosa erano le Congregazioni 112
II. — Controversie per la nomina dell'eletto fra Dogliani, le Langhe e la Valle di Varaita 114

CAPITOLO SESTO

Le franchigie e gli Statuti del Comune

I. — Instrumentum 5 Lulii 1369 121
II. — Statuta Burgi Doliani confirmata a Regia X. Maiestate 122
III. — Forestieri 125

CAPITOLO SETTIMO

Il governo locale

I. — Parlamento o Consiglio generale — Dove si radunava 127
II. — Che cosa faceva 128
III. — Consiglio particolare 131
IV. — Syndici communitatis Doliani 132
V. — Ufficiali minori della Comunità 133
VI. — Dominus Abbas 134
VII. — Messo Comunale 136

CAPITOLO OTTAVO

Bilanci e Tributi

I. — Bilanzo delle imposte della Comunità di Dogliani per l'anno 1700 . . 138
II. — Guai in famiglia 141
III. — Declaratoria della Camera dei Conti 23 aprile 1754 relativa alle Gabelle . 142

CAPITOLO NONO

Salute Pubblica e Scuola

I. — Syndaci libertatis in Dogliani 149
II. — Cerusici, Medici, Speciarii, Flebotomisti 151
III. — Il Rector di scola publica (Magister seu Rector Scholae) 152

CAPITOLO DECIMO

Fiere, mercati, calmieri, mercuriali, carestie, usure

I. — Fiere e mercati nei secoli scorsi 157
II. — Calmiere della Comunità di Dogliani per la carne di vitello dall'anno 1674 al 1799 161
III. — Mercuriali diverse 162
IV. — Anni di carestia 164
V. — Dai manoscritti di Pietro Francesco Orta 1671-1672 165
VI. — Usure passate 166

CAPITOLO UNDICESIMO

Parrocchie, pieve, conventi, confraternite e processioni

I. — I nostri Vescovi 168
II. — Appunti storici sul Beato Ancina e sulla sua visita pastorale a Dogliani . 172
III. — I nostri parroci 174

Digitized by Google

Pag.

IV. — Chiesa parrocchiale dei Ss. Quirico e Paolo nel Borgo Maggiore . . 176
V. — Pieve di S. Maria in Dogliani 177
VI. — Convento del Carmine 184
VII. — Confreria o Confratria di Santo Spirito 192
VIII. — Confraternita dei Disciplinanti bianchi in Dogliani sotto il titolo dei Santi Fabiano, Sebastiano, Marco e Rocco 193
IX. — Confraternita della Misericordia o di S. Giovanni Battista decollato o dei confratelli negri 197
X. — Compagnie di donne 199
XI. — Controversie tra le confraternite, loro soppressione ed erezione della nuova sotto il titolo del SS. Nome di Gesù 200
XII. — Processione da Dogliani a Novello, 30 Marzo 1676 203
XIII. — Processioni di penitenza nel 1747 205
XIV. — Eremita in Dogliani 206

CAPITOLO DODICESIMO

Lasciti, congregazioni di carità, asilo infantile

I. — Giacomo Bressano ed il suo lascito per doti a fanciulle povere . . . 208
II. — Congregazione di carità. Indigens et mendicus non erit inter vos . . 210
III. — Alcuni appunti sul nostro Asilo d'infanzia 215

CAPITOLO TREDICESIMO

La Signoria del Re di Francia ed i passaggi delle milizie Sabaude

I. — Dal 1548 al 1590 222
II. — Delizie di una guerra civile 228
III. — Dai manoscritti di Pietro Francesco Orta 231

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il Patronato di un gran cancelliere di Savoia, gli echi rivoluzionari, la ricostruzione napoleonica e la restaurazione

I. — Il Conte Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino e di Cocconito . . . 236
II. — Alcune note sugli anni dal 1792 al 1814 in Dogliani 242

APPENDICE.

Appunti e documenti per la biografia del conte Vincenzo Marenco di Castellamonte 251

Digitized by Google

EMILIO PANDIANI

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA

NELL'ANNO 1746

18. — Misc. S. III, T. XX.

Digitized by Google

Estratto dalla Miscellanea di Storia Italiana
S. III, T. XX (LI della Raccolta)

Digitized by Google

PREFAZIONE

Al chiarissimo prof. ACHILLE NERI *dedico con animo veramente grato questo mio lavoro compilato sulla scorta di molti e importanti documenti che Egli gentilmente volle favorirmi per porre in nuova luce il famoso episodio della cacciata degli Austriaci da Genova nel* 1746.

Da questi nuovi documenti risulta che gli Austriaci furono cacciati non soltanto per virtù e volere del popolo, ma per l'efficace intervento del Governo, che seppe dapprima preparare l'ambiente adatto ad una sollevazione commovendo gli animi dei cittadini col rivelare le ultime gravi minaccie del nemico e col mostrare il fermo proposito di resistere ad esse, e seppe, dopo il tumulto della sera del 5 *dicembre, soccorrere i sollevati con viveri, munizioni, armi e soldati, e dirigerli con esperti capitani ed abili consiglieri, compiendo però quest'opera celatamente perchè, nel caso di un rovescio, avesse ancora l'autorità di trattare col nemico.*

Veramente cotesto modo di comportarsi del Governo può dar luogo a facili recriminazioni, ma non è affatto nuovo nella Storia; se l'improvvisa sollevazione di Genova è paragonabile ai Vespri Siciliani, la politica del Governo genovese non è molto dissimile da quella seguita dal governo italiano per la famosa spedizione dei Mille nel 1860.

Qui alcuno potrebbe obbiettarmi: ammettiamo pure che il governo avesse aiutato segretamente il popolo alla riscossa, ma come si spiega che gli storici contemporanei e quelli che vennero dopo non fecero cenno di codesta partecipazione del Governo, anzi i più lo accusarono aspramente di inerzia e di neghittosa neutralità?

Rispondo: E' bene tener presente che il governo patrizio genovese, aveva firmata, il 6 *settembre* 1746, *una Capitolazione impegnandosi col generalissimo austriaco a ottemperare ad una lunga serie di gravose imposizioni.*

La sollevazione di Dicembre intendeva invece di stracciare gli articoli di quella Carta, ed allora il Governo, stretto nel dilemma di tenere fede ai patti o di aiutare i cittadini, scelse una via obliqua; rifiutò in apparenza di partecipare al moto popolare, mentre in realtà lo soccorse; ma

Digitized by Google

non volle mai confessare di avere mancato ad accordi, ai quali aveva apposto la propria sanzione. Anche nelle Relazioni ufficiali inviate ai suoi ministri presso le Corti europee, esso non fece mai menzione degli aiuti prestati durante le gloriose giornate e la stessa linea di condotta volle fosse tenuta in un ragguaglio sugli ultimi avvenimenti, affidato allo storico Girolamo Curlo e diffuso largamente in Italia ed all'estero, col titolo: Lettera di un cittadino genovese ad un suo corrispondente di Londra (1), *ed in un altro di carattere evidentemente «ufficioso» redatto negli ultimi giorni del 1746, il quale mirava a dimostrare, che la Repubblica si era dichiarata neutrale (!) e che perciò tutte le azioni dell'esercito austriaco contro di essa erano contro il diritto delle genti* (2).

Se il Governo non voleva palesare la sua cooperazione, è facile capire come essa sfuggisse ai narratori contemporanei, che vivevano fuori del patriziato e non ne conoscevano la politica.

Costoro non videro, e non è da farne loro colpa, che il lato più appariscente, più pittoresco, più spettacoloso del moto genovese e volsero tutta la loro ammirazione alla subitanea vivace insurrezione di un popolo ribelle alla vergognosa oppressione straniera.

Primi a cantarne le gesta furono, come sempre accade, i poeti (3), *poi venne l'opera più grave e compassata della Storia e vi furono scrittori che narrarono serenamente la bella impresa senza alcun spirito critico* (4), *altri fecero qualche assennata censura alla politica del governo che parve loro e fu qualche volta davvero fiacca e inadatta alle circostanze* (5) *ed altri storici vi furono, qui in Genova, che per spirito di parte vollero porre in rilievo il valore del ceto popolare, tenuto fino allora come umile gregge,*

---

(1) Archivio di Stato in Genova, *Rerum Publicarum* (*Inquisitori*), n° 634. Ordine di fare stampare duemila copie della Lettera dallo stampatore Franchelli. — Il Curlo era lo storiografo, diremmo oggi, ufficiale del governo. Ved. la sua elezione, accompagnata da una relazione sul modo di scrivere la storia genovese in *Confinium*, filza 130, 25 maggio 1746.

(2) La *Relazione*, per quanto io sappia, non ha titolo: Incomincia: « Sono troppo noti per replicarli i mottivi che posero questo Governo nella dura necessità » ecc. e finisce: « come avrebbe potuto Ella stessa inmancabilmente comprendere se avessero avuto li Deputati della Repubblica a la sua Corte l'accesso » Una copia di questa relazione è in una Miscellanea di Mss. relativi al 1746, proprietà del prof. Achille Neri.

(3) A. Neri, *La cacciata dei Tedeschi da Genova nella poesia contemporanea*, in « Giornale Storico e letterario della Liguria » Anno IX (1908), pp. 311-334. Vedi ivi le citazioni di altri studi sul medesimo oggetto. Ai poeti contemporanei che cantarono le gesta della *cacciata* può aggiungersi il p. Granelli che in un suo poemetto in versi sciolti esalta le glorie di Genova e tributa grandi elogi agli eroici Pinelli e Canevari. Ved. *Poesie scelte del padre Giovanni Granelli della C. d. G.*, Modena, 1772.

(4) *Storia dell'anno 1746*, pubblicazione annuale, edita ad Amsterdam; Muratori L. A., *Annali d'Italia*, T. XII.

(5) Goudar Ange, *Histoire générale de la Revolution de Gênes;* Ms. del Museo Britannico n° 17395 add. - Per interessamento del prof. Achille Neri il Municipio di Genova ne fece trarre una copia esatta che può essere consultata nell'Arch. Stor. del Risorgimento, Palazzo Bianco, Genova.

Digitized by Google

e biasimare il governo patrizio accusandolo di viltà, di illegalità, di supina quiescenza alle prepotenze austriache.

Allora il governo, offeso, intervenne per difendere la sua autorità ed inflisse punizioni che sarebbero oggi troppo severe, ma non lo erano affatto nel secolo XVIII.

Così, il Sacerdote ed avvocato Francesco Maria Del Vecchio, il quale aveva compilato una interessante narrazione del moto genovese, tutta impregnata di leggera, ma mordente ironia verso i patrizi ed il governo, fu messo in carcere (12 *giugno* 1747) *e tenutovi molti mesi* (1° *dicembre* 1747) *sebbene persone influenti si interponessero per la sua liberazione* (1).

Anche il prete Francesco Maria Accinelli, che nel 1750 *pubblicò un « Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno* 1750 » *avendo in parecchi luoghi falsata la verità per esaltare le azioni dei popolani a scapito di quelle dei nobili ed avendo posto in dubbio la legittimità del Governo e di alcune sue deliberazioni, vide la sua opera condannata alla arsione per mano del carnefice in piazza dei Banchi* (10 *gennaio* 1752) (2).

V'erano pur tuttavia scrittori devoti al governo o appartenenti al patriziato che avrebbero potuto rivelare e difendere la politica seguita dalla classe dominante, ma ebbero l'ordine di tacere. Questo divieto non è provato da documenti ma è dimostrato dalla evidenza dei fatti.

Eccone due esempi: Nel 1748 *usciva al pubblico una « Storia di Genova negli anni* 1745, 46, 47 » *di ignoto autore e senza cenno del luogo di stampa. L'anonimo, (si seppe poi essere il patrizio genovese Gian Francesco Doria) poteva affermare nella breve prefazione che, degli avvenimenti da lui descritti era stato « testimone di veduta o in istato di non ignorarne le circostanze » ed infatti la sua narrazione palesa la conoscenza di documenti segretissimi che potevano essere noti soltanto a persone del governo*

---

(1) Nell'Archivio di Stato di Genova in *Diversorum Collegi*, filza 255, v'è tutto l'incartamento riguardante la carcerazione del Sac. Del Vecchio. Lo scritto incriminato ha il titolo: *Lettera scritta ad un amico in Roma circa lo scacciamento dei Tedeschi da la città di Genova fatto dal di Lei popolo, con il previo rapporto de' mottivi che hanno costretto esso popolo a rimettersi in Libertà.* Dalle carte della filza sopra indicata si rileva che l'opera era stata pubblicata in francese in « un giornale universale letterario ecclesiastico e politico uscito dall'Haya » senza nome dell'autore. La *Lettera* in italiano è conservata in varie copie in biblioteche pubbliche e private. Essa fu stampata mutila e scorretta in Arch. St. It., 1848, App. V B, p. 259.

(2) Cfr. STAGLIENO MARCELLO, *Intorno allo storico Franc. M. Accinelli*, in « Giornale Ligustico » Anno XXIII, 1898, pp. 161-168. Lo Staglieno ricorda che le storie dell'Accinelli servirono come arma di partito per i demagoghi e dichiara che « un esame critico agli « scritti dell'Accinelli, fatto col corredo dei documenti che in gran numero esistono nel « nostro Archivio di Stato, relativi ai fatti accennati, metterebbe non pochi degli avve- « nimenti in una luce ben diversa da quella nella quale egli procurò di farli apparire e « scemerebbe di molto la considerazione attribuita agli scritti medesimi ». Nella *Miscellanea Staglieno* che si conserva nella Biblioteca Civica Berio è inedita la « Relazione degli Inquisitori di Stato sopra le Storie del prete Accinelli e provvidenze contro le medesime ».

Digitized by Google

o molto prossime ad esso; ebbene, quando egli giunge al momento di parlare dell'opera del governo, durante i giorni della sollevazione, non ne fa cenno. Evidentemente aveva avuto l'ordine di tacere.

L'anno seguente (1749) *usciva la «Guerra di Genova o sia Diario della guerra d'Italia» dell'abate Giuseppe Maria Mecatti, accademico fiorentino. Egli aveva tenuto da Napoli una attiva corrispondenza con l'eccellentissimo Gian Francesco Brignole* (doge di Genova negli anni 1746-47) *per avere notizie sul periodo della guerra genovese e per chiedere al patrizio genovese il permesso di dedicargli il terzo volume del suo «Diario della Guerra d'Italia». Il Brignole ottenne dal Governo licenza di accettare la dedica* (a tal punto giungeva l'ingerenza dello Stato in quei tempi!) *e lesse e corresse il manoscritto del Mecatti, ma anche in questa Storia non appare alcuna notizia dell'opera del patriziato durante la sollevazione, anzi il racconto del moto genovese è tratto* (sebbene l'autore non lo confessi) *da una Relazione già sfruttata nella «Storia dell'anno* 1746» *eccellente pubblicazione che usciva ogni anno con le notizie più importanti della Storia d'Europa* (1). *Eppure l'ex-doge Gian Francesco Brignole avrebbe potuto rivelare molte cose! ma anche questa volta doveva essere partito un ordine dall'alto.*

Tuttavia era manifesta la necessità di difendere una buona volta, sia pure con molta cautela (poichè i governi d'allora seguivano il precetto del segreto più assoluto) *la politica dei Magnifici Senatori o meglio dei Serenissimi Collegi durante le famose giornate e vedremo subito come si attuò questo disegno.*

Nel luglio 1748 *Castruccio Buonamici, lucchese, già noto per buoni lavori storici era giunto a Genova per raccogliervi notizie al fine di scrivere una storia della guerra da poco cessata. Il governo genovese fu consigliato di aiutarlo in tali ricerche per «rendere l'istoria non meno vera che vantaggiosa a' pubblici riguardi» e di propiziarselo con «cinquecento zecchini da darseli quando, prima di stampare la detta istoria, la comunichi, e questa si trovi di soddisfazione». Il prof. Achille Neri ha già narrato ampiamente le vicende di queste trattative* (2) *e perciò ci basterà accennare che il Buonamici, dopo due anni di lavoro, non aveva ancora posto termine alla sua opera e poichè erano sorte in quel tempo difficoltà*

---

(1) G. M. MECATTI, *Guerra di Genova o sia Diario della guerra d'Italia*, ecc.; Napoli, Giov. di Simone, 1749. Le lettere del Mecatti a G. Franc. Brignole sono in Archivio di Stato di Genova, *Inquisitori di Stato*, n° 3020, anni 1748-49. La prima lettera è del 6 aprile 1748, l'ultima del 4 febbraio 1749 e provengono tutte da Napoli. L'ex-doge Brignole ritirò all'ultimo momento la concessione della dedica. Ciò dolse assai al Mecatti, ma probabilmente fu consolato da «qualche ricognizione (cioè un compenso in denaro) che il governo genovese decise di inviargli». La proposta per il compenso è in *Guerra*, filza 105, 28 dicembre 1750.

(2) NERI ACHILLE, *Le relazioni di Castruccio Buonamici con il governo genovese* in «Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arte», Genova 1912.

Digitized by Google

politiche per la pubblicazione dell'opera in Roma ove risiedeva il Buonamici, il governo genovese decise di offrirgli ospitalità in Genova. Infatti egli fu alloggiato per alcuni mesi a spese del governo nel convento dei padri di S. Domenico in Genova e vi compilò l'ultimo volume della sua storia con l'aiuto di documenti delle Cancellerie e dell'Archivio segreto, favoritigli dal Senatore Ambrogio D'Oria e l'opera fu riveduta durante la composizione da « due noti patrizi » e fu impressa in Genova, ma tutto ciò fu tenuto segretissimo.

L'opera, scritta in latino, col titolo: « Commentariorum de Bello Italico, libri III, Lugduni Batavorum, 1751 » riuscì veramente degna della fama che l'autore si era già acquistata con il « De rebus ad Velitras gestis commentarius » ed in essa apparvero finalmente succinte e precise notizie sull'azione del governo durante l'invasione austriaca in Liguria.

Ma ben presto trapelò la notizia dei compensi ricevuti dal Buonamici e ciò rese credibile l'accusa lanciata dall'Accinelli che egli fosse stato « comperato e pagato dal governo e dalla nobiltà » e che non avesse abbastanza esaltato le azioni del popolo (1); *accusa che manca di ogni fondamento di verità, avendo saputo il Buonamici glorificare a tempo e luogo l'opera del popolo, pure accennando alla concorde opera del governo.*

I brevi cenni dello storico lucchese in difesa del governo patrizio, non trovarono dunque fortuna sia perchè si sospettò sempre da tutti (2) *che non fossero imparziali mancando ad essi ogni appoggio di documenti, sia perchè l'opera, essendo scritta in lingua latina non ebbe larga divulgazione, sia infine perchè nella seconda metà del secolo* XVIII *predominavano ovunque correnti contrarie alle vecchie forme di governo che apparivano inadatte alle nuove idee, ruderi di una età sorpassata.*

La Rivoluzione francese e, in seguito, la venuta di Napoleone in Italia ed il nuovo governo democratico della Repubblica Ligure diedero maggiore appiglio ad inveire contro le azioni dei governi abbattuti (3).

---

(1) Accinelli Franc. Maria, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1750;* Lipsia, 1750, Vol. II, p. 364 e segg.

(2) Ultimo, forse, dei suoi detrattori fu E. Celesia, che nelle sue *Storie genovesi del secolo XVIII* (Genova, 1885, pp. VI-VII e 57) giudicò il Buonamici « scrittore cortigiano anzichè libero espositore del vero » e « piaggiatore degli ottimati » e calunniatore della plebe.

(3) È strana e d'altro lato assai significativa l'accusa lanciata contro l'aristocrazia in occasione della commemorazione annuale della cacciata degli Austriaci da Genova che può leggersi in un *articolo comunicato* nel Supplemento al n° 13 (9 *dicembre*) del *Censore Italiano* del 1797: « L'abolito Governo Aristocratico ha ingannato il Popolo allorquando nel 1746 lo indusse ad insorgere contro le truppe estere, che in virtù di una obbrobriosa capitolazione fatta dallo stesso Governo si trovavano al possesso della presente città e di quasi tutto il territorio ligure. Ora si continua in questo *primo* anno di proclamata Libertà, mentre gli si fa celebrare nonostante che sia stato vivacemente contrastato nel Governo, l'anniversario di un avvenimento, che ha fornito all'Aristocrazia di Genova il più forte pretesto per mantenersi nel Despotismo pesato di giorno in giorno sempre più sulla nazione dall'anno 1746 fino ai 14 del passato Giugno. È necessario adunque di

Digitized by Google

Dopo la caduta di Napoleone e l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna chi potè pensare ai magnifici senatori del tempo delle parrucche?

Gli scrittori che prepararono il nostro Risorgimento si prefissero il compito di risvegliare nel popolo italiano i ricordi delle antiche glorie per trarne conforto a nuovi ardimenti e ad essi gli antichi reggitori di Stati parvero tutti tiranni ed il popolo solo assertore delle grandi idee di libertà e di indipendenza.

L'episodio di Portoria offrì loro magnifico argomento per tale fine e tutti (come dice Emanuele Celesia) si misero « servilmente sulle orme dei primi narratori senza investigare più innanzi ».

Emanuele Celesia invece, prima di scrivere le sue « Storie genovesi del secolo XVIII *» tentò di ricostruire le vicende della cacciata degli Austriaci compulsando « i polverosi volumi dei pubblici archivi, fiducioso di trarre alla luce gli atti e le carte del Quartier Generale del Popolo » ma « tornò a vuoto ogni indagine » sicchè egli trasse la sua narrazione da « parecchi libriccioli dei tempi e alcuni manoscritti di non lieve momento » ma è facile immaginare quali notizie potesse ricavarne se egli stesso affermò nella sua Prefazione che gli scrittori contemporanei a quegli avvenimenti « per corruccio di tempi o si tacquero o s'arrestarono alla corteccia dei fatti ». Perciò l'opera di lui, benchè ricca di notizie e benchè ponga in luce « la tradigione de' borboniani che pur fingendo attestarsi per coprir la città, davano occultamente il segnale della ritratta e per giunta manomettean la Liguria » è in molti punti errata sia nell'esposizione degli avvenimenti, sia nel giudizio su di essi, e benchè il Celesia dichiari di volere essere imparziale è troppo evidente nella sua opera il desiderio di fare servire la Storia ad esempio ed incitamento per sollevare gli spiriti degli Italiani* (1).

Nobilissimo fine al cui conseguimento poteva, anzi doveva, in quei tempi (l'opera fu stampata nel 1855) *servire ogni mezzo, ma per tal fine veniva oscurata la serenità della Storia che ora, in tempi di recuperata libertà, può esaminare pacatamente le antiche vicende e descriverle senza odio e senza velo.*

***

Il presente studio intende dunque rivendicare la verità dei fatti e dare al governo patrizio quella parte di merito che esso ebbe nella cacciata dello straniero, senza togliere alcuna fronda ai lauri tributati alla plebe genovese; esso vuole dimostrare che se molti patrizi si astennero dalla lotta

---

instruirlo finalmente su tale importante punto. Sarà ciò eseguito con sollecitudine e con documenti irrefragabili, affinchè il prossimo nuovo Governo Costituzionale possa meglio regolare le proprie dispesizioni ».

(1) CELESIA EMANUELE, *Storie genovesi del secolo XVIII*; Genova, Sordo-Muti, 1855, pag. VII e segg. Le carte dell'Assemblea generale del Popolo furono rintracciate dopo lunghe ricerche nelle filze 2960-63 dell'Archivio segreto nella sezione *Governo Provvisorio*.

Digitized by Google

e si chiusero nei loro palazzi, anche la grande maggioranza dei cittadini rimase chiusa nelle proprie case o assistette da lontano alla battaglia impegnata da poche centinaia di generosi popolani e se questi ebbero il grande merito di iniziare la rivolta con la sassaiola di Portoria e con le fucilate contro la porta di S. Tomaso non fu piccolo il merito di alcuni valorosi patrizi che raccolsero prontamente gruppi di cittadini a rincalzo dei primi combattenti ed organizzarono il Quartier generale del Popolo in via Balbi, e se il governo tenne un contegno apparentemente neutrale, in realtà sostenne, rafforzò e diresse i primi ribelli affinchè si mantenessero saldi sulle posizioni occupate, e nell'ultima ed in verità più gloriosa giornata non fu soltanto la plebe ma i bottegai, i sacerdoti, i borghesi colti, i nobili travestiti che con mirabile fusione di animi e di intenti decisero della vittoria.

E se in quei critici momenti rifulsero di candida luce di gloria l'eroico giovinetto Pittamuli, il cui nome è oscurato da quello, ancor dubbio, del coetaneo, che primò scagliò il sasso fatale ed il giovane locandiere Carbone, che pur ferito portò al Doge le chiavi della porta riconquistata, rifulgono di uguale amore di patria le figure dei patrizi difensori delle fortezze di Savona e di Sarzana e quella del patrizio Giacomo Lomellini instancabile assertore nelle sedute del Minor Consiglio di maggior amorevolezza verso il popolo, strenuo propugnatore, dopo il fatto di Portoria, della collaborazione del Governo con il popolo sollevato, eroico difensore del patrio governo nel subbuglio del 14 gennaio 1747. Egli può stare degnamente a lato di quei prodi patrizi che a capo delle milizie popolari sparsero generosamente il loro sangue per la difesa della Repubblica nella seconda invasione austriaca del 1747.

Riassumendo affermiamo che senza l'impeto audace del popolo, il governo non si sarebbe mai deciso a rompere in guerra contro gli Austriaci, ma senza gli aiuti dei patrizi e del governo la sollevazione popolare sarebbe certamente fallita.

***

Ciò affermando non vogliamo vantarci di avere scoperto un mondo totalmente ignorato. Tutti i diplomatici europei del tempo furono convinti della compartecipazione del patriziato alla sollevazione.

Lo stesso Voltaire nel suo: « Précis du siecle de Louis XV » (cap. 21), parlando della rivoluzione genovese, dichiarava che alcuni senatori avevano sobillato il popolo alla riscossa e che durante la sollevazione « il avait des chefs, mais ils étaient indiqués par le Sénat; et parmi eux il ne s'en trouva point d'assez considerable pour usurper long tems l'auctorité » e che dopo la sollevazione, il Senato non parve più padrone della città, mentre in realtà governò per opera di quattro senatori eletti dal popolo a far parte della Assemblea popolare e tutto ciò risponde pienamente alla verità.

Digitized by Google

Per potere valutare con esattezza l'ambiente politico della Repubblica e trarne la norma sicura per giudicare gli avvenimenti che stiamo per narrare è necessario che il paziente lettore conosca le limpide considerazioni che, intorno al governo genovese, fece un ufficiale svizzero, il quale aveva preso parte alla difesa di Genova nel 1747, *e scrisse quarantatre anni dopo* (1790), *in una lunga* « Lettera » *ad un suo amico* (1):

---

(1) La « Lettera » è un vero opuscolo manoscritto di 16 pagine, inviato al conte di Ludolff da un ufficiale svizzero, ritiratosi dal servizio della Francia. Lo scrivente tratta in essa dei timori della Repubblica di una invasione delle milizie del Re di Sardegna nel 1790 e propone la linea di difesa. L'opuscolo inviato al Conte perchè lo desse a leggere al Governo genovese, gli pervenne quando era già partito da Genova e perciò il Ludolff lo inviò al marchese Bernardo Pallavicini, fratello del Doge, con una lettera di presentazione (20 aprile 1790) nella quale accennava all'utilità che l'ufficiale svizzero avrebbe potuto arrecare entrando al servizio della Repubblica ed alla impossibilità di svelarne il nome « par des raisons qui perçent dans son ouvrage même » dichiarandosi tuttavia pronto a fargli recapitare le lettere che il Governo avrebbe voluto inviargli. Il Conte avvertiva infine di avere mandato due copie dell'opuscolo al Senatore Grimaldi ed al Marchese Cattaneo L'opuscolo principia con queste parole :

« Les raisons, qui a ce Pays de craindre une invasion du cotè de S. M. Sarde, ne « m'ont guere persuadé. Il me semble impossible, qu'un Prince si sage donne jamais dans « un'imprudence aussi grande. Soyez sur que tout Pays de Montagnes a un force de resis- « tance presqu'infinie. C'est l'ecueile, ou de tout tems l'on a vu se briser la valeur, la « science militaire, la preponderance des Forces ». Dopo alcuni esempi per rafforzare il suo giudizio l'A. narra di aver preso parte alla guerra della Corsica agli ordini dello Chauvelin e di averne provata la difficoltà; accenna poi alla sua dimora a sei leghe dalla Savoia, ed osserva che se la Savoia insorgesse per effetto delle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia, sarebbe impossibile sottometterla perchè è un paese di montagna. Da ciò trae la conseguenza che il Re di Sardegna non può pensare a conquistare l'alpestre Liguria mentre non saprebbe come contenere i Savoiardi. Qui l'autore rivela che nella sua giovinezza prese parte alla difesa di Genova nell'inverno del 1747 sotto gli ordini del De Bussy e nell'inverno seguente fu mandato in distaccamento nei pressi di Sarzana sulle montagne genovesi per contrastare il generale Browne che minacciava la Liguria dal confine di Parma. I genovesi avevano ben poche forze contro di lui, ma v'erano le montagne ed i loro montanari : « pour le deux tiers le plus braves Montagnards de l'Europe. Vifs « et ardents et cependant sages et ruses, adroits, lests, robustes, endurants, ingenieux et « tres dociles, amoreux jusqu'à la fureur de leurs familles et de leur triste Pays ils exci- « toient l'admiration de tous nos Officiers. J'en ai eu jusque a 150 sous mes ordres et « je puis dire en verité, que je m'y serois fié dans l'occasion autant qu'a mes propres « soldats ». L'A. parla della continua guerriglia mossa da quegli infaticabili e furbi montanari contro i piccoli posti nemici e dell'errore commesso dal Duca di Bouflers di non servirsi maggiormente di essi per prostrare il nemico intorno a Genova, poi passa ad esporre un piano di difesa della Repubblica contro un ipotetico assalto piemontese ed a supporre tutte le possibili mosse del nemico. Esamina in seguito l'opinione del suo corrispondente, che i liguri non siano bellicosi e la combatte ricordando l'ardito abbordaggio di galere genovesi ad un vascello Algerino di 24 cannoni, comparso pochi mesi prima presso le coste liguri, e poichè il corrispondente accenna alla guerra di Corsica come ad un segno della fiacchezza genovese egli risponde subito con un episodio : Per un ripicco del Duca di Choiseul i francesi avevano abbandonato Calvi lasciandola ad un ufficiale genovese « avec 150 des plus pitoyables soldats, que j'aie vu de ma vie ». Una parte di essi « désert sur le champ et nous nous embarquons. Nous n'etions pas encore hors de

Digitized by Google

« *Pour ce qui est de la* Hyerarchie a manteau lugubre, *comme vous vous exprimez* (*si accenna qui al* Robbone *di seta nera portato dai senatori genovesi*), *je ne sçai ce que sont à present les nobles Gênois, mais je puis vous assurer, que de mon tems ils etoient très-hautains et très-fiers. Tout les Postes etoient confiés à des Patriciens: et c'etoient eux, qui commandoient les Galères, eux qui conduisoient les gros détachements et dans cette guerre très-peu meutrière du côté des Gênois, il y eut bien de nobles tués à leur tête. Le jour, que nos Suisses au service d'Espagne abandonnèrent avec une lacheté incroyable les Montagnes qui commandent la ville du côté du Levant, un jeune homme des premières Familles se jetta de rage avec une poignée de Paysans au milieu des Autrichiens et s'y fit hacher en pieces de propos deliberé. Deux jour après un autre de la Famille de ce Marechal Pallavicini, qui etoit au service de la Reine, ne pouvant endurer un reproche très-injuste, dont le maltraita brutalement notre Général, se fit tuer à la premiere escarmouche. Il y eut de Doria et des Grimaldi, qui sont aussi de la première noblesse, qui demeurèrent prisonniers; et je vous assure, que votre Hyerarchie a manteau lugubre étoit alors la Hyerarchie à lauriers esanglantés. D'ailleurs il est impossible que les premiers et les Chefs d'une nation libre et brave soient en général des laches; et je pense entrevoir ce qui vous a induit en erreur et sur les nobles et sur le Peuple.*

Dans toute Republique, qui n'est pas d'une institution guerrière et particulièrment dans tout Pays de commerce, tout y respire l'éloignement

« vue, que la place est attaquée. Il n'y eut pas un seul parmi nous, qui ne jugeat qu'Elle « seroit aux Corses dans deux jours. Cependant cette poignée de Gênois tient bon, trouve « le moyen de faire le service et de garnir tous les portes, repousse des attaques conti- « nuelles pendant plusieurs mois, et remet de nouveau Calvi aux troupes du Roy. Vous « pouvez juger de leur surprise quand'elles n'en virent sortir, qu'une centaine des momies « pour toute garnison ». L'A. narra in seguito i miracoli compiuti dal doge Grimaldi con soli seicento uomini all'assedio di Furiani e conclude: « Et voila comme les Génois on « fait la guerre 40 ans de suite à la nation la plus aguerrie peut-être de l'Europe entière ».

Segue il passo che citiamo per intero nella Prefazione e con esso l'autore si avvicina alla fine della sua lunga lettera nella quale conclude che la Corte di Torino non ardirà tentare un'impresa così pericolosa, ma nel caso d'una guerra contro i genovesi « un seul « Emissaire adroit et actif de ceux-ci, qui vint s'etablir dans mon voisinage, pourroit avec « de bonnes directions et 50.000 ecus seulement, faire soulever la moitie de la Savoye ». Qui si scopre l'arcana ragione per la quale il conte di Ludolff aveva taciuto il nome dell'ufficiale! L'affare era rischioso ed anche un poco losco e d'altra parte in una prima lettera del conte (20 aprile 1790) v'era anche la notizia che l'antico militare svizzero non voleva si sapesse il suo nome « avendo due figli nel servizio di S. M. Sarda ». Ma egli seppe finire assai bene il suo opuscolo magnificando le bellezze naturali della Liguria, ed il soggiorno fattovi « dans le plus beaux jours de ma jeunesse » e mentre scriveva, ahimé egli era « plus que sexagenaire ».

L'opuscolo è nell'Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, filza n. 2913. Esso fu tradotto in italiano e letto in una seduta del Minor Consiglio il 24 novembre 1790. Non sappiamo quali deliberazioni siano state prese in riguardo ad esso.

Digitized by Google

pour les Armes. Les vertus paisibles y étant les plus honorées, les Magistratures et la consideration personelle appartiennent aux hommes les plus prudents et circonspects. Chacun cherche donc d'avoir ces qualités, ou les affiche, et cela gagnant de proché én proché s'etend à toutes les classes, et repand sur un peuple entier un air de bassesse et de lacheté, qui cependant n'est qu'apparente.

En 1746 après les batailles de Plaisence et du Tidon, quand les vainqueurs s'approchèrent de Gênes, le Gouvernement abandonné par notre Armée et pris au dépourvu, y fut trompé. Il ne crut jamais les Citoyens capable de se defendre, ni de soutenir un siège, et ouvrit les Portes aux Autrichiens. Ceux-ci y furent trompés de même et negligèrent de desarmer la Ville, et d'avoir quelque égard aux Habitans. Cependant l'événement fit voir, que sous ces dehors moutonniers se cachent des coeurs de Lion, des âmes de feu, qui allumées par quelque accident proportioné savent déployer toute l'energie politique, dont la force immense d'un Peuple déterminé est capable. Ce Peuple, qui n'avoit le moindre usage des armes, s'arma, tomba en furie sur le Générale et les troupes, qui venoient de nous battre au Tidon, nous François et Espagnols conduits par des Hommes tel que Gages et Maillebois, c'est à dire sur des troupes excellentes, victorieuses, et qui de plus avoient eu le te tems de se poster à loisir, et les extermina. Botta, qui certainement n'etoit pas un sot, y perdît les deux tiers de son monde et ne se sauva lui même, que par astuce.

Ce qui arriva alors, arrivera toujours. Au premier bruit d'un'invasion, qui ne soit pas faite avec une force prépondérante, ces Peuples en apparence paisibles, ne tombent pas dans le decouragement, ils prennent feu, sentent leur force et courent aux armes. La lenteur et la timidité des Vieillards, qui gouvernent, au lieu de nuire, alors devient très-utile, car ne pouvant s'opposer à la fogue générale, ils la dirigent avec cette circonspection et cette anxieté, qui quelque fois peut être un mal dans l'execution, mais qui est toujours si nécessaire au conseil».

Dopo queste sagaci considerazioni che penetrano nell'intimo dell'anima di un popolo e ne mettono in luce i pregi ed i difetti con grande equità, io posso sperare che il benevolo lettore saprà giudicare l'opera mia che intende esporre la verità sui fatti avvenuti in Genova nel Dicembre del 1746 (1).

Genova, Ottobre, 1922. EMILIO PANDIANI.

(1) È mio dovere ringraziare qui l'amico Avv. Giuseppe Francia che mi soccorse nella revisione e nella correzione di questo lavoro.

Digitized by Google

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA

NELL'ANNO 1746

CAPITOLO I.

Genova nella guerra di successione d'Austria.

Dopo che la ferrea mano di quel pilota sapiente e prudente che fu Andrea Doria ebbe saldamente ancorato nel porto della sua patria la pericolante nave dello Stato, dandole una forma di governo così saggia che per circa tre secoli non ebbe a subire modificazioni, la Repubblica di Genova parve quietare in una vita povera di glorie, ma in compenso meno burrascosa di quella sin allora trascorsa.

Pure, verso la metà del secolo XVIII questo popolo di marinai e di mercanti, che sembrava avesse dimenticato completamente le antiche audacie, seppe far rifulgere il suo nome con un atto di ribellione alla prepotenza straniera, che resterà una delle pagine più belle della sua storia.

***

Verso la metà del Settecento Genova era pur sempre degna di essere chiamata la Superba. Essa appariva da lungi ai naviganti come adagiata nell'ampia chiostra di monti che scendono al mare ligure e, da presso, come una grande accolta di imponenti edifici, tra il verde cinereo degli clivi e l'azzurro del mare.

La città, nel passare dei secoli, s'era venuta espandendo in popolosi sobborghi lungo le vie uscenti dalle vecchie porte ed era stata cinta da una nuova e potente corona di mura che ascendono ancor oggi dalla sponda destra del Bisagno sino alla vetta del Peraldo per digradare, lungo la dorsale sinistra della valle della Polcevera, sino al Capo del Faro, alla vetusta torre della Lanterna.

Il porto era stato ampliato e reso più sicuro da un nuovo molo che, partendo dalla Lanterna, racchiudeva, col molo vecchio, una larga superficie di acque nella quale snelle galee e pesanti galeoni e vascelli e sciabecchi entravano a vele spiegate e gettavano le ancore dinanzi alla riva ed ai ponti per il carico e lo scarico delle mercanzie.

Digitized by Google

Il fiero aspetto medioevale della città si era venuto addolcendo con l'età nuova. Gli antichi severi palazzi, costruiti con pietra grigia o con fascie alterne di marmo bianco e nero, erano stati coperti di intonaco ed affrescati con vivaci pitture; le grandi arcate delle loggie a terreno, per le quali erano passate le glorie della città medioevale, erano murate e ridotte a botteghe ed a fondachi; le torri possenti per le solide basi di pietra bugnata e snelle e rossigne nella parte superiore per la costruzione in mattoni, avevano perso le loro corone merlate, e solo poche s'erano salvate dalla mozzatura delle altere cervici.

Nel vecchio cuore della città, dove pulsava più forte la febbre quotidiana del commercio, le dimore delle famiglie più potenti erano cresciute di nuovi piani per ospitare un alveare di *scagni* (uffici) e di popolo minuto, sicchè gli strettissimi vicoli che conducevano dal porto all'interno della città, avevano preso l'aspetto di profonde spaccature tra enormi massi di pietra.

Antiche famose costruzioni erano scomparse. La solidissima fortezza del Castelletto, che aveva dominato per secoli la città, era stata abbattuta per impedire a chiunque di spadroneggiare sulla Superba. Il palazzo dei Fieschi, il più bello forse ed il più ricco dei palazzi genovesi del Rinascimento, era stato distrutto dopo la nota congiura del 1547; la grandiosa chiesa di S. Francesco presso il Castelletto era scomparsa pur essa, ma in compenso erano sorte la magnifica Basilica di Santa Maria in Carignano, il grande Convento delle Fieschine, e l'Albergo dei poveri, mirabile testimonio della pietà dei Liguri.

Le chiese fondate in epoche remote, pur non potendo spogliarsi della severa ossatura romanica, s'erano sforzate di ingentilire le loro fronti con le linee sinuose del barocco trionfante; le loro navate s'erano rivestite di stucchi dorati, sui quali volavano angioletti paffuti e sorridenti. Accanto ad esse gli oratorî si erano più facilmente adattati ai tempi nuovi: piccoli come salotti, o vasti come sale da ballo, essi esprimevano nella loro grazia civettuola, nelle loro linee elegantissime, nelle statue atteggiate in vivaci pose di adorazione, di beatitudine o di dolore, tutta la leziosa, frivola, gentile maniera del Settecento.

Dall'epoca della controriforma, conventi e monasteri s'erano venuti moltiplicando in Genova e formando nella città vaste isole di silenzio e di mistero.

Le loro costruzioni massiccie, forate da poche finestre alte da terra e chiuse nella metà inferiore da lastre di lavagna bucherellate in modo da disegnare una sigla religiosa, erano nell'interno ricche di vasti chiostri, di ampli refettori, di numerose cellette.

Ma quello che formava l'orgoglio dei genovesi era la parte nuova della città. Dal dedalo di *carrugi* (viuzze) che salivano dal porto verso la collina, il viandante giungeva d'un tratto su strade rettilinee, fiancheggiate da splendidi palazzi, che presentavano una fila ininterrotta di magnifiche fac-

Digitized by Google

ciate, ricche di marmi e di affreschi, maestose nelle loro pure linee classiche o solenni nel loro barocco fastoso.

Nell'interno, ampli vestiboli e spaziose corti cinte da alti porticati conducevano a scale marmoree decorate di busti di imperatori romani, o di antenati della famiglia, e, da esse, si penetrava in grandi sale fulgenti di modanature dorate che salivano alle volte, cingendo, con curve aggraziate, affreschi e tele rappresentanti scene mitologiche, amori di divinità o di eroi. Grandi poltrone, eleganti stipi e mensole e specchiere dorate completavano il fasto di tali dimore.

In esse abitava la superba nobiltà genovese che un tempo aveva diretto traffici e battaglie, che si era indurita e arricchita sulle galee e nelle lontane colonie, ed ora, abbandonate le vie del mare ed i fondachi bui, si godeva le ricchezze avite, imparando dalla nobiltà spagnola lo sprezzo al lavoro e l'albagia della casata, imitando la nobiltà francese nello sfarzo delle vesti e nella leggerezza dei costumi.

Al patriziato spettava, per tradizione ormai secolare, il governo della Repubblica: ma esso andava lentamente sfasciandosi per il diminuire delle famiglie e delle ricchezze, per il deperimento naturale di chi tiene per lunghi anni un governo. Grande era la mollezza dei costumi, diffuso il desiderio degli spassi, nei quali si sperperavano le ultime ricchezze degli avi, deplorevole la svogliatezza nell'adempiere i doveri delle varie cariche dello Stato, inalterata invece la superbia del nome e la pretesa dei diritti del rango, e l'arroganza contro chi fosse inferiore per casata e per ufficio.

V'erano tuttavia fra i nobili ingegni vivaci, persone colte, menti aperte alle nuove idee, diffuse dai filosofi d'Inghilterra e di Francia ed esse combattevano la meschinità e la grettezza di pensiero dei loro pari, la cieca idolatria di privilegi antiquati, la scarsa fiducia nelle virtù della plebe, riuscendo pur con fatica ad ottenere che a poco a poco l'ambiente si svecchiasse e le nuove idee si facessero strada.

Fu ad essi, come vedremo, che si dovette la preparazione della sollevazione contro lo straniero, fu per essi che il governo aristocratico non cadde prima del 1797.

Accanto a questa nobiltà, che copriva le più alte cariche della Repubblica, v'era un non piccolo numero di patrizi che, per essere caduti in ristrettezze finanziarie, non potevano aspirare ai supremi fastigi del potere richiedendo questi ingenti spese, che oggi diremo di decoro.

Questa nobiltà povera che doveva elemosinare dal patriziato più ricco qualche umile ufficio governativo per ricavarne lucro, formava un elemento di spostati, malvisi dai potenti e quasi derisi dal popolo e perciò turbolenti e scontenti della loro posizione.

Altro elemento di grande importanza nello Stato era il clero che aveva molta influenza sugli animi e sui costumi dei cittadini. Basti ricordare che la Repubblica era sotto la protezione della Vergine (Viva Maria! sarà il grido della sollevazione nel dicembre 1746); che la antica e fiera imagine

Digitized by Google

di San Giorgio, ripetuta su tutti i portali delle case patrizie del medio-evo, aveva ceduto il posto alla statua della Vergine, o alle sue iniziali con il motto: *Protege nos*. Ogni angolo di via e quasi ogni casa aveva il suo tabernacoletto, spesso di grande valore artistico, con l'immagine della Vergine e dinanzi ad essa ardeva spesso un lume sospeso a bracci di squisita fattura.

Le chiese erano frequentate assiduamente da patrizi e da popolani; ma v'era chi sussurrava che non pochi le frequentassero perchè, apparendo fedeli osservanti delle sacre funzioni, riuscisse più facile a ottenere favori e cariche pubbliche.

Ogni oratorio aveva la sua *Casaccia*, confraternita di devoti, capeggiata da ricchi, frequentata da popolo minuto che si appassionava ad esse e riponeva tutto il suo orgoglio nell'emulare quelle di altri sestieri e ostentava nelle frequenti e grandiose processioni, ricche vesti di velluto ed il grande crocefisso della confraternita che era di ebano o d'avorio (detto perciò « nero » o « bianco »), con grandi raggiere d'oro o d'argento.

Anche i monasteri avevano grande influenza sulla vita pubblica poichè in essi era educata la maggior parte delle fanciulle della nobiltà ed esse recavano nei chiostri un soffio di mondanità, formavano una fitta rete di relazioni e di interessi con le case più potenti e portavano un poco delle abitudini della casa nel convento e un poco delle usanze del convento nella casa, sicchè una festa religiosa del monastero diveniva una festa delle educande e delle loro famiglie: e v'erano cori, musica, brevi rappresentazioni, grandi prediche di famosi predicatori e infine cioccolato e brigidini per gli invitati.

Ma queste comunità religiose avevano pure il difetto di restringere la concezione della vita alla breve chiostra delle mura del convento, e la vita della città prendeva esempio da esse e risentiva di cotesta miseria intellettuale.

Anche l'educazione dei giovani era affidata completamente a religiosi; eccellevano le scuole dei gesuiti, ma costoro, pur avendo molti meriti per la serietà e per la cura dei loro insegnamenti, erano ormai visti di mal occhio per l'egemonia che intendevano imporre sulle coscienze e per i loro tentativi di inframmettenza nelle cose politiche.

Occorre però subito notare che il governo genovese, pure manifestando grande ossequenza alla religione, sapeva difendere con cura sospettosa le sue prerogative e non ammetteva che si mescolassero le cose sacre con le profane.

Il governo della Repubblica era affidato al Doge che durava in carica due anni, e che veniva assistito da dodici governatori biennali i quali formavano il Senato. V'era poi il Collegio Camerale, composto di otto procuratori biennali e di alcuni procuratori perpetui. Questi tre nuclei di autorità formavano i « Serenissimi Collegi » e si radunavano giornalmente per l'esame degli affari interni ed esterni dello Stato; deliberavano intorno a

Digitized by Google

quelli che erano commessi al loro arbitrio e portavano gli altri in discussione dinanzi al Minor Consiglio, composto di duecento nobili. V'era inoltre il Gran Consiglio che comprendeva tutti i nobili di almeno 22 anni di età, ed aveva la suprema autorità legislativa; ma il governo lo radunava di rado e ciò urtava l'amor proprio di molti consiglieri che vedevano menomata la loro autorità.

Strettamente connesso al governo era l'antico famoso Banco di San Giorgio, rigido amministratore della maggior parte delle ricchezze liguri, retto esso pure da un Gran Consiglio e da altri uffici tra i quali era principale quello dei Protettori della Casa di San Giorgio.

Questo Governo oligarchico che poteva apparire arcigno nel suo formalismo esteriore era invece nel fondo un buon governo patriarcale che amava molto il quieto vivere ed aveva da gran tempo rinunciato ad ogni idea di conquiste per evitare pericoli di guerre e di rovesci.

Pur tuttavia esso si era sempre dimostrato pronto a difendere la libertà e l'indipendenza della Repubblica, quando alcuno aveva tentato di menomarle, e ciò era accaduto sia da parte di Spagnuoli che di Francesi nei secoli XVI e XVII, ma più frequentemente da parte della Casa di Savoia, che aveva spesso cercato colle armi e colle congiure di strappare alla Repubblica qualche lembo del suo territorio e persino di rovesciarne il governo.

Meno saggia invece era stata la politica di Genova verso il suo piccolo regno di Corsica, nel quale aveva sempre voluto usare il pugno di ferro creando tale somma di odi e di rancori da spingere i Corsi a frequenti sollevazioni contro le quali fu chiesto aiuto alla Francia, aprendo in tal modo l'adito alla perdita dell'ultima colonia della Repubblica.

D'altra parte le forze dello Stato erano così esigue che esso poteva a mala pena provvedere alla propria esistenza.

L'amministrazione era ancora primordiale, non opprimeva di balzelli i cittadini, e d'altro lato non spendeva molto per essi; ogni comunità era retta da ufficiali del governo, assistiti da una rappresentanza dei maggiorenti del comune; nei casi gravi ed improvvisi si inviava un Commissario con ampi poteri.

L'esercito era assai debole numerando circa tremila uomini in tempo di pace e seimila in istato di guerra; tutta gente raccogliticcia: oltramontani, corsi, paesani, uomini per la maggior parte di pessimi precedenti e pronti sempre a disertare non appena fosse loro offerto miglior soldo da arruolatori di altri Stati. Molti degli ufficiali erano stranieri, soltanto un piccolo numero apparteneva al patriziato genovese ed aveva il comando delle truppe scelte, dette appunto « i scelti ».

La marina militare comprendeva un piccolo numero di galee la cui ciurma era composta di rei che dovevano scontare gravi pene e di pochi « buona voglia » che, per campare, si adattavano a stare in così trista compagnia.

Digitized by Google

La giustizia era ancora ostacolata da privilegi nobiliari ed ecclesiastici, dalle immunità dei luoghi d'asilo, dalla ingerenza di corti straniere, dalla influenza dei potenti.

Esisteva ancora la tortura e l'ultimo supplizio nelle forme più crudeli, ma già si accentuava una corrente favorevole a maggiore mitezza.

Il popolo, in generale, si adattava quietamente alle condizioni dei tempi; guadagnava poco ma viveva e si divertiva con poco e poco chiedeva al governo; ma quella parte di esso, più attiva, più intraprendente, che viveva nei commerci e nella navigazione desiderava uscire dalle vecchie strettoie, sdegnava la mole delle tradizioni alla cui ombra s'era vissuto per secoli, aveva l'intuito che il grande edificio su cui poggiava la società era destinato a cadere per dar luogo a nuove forme di governo.

Vedremo come, dopo la cacciata degli Austriaci da Genova, il popolo, reso cosciente della propria forza, tentò di mutare forma di governo, ma il patriziato potè mantenersi al potere perchè aveva ancora, malgrado i suoi difetti, una bontà intrinseca.

Era vecchio, ma di una senilità ancor robusta: era tardo e circospetto nelle sue azioni ma faceva ancora qualcosa di buono ed il tentativo di democratizzare il governo di Genova s'infranse contro il desiderio di non mutare nulla per timore di peggio. Occorsero ancora cinquanta anni di evoluzione degli spiriti, occorse il trionfo delle armi napoleoniche per rovesciare la senile ma non ingloriosa forma di governo aristocratico in Genova (1).

***

La Repubblica di Genova era occupata in una lunga e logorante guerriglia in Corsica quando scoppiava la guerra per la successione d'Austria. La Repubblica si dichiarò neutrale; ma nel settembre del 1743 fu informata dal suo inviato straordinario presso l'Imperatore Carlo VII, che si era conchiusa (13 settembre) in Worms una alleanza fra le corti di Vienna, Londra e Torino, nella quale la Regina di Ungheria cedeva tutte le sue ragioni sul Marchesato di Finale al Re di Sardegna.

Il Marchesato di Finale, esile striscia di territorio che dalle Alpi liguri scendeva al mare, tra le piccole città di Noli e Loano, nella Riviera di Ponente, era sempre stato una spina nel cuore della Repubblica.

---

(1) Sulle condizioni di Genova nel sec. XVIII offrono molte e curiose notizie i quattro volumi del p. L. Levati: *Dogi Genovesi e vita Genovese nel sec. XVIII.* - Genova, Tip. della Gioventù, 1912-1917. Vedi pure A. Pescio, *Settecento genovese*; F. Podestà: *Il porto di Genova*, Genova, Spiotti, 1913; O. Grosso: *Genova nell'arte e nella storia.* Milano, Alfieri e Lacroix, Fed. Donaver: *Storia della Repubblica di Genova*, Genova, Lib. Edit. Moderna, 1913; *Della storia di Genova negli anni 1745-46-47, libri tre*, edita nel 1748 senza nome d'autore, ma ormai nota per essere di Gian Franc. d'Oria.

Digitized by Google

Posseduto per secoli dalla famiglia Del Carretto e passato a Genova in seguito ad una ribellione degli abitanti; restituito ai Del Carretto e da essi venduto alla Spagna, era stato poi trasmesso all'Imperatore Carlo VI, quale successore dei diritti della Corona di Spagna negli Stati da essa posseduti in Italia; l'Imperatore a sua volta, con solenne contratto (20 agosto 1713), lo aveva ceduto per lauto compenso alla Repubblica di Genova, ma scoppiata la guerra per la successione in Polonia (1733) il Re di Sardegna, che agognava da gran tempo il Finale per arrotondare il suo vicino possesso di Loano, aveva tentato di ottenerlo dall'Imperatore, in compenso della sua alleanza coll'Austria. L'Imperatore aveva sdegnosamente rifiutato tale patto, osservando che egli non avea più alcun diritto su' quel Marchesato, ed allora il Re di Sardegna aveva abbandonato l'Austria e s'era stretto in alleanza colla Francia, riuscendo a strappare alla Repubblica cinque piccole terre confinanti coi suoi Stati.

Ora, col trattato di Worms, Carlo Emanuele III ritornava a chiedere il Finale e la Regina di Ungheria, succeduta a Carlo VI, cedeva « le ragioni in essa rimaste » sopra quel feudo. E' facile immaginare lo stupore e l'indignazione di Genova; essa faceva presentare dai suoi ministri residenti a Vienna ed a Londra, forti rimostranze, che non ebbero tuttavia alcun risultato, ed allora, dopo lunghe e vivaci discussioni nel Minor Consiglio, dopo avere pesato i vantaggi ed i danni della neutralità, fu deciso di accettare l'alleanza offerta dalle due Corti di Spagna e di Francia e, col trattato di Aranjuez, i Re di Francia, di Spagna e di Napoli si impegnarono a difendere i diritti della Repubblica, col patto che essa avrebbe dato alle loro armate un corpo di diecimila uomini ed un treno di artiglieria.

Decisasi subito dopo l'invasione della Lombardia attraverso la Liguria, un esercito spagnuolo, comandato dal Duca di Modena e dal capitano generale Conte de Gages, mosse improvvisamente, agli inizi di aprile (1745), dal Modenese, e, valicando con molti stenti l'Appennino, giunse il 7 maggio a Sarzana (città appartenente alla Repubblica genovese) e di là con una marcia faticosa per la impervia Riviera di Levante, si accampò nella valle della Polcevera.

Contemporaneamente altre forze spagnuole, comandate dall'Infante Don Filippo e dal tenente generale Marchese di Castellar, insieme a molte truppe francesi al comando del maresciallo di Maillebois, movevano lungo la Riviera di Ponente, impadronendosi, senza opposizione di Oneglia e di Loano (luoghi posseduti dal Re di Sardegna) e si fermavano a Savona.

I generali austro-sardi, prevedendo che De Gages si sarebbe inoltrato per il passo della Bocchetta, si avanzavano (18 giugno) sino a Novi, città della Repubblica, spingendo le loro avanguardie a Voltaggio ed a Serravalle.

Il 28 giugno la Repubblica fece palese la sua alleanza con le tre co-

Digitized by Google

rone mediante un manifesto, in forma di lettera (1), nel quale dopo aver esposto le ragioni dell'alleanza con i Borboni, dichiarava di voler restare amica colle altre potenze e di voler soltanto « somministrare alle anzidette corone, in compenso dell'impegno che esse hanno degnato di assumersi in di lei favore, un treno di sua artiglieria ed un corpo di truppe ausiliarie ».

Era questa una forma molto ambigua di neutralità; non si dichiarava guerra, si assicurava di volere continuare le relazioni di amicizia con i vari Stati belligeranti, ma si permetteva ai Borboni di passare coi loro eserciti per il territorio genovese e si fornivano loro armi e uomini. Tuttavia la Corte di Vienna finse, per il momento, di accettarla quale era, e concesse al ministro genovese di rimanere a Vienna, non permettendogli però alcun rapporto diretto colla Corte se non per l'interposta persona del ministro austriaco.

E' bensì vero che il governo di Vienna dovette avere segreta assicurazione che le milizie genovesi avrebbero combattuto soltanto contro il Re di Sardegna, ma nel corso della guerra non si potè fare tale distinzione e, alle proteste austriache, il governo genovese rispose scusandosi ed assicurando che avrebbe provveduto; tuttavia, durante la campagna del 1745-1746, le sue milizie continuarono a prendere parte a molte azioni dei Franco-Ispani contro gli eserciti Austriaci.

Ritornando agli avvenimenti militari che si iniziarono in Liguria nella primavera del 1745, non appena il Generale Schulembourg ebbe ricevuto dal governatore di Novi la dichiarazione dell'alleanza di Genova con i Borboni e l'ordine di ritirarsi da Novi, rispose col far prigioniero di guerra lo stesso governatore e col mettere Novi sotto contribuzione.

Contemporaneamente i due eserciti Franco-Ispani mossero dai loro campi e costrinsero gli Austriaci a ritirarsi iniziando una campagna fortunatissima, che, dal luglio al dicembre, li rese padroni di Tortona, Piacenza, Parma, Pavia, Alessandria, Valenza, Casale, Asti e infine Milano (19 dicembre 1745).

Genova, coi suoi uomini e con le sue artiglierie, aveva cooperato alla vittoria, ma la Repubblica ebbe a patire vari bombardamenti della flotta

(1) *Lettera d'un patrizio genovese ad un suo amico in Roma scritta li 12 Giugno* 1745. Op. di pp. 7 in 8° con segn. A, senza front. Porta in fine la data: Roma, 19 Giugno 1745. Nell'Arch. di Stato di Genova, *Militarium*, filza 2881 a tergo di una copia della « Lettera » si trova scritto: « 1745, 13 luglio. Dallo stampatore Gio. Franchelli sono stati « presentati diecimila esemplari della presente lettera nella Cancelleria dell'Ecc. et Ill. « Magistrato d'Inquisitori di Stato e quindi trasmessi in quella del Ser. Senato ». Segue il mandato di pagamento per Lire 500, « a ragione di Lire 5 il 100 ». Nello stesso Archivio, *Milit.* filza 2880 in data 19 agosto 1745 i Collegi ordinano di rimettere alla Giunta nuov. eretta le due stampe rimesse dal gentiluomo Pallavicino di Monaco, cioè la traduz. in francese della lettera suddetta e l'altra intitolata « Reponse d'un Noble Romain a un de ses amis a Gênes » affinchè riferisca se si debba far qualche replica da stamparsi in Germania e a chi darne l'incarico.

Digitized by Google

inglese senza però subirne, eccetto la città di San Remo, gravi danni. I Corsi, istigati da promesse del Re di Sardegna e della Regina di Ungheria, insorsero contro il governatore genovese e, con l'aiuto degli inglesi, occuparono Bastia (novembre 1745); ma per breve ora, chè nei primi mesi del 1746, i genovesi riuscirono a ritornare in possesso dell'isola.

Col febbraio 1746, terminato il dogato biennale di Lorenzo De Mari, veniva eletto (4 marzo) Doge di Genova Gian Francesco Brignole.

Il nuovo Doge saliva al potere in un momento molto critico, poichè la Regina d'Ungheria, avendo conclusa la pace con il Re di Prussia, inviava nuove forze in soccorso del suo esercito in Italia, mentre il Re di Sardegna, rotte d'un tratto le trattative segrete iniziate con la Corte di Parigi, si riuniva agli Austriaci cominciando una così vigorosa offensiva contro l'esercito Franco-Ispano in Italia, da costringerlo, dopo una serie di rovesci, ad abbandonare gran parte del territorio conquistato ed a ripiegare su Novi e Piacenza.

Presso Piacenza, il 16 giugno, le milizie delle tre corone tentarono di rompere il cerchio da cui erano strette, ma la battaglia riuscì loro sfavorevole, e, mentre esse procuravano di mantenersi in qualche modo nella Lombardia, tenendosi assicurate le spalle al Genovesato, giungeva la notizia della morte di Filippo V Re di Spagna.

Ciò rendeva assai più difficile la situazione dei Franco-Ispani in Italia, poichè era noto che il nuovo Re di Spagna, Ferdinando VI, era contrario a sacrificare ricchezze e milizie per creare un regno al fratellastro Don Filippo. Infatti mentre gli Spagnuoli, abbandonata Piacenza (10 agosto 1746) e ridottisi in Voghera, attendevano rinforzi per tentare di risollevare la fortuna delle loro armi, giungeva improvvisamente al loro campo (14 agosto) il capitano generale Marchese La Mina con l'ordine del Re di Spagna di assumere il comando dell'esercito, in luogo del generale Conte De Gages, di cui tutti apprezzavano le grandi qualità militari.

Il La Mina veniva ad eseguire nuovi ordini della Corte di Spagna e ben presto si vide che essi consistevano nell'abbandono della campagna d'Italia. Il nuovo generale infatti comandava subito la ritirata verso Tortona e, mentre pareva volesse ivi consolidarsi, ordinava improvvisamente (18 agosto) la marcia verso le montagne del Genovesato, lasciando tuttavia un buon presidio a Tortona. Gli Austriaci, disposte poche truppe intorno alla città, inseguivano tosto l'esercito alleato ed occupavano senza difficoltà Novi e Serravalle e cingevano d'assedio la piazza forte di Gavi.

Dopo la rotta di Piacenza, il Governo di Genova, comprendendo il pericolo grave che minacciava lo Stato, s'era affrettato a ricordare alle Corti di Madrid e di Parigi l'obbligo imprescindibile di sussidiare e difendere la Repubblica; aveva dato ordine ai suoi generali di preparare un piano di difesa e non aveva mancato dall'eccitare il senso del dovere e del sacrificio in molti patrizi, indolenti e schivi dall'assumersi obblighi e responsabilità negli uffici dello Stato, ricordando loro che « nelle guerre

Digitized by Google

del 1625 e 1672 non v'era memoria che uno solo dei soggetti che vennero allora nominati per le varie rispettive incombenze, si scusasse dall'eseguirle » (1).

Frattanto le sorti della guerra si erano sempre più abbuiate; le milizie piemontesi avevano tentato di avanzare in alcuni luoghi della Riviera di Ponente, ma erano state prontamente respinte; nella Riviera di Levante gli Austriaci, ormai certi della prossima capitolazione di Piacenza, s'erano provati ad imporre contribuzioni di guerra alle terre confinanti della Repubblica (2); ma il Governo aveva tosto mandato milizie per opporsi ad un atto che era contrario alla sovranità dello Stato. Il Principe di Liechtenstein, comandante dell'esercito austriaco, aveva allora tentato di ridurre la Repubblica a più miti consigli, facendo inviare dal Conte Beltrame Cristiani (ascritto tra i patrizi genovesi, ma al servizio della Casa d'Austria) una lettera al Patrizio Nicolò Cattaneo nella quale il Cristiani, con molto tatto e fingendo di scrivere come privato a privato, avvertiva il Cattaneo che il Generale Austriaco era deciso « di mettere a ferro e fuoco li paesi », se il Governo di Genova non avesse voluto scendere a trattative. Quest'ultimo però faceva rispondere dal Cattaneo al Cristiani, in forma molto corretta, che la Repubblica non aveva mai dichiarato guerra alla Imperatrice e Regina e sperava non dovesse considerarsi ostilità una somministrazione di aiuti ai Gallo-Ispani « resasi indispensabile dalla necessità » e perciò non avrebbe accettato imposizioni fatte con clandestina irregolarità ai confini dello Stato (3).

Dopo tale risposta non abbiamo notizia di altre richieste di contribuzioni; probabilmente il Marchese Botta-Adorno, che aveva sostituito il Liechtenstein nel comando dell'esercito austriaco, aveva rivolte tutte le sue mire all'inseguimento delle truppe Franco-Ispane, rimandando a miglior tempo la vendetta su Genova.

(1) Archivio di Stato di Genova - Arch. Segr. *Militarium*, filza 12/2872, 25 giugno 1746.

(2) Le intimazioni austriache furono stampate a Parma dagli eredi Monti e pubblicate il 9 luglio 1746. Ognuna di esse porta la firma autografa del Chotek. Ne esiste qualche copia in Arch. St. Genova. *Militarium*, filza 12/2872.

(3) La lettera del Cristiani è del 10 Luglio; la risposta fu compilata dal governo come da decreto 23 luglio, in filza cit.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

La triste commedia.

N. B. - Tutti i documenti citati, quando manchi altra indicazione, appartengono all'Archivio di Stato di Genova.

Le milizie degli alleati, dopo aver abbandonato Novi e Serravalle agli Austro-Sardi, si inoltravano rapidamente verso il passo della Bocchetta, che concede facile accesso per l'Appennino dalla pianura padana alla valle della Polcevera e di qui alla Capitale della Liguria.

L'Infante Don Filippo aveva posto il suo quartiere reale a Langasco, terra al sud della Bocchetta. A lui ed ai suoi generali, La Mina e Maillebois, il patrizio Domenico Pallavicino, ministro della Repubblica, riferì le rimostranze del governo e chiese che non si sacrificassero più oltre gli interessi dello Stato.

Qui comincia la triste commedia che doveva portare la Repubblica all'orlo della rovina.

Il Pallavicino (21 agosto) ebbe dal Marchese La Mina i più sicuri affidamenti che i Franco-Ispani avrebbero difesa la Liguria. In una conferenza tenuta il giorno dopo, i generali della Repubblica informarono minutamente i generali dell'esercito alleato delle posizioni più importanti e dei mezzi, a loro giudizio, più opportuni per difendere l'Appennino genovese e questi confermarono la salda volontà di sostenere la difesa della Repubblica, e promisero di rispondere al più presto sul da farsi.

Il governo genovese, in grande ansia perchè vedeva consumarsi in chiacchiere un tempo preziosissimo, inviò la sera del 23 agosto il Pallavicino a Don Gregorio Muniain, ministro di Spagna, con una memoria per l'Infante, nella quale chiedeva che fossero comunicate le decisioni circa la linea di difesa ed i mezzi adottati per essa. Il Pallavicino, non avendo ottenuto che le solite vane promesse, tornò il giorno dopo con il patrizio Agostino Grimaldi ed il Tenente Generale Conte de Cecile per parlare con il Marchese La Mina, ma questi dichiarò di non potere più prendere parte ad altri congressi e si fece sostituire dal Marchese di Villadarias. Con quest'ultimo e con il Maillebois fu steso un progetto di difesa della Repubblica, ed anche questa volta i due generali diedero formali promesse di

Digitized by Google

volerla difendere energicamente. Le stesse promesse, con maggiore autorità, fece il giorno appresso il Ministro di Spagna Don Gregorio Muniain al Pallavicino, il quale, a nome del Senato, si doleva che la condotta e la positura dell'esercito non corrispondessero alle buone parole dei generali.

Il Muniain anzi ebbe a dirgli in segreto che la Repubblica era il solo oggetto di tutti i pensieri della Corte di Madrid « che se non fosse troppo orrido un abbandono..... contro la buona fede e le solenni promesse dei trattati verrebbe certamente richiamata subito in Ispagna tutta l'armata con l'Infante, si abbandonerebbero le conquiste che rimangono, per terminare una volta un impegno sempre mal visto dal Ministero Spagnuolo e contro cui reclama tutta la nazione » (cioè quello della guerra in Italia per dare un trono al figlio di Filippo V) e continuò col dire che S. A. R. « non piglierebbe mai alcuna risoluzione la quale non assicurasse pienamente la capitale e gli stati della Repubblica ».

Il governo però vedeva che le posizioni militarmente più importanti erano affidate a piccoli distaccamenti e, fatto assai più grave, che frattanto le truppe degli alleati sfilavano giornalmente verso il mare, mentre si imbarcavano in fretta artiglierie e munizioni dirette verso la Provenza, e ciò lo inquietava in sommo grado.

Il 27 agosto Domenico Pallavicino ed Agostino Grimaldi presentarono, a nome del Senato, al Signor de Villadarias un secondo memoriale, accompagnato da alcuni ritocchi circa le linee di difesa e, nello stesso tempo, manifestarono la loro dolorosa apprensione sulla partenza dell'esercito, apprensione che il Villadarias fu pronto ad assopire, affermando che si imbarcava solo la grossa artiglieria e qualche partita di farina di cui si abbondava, e ripetendo che la Repubblica doveva essere sicura della ferma risoluzione delle Corti di sostenere fino all'ultimo la sua capitale e i suoi stati.

Per nulla convinto di tante buone parole il governo mandava (28 agosto) Agostino Lomellini al Maillebois e al La Mina, per esporre le inquietudini del Senato per i preparativi evidenti della ritirata dell'esercito e per fare premura perchè si fissasse finalmente un progetto di difesa della Liguria.

I due generali rispondevano che probabilmente gli Austriaci non avrebbero osato avanzarsi fra le angustie delle montagne, sapendo di avere di fronte un esercito ancora forte, che i dintorni di Genova erano difesi abbastanza bene, che tutte le premure dei due generali erano rivolte alla sicurezza del dominio e particolarmente della città di Genova.

Come non credere ad assicurazioni così esplicite, anche se queste fossero in contrasto con i fatti? E anche avendo qualche incerta notizia dei sentimenti del nuovo Re di Spagna di disinteressarsi delle cose d'Italia, come non sperare che, in virtù dei trattati, si sarebbe pensato alla salvezza della Repubblica? Il Governo non era affatto tranquillo e, per avere qualche maggior affidamento sulle intenzioni degli alleati, spediva nello stesso giorno (28 agosto) due corrieri espressi a Madrid ed a Parigi per richiamare

Digitized by Google

quelle Corti alla osservanza del trattato di Aranjuez e contemporaneamente cercava di porre alle strette i generali dell'esercito gallo-ispano perchè si decidessero a provvedere seriamente alla difesa della Repubblica.

La mattina del 29 il signor De Cecile si recava dai due generali alleati per accompagnarli in una ispezione ai luoghi circostanti la Bocchetta, ove doveva esercitarsi il maggior sforzo per impedire l'avanzata austriaca.

Giunti a Pontedecimo, alle falde cioè delle alture sulle quali si aprono i passi della Bocchetta e dei Giovi, i due generali espressero il parere che la difesa dei passi fosse assai difficile; che tuttavia se gli Austriaci avessero attaccato in forze, l'esercito alleato avrebbe potuto ritirarsi sulle retrostanti posizioni fra Coronata, Fegino e le fortificazioni esterne della città, ove avrebbe resistito sino all'ultimo ed a qualunque costo.

Tali dichiarazioni impressionarono assai sfavorevolmente il governo; ciò non di meno volle fare un ultimo tentativo, inviando il Pallavicino (30 agosto) dai due generali, per convincerli di difendere la Bocchetta; costoro « rinnovarono le più assolute proteste di voler sostenere con tutte le loro forze la Repubblica e particolarmente la Capitale, discussero il progetto di difendere la Bocchetta e gli altri posti dalle montagne, qualora gli Austriaci non li attaccassero con tutto l'esercito, e assicurarono in ogni caso che si sarebbero mantenuti nel campo trincerato presso Coronata ».

Richiesero pertanto che sulle mura della città si portassero alcuni pezzi d'artiglieria per proteggere il campo, e ciò fu immediatamente eseguito (1).

Ormai gli Austriaci erano a contatto con le milizie degli alleati sulle alture della Bocchetta ed il governo, poco fidando nelle assicurazioni dei generali, chiamava i suoi cittadini alle armi, emanava ordini per difendere la città, invitava tutti i parroci dei territori prossimi ai confini ad usare della loro influenza per incitare i parrocchiani ad accorrere prontamente alla difesa delle località che verrebbero indicate dai Commissari generali e dai Giusdicenti e, nel caso di pericolo imminente, far suonare prontamente la campana a martello ed animare efficacemente i contadini a compiere il loro dovere verso il Principe e verso la Patria, ricordando che i nemici avrebbero saccheggiato le case, danneggiato i poderi, imposte esorbitanti contribuzioni, come testimoniavano i territori già da essi occupati (2).

---

(1) Le trattative fra gli alleati Franco-Ispani e il governo genovese furono ampiamente descritte dal patrizio Domenico Pallavicino in una sua Memoria in risposta ad una lettera del ministro Muniain dell'11 settembre 1746, di cui parleremo a suo tempo. La Memoria è del 18 settembre e fu comunicata alla corte di Spagna, a quella di Francia e di Napoli. Arch. Segr. *Militarium*, filza 12/2872.

(2) Arch. Segr. *Milit.*, filza 30/2890. Le parrocchie e le terre i cui abitanti si fossero distinti nella difesa contro il nemico, sarebbero stati esenti dalla « avaria per testa » sia per l'anno 1746 che per il seguente. Codesta promessa era solennemente confermata in un manifesto a stampa nel quale si incitavano i popoli delle varie comunità alla difesa della patria. La minuta della lettera ai parroci e quella del manifesto sono senza

Digitized by Google

Nelle gravissime angustie del momento ciò che accorava ancor più il governo era il vedere quanto fosse venuto meno lo zelo di molti patrizi, i quali, invece di eccitare il popolo colla parola e con l'azione, gli davano il triste esempio di curare soltanto i loro interessi, perchè in tutta fretta ritiravano dalle ville sparse nei dintorni di Genova le masserizie ed i mobili anche più vili: indecorosa condotta che deprimeva il morale della popolazione e preparava dolorose giornate alla patria. Il 31 agosto giungevano al Palazzo del Governo lettere che segnalavano avanguardie di nemici alla Scoffera, a Busalla, alle Cabanne e si intuiva che lo sforzo principale sarebbe stato tentato al passo della Bocchetta che meglio si prestava all'irrompere dell'esercito invasore nella valle della Polcevera, puntando verso la capitale (1).

Putroppo, nell'imminenza dello scontro, l'animo dei difensori era tutt'altro che sereno. In quello stesso giorno il generale Maillebois dichiarava al Pallavicino che, a parer suo, per difendere la Bocchetta contro l'attacco di un forte esercito occorrevano non meno di cinquantamila uomini; « poichè, secondo lui, la Bocchetta poteva, con somma facilità, essere aggirata e presa alle spalle dal nemico » (2).

Con tali dichiarazioni il generale si preparava senza dubbio le attenuanti per la vergognosa azione del giorno seguente. Il primo settembre infatti gli Austriaci muovevano all'attacco della Bocchetta, divisi in tre colonne, una delle quali attaccava frontalmente, le altre due sui fianchi, tentando l'aggiramento della posizione. Secondo i computi recenti (3) gli assalitori non potevano superare i novemila uomini ed altri quattromila seguivano in rincalzo. Il passo era difeso da circa quattromila genovesi, millecinquecento francesi, millecinquecento spagnoli.

Ingaggiatasi la battaglia, mentre le truppe genovesi resistevano validamente, le spagnole, situate all'ala destra, ripiegavano; tuttavia i francesi e i genovesi avrebbero resistito all'impeto degli assalitori, se l'annunzio che una colonna nemica, guidata da due banditi di Genova, li aggirava dalla sinistra, non avesse gettato lo scompiglio nelle loro file.

Le posizioni furono rapidamente abbandonate, lasciandovi quattro pezzi di cannone di cui si valsero subito gli Austriaci. A maggior disdoro, come notava il Pallavicino in un suo rapporto al governo, a detta di tutti, era tale la confusione e il disordine con cui si erano avanzati gli Austriaci, che non si sarebbe potuto presentare occasione più bella per distruggerli completamente (4).

---

data, ma certamente degli ultimi giorni di Agosto del 1746, come si arguisce da altri doc. in filza 12/2872.

(1) Arch. Segr. *Milit.* 12/2872 - Relazione della Giunta, 31 agosto 1746.

(2) Memoria del Pallavicino già citata.

(3) Zevi Filippo: *La Rivoluzione e l'assedio di Genova* (1746-47) in *Rivista Militare Italiana*, anno 1883 ed in estratto, Roma, Tip. Voghera.

(4) Lettera del 2 settembre - *Militarium* filza 12/2872.

Digitized by Google

Ben più grande doveva essere lo scompiglio dei difensori, che, dopo aver tentato una debole resistenza di retroguardia, per Pietra Lavezzara e Langasco, ripiegavano precipitosamente su Campomorone.

Il vice commissario generale Gian Carlo Pallavicino cercò invano di raccogliere gente per fare argine all'avanzata austriaca, invano inviò una staffetta a chiedere aiuti al capitano Carlo Nicolò de Franchi a Rivarolo, e invano tutta la valle Polcevera, così ricca di borghi e di paesi sparsi pittorescamente nel verde dei boschi e delle viti, risuonò della voce sonora delle sue campane: già dalla Bocchetta giungeva il rombo del cannone ed il crepitio delle fucilate. I Commissari della Repubblica e i sacerdoti si recavano di casa in casa ad incitare gli abitanti ad accorrere in armi, ma i più, presi dal panico, raccoglievano in fretta e furia le poche masserizie e fuggivano, fuggivano verso il fondo della valle, verso Sampierdarena, verso Genova. La notizia della rapida avanzata del nemico, la vista delle case incendiate dai nemici, accresceva l'ansia e il terrore, la furia della fuga (1).

Fortunatamente la cavalleria spagnola e circa due mila fanti, che sul far del mattino avevano abbandonato l'alta valle della Polcevera, diretti a Sestri Ponente, richiamati dal fragore della battaglia, ritornarono per fronteggiare il nemico. Ma proprio in quel pomeriggio anche la sella dei Giovi era stata abbandonata dalle truppe spagnole e francesi che la presidiavano, senza sparare un colpo di fucile e senza che della loro improvvisa ritirata fosse dato avviso a Niccolò Giovo, Commissario generale delle truppe genovesi, il quale a mala pena trovò coi suoi uno scampo nella chiesa della Madonna della Vittoria che sorge sur un greppo prossimo al passo; più tardi, temendo di essere accerchiato dagli Austriaci, si ritirò alla Croce d'Orero (2).

L'unico luogo in cui si potesse arrestare per qualche tempo l'irrompere degli Austriaci era il paese di Pontedecimo, ed infatti il Maresciallo Escher, inviatovi subito dal governo (di ritorno da una corsa a Savona per visitarvi quelle posizioni), scriveva di aver trovato verso sera presso Pontedecimo il Maresciallo di Maillebois intento a disporre le truppe e di avere visto l'esercito franco-spagnolo ordinato a scaglioni lungo la valle da Pontedecimo sino al ponte di Cornigliano; a suo parere l'opera del Maillebois dava a credere che egli volesse mantenersi su tale posizione; osservava però che se gli Austriaci avevano dato fuoco alle case nei pressi della Bocchetta bisognava dedurne che essi non avessero alcuna idea di fermarvisi, e, senza dichiararlo esplicitamente, lasciava comprendere di ritenere assai precaria la posizione dell'esercito alleato (3).

(1) Lettere di Gian Carlo Pallavicino e di Niccolò de Franchi. *Militarium* filza 12/2872.

(2) Lettere di Niccolò Giovo, *Militarium* filza 12/2872 e *Diversorum* filza 253.

(3) Lettera in *Milit.* filza 12/2872.

Digitized by Google

Ad aggravare le angustie della Repubblica giungeva la notizia che a Sampierdarena si imbarcavano in gran fretta gli ospedali, le munizioni, le vettovaglie, il tesoro, palese indizio della prossima partenza dell'esercito alleato.

Il Pallavicino ed il Grimaldi si affrettarono a chiedere a Don Gregorio Muniain quali fossero le intenzioni dell'Infante; egli, ancora una volta li rassicurò che l'esercito si sarebbe senza dubbio mantenuto nel campo di Coronata e che la città poteva rimanere tranquilla.

Di fronte alla pessima piega degli eventi, il governo, con un atto di autorità presso gli alleati e di prudenza per l'imminente arrivo dei nemici, revocò il permesso che vettovaglie e salmerie degli alleati potessero uscire dalla città per essere imbarcate in Sampierdarena; ingiunse che i cannoni, i mortari ed altri pezzi militari, esistenti in Sampierdarena, fossero ritirati entro le mura o inchiodati, o gettati in mare; ordinò la chiusura di tutte le porte e diede mandato al generale Stefano De Mari di provvedere e rinforzare le mura e di guarnire i posti (2).

Il 2 settembre la sfacciata evidenza dei fatti persuadeva il governo di essere stato ignobilmente ingannato.

Malgrado che il Marchese di Villadarias avesse ancora avuto l'impudenza di scrivere al Grimaldi che il La Mina stava disponendo le truppe per opporsi agli Austriaci; malgrado che il Muniain rinnovasse al Pallavicino le più grandi promesse di difendere coll'esercito la capitale e gli stati della Repubblica, era ormai evidente che l'esercito Gallo-Ispano proseguiva la sua ritirata verso Savona e che il famoso campo trincerato presso la città, ultima àncora di salvezza per Genova, non era che una semplice mostra per guadagnar tempo!

Nell'ultimo colloquio che il Pallavicino ebbe lo stesso giorno (2 settembre) con i due generali si ebbe la prova convincente. Pare che il Mallebois dichiarasse « vergognosa » la ritirata delle truppe alleate, e dopo di avere ripetuto che non si era mutato pensiero sulla linea di difesa, inviò il Pallavicino dal generale La Mina per sentire la sua opinione.

Questi, dopo le solite frasi sulle favorevoli intenzioni degli alleati, dopo aver confessato « tutto l'occorso parergli un sogno » cominciò ad accennare al timore di dover prendere un *partito* che in verità non diceva quale fosse, ma che facilmente si poteva intuire. Allora il Pallavicino gli chiese risolutamente se l'Infante sarebbe partito subito con il resto dell'esercito; il La Mina « rispose negativamente, ma con tale perplessità da far bene intendere che voleva nascondere il vero », e poichè il ministro genovese non potè trattenersi dal significare il suo sdegno per il perfido modo con cui si era agito verso la sua patria, egli tentò di consolarlo facendogli considerare che, alla stretta dei conti, la capitale non doveva temere gravi danni dagli Austriaci, che una contribuzione accomoderebbe

(2) *Milit.* cit. - 1° Settembre 1746.

Digitized by Google

ogni cosa e che la Repubblica doveva essere certa che mai avrebbe avuto effetto il trattato di Worms.

Il Maillebois, al quale il Pallavicino riferì il colloquio, rimase molto turbato e riversò sul generale spagnolo tutta la responsabilità della situazione ed è probabile che non mentisse, perchè nella breve permanenza dell'esercito alleato presso Genova, fu il solo che si mostrò in qualche occasione premuroso di prestare un efficace aiuto a Genova: a ciò del resto egli poteva essere indotto, come francese, dal timore (come infatti accadde) che quando gli Austro-Sardi avessero occupata la Liguria, sarebbe stato facile ad essi d'invadere la Francia.

Il Maillebois tuttavia consigliò il governo genovese di non mostrarsi troppo risentito per non alienarsi l'Infante e la Corte di Madrid, potendo la loro protezione giovare in eventuali circostanze di pace: al Maresciallo Escher, che chiedeva (in un altro colloquio) ai Generali ragione degli ordini di ritirata dell'esercito, essi risposero che il Re di Sardegna aveva attaccata la Riviera di Ponente e che 16 battaglioni Austriaci si erano uniti all'armata sarda; notizie che risultarono affatto insussistenti, perchè nessun battaglione austriaco si trovava coll'esercito Piemontese e i supposti assalti si riducevano a piccole scaramuccie presso Cadibona, dove ottocento piemontesi, avendo assalito il presidio genovese, erano stati facilmente respinti.

All'alba del tre settembre Domenico Pallavicino si recava a Sestri Ponente, dove dal 25 agosto l'Infante aveva trasferito il Quartiere reale, per presentare a Don Filippo una terza memoria del governo. In essa la Signoria, dopo avere deplorato che, nonostante le promesse fatte, l'esercito alleato si disponesse alla ritirata sacrificando interamente la Repubblica, chiedeva che se ne differisse la partenza sino al ritorno dei corrieri spediti (28 agosto) ai Re di Spagna e di Francia, per sapere le deliberazioni dei due monarchi.

Il Pallavicino era giunto appena a mezza strada, quando ebbe notizia che l'Infante e il Muniain erano partiti da Sestri prima della mezzanotte, che l'esercito alleato si ritirava in tutta fretta verso Savona, mentre quello austriaco si avanzava verso Genova. Contemporaneamente riceveva un biglietto del La Mina, in cui dopo le solite promesse, gli diceva che le ragioni della improvvisa partenza di Don Filippo dovevano essergli già state comunicate dal Muniain.

Rispose il Pallavicino, dichiarando di non avere mai avuto, nè a voce nè in iscritto, comunicazione alcuna, e gli accluse la memoria da consegnarsi all'Infante e ritornò sui suoi passi (1).

---

(1) Tutte le notizie intorno agli avvenimenti sopra descritti, sono desunte da documenti dell'Arch. Segr. *Militarium* filza 12/2872.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Trattative con gli Austriaci.

Mancato completamente l'aiuto degli eserciti alleati, non rimaneva alla Repubblica genovese che deplorare la sleale condotta delle Corti e dei generali di Francia e di Spagna che l'avevano lusingata e tratta in inganno con false promesse, con subdole assicurazioni, senza curarsi delle funeste conseguenze che ne sarebbero derivate.

Quali le cause di codesto losco modo di agire? E' da supporsi che, dovendo l'esercito marciare per il territorio ligure, il generale La Mina stimasse opportuno tenersi amiche le popolazioni per avere più agevole transito, chè se fin dal primo ingresso degli alleati nelle terre della Repubblica si fosse capita la loro intenzione di abbandonarla al suo destino, il governo non solo avrebbe protestato ed impedito con ogni mezzo la via ai fuggenti, ma molto probabilmente avrebbe senz'altro patteggiato col nemico, e, con improvvisa decisione, non nuova nelle guerre del tempo, si sarebbe unito con gli Austriaci.

La Corte spagnola del resto, subito dopo il vergognoso abbandono della Liguria, aggiungendo la calunnia all'inganno, sostenne che la ritirata dell'esercito franco-ispano era avvenuta appunto perchè i genovesi s'erano accordati con gli Austriaci; ma l'accusa non è che una grottesca inversione di responsabilità; poichè il governo genovese scese a patti con il nemico soltanto quando vide non esservi più alcuna speranza di aiuti da parte degli alleati.

In verità, fin dal 27 agosto si era ventilata l'idea circa l'opportunità di iniziare trattative con i generali austriaci; ma il Minor Consiglio, per non dare pretesto agli alleati di stimarsi sciolti dai vincoli del trattato, fu in maggioranza contrario. Quando però gli Austriaci furono alle porte della città, fu d'uopo decidere o la lotta colle armi alla mano o le trattative. Pochissimi erano propensi alla resistenza armata, perchè, pure essendosi provveduto a mettere la città in stato di difesa, i generali stessi della Repubblica stimavano che i mezzi fossero assolutamente inadeguati e che le truppe regolari fossero insufficienti a difendere l'ampia cerchia di mura.

Digitized by Google

D'altra parte l'invasione austriaca e l'abbandono degli alleati erano stati così improvvisi che lo sbigottimento era entrato negli animi e non si pensava che a liberarsi al più presto dall'incubo che pesava sulla città.

Perciò nello stesso giorno, 3 settembre, pur avendo le mura guarnite di soldati e di cittadini armati, il Minor Consiglio decise che i Collegi aprissero trattative con gli invasori e le concludessero come meglio loro pareva, purchè non si accettassero trattati di alleanza con il nemico, o cessione anche minima di territori e fosse mantenuta salva la libertà della Repubblica. Fu incaricato il Maresciallo Escher di recarsi al più vicino posto austriaco per parlamentare e chiedere i passaporti per i due deputati del governo, Ranieri Grimaldi ed Agostino Lomellini. L'Escher, indagati i sentimenti del comandante nemico, doveva esporgli che la Repubblica non intendeva iniziare alcuna ostilità contro le forze austriache, e fargli comprendere che il governo gli avrebbe dimostrata la sua riconoscenza se avesse trattenuto le truppe dal saccheggio.

Nello stesso tempo si preparavano le « istruzioni » per i due deputati: i quali dovevano significare al Generale nemico che la Repubblica aveva impugnate le armi per difendersi, non già con intenzione di volgerle ai danni della Regina d'Ungheria, alla quale essa aveva già manifestato i suoi sentimenti di rispetto con una lettera spedita « d'espresso » (1), aggiungendo di essere disposta a dare al principe di Liechtenstein (non si sapeva ancora che era stato sostituito dal Generale Marchese Botta-Adorno), le più convincenti prove. Insomma, i deputati dovevano da una parte procurar di calmare il risentimento del Generale austriaco e indurlo a manifestare i suoi disegni, dall'altra ottenere che, durante le trattative, le truppe nemiche fossero trattenute dal danneggiare le proprietà.

Se il comandante avesse manifestato l'intenzione di voler inseguire i Gallo-Ispani, potevano rispondere che il governo avrebbe dato ordine ai suoi popoli di astenersi da ogni ostilità; se avesse accennato alla resistenza che faceva tuttavia il forte di Gavi, si dichiarassero pronti ad ordinare libero passo all'armata; infine si dava loro la facoltà di accennare « che nonostante le estreme angustie pubbliche » il governo era disposto « a fare ogni sforzo per meritarsi la benevolenza di S. M. e assicurarsi della propensione del signor Principe con subire quei sborsi di contribuzioni o altro titolo che saranno concertati ».

In questo frattempo il maresciallo Escher giungeva al campo austriaco, ma, data l'ora assai tarda, non potè presentarsi al Comandante; nondimeno nella notte stessa (fra il 3 e il 4 settembre) gli fu possibile comunicare al governo che il capo delle forze imperiali era il conte di Brown e che i deputati della Repubblica potevano recarsi al campo quando volessero.

(1) Una lettera per la Regina fu infatti inviata in quel giorno stesso al Conte Cristiani in Parma, perchè la facesse sollecitamente recapitare a Vienna, *Militarium*, 2872.

Digitized by Google

Il marchese Marcello Durazzo, per ordine della Signoria, gli rispondeva subito che i deputati si sarebbero avviati verso Arquata, ove si asseriva essere il quartiere generale del principe Liechtenstein e che avrebbero anche riverito il conte di Brown; lo avvertiva inoltre che un corpo di ussari, avvicinatosi ad un tiro di schioppo alle porte della città, commettendo violenze e saccheggi, era stato respinto a fucilate dalla guarnigione.

L'Escher, ritornando a Genova (4 settembre), riferiva che il conte di Brown lo aveva ricevuto poco benevolmente e non aveva voluto ascoltare le proposte della Repubblica, asserendo che egli veniva come nemico contro nemici e che se la Repubblica intendeva di mandare i suoi deputati, li munisse di pieni poteri per le trattative, altrimenti avrebbe riprese le ostilità dopo ventiquattro ore. Il governo inviò subito i due deputati, ma modificò alquanto le istruzioni. Ordinò loro che, pur manifestando tutta la buona disposizione della Repubblica nell'accettare le imposizioni del Generale, provvedessero a prendere tempo e che alle richieste più gravi, vale a dire cessioni di fortezze o territori, rispondessero che ciò esorbitava dal loro compito e che ne avrebbero riferito al governo; dovevano invece, con qualche cauta offerta di denaro, procurare di addolcire l'animo del Brown e dei generali austriaci per rendere meno gravose le condizioni della resa.

Tutti questi consigli di finezza politica e di accomodamento urtarono contro la rudezza del Generale; egli non volle saperne di trattative; consegnò ai deputati un foglio con le sue imposizioni e li congedò, mandando con loro il generale Conte Gorani per ricevere la pronta risposta dal Governo.

Egli richiedeva in primo luogo la consegna di una porta della città, lasciando arbitro il governo della Repubblica di designarla; e la porta sarebbe stata custodita da cinquanta granatieri austriaci e da altrettanti genovesi con facoltà di portare in vicinanza di essa qualunque altro corpo di truppe che stimasse opportuno; chiedeva in un secondo articolo la consegna delle piazze fortificate; nel terzo, la somma di cinquanta mila genovine a titolo di « rinfresco » per le truppe; nel quarto l'accettazione da parte della Repubblica di successive contribuzioni che verrebbero più tardi concertate.

La Giunta, dopo aver prese in esame le richieste del Brown, dava ai deputati le seguenti istruzioni: aderissero al primo articolo soltanto quando ciò fosse indispensabile per addivenire ad un accordo e usassero tutte le loro forze, tutto il loro zelo per farlo ritirare, offrendo invece la cessione della fortezza di Savona; nei riguardi del secondo articolo, chiarissero che la consegna delle piazze doveva servire soltanto come pegno della neutralità della Repubblica e che avrebbero dovuto essere restituite con tutte le loro armi e munizioni alla conclusione della pace.

Seguivano poi altre istruzioni sulla resa del Finale e sulle contribuzioni in denaro, ma l'attenzione dei deputati era richiamata sull'ultima

Digitized by Google

parte della istruzione: « E' di estrema importanza (essa diceva), che il Re di Sardegna non arrivi fra pochi giorni a chiedere qualcosa per parte sua »; per ciò occorreva che il Brown assumesse l'impegno che, dopo il trattato colla Regina d'Ungheria, gli alleati di essa si asterrebbero da ogni ostilità contro la Repubblica ed evacuerebbero tutti i territori e le piazze della medesima alla conclusione della pace.

I due deputati Marcello Durazzo (in luogo del Grimaldi indisposto) e Agostino Lomellini non erano ancora usciti di città che ebbero notizia essere giunto inaspettatamente al campo austriaco il Generale Marchese Antoniotto Botta-Adorno, comandante supremo dell'esercito austriaco.

Il Botta-Adorno era inscritto da molti anni nel libro d'oro della nobiltà genovese, ma non doveva essere in troppo buona armonia con il patriziato di Genova, perchè il padre suo, per un attentato commesso in territorio di Ovada, nel 1689 era stato condannato a morte, alla confisca dei beni, alla distruzione della casa e la Repubblica aveva posto una taglia sulla sua persona.

Presentatisi i due deputati al campo, seppero che il Botta, dopo un grave diverbio avuto col Brown, aveva annullate le precedenti condizioni di resa, formulandone altre più gravi.

Furono inutili le preghiere dei deputati, vano ogni tentativo di prendere tempo per discutere, il Botta comunicò loro le nuove richieste, e disse che avrebbe atteso le decisioni del governo fino alle ore 21 (circa le 16 odierne) del giorno seguente (6 settembre); dopo quell'ora, se la città non avesse accettati i patti, egli avrebbe ripreso le ostilità.

I deputati cercarono di ottenere qualche dilazione adducendo che le leggi della Repubblica proibivano di trattare e risolvere nel giorno stesso questioni di somma importanza per lo Stato; il Botta dichiarò « non esservi più altra legge che quella che dava egli medesimo e in vigor della quale le imposte condizioni dovevano accettarsi » e dopo pochi istanti, dice il Doria (*Storia di Genova*, cit., p. 139), mostrandosi qualche poco meno severo, lasciò travedere che molte cose per pura apparenza richiedeva, delle quali mai esatta non avrebbe l'esecuzione, instando però sulla pronta sottoscrizione del foglio che aveva consegnato ».

Ritornati in città i deputati, e avendo riferito al Doge le volontà del Botta, malgrado l'ora tarda, furono convocati immediatamente i Collegi ai quali vennero comunicate le nuove proposte.

Si era intanto radunato un Consiglio di guerra, composto dei generali, brigadieri e colonnelli che erano in Genova, per rispondere ad alcune domande del governo sulla condizione difensiva della città. Il conte De Cecile, a nome anche dei colleghi, rispondeva di non poter assicurarne la difesa neppure da un colpo di mano, sia per la mediocre condizione delle fortificazioni, sia per la esiguità della guarnigione (circa 1500 soldati e 1500 paesani), aggiungendo che assai dubbia era la fermezza delle truppe irregolari. Faceva inoltre notare che, se la città avesse dovuto cedere alla

Digitized by Google

forza delle armi, avrebbe subìto la resa a discrezione e quindi il saccheggio (1).

In questo mentre le milizie ed i cittadini di Genova, posti a guardia delle mura della città, erano stati taciti spettatori del lento radunarsi dell'esercito austriaco presso Sampierdarena.

Tutto il grosso borgo, contornato da magnifiche ville con ampi e pittoreschi giardini, sembrava disabitato; quasi tutta la popolazione si era in gran fretta rifugiata in Genova, portando seco le masserizie; i pochi rimasti si erano barricati nelle case colla speranza di difenderle dalla avidità delle truppe nemiche.

Gli Austriaci si erano attendati provvisoriamente sull'ampio greto del torrente Polcevera che, nell'estate, è quasi sempre asciutto, ma volle il caso che nella notte (dal cinque al sei settembre) una dirotta pioggia si rovesciasse sulle montagne della Bocchetta e dei Giovi e le acque rapidamente affluite alla testata della valle, scendessero vorticose verso la foce; fu gran ventura per gli Austriaci che la piena li colse verso l'alba e non del tutto impreparati, perchè qualche abitante li avvertì del pericolo, sicchè molti di essi poterono porsi in salvo, ma quelli che la torbida corrente potè sorprendere trascinò al mare insieme a cavalli, tende e cariaggi (2).

Tale improvviso accidente gettò lo scompiglio e la costernazione fra le truppe austriache; alcuni arditi e sagaci genovesi ne portarono notizia al Palazzo, insistendo perchè il governo approfittasse della occasione propizia per dare addosso ai nemici.

Il D'Oria (*Storia di Genova*, p. 135) scrive in proposito che « considerandosi che si stava attualmente trattando, geloso oltremodo il governo della buona fede non giudicò di aderire al proposto partito », ma è proba-

(1) I giudizi di questo consiglio furono censurati da tutti gli storici. Lo Zevi (op. cit.) osserva che gran parte della cinta murale di Genova e specialmente il tratto dalla Lanterna allo Sperone (verso la Polcevera) è inaccessibile ad un colpo di mano e ricorda che mentre il Botta mancava di artiglieria d'assedio, Genova aveva già piazzati i suoi cannoni sulle mura per proteggere quel campo trincerato che l'Infante di Spagna aveva promesso di porre a Fegino, e dubita persino che la cifra delle milizie regolari fosse stata diminuita della metà, poichè consta da notizie dell'Accinelli che dopo la cacciata degli Austriaci, in dicembre, vi fossero ancora tremila soldati in città. I dubbi dello Zevi e la cifra data dall'Accinelli sono confermati da un foglio conservato nell'Archivio, nel quale risulta che gli ufficiali e soldati presenti in Genova il 6 settembre sommavano a 3474 (*Diversorum Collegi* filza 253 - 28 novembre 1746).

Si può aggiungere che il governo genovese dovette forse nutrire qualche dubbio sulla prestanza militare del ten. generale De Cecile, il maggior responsabile delle deliberazioni prese; forse anche l'opinione pubblica si mostrò ostile a quell'ufficiale; certo è che questi si congedò per tornare alla natia Fiandra ed il governo, pur lasciandogli un ben servito, non lo pregò di rimanere. (*Diversorum Collegi* filza 253 - 13 ottobre 1746).

(2) Secondo gli storici italiani le perdite subite dagli austriaci per la piena della Polcevera furono di circa un migliaio di uomini; secondo gli storici austriaci esse furono di trecento uomini e centocinquanta cavalli.

Digitized by Google

bile che altre più forti ragioni trattenessero il governo dal seguire l'audace proposta. Il nemico, secondo calcoli di Filippo Zevi (*Op. cit.*, p. 23) non era in verità numeroso; dopo l'inondazione, sotto le mura di Genova dovevano esservi circa ottomila uomini (1), per cui un assalto improvviso poteva avere probabilità di successo, ma lo Zevi stesso opportunamente osserva, a giustificare il rifiuto della Signoria, che essa forse riteneva triple o quadruple le forze nemiche, poichè il timore ingigantisce sempre i pericoli e che tale presunzione era giustificata dal ritenere improbabile che le milizie di Francia e Spagna fossero fuggite dinanzi a forze così poco numerose.

D'altra parte il governo non doveva nutrire molta fiducia sul concorso efficace della popolazione nel caso avesse respinto le capitolazioni, non essendosi essa palesemente dimostrata favorevole per una resistenza ad oltranza (2) ed il fatto stesso che alcuni paesani della Val Polcevera avevano avvertiti gli Austriaci del pericolo che correvano per la piena del torrente ne era prova manifesta (3).

(1) Da una tabella delle porzioni giornaliere di legna per le truppe austriache, si può calcolare che l'esercito sommasse a un totale di 7467 uomini. La tabella è del 28 settembre. *Militarium* 13/2873.

(2) Giscardi Giac.: *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*. Genova 1774, Ms. Bibl. Civice Berio D. bis 11-8-22, pag. 300. Il Giscardi, a proposito di questo momento storico, osserva che non essendovi grandi simpatie tra patrizi e popolani « non si poteva sperare che alcuno di essi (plebei) volesse sacrificare la propria vita per mantenere in trono tanti principi che sembravano non curare molto di farsi amare dai loro sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutare la città colle bombe potea la poca armonia degli animi far nascere disegni e desideri di novità in quella gran popolazione ».

(3) Le vicende delle trattative fra austriaci e genovesi, descritte nel capitolo, sono tratte da documenti dell'Arch. Segr. *Militarium* filza 12/2872.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Capitolazione di Genova.

Lo scoramento dei cittadini per l'improvviso abbandono degli alleati, l'indolenza di molti nobili, la subdola azione (dice il Goudar) di alcuni senatori favorevoli per ragioni d'interesse alla regina d'Ungheria (1), le velate promesse di clemenza del nemico, la penuria di ogni sorta di viveri, il giudizio sfavorevole alla resistenza, dato da persone che dovevano per il loro ufficio essere competenti, obbligarono il governo a sottoscrivere gli articoli imposti dal Botta, dandone comunicazione al Minor Consiglio, che a sua volta, dovette piegarsi ad accettare la decisione dei Collegi.

Gli articoli della capitolazione erano i seguenti:

ART. 1. - Ad ore . . . . . saranno consegnate alle truppe di S. M. Imperiale la Regina d'Ungheria e di Boemia le porte della città di Genova.

ART 2. - Sarà prigioniera di guerra della mentovata maestà tutta la guarnigione di Genova. Li disertori che si dichiareranno tali immediatamente dopo la presente convenzione goderanno li dolcissimi effetti dell'Augustissima Clemenza; quelli all'opposto che subito non si dichiareranno saranno appiccati.

ART. 3. - Al Comandante della Cesarea e Regia Artiglieria saranno consegnate tutta l'Artiglieria e tutte le armi che trovansi in Genova e tutto ciò che appartiene ad artiglieria e ad arme e tutte le munizioni da

(1) *Histoire générale de la Révolution de Génes contenant tout ce qui s'est passé dans cette Republique depuis la mort de Charles VI jusques à la levée du siège par les Allemans Par Mr. ANGE GOUDAR envoyé du peuple auprès de son Altesse l'Inphant don Philipe et Mr. le Marechal de Belisle pour obtenir du secours.* — Ms. del British Museum di Londra: Additional Ms. N.° 17.395. La notizia suddetta è in f. 38. Notizie sul Goudar vennero raccolte da *Alessandro Ademollo* nel volumetto: *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento*, Bergamo, 1891. Altre notizie offre *Achille Neri* in opuscolo: *A proposito della sollevazione di Genova nel* 1746, in Rivista Ligure, 1910, Genova, Carlini. Per le esortazioni del Neri il Municipio di Genova si è procurato una copia manoscritta della storia del Goudar che può essere consultata nell'Arch. Stor. del Risorgimento. Palazzo Bianco.

Digitized by Google

guerra, ed al Cesareo Regio Commissariato saranno consegnate tutte le munizioni da bocca state raccolte per la sussistenza del militare e tutto ciò che comprendesi sotto il nome di montura o sia abito o vestito militare.

Art. 4. - La Serenissima Repubblica ordinerà a tutti i di Lei sudditi, soldatesche e milizie dovunque ritrovinsi, di non commettere durante la presente guerra le menoma ostilità contro le truppe di S. M. Imperiale la Regina d'Ungheria e di Boemia, nè contro li di Lei alleati, nè contro qualunque persona dalla medesima dipendente.

Art. 5. - Sarà immediatamente concesso l'ingresso nel Porto di Genova e l'uscita dal medesimo alli Vascelli da Guerra ed a qualunque altro bastimento inglese o di altra nazione Alleata della Cesarea Reale Maestà.

Art. 6. - Al Commissario di Guerra da me a tal effetto deputato saranno consegnate con esatta fedeltà tutte le robe ed effetti, senza eccezione, appartenenti alle truppe Francesi, Spagnole e Napoletane ed a qualunque individuo di esse, e saranno alle Cesaree Reali truppe immediatamente notificati e consegnati tutti li individui delle truppe Francesi, Spagnole e Napoletane che trovansi ancora in Genova e borghi di essa.

Art. 7. - Se il Borgo e Castello di Gavi non fossero ancora in potere delle Cesaree Regie truppe, la Serenissima Repubblica manderà immediatamente ordine al Comandante di arrendersi unitamente alla guarnigione prigioniera di guerra al signor Tenente Maresciallo Principe Piccolomini.

Art. 8. - Durante la guerra sarà in ogni occorrenza concesso dalla Serenissima Repubblica libero passaggio, mediante previo avviso del Comandante alle truppe di S. M. Imperiale la Regina d'Ungheria per la città di Genova, e per tutte le piazze, fortezze, città, e luoghi dalla medesima Repubblica dipendenti.

Art. 9. - Il Serenissimo Doge e sei delli principali Senatori nello spazio di un mese partiranno per la Corte di Vienna per chiedere perdono delli passati errori e per implorare la Cesarea Reale Clemenza.

Art. 10. - Tutti gli ufficiali e soldati degli alleati della mentovata Maestà stati fatti durante questa guerra prigionieri della Serenissima Repubblica devono dalla data della presente convenzione riputarsi ed essere totalmente liberi; e tutte le persone altresì dipendenti dalla Sacra Cesarea Reale Maestà o dalli di lei Alleati, in qualunque maniera e sotto qualunque titolo detenuti in Genova o nello stato della Repubblica.

Art. 11. - Saranno immediatamente sborsate cinquanta mila genovine da dispensarsi all'esercito Cesareo e Reale qui esistente per rinfresco e quieto vivere, indipendentemente dalle contribuzioni, circa le quali la Serenissima Repubblica si intenderà col signor Tenente Maresciallo Colonnello Commissario Conte di Cotek. Sarà con ciò tenuto l'esercito di osservare la più rigorosa disciplina e di pagare ogni cosa denaro contante.

Art. 12. - Questa convenzione provvisionale avrà tutta la forza finchè venga ratificata dalla Corte di Vienna, ovvero sinchè da essa venga altri-

Digitized by Google

menti disposto; e frattanto saranno mandati a Milano quattro Senatori, che serviranno di ostaggi, ed ivi si tratterranno finchè dalla Corte di Vienna sia loro permesso il ritorno alla Patria e la presente Convenzione sarà sottoscritta e munita col sigillo delle loro armi in nome della Serenissima Repubblica, dal Serenissimo Doge e da tutti li Senatori (1).

I due deputati della Repubblica si presentarono al Botta col foglio firmato dal Doge e dal Magnifico Segretario Giuseppe Maria Sertorio ed esso venne controfirmato dal marchese Botta e dal Conte di Brown. Poichè mancava al foglio l'intestazione, per evitare quella ingrata di « *Capitolazione* » proposta dal Botta, si convenne apporvi: « Articoli stabiliti tra la Serenissima Repubblica di Genova ed i Comandanti dell'Armata di S. M. l'Imperatrice e Regina d'Ungheria ». Indi il Botta soggiunse che si sarebbe, per il momento, accontentato di una sola porta, quella della Lanterna e che alle ore 23 avrebbe mandato cento granatieri con un Tenente Colonnello, al quale l'Ufficiale della Repubblica avrebbe fatta la consegna ritirandone le truppe « senza apparenza o strepito di marcia » (cioè alla chetichella, senza battere tamburi); stabilì inoltre che avrebbero potuto entrare in città soltanto gli ufficiali generali, quelli di stato maggiore e quelli che fossero muniti di un suo biglietto; espresse il desiderio che Sampierdarena ed i borghi fossero ripopolati e si riaprissero le botteghe, affinchè le milizie potessero provvedersi del necessario; che in Sampierdarena risiedesse un patrizio per il buon ordine degli alloggi e di tutto ciò che concerneva l'armata; domandò che un deputato d'Artiglieria, ad esempio il Colonnello Arata, conducesse il Comandante d'Artiglieria austriaco « come in aria di semplice curiosità » a vedere i posti e le batterie di Genova e gli desse una sommaria notizia delle munizioni, armi, etc., « senza fare di cosa alcuna, alcuno inventario »; chiese che si disponesse per la consegna delle salmerie appartenenti alle milizie di Spagna, Francia e Napoli e dei prigionieri; raccomandò sommamente la pronta elezione dei deputati che dovevano trattare coll'Intendente generale circa le contribuzioni in denaro, facendo capire che, con esse, il governo avrebbe potuto migliorare le condizioni della resa. Al desiderio espresso dai deputati di avere qualche spiegazione circa la posizione della Repubblica di fronte al Re di Sardegna, il Botta se la sbrigò con poche parole, dicendo che aveva avvisato il Re dei patti conclusi con Genova (2).

Durante questi conversari, gli Austriaci prendevano possesso della porta della Lanterna; ma indi a poco, accortosi il Botta che il possesso di quella porta era utile soltanto per il dominio della prima cinta di mura e che per entrare in Genova ve n'era una seconda, più antica, ma ancora salda e capace alla difesa, inviò un altro distaccamento ad occupare la porta di

(1) *Arch. Seg. Milit.*, filza 12/2872.
(2) *Id. Ibid.* Relazione dei Deputati Durazzo e Lomellino al governo.

Digitized by Google

San Tommaso, che si apriva allora nelle vicinanze del famoso palazzo D'Oria a Fassolo, là dove è ora la piazza Principe. Per questo fatto i due patrizi ritornarono tosto dal Botta per muoverne rimostranze e ricordargli che aveva dichiarato di accontentarsi di una sola porta, ma egli rispose loro che aveva chiesta una porta della città e non già delle fortificazioni esteriori; e che aveva indicata quella della Lanterna, ritenendo che essa desse libero accesso in Genova, « volendo assolutamente che a tutto il mondo resti palese, poter egli entrare con tutta la sua armata in città, promettendo nel tempo stesso di ciò non eseguire ed assicurando anzi la più esatta osservanza per ovviare ogni disordine » (1).

Questa volta pure i deputati dovettero chinare il capo e cedere anche la porta di San Tommaso (7 settembre).

In esecuzione della Convenzione del giorno innanzi, fu mandato al valoroso patrizio Gian Luca Balbi, governatore della fortezza di Gavi, l'ordine di consegnare quella piazza al principe Piccolomini che con diecimila uomini la bombardava da dodici giorni senza alcun risultato.

Il Balbi rispose che avrebbe ubbidito, ma che l'ordine aveva gettato « nella ultima costernazione *quella* guarnigione la quale era tutta pronta a sacrificare ogni cosa per l'onore delle armi del suo principe e per i vantaggi dello stesso » (2).

Narra il D'Oria (*Storia di Genova*, p. 141) che quella valorosa guarnigione, composta di circa mille duecento uomini, dovette andare prigioniera in Novi, ove fu trattata con grande durezza e privata persino degli aiuti che le venivano dalla capitale, sicchè perì quasi tutta fra i patimenti e le miserie.

Giungeva intanto al campo austriaco il conte di Chotek per imporre le contribuzioni di guerra. Esse venivano così formulate:

« Giovanni Carlo conte di Cotek, Cavagliere della Chiave d'Oro, Generale tenente Maresciallo Colonnello Commissario ed Amministratore della Cassa generale di guerra in Italia per parte di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina d'Ungheria, Boemia, ecc., Arciduchessa d'Austria, ecc.

La Serenissima Repubblica di Genova essendosi involta in una guerra notoriamente ingiusta contro Sua Maestà l'Imperatrice Regina d'Ungheria e di Boemia, ed avendone fatta dichiarazione aperta alla Maestà del Re di Sardegna suo Alleato, dando così modo e facilità, anzi, sin dal principio della presente guerra ai nemici delle due potenze d'invadere i loro Stati, vi sarebbe tanto più giustizia dalla parte di S. M. Cesarea Regia di costringere la detta Repubblica ad assumere in sè le spese della guerra, sia almeno, da che divenne belligerante, quando che già riconosce

(1) *Id. Ibid.* Relazione di Marcello Durazzo, 7 settembre.
(2) *Id. Ibid.* Lettera di G. Luca Balbi, 7 settembre.

Digitized by Google

la mano dell'Onnipotente che l'ha fatta soccombere alla prevalenza delle trionfanti e giuste armi, e ch'essa spontaneamente s'esibisce a subire gli aggravii da imporsele. Tali spese senza stenderne il rispetto all'indennità debita a Sua Maestà Cesarea Regia per causa generale della guerra, non potrebbero se non superare l'aspettazione. Nulla di meno il sottoscritto, in vigore della Plenipotenza datagli dalla sua Clementissima Sovrana dichiara a Suo nome e fa intimare perentoriamente così alla Repubblica di Genova, come al Serenissimo Doge e ad ognuno partecipante a cotesto Governo di pagare e far trasmettere alla Cassa Militare di Sua Maestà Cesarea e Regia Tre Milioni di Genovine, ben inteso scuto d'argento di giusto peso, calcolato a L. sette, soldi dodici di Banco pagabili in tre rate, cioè un milione in termine di quarantotto ore dalla vista del presente, un altro milione fra otto giorni ed il restante fra quindici, da contarsi fra quello dell'interposta data. Tutto sotto nome di subire esazioni più gravose e di non essere più in grado di riscattarsi dalle calamità del foco, ferro e sacco che averebbe immancabilmente da seguire in mancamento de' pagamenti di sopra accennati. Dato il 8 settembre 1746.

Il Conte Chotek (1).

Il messaggio colpì assai duramente il governo, il quale, già in condizioni finanziarie tristissime per la lunga guerra in Corsica, per il blocco inglese (iniziatosi dacchè la Repubblica si era alleata con i Gallo-Ispani), per le spese necessarie al mantenimento delle sue e delle truppe alleate, si trovava ora in obbligo di versare entro quindici giorni tre milioni di genovine (cioè più di ventun milioni di Lire genovesi che avevano maggior valore delle attuali) e pagare immediatamente le cinquantamila genovine per il rinfresco all'esercito. I deputati, recatisi dal Chotek ed espostagli l'assoluta impossibilità di sborsare in sì breve tempo una somma così forte, ottennero la dilazione di alcuni giorni per il pagamento della prima rata, e, dai colloqui avuti con lui, credettero di poter arguire che, sborsato il primo milione, si sarebbe ottenuta qualche riduzione per il secondo e per il terzo.

Animato da questa speranza e atterrito dalle minaccie di saccheggio, il governo, non avendo altro modo per mettere insieme il primo milione, s'indusse, sebbene a malincuore, a prelevarlo dal deposito del Banco di San Giorgio.

Se con tale espediente si salvò la Repubblica, il famoso Banco, che da tre secoli era il palladio delle finanze cittadine e che in altre più gravi contingenze era stato rispettato, perdette quella fiducia che era stata fino allora in esso riposta, poichè in conseguenza di questo primo versamento e dei successivi dovette sospendere i pagamenti.

E' ben vero che il governo, per atto di giustizia verso il Banco, ob-

(1) *Id. Ibid.*

Digitized by Google

bligò immediatamente i privati a reintegrarlo « con gli ori, argenti, ed altri loro effetti più opportuni », ma esso non si risollevò più per le funeste conseguenze del 1746 (1).

L'accomodamento, se non vogliamo chamarlo senz'altro « capitolazione » di Genova, fu un colpo assai fortunato per gli Austro-Sardo-Inglesi. Con la occupazione della Liguria, essi avevano, per il momento, eliminato ogni tentativo di riscossa dei Borboni in Italia. Il Re di Napoli, cui era venuto a mancare la miglior parte delle sue truppe per i rinforzi inviati agli eserciti Franco-Ispani, doveva aspettarsi una spedizione punitiva degli Austro-Sardi, e questa venne infatti preparata nei mesi seguenti in Genova: ma fu poi deviata da altre mire del Re di Sardegna. Gli altri stati d'Italia, rimasti neutrali, come lo stato Romano e la repubblica di Venezia, videro con soddisfazione la ritirata dell'esercito Franco-Ispano dall'Italia, perchè faceva loro assai più ombra la potenza dei Borboni in Italia che quella della Casa d'Austria.

I poco fedeli alleati di Genova invece, con insigne mala fede, protestarono contro la Repubblica per la sua capitolazione, accusandola di connivenza col nemico.

Come già accennammo, nella mattina del 3 settembre Domenico Pallavicino, considerata la inutilità di proseguire il suo viaggio verso Sestri per conferire con Don Filippo, aveva spedito un biglietto al generale La Mina accludendovi una memoria del governo genovese per l'Infante. Il La Mina gli rispose subito assicurandolo che avrebbe inviata la memoria al Muniain, gli ripetè le solite promesse e gli spiegò che l'Infante si doveva ritirare per timore che l'esercito del Re di Sardegna lo cogliesse alle spalle, aggiungendo che le milizie Gallo-Ispane avrebbero impedito tale manovra e salvato Savona e Finale.

Il Muniain a sua volta rispondeva (4 settembre) da Savona al memoriale della Repubblica che la ritirata dell'esercito spagnolo era dovuta al fatto che avendo l'Infante chiesto fin dal 28 agosto di poter ritirare le sue truppe in Genova, nel caso d'un assalto degli Austriaci, non aveva ottenuta alcuna risposta dal Pallavicino, quantunque i nemici si disponessero all'attacco della Bocchetta e perciò gli alleati si erano indotti a credere che la Repubblica avesse forze sufficienti per la sua difesa; soggiungeva che l'Infante avrebbe tuttavia procurato di difendere parte dei dominii della Repubblica da Finale a Ventimiglia, (Savona dunque era ormai destinata ad essere abbandonata) ed avrebbe mantenuto, nei limiti del possibile, gli impegni a favore di Genova, non dubitando che essa, da parte sua, corrisponderebbe all'adempimento del trattato con le tre Corone. Questa lettera pervenne dopo quattro giorni al Pallavicino (8 settembre) e nel frattempo era avvenuta la capitolazione, la cui notizia non tardò ad essere conosciuta

(1) SIEVEKING ENRICO. *Finanze genovesi e Banco di S. Giorgio* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. 35, Parte 2ª, p. 266.

Digitized by Google

dall'Infante, che si affrettò a mandare le più clamorose proteste al governo, perchè nei patti conclusi coll'Austria si era stabilito di consegnare al nemico gli effetti di artiglieria, viveri ed ospedali che gli alleati avevano lasciato nel territorio genovese. Il Segretario di Stato della Serenissima gli rispondeva (10 settembre) che la partenza dell'esercito Gallo-Ispano « tanto meno preveduta quanto più contraria agli impegni di un solenne trattato » aveva messo la Repubblica nella impossibilità di difendersi e nella necessità di subire le condizioni imposte dal nemico, per cui non poteva la Repubblica stessa rispondere di fatti che erano in arbitrio « di chi con la forza ne ha prescritta la legge ».

Del resto, aggiungeva con mal celata, anzi con evidente ironia, « il vero mezzo di precauzionare e di assicurare gli effetti appartenenti (all'esercito Gallo-Ispano) era quello di mantenere l'esercito in situazione atta a difenderli, ma dopo che tanto questi quanto la Repubblica sono stati abbandonati, qualunque protesta non può essere autorizzata da verun titolo di ragione, nè indurre obbligo alcuno nel Senato il quale non ha modo di soddisfarvi ». Accennati poi tutti i danni subiti da Genova in quei giorni, ripeteva che non solo il Senato non si credeva in obbligo di dare indennità, ma si sentiva in diritto di chiederne per « i danni e pregiudizi immensi ai quali soccombe presentemente e che si sono rovesciati sopra la città per il fatale abbandono in cui è rimasta ». Questa degna risposta alle pretese dei Gallo-Ispani perveniva all'Infante, quando (11 settembre) il Muniain, sempre a nome di Don Filippo, aveva già scritta un'altra nota ancora più risentita, dolendosi che il governo avesse concluso un trattato con generali austriaci senza preavvisarne S. A. R., la quale avrebbe potuto, operando di concerto, appoggiare i diritti della Repubblica e migliorare le condizioni; insinuava che gli alleati ormai avevano scoperto il gioco dei Genovesi, sottolineando il fatto che mentre l'Infante provvedeva alla difesa di Genova, il comandante della fortezza di Serravalle aveva rifiutato il soccorso di truppe spagnole, col pretesto che la fortezza non potesse contenerle e s'era poi indecorosamente arreso ai nemici non appena questi si erano avvicinati, aprendo ad essi una via e chiudendola agli alleati. Ricordava ancora la proposta del campo trincerato sulle colline di Coronata, a patto che, in caso di disfatta, l'esercito fosse ammesso entro le mura di Genova, alla quale il governo genovese non aveva risposto; notava inoltre che i governatori di Savona e di Finale avevano rifiutata l'offerta di munizioni e di truppe e ciò era certo indizio che essi non intendevano di difendersi e così a poco a poco, a furia di illazioni, veniva a concludere che la ritirata dell'esercito Gallo-Ispano era dovuta ai sospetti, anzi alla certezza che il governo genovese fosse d'intesa con il nemico.

Il Pallavicino, a tale recriminazione, rispondeva senza indugi con logica stringente non disgiunta da arditezza di linguaggio. Egli non negava l'aiuto offerto alla fortezza di Serravalle, ma ne scemava l'importanza, notando essere irrisorio contrapporlo al disastroso abbandono sofferto

Digitized by Google

dalla Repubblica. In riguardo alla proposta di introdurre in Genova l'esercito Gallo-Ispano, il Pallavicino faceva le più alte meraviglie, affermando di non averne mai udito parlare e si dichiarava sorpreso che, trattandosi di affari così importanti, il Muniain non li avesse proposti per iscritto; giustificava il rifiuto dei comandanti delle fortezze di Savona e del Finale adducendo il divieto loro fatto dalle leggi di accogliere truppe straniere e soggiungeva che mentre il governo aveva chiesto nel suo memoriale (3 settembre) quale fosse la risoluzione dell'Infante circa Savona e Finale gli si era risposto quando già l'esercito si trovava lontano da quelle fortezze.

Dopo avere confutate altre asserzioni del Muniain, affermava vigorosamente che « la risoluzione di ritirare l'esercito verso il contado di Nizza, benchè tenuta nascosta alla Repubblica, si era realmente cominciata ad effettuare fino dal giorno 18 agosto quando l'esercito era partito da Tortona » (1).

Come vi erano dissensi tra la casa di Borbone e la Repubblica, così pure ne erano sorti tra gli alleati della Casa d'Austria. Da un lato l'Inghilterra deplorava l'enormità delle contribuzioni imposte a Genova, dall'altro il Re di Sardegna trovava i patti non abbastanza severi e protestava perchè non era stato chiamato a stipulare la convenzione. Il patto di Worms prescriveva infatti che nè pace, nè tregua fossero stipulate da uno dei contraenti senza la partecipazione ed il consenso degli altri; mentre nel caso di Genova, il Botta, accorso in gran fretta a Sampierdarena, aveva steso una capitolazione unicamente vantaggiosa alla Casa d'Austria, e che toglieva al Re di Sardegna ogni possibilità di partecipare ai grossi tributi imposti alla Repubblica. Carlo Emanuele III rimproverava al Botta di avere dimenticato di chiedere ai genovesi quelle soddisfazioni che erano dovute agli alleati e in special modo a lui che era stato il più insultato e danneggiato e di avere permesso che la Repubblica conservasse il suo governo, il porto, le truppe, le piazze forti, mentre avrebbe dovuto privarla della sovranità e disarmare o congedare le sue milizie.

Così, secondo il Re di Sardegna, invece di una capitolazione, il Botta era venuto ad un accomodamento che gli interdiceva l'ingresso in città ed il possesso della Liguria, e aveva rinunciato ad una conquista già compiuta, che era frutto degli sforzi comuni degli alleati (2); lo criticava inoltre per non avere occupato l'arsenale, per essersi accontentato di una sola porta della città, lasciando le altre in mano dei soldati della Repubblica, perchè insomma si era curato piuttosto « di far procaccio di denari che di spuntare le armi al nemico » (3). L'avvenire doveva dargli ragione.

(1) *Militarium*, filza 12/2872, 15-18 settembre.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Materie Militari, Imprese*, mazzo 6 di addizione, N° 29. *Relation de la reddition de Gênes et de la revolution qui l'a suivie en* 1746-47.

(3) Carutti Domenico, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1880, Vol. IV, p. 282.

Digitized by Google

Si consideri inoltre che al Re di Sardegna non doveva sfuggire la palese ingiustizia commessa ai suoi danni dalla Casa d'Austria, che negli articoli del 6 settembre aveva imposto la resa del forte di Gavi, mentre aveva trascurato di chiedere la resa dei forti di Savona e del Finale che avrebbero dovuto essere occupati dalle truppe piemontesi.

E forse il Re di Sardegna non seppe mai che il generale Gorani, il quale doveva raggiungerlo in quei giorni con un rinforzo di truppe, aveva ricevuto segrete istruzioni di impedire che le milizie piemontesi si impadronissero della fortezza di Savona, e di rendere difficile l'attacco e la resa dei castelli di Finale, pur senza lasciarlo trasparire (1).

Seppe tuttavia dallo stesso Gorani che le truppe austriache non dovevano cooperare in nessuna azione ordinata dal Re contro la Repubblica, intervenendo soltanto nella lotta contro l'esercito Gallo-Ispano (2).

Tale politica, lungi dal voler favorire la Repubblica di Genova ai danni del Re di Sardegna, trovava la sua ragione d'essere nel fatto che l'Austria, anche tenendo in gran conto l'aiuto dell'alleato Sabaudo, non aveva alcun interesse che questi si rafforzasse nell'Italia settentrionale a scapito della sua egemonia; ma è pur naturale che i generali austriaci, nei loro rapporti con la Repubblica, dimostrassero che essi chiedevano assai meno di quanto avrebbe preteso il Re di Sardegna e che la loro presenza era provvidenziale perchè impediva a lui di porre il campo nei pressi della città.

I genovesi dal canto loro pur non vedendo di buon occhio, come è facile immaginare, l'occupazione tedesca, erano pienamente persuasi che essa fosse meno pericolosa di quella dei Piemontesi, che già con terrore vedevano avvicinarsi a Savona.

Infatti il Governatore di Savona avvertiva (7 settembre) che le truppe piemontesi occupavano le alture della Stella, di Sassello, di Cadibona e delle Mallare e che accomodavano in fretta le strade rovinate dai genovesi; segnalava al governo l'imminente partenza dell'Infante da Savona, per l'ordine dato dal signor di Mirepoix di far con tutta premura levare il cannone della batteria di Zinola (ciò che significava disarmare la piazza). A tali notizie, il governo decise di inviare immediatamente (8 settembre) G. B. Grimaldi e Lorenzo Fieschi al Botta coll'incarico di convincerlo ad occupare con le sue truppe le fortezze di Savona e del Finale prima che se ne impadronissero i piemontesi e di significargli, qualora non accettasse, che la Repubblica avrebbe abbandonato il Finale per restringersi alla difesa di Savona.

Molto probabilmente il colloquio dei due deputati col Botta non ebbe luogo; forse essi gli lasciarono una memoria alla quale egli non dette mai

(1) Il conte Gorani si lasciò sfuggire tali confidenze parlando con un Giovanni Bologna posto dal governo genovese presso il conte stesso. *Milit.*, filza 12/2872, 7 settembre.

(2) Arch. Stato Torino, *Relation de la reddition de Gênes*, cit.

Digitized by Google

alcuna risposta, ma non abbiamo alcun documento che ci dia notizie precise in proposito.

Nel giorno stesso le truppe del Re di Sardegna entravano in Savona e veniva intimata la resa al comandante della fortezza Agostino Adorno del q. Baldassarre, il quale rispose con un energico rifiuto. Il 13 settembre il governo rinnovava al Botta la proposta di occupare la fortezza di Savona, ma egli rifiutò dicendo che ormai la fortezza era bloccata ed egli non intendeva far passi che potessero dispiacere alla Regina, tanto più che Carlo Emanuele III già diffidava di lui, poichè, avendogli fatto chiedere chi comandasse in Genova gli aveva risposto «che comandava chi (*egli, il Botta*) lascia comandare». Il Botta informò inoltre il Governo che il Re aveva fissato il suo quartiere generale a Vado e che gli erano stati inviati dieci battaglioni austriaci, che non sapeva se dovessero rincalzare le truppe d'assedio e chiese infine se la fortezza fosse ben munita e accennò che si sarebbe potuto mandare soccorsi; fatto che maggiormente avvalora quanto abbiamo detto più sopra, circa il proposito di ostacolare le operazioni militari dei piemontesi (1).

Infatti, col tacito consenso del generalissimo austriaco, furono spesso inviati da Genova, per via di mare, soccorsi agli assediati, e, alle proteste del re di Sardegna, il Botta rispondeva che non a lui ma alle navi inglesi spettava la disciplina del mare.

Caduti, dopo un breve blocco, i castelli del Finale (16 settembre) e cinta d'assedio la fortezza di Savona, il Re si spinse all'inseguimento delle truppe Franco-Ispane, che, ritirandosi a marcie forzate, ripassarono il Varo (18 ottobre).

E' d'uopo ricordare che questo Re, considerato dai genovesi come il più acre nemico, trattò sempre, a testimonianza degli stessi agenti genovesi, con benignità gli abitanti dei territori occupati. Il Goudar nella sua storia tuttora manoscritta della Rivoluzione di Genova, in una pagina, che però cancellò in una revisione della sua opera, afferma che non v'erano allora in Europa principi che possedessero al pari del Duca di Savoia un senso politico più fine e nello stesso tempo una più grande dolcezza, squisitezza e affabilità nel trattare (2).

(1) Tutte le notizie delle trattative fra il Botta e la Repubblica genovese furono raccolte nella filza *Militarium* n. 12-2872.

(2) GOUDAR ANGE, *Histoire de la Riv. de Gênes*, p. 53.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Prime durezze del nemico e debolezza del Governo.

Nei primi rapporti con l'invasore, il Governo tentò ogni via per mitigarne l'animo e si valse di un uomo abile, certo Bologna, messo, non risulta con quali uffici, accanto al Generale Gorani per investigare se, offrendo doni ai capi dell'esercito austriaco, poteva ammansirli e specialmente ottenere che la Repubblica fosse sottratta dalla violenza del Re di Sardegna. Il Generale Gorani, alle domande insinuanti del Bologna, rispose francamente che gli ufficiali altro non facevano se non ubbidire agli ordini della loro Regina e non dipendeva dal loro buon volere l'aiutare la Repubblica; tuttavia quando il Bologna accennò all'intendimento del Governo di inviare al Botta, la cui partenza sembrava imminente, un rinfresco e di offrire al Brown un gioiello, oppure del denaro, il Gorani approvò l'idea del rinfresco, ritenendo che il Botta non l'avrebbe ricusato; quanto al Brown suggerì di regalare un gioiello, ed al Bologna che insisteva perchè indicasse approssimativamente il valore, rispose che, essendo il Brown Irlandese e non dovendo intendersi molto di pietre preziose, si poteva offrirgli una pietra di seicento zecchini, facendogli credere che ne valesse mille! (1)

Il Governo si attenne al consiglio; inviò il rinfresco al Botta che lo rifiutò, volendo mantenersi libero da ogni sospetto di corruzione e da ogni obbligo, mentre (vedremo in seguito) il Brown credette meglio accettare il gioiello (2).

(1) *Militarium*, 12/2872, 7 settembre.

(2) Il « rinfresco » consisteva nell'offerta di numerosi e squisiti commestibili: Pane e vino in grande quantità, polli e vitelli, 4 pezze di formaggio, 18 prosciutti, 14 meloni, 200 limoni, 350 aranci, 2000 mandorle, 7 rubli di uva, 100 libre di susine ed altrettante di pere, 36 dozzine di pesche, 123 dozzine di fichi. Tutta questa grazia di Dio fu portata al Botta con bello apparato; i fiaschi di vino erano tenuti al fresco nella neve, le paniere delle frutta e dei polli erano adorne con fiori, foglie e fronde. — Uguale « rinfresco » era stato inviato alcuni giorni prima al Brown, ma questi, come ora il Botta, lo aveva rifiutato. Il governo, pur restituendo una parte delle provviste ai fornitori, dovette pagare, per i due viaggi e il deperimento di alcuni commestibili, la somma di Lire 696. *Militarium*, filza. 13/2873.

Digitized by Google

Ormai la Repubblica era sotto il giogo nemico. Essa aveva dovuto versare immediatamente le cinquanta mila genovine « per rinfresco e quieto vivere » all'esercito Cesareo e Reale, e si era affrettata a sborsare, a costo di gravi sacrifici, il primo milione di contribuzioni; inoltre fin dai primi giorni il Commissario Chotek incominciò a chiedere fieno per i cavalli e legna per il rancio e a tempestare con lettere aspre e minacciose per avere trecento muli per il trasporto del foraggio e dei viveri; i suoi soldati, sotto pretesto di foraggiare, devastavano le pendici della Valle Polcevera e mal loro incolse, chè (20 settembre) alcuni contadini nei pressi di Campomorone presero a fucilate una « condotta » di soldati austriaci, uccidendone uno, ferendone tre mortalmente e predando due cavalli (1).

Il Botta, offeso, domandò subito soddisfazione, e dichiarò che, a nuovi disordini, avrebbe proceduto al disarmo generale, avrebbe messo a ferro e fuoco i dintorni ed impiccato quanti contadini fossero arrestati; ma sembra che la popolazione della valle non si fosse lasciata troppo intimorire da tali minaccie, se, per evitare guai maggiori, il Chotek fu indotto a proibire (1° ottobre), sotto pena della vita, il foraggiare, e a imporre alla Repubblica di provvedere giornalmente ai bisogni delle truppe (2).

Il governo genovese tentò di protestare allegando la assoluta impossibilità di accollarsi così ingente spesa, ma alla fine dovette piegare il capo e fornire carbone e legna, che giungeva a Genova per mare e, non appena in porto, veniva inviata a Sampierdarena, per impedire che le truppe colà stanziate se ne procurassero distruggendo porte e finestre ed abbattendo le piante dei giardini, come già avevano incominciato a fare (3).

Quel poco combustibile che rimaneva a Genova, era distribuito ai cittadini, che se lo disputavano fra loro, rendendo il ponte della legna teatro di frequenti litigi.

Le provviste che con tanto sacrificio venivano fornite all'esercito austriaco, erano poi da questo vergognosamente sprecate. Basti il fatto che la guardia austriaca alla porta di San Tomaso ricevette il 1° ottobre la provvista della legna per tutto il mese, e, consumatala in pochi giorni, il 7 richiedeva altro combustibile minacciando di abbruciare la porta (4). Quando poi le truppe austriache si sparsero per il territorio della Repubblica da Albissola a Sarzana, il Governo fu assillato quasi ogni giorno dalle proteste delle popolazioni, che non potevano reggere alle vessazioni che venivano loro continuamente imposte.

Ad accrescere il disagio della città, il 22 settembre, una nave da guerra inglese, accompagnata da una nave minore, si presentava alla im-

(1) *Militarium*, filza 12/2872.
(2) *Militarium*, filza 13/2873.
(3) *Idem*, filza 12/2872, 22 settembre.
(4) *Diversorum Collegi*, filza 253, ottobre.

Digitized by Google

boccatura del porto, si ancorava fra i due moli, e ordinava ad ogni nave che entrasse in porto di accostarsi ad essa per subire una visita (1).

In tal modo venivano requisiti per l'esercito tutti i generi necessari alla città e si rendeva sempre più ferreo il blocco, così che tutte quelle navi che erano dirette a Genova per vettovaglie, deviavano la rotta.

Alle vive rimostranze del Governo, il Botta promise di provvedervi, ma i giorni passarono e, malgrado si rinnovassero le proteste, la nave rimase sul posto fino al giorno della sollevazione popolare.

Questo succedersi di fatti aggravava sempre più lo stato della Repubblica, perciò si decise di inviare a Vienna quattro patrizi; ma avendo chiesto per essi i passaporti al Botta, se ne ebbe un reciso rifiuto (2).

Frattanto lo scontento veniva dilagando nel popolo: sebbene le trattative con gli invasori fossero state tenute gelosamente segrete, gli effetti di esse erano tanto palesi che a tutti era facile dedurne la durezza dei patti conchiusi.

Ogni ordine di cittadini era pervaso da un profondo disprezzo contro la fiacchezza del governo e l'ira per la sua insipienza provocava gli spiriti alla rivolta; si sentiva quell'acuto desiderio di mutamenti che sempre *si* verifica negli organismi statali, quando attraversino gravi crisi di assestamento.

Il governo indebolito nella sua autorità, soggetto ormai alla volontà dello straniero, non aveva più la vigoria necessaria per imporsi ai proprii sudditi esasperati dalla carestia.

Spesso, nelle adunanze del Minor Consiglio, si era dovuto raccomandare ai patrizi di essere meno superbi verso il popolo; più spesso ancora si era manifestato il dolore di vedere la città in preda al disordine e alla licenza (3).

Si incominciava ad accusare il governo di aver voluta la guerra e di avere poi, nel momento più grave, ceduto vilmente la città; si chiedeva perchè si era decisa la resa e si erano stipulate le capitolazioni, senza consultare in proposito il popolo; tutti affermavano che la difesa sarebbe stata possibile e che soltanto la precipitosa decisione del Minor Consiglio aveva dato la città in mano al nemico; i vecchi rancori sopiti risorgevano; l'antica nobiltà incolpava la nuova, ed i patrizi del Maggior Consiglio asserivano che quelli del Minor Consiglio, quando avevano approvato

(1) *Id. Ibid.* 22 settembre.

(2) *Militarium*, 12/2872, 10 settembre.

(3) Donne di malaffare vestite con abiti lussuosi, andavano per le vie sollecitando sfacciatamente le persone. Il «vizio nefando» andava diffondendosi in modo impressionante. Preti, frati ed ogni sorta di persone si abbandonavano ad azioni contrarie al loro decoro; al governo, ancora chiuso gelosamente ad ogni spirito nuovo, appariva come un fatto assai grave «la vendita e mercimonio che si *faceva* sotto la loggia di Banchi da M. Girò di libri francesi che *imbevevano* delle massime assai perniciose ed anche in materia di fede». Sala 63, *Guerra*, filza 97, 13 settembre.

Digitized by Google

pro-forma la capitolazione, già decisa dai Collegi, non erano neppure in numero legale.

Si prospettava d'altra parte che tale decisione era irrita e nulla, sia perchè la Regina d'Ungheria non aveva alcun diritto di imporre sì duro giogo, sia perchè, se le leggi del 1576 attribuivano ai Collegi ed al Minor Consiglio la facoltà di decidere con quattro quinti di voti in materia di guerra, pace, tregua, o alleanza e di operare « aliquid aliud simile et grave quod Statu Reipubblicae tangat » non era già perchè tali decisioni fossero prese a danno della Repubblica, ma bensì a vantaggio.

Altri, basandosi sul fatto che le leggi del 1528 e del 1576 chiamavano le persone del governo col nome di amministratori, asserivano che essi non potevano soggettare la Repubblica a potenze straniere, e, di conseguenza, che la capitolazione da essi firmata doveva essere considerata come nulla e che dovevano risarcire lo Stato dei danni causati dalla loro scorretta Amministrazione (1).

(1) Queste notizie sono tratte da una « *Lettera scritta ad un amico in Roma circa lo scacciamento dei Tedeschi da la città di Genova fatto dal di lei popolo, con il previo rapporto de' motivi che hanno costretto esso popolo a rimettersi in libertà* ». La lettera è anonima, ma si ha la certezza che ne sia autore il prete Del Vecchio. La lettera fu pubblicata monca e scorretta nell'Arch. Stor. Ital., 1ª serie, 1848, App. V. B., p. 259. Il prof. Achille Neri mi ha favorito una copia ms. di detta lettera, che è di mano dell'epoca e appare come l'originale o copia tratta direttamente da esso.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Le contribuzioni.

Le maggiori angustie erano date al governo dal pagamento delle contribuzioni, trovandosi esso nella necessità di riparare al grave storno di denaro tolto al Banco di San Giorgio, e al tempo stesso di provvedere a raccogliere i due milioni di genovine non ancora versate.

A tal uopo aveva ordinato a tutti i possessori di azioni del Banco di San Giorgio di reintegrare la somma detratta con gli ori, gli argenti ed altre cose preziose, ed aveva eletto (15 settembre) una deputazione o giunta, alla quale era affidato il compito di studiare e proporre i mezzi più adatti a raccogliere il denaro occorrente per le contribuzioni (1).

Nello stesso tempo i deputati genovesi tentavano di ottenere dal commissario Chotek un rinvio al pagamento effettivo dei due milioni, presentando pel momento cautele su fondi sicuri. Il Chotek non aveva opposto un reciso rifiuto e perciò essi, sperando che finisse per acconsentire alla loro proposta, gli avevano consegnato un foglio contenente la lista dei fondi, sui quali la Repubblica dava all'Imperatrice la garanzia per i rimanenti due milioni « quando per sua clemenza non ne facesse in tutto od in parte rilascio a tenor dei ricorsi che la Repubblica doveva essere in libertà di rassegnarle ».

Il 15 settembre, scadendo il termine fissato dalla convenzione per la consegna del secondo milione, gli stessi deputati avevano presentato al Chotek un atto di obbligazione col quale la Repubblica, in luogo dei due milioni da versarsi, offriva all'Imperatrice tutti i capitali ed i loro proventi posseduti dai suoi cittadini negli Stati di Sua Maestà.

Il Chotek osservò dapprima che la cessione doveva essere approvata dai proprietari dei fondi ed i deputati si affrettarono a presentargli una parte di tali assensi; ma subito dopo (17 settembre) egli mosse loro obbiezioni sulle formole della cessione che i deputati si dichiararono pronti a stenderle nei termini da lui suggeriti.

---

(1) La deputazione era composta di tre senatori, cinque patrizi e cinque borghesi. *Diversorum Collegi*, filza 253, 8-10 settembre.

Digitized by Google

Ma fu vana condiscendenza, poichè il Chotek (18 settembre) presentò un nuovo progetto di pagamento per il secondo milione, col quale accettava in parte la garanzia sui fondi « fin tanto che ne venisse l'approvazione dalla Corte di Vienna » a condizione che il resto fosse sborsato in pronti contanti.

I deputati, di fronte a questa restrizione, chiesero che la domanda del contante fosse ridotta al minimo e, dopo un abile mercanteggiare fra le due parti, parve che ottenessero il loro intento, proponendo la consegna immediata di duecento mila genovine; ma d'improvviso il 24 settembre il Chotek comunicava loro che la Corte di Vienna esigeva il pagamento di tutto il secondo milione in denaro effettivo e chiedeva in quanti giorni si sarebbe potuto effettuare.

I deputati, consultato il governo, riferirono (25 settembre) che avrebbero data una risposta entro otto giorni, avvertendo tuttavia che la costernazione della Repubblica era giunta al sommo e che i cittadini sarebbero stati costretti a dare le ultime loro sostanze, il residuo dei loro ori e argenti per convertirli in denaro, e che se questi non fossero bastati, si sarebbe dovuto por mano sui tesori delle chiese (1).

Mentre si svolgevano le trattative per le contribuzioni, il governo tentava per altre vie di migliorare lo stato delle cose. Se non era stato possibile, per il rifiuto del Botta, d'inviare a Vienna quattro deputati, se il nobile Giovanni Battista De Mari attendeva invano a Venezia il *placet* per recarvisi (2), risiedevano pur sempre a Vienna il ministro della Repubblica Gerolamo Grimaldi e l'inviato straordinario Giuseppe Spinola, i quali, pur non avendo libero accesso a Corte, erano in relazione coi Ministri della Regina ed inviavano a Genova frequenti lettere cifrate, informando il governo che a Vienna non si prestava fede alle difficoltà addotte per sborsare le contribuzioni, che si accennava velatamente dover essere la Repubblica grata all'Austria, che la preservava dalle vendette del Re di Sardegna, il quale insisteva per la « sua distruzione ».

In una lettera del 24 settembre il Grimaldi accennava alla possibilità che l'Austria tentasse di impegnare la Repubblica a suo favore contro la Francia, offrendole in compenso l'abolizione delle contribuzioni; riferiva pure che correvano voci circa trattative fra Spagna, Austria e Sardegna contro la Francia ed altre contradditorie di una alleanza fra Spagna, Francia e Sardegna, esprimendo il parere che la Repubblica dovesse per-

(1) Lo svolgimento di queste trattative è descritto in una Memoria presentata dai deputati al Chotek il 12 ottobre; *Militarium*, filza 30/2890; il numeroso carteggio che accompagnò le trattative trovasi in *Milit.*, filza 12/2872.

(2) Il De Mari non ottenne mai il *placet* ed il 22 novembre 1746 scrisse da Venezia al governo genovese di avere intenzione (già da qualche anno meditata) di vestire l'abito ecclesiastico. I serenissimi Colleghi gli risposero (29 novembre) ringraziandolo della notizia. *Diversorum Collegi*, filza 253.

Digitized by Google

sistere nelle antiche alleanze ed agire presso le Corti di Madrid e di Versailles in modo di ottenere il risarcimento dei danni sofferti per colpa dei loro generali e della loro politica; raccomandava inoltre che si smentisse categoricamente le voci diffuse in tutta l'Europa circa un accordo fra la Repubblica e la Casa d'Austria (1).

In verità il governo non aveva avuto bisogno dei consigli del Grimaldi per agire in tale senso presso le corti alleate, e già nelle gazzette si riferiva che il ministro genovese a Versailles insisteva perchè fossero mandate truppe in difesa della Repubblica, ciò che aveva posto in grande apprensione l'Austria ed il Piemonte (2).

Nello stesso tempo i ministri genovesi presso le corti di Inghilterra e di Olanda davano opera che i rappresentanti di quei due stati presso la corte di Vienna intercedessero in favore della Repubblica, e, se non altro, avevano ottenuto dall'Imperatrice la rinuncia all'Art. 9 delle capitolazioni e cioè all'obbligo fatto al Doge ed a sei Senatori di recarsi alla Corte di Vienna per fare atto di sottomissione (3).

Contemporaneamente il governo aveva rivolte le sue preghiere al Sommo Pontefice (facendogli scrivere anche dall'Arcivescovo di Genova), perchè intercedesse per mezzo del suo Nunzio presso la Corte di Vienna (4), e parve per un momento che esso avesse ottenuto dalla Regina di Ungheria l'assicurazione che non si sarebbe richiesta la terza rata delle contribuzioni (cioè il terzo milione di genovine), ma i nemici della Repubblica e specialmente coloro che speculavano sulle sue disgrazie fecero credere alla Regina che le lagnanze dei genovesi erano effetto della loro avarizia, che la città non era punto stremata dalle contribuzioni; perciò la Regina non si peritò a ritirare la promessa già fatta (5).

All'opera dei suoi ministri, la Repubblica aggiungeva l'appoggio di quei cittadini che trovandosi lontani dalla patria e coprendo cariche importanti potevano esserle utili.

Essa si teneva così in continua corrispondenza col conte Cristiani, il quale già durante le prime trattative tra austriaci e genovesi, aveva cercato di ottenere dalla Regina un trattamento meno duro verso Genova, e, richiesto ora del suo giudizio circa le contribuzioni, osservava che in realtà esse erano eccessive, e che era crudeltà volere un secondo milione

(1) La lettera è in *Diversorum Collegi*, filza 253. Circa la proposta di un'alleanza con l'Austria, ci fu infatti un momento nelle trattative del Botta con i deputati, nel quale il generale accennò alla opportunità per Genova di entrare in alleanza con l'Austria, ma il Minor Consiglio (30 settembre) stimò affatto inopportuno tale mutamento di politica, *Militarium*, filza 13/2873.

(2) *Militarium*, filza 13/2873, Biglietto del sotto-cancelliere Queirazza da Milano, 8 ottobre.

(3) *Militarium*, filza 13/2873, fine settembre. Vedi pure: *Storia dell'anno* 1746, cit.

(4) *Ibid.*, 24 settembre.

(5) *Jurisdictionalium*, filza 1230. Vedi anche: *Storia dell'anno* 1746, p. 335.

Digitized by Google

entro un mese « chè quei signori credevano forse che le genovine fossero fave » e suggeriva al governo genovese di non spaventarsi per minaccie, di tener duro, e, nel caso, di lasciare che gli austriaci effettuassero l'esecuzione militare « la quale non è poi un finimondo ». Certamente, aggiungeva, se i generali potevano colle sole parole raggiungere i loro fini, non si poteva dare loro torto se chiedevano quello che loro paresse (1).

Fu pregato anche il generale Pallavicino, patrizio genovese ai servizi della Casa d'Austria e allora governatore di Milano, perchè interponesse i suoi buoni uffici ed egli riferì per mezzo dei quattro senatori genovesi, inviati come ostaggi a Milano in obbedienza alle capitolazioni, essergli stato risposto che quanto egli aveva giudicato impossibile a pagarsi da Genova, era stato ottenuto invece dal Chotek con grande facilità, e soggiungeva che se egli si fosse trovato nel Minor Consiglio avrebbe insistito perchè il governo dichiarasse l'impossibilità di pagare, anche se con tale dichiarazione si fosse corso il rischio della esecuzione militare, che egli avrebbe lasciato introdurre truppe in città anche col danno di qualche saccheggio, perchè « la sofferenza di questa pena avrebbe resi efficaci e gli offici e i ricorsi e avvalorata la ragione della responsabilità, in modo da sperare moderazione » (2).

Le idee del Cristiani e del Pallavicino erano dunque collimanti: meglio subire esecuzioni militari che cedere pacificamente enormi somme!

Malgrado le concordi opinioni di entrambi, il governo aveva creduto opportuno di scegliere fra i due mali quello che reputava minore e pagare le contribuzioni. Infatti il 2 ottobre i deputati portavano al Chotek la risposta della Repubblica con la quale essa si impegnava a compiere la consegna del secondo milione (*di cui si stavano già sborsando duecento mila lire*) in altre due rate, e cioè quattrocento mila genovine in ottobre ed altrettante in novembre. In questa occasione il governo faceva ancora una volta osservare che tutto il denaro si doveva ricavare dal banco di San Giorgio e che per quanto si provvedesse a reintegrarlo in parte con gli ori e gli argenti dei cittadini, il banco stesso correva gravissimo pericolo di prossimo fallimento, che sarebbe stato la rovina totale di Genova, avrebbe recato gravissimi danni ai commerci così in Italia come in Germania e avrebbe provocato altri fallimenti irreparabili in molte città d'Europa.

Ma tali ragioni non turbavano in alcun modo il Chotek che anzi dichiarava esplicitamente (3 ottobre) che si voleva anche il terzo milione in contante e che si sarebbe inoltre dovuto provvedere al pagamento dei quartieri d'inverno per le truppe imperiali (3).

(1) *Militarium*, filza 12/2872, 28 settembre.
(2) *Milit.*, filza 13/2873, 2 ottobre.
(3) Vedi la Memoria dei deputati genovesi già citata, *Milit.*, 30/2890, 12 ottobre.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Gravi condizioni della Repubblica.

Il colpo non poteva essere più grave ed il governo ne fu profondamente turbato. Era già in gravissime strette, poichè, avendo dovuto imporre una tassa ai cittadini più facoltosi per rimborsare il Banco di San Giorgio del secondo milione, aveva suscitato grandi malumori e proteste, non soltanto dai bottegai e dal mezzo ceto, che gridavano la guerra essere stata voluta dal governo e spettare ad esso di pagare, o meglio a quei patrizi che, secondo si diceva, avevano ricevute grosse somme dalla Spagna per lanciare la Repubblica nel conflitto, ma anche dai patrizi del Maggior Consiglio, i quali non dimenticavano di non essere stati consultati durante le trattative con gli Austriaci e perciò in una seduta che si tenne verso la fine di settembre, protestarono e contro l'opera del governo e contro la gravezza della tassa imposta recentemente.

Il governo, impensierito di tali clamori, tentò di calmare gli animi promulgando un decreto che i cittadini tassati da lire trecento in meno, potessero pagare la tassa entro tre anni e coloro che si stimassero aggravati, potessero ricorrere alle autorità. Comprendendo tuttavia che la questione economica serviva di pretesto ad un fine politico, incaricò Gian Francesco D'Oria di indagare quali fossero le vere cause del malcontento che serpeggiava nel Gran Consiglio.

Dalle sue informazioni si venne a conoscere che « ben cento persone erano disposte a sottoscriversi in un foglio e quello presentare al signor Generale Botta per interessarlo a sostenere le loro querele ». Consistevano queste in amare doglianze per lo sprezzo con cui la nobiltà meno ricca veniva sempre e dovunque trattata dai più facoltosi e per la diminuita autorità del Gran Consiglio che ormai poteva dirsi lasciato da parte in ogni deliberazione di governo. Si pretendeva pertanto che si ritornasse alla giusta applicazione delle leggi del 1576, restituendo al Gran Consiglio tutta l'autorità che a poco a poco era passata al Minor Consiglio, e che i suoi componenti fossero ridotti all'antico numero di cento: chiedevano pure che si escludessero dal pagamento della ultima imposta coloro che fossero tassati della somma di lire duecento in meno e che per trovare denari si sopprimessero i fondi per l'armamento di tre galee, si rialzasse

Digitized by Google

il prezzo del sale e la gabella dell'olio, si riducesse il numero dei magistrati e si falcidiassero i grossi stipendi dei ministri.

Riassumendo le sue impressioni, il D'Oria dichiarava che « non lieve era il fermento e molto serio l'affare », ma i malcontenti non erano fra loro concordi e mancavano di un capo che li dirigesse, perciò non si poteva temere da loro che « un repentino rumore di poca durata e di niuno seguito, quando però non ritrovino un capo » (1).

Le previsioni del D'Oria non si avverarono che in parte, poichè il fermento continuò e si diffuse sempre più; i propositi dei malcontenti si fecero sempre più fieri, tanto che si parlava apertamente di voler mutare il governo ed infliggere pubblici castighi (2) e l'opposizione trovò un capo che tuttavia, come vedremo, fu piuttosto un capro espiatorio, perchè il governo fu pronto ad ordinarne l'arresto. In tale stato di cose è facile immaginare quali fossero le angustie dei capi del governo, i quali, tra le minaccie degli Austriaci e quelle degli avversari politici, dovevano anche assistere alla vergognosa fuga di molti dei più ricchi e dei più influenti patrizi che si affrettavano ad abbandonare la città per sottrarsi ad ogni pericolo; sicchè, oltre alla perdita degli elementi più fidi, il governo doveva anche temere che l'esodo divenisse così numeroso da impedire le deliberazioni del Minor Consiglio per mancanza del numero legale dei membri.

A così gravi motivi di ansietà, si aggiungevano le lagnanze dei paesi della Riviera di Levante per gli insoffribili carichi imposti dalle truppe austriache, che vi si erano accantonate. Alcune comunità dichiaravano di avere già speso tutti i loro proventi e di non sapere dove trovare denari in prestito, e chiedevano aiuto alla Signoria di Genova; altre scrivevano di avere impegnato gli argenti della Chiesa ed essere nell'impossibilità di durare più a lungo (3), ma ben altre angherie, ben altri soprusi dovevano ancora sopportare, prima che giungesse il sospirato giorno della liberazione.

A Genova, la situazione era anche più critica per la scarsità di denaro, per la mancanza di viveri resa anche più grave dalla triste genia degli speculatori che avevano creato monopolii rovinosi nei generi di prima necessità (4).

A tutto ciò si aggiungeva la prepotenza dei soldati austriaci che, malgrado i patti, entravano in città e vi commettevano ogni sorta di soperchierie e violenze.

Il 15 settembre uno di questi attaccò briga con un bottegaio, lo schiaffeggiò e fu da lui mortalmente ferito (5).

(1) Arch. Segr., *Militarium*, filza 32/2892; 27, 28, 29 settembre.
(2) Sala 63, *Guerra*, filza 97; 14 ottobre.
(3) Arch Segr., *Militarium*, filza 13/2873; 30 settembre, 1, 3, 15, 28 ottobre.
(4) Sala 63, *Guerra*, filza 97; 8 ottobre.
(5) *Diversorum Collegi*, filza 253; 27 ottobre.

Digitized by Google

Il 22 settembre un ufficiale tedesco in un negozio di rinfreschi ferì gravemente di spada un garzone che non era stato pronto a servirlo (1); il 7 ottobre in un'osteria presso Porta Pila sorse un fiero alterco fra l'oste e un tedesco; venuti alle mani rimasero feriti entrambi, ma più gravemente il soldato che morì indi a poco (2). Un altro austriaco venne ucciso in Promontorio da certo Bernardo Riva, ma la cosa si accomodò col pagamento di duecento fiorini, per soddisfare il Reggimento (3).

Il ripetersi di questi reati era indizio di una grande tensione di animi nell'ambiente popolare, tensione che si intonava perfettamente con lo stato d'animo delle più alte sfere del governo.

I Collegi ed il Minor Consiglio tenevano in quei giorni frequenti sedute per discutere intorno al pagamento del secondo e del terzo milione e ciò che appariva più evidente era il consenso unanime della impossibilità di pagare una somma così ingente. Ma come fare altrimenti? Qualcuno avanzò la proposta, senz'altro respinta, che il governo abdicasse: altri proposero di seguire i consigli del Cristiani e del Pallavicino di accettare le minacciate esecuzioni militari, ma esse erano temute da molti. I ricchi dovevano pensare che le contribuzioni forzate sarebbero state pagate con le loro ricchezze; chi era meno preoccupato del denaro, prevedeva che, colla entrata degli austriaci in città, il governo avrebbe perduta ogni autorità ed il popolo ne avrebbe approfittato per una mutazione di stato; perciò il magnifico Giacomo Lomellini, il patrizio più audace, più accorto e di concetti più liberali che fosse allora nel Minor Consiglio, caldeggiava l'idea che gli uomini del governo si guadagnassero maggiori simpatie dal popolo con l' « accomunarsi un poco più con i cittadini per renderseli benevoli », col « togliere il segreto » degli atti del governo, ormai noti a tutti, col ripartire equamente le tasse (poichè da esse erano esclusi i privilegiati) ed in ispecial modo spiegando al pubblico come il governo fosse stato costretto a subirle (4).

Le proposte del Lomellini non vennero discusse nè prese in considerazione, perchè esse sapevano ancora di « forte agrume » per la maggioranza dei senatori e perchè d'altra parte si sperava di ottenere qualche alleggerimento delle contribuzioni per opera degli illustri cittadini genovesi al servizio od in relazione colla corte di Vienna.

Infatti una lettera di colà annunziava aver la Regina dichiarato di non volere opprimere la Repubblica, nè di avvilirla, di volere anzi prov-

(1) Sala 63, *Guerra*, filza 97; 22 settembre.

(2) *Militarium*, filza 13/2873; 8 ottobre.

(3) *Ibidem*; 8 ottobre.

(4) *Militarium*, filza 12/2872; verbali del Minor Consiglio 6-7 ottobre; Sala 63, *Guerra*, filza 97; verbale del 10 ottobre. La proposta di « togliere il segreto » alle deliberazioni del governo era stata ventilata fin dal 19 settembre, ma la Giunta aveva espresso parere contrario, perchè il Botta desiderava che le trattative restassero segrete.

Digitized by Google

vedere all'onore ed alla sicurezza di essa, ponendola d'accordo col suo interesse e colla sua dignità (1).

Un'altra lettera segretissima degli ostaggi genovesi a Milano comunicava aver il generale Pallavicino saputo da Vienna che il principe di Liechtenstein aveva molto perorato a favore della Repubblica e che sembrava vi fossero colà migliori disposizioni circa le contribuzioni. Altre notizie accennavano ad un atteggiamento favorevole del Botta verso la Repubblica (2).

Nuove speranze riponeva il governo nel Cristiani che si era sempre manifestato così devoto alla Patria e del quale si attendeva l'arrivo a Genova, dove era stato incaricato di impiantare la posta di Milano. Il 10 ottobre il Cristiani giungeva al campo austriaco ed in quello stesso giorno i deputati genovesi che si erano recati dal Botta si incontrarono con lui.

Egli però non intervenne ai colloquii che sembravano allora volgere a buoni accordi, avendo il generalissimo austriaco assicurato che si sarebbe posto rimedio alle rappresaglie degli inglesi e fatto sperare che il tributo per i quartieri d'inverno sarebbe stato meno gravoso, perchè si preparava una « spedizione di truppe verso Provenza », consigliava tuttavia che si desse una pronta risposta sul progetto pel terzo milione « e ciò per la bestialità del Chotek secondato dal Brown » e chiedeva intanto duecento mila scudi al più presto! (3).

Il giorno stesso il conte Cristiani si recò a visitare il senatore Nicolò Cattaneo; i risultati di questo colloquio furono una vera delusione per le speranze concepite sull'intervento di esso in pro della Repubblica. Egli infatti, parlando in merito alle contribuzioni, osservò che ormai tra il pagato e il promesso, non v'era più rimedio e si limitò a consigliare di trattare con il Botta piuttosto che con il Chotek.

Quanto ai quartieri d'inverno, pur riconoscendone l'eccessiva imposizione, ritenne che la Repubblica potesse giovarsene come difesa « per i rischi che altrimenti possono sovrastarle da altra Potenza » (4). Anch'egli, come il Botta, prospettava agli occhi della Repubblica la minaccia di un intervento del Re di Sardegna!

(1) *Milit.*, filza 12/2872; la lettera non ha data nè firma, ma è tra le carte del 6-7 ottobre ed è segnata dal protocollo come proveniente da Giuseppe Spinola.

(2) *Milit.* filza 13/2873; 8 ottobre. Le due lettere concordavano nell'accennare alle simpatie del Botta per i Genovesi. Quella da Vienna diceva: « Il generale Botta passa per uomo affezionato alla Repubblica e può essere che lo sia. E' un soggetto, del resto, scaltro, avveduto... ». Nella lettera dei senatori è detto che il Pallavicino fece leggere in confidenza ad uno dei senatori una lettera del Botta, nella quale egli si lagnava che il Chotek non volesse intendere ragione e fosse troppo acerbo coi deputati genovesi.

(3) *Militarium*, filza 13/2873; 10 ottobre.

(4) *Ibidem;* 11 ottobre.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Il terzo milione e i quartieri d'inverno.

Il governo di Genova, stanco di promesse fallaci e di esose imposizioni, risoluto ormai ad opporre un reciso rifiuto ad ogni altra richiesta, il 12 ottobre 1746 inviava al Chotek un lungo memoriale, in cui, dopo avere tratteggiata la storia dei negoziati sino a quel giorno, riaffermando le gravi difficoltà di sborsare in contanti il secondo milione, manifestava la propria costernazione di fronte alla imposizione di sborsarne un terzo e di subire il nuovo onere dei quartieri d'inverno, e dichiarandosi pronto a pagare il terzo milione con garanzia sui fondi e coi capitali e proventi posseduti dai suoi cittadini negli stati di Germania e d'Italia soggetti alla Regina d'Ungheria, affermava di non potere assolutamente sostenere altri sborsi in contanti.

Ad avvalorare tale asserto, il governo dichiarava di non avere ormai più risorsa alcuna, nè dai suoi stati che erano o in potere del Re di Sardegna, o già sfruttati dalle truppe imperiali, nè dalla sua capitale i cui introiti erano esausti per le cause stesse della guerra, nè dai suoi cittadini, ridotti in misere condizioni per la cessazione del commercio, per la confisca dei beni nei dominî del Re di Sardegna, per la devastazione di terre, per la requisizione delle loro ricchezze, conservate nella casa di San Giorgio. Pregava pertanto il Chotek di soprassedere fino a che la Regina non avesse risposto alle suppliche che le erano state direttamente rivolte (1).

Il Chotek, che probabilmente conosceva già le idee della Corte di Vienna e forse anche le suggeriva con le sue relazioni o raccomandazioni, accettò la preghiera di procrastinare e volle che si continuasse a trattare (2):

(1) *Militarium*, filza 30/2890; 12 ottobre 1746.

(2) *Ibidem;* 12 ottobre. Si noti che il conte Cristiani era presente al colloquio che i Deputati ebbero con il Chotek quando gli presentarono il memoriale surriferito ed invece di aiutarli interloquì in favore delle pretese austriache. Le speranze in lui riposte dal governo genovese fallirono completamente. I deputati G. B. Grimaldi e Lorenzo Fieschi, dopo una lunga conferenza tenuta con lui (19-20 ottobre), dichiararono che « costui nonostante le benevole parole, in sostanza non voleva influire sulle richieste esorbitanti dei generali » e che pur convenendo con le ragioni addotte dai deputati, aveva soggiunto « che non sempre vale ragione ove le armi non sono uguali ». Dopo aver impiantato la Posta, il Cristiani partì da Genova il 22 ottobre lasciando nei genovesi la triste impressione di essere una spia venduta all'Austria.

Digitized by Google

ma ormai la tattica dei deputati della Repubblica era ben tracciata; essi si appoggiavano sul fatto che la Repubblica non poteva più assumersi impegni di versare nuovo denaro, e differivano anche di giorno in giorno il versamento delle quattrocento mila genovine promesse per l'ottobre. — Il Botta e il Chotek tempestavano di richieste ed essi rispondevano con calma che quel versamento si sarebbe effettuato, quando fossero risolti i problemi circa il terzo milione ed i quartieri d'inverno.

Alla fine di ottobre il Chotek, irritato da cotesto temporeggiare, inviava uno dopo l'altro due biglietti (22, 25 ottobre) al governo, intimando l'immediato pagamento della rata ed annunziando che la Corte di Vienna non intendeva di accettare le proposte circa il pagamento delle contribuzioni con fondi e capitali genovesi esistenti nei territori della Regina.

I rappresentanti della Repubblica finsero di non aver compreso e quando, il 27 ottobre, recatisi dal Chotek per trattare in merito ai quartieri d'inverno, si sentirono richiedere la somma di circa un milione e mezzo di fiorini per il vettovagliamento di nove reggimenti e del loro stato maggiore, ripeterono ancora una volta che la Repubblica non era più in grado di sborsare alcuna somma e presentarono nuove proposte di accomodamento con l'evidente intenzione di protrarre i negoziati più in lungo che fosse possibile.

Nello stesso tempo essi cercarono di indagare se il generalissimo avrebbe voluto servire da benevolo intermediario in quella questione che si faceva sempre più urgente ed incaricarono Pier Francesco Grimaldi, figlio di quel Giovanni Battista che con Lorenzo Fieschi era deputato presso il Chotek, di intrattenersi con il Botta e di riferire sulle sue intenzioni.

Dalla relazione del Grimaldi che è una fedele riproduzione del suo colloquio col Botta, appare evidente che questo preteso amico dei genovesi non era affatto favorevole alla Repubblica, ma, più scaltro del Chotek, lasciava che questi facesse la parte odiosa del tiranno, mentre egli sottomano gli teneva bordone e qualche volta, dimenticandosi di aver assunto la parte di arbitro e di moderatore, scopriva gli artigli del predone.

Infatti, mentre il Grimaldi si studiava di persuadere il Botta che i genovesi erano ridotti a tal punto di miseria che nemmeno le minaccie di estreme misure avevano più il potere di intimorirli, questi gli rispondeva che egli era in inganno, perchè « le esecuzioni fanno trovare quelle somme che mai si penserebbero possibili » e « basta prendere ed imprigionare i benestanti sino a che trovino quanto puonno, che così ridotti trovano quanto si vuole, ancorchè i loro beni siano lontani o sparsi in più paesi »; e siccome il Grimaldi insisteva sulla impossibilità dei cittadini di sborsare altro denaro, il Botta gli osservò prontamente che avendo il governo genovese sottoscritto i patti della resa, doveva pure osservarli; al che gli replicò il Grimaldi: « Non crederà già V. E. che il Conte di Chotek sudasse molto ad ottenere dai deputati la promessa di tre milioni; io sono di parere che avrebbe durata egual fatica ad ottenerne cento, se gli avesse

Digitized by Google

domandati. E come potevano non prometterli se egli, nel caso che non si fosse sottoscritto nella stessa sera, minacciava nel seguente giorno il bel regalo del sacco, ferro e fuoco? »

In conclusione il giovane Grimaldi esprimeva il giudizio che si dovesse insistere sulla eccessiva gravità degli oneri che pesavano sulla Repubblica, perchè gli austriaci erano persuasi che i genovesi potessero soddisfare agli impegni presi e chiudeva così: « Il conte Braun dice che il non averci pressato quando bisognava, ci ha dato tempo di pensare e di trovare dei sotterfugi; che il vendere cavalli e porsi in economia, come si fa ora in Genova, sono apparenze per farci compatire. Io non mi aspettavo che l'anello avesse a fruttare diversamente, e sono persuaso che ogni altro regalo a chicchessia frutterà lo stesso » (1). Il famoso gioiello era dunque stato donato al Brown! Resta a sapere se il governo aveva ascoltato i consigli del Gorani e se « l'Irlandese » non conoscesse le pietre preziose più di quanto credesse il suo collega!

Gli ultimi giorni del mese di ottobre furono occupati nella discussione circa i quartieri d'inverno.

I deputati, fattisi sempre più risoluti, cercavano tutti i pretesti per persuadere il Chotek a ridurre le sue pretese. Essi avevano studiato le condizioni imposte per i quartieri nello stato di Milano e in altri paesi occupati dagli austriaci, ed osservavano che la somma richiesta alla Repubblica era di gran lunga superiore ad ogni altra: il Chotek, piccato, rispose loro per iscritto che « dovendosi considerare quello della Serenissima Repubblica come paese conquistato » esso era in obbligo di accettare la volontà della Regina: frase assai insolente che punse nel vivo i senatori genovesi, i quali prepararono una risposta molto risentita, che poi non venne inviata, perchè prevalse il parere di non raccogliere l'insulto (2).

Il Commissario (esasperato della lentezza ostinata dei negoziati) si vendicava annunziando ai deputati (30 ottobre) che imponeva alla Repubblica un nuovo contributo di quattro fiorini e mezzo per ogni soldato e il 31 ottobre citava direttamente il governo ad inviare per il 2 novembre i suoi plenipotenziari al Botta per la conclusione delle trattative che non intendeva prorogare ulteriormente, minacciando che, in caso di inadempienza, sarebbe passato senz'altro « a fare il tutto » (3). Parole oscure e minacciose che potevano significare quanto di peggio avesse a immaginare un popolo oppresso dallo straniero.

L'animo dei senatori era assai mutato da due mesi innanzi! Da qualche tempo nel Minor Consiglio si pronunciavano apertamente frasi di sdegno contro le angherie e i soprusi dei generali austriaci. La fiera tempra genovese si ridestava e sentiva il bisogno di ribellarsi alle umiliazioni, allo

(1) *Militarium*, filza 30/2890; 28 ottobre.
(2) *Ibidem*; 29 ottobre.
(3) *Ibidem*; 31 ottobre.

Digitized by Google

sprezzo, agli insulti, alle assurde pretese nemiche. Erano i prodromi della rivolta!

Nell'adunanza del 22 ottobre il senatore Matteo Franzoni, parlando delle minacciate esecuzioni, si era lasciato sfuggire una frase assai significativa: « E' vero che si potrebbero soffocare (*gli austriaci*) nel poco numero che sono » ma si era subito ripreso considerando che essi erano i padroni della città, occupandone le porte. Giacomo Lomellini insisteva nella sua idea di palesare al popolo le ragioni della politica del governo, ed aveva ormai un alleato nel Franzoni stesso che consigliava di prevenire la popolazione, in vista delle minacciate esecuzioni, e di esporre al Gran Consiglio le trattative con gli austriaci, oppure di lasciare che i membri del Minor Consiglio spiegassero in pubblico la situazione del governo, « affinchè i popoli sapessero che si è fatto il possibile e che non si è attirato questo male ». Gian Carlo Brignole, per contro, credeva « perniciosissimo » far note le angherie nemiche, perchè ciò avrebbe irritato i generali tedeschi che avevano la città in loro mani e avrebbero resi più forti i sospetti della corte di Vienna « che ciò si fosse fatto per concitare i popoli a prendere le armi » (1).

Da queste parole possiamo arguire che la Corte di Vienna fosse assai bene informata dei malumori che serpeggiavano nella Repubblica e cominciasse quindi a temere che il popolo della Superba, avuto notizia delle prepotenze austriache, si ribellasse contro l'invasore. D'altra parte qualche membro del governo temeva forse che il popolo si sarebbe ribellato non solo contro il nemico, ma anche contro i reggitori della Repubblica.

Prevalse quindi il consiglio della prudenza e si continuarono le trattative.

Il due novembre, come era stato loro intimato, i deputati genovesi, recatisi al campo austriaco, ripeterono al Chotek che il governo della Repubblica era nella più assoluta impossibilità di effettuare altri pagamenti oltre quello del secondo milione, e formularono nuove proposte intorno ai quartieri d'inverno, che non furono accettate dai generali austriaci, i quali tuttavia si indussero ad acconsentire alla Repubblica d'inviare una seconda memoria alla Regina d'Ungheria per chiederle una diminuzione delle gravi contribuzioni (2).

(1) *Ibidem*; verbali delle sedute del Minor Consiglio; 22 ottobre, 2, 3 novembre.
(2) *Ibidem*; Memoria per il conte di Chotek, 3 novembre.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Condizioni della Liguria.

Durante il mese di novembre le condizioni della Repubblica si erano fatte sempre più gravi.

Le milizie austriache, inviate a presidiare i borghi e le cittaduzze sparse nelle due riviere, commettevano ogni sorta di abusi. Esse intendevano, non soltanto di vivere comodamente a spese della comunità, ma di far denaro con ogni mezzo: imponevano perciò taglie straordinarie, che venivano chieste con burbanza e dovevano essere pagate al più presto senza discussioni, chè altrimenti si passava dalle minaccie alle bastonate.

Il mezzo più spiccio per cavar denaro era quello di chiedere in contanti le provviste per la truppa, non per il numero dei soldati effettivamente presenti, ma per quello che avrebbero dovuto avere le compagnie in piena efficienza, e poichè invece di 105 uomini esse ne contavano in media da 60 a 70, la differenza era assai grande.

Quando avveniva qualche spostamento di guarnigione gli ufficiali chiedevano all'atto della partenza il pagamento delle « porzioni » per il resto del mese, e giunti nella nuova sede imponevano nuove contribuzioni. In alcuni luoghi le truppe partenti s'erano portati via « li pagliacci, coperte e capezzali ».

In altri il numero delle milizie di guarnigione era di gran lunga superiore alla possibilità di nutrirle e di alloggiarle e ciò avveniva specialmente nei piccoli paesi della Riviera di Levante ove le povere famiglie di pescatori, che non possedevano nulla più dello stretto necessario per campare la vita, non sapevano come soddisfare le imposizioni dei nuovi venuti.

La crescente miseria ed i mali trattamenti avevano ridotte le popolazioni ad una cupa disperazione che era segnalata al governo di Genova dai rettori ed agenti di alcune comunità come pericolosa per le conseguenze che avrebbe potuto portare e per le truppe austriache, e per lo stesso governo (1).

(1) Nei *Militarium*, filza 13/2873 e filza 30/2890, sono raccolte molte lettere di varie comunità che si lamentano della oppressione austriaca. Cito alcune località: Novi, Chiavari, Levanto, Moneglia, Monterosso, Riomaggiore, Vernazza, Lerici, Spezia, Vezzano, Ameglia, Valerano, Sestri Ponente, Arenzano, Varazze, Albissola. In *Diversorum Col-*

Digitized by Google

Ma quale rimedio potevano apportarvi i serenissimi Collegi, quando la stessa capitale soffriva uguali minaccie ed uguali miserie?

Le milizie austriache acquartierate in Sampierdarena, avevano in poco tempo messo a ruba il paese; gli ufficiali alloggiati nei magnifici palazzi dei patrizi genovesi, avevano fatto man bassa sugli arredi più preziosi, spezzando o bruciando quanto non era possibile asportare, e, dopo aver fatto piazza pulita, si lagnavano che il Botta fosse troppo severo con essi, perchè li tratteneva in Sampierdarena e non permetteva di occupare più comodi alloggiamenti in Genova.

Del resto, malgrado gli ordini del generale, essi entravano ogni giorno in città, ove spadroneggiavano senza ritegno, fissavano a loro talento i prezzi delle merci che loro piaceva acquistare e più spesso le asportavano senza pagarle, e, alle proteste, rispondevano con scherni, contumelie e con la minaccia del bastone.

I cittadini avevano tentato di ricorrere ai generali per ottenere giustizia e dapprima avevano ottenuto vaghe promesse; ma in seguito il Chotek stesso era giunto a dire che quanto era in Genova apparteneva agli austriaci e se essi avessero lasciato qualcosa, lo avrebbero fatto per carità (1).

Il Botta s'era lasciato sfuggire un giorno questa strana parabola: « Mentre disegnava Thamas Koulikan d'intraprendere contro il Gran Signore dei Turchi la guerra, era entrato senza ragione alcuna nell'imperio del Mogol ed immensi tesori e ricchezze ne aveva trasportate colle quali potè supplire alle spese delle meditate conquiste e nel momento presente l'Imperatrice Regina d'Ungheria faceva la guerra contro i francesi e... lo stato di Genova considerava come il suo Mogol » (2).

Se agli scherni e alle ingiurie aggiungiamo il crescente impoverimento della città, dovuto al blocco della squadra inglese, al divieto imposto dal

legi, 253, 1° novembre, v'è la relazione di un viaggio nella Riviera di Levante fatto dal Commissario generale G. B. Sopranis.

(1) Queste notizie sono ricavate dalla Relazione Del Vecchio già cit. e da quella di un anonimo che conservasi manoscritta in una Miscellanea di scritti intorno al periodo qui studiato, posseduta dal Prof. Achille Neri. La relazione incomincia: « Sono troppo noti per replicarli i motivi che posero questo governo nella dura necessità di unire un limitato corpo di truppe... » e termina: « non avendo egli certamente giammai mancato di quel rispetto che dovevasi a l'Imperiale suo grado, come avrebbe potuto ella stessa immancabilmente comprendere se avessero avuto li Deputati della Repubblica a la sua corte l'accesso ». La relazione è scritta con calligrafia minuta e fitta, e dopo avere in sei pagine descritto i fatti antecedenti al 5 dicembre, espone in altre sei pagine le giornate della sollevazione terminandole con riflessioni che manifestano che la relazione fu scritta pochi giorno dopo la sollevazione. Mancando notizie sull'autore io la distinguo dalle altre relazioni coll'appellativo di « Ufficiosa » perchè appare scritta da persona che conosceva assai bene le vicende diplomatiche di quel periodo ed intendeva con arte sottile coprire il governo da ogni responsabilità circa l'avvenuta sollevazione.

(2) D'Oria, *Storia* cit., pag. 154.

Digitized by Google

Re di Sardegna di inviare vettovaglie dalla Lombardia, alla requisizione di navi per uso dell'esercito, all'invilimento del denaro depositato nel Banco di San Giorgio, è facile comprendere quali dovessero essere i sentimenti del popolo genovese contro gli invasori.

Ne derivava come legittima conseguenza che l'indignazione si rovesciasse anche sopra il governo per le sue colpe passate e per la presente debolezza, e l'effervescenza degli animi comprendesse insieme governo e nobiltà, non perdonando a gran parte di essa la colpa di fuggire dalla città per esimersi dal sopportare le prepotenze del nemico, le angustie della carestia e le responsabilità del governo (1).

I serenissimi Collegi, impensieriti da questo esodo, dopo avere tentato le vie della persuasione, decisero di ricorrere a mezzi coercitivi ed imposero a tutti i patrizi che facessero parte del governo di non allontanarsi dalla città, o, se ne fossero già usciti, di rientrarvi entro quindici giorni, pena dieci anni di esilio ed una ammenda di quattromila scudi d'oro.

Il Goudar afferma (2) che l'editto non produsse alcun effetto; ma le carte d'archivio provano che i patrizi assenti ne furono assai impressionati, ed inviarono al governo giustificazioni della loro assenza e chiesero proroghe al limite prefisso pel ritorno; altri poi se vollero uscire da Genova pur dopo l'editto, dovettero ricorrere ad attestati di medici comprovanti qualche loro disturbo, sulla cui sincerità sarebbe ora inutile discutere!

E' giusto tuttavia ricordare che accanto a molti patrizi egoisti, vi furono patrizi che seppero comprendere l'altezza del loro compito e la necessità di sacrificarsi per la patria. Agostino Gavotti donava in quel tempo alla Repubblica lire trenta mila perchè fossero adibite a pubbliche spese e più tardi il nobile esempio era seguito da molti altri che dettero denari e sangue per la libertà della Repubblica.

Ma le difficoltà del governo crescevano di giorno in giorno, poichè la nobiltà più povera, esclusa già da molti anni dal prendere parte al governo, coglieva ora l'occasione della momentanea crisi del patriziato ricco, per tentare di riafferrare il potere.

Dopo le clamorose proteste della fine di settembre, i malcontenti avevano formato un gruppo di avversari al governo che osò finalmente (9 novembre) inviare un suo rappresentante, il magnifico Anton Maria Calissano, al Doge, per chiedergli a nome di molti patrizi del Gran Consiglio la correzione degli abusi creati dalle leggi del 1576, e per esporgli i provvedimenti che desiderava si prendessero, facendo istanza che fossero presentati ai Collegi; ma questi, udito il parere dei supremi Sindicatori, i

(1) A. GOUDAR, *Hist. gen. de la Rev. de Gênes*, f. 60, ricorda che si tenevano segrete adunanze di popolani nelle quali si tramava di dare addosso ai nemici; si lanciavano parimenti accuse contro i senatori di essersi venduti alla Regina d'Ungheria, si proponeva di muovere prima contro i traditori e di assalire in seguito gli Austriaci.

(2) *Op. cit.*, foglio 63, v.

Digitized by Google

quali ritennero « veramente irregolare e di pessimo esempio la rappresentanza » del Calissano « non solo per sè stessa, quanto anche perchè si aprirebbe in tal guisa l'adito ad altre consimili rappresentanze, ciocchè sarebbe fertile di perniciose conseguenze » ordinarono (12 novembre) l'arresto del Calissano e dei suoi complici (1).

In tal modo veniva repressa la levata di scudi del partito dell'opposizione, che, se pure aveva giuste ragioni da rivendicare, aveva il grave torto di richiederle in un momento nel quale tutte le forze della Repubblica dovevano essere raccolte ed unite per tener fronte al nemico.

La risoluta fermezza del governo dimostrò che esso era pronto a difendersi e rese vani i tentativi di coloro che tentavano di sobillare la folla contro la Signoria.

(1) Sala 63, *Guerra*, filza 97, 9-12 novembre. Antonio Calissano fu rilasciato il 14 dicembre, in seguito ad una supplica nella quale confessava il suo torto ed implorava perdono. *Divers. Coll.*, fil. 253, 14 dicembre.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

La richiesta delle artiglierie.

In questo frattempo la guerra stava per essere ripresa e per intromissione del Re di Sardegna si era ormai abbandonata a Vienna l'idea di una spedizione contro il Reame di Napoli ed era invece prevalsa quella di profittare del possesso della Riviera di Ponente per minacciare la Francia, con la invasione della Provenza, che doveva portare come necessaria conseguenza l'alleggerimento della pressione degli eserciti francesi sul Reno.

Tale piano era stato messo in effetto ai primi di novembre e le truppe alleate muovevano già verso il Varo, quando il governo della Repubblica veniva a sapere che i piemontesi si preparavano ad assediare la fortezza di Savona.

Il commissario della fortezza, Agostino Adorno, si era sempre tenuto in contatto con Genova mediante segreti emissari, ed era stato rifornito, per via di mare, di tutto il necessario per rafforzare la difesa; ma, per un articolo delle capitolazioni che proibiva a tutte le milizie della Repubblica, ovunque si trovassero, di commettere la minima ostilità contro le truppe degli alleati, l'Adorno non aveva potuto impedire che i piemontesi scavassero nel frattempo le linee d'approccio al forte e preparassero le postazioni per le artiglierie.

Paolo Viale, che era stato inviato ad Albissola col segreto incarico di facilitare i rifornimenti di Savona e di spiare le operazioni dei piemontesi, scriveva, verso la metà di novembre, che i preparativi per l'assalto della fortezza erano molto avanzati e che si attendevano da Nizza pezzi di grossa artiglieria che avevano servito per la presa di Ventimiglia, di Monaco e di Montealbano (1).

Nicolò Giovo scriveva da Sampierdarena (20 novembre) di aver saputo dal Botta che in quel giorno dovevano giungere a Savona trenta cannoni e dieci mortai piemontesi, che l'assedio sarebbe diretto dal Conte della Rocca con dodici battaglioni e le artiglierie sarebbero comandate dal Bertollé che il Botta stimava molto abile. Il Giovo scriveva inoltre che il Botta era venuto a conoscenza che la repubblica aveva inviato rinforzi di soldati

(1) *Militarium*, filza 13/2873, 14 novembre.

Digitized by Google

a Savona, e che il Re di Sardegna s'era lamentato col generale Brown che non si fossero impediti tali soccorsi, ma gli si era risposto che « toccava all'Inghilterra di impedirlo ».

E' già noto che il Botta doveva tenere una infinta politica col Re di Sardegna e ancora una volta il suo doppio gioco è palese in questa lettera del Giovo nella quale il Botta dava utili consigli per rendere più efficace la difesa e lasciava comprendere il suo interesse di sapere se la fortezza avrebbe potuto resistere (1).

Avendo le truppe piemontesi impegnato le loro artiglierie per l'assedio di Savona, queste erano venute a mancare alla spedizione di Provenza e l'esercito austriaco si vedeva quindi nella necessità di provvedere con le proprie.

Il generalissimo austriaco cui era nota la prossima resa di Tortona (l'unico baluardo tenuto sino allora dai Gallo-Ispani in Lombardia) caduta infatti il 23 novembre, sapeva di poter disporre tra breve delle artiglierie ivi impegnate; ma considerando forse le gravi difficoltà per il trasporto dei pezzi attraverso i gioghi dell'Appennino in quella stagione, stimò opportuno provvedere altrimenti, valendosi di quelle genovesi dovute in forza dell'articolo 3 delle capitolazioni del 6 settembre.

Il 16 novembre infatti alcuni ufficiali austriaci si recavano in Genova con l'incarico di eseguire una sommaria ispezione al materiale di artiglieria. Il Doge, venuto a conoscenza delle intenzioni degli austriaci, ne diede notizia (17 novembre) al Minor Consiglio e propose che se le artiglierie fossero state richieste, pur non potendo opporsi alla requisizione, si cercasse tuttavia di ostacolarla.

Il Minor Consiglio, udita la proposta, stimò opportuno di rimandare la deliberazione al momento in cui fosse richiesta dagli eventi (2). Nello stesso giorno però il Circolo Serenissimo incaricava il patrizio Agostino Grimaldi di recarsi dal signor di Guymont (ministro della Francia in Genova) per comunicargli le notizie circa l'imminente attacco della fortezza di Savona e la ispezione ordinata dal Botta alle artiglierie di Genova, avvertendolo che, sebbene non fosse ancora stata fatta alcuna istanza al governo per il trasporto della artiglieria, tuttavia « avendo presente il signor di Guymont la capitolazione che comprende anche la detta artiglieria, la Repubblica può bene frapporre delle difficoltà, ma non può fare ostacolo e resistenza a quanto volessero li detti generali »; il Guymont tenesse calcolo di questa confidenza per quello che potesse occorrere e per farne uso colla sua Corte, ricordando però « l'assoluta necessità del totale segreto nella presente situazione ».

Il Grimaldi doveva altresì fargli comprendere quali gravi conseguenze sarebbero derivate dalla conquista della fortezza di Savona per

(1) *Ibidem*, 20 novembre.
(2) *Militarium*, filza 30, 2890, 17 novembre.

Digitized by Google

parte del Re di Sardegna, non solo nei riguardi della Repubblica, ma anche della Francia e del commercio in genere, se i porti di Savona e di Vado fossero rimasti in suo potere; ciò doveva incitare il signor di Guymont a scrivere « favorevolmente alla di lui Corte e persuaderla di dette conseguenze » (1).

La notizia di questo segreto incarico affidato al Grimaldi getta vivida luce sui rapporti che correvano tra Francia e Genova in questo periodo, e prova come segrete intelligenze esistessero fra i due Stati e come il Ministro di Francia in Genova tenesse informata la corte di Versailles delle confidenze a lui fatte dal governo della Repubblica sullo svolgersi degli eventi.

Il D'Argenson, allora ministro della guerra in Francia, afferma nelle sue memorie che il Guymont gli scriveva che in Genova si macchinavano novelli vespri siciliani e che i genovesi domandavano la cooperazione di Francia. Egli aveva risposto che la Francia non abbandonerebbe la Repubblica (2).

Intanto si avverava ciò che era stato previsto dal governo: il Botta, scrivendo (21 novembre) a G. B. Grimaldi, chiedeva una parte delle artiglierie per l'assedio di Antibes ed al colonnello d'artiglieria Arata, mandato a lui dal governo il giorno dopo, richiedeva che gli venissero inviati deputati per trattare circa l'imbarco delle artiglierie poste sull'altura di Carignano. Il 22 novembre scriveva di nuovo al Grimaldi, insistendo nella richiesta e facendogli osservare che non intendeva valersi del diritto conferitogli dalla Capitolazione, ma voleva soltanto servirsi delle artiglierie necessarie per detto assedio, promettendone la restituzione; aspettava perciò con impazienza l'autorizzazione ed il concorso del governo per potere passare all'imbarco (3).

Rimandando a più oltre le nostre considerazioni su tanta inaspettata cortesia del generalissimo, ci limitiamo a riferire qui che il Minor Consiglio vide nella proposta del Botta l'intento di ottenere un benevolo consenso alla cessione delle artiglierie, perchè apparisse come un aiuto dato spontaneamente alla lega Austro-Sarda contro gli antichi alleati di Genova e fosse palese che la Repubblica aveva rinunciato alla alleanza.

In tale senso parlarono Matteo Franzoni, Giacomo Lomellino, Gerolamo Pallavicino, Domenico Spinola, ed è naturale conchiudere che se essi avevano tanto timore di urtare la suscettibilità dei Franco-Ispani, ciò voleva dire che, malgrado il vergognoso abbandono in cui questi avevano lasciato la Repubblica nel passato agosto, v'erano ormai sicuri affidamenti per sperare nel loro aiuto contro il comune nemico.

(1) *Ibidem.*

(2) D'Argenson, *Memoires*, Vol. III, p. 117 cit. in Carutti Dom., *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Torino, Eredi Botta, 1850, Vol. II, p. 11.

(3) *Militarium*, 30/2890, 21, 22 novembre.

Digitized by Google

Del resto la Corte di Versailles, di fronte alla minaccia austriaca in Provenza, doveva naturalmente pensare che ciò era conseguenza della mancata difesa del genovesato e che per distrarre il nemico dalle sue operazioni nulla sarebbe stato più efficace che procurargli difficoltà alle spalle, e precisamente in Genova, centro dei rifornimenti della spedizione austriaca.

Domenico Spinola e Matteo Franzoni, proposero che il governo rimanesse incrollabille nel rifiutare il proprio consenso al generalissimo austriaco, protestando solennemente contro tale richiesta, e ciò fu fatto (1).

Il Botta, irritato del rifiuto, sia per impressionare il governo, sia per troncare gli indugi, inviò (24 novembre) direttamente al Doge un suo generale con l'incarico di insistere sulla richiesta e di sollecitare al tempo stesso il compimento del secondo milione: ma invano; il Doge dichiarò che le leggi non gli permettevano di accogliere domande e di dare risposte, essendo questo compito del Senato e dei Collegi. Uguale risposta diede il Grimaldi (25 novembre) ad un biglietto del Botta, confermandogli, a nome del governo, quanto già aveva scritto in una lettera del 23 circa l'artiglieria e soggiungendo che per il secondo milione si sarebbero pagate (come già si era stabilito) trecento mila genovine, mentre le residue cento mila dovevano calcolarsi come già corrisposte colle somministrazioni fatte alle truppe imperiali nel dominio della Repubblica. Il Botta rispose nello stesso giorno al Grimaldi riaffermando quanto già aveva scritto nella lettera del 22 e pregandolo, dato che non poteva indugiare più oltre, di dichiarargli esplicitamente se il governo era disposto a dare il proprio consenso ed il proprio aiuto, o se pure egli doveva procedere colla forza (2).

Desta meraviglia il modo di procedere del Botta, quando si consideri che egli poteva valersi senz'altro del diritto che gli conferivano i patti della resa, onde siamo indotti a chiederci se rispondesse a verità l'opinione prevalsa nel Minor Consiglio e da noi già riferita. Altro era, a parer nostro, il movente che lo spingeva a tenere quella linea di condotta. Egli in realtà poteva aver bisogno dell'aiuto del governo per le operazioni di trasporto e di imbarco dei pezzi; poteva d'altra parte aver concepito il disegno di entrare in momentaneo possesso dell'artiglieria per chiederne poi il riscatto in denaro e poteva ancora, cosa che ci sembra più probabile, agire in tal modo nell'intento di evitare animosità con il governo e più col

(1) *Ibidem*, verbali del Minor Consiglio, 22, 23 novembre.

(2) *Militarium*, 30/2890, 25 novembre. Il Botta scriveva: « Non essendo in mio po« tere il prolungare di vantaggio la missione di soli 19 pezzi di cannone, cioè quindici « da 18 e quattro da 24, così in virtù della capitolazione sottoscritta dalla Repubblica « ed approvata dalla Maestà della Imperatrice Regina, non vedo come possa nè debba « incontrare ostacolo veruno, onde prego l'E. V. di chiarire se il governo vuole che si « proceda colla forza o pure prestare quelle facilità che possono consigliarsi con quella « buona armonia che dal canto mio procurerò coltivare anche a costo di nuove prove ».

Digitized by Google

popolo, che sapeva già assai malcontento, perchè quasi ogni giorno succedevano baruffe tra bottegai e soldati.

Verso la metà di novembre alcuni ufficiali tedeschi erano stati fatti segno a sassate; alcuni giorni dopo (21 novembre), un soldato genovese del reggimento De Franceschi, schiaffeggiato da un soldato tedesco, aveva sguainata la baionetta e l'aveva ferito mortalmente (1).

Il Botta doveva quindi essere preoccupato di inviare truppe a impossessarsi delle artiglierie in una città così ostile, perchè, dovendo esse passare per le strette vie di Genova, dalle alture di Carignano fino al limite estremo del porto, non poteva in quel momento disporre di forze sufficienti a garantire la sicurezza della operazione, dato che il grosso delle truppe era stato avviato verso la Provenza.

A quanto riferisce il Goudar si trovavano allora sotto le mura di Genova circa tremila uomini ed altrettanti presidiavano le due riviere, cifre approssimativamente esatte, poichè da calcoli fatti dal cap. Zevi e da nostre indagini nelle carte d'archivio, le truppe suddette dovevano sommare a un massimo di settemila uomini.

Che poi il Botta fosse allarmato dalla situazione creata in Genova è provato dal fatto (a noi riferito dal Goudar stesso) che egli aveva scritto in quei giorni alla Corte di Vienna, chiedendo in rinforzo un'armata di diecimila uomini per tenere in rispetto i genovesi, dimostratisi sempre « popolo ribelle e sedizioso » (2).

(1) *Diversorum Collegi*, filza 253 e *Militarium*, filza 30/2890.
(2) GOUDAR, *op. cit.*, foglio 65, 66.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Rifiuto del Governo e minaccie del Botta.

Occorsero due sedute del Minor Consiglio (25-26 novembre) per decidere intorno alla risposta da darsi al generalissimo austriaco circa il concorso del governo per la requisizione delle artiglierie.

I senatori comprendevano che la dichiarazione era grave, non tanto per sè stessa, quanto per gli effetti che ne sarebbero derivati, e perciò durante la discussione vennero delineandosi due correnti contrarie.

V'erano i pavidi, che, temendo le ire degli austriaci e quelle della plebe, consigliavano di cedere su tutti i punti; v'erano invece gli audaci che volevano che si resistesse alle imposizioni del Botta e nello stesso tempo si svelassero al popolo le condizioni del governo, lasciando comprendere, con mezze frasi lanciate nel mezzo del discorso, che v'era da aspettarsi qualche buona risoluzione dal popolo e che essi non la temevano, anzi, l'avrebbero benedetta!

Non è privo d'interesse rileggere sul verbale delle due sedute le opinioni più decise e più contrastanti.

Il Senatore Gian Domenico Spinola, biasimando il Botta per il passo tentato presso il Doge e per la sua mira di « estorquere l'assenso della Repubblica per estrarre i cannoni » affermava solennemente: « La Repubblica è uno stato libero, e non può dare assenso; piuttosto soffrire violenza che mai acconsentire, poichè così tutto il mondo ne prenderà vendetta », e aggiungeva « i tedeschi non sono nel numero in cui si decantano e sarebbe bene avvisarne il popolo ».

Gian Carlo Brignole invece non celava il suo timore di rappresaglie e proponeva di cedere, e per le artiglierie e per il secondo milione; Agostino Gavotti osservava che la cessione dell'artiglieria poteva far sorgere nel popolo la persuasione che il governo fosse venduto ai tedeschi e concludeva che « minor male sarebbe se le prendessero, prevenirebbe bensì il popolo », e Felice Spinola rispondeva che « in oggi non si tratta di dare assenso, mentre la consegna in forza della capitolazione deve essere fatta; che se mandasse il generale a prenderla colla forza potrebbe cagionare del sussurro nel popolo, di cui si sarebbe debitore alla Corte di Vienna »; Francesco Maria Grimaldo opinava: « la capitolazione porta di doversene

Digitized by Google

fare la consegna, ma non delli mezzi o sia concorso della volontà e consenso che non puonno esigersi » e Giuseppe De Franceschi proponeva di piegarsi alle domande del Botta perchè diversamente « potrebbe seguire de' sconcerti, mentre verrebbe con un grosso corpo di granatieri a prenderseli e seguendo da ciò inconvenienti, sarebbe *error pejor priore* »; Giacomo Lomellini presagiva « che a lungo andare la cosa non finirà senza sangue ».

Fra le due correnti prevalse tuttavia quella di ricusare ogni aiuto agli austriaci e perciò il Grimaldi fu incaricato di rispondere al Botta con un cortese rifiuto (1).

Ma il generalissimo non aveva attesa la risposta per prendere misure atte ad incutere timore al governo e a prevenire qualunque violenza da parte dei cittadini.

Il 26 novembre aveva mandato una compagnia di bombardieri a prendere possesso della batteria di San Benigno, ordinando che se ne puntassero le bocche da fuoco sulla città, e al tempo stesso aveva diretto al governo l'intimazione che nel termine di tre giorni tutti gli ufficiali presenti in Genova nel giorno della capitolazione dovessero recarsi a Sampierdarena per costituirsi prigionieri di guerra (2).

Il governo non potendo opporsi a codeste imposizioni e desiderando tuttavia di evitare una cerimonia che menomava il decoro della Repubblica, propose che, secondo una transazione allora in uso, i soli Brigadieri o Colonnelli prestassero giuramento, impegnando la loro parola d'onore per tutti gli ufficiali dipendenti.

La proposta non venne accettata ed il 28 novembre ebbe luogo il giuramento (3).

(1) *Militarium*, filza 30/2890, 26 novembre.

(2) *Ibidem*.

(3) Tra le carte d'Archivio del 28 novembre ve n'è una che, pur avendo l'apparenza di una semplice nota, ha grande importanza per gli avvenimenti futuri. In essa è trascritto un capitolo di un'opera di Samuel de Puffendorf tradotta in francese da Barbairae (Lib. 8, cap. 2, c. 365-366) col seguente quesito: « Se un prigioniero di guerra stato rilasciato dai nemici a condizione di non servire contro di essi, se lo stato di cui è membro possa costringervelo non ostante la parola data », — a cui l'autore risponde che sebbene molti pensino che tale parola non sia per tutti i casi obbligatoria, egli è di opinione contraria in linea di massima; ma, soggiunge, ciò deve intendersi per una guerra offensiva, non per una guerra difensiva, nella quale lo Stato potrebbe avere assoluto bisogno del soccorso del prigioniero rilasciato; tanto più se egli stesso fosse in pericolo di perire, perchè da una parte è assurdo dire che un uomo è cittadino d'uno Stato e che non ostante resti legato da una obbligazione che lo rende inutile allo Stato in una estrema necessità, dall'altro non è men ridicolo l'imaginarsi che egli sia obbligato in virtù d'una semplice convenzione a non difendersi contro un aggressore ingiusto che cerca di farci perire noi e gli altri. Con qual utile l'inimico mi ha egli data la libertà, se ha preteso d'impormi la dura necessità di non respingere giammai li suoi insulti e di lasciarmi tranquillamente spogliare dei miei beni e della mia vita?

Digitized by Google

Intanto il Chotek avvertiva i deputati (29 novembre) che non intendeva accettare la proposta da essi presentata che le ultime genovine ancora da pagarsi a compimento del secondo milione si giudicassero come già corrisposte, mediante le somministrazioni in natura fatte alle truppe austriache; ne richiedeva pertanto il pagamento, riservandosi di esaminare in seguito quanto spettasse a lui di pagare per le dette « pretese compensazioni », tanto più « che resta a soddisfarsi l'equivalente delli magazzeni delle provviste da bocca in Genova rilasciati, quale è stato calcolato a duecento mila fiorini secondo la clementissima sovrana decisione di Sua Maestà Imperiale e Reale » (1).

La nuova pretesa del Chotek irritò l'animo dei Senatori, ormai stanchi di lottare d'astuzia col nemico, e ad incitarli maggiormente verso un atteggiamento di resistenza, contribuì una lettera del Grimaldi da Vienna (comunicata al Minor Consiglio il 29 novembre) nella quale egli riferiva che alla Corte si minacciava di costringere il Doge a recarsi a Vienna qualora non fosse pagato il terzo milione, consigliava tuttavia di non spaventarsi e suggeriva di rispondere « seccamente che all'impossibile *nemo tenetur* e che di questa verità ne può esser buona prova il non apprendere più quelle minaccie in vista delle quali, quando vi è stata la possibilità, si è fatto di tutto per liberarsene » (2).

Era questa infatti la linea di condotta verso la quale si cercava ormai da una audace minoranza del Minor Consiglio di dirigere l'azione del Governo, quando il 30 novembre il marchese Chotek inviava un'ultima violentissima intimazione che merita di essere riprodotta integralmente (3).

« Non si dubita che alli SS.ri Deputati della Serenissima Repubblica di Genova sarà stato significato dal Signor Marchese Spinola esistente in Vienna, qualmente resta tolta ogni speranza circa la lusinga in cui erano, tanto del rilascio del terzo milione di contribuzione quanto di poter andar esente dal pagamento del quartiere d'inverno, e di aver ad ottenere la pretesa compensazione per quanto per parte della Repubblica Serenissima è stato somministrato in fieno, legna, ecc.

Diciamo dunque che non ostante una tale promessa il prigionero, che è stato rilasciato, puole riprendere le armi per la difesa dello Stato quando il suo Sovrano glielo ordina ».

Questa carta si trova tra quelle del 28 novembre e può dare motivo a credere che si volesse chiarire la posizione nella quale venivano a trovarsi gli ufficiali genovesi; il sospetto pare confermato da oscure parole che precedono la lista degli Ufficiali che dovevano prestare il giuramento: « Il Generale avrà a voce notizie delle avvertenze stabilite dal Circolo Serenissimo e le darà all'Escher. Di tali deliberazioni non si trasmette copia al Generale ». La lista degli ufficiali e soldati presenti a Genova il 6 settembre dà la forza di uomini 3474; *Diversorum Collegi*, 253, 28 novembre.

(1) *Militarium*, 30/2800, 29 novembre.

(2) *Ibidem*. La lettera di Gerolamo Grimaldi era stata scritta il 18 novembre a Vienna.

(3) *Ibidem*, 30 novembre.

Digitized by Google

Ed in conseguenza, essendomi giunto per corriere espresso un Cesareo Reale dispaccio spedito il 22 dello andante mese di novembre, con cui si è degnata di clementissimamente confermarmi sopra le suddette cose le Sovrane sue intenzioni, devo in nome della medesima Maestà Imperiale Reale intimare come faccio ad essi Sigg.ri Deputati le di lei tanto serie che espresse determinazioni consistenti in ciò che segue:

Primo - che i Sigg.ri Deputati della Serenissima Repubblica di Genova nella giornata di domani e quella di dopodomani immancabilmente paghino le restanti cento mila genovine in saldo del secondo milione, senza che per parte loro si possa pretendere cosa alcuna in sconto o in compensazione del fieno e della legna, ecc., come sopra si è motivato.

Secondo - Che rispetto al compimento del residuo contribuzionale che riguarda il dovuto terzo milione di genovine non può essere attesa nè accettata verun'altra modalità se non che la seguente e cioè:

a) - che si accetteranno a conto quegli interessi decorsi e attrassati, che li Particolari della Serenissima Repubblica di Genova avessero a pretendere dal Banco di Vienna;

b) - che sarà altresì ammessa la depurazione del fondo della ferma del sale di Milano per la somma di 606 mila fiorini di capitale, con che per essa resti sciolto ogni obbligo della Camera e dello Stato di Milano e senza bisogno di altra cauzione;

c) - e che si carichino li Sigg.ri Deputati della Serenissima Repubblica del compimento degli assegni fatti a beneficio delli Provveditori dell'Armata e degli impresari del treno per la somma all'incirca di quattrocento mila fiorini da pagarsi dentro il termine di un anno.

Nessun altro capitale sotto qualsiasi titolo o nome non sarà ammesso, ma deve il residuo in compimento di tale terza rata di un milione di genovine essere pagato in contanti o in cambiali esigibili o in viglietti di cartolario del Banco di San Giorgio.

E resta con ciò nuovamente confermato quanto si è già intimato ieri spirante circa li magazzeni rilasciati in Genova, cioè di doversi questi redimere mediante l'effettivo pronto pagamento di duecento mila fiorini.

Terzo - Per quanto concerne il quartiere d'inverno, ascendendo l'esigenza per il mantenimento di questi Cesarei Regi Reggimenti ad una somma molto maggiore della proposta, si è essa da Sua Maestà irrevocabilmente fissata ad un milione di genovine; e siccome questo mantenimento è da considerarsi come un esito giornale e corrente, con che non può comporsi con papeli ed assegni; così quest'ultimo milione di genovine deve essere immancabilmente e con ogni puntualità pagato di mese in mese in denaro contante.

Nell'istesso tempo che devo significare alli Sigg.ri Deputati queste Cesaree e Regie determinazioni non posso dare alli medesimi altro termine

Digitized by Google

o respiro, se non che quello di due volte ventiquattr'ore dentro il qual termine è necessario che li Sigg.ri Deputati in nome della Serenissima Repubblica si obblighino a compiere a tutte le suddette cose, e di dare tali opportune sicurezze che la mia Clementissima Sovrana possa esser certa dell'intiero immancabile adempimento; poichè altrimenti è il serio comando della prelibata Maestà Imperiale e Regia, che il signor Generale d'Artiglieria Marchese Botta inteso delle medesime sovrane intenzioni, passi senza il minimo ritardo alla esecuzione di quelli espedienti che gli sono prescritti.

Serva dunque tutto ciò di avviso e norma alli Sigg.ri Deputati della Serenissima Repubblica di Genova, affinchè possano in conformità di quanto sopra si è motivato, prendere le loro pronte misure ed evitare quelle indispensabili e disgustose conseguenze che ponno accadere ».

Data in San Pier d'Arena li 30 Novembre 1746.

C. CHOTEK.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Deliberazione di riferire al popolo le pretese degli Austriaci.

L'intimazione del Chotek, comunicata al Minor Consiglio, nella seduta del 1° Dicembre, non scosse per nulla i Senatori che, ad eccezione di Gian Carlo Brignole, convennero tutti doversi rifiutare qualsiasi altra contribuzione e servì invece a rendere ancor più evidente la necessità di fare conoscere pubblicamente la politica seguita dal governo e le violenze, le minaccie, le esorbitanti pretese alle quali esso era stato ed era tuttora sottoposto, perchè il popolo non potesse credere che gli atti già compiuti e quelli che fossero per compiersi dipendessero tutti dalla debolezza e dalla remissività del governo.

Già il Minor Consiglio aveva incaricata (28 novembre) la Giunta « di riflettere e notificare quello che stimasse avesse a propalarsi, in qual tempo ed in qual modo » e nella seduta del primo dicembre discusse appunto circa i mezzi più acconci per diffondere nel pubblico le trattative del governo.

Vi fu chi suggerì di giovarsi dei religiosi preposti alla cura delle anime e chi propose di darne comunicazione al Maggior Consiglio, ma entrambe le proposte vennero respinte: la prima, perchè sorse il dubbio che i religiosi avrebbero colta l'occasione per indurre i cittadini a credere « che il governo abbia attirato colle sue operazioni li presenti infortuni » e la seconda, perchè si sperava assai poco dall'interessamento dei nobili del Maggior Consiglio, pensando « che a molti non premerà niente che i granatieri vadano in casa loro perchè non possono darli niente e potrebbero seguire delli inconvenienti ».

Vi fu poi chi, pur ammettendo l'opportunità di divulgare i negoziati per chiarire l'opera del governo e mettere i cittadini sull'avviso circa le future operazioni degli austriaci, fece presente che se ciò fosse stato fatto al solo scopo di eccitare il popolo, questo era già « tanto concitato che basta » ed occorreva « guardarsi dal commuoverlo..... che se fra il popolo vi fosse solo che pochi che sparassero vi seguirebbe un gran massacro ».

A cagione di tali controversie si deliberò di rimandare al giorno dopo la decisione in merito ed intanto la Giunta incaricata di esaminare gli argomenti sui quali poteva essere tolto il vincolo del segreto, presentò ai senatori la seguente relazione:

Digitized by Google

1° - Converrà andare al riparo dell'errore che si è sparso fra popoli e che si coltiva studiosamente dagli austriaci, cioè che la nobiltà ammessa al governo non si risenta ancora delle disgrazie comuni. Si può specificare a questo proposito il danno avuto dalla nobiltà suddetta nello spoglio del denaro che teneva in San Giorgio; l'offerta fatta da molti patrizi dei loro fondi e proventi che si trovano nei stati dell'Imperatrice e Regina; il pregiudizio sofferto negli alloggi delle truppe, la devastazione dei stabili comune ad essi con gli altri cittadini e l'aggravio delle tasse a cui egualmente soccombono e maggiore ancora a proporzione dei loro redditi.

2° - Potrà palesarsi ciò che riguarda la serie delle contribuzioni e l'articolo dei Quartieri d'inverno, spiegando la quantità grandiosa di dette contribuzioni, l'insuperabile necessità che si è avuta di pagare in contante un milione e novecento cinquanta mila genovine per esimere la città e i popoli tutti dal ferro e sacco immancabilmente minacciato; l'obbligo insuperabile che si è avuto di mettere la mano nel deposito di San Giorgio per evitare l'esterminio suddetto e per non aggravare il popolo di carichi straordinari, che oltre ad essere intollerabili, non avrebbero nemmeno corrisposto di gran lunga all'intento.

Che però dalla Repubblica si ha immancabilmente in vista la reintegrazione del Banco di San Giorgio, e che a questa pure dovranno particolarmente soccombere le famiglie più facoltose, ed ammesse al governo.

Si notificheranno le continue insistenze fatte qui ai generali austriaci, e i reiterati ricorsi alla Corte di Vienna per ottenere moderazione e rilascio rispetto alle contribuzioni. Si potranno esprimere le istanze del governo al Pontefice, alla Corte d'Inghilterra, e alla Repubblica d'Olanda, acciò interponessero i loro uffici per conseguire il rilascio sudetto coll'aggiungere che in seguito di queste premure non solo le dette tre potenze si sono adoperate in favore della Repubblica, ma si era eziandio avuto da più parti il riscontro, che sulle rappresentanze del Nunzio Pontificio in Vienna l'Imperatrice Regina avesse accordato il rilascio del terzo milione; che però questa speranza non solo è svanita contro ogni aspettativa per la spiegazione contraria fatta dai ministri austriaci dei sentimenti della loro Sovrana; ma sono anzi ultimamente giunte al governo nuove e sempre più risolute intimazioni per il pagamento di detta terza rata con ingiunzione di rispondere entro a quarant'ore, ed al quale non si può assolutamente soddisfare per la fisica impossibilità e della Repubblica e dei Particolari tutti.

3° - Potrà palesarsi ciò che concerne i Quartieri di inverno, esprimendo i ricorsi fatti dalla Repubblica per esentare lo Stato da tale aggravio e successivamente le proposizioni di regolarlo in modo tollerabile e discreto quando non fosse riuscito d'esimersene; ma che il tutto è finora riuscito inutile, anzi per conto dei suddetti quartieri è stata ultimamente intimata l'esorbitante somma di un milione di genovine alla quale, siccome pure alla suddetta terza rata delle contribuzioni non è assolutamente possibile soddisfare.

Digitized by Google

4° - Potranno manifestarsi gli articoli sottoscritti il giorno 6 settembre, rimarcando particolarmente la pretensione solo adesso risvegliata di valutare in duecento mila fiorini i supposti magazzeni da bocca per il militare della Repubblica quantunque siasi fatto constatare che non vi erano allora e non ve ne sono stati mai di questa specie in Genova e potrà altresì spiegarsi che essendosi pagato il rinfresco di cinquantamila genovine, con che la truppa dovesse pagare il tutto a pronto contante, non si è però finora potuto conseguire, nè il riparo ai tanti aggravi che soffrono tutte le comunità, nè la compensazione di ciò che hanno le medesime forzosamente somministrato.

5° - Si potrà pure segnare che se mai si vedesse imbarcare qualche parte dell'artiglieria di questa Capitale ciò seguirà senza che la Repubblica vi abbia prestato, nè vi presti alcun assenso o concorso, anzi contro i motivi che si sono addotti al General Botta, e ricavati dalla necessaria difesa di questa Capitale nelle presenti circostanze, ed anco in vista delle conseguenze che nascono dall'imminente assedio della fortezza di Savona.

6° - Rispetto alla condotta dei legni britannici si spiegherà la premura avuta dal governo di farne portare i più caldi uffizi anche col mezzo di Memorie in iscritto alla Corte Britannica per procurare il dovuto riguardo al Porto e per evitare i danni del commercio e la penuria dei cittadini che ne risaltano. Esprimendo ancora che simili uffizi si sono pure particolarmente indirizzati qui al generale Botta, come a quello che poteva disporre del Cannone della Piazza, e che doveva più interessarsi all'indennità e riguardi della medesima.

Finalmente nei discorsi che potranno tenersi sulle materie fin qui dette, la Giunta Eccellentissima ha appreso che questi debbono regolarsi sempre coll'accerto proprio della prudenza dei M.ci Consiglieri in vista di informare bensì la città e per giustificazione del Governo, e per la possibile indennità e cautela dei cittadini, ma in modo però da non produrre nei medesimi o una maggiore disperazione, o di non fomentare direttamente motivi di sdegno contro gli austriaci, da cui possano prodursi maggiori disordini, e specialmente coll'avvertenza che i mentovati discorsi siano tenuti in occasioni naturali e senza far comprendere che siasi preso adesso dal governo la risoluzione di palesarli.

1746, 1° dicembre.

Nella seduta del 2 dicembre venne iniziata la discussione sugli articoli della relazione e furono proposte alcune modificazioni (1).

(1) La modificazione più importante fu proposta da Giacomo Lomellino, il quale avvertì che non si dovesse parlare al popolo dei maggiori gravami che la nobiltà veniva a risentire per i prelevamenti fatti al Banco di S. Giorgio perchè « ben si sa che alcuno più zelante ha levato tutto il suo denaro da San Giorgio » e consigliava di accennare soltanto che si era dovuto cavare molto denaro dal Banco e che si sarebbe dovuto provvedere a reintegrarlo.

Digitized by Google

Alcuni senatori sostennero ancora l'opportunità di informare il Maggior Consiglio prima che il popolo, ma il governo dichiarò che per il momento occorreva sollecitare la diffusione delle notizie e che il Maggior Consiglio ne avrebbe avuto a suo tempo contezza; e malgrado che alcuni dei senatori si dichiarassero nettamente contrari ed alcuni altri facessero ancora presenti i pericoli cui si andava incontro, la maggioranza approvò la proposta di togliere il segreto sui negoziati.

I senatori stessi furono incaricati di propalare le notizie tra i famigliari ed i conoscenti, cosicchè la voce passò di bocca in bocca diffondendosi rapidamente.

Frattanto il generalissimo aveva inviato (1° dicembre) al Colonnello genovese Arata un suo ufficiale per chiedergli la maestranza necessaria per costruire a San Teodoro « la macchina » (forse un ponte o una gru) per imbarcare l'artiglieria ed « un capo » che indicasse le strade per cui dovevano passare le artiglierie dirette al ponte di San Teodoro, ma avendo risposto l'Arata che di ciò non poteva nè doveva ingerirsi, provvide egli stesso coi mezzi e gli uomini a sua disposizione (1).

Così i cannoni incominciarono a scendere dalle alture di Genova, e a passare rombando pesantemente per le strette vie, in mezzo alla curiosità che divenne presto malevolenza, dispetto, ira e furore di popolo, che vedeva lo straniero spadroneggiare sulle cose che gli appartenevano, e che rappresentavano un mezzo sicuro di difesa e di offesa.

(1) Tutti i documenti citati in questo capitolo sono in Arch. Segr., *Militarium*, filza 30/2890.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Ultime trattative genovesi e ultime minaccie austriache.

Il 3 dicembre i deputati della Repubblica recarono al Chotek la risposta del governo alla ultima intimazione ricevuta e, non appena consegnato il messaggio, chiesero di conferire col Botta.

Ammessi alla sua presenza iniziarono il colloquio facendogli rilevare, in tono scherzoso, che sebbene il termine prescritto fosse scaduto da alcune ore, si lusingavano che il breve ritardo non sarebbe imputato come reato.

Il Botta rispose che in realtà il Chotek si era recato la sera innanzi da lui, lagnandosi di non aver ancora ricevuta alcuna risposta e mostrandosi quasi disposto fin da quel momento a iniziare le operazioni di guerra, ma egli stesso lo aveva calmato facendogli riflettere « che non sempre conviene il troppo affrettarsi, e con soverchia precisione andar contando i minuti ».

Informato del tenore del messaggio, il Botta espresse « con gesti e con parole » il suo dispiacere e il dubbio che i genovesi non avessero una esatta percezione del grave pericolo al quale andavano incontro: poichè se taluno poteva credere che l'esecuzione militare avrebbe recato lievi danni, doveva invece sapere « che la desolazione ne sarebbe stata estrema e totale quale niuno se la saprebbe figurare », accennò che ostinandosi la Repubblica in tale rifiuto incorrerebbe nel rischio più grave di perdere la sua libertà, sia per effetto della esecuzione militare, sia nel caso che le truppe austriache abbandonassero il territorio genovese, minacciando così velatamente una possibile occupazione per parte dell'esercito sardo e forse l'annessione della Liguria al Piemonte in forza di qualche trattato fra gli Austro-Sardi.

I deputati genovesi, senza dare alcun segno di emozione, gli risposero molto freddamente che il governo austriaco chiedeva loro cosa umanamente impossibile e che erano convinti che la violenza usata dalla Casa d'Austria avrebbe prodotto tristissima impressione in tutto il mondo e che per parte loro altro non potrebbero se non « riconoscervi e adorare con animo rassegnato e costante le disposizioni divine le quali abbenchè siano sempre giustissime, non fanno però che i mezzi i quali le eseguiscono, siano sempre innocenti e liberi dal doverne a suo tempo rispondere ».

Proseguendo il colloquio ed essendo venuti a parlare del disagio economico creatosi in Genova per la cessazione di ogni traffico, i deputati fecero comprendere al Botta che l'opinione pubblica attribuiva la gravità

Digitized by Google

delle nuove imposizioni all'opera nefasta esercitata dal Cristiani alla casa di Vienna, riferendo false notizie sulle ricchezze genovesi.

L'atteggiamento assunto « di primo moto » dal generale austriaco di fronte alle loro affermazioni li convinse di aver colto nel segno, ma il Botta, riprendendosi subito, affermò loro che il Cristiani alla sua partenza da Genova aveva detto soltanto di aver lasciato « l'affare in buona disposizione di vicina e felice conclusione »; e destramente rivolse il discorso sugli ordini severi e tassativi ricevuti da Vienna, e sulle « fatalissime conseguenze di una esecuzione militare ».

Insistè sulla convenienza che aveva la Repubblica di rassegnarsi ad una grave perdita della sua ricchezza e della sua potenza, anche se per risorgere fossero richiesti venti o trenta anni, piuttosto che affrontare il rischio di una imposizione a mano armata: assicurò inoltre che, per conto suo, egli aveva sempre scritto alla Corte che i tre milioni richiesti colle capitolazioni erano di per sè stessi una somma rilevantissima di grande danno per Genova e che, per renderli meno gravosi, era necessario di procurare che il commercio rifiorisse (cioè che il blocco inglese non impedisse il libero scambio di prodotti) e che il modo di esigerli fosse regolato con quella discrezione che poteva sembrare possibile, e, per mostrarsi discreto, suggeriva che si pagassero subito i centomila scudi, cioè l'ultima rata del secondo milione, perchè ciò avrebbe forse potuto « servire di merito, come puntuale adempimento di cosa già convenuta e promessa » e si metterebbe in conto, come pagamento della somma, l'importo di bastimenti, tende, viveri forniti all'esercito austriaco, ma per « rendere li detti scudi 100 mila proficui essere necessario che insieme si convenisse del rimanente » e qui, addentrandosi nel particolare esame delle diverse richieste formulate dal Chotek, cercò astutamente di persuadere i deputati che non era opportuno insistere nel rifiuto.

Ma visto che essi non erano disposti a cedere, finì col dire che, pur non avendone facoltà, voleva tuttavia assumersi la responsabilità di concedere altre quarantotto ore al governo per decidere definitivamente la questione.

E nel dire ciò si rivolse al conte di Chotek, che durante il colloquio era intervenuto all'udienza, quasi per chiederne il consenso: il conte non disse parola, i deputati tacquero anch'essi ed allora il Botta, alzatosi, replicò con fare amichevole e quasi di protezione che attenderebbe i Deputati per il lunedì mattina (5 dicembre).

Questi, pur osservando « quanto fosse poco lontano il sabato dal lunedì » complimentarono il marchese e partirono (1).

Appare evidente che il Botta, di fronte al contegno fermo e risoluto del Governo genovese, giunto ormai al limite estremo della rassegnazione

(1) *Militarium*, filza 30, 2890. Relazione dei deputati genovesi, 4 dicembre.

Digitized by Google

e non più disposto a subire ulteriori minacciose pressioni, forse più saggio politico del Chotek o forse anche d'intesa con lui, cercasse di conseguire pacificamente il proprio intento, poichè le poche forze di cui disponeva non gli davano affidamento di poterlo raggiungere colla violenza.

Infatti pur dominando la città colle artiglierie poste sulle alture di San Benigno, doveva dubitare se i Genovesi si sarebbero lasciati impressionare da un bombardamento e, non ignorando l'esaltazione ed il fermento del popolo che avevano causato recenti dimostrazioni contro soldati austriaci, poteva anche prevedere l'eventualità di una rivolta.

Tuttavia egli non mancò di prendere estreme misure.

Nei primi giorni di dicembre (3-4) alcuni ufficiali superiori austriaci ispezionarono i vari posti di guardia della città, chiedendo agli ufficiali genovesi il numero dei soldati che vi erano addetti e lasciarono capire che presto sarebbero stati sostituiti da truppe austriache (1).

Un generale austriaco, entrato a cavallo in Porto-Franco, minacciò di fendere il capo alla guardia che cercava di trattenerlo, dicendole « che fra poco vedrebbe chi ne sarebbe il padrone » (2). Altri ufficiali si presentarono al portone delle darsene delle barche e delle galee e presero nota del posto di guardia, mentre cinque bombardieri austriaci con altrettanti schiavoni penetrati nella darsena delle galee, forzavano la porta del magazzino delle palle da cannone e vi si introducevano per riconoscere il calibro dei proiettili.

La sera del 4 un capitano tedesco, recatosi alla porta di S. Tomaso, chiedeva di parlare con il quartier mastro, Capitano Tallone, per avere notizie precise sui quartieri di Genova, affermando che il giorno dopo (5 dicembre) dovevano entrare in città sei battaglioni (circa quattromila uomini) al comando di due generali (3).

Diffusasi la notizia di queste disposizioni i cittadini ne furono oltremodo allarmati e si cominciò a temere assai prossima l'occupazione di Genova da parte delle milizie austriache.

(1) *Diversorum Collegi*, filza 253, 4 dicembre.
(2) *Ms. Uff.* cit.
(3) *Diversorum Collegi*, filza 253; 4, 5 dicembre.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Il 5 Dicembre 1746.

La mattina del lunedì 5 dicembre Gian Battista Grimaldi e Cesare Cattaneo si recarono dal Botta per riconfermargli la ferma intenzione del governo di non cedere in alcun punto alle imposizioni austriache. Il Botta allora, con atteggiamento altrettanto deciso, li invitò a ben ponderare sulla gravità di una simile deliberazione: fece loro presente che l'acerbità delle esecuzioni militari « era tale che esse dovevano onninamente schivarsi mentre sono un inferno » poichè consterebbero di quattro parti: « la prima che sarebbero stati obbligati li Particolari a pagare rispettivamente le somme che loro fossero intimate; la seconda, sequestro dei beni con cui si sarebbe trovato il denaro; la terza, la perdita e rispettiva occupazione di tutti li pubblici introiti; e la quarta, la rovina delle Riviere e Stato ».

Indi si studiò di nuovo di convincerli che la migliore soluzione fosse quella di cedere.

I deputati si mostrarono irremovibili (1). Non ci è nota la fine del colloquio, perchè la relazione dei deputati rimase interrotta, probabilmente a causa degli avvenimenti che la sera del cinque dicembre posero in subbuglio gli uffici del Palazzo Ducale.

In verità quel dì cinque dicembre fu giorno di grande agitazione.

Tutti ormai conoscevano le ultime imposizioni degli austriaci e l'energico atteggiamento del governo e sebbene il Chotek ed il Botta non avessero fatto cenni nei loro ultimi colloquii nè di bombardamento, nè di saccheggio, nè di incendio, pure i genovesi non dimenticavano le precedenti minaccie, e d'altro lato i fatti dei giorni tre e quattro dicembre e le stesse dichiarazioni degli ufficiali austriaci mostravano essere imminente l'occupazione della città.

Il mattino del cinque dicembre un corpo di circa 500 soldati austriaci era entrato da una delle porte della valle del Bisagno ed aveva attraversata la città, altre truppe erano penetrate dalla porta di San Tomaso per venire a prendere le artiglierie dall'altura di Carignano, altre dalle alture di San Benigno movevano alla progressiva occupazione delle mura verso il

(1) *Militarum*, filza 30/2890, 5 dicembre.

Digitized by Google

Peraldo (1); tutto questo movimento di milizie metteva in effervescenza i cittadini che conoscevano le prepotenze della soldatesca.

Già il giorno innanzi (4 dicembre) mentre si trasportavano artiglierie attraverso la città, un soldato aveva percosso col bastone « alcuno del popolo » ma l'ufficiale comandante il drappello aveva tosto punito il soldato e l'incidente era stato sopito (2); tuttavia il fatto doveva avere esacerbato gli animi e dato argomento al proposito di rispondere alla violenza colla violenza.

Tale minaccioso stato di cose rendeva sempre più pavidi i timidi che facevano trasportare in gran fretta i loro forzieri nei conventi dove speravano non potesse giungere l'ira nemica e cercavano affannosamente di imbarcarsi su navi o di recarsi nei castelli e nei villaggi dell'appennino; ma v'erano per fortuna di Genova cittadini saldi e risoluti, che, sprezzando cotali viltà, attendevano l'occasione di scuotere il giogo straniero.

Eco di codeste opposte tendenze sono i discorsi tenuti nel pomeriggio di quel giorno nella seduta del Minor Consiglio.

Il Senatore Matteo Franzoni dopo avere osservato che « la palesazione delle minaccie austriache aveva prodotto buon effetto originando il proposito di voler tutti unanimi conservare la città e la libertà » si era lagnato del fatto che « alcuni più facoltosi del governo » intendevano sottrarsi con la fuga al pericolo imminente (3) ed aveva ricordato che gli ufficiali addetti

(1) Il 5 dicembre 1746 i Collegi ordinano al generale Stefano De Mari di « prendere cognizione della porta della città per cui oggi si sente essersi dalla parte del Bisagno introdotta truppa tedesca nella città, dell'ufficiale che era di guardia alla porta e con quale ordine abbia permesso simile introduzione ». *Diversorum Collegi*, filza 253. Codesta truppa era probabilmente l'ultimo battaglione austriaco del reggimento Piccolomini, comandato dal col. Vitelleschi di cui si annunziava in quel giorno la partenza da S. Francesco d'Albaro per Sampierdarena, da parte del nobile Agostino Airoli, Commissario del governo in Albaro. L'Airoli riferiva che stavano per giungere dalla Riviera di Levante sette compagnie del reggimento del gen. Kail per prendere gli alloggi nella giurisdizione del Bisagno. *Militarium*, filza 30/2890.

La mattina dopo (6 dicembre) un ufficiale austriaco arrestato da popolani alla porta dell'Acquasola e consegnato al capitano Corte di guardia alla porta, confidava al capitano « che fino dalla notte scorsa il generale Botta aveva spedito ordine a tutta la sua « truppa nella Riviera di Ponente, da Genova a Savona di portarsi subito a Sampierdarena e un simile ordine spediva per mezzo di esso ufficiale a quella si trova nella Riviera di Levante perchè tutta debba marciare verso Genova ». *Diversorum Collegi*, filza 253. Le altre notizie sono tratte dalla Relazione Rolla di cui parleremo tra poco e dal verbale della seduta del Minor Consiglio del 5 Dicembre.

(2) *Militarium*, filza 30/2800, 5 dicembre.

(3) I Collegi mandarono infatti l'ordine al Deputato degli Inquisitori di far riflettere a certi Magnifici Patrizi i quali si preparavano a partire da Genova « che oltre l'osservanza della legge si rende considerabile il cattivo esempio che darebbero agli altri cittadini e le conseguenze che ne possono ridondare pregiudiziali al Governo Serenissimo ». *Diversorum Collegi*, filza 253, 5 dicembre.

Digitized by Google

ai vari posti della città non dovevano « appartarsi dal compire al loro debito con difenderli », terminando col dire che non era più il caso di continuare le trattative col nemico e che « bisognava armarsi di costanza e non abbandonare il Governo ».

Gian Carlo Brignole, uomo timido e forse anche ligio alla casa d'Austria, consigliava invece di accettare qualunque patto piuttosto che subire « le esecuzioni per il rischio che correrebbe la libertà ».

Gian Domenico Spinola esclamando: « Già troppo si è fatto! » proponeva di rompere ogni trattativa e di protestare per l'occupazione indebita dei posti intorno alla città (1).

La relazione di questa seduta è tronca ed è quindi molto probabile che essa fosse interrotta alla notizia della improvvisa sommossa popolare.

Le campane della città avevano da poco rintoccate le ventitre ore, quando un grosso mortaio da bomba, trainato da alcune paia di buoi e scortato da un drappello di soldati austriaci, scendeva dalle alture di Carignano addentrandosi nelle strette e tortuose vie del quartiere di Portoria.

Giunto il piccolo convoglio nei pressi dello spedale di Pammatone, il greve affusto affondò d'un tratto colla ruota di sinistra nel terreno, reso molle e pantanoso dalla pioggia che da vari giorni cadeva incessante.

In quell'ora transitava per l'angusta arteria gran numero di operai che ritornavano alle loro case; sicchè l'improvviso ostacolo determinò il rigurgito della folla, che venne assiepandosi intorno.

Mentre i soldati tentavano di sprigionare la ruota dalla infossatura, cominciarono ad incrociarsi fra gli accorsi domande, risposte, motteggi e frizzi non disgiunti da voci di scherno e di imprecazione.

I fieri popolani di quel borgo, da cui erano usciti un tempo Paolo da Novi e Cristoforo Colombo, guardavano forse con mal celata compiacenza quell'inerte ordegno di guerra che sembrava ostinarsi a resistere agli sforzi dei soldati quasi fosse conscio di essere destinato alla difesa della patria e non volesse lasciarsene strappare dall'invasore.

D'un tratto il capo drappello, sia che vedesse vani gli sforzi dei suoi, sia irritato dal contegno dei circostanti, richiese con arroganza l'aiuto dei più vicini.

Ne ebbe la mordace richiesta di quanto li avrebbe pagati, Corsero allora parole roventi, improperi e gli austriaci misero mano al bastone.

Quand'ecco fra il rumoreggiar della folla che arretrava, fu visto un monello di quindici anni raccogliere un sasso, e gridare: « *Che l'inse?* » (che la rompa?)

---

(1) *Militarium*, filza 30/2800, 5 dicembre.

Digitized by Google

Al muto cenno d'approvazione la prima pietra venne scagliata e tosto se ne rovesciò una grandine sui soldati che stavano attorno al mortaio (1).

Posero questi mano alle sciabole, il tumulto fu breve: la folla si disperse ed essi ripresero l'interrotto lavoro.

Erano giunti a buon punto, già s'incitavano i buoi all'ultimo sforzo, quando una frotta di giovani, sbucata dai vicoli adiacenti, con una nuova e più fitta sassaiuola, costrinse gli austriaci a cercare scampo nella fuga.

Attorno al mortaio liberato si adunarono i popolani e, mentre taluno

---

(1) L'ardito monello ebbe realmente il nomignolo di Balilla? E questo soprannome che fu eternato nell'Inno di Mameli appartenne ad un G. B. Perasso, come vogliono molti studiosi, come credono tutti i Genovesi? E' certo che nei documenti e nelle opere storiche contemporanee al fatto, o non si accenna a chi iniziò la sassaiola, o si afferma soltanto che fu un monello di quindici anni. Trascorso circa un secolo dall'avvenimento il sacerdote Giuseppe Olivieri asserì di avere saputo dal Rev. G. B. Miraglia di Montoggio (morto a 90 anni nel 1851) che un G. B. Perasso detto Balilla, nato a Montoggio nella frazione Pratolongo l'8 aprile 1729 si era spesso vantato con lui di essere proprio quegli che aveva scagliato il primo sasso nella sera del 5 dicembre 1746. La notizia fu pubblicata da Enrico Noli in un suo libretto sulla cacciata dei Tedeschi e diffusa da M. G. Canale in un suo scritto inserto nell'« Omnibus » almanacco Ligure per il 1845 (Genova, Tip. Ferrando), riprodotta poi dal sac. Cuneo in cenni biografici sulla « Vita e morte del Balilla ». (Genova, Scionico 1848) e corroborata dallo stesso Gius. Olivieri in una seconda edizione (1851) del suo « Dizionario Genovese » alla voce: *Insà.*

Ma quando nel 1881 si vollero rendere onoranze alla memoria del Balilla, il Rev. Pedemonte curato della Chiesa di S. Stefano in Portoria presentò una fede di nascita attestante che un G. B. Perasso era nato in quella parrocchia il 26 ottobre 1735, ed allora una commissione di dotti fu incaricata dal municipio di chiarire la faccenda e non trovando notizie positive assunse informazioni dai più vecchi abitanti del sestiere; tra questi un uomo novantenne dichiarò aver conosciuto una nipote del Perasso (già domestica in casa Cabella) ed essere sua convinzione che il Perasso nato in Genova fosse il Balilla del Dicembre 1746. (Si osservi che nell'epoca della sollevazione, il Balilla di Montoggio aveva 17 anni, quello di Genova 11). Finalmente nel 1904 l'avv. Edoardo Cabella consegnava al Comune di Genova una lettera conservata da certa Nicoletta Perasso (domestica del nonno e del padre dell'avvocato) nella quale un « *peraso dete balila* » dichiarava di essere stato il primo a scagliare sassi nella famosa sera del 1746. La Perasso affermava che il documento era un autografo dell'avo suo e come tale custodito sempre nella sua famiglia. Il doc. è riprodotto nella Strenna dei Rachitici (Genova, I. G. A. P.) del 1908. Senza porre in dubbio la buona fede dell'avv. Cabella e della Perasso è lecito fare molte riserve sulla autenticità e sulla veridicità del documento. In conclusione fu o no Balilla il primo nella famosa sassaiolata? E' finora impossibile accertarlo. Nelle carte dell'Archivio di Stato di Genova si trovano numerosi documenti sui Perasso, ma nessuna notizia del presunto eroe, sicchè se si vuole seguire una leggenda diffusa ed ormai radicata nell'animo dei genovesi, si dia al piccolo monello scagliatore di pietre il nomignolo di Balilla ed il cognome di Perasso, ma finchè non compaiano prove più sicure, esisterà sempre il dubbio che egli usurpi ad altri la gloria di avere iniziato il moto del 1746. Cfr. FED. DONAVER: *La leggenda di Balilla* in « *Uomini e libri* ». Genova, Sordomuti, 1888.

Digitized by Google

vi picchiava sopra per inchiodarlo, altri, tagliate le funi, conducevan altrove i buoi e da per tutto risonava il grido: Viva il nostro principe! (1).

In breve il fuoco della rivolta divampò dovunque; nell'oscurità della notte, sotto l'imperversare della pioggia, le vie formicolarono di popolo ed i cittadini affluirono sulla piazza del Palazzo del Governo, si vennero rapidamente assiepando dinanzi ai cancelli, chiusi poco prima in gran fretta, e levarono alte grida chiedendo che si dessero loro armi!

Dietro i cancelli erano state disposte grosse pattuglie, il deputato degli Inquisitori ed altri cittadini cercarono di persuadere i tumultuanti a ritirarsi, ma le grida si facevano sempre più alte e minacciose: Armi! Armi! si volevano armi per cacciare i tedeschi, per impedire loro di prendersi mortai e cannoni; si voleva che l'armeria del Palazzo fosse aperta per fornire armi ai cittadini!

Giunta al sommo della eccitazione, la folla tentò di forzare i cancelli per entrare in Palazzo; allora partì un colpo di fucile da un soldato di guardia che ferì un popolano: la folla alla vista del sangue si quietò; ma fino a tarda notte levò alto e ripetuto il grido: Armi! Armi! (2).

***

Il Governo, sorpreso dall'incalzare degli avvenimenti, dispose affrettate misure d'ordine, inviando per la città ufficiali e persone autorevoli per sedare i tumulti.

Nel tempo stesso diede mandato al patrizio Nicolò Giovo di recarsi al campo austriaco per riferire al Botta l'accaduto ed esprimergli il proprio rincrescimento, esponendo tuttavia il desiderio che i soldati « trattassero più dolcemente, senza menare il bastone ».

Il Botta ascoltò il Giovo e poi « con parole non risentite anzi piuttosto dolci, ma forse mascherate », rispose di essere già al corrente del fatto e di avere preso severe misure affinchè tali spiacevoli incidenti non avessero più a ripetersi, per le impertinenze della truppa, « che però, essendo questa insultata, dovesse difendersi e che se fossero seguiti per parte del popolo altri disordini se ne sarebbe esso pentito ».

Gli osservò il Giovo che tale stato era dovuto alle esorbitanti pretese austriache che mettevano « le persone all'ultima disperazione »; ne convenne il Botta ed uscì in questa esclamazione: « Gran disgrazia è la mia: io devo avere tutti inimici: la corte di Sardegna, la truppa e la Repubblica

(1) La narrazione di questo primo scontro tra popolani e soldati è tratta da testimonianze di persone che vi assistettero. Le pubblicò il Prof. Achille Neri in opuscolo intitolato: « *A proposito della sollevazione di Genova nel* 1746 », in Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti, Genova, Carlini, 1910.

(2) *Diversorum Collegi*, filza 253, Relazione del Generale Stefano De Mari.

Digitized by Google

di Genova e però studio ogni strada di contentare ognuno », ma finì col dire « che i Genovesi non sapevano cosa era far guerra (!) e per ciò non dovevano ingerirsi in questo affare ».

Volse poi il discorso sulle condizioni del castello di Savona che le truppe Sarde avevano già incominciato a bombardare e disse: che « se li Genovesi sapessero fare dovrebbero, avendo delle truppe, inviare, con una velata, una notte 8 in 900 homini nella fortezza con ordine di fare al loro arrivo una buona e forte sortita » e che il Re di Sardegna si era nuovamente lagnato con lui per i continui soccorsi che giungevano da Genova alla fortezza, ma che egli aveva risposto, come già altra volta, non essere a conoscenza del fatto e in ogni caso essere còmpito della squadra inglese l'impedirlo (1).

Con tali suggerimenti intendeva il Botta nuocere al suo Alleato, o non piuttosto atteggiarsi astutamente a protettore della Repubblica, per indurre in suo favore il Governo?

(1) *Militarium*, filza 30/2860, Relazione di Nicolò Giovo, 5 dicembre 1746, ore 6.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Il 6 Dicembre.

All'alba del sei dicembre altri due deputati lasciavano Genova diretti al campo austriaco.

Essi avevano ricevuto dal governo istruzioni analoghe a quelle impartite a Nicolò Giovo, ma dovevano in modo speciale persuadere il Botta a sospendere per il momento il trasporto della artiglieria e fargli comprendere « con tutta la maggiore delicatezza » che l'inviare rinforzi in città avrebbe potuto essere causa di nuovi e più gravi incidenti (1).

Sia che il Botta non desse ascolto ai prudenti consigli, sia che questi gli giungessero troppo tardi, la stessa mattina verso le ore 15 (ora italiana corrispondente incirca alle moderne ore 8) un centinaio di granatieri entrava in città per la porta di San Tomaso per recarsi in Portoria a riprendere l'abbandonato mortaio.

Il popolo era tuttora in fermento, chè a mantenerlo nella presa risoluzione stava il ricordo delle privazioni e delle angherie cui per tre lunghi mesi aveva dovuto sottostare e si aggiungeva la speranza di appoggio da parte del Governo.

Il manipolo austriaco, disceso per via Balbi, traversata la piazza della SS. Annunziata del Vastato, si incanalava a passo pesante e cadenzato per via Lomellini allorchè, sboccando in Fossatello, un terribile grandinare di sassi ne scompigliò le file e le costrinse dapprima a ripiegare, poi a fuggire in disordine per il Ponte della legna e per Sottoripa e la Darsena verso la porta di San Tomaso.

La nuova vittoria imbaldanzì la folla che percorse le vie gridando: Serra, serra botteghe, a l'armi, a l'armi — e come nella sera precedente si raccolse dinnanzi al Palazzo. Qui trovò chiuso il cancello, la guardia rinforzata, nè alcuno parve dare ascolto alle sue grida.

Tentò allora di penetrare nell'Armeria del Palazzo per le finestre, appoggiando ai muri lunghe scale a piuoli, tolte alla vicina chiesa di S. Ambrogio; ma ne fu impedita dal pronto accorrere di un ufficiale con una pattuglia che fece ritirare e buttare a terra le scale (2). Corse alle chiese sperando di potere salire sui campanili per suonare le campane a martello,

(1) *Militarium*, filza 30/2890.
(2) *Diversorum Collegi*, filza 253.

Digitized by Google

ma non riuscì al suo intento, eccetto che nella chiesa di San Bernardo; convinta ormai che il governo non voleva o non poteva distribuire armi, pensò di procacciarsene altrove e, sotto la guida di alcuni capi, la folla stessa si divise dirigendosi parte a Banchi e parte in Sarzano, dove irrompendo nei posti di guardia, tolse gli archibugi ai soldati (1), mentre altri facevano man bassa nelle botteghe degli armaiuoli e nelle case degli ufficiali, ove, secondo l'uso del tempo, eran raccolti i fucili delle truppe.

A mezzogiorno il popolo era in piena rivolta e, munito d'armi di ogni genere, marciava verso la porta di San Tomaso, occupata, come sappiamo, dalle milizie del Botta.

All'avvicinarsi dei sediziosi gli austriaci, chiusi i battenti della porta, si apprestarono a difenderla, asserragliandosi nel fabbricato superiore ad essa e aprendo un vivace fuoco di moschetteria contro gli assalitori; altri soldati, risalendo le mura fino alla porta di San Michele, da cui si dominava la piazza detta del Divertimento dei padri Filippini (ora piazza della Stazione), tirarono sui popolani che vi si affollavano.

I Genovesi per contrastarli e respingerli occuparono il vicino monastero delle monache dello Spirito Santo, ma i nemici, più disciplinati, più esperti e meglio armati, li sloggiarono, li respinsero verso via Balbi, e, occupato il monastero dello Spirito Santo e fortificati altri luoghi più al basso, portarono un cannone presso la chiesa di San Michele puntandolo contro la via Balbi.

I popolani, appena si avvidero della nuova minaccia, corsero anch'essi ad impossessarsi di alcuni cannoni presso alla Malapaga (prigione per i debitori che s'innalzava alle radici del Molo Vecchio dalla parte opposta della città), ne trascinarono uno in via Pre e altri in via Balbi e, provvisti di polvere e di proiettili tolti ai magazzini pubblici invasi dopo una finta resistenza delle milizie del governo, presero a controbattere l'artiglieria nemica.

Trasformatasi la mischia in un vero e proprio combattimento, i popolani sentirono il bisogno di avere dei capi e questi, scelti affrettatamente, si radunarono nell'ampio cortile del collegio dei Padri Gesuiti (ora Università) in via Balbi e presero la direttiva delle operazioni; ma se grande era la foga del combattere, mancava per altro la perizia.

Le barricate erano imperfette: una mina preparata sotto il ponte dell'Acquasola da gente poco abile, scoppiando, non produsse alcun danno, per cui all'apparire di alcuni soldati austriaci in capo di via Balbi, la folla, presa da panico, si diede a fuga disordinata ed i soldati poterono impossessarsi di uno dei cannoni, ma non osarono avanzarsi più oltre per timore di coloro che erano appostati nelle case.

I Genovesi ritornarono indi a poco vergognosi, inaspriti e riappiccarono la zuffa, quando uno stuolo di cavalieri (chi disse fossero solo nove

(1) *Ibidem.*

Digitized by Google

uomini con un ufficiale, chi afferma fossero una ventina) slanciandosi arditamente al galoppo per via Balbi, li sgominò di nuovo e, traversando la piazza dell'Annunziata, giunse là dove la via si restringeva, ma all'udirsi sparare contro alcune archibugiate, si voltò indietro fuggendo e lasciando sul terreno un uomo e due cavalli.

In questa alterna vicenda di eventi favorevoli ora agli uni ora agli altri, era sopraggiunta la notte portando un po' di tregua ai combattenti.

Mentre il cannone taceva, i genovesi occupavano l'importante posizione di Pietraminuta ed il fortino di Montegalletto, da cui si domina la parte occidentale della città; gli austriaci alla lor volta, fortificavano la chiesa di S. Michele, il Monastero dello Spirito Santo ed il fortino di San Giorgio, occupando la chiesa della Commenda di Pre, e parte dell'Arsenale verso ponente.

Nel frattempo parte dei rivoltosi dava il sacco alle case dei fornitori dell'esercito austriaco e di altri al servizio della Regina d'Ungheria, e ne facevano prigionieri i famigliari.

Questi facinorosi erano certamente i meno onesti fra i popolani e anteponevano le ruberie e le violenze all'esporre la vita per la patria, ma il Goudar è quasi portato a difenderli, poichè giudica i fornitori vere « sanguisughe degli stati » e dice che i più erano italiani, gente del popolo che la fortuna aveva favorito e che, dimentichi della loro origine, erano divenuti di un orgoglio insopportabile.

« Leur train » racconta « egaloit celuy des Généraux. On les voyoit aller et venir de St. Pierre d'Arena dans des carosses superbes précédez par des coureurs et suivis par un grand nombre de valets meprisant tous ceux qui se presentoient a leur regards », e aggiunge che « les espeçes qu'on trouva ches eux etoient toutes frapées au coin de la Republique » cioè che essi avevano fatto fortuna con i denari che gli austriaci avevano estorti a Genova (1).

***

Quale fu la condotta del Governo in mezzo a tanto tumulto? — Da quanto è stato detto finora parrebbe facile dedurre che il governo fu impassibile spettatore della rivoluzione. — Così l'intesero quasi tutti gli storici di questo periodo, i quali copersero di disprezzo la completa indifferenza della nobiltà alla meravigliosa ribellione popolare, affermando persino che il governo tentò invano di opporsi alla magnifica opera della plebe.

Ciò non è affatto vero.

---

(1) Per la narrazione della giornata del 6 dicembre, mi sono servito della descrizione fattane dal DEL VECCHIO nella *Lettera ad un amico di Roma, circa lo scacciamento*, ecc. già cit. usando il testo manoscritto di proprietà del Prof. Achille Neri. Le notizie del Goudar sono a pp. 155-57 della copia ms. esistente nell'Arch. Stor. del Risorg. di Genova.

Digitized by Google

Già qualche studioso di storia e specialmente storici stranieri accennarono alla segreta opera del patriziato in pro della sollevazione e noi potremo provare in modo sicuro che mentre per ragioni di opportunità politica il governo tenne ad apparire ufficialmente contrario alla rivoluzione, in realtà, per iniziativa dei suoi singoli componenti, aiutò il popolo, sia pure nascostamente, ma con mirabile prontezza: e se alcuni tra i nobili si astennero dal partecipare alla insurrezione, molti ve ne furono che fin dal primo giorno scesero a combattere a fianco della « santa canaglia » la quale del resto non era, agli inizi della sollevazione, che una sparuta rappresentanza del grande popolo genovese, forse da cinquecento a seicento popolani (1).

Fra le carte dell'Archivio di Stato di Genova esiste una petizione di certo G. B. Ottone che nel 1748 chiedeva al governo qualche compenso per le spese da lui sopportate nell'armare ed amministrare milizie durante i moti del 1746.

La petizione è accompagnata da una ampia relazione della sua opera in pro della patria.

Egli ci racconta che nel mattino del 6 si presentò in casa sua *buon* numero di popolani chiedendogli armi e che ne distribuì loro parecchie già da qualche tempo compre anche dalli tedeschi medesimi in Sampierdarena e che a tale effetto le aveva ritirate e di giorno in giorno andava unendone in sua casa » e, non essendo queste sufficienti, si recò a Palazzo dal patrizio Stefano De Mari, Generale delle armi, supplicandolo di cederne altre agli insorti: il De Mari rispose « di non potere concedeglierle senza licenza de' Ser.mi Collegi » soggiungendo vedesse di provvedersene altrove e (per usare le medesime parole) gli disse che « si ingegnasse » ed egli allora uscì per il cancello esterno del Palazzo avanti al quale la folla gridava: Armi! Armi! e procurò di quietarla: « ma come che la gente affollandoseli attorno gli impediva anche l'uscire dalla Piazza Nuova, egli per disbrigarsene alla meglio andava ripetendo che se stanno quieti le armi gli saranno date, sino a che raccolta la squadra si portò senza indugio verso S. Antonio della Marina e presi nove schioppi della truppa aquartierata in detto Oratorio, passò in quello di San Giacomo e ne raccolse altri undici. Indi, siccome invitava tutti a seguirlo, essendo cresciuta la gente, dovette calare alla Piazza del Molo in casa di un ufficiale, come si diceva, arrivato di fresco da Serravalle, presso del quale aveva inteso esservi dell'armi e ritrovatele finì di armare la sua gente »; siccome pioveva a dirotto ripatò coi suoi in Sottoripa e qui « riconosciutosi che era mancante di ogni munizione ne comprò dalle botteghe vicine ».

Recatisi sotto la Loggia di Banchi, si avvide che mancava la polvere e « spedì al Ponte de' Spinoli per comprarne; ma ritrovatesi chiuse le porte

(1) La cifra è data in *Lettere Ministri Vienna*, mazzo 74; lettera 11 dicembre.

Digitized by Google

« non si potè fare questa provvista del che erano tutti impensieriti, quando, « nel rivolgersi si vide d'appresso uno intero barile di polvere, non essendosi mai potuto penetrare nè allora, nè tampoco in appresso da dove e da chi vi fosse stato portato! » (1).

Fra le stesse carte dell'Archivio di Genova troviamo un'altra petizione che nello stesso anno 1748 e con identico scopo era stata presentata al Governo dal mediatore Nicolò Rolla.

Il Rolla, all'inizio della narrazione delle sue gesta, accenna che i Genovesi erano già da tempo preparati ad una sollevazione, la quale avrebbe dovuto scoppiare il 22 o il 23 novembre: non dice perchè fosse stata rimandata; afferma invece ripetutamente che il 5 settembre era già fissato per la rivolta e se non lo prova con testimonianze, dimostra tuttavia che « il proposito di liberarsi con la forza della inaudita oppressione degli austriaci era ormai nell'animo di tutto il popolo genovese la cui irritazione non aveva più limiti e più freno ». Lasciamo da parte queste che potrebbero apparire facili profezie, dopo che i fatti erano accaduti.

Il Rolla non assistette al fatto di Portoria, ma assistette ai clamori della folla dinanzi al Palazzo, poi si ritirò in casa per riposare, ma alcuni popolani lo destarono e gli imposero un po' bruscamente di provvederli di armi.

Egli li trattenne alcune ore presso di sè ed all'alba del 6 dicembre si recò con essi sulla Piazza del Palazzo, dove gli si fece incontro il Magnifico Pietro Canevaro pregandolo di prestare l'opera sua per allontanare il popolo che tumultuava chiedendo armi davanti al Palazzo; « consultando col medesimo Signor Canevaro, si deliberò di chiamare il popolo a fine di fargli intendere che se volevano l'armi si fossero portati in alcune case d'ufficiali al servizio di questa Se.ma Repubblica, quali armi esistenti in dette case a noi furono palesate, come infatti colà andarono e si provviddero di dette come si provviddero d'armi esistenti nelle case d'alcuni signori

(1) Ci pare quasi inutile richiamare il lettore sulla evidente complicità del governo in tutta l'opera dell'Ottone. Perchè i popolani si presentano in casa sua per chiedere armi? Egli non era armaiolo, nè capo di milizie. Perchè « da tempo » comprava armi e le ammucchiava in casa? Come sapeva che un ufficiale era poco prima arrivato da Serravalle, ben provvisto di armi? Non era anche questi un emissario del governo, incaricato di fare incetta d'armi? Quale oscura divinità compì il miracolo di fargli trovare un barile di polvere proprio sotto la loggia di Banchi? La Relazione è in *Militarium*, filza 11/2871. Cfr. A. Neri, *A proposito della sollevazione di Genova*, già cit.

L'Archivio di Stato di Genova contiene anche altri documenti che provano le cure del governo per rifornirsi di armi. In *Diversorum Collegi*, filza 253 e in *Militarium*, filza 13/2873, v'è un carteggio con fornitori di schioppi in Marsiglia, circa l'invio di armi « con bastimento caoto » cioè sicuro e prudente. Sembra che gli schioppi fossero inviati a Spezia. Il 29 ottobre il capitano di Spezia avvertiva di aver fatto imbarcare « 178 schioppi, 3 barili di polvere, 7 cassette di palle di piombo, 100 trappe da focile, 608 pietre da schioppo » ed in calce alla lettera si legge: « 2 novembre 1746. Quando sia giunto il carico suddetto si facciano riporre nella pubblica armeria le dette munizioni ».

Digitized by Google

particolari ». Da ciò risulta abbastanza palese l'aiuto prestato dai nobili al popolo, per fornirlo di armi, senza che l'opera del Governo apparisse.

Anche il Rolla adunò la sua gente Sottoripa e con essa prese subito parte allo scontro avvenuto in Fossatello, e fece poi nuovamente adunata sotto la Loggia di Banchi.

« Al dopo pranzo assieme al detto Magnifico Canevaro ebbe riscontro che di nuovo s'avanzava alcuna truppa a cavallo »; si recò con lui in piazza Annunziata, vide la folla fuggire e ritornare quindi all'assalto.

Mentre si trovavano in detta località si fece loro incontro il Colonnello Marchelli « con alcuni ufficiali spagnoli, dove si trattò di mettere in piedi un Quartiere Generale e si deliberò col sopra detto M.co Canevaro ed altri di farsi aprire da' RR. PP. della compagnia di Gesù il collegio delle Scuole ».

Ricevuti dal R. P. Gerolamo Durazzo furono introdotti nell'antisala e mentre si disponevano « a prendere dei provvedimenti a tutto ciò che era bisognevole, capitarono molti nobili cittadini e si accordò che il detto M.co Canevaro unito col signor Marchelli ed altri Ufficiali Spagnoli restasse a loro carico il provvedimento della città ed a me la valle del Bisagno e per quella di Polcevera che io pensassi a chi si doveva dare il carico ».

La relazione del Rolla è comprovata da parecchi attestati di persone autorevoli e da documenti di archivio che collimano con essa (1). Da quanto abbiamo esposto ci sembra emerga abbastanza chiaramente che il Governo non rimase affatto alieno dal partecipare sottomano al moto insurrezionale e cautamente intervenne nella formazione del Quartier Generale, avendo per altro somma cura di lasciar trasparire che a comandare gli insorti stavano uomini del popolo e della borghesia.

Tra questi capi ricordiamo come i più noti Tommaso Assereto e Carlo Bava, i quali furono veri e propri mandatari del Governo e durante tutto il periodo della sollevazione ne eseguirono gli ordini, come, nei riguardi dell'Assereto, ci viene provato da un rapporto del Magistrato di Guerra nel quale, dopo aver riconosciuto l'Assereto come « uno dei capi principali che animasse il popolo ad intraprendere e proseguire ciò che così felicemente è accaduto » si ricorda « la subordinazione che in tutte le operazioni si studiò di mantenere verso il Governo Serenissimo, a cui minutamente ragguagliava ogni cosa e richiedeva come doveva regolarsi per secondare la di lui intenzione; come così attestano alcuni magnifici Patrizi, i quali hanno avuto occasione di esserne intieramente informati » (2).

---

(1) La relazione di Nicolò Rolla è in *Diversorum Collegi*, fil. 260.

(2) *Guerra*, filza 381. Dell'Assereto parla A. Neri in: *A proposito*, ecc.: « L'Assereto, egli dice, era capitano del primo battaglione Bembo in Corsica, quando, nel « 1745, imputato di « maneggi ed estorsioni » fu arrestato e sottoposto a processo, ma « quantunque dichiarato innocente non fu reintegrato nel grado ed ebbe soltanto affi-

Digitized by Google

Vediamo ora quale fu l'azione politica del governo durante la storica giornata. Il generalissimo austriaco, avuta notizia del rinnovarsi dell'ostilità da parte dei Genovesi, inviò ai Deputati una lettera nella quale li pregava di avvertire il Governo che, qualora non avesse provveduto a sedare i tumulti, avrebbe preso egli stesso severe misure di repressione.

I Senatori, adunati in Consiglio, compresi della gravità del momento e delle decisioni che si sarebbero dovute prendere, discussero dapprima con qualche titubanza se fosse opportuno sedare, oppure favorire la rivolta; se fosse meglio seguire i consigli del Botta, oppure mettersi senza altro dalla parte del popolo. Ben presto la discussione si accalorò: alcuni sostennero che il Botta era l'unico colpevole della sollevazione e che il popolo era oramai risoluto a rifiutargli le artiglierie ed il Governo non poteva nè doveva opporsi a tale volontà.

Veniva affermandosi ormai nelle parole di ogni nuovo oratore il convincimento che si dovesse aiutare e dirigere il popolo nelle sue rivendicazioni. Quella che era stata nelle prime ore del mattino opera dei singoli, diveniva adesso opera concorde del Governo.

Gian Domenico Spinola osservava che oramai il Botta non avrebbe più perdonato alla città ribelle e occorreva quindi « lasciare la briglia al popolo », servirsi utilmente di esso e far presto e « godere della congiuntura », ma « fare il tutto con ordine e persone che sappiano parlare e agire », e lasciare che si prendessero le armi e dare denari. Egli stesso offriva al Governo lire mille e proponeva che tutti in proporzione lo seguissero.

Giungeva in quel punto la notizia della lotta impegnatasi fra popolani ed austriaci alla porta di San Tomaso e subito Giacomo Lomellino proponeva che si dessero armi al popolo, si barricassero le strade e si invitassero gli uomini della Valle di Bisagno ad accorrere in aiuto.

Giuseppe Brignole, rendendosi interprete del comune convincimento, esclamava: « Se la cosa è rotta *expedit pro bono publico* sostenere il calore della gente » e fare occupare le alture e suonare le campane a martello.

Matteo Franzone che era stato dapprima titubante, constatò « che ora tutto è cambiato, che bisognava dunque aiutare il popolo e convien fare capire nel sortire dal Consiglio che si è risoluto di assistere (il popolo) ».

Ma qui la parte più moderata del Consiglio cominciò a far sentire la sua opinione per bocca di Francesco Maria Grimaldi, il quale propose

---

« damento che sarebbe stato riassunto più tardi in servizio. Ottenne allora il servizio « in qualità di volontario nelle milizie genovesi che combattevano a lato dei Franco- « Ispani nella campagna di Lombardia e si diportò sempre con zelo e con valore. « Dopo l'infausta capitolazione di Genova ebbe ufficio d'aiutante del Generale Fran- « cesco Maria della Rovere e nella sollevazione del dicembre eccolo a capo del popolo; « egli già ufficiale e pur sempre rivestito delle insegne militari, sebbene in qualità di « volontario, in stretta relazione di fiducia con i patrizi generali delle milizie genovesi « e con i membri dei Collegi fu in quella rivolta uno strumento, un agente del governo ».

Digitized by Google

di « non dar direzione al popolo, ma lasciarlo fare » di rispondere al Botta che il Governo avrebbe cercato di soffocare la sollevazione, ma il Botta non si movesse « altrimenti sarà esso responsabile, mentre nemmeno il Governo può mostrarsi suo aderente per non essere esso stesso rovinato ».

Giuseppe Brignole volle ancora sostenere la sua idea di far suonare le campane a martello; il Grimaldi invece propose di non compromettersi di fronte al generalissimo e di mandare invece « qualche pichetto con uffiziale discreto per sedare e persuadere il popolo a quietarsi; che sebbene ciò non porterà beneficio, pure farà quello di potersi sempre dire a Botta che si son fatte tutte le parti ».

L'assemblea non approvò nè la proposta troppo audace del Brignole, nè quella troppo mite del Grimaldi e decise di radunarsi nuovamente quella sera per deliberare, dando però incarico a Francesco Maria Grimaldi di scrivere al Botta assicurandolo che il Governo poneva ogni studio per quietare gli animi e consigliandolo di « togliere al... popolo qualunque nuovo incentivo d'incitamento » e di astenersi perciò da « qualunque innovazione » e di usare « quel contegno che tanto conviene all'estrema delicatezza di questo gravissimo oggetto » (1).

Tolta la seduta, il Governo, uniformandosi alle decisioni prese col Minor Consiglio, emanò ordini relativi allo stato delle cose:

1° - I marescialli di Campo Escher e Sicre consigliassero le misure da prendersi « per non incorrere da una parte contro le promesse fatte al generale Botta e per l'altra parte non soggiacere a tutti i gravissimi inconvenienti che possono temersi da un popolo commosso ».

2° - Il Generale (Stef. De Mari) desse ordine di rinforzare al più presto la guardia di Palazzo e concertasse con i due marescialli suddetti, in quali luoghi potesse raccogliersi la truppa per potersene prontamente valere e se « senza contravvenire agli accordi fatti col Generale Austriaco » si potessero formare barricate e altri ripari per impedire il maggior disastro della città.

3° - Il Colonnello Franceschi ed i maggiori Pulciani e Gallo si recassero alla punta del giorno nei contorni della Porta di San Tomaso per distogliere il popolo dal tentare altre azioni contro le porte « con quelle avvertenze che a tenore dei discorsi del Circolo Serenissimo comunicherà Sua Serenità ».

4° - Il magistrato dei padri del Comune o i Deputati alle arti « insinuassero » ai consoli delle rispettive arti di persuadere gli artigiani a desistere dalle ostilità contro la Porta di San Tomaso.

5° - I parroci ed i religiosi invigilassero perchè non si ripetessero i tentativi della folla di introdursi nei campanili per suonare le campane a martello.

(1) *Militarium*, filza 30/2890; Verbali del Minor Consiglio.

Digitized by Google

6° - Si ponessero sentinelle nell'Armeria del Palazzo per impedirvi l'accesso ai tumultuanti e si tenesse alzato « il ponte levatore per cui si va nella beltresca di Sant'Ambrogio » (1).

Se dalla redazione di questi ordini traspare l'intenzione del Governo di premunirsi contro una possibile accusa di diretta partecipazione alla rivolta, in effetto proprio quel giorno il governo stesso ordinava che si rompesse una parte della muraglietta che serviva di comunicazione fra il posto delle « Scalette di San Tomaso e l'Arsenale » il che equivaleva a impedire ogni tentativo di manovra degli autsriaci da quella parte.

E' pur vero che non essendosi trovato in casa (assenza che ci sembra alquanto misteriosa) il « capo d'opera » Orsolino, il quale doveva essere incaricato della bisogna nè alcun altro manovale che prestasse l'opera sua, la muraglietta non fu rotta; ma poichè ciò non si potè eseguire, si provvide a legare con corde il ponte di legno che chiudeva la bocca della Darsena in modo che anche da quella parte non si potesse accedere all'Arsenale.

I marescialli Escher e Sicre si affrettarono ad esporre il loro parere che fu naturalmente consono a quello del governo e presentarono una relazione nella quale considerando che la « commozione del popolo » si era talmente cresciuta da rendere inutile ogni tentativo di frenarla, suggerivano di spedire subito al Generale Botta « qualche Deputato il quale rappresentandogli... l'impossibilità di contenere detto popolo ed il disgusto del Governo Serenissimo gli insinuasse di fare qualche trattato da proporsi al popolo come quello di evacuare la città di non pigliare più nè artiglieria nè mortari, nè mettere imposizioni, mentre con questo si potrebbe forse sperare che aquietasse » ponendo in evidenza « li attentati esser stati fatti dal popolo e per ultimo la qualità del popolo commosso che non ha cosa alcuna da perdere e nessun interesse nel bene o male della città » (2).

Pertanto il biglietto, già redatto dal Senatore Grimaldi, fu consegnato al Maresciallo Escher che lo portò al Botta.

Non abbiamo molte notizie sul colloquio: sappiamo soltanto che il Botta assicurò il Maresciallo che egli non nutriva propositi di vendetta ed era alieno da repressioni sanguinose; il che non toglie che egli inviasse in quella stessa sera un messaggio al Governo esortandolo nuovamente di sedare il tumulto « altrimenti sarebbesi accorta la città della conseguenza che portava l'aver perduto il rispetto alla truppa di S. M. » (3).

Si adunò nuovamente il Minor Consiglio: il momento era oltremodo incerto ed angoscioso.

---

(1) *Diversorum Collegi*, filza 253.

(2) *Ibidem*.

(3) *Lettere Ministri Vienna*, mazzo 74. Relazione del governo sui fatti dal 4 all'11 dicembre.

Digitized by Google

Le irruzioni degli austriaci in via Balbi, pur essendo state respinte, avevano dimostrato la poca saldezza dei popolani.

Quali avvenimenti preparava la notte?

La folla, spento il primo entusiasmo, poteva, come in altre occasioni, abbandonare l'impresa e ritornare quietamente alle sue case e in tal congiuntura non vi era dubbio che, ritornando i tedeschi, avrebbero tratto aspra vendetta, facendo scempio della roba e della vita dei cittadini.

Erano in gioco le sorti della Repubblica. Il Magnifico Lomellini proponeva che, in attesa della risposta del Botta, si prendessero misure di precauzione, si rinforzassero le pattuglie, si costruissero barricate, si distribuisse pane, si prendessero insomma quelle « providenze per poter quietare sicuri ».

Il Magnifico Giov. Scaglia, considerando l'eccitazione del popolo, faceva presente « essere stato suggerito che potrebbe rivoltarsi, lo che sarebbe gran male » e quindi « essere bene quietarlo ma non dissiparlo... » che però continuando così senza regola si disperderà » e sarebbe quindi opportuno « che per mezzo di qualche soggetto d'ordine di LL. SS. Serenissime *senza che apparisse pubblica ingerenza* si dasse allo stesso qualche ordine procurando al tempo stesso di convincerlo che si tratterà ».

Il Magnifico Giuseppe Brignole, quasi a conclusione di ciò che si era detto, ricordava ai Senatori « che il Botta è uomo da raggiro e che affetterà costanza massime sapendo la nostra debolezza » e quindi « pur sapendo che non deve comparire opera del Governo sa che queste sale spandono e non vede altro rimedio che di abbandonarsi o restringere autorità in qualche soggetto » poichè « non ci resta ormai alla nostra conservazione se non ciò che han detto i Polceveraschi a Chotek che nulla loro più resta che la vita » (1).

Il verbale della seduta appare interrotto a questo punto. Quanto ci resta è tuttavia sufficiente a darci una chiara idea della perplessità in cui erano gli animi dei governanti posti fra il timore del furor popolare e della vendetta austriaca.

Per fortuna quei timori furono esagerati: il popolo si mantenne sulle posizioni occupate, e per propria tenacia di resistenza, e perchè i soccorsi di pane e vino largamente distribuiti nella sera e nella notte, gli parvero prova manifesta che il Governo della Repubblica appoggiava e sosteneva la rivolta.

---

(1) *Militarium*, filza 30/2890.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

11 7 Dicembre.

Al mattino del 7 dicembre il Governo inviò i deputati al quartier generale austriaco per comunicare al Botta le misure adottate nell'intento di calmare la rivolta. Avevano essi l'incarico di fargli noto che il popolo era restìo a deporre le armi per timore di rappresaglie da parte degli austriaci, e che si sarebbe potuto ricondurlo alla calma soltanto col dargli assicurazione che tali rappresaglie non avrebbero avuto luogo: qualora il generale avesse proposto « sopra il riparare il disordine, qualche divisa » essi avrebbero dovuto « allontanare con le ragioni loro meglio viste quelle che non giudicassero amissibili, dando filo a quelle che potessero apprendere più compatibili con le attuali circostanze ».

I deputati riferirono che il Botta aveva loro risposto ponendo il quesito che o il governo aveva parte nella sollevazione o no, come egli amava credere, ed in questo caso poteva con le proprie truppe por freno ai tumultuanti, chè se poi queste non fossero sufficienti, avrebbe provveduto egli stesso con le sue: aveva soggiunto essere disposto a riconoscere legittimo l'amore di patria dei genovesi e il risentimento nel vedersi togliere artiglierie e denaro, ma che non poteva per altro dimenticare essere stata recata offesa all'armi di S. M. e per conseguenza, come da parte sua era pronto a punire le prepotenze dei suoi soldati, altrettanto prontamente intendeva che agisse il governo della Repubblica contro i fautori della sollevazione; attendeva quindi in merito una risposta la sera stessa. Il Botta si era poi lagnato coi deputati del fatto che fra i rivoltosi, fatti prigionieri dai suoi, fossero stati catturati tre soldati regolari e che si fosse suonata campana a martello.

I deputati gli risposero evasivamente che i tre soldati potevano essere disertori, o costretti dal popolo a combattere ed « essere del tutto insussistente che siasi sonata campana a martello anzi essersi dati gli ordini più precisi per ovviarlo ».

Il Botta chiese ancora « se continuava qualche commozione che aveva inteso essere del Bisagno e Polcevera; al che risposero i deputati non averne intesa cosa veruna (1).

(1) Le istruzioni e il rapporto dei deputati sono in *Diversorum Collegi*, filza 253.

Digitized by Google

In città il tumulto cresceva. Fin dal primo mattino il popolo era tornato a combattere e poichè durante la notte, pel timore di una improvvisa avanzata degli austriaci, si era inchiodato il cannone di via Balbi, ne venne tosto trascinato un altro che incominciò a sparare contro le artiglierie nemiche piazzate sulle alture della Ricreazione; in via Pre avveniva un vivace scambio di fucilate tra i popolani e gli austriaci asserragliati nelle case vicine alla porta; si scavavano trincee e il Quartiere generale del popolo dava ordini, provvedeva armi e dirigeva il combattimento.

Nel frattempo si avvicinavano a Genova le truppe che il Botta aveva richiamato dalla Riviera di Levante.

Ne ebbe sentore il Quatiere generale del popolo, e ricordando che esse avrebbero potuto penetrare in città, perchè le milizie regolari che occupavano le porte e le mura verso il Bisagno, essendo prigioniere di guerra non potevano commettere atti di ostilità contro gli austriaci, pensò al modo di prevenire così pericolosa contingenza.

Nicolò Rolla, che già abbiamo visto a capo di una banda di irregolari ed incaricato di raccogliere milizie nella vallata del Bisagno, si recò infatti nella mattina del 7 con la sua gente verso Porta Pila e Porta Romana.

Si unirono a lui altri cittadini tra i quali alcuni ufficiali che (strano caso!) potevano assumere il comando di truppe non essendosi costituiti prigionieri di guerra.

Sostati presso la casa del patrizio Filippo Pelissone, il Rolla fece battere i tamburi a raccolta ed accorsi i popolani in numero di circa seicento, li invitò ad unirsi alla rivolta contro le armi d'Ungheria per la libertà della Patria.

Il drappello così rinforzato mosse su Porta Romana e quindi su Porta Pila, occupandole dopo un simulacro di resistenza da parte delle guardie che vennero disarmate (1).

Il Governo, informato del fatto dai due brigadieri delle porte, si limitò a dare ordine che la truppa disarmata fosse inviata a Palazzo.

Le porte erano da poco in mano degli insorti quando furono avvistate alcune truppe austriache che, scendendo dalle alture di San Martino d'Albaro, s'icamminavano verso la via esterna delle Mura per raggiungere il Peraldo e di qui Sampierdarena.

Erano esse già avviate in direzione del Castellaccio, allorchè, vista la folla dei rivoltosi che dalle mura le minacciava coi fucili spianati, retrocessero nel Borgo degli Incrociati e di là inviarono un parlamentare all'Ufficiale di Porta Romana, chiedendo di poter passare dinnanzi alla porta per ritirarsi a San Francesco d'Albaro. L'Ufficiale rispose che si

(1) *Relazione Rolla*, già cit.; si aggiunga che i Collegi Serenissimi avevano dato in precedenza ordine alle milizie regolari di non fare uso delle armi. *Diversorum Collegi*, filza 253.

Digitized by Google

trovava nella impossibilità di garantire il passaggio, poichè gli insorti glielo proibivano.

Un altro distaccamento austriaco era giunto presso il ponte di Santa Agata sul Bisagno e contro di esso apersero i popolani un vivace fuoco di fucileria, mentre dalle mura di Santa Chiara le batterie già in mano degli insorti rovesciarono una vera pioggia di bombe sui nemici sparsi negli orti, o asserragliati nelle case, facendone scempio.

Ricordiamo a questo punto l'episodio dell'eroico giovinetto Pittamuli, il quale, uscito all'assalto con alcuni popolani recando una pistola in una mano e nell'altra una fascina accesa, penetrò nella casa detta del Cichino, posta in capo al ponte ed in cui si annidava l'ultima resistenza austriaca, stese morto un soldato ed appiccò fuoco alla casa, ponendo in tal modo fine alla lotta.

I prigionieri furono condotti alla Porta Romana ed affidati al patrizio Pellissone che ne era divenuto comandante (1).

Durante questi avvenimenti era giunto a San Martino d'Albaro un battaglione del Reggimento Kail; una folla minacciosa di contadini armati lo circondò, imponendo con alterigia di deporre le armi. Intervenne allora il patrizio Agostino Ayrolo, il quale, trovandosi colà per disporre gli alloggiamenti austriaci, si adoperò a calmare gli spiriti, promettendo che non sarebbero stati recati danni al paese, e non solo vi riuscì, ma spinse il proprio zelo fino al punto di farsi consegnare dal comandante della Porta Romana i prigionieri fatti poco prima al ponte S. Agata: il che destò contro di lui grave malumore nei popolani, come vedremo più innanzi (2).

Evidentemente l'Ayrolo agiva di propria iniziativa e affatto ignaro dei nuovi segreti intendimenti del governo e questo ci dimostra come le decisioni fossero repentine e quasi forzate dal rapido succedersi dei fatti, e come il governo fosse tratto a subire, suo malgrado, la volontà di una minoranza ardita di patrizii, i quali nel volgersi dell'ora avevano più giustamente intuito quale fosse la miglior via da seguirsi; tuttavia nella seduta del Minor Consiglio, tenuta in quel giorno, molti senatori manifestarono il dubbio se la via presa fosse la migliore: l'avvenire appariva fosco: si aveva paura del Botta e della plebe.

La città non sentiva più le redini del governo, la plebe combatteva è vero santamente per la libertà, ma la gentaglia approfittava del disordine per svaligiare i negozi e commettere furti (3); il popolo colto e quello

(1) Sulla occupazione delle porte e delle mura verso il Bisagno vi sono molti docum. in *Diversorum Collegi*, 253. L'episodio del Pittamuli è descritto assai bene nella *Storia dell'anno* 1746, p. 358 e segg.

(2) *Lettere Ministri Vienna*, m. 74, 11 dicembre, *Ms. Uff.* e *St. dell'anno* 1746, p. 360.

(3) Una delle prime case poste a sacco fu quella dell'ufficio della posta di Milano, istituita in Genova, come ben ricordiamo, dal Cristiani. In un docum. ufficiale si scrive;

Digitized by Google

bottegaio erano incerti se dare o no mano forte alla plebe, non vedendo ancora chiaramente se il governo la sorreggesse; perciò i senatori, pur convenendo di non ricorrere alla forza delle armi e della truppa regolare, pensavano se non fosse miglior consiglio quietare la folla e distoglierla dal continuare la lotta.

Si pensò di invitare l'arcivescovo ad uscire con tutti i parroci e persuadere il popolo alla calma; ma era pure d'uopo convincere gli austriaci di desistere dalla lotta, e chi poteva garantire che, sedata la plebe, non avessero essi a compiere le loro vendette?

Il Botta, pur avendo detto più volte di non nutrire propositi di repressione sanguinosa, non aveva voluto rilasciar mai alcun documento scritto, col quale si impegnasse ad una completa amnistia.

Era lecito fidarsi di lui?

Nel dubbio di un tradimento, i senatori pensarono che non conveniva « giocarsi l'amore del popolo », e che era meglio lasciare « che la gente facesse la sua parte »; e, in vista dei progressi fatti dalla insurrezione in quel giorno, « coadiuvarla in ogni modo pure andando con destrezza » (1).

Tuttavia in quella sera stessa il governo inviò al Botta un'altra lettera nella quale lo assicurava che si prendevano tutte le misure meglio atte per calmare l'eccitazione, ma che la folla si ostinava a non prestar fede alle benevole intenzioni del generale e richiedeva « una maggiore e specifica sicurezza ». Lo si pregava pertanto « di prestarsi sopra tal punto, nel quale sembra poter consistere il maggior ostacolo, in vista di consolare una Repubblica, oltremodo angustiata ed afflitta e di evitare un eccidio, oggetti di gloria non meno dell'Imperatrice Regina che di V. E. ».

Latore del messaggio fu il maggiore Malbergh, il quale, al suo ritorno, riferì che il generale gli aveva risposto: « non avere altro da dirle se non « che rimettersi a tutto quanto aveva segnato questa mattina ai signori « Deputati li quali egli attendeva domani mattina per darli risposta ».

Il Malbergh disse pure di averlo informato dell'opera di pacificazione tentata dai patrizi e dal clero, e del nessun risultato ottenuto, perchè i popolani, temendo una irruzione delle truppe tedesche, avevano risposto: « che più tosto di lasciarsi sacrificare vogliono morire con l'arme alla mano »; al che il generale aveva detto che « se questo temevano, ne dava ad esso Maggiore la sua parola per mallevadore ».

Il Botta gli aveva chiesto inoltre se fosse vero che il governo avesse consegnato la porta di Bisagno ai rivoltosi, ed egli aveva replicato che « i paesani si erano a folla improvvisamente impadroniti delle mezze lune

---

« viene assicurato che i medesimi ministri di detta posta possano aver contribuito al- « l'irritamento del popolo con replicati sbarri (spari) di fucile fatti contro il medesimo « anco prima che egli pensasse ad investire la detta casa ». *Lettere Ministri Vienna*, m. 74, 11 dicembre 1746. Cfr. anche A. GOUDAR: *op. cit.*, p. 158.

(1) *Militarium*, filza 51/2911. Verbale del Minor Consiglio, 7 dicem.

Digitized by Google

e disarmate ancora le guardie e che gli ordini del Governo erano assolutamente contrari »; nel licenziarsi il Malbergh aveva « inteso dall'aiutante del generale Botta che domani aspettavano della truppa, per quanto ha compreso, dalla Bocchetta » (1).

A buon intenditor poche parole.....

Del resto il Governo era già informato che il Botta richiamava truppe da ogni parte, e questo faceva appunto temere che il popolo, intimorito di un più grande pericolo, abbandonasse la partita.

In una memoria che si conserva tra le carte di Archivio si accenna ad un progetto redatto allo scopo di prevenire le funeste conseguenze d'una defezione « atteso essere il popolo già stanco ed incapace a difendersi non che ad attaccare » ed in base ad esso il generale comandante le truppe regolari genovesi, avrebbe dovuto recarsi al Quartiere Generale del popolo per proporre la conclusione di un armistizio col Botta, ma il governo venne in ciò prevenuto appunto dallo stesso generalissimo austriaco (2).

(1) Lettera e rapporto in *Milit.*, filza 30/2890.
(2) *Ibidem.*

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

L'otto Dicembre.

La mattina dell'8 dicembre in cui ricorreva la festa dell'Immacolata Concezione, tanto cara ai Genovesi, il combattimento aveva ripreso con grande vigore da ambe le parti, quando verso il mezzodì, per scambievole intesa, si venne ad una sospensione d'armi.

Per andare al convegno i popolani, ignari delle usanze di guerra, fecero avanzare qualche « capo con molta truppa e battendo tamburo, « non però in quella guisa che suole battersi in simili occorrenze » perciò gli austriaci « credendo si avvicinassero per assalirli spararono una can- « nonata che uccise e ferì qualcheduno dei nostri » (1).

Il sopraggiungere del capitano Assereto chiarì l'equivoco e abboccatosi col parlamentare austriaco fu conclusa una sospensione d'armi per lo spazio di tre ore, che venne poi successivamente prorogata per il resto del giorno e la notte seguente.

Che cosa era dunque accaduto?

Nel mattino stesso il segretario del principe D'Oria per incarico del suo signore, aveva riferito al governo che il generale Ochelli, recatosi col Botta a visitare la porta di San Tomaso, aveva avuto un colloquio col Principe e gli aveva detto « che molto dispiaceva al sig. Generale il tumulto suscitatosi », e che il governo genovese avrebbe dovuto sedarlo in tempo, prima che giungessero grossi rinforzi di truppa; aveva suggerito quindi al Principe di offrirsi come intermediario presso il popolo, alla quale proposta aveva aderito il Doria, al patto di potersi rendere mallevadore presso i rivoltosi delle buone intenzioni del Botta.

I Serenissimi Collegi risposero subito con una lunga lettera nella quale chiamavano il Principe degno discendente « dal suo grand'avolo » e gli affidarono ufficialmente l'incarico di trattare con il Botta « per intercedere pietà a un popolo che, senza guida, commosso e sconcertato, me-

---

(1) Del Vecchio, *Lettera* cit. Secondo il Del Vecchio furono primi gli Austriaci ad alzare bandiera bianca; tutti i doc. ufficiali convengono invece che furono primi i genovesi a chiedere la sospensione d'armi. Tuttavia è certo che fu primo il Botta, per mezzo del Principe D'Oria, che propose di trattare.

Digitized by Google

rita appunto l'intercessione d'esso Ecc. Sig. Principe »; anche ad oggetto di preservare la città tutta da quei danni che innocentemente potesse risentirne » (1).

Se queste parole ci possono sembrare troppo umili per un governo, dobbiamo tuttavia tenere presente che si voleva pur sempre raggiungere lo scopo di provare che il governo era estraneo alla sommossa.

Nel pomeriggio il Principe Doria si recò a Palazzo forse per trattare a nome del Botta qualche accomodamento, ma il Doge gli dichiarò che « non poteva entrare in trattato veruno restando dal canto suo nel proposito di osservare le capitolazioni » che la plebe era ormai totalmente sfuggita di mano al Governo e per conseguenza il Doria doveva rivolgersi direttamente ai suoi capi (2).

Fu questa una manovra sottile che ingannò molti di coloro che non erano addentro nelle segrete cose, ma che non può ingannare chi consulti le carte dell'Archivio di Stato: fra le quali si trova una memoria scritta dal senatore Gian Domenico Spinola, del Minor Consiglio, con un abbozzo del trattato proposto poche ore dopo al Botta dai rappresentanti della plebe.

L'importantissimo documento era indirizzato al segretario del Minor Consiglio perchè riferisse ai Collegi « alcune avvertenze date al popolo » dallo Spinola e termina con la seguente raccomandazione:

« Il corpo nobile non deve fare alcuna mossa nè prendere alcuna ingerenza, ed unicamente star a sentire le proposizioni saranno fatte dal nemico, alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo, instruito sempre occultamente dalla nobiltà » (3).

Mentre il Principe D'Oria agiva come intermediario ufficiale tra il generalissimo austriaco ed il popolo e lo Spinola come intermediario segreto tra questo ed il Governo, altre personalità prestavano l'opera loro per venire ad un accomodamento; cosicchè per tutto il giorno fu un grande affaccendarsi ed un via vai continuo tra i due quartieri generali.

La più degna di nota fra cotali personalità è senza dubbio il padre gesuita Antonio Visetti, il quale godeva di grande considerazione fra i senatori ed era stato prescelto poco prima della sollevazione per essere inviato alla Corte di Vienna, ma l'improvviso mutarsi degli eventi lo aveva costretto a trattenersi a Genova.

Era il Visetti intimo amico del fratello del Botta, e durante la tregua si recò a conferire col Generale se non per invito, certo col consenso del governo, poichè del suo colloquio *col Signor N. N.* egli si affrettò a rimettere al Doge una dettagliata relazione.

Ammesso alla presenza del Botta, il reverendo padre gesuita aveva

(1) *Militarium*, filza 30/2890.
(2) Del Vecchio, *Lettera* cit.
(3) *Militarium*, filza 30/2890. Il Documento è riportato in Appendice. Doc. VII.

Digitized by Google

cominciato con un lungo preambolo, dopo il quale lo aveva pregato « da buon servitore ed amico a riflettere che il tumulto popolare non solo non era di saputa del Trono, ma dichiaratamente contrario a tutte le provvidenze che si erano prese per tenerlo in freno ».

Qui il Botta lo aveva interrotto esclamando: — « Come: e in questa insurrezione non c'è dunque nessun capo? non c'è adunque alcuna persona almeno della Civiltà? » —.

Ed il Visetti: — « No, Signore, no certo: il tumulto è della ultima minutissima moltitudine, la quale, avendo veduto il trasporto delle artiglierie, ha creduto che si minacciasse loro il sacco e va sempre più vociferando che i Signori la hanno venduta ai Tedeschi ed inveleniscono ognora più contro il Governo » — e gli aveva descritto che già più volte i plebei avevano tentato di irrompere nella Armeria di Palazzo ed a grande stento ne erano stati respinti.

Allora il Botta: — « E che? le armi dunque della Regina dovranno cedere agli attentati di questa canaglia? — Perchè i Signori non la mettono a dovere? — Perchè i Religiosi non usano del loro zelo? — Perchè non vanno a predicare? » —.

E il Visetti: — « E io, che posso far io? — che possono fare gli altri religiosi? se qualora parlassi a costoro di quiete e di pazienza, ci tengono tutti in grado di parziali alla Nobiltà; e dicono che questa ha dato le porte ai tedeschi, per consiglio principalmente dato da noi direttori di coscienze » —.

Il Botta gli aveva poi chiesto « se fosse venuto a parlargli per ordine di Palazzo e sentito: « assolutamente che no », — « Padre mio, aveva soggiunto, io non vi dico di dire a mio nome, ma sulla mia coscienza e sull'onor mio dite pure che io non farò certamente veruna ostilità purchè sia intatta la riputazione delle mie armi: altrimenti io, dopo aver già tolto il cannone a sediziosi, entrerò con tutta la truppa a far man bassa ».

Il Visetti aveva cercato di convincere ancora il Botta che era miglior partito il trattare con dolcezza il popolo per evitare di porre nei pericoli la sua gente e di sconvolgere la Repubblica « ed infine si era congedato ».

Questa la relazione officiosa, ma contemporaneamente il gesuita faceva rimettere al Doge un biglietto che riportiamo come documento importantissimo:

« Caro Serenissimo, — Io scrivo a V. S. per l'amore del pubblico Bene. — Se il Marchese Botta non promette in maniera che egli non possa negare di aver promesso, Vostra Serenità non gli creda punto e non solo lasci operare la moltitudine, ma, almeno segretamente, cooperi alla comune difesa. Faccia protestare al Nimico (che egli è tale) che assolutamente i Signori non possono più impedire: e mi creda, che il dargli tempo, è un armarlo dippiù. Col più profondo ossequio tenerissimo mi ratifico (1).

(1) *Diversorum Collegi*, filza 253.

Digitized by Google

Nel frattempo il Principe Doria ed il patrizio Agostino Lomellino, uditi i desideri dei capi del popolo, si erano recati al Quartier Generale per esporli al Botta.

Chiedevano:

fossero riconsegnate le porte della Città;
non fossero più richieste artiglierie e si restituissero quelle già prese;
non si parlasse in alcun modo di altre contribuzioni;
si concedesse libertà al commercio;
ed una generale amnistia ai sollevati.

Seguivano altre minori domande.

Il Botta dichiarò subito che non intendeva restituire le porte, poichè esse gli erano state consegnate dal Governo in virtù delle capitolazioni ed egli le teneva in nome della sua sovrana (Del Vecchio); per il resto (dice il D'Oria) — andò tergiversando senza accordare o ricusare, così che nulla si concluse all'infuori della proroga dell'armistizio, alla quale il Botta si indusse molto volentieri perchè essa dava tempo alle sue milizie di raggiungere Sampierdarena e quindi miglior giuoco a lui di imporre la sua volontà dalla « Canaglia » (1).

(1) DEL VECCHIO, *Lettera* cit. e D'ORIA, *Storia* cit. p. 182.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Il 9 Dicembre.

Il nove dicembre trascorse ancora in trattative e la sospensione d'armi fu rinnovata a varie riprese finchè ne fu fissato perentoriamente il termine alle ore 17 (moderne ore 9) del 10 dicembre.

Intanto si veniva affermando una mirabile fusione di animi e di intenti fra le varie classi del popolo genovese. Ormai governo e patrizi davano nascostamente sovvenzioni in danaro per la resistenza; gli ufficiali, malgrado la parola data, si arrendevano agli ordini del popolo (?!) presentandosi al Quartiere Generale per coadiuvare la difesa e i soldati erano senz'altro incorporati fra i combattenti.

Il Rolla con i suoi era salito ad occupare le alture del Castellaccio e dello Sperone per impedire ogni tentativo di aggiramento del nemico e minacciarne il fianco.

Il patrizio Agostino Ayrolo, che al giungere di un altro contingente di Austriaci in San Francesco d'Albaro, aveva nuovamente persuaso i paesani a non disarmarlo, era avvertito dal Governo con tutta segretezza che per tal fatto la sua vita era minacciata ed era prudente si ritirasse in città (1).

Nei membri del Minor Consiglio ogni dubbio, ogni esitazione si era ormai dileguata. Nella seduta di questo giorno Giacomo Lomellino, dimostrandosi convinto che il Botta, quand' anche fosse stato clemente col popolo, avrebbe tenuto responsabile il governo e avrebbe tratta vendetta, malgrado i patti, consigliava « dar mano al popolo e favorirlo con capi, « ma sempre nascostamente; fare ma senza parlare... procurare di otte- « nere la porta (di S. Tomaso) e i cannoni, altrimenti star saldo, farseli « amici (gli Austriaci) o ammazzarli tutti o mettere le cose in stato che le « vendette possano tardare assai » ed in caso di trattative « si esiga lo

(1) *Divers. Coll.*, filza 253 e *Milit.*, filza 30/2890.

Digitized by Google

« scioglimento della parola data dalle milizie cittadine di restare prigio-
« niere di guerra, ed intanto si eccitino le valli alla insurrezione, si offra
« da chi può il danaro con promessa di reintegrazione, si proibisca che si
« esporti il grano dalla città o dal porto ».

Gian Domenico Spinola, convenendo in tale ordine di idee, proponeva che si provvedesse « pane al popolo perchè non abbandoni l'impresa e perchè sia sempre devoto al governo ».

Giuseppe Brignole, parlando delle trattative, si dichiarava contrario a che il clero vi partecipasse e riconoscendo ottimi i capitoli proposti dal popolo, osservava « che il Principe potrebbe farvi destramente aggiungere la soppressione delle contribuzioni, del Doge che non vada (a Vienna) del « Burrò di Posta » (l'Ufficio della Posta di Milano) ed esclamando « questa è un'occasione in cui si può ricuperare l'onore perduto », proponeva persino che si rompesse l'armistizio poichè « l'imbarco delle artiglierie (già catturate) mostra la mala fede del Botta ».

Da ultimo, ricordando che non si poteva dar fede a promesse verbali, dichiarava che tutti dovevano partecipare alla lotta: « che vi sian « persone che con destrezza preparino le operazioni da farsi e si aiutino i « poveri i quali si incominciano a lamentare che non san come vivere « e non prendon l'armi perchè dissuasi da Religiosi, e così va sceman- « dosi il numero dei difensori; e questo è malissimo, perchè non si può « più tornare indietro nello stato delle cose ».

In fine di seduta prendeva la parola Gius. Maria Brignole per proporre « che gli ufficiali genovesi, tutto che firmati prigionieri di guerra potrebbero dimettersi dal servizio, e anche rinunciando al loro credito delle paghe, come nati in questo paese, porsi in difesa per il diritto di natura che loro compete » (1).

Le proposte furono in gran parte attuate, ma la politica esigeva tuttavia che il governo si mostrasse di fronte al Botta contrario al tumulto popolare ed impotente a frenarlo; ed è perciò che i deputati genovesi inviarono al generalissimo austriaco un'ultima lettera il cui contenuto ci appare in stridente contrasto con i provvedimenti adottati.

Di questa doppiezza politica non si voglia far grave colpa al Governo di Genova, considerando che vi era costretto dal dover trattare con un fiero nemico della Patria che si valeva delle stesse arti per imporre la sua volontà ai danni della Repubblica.

Nella suaccennata lettera dei Deputati troviamo perciò rinnovate le proteste di una indefessa premura del Governo per quietare « la commo- « zione del Popolo » e della « dolorosissima situazione in cui il Governo « medesimo si ritrova e di cui fanno fede bastante la partenza di tanti « patrizi che abbandonano la Città e l'obbligo in cui si sono trovati i « medesimi Ecc.mi Senatori di ridursi ad abitare in Palazzo, per non

(1) *Milit.*, filza 30/2890, Verbale del 9 dicembre.

Digitized by Google

« esporre nelle pubbliche strade ad inconvenienti le loro persone, e quella « dignità che in altri tempi ha sempre impressi sentimenti di particolare « riguardo in tutto il resto dei cittadini ». I disordini « non mai occorsi da secoli »... devono ora forzatamente tollerarsi per la dura impossibilità di impedirli ». Tutti gli espedienti sono riusciti inefficaci e « rovinoso af- « fatto sarebbe quello di impiegarvi per ultimo le poche truppe che si tro- « vano attualmente in Genova al soldo della Repubblica, mentre queste, « che bastano appena a difendere il Pubblico Palazzo e qualche altri posti « di maggior gelosia, non servirebbero ad altro che a rivolgere tutto l'ir- « ritamento e le forze della moltitudine sopra lo stesso Governo ». La Repubblica non ha altro conforto che di non avere contribuito al tumulto e di « essersi sempre studiata di dare tutti i maggiori contrassegni della rispettosa sua attenzione verso di S. M. Imperiale Regia ». I deputati, rinnovando « questi invariabili sentimenti della Repubblica » confidano che il Botta « si compiacerà tanto più di farli gradire alla S. M. quanto più acerbe sono le circostanze in cui la stessa Repubblica si ritrova » (1).

Fervevano intanto i preparativi per un'ultima decisa azione contro il nemico poichè coll'avanzarsi dell'ora diminuivano le speranze di un accomodamento.

I popolani avevano tratto dalla batteria della Cava e di S. Margherita quattro cannoni ed un mortaio e li avevano portati nel fortino di Monte Galletto e sul bastione di Pietra Minuta trascinandoli a braccia con aspra fatica su per l'erta che vi conduce, e tutto procedeva in così perfetto ordine, che, appena furono postate le bocche da fuoco, si trovarono pronte accanto ad esse le munizioni e gli attrezzi necessari.

Continue offerte di danaro provenivano al Quartier Generale: chi chiedeva pane lo riceveva gratuitamente: i volontari che si presentavano agli uffici di arruolamento, venivano tosto incorporati ed armati, chè le porte dell'Arsenale, così scrive il Goudar, si erano aperte come d'incanto non appena il popolo aveva accennato a penetrarvi ed esso aveva potuto prendere le armi e le munizioni occorrenti e preparar le catene con le quali si provvide a sbarrar gli sbocchi delle vie adiacenti alla porta di S. Tomaso, per ostacolare l'eventuale avanzarsi del nemico.

A fianco dei popolani si trovavano ora anche ufficiali e soldati spagnuoli, benchè prigionieri di guerra, e molti patrizi portavano il loro contributo di autorità e di consiglio (2).

Venne la sera ed il Principe D'Oria insieme al patrizio Agostino Lomellino si recarono dal Botta per esporgli che il popolo di Genova insofferente di ulteriori dilazioni, insisteva sulle già fatte domande ed instava per una positiva risposta.

---

(1) *Ibidem.*

(2) DEL VECCHIO, *Lettera* cit.; GOUDAR, *Storia* cit., p. 181 e segg.; D'ORIA, *Storia* cit., p. 183 e segg.

Digitized by Google

Rispose loro il Generalissimo austriaco essere disposto a rinunciare a nuove contribuzioni, al trasporto delle artiglierie e al possesso della porta di S. Tomaso; ma avendo il Lomellini soggiunto che si voleva anche la porta della Lanterna, il Generale proruppe in « amare doglianze, chiamò i Genovesi mancatori di parola e minacciò i Deputati di trarli in arresto. — Gli replicò freddamente il Lomellini che ciò gli avrebbe procurato il piacere di essere in compagnia del signor Generale » e contrariamente al diritto delle genti essi furono trattenuti, ma dopo sette ore furono rilasciati e poterono far ritorno in città (1).

Nulla era stato concluso, più salda che mai era negli animi la convinzione che spettasse alle armi risolvere la questione, e i Genovesi vi si erano preparati.

(1) D'ORIA, *Storia* cit., p. 184.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

Il dieci Dicembre.

Il mattino del dieci dicembre, dopo tanti giorni di pioggia, ritorna il sereno e fin dalle prime ore le vie della città sono affollatissime di cittadini armati, il cui atteggiamento risoluto ed il parlare concitato manifestano il fermo proposito di riacquistare la libertà ad ogni costo.

Intorno a capi di riconosciuto valore e di indubbia autorità, si raccolgono le squadre; le milizie regolari sono pronte a fare causa comune al comando dei loro ufficiali che, a salvaguardia della parola d'onore data e non più mantenuta, hanno ottenuto un attestato scritto nel quale li si dichiara arruolati per autorità dello stesso popolo.

Rullano nei quartieri della città i tamburi dei banditori che avvertono gli abitanti di prendere le armi al primo segnale di campane a stormo, sotto pena di morte e di sacco alle loro case. Donne e fanciulli aiutano gli uomini a trascinare cannoni e a portare munizioni.

D'un tratto, verso le 17 (nove e mezza), il campanone della Cattedrale rintocca il segnale della riscossa, e subito dai campanili della città, dei sobborghi e della valle del Bisagno gli fanno eco cento campane, voce grave, sonora, possente che da secoli significa estremo pericolo, che si ripercuote in ogni cuore rievocando alla mente antiche memorie di assalti, di incendi, di lotte, di fazioni, sprone e incitamento a difendersi e a offendere.

Mentre gli uomini si levano in armi al grido di: Viva: Viva Maria!, nei Monasteri si prega invocando il Dio della Misericordia per coloro che vanno incontro alla morte; le donne si raccolgono innanzi ai tabernacoli posti qua e là per le vie e, in maggior numero, a gruppi, a schiere si avviano verso le mura delle Grazie per recitare rosari e cantare litanie, dinnanzi alla miracolosa imagine di quella Madonna.

In piazza Sarzana, il mediatore Rolla aduna cittadini e soldati per condurli a combattere. Altri cittadini muovono con le loro squadre ad occupare le posizioni assegnate dal Quartier Generale. Occorrono altre armi e, con finta violenza, si apre l'armeria di Palazzo e se ne distribuisce il bottino.

Preti e frati si uniscono ai combattenti: si nota fra essi il Canonico primicerio della Cattedrale con due pistole al fianco, l'archibugio alla

Digitized by Google

mano e il crocefisso sul petto. Ad ingrossare le file, ecco persino i soldati Còrsi ed i Birri del Governo. Ma non basta: il popolo spalanca le porte della Malapaga liberando i cittadini ivi rinchiusi per debiti; penetra nell'Arsenale e scioglie dalle loro catene le ciurme delle galee, perchè aiutino a rompere il ponte che unisce la Darsena alle mura e gli austriaci non possano così per quella via impadronirsi delle batterie ivi piazzate.

Sembra quasi che per la libertà di un popolo si trovi giusto che combattano anche coloro cui libertà fu tolta dalle leggi di quel popolo stesso.

Cosa meravigliosa a vedersi! questa massa di gente, varia e disavvezza nelle armi, si avvia raccolta, composta, ordinata verso il luogo in cui sta per impegnarsi la lotta suprema.

Gli austriaci, nei giorni precedenti, si erano fortificati nelle loro posizioni intorno a Porta S. Tomaso.

Ricordiamo che sulla loro sinistra essi tenevano le mura che, dalla porta, risalivano il pendio della collina, il forte di S. Giorgino, la chiesa di S. Michele, la così detta Ricreazione dei PP. Filippini ed il monastero dello Spirito Santo.

Da quelle posizioni, essi dominavano, con due cannoni, l'ampia strada dell'Acquaverde e con altri, posti sul piano della strada, il rettilineo di via Balbi. Contro questa via, tenuta dai Genovesi, essi potevano anche concentrare il fuoco di moschetteria che partisse dalla truppa, posta al riparo dei parapetti di lunghe gradinate che conducevano al Divertimento dei PP. Filippini, mentre dal monastero di S. Spirito, ultimo loro baluardo di sinistra, potevano incrociare il fuoco sulla piazza dell'Acquaverde.

Al di là delle mura, a protezione di questo fianco, contro un eventuale assalto che scendesse dall'altura, avevano fortificata la chiesa di S. Rocco, il palazzo del Magnifico Antonio Frugone ed altri luoghi eminenti dell'altura di Oregina.

Sulla loro destra avevano occupato alcune case di via Pre e la chiesa di San Giovanni o della Commenda dei cavalieri di Malta, dal cui campanile potevano aprire il fuoco, oltre che sulle strade sottostanti anche sulla piazza dell'Acquaverde. Da questo lato la loro linea di difesa giungeva all'oratorio dei SS. Giacomo e Leonardo, minacciando l'Arsenale.

Assai migliori erano le posizioni tenute dai Genovesi: da via Balbi essi potevano battere col cannone e la moschetteria, così la Chiesa di San Michele, come le scalinate del Divertimento; dal monastero delle monache della Neve, il campanile della Chiesa di San Giovanni, dalle case di via Pre, quelle in cui erano asserragliati gli austriaci. Le loro batterie di monte Galletto e di Pietra Minuta dominavano la porta di S. Tomaso, mentre quelle della Darsena potevano lanciare proiettili sul quartiere di Pre e sulla piazza di Negro. In ultimo le batterie della Punta del Molo e dei bastioni della Cava potevano controbattere efficacemente quelle della Lanterna.

La situazione degli austriaci era dunque assai precaria ed essi dovevano fare grande affidamento sulla disorganizzazione dei rivoltosi, ma

Digitized by Google

noi abbiamo visto che essi se non avevano l'apparenza di un esercito ne avevano tuttavia la sostanza: cioè l'ordine, la disciplina, e, quel che più vale, la ferma volontà di vincere. Cosicchè i testimoni oculari di quella grande giornata, poterono tramandarci che il tiro dei loro fucili fu regolarissimo e che, alle artiglierie, il servizio venne disimpegnato con prontezza ed esattezza.

La tregua d'armi volge al suo termine e prima che ne scocchi l'ora, s'ingaggia la battaglia.

Fra il crepitar delle fucilate ed il rombo dei cannoni, a squadre, a drappelli, a compagnie i genovesi si slanciano arditamente all'attacco della porta di S. Tomaso per la via Balbi e quella di Pre, mentre altri gruppi si dirigono dalle alture del Castellaccio verso Oregina e San Rocco ed altre ancora scendono dallo Sperone puntando su San Benigno per minacciare il nemico alle spalle.

Gli Austriaci si difendono con quell'accanimento che dà la disperazione; sotto l'incalzare della folla audace ed impavida, sotto il grandinare dei proiettili, la resistenza loro è già scossa, quando a rincuorarli, sopravviene un fatto inopinato.

Fra l'infuriare della mischia si diffonde d'un tratto la voce che il generale austriaco Andreasi sta per mettere in azione le batterie di S. Benigno.

I Genovesi ne sono grandemente allarmati ed il padre Visetti ottiene una sospensione d'armi di mezz'ora per recarsi a conferire col Botta. Incontratolo a Piazza Di Negro, circondato dal suo Stato Maggiore, gli fa considerare la gravità del momento e lo prega di cedere, finchè ne ha il tempo, le porte di S. Tomaso e della Lanterna, promettendo che i Genovesi non disturberanno la sua ritirata verso Sampierdarena, purchè le artiglierie di San Benigno non aprano il fuoco.

Su questo nuovo armistizio e sul colloquio che ne seguì non abbiamo notizie precise. Affermano alcuni che il Botta si sarebbe piegato a cedere le porte a condizione di non consegnarle al popolo, ma al governo, e che questo, fedele forse alla solita politica, abbia rifiutato l'offerta: affermano altri che il Botta abbia soltanto acconsentito a dare ordine che le batterie di San Benigno non aprissero il fuoco, purchè si entrasse subito in trattative, e che il popolo non le abbia accettate, rompendo ogni indugio.

Noi siamo invece indotti a credere, e per il carattere del combattimento, e per la brevità della tregua accordata, che le ostilità siano cessate soltanto su un punto della linea di combattimento, mentre la lotta proseguiva accanitamente dovunque.

La resistenza comincia a scemare: gli austriaci hanno abbandonato il campanile della chiesa di San Giovanni e si difendono a stento assediati nelle case di Pre; tacciono i loro cannoni del forte di San Giorgino e della chiesa di S. Michele, il Monastero di S. Spirito è abbandonato, la porta di San Tomaso pericola, colpita in pieno dalle pietre dei mortai di Montegalletto.

Digitized by Google

Il Botta che assiste alla battaglia dalla Piazza Di Negro, vedendo perduta la partita, dà ordine alle sue truppe di retrocedere verso la Lanterna e chiede al Visetti che il popolo gli permetta di ripiegare indisturbato su Sampierdarena. E' ormai troppo tardi! Una palla di cannone uccide il cavallo dell'aiutante Castiglione e, rimbalzando contro il muro, lo sgretola e una scheggia di pietra colpisce il Generalissimo austriaco, ferendolo leggermente alla guancia.

Si affretta la ritirata e già la compagnia cui è stata affidata l'estrema difesa della porta si prepara ad abbandonarla quando, sotto l'impeto travolgente dei popolani, i battenti cedono e i difensori sbaragliati si danno a precipitosa fuga.

Contemporaneamente i reparti austriaci che si trovano sulle pendici di Oregina e di S. Rocco, vedendosi seriamente minacciati di fianco, si ritirano in disordine incalzati dai genovesi.

Nei pressi della Lanterna, mentre cade la batteria di San Benigno, debolmente difesa, i vincitori si ricongiungono ed inseguono il nemico in rotta sulla via di Sampierdarena.

Sul calar della sera ha termine la gloriosa battaglia e sulle posizioni conquistate restano i genovesi, nel timore che la notte riconduca il nemico.

La giornata, per quanto aspra, non aveva recato alle due parti soverchio numero di vittime.

Il D'Oria e il Del Vecchio concordano nell'affermare che le perdite subite dai genovesi sommarono ad una quarantina fra morti e feriti, e fanno ascendere invece quelle degli austriaci ad un numero assai maggiore: circa cento morti e duecento feriti (secondo il Goudar solamente 28 soldati e 5 ufficiali uccisi; cinquanta feriti e cento prigionieri); fra gli uccisi il capitano dei granatieri Nicolati ed il capitano Schwartz; fra i prigionieri il colonnello conte d'Ada, il colonnello Schrembs ed il maggiore de Mirek del reggimento Andreasi.

Nella notte la città risplende di lumi e di fuochi di gioia, ovunque risuonano grida e canti ed il giubilo comune affratella per le vie e sulle piazze plebei e borghesi con la superba, antica, severa nobiltà genovese.

E' ben vero che nel corso della giornata un popolano ha tirato un colpo d'archibugio al cavaliere Grimaldi affacciato ad una finestra del suo palazzo in San Luca gridando: « A voi, cavaliere Grimaldi, che ve ne state in casa mentre noi andiamo al fuoco »; ed è pur vero che la luminaria, ordinata dal Quartier Generale, non è soltanto manifestazione di goia, ma anche, come afferma il Del Vecchio, misura di prudenza per evitare disordini ed impedire saccheggi, cui già avevano dato mano alcuni male intenzionati; è però ugualmente vero che Giovanni Carbone, garzone di osteria, dopo avere partecipato alla furiosa lotta per il riacquisto della porta di San Tomaso, benchè ferito, reca a Palazzo le chiavi della Porta e le presenta reverentemente al Doge, esponendogli il giubilo del popolo nel vedere liberato dall'oppressione staniera il proprio Principe, e chie-

Digitized by Google

dendogli perdono a nome di tutti per i trascorsi commessi nella confusione di quella giornata (1).

(1) Le modeste parole del giovane furono più tardi, per spirito di parte, contorte e ritorte da alcuni storici contro la nobiltà, dando ad esse una parvenza di rimprovero al governo per la sua ignavia, cosa che non può ammettersi, poichè esse sarebbero state in contrasto con l'atto deferente del Carbone verso l'Autorità. Tutti gli storici però sono concordi, nella viva impressione destata nell'animo del Doge e dei Collegi, i quali si compiacquero col Carbone del valore dimostrato da lui e dai suoi compagni e lo assicurarono che il governo non ne avrebbe dimenticate le benemerenze verso la patria. Nel settembre 1747 Giovanni Carbone, in una istanza tanto modesta quanto dignitosa, pregava la Signoria di « conferirgli una delle piazze di Corriere soprannumerario » per « procacciare a se e alla sua famiglia un qualche tenue sostentamento » e veniva senz'altro eletto corriere. Morì nel 1762, di anni 38 ed ebbe onorata sepoltura in N. S. delle Vigne con degna iscrizione. Cfr. A. Neri, *A proposito* cit., p. 275.

N. B. — Il presente capitolo fu redatto colle notizie fornite dalle già citate opere del Sac. Fr. M. Del Vecchio, di A. Goudar, di Gian Franc. D'Oria e di Fr. M. Accinelli, dalla *Storia dell'anno* 1746, cit., dal *Ms. Uff.* cit. — Copiosa fu la fiorita di poesie celebranti la vittoria. Cfr. A. Neri: *La cacciata dei tedeschi da Genova nella poesia contemporanea* in *Giornale St. e Lett. di Liguria,* Anno IX.

Nella narrazione ho dovuto sacrificare qualche curioso particolare: il Del Vecchio narra che nel fervore della zuffa un buon religioso dei Min. Osservanti del Convento di Oregina, essendo in orazione, vide N. S.ra sopra la porta di S. Tommaso in atto di benedire « li nostri combattenti » e fece deposizione giurata del fatto. — Il Goudar narra che il principe d'Oria offrì un grande pranzo nel suo magnifico palazzo a tutti gli ufficiali stranieri, a tutti i gentiluomini travestiti, a tutti gli ufficiali del popolo che avevano preso parte al combattimento Gli ufficiali furono serviti dalle dame; la stessa principessa dava da bere ai più stanchi (p. 202). Aggiunge che alle ore 5 di sera giunse l'ordine di una illuminazione generale. La notte era assai oscura. In un istante la città fu rischiarata da una prodigiosa quantità di candele alle finestre. Alcuni per meglio testimoniare la loro gioia esposero delle torce di cera della altezza di un uomo. Si udiva nello stesso tempo prorompere per tutta la città il grido: Viva Maria! (p. 203).

La « *Storia dell'anno* 1746 » ricorda che durante la mischia il Botta mandò a dire per un religioso ben veduto che se il governo avesse richiesto le porte, le avrebbe cedute. « Il governo fece il decreto di dimandarle, ma il popolo rispose che non si era più a « tempo e che non voleva limosine. Un ufficiale tedesco pregava che si lasciasse tempo di « partire, ma il popolo guadagnava terreno e non rispondeva che questa parola: Presto! ».

I feriti tedeschi furono « con estrema carità curati all'Ospedale ». Da un rapporto (12 dicembre) del deputato allo spedale di Pammatone sappiamo « che vi furono portati 80 tedeschi feriti; 118 febbricitanti; e dei cittadini, nazionali e soldati 1245 ». Il deputato lamentava di non aver posto ove metterli. Annunziava però che « i febbricitanti tedeschi vanno guarendo perchè il loro male era più fame che febbre ». *Divers. Coll.*, fil. 253.

In una lettera del governo si afferma vera la « voce sparsa dall'Ufficialità tedesca, che per il giorno 13 era stato destinato un generale sacco della città; et uno di essi ufficiali ferito nel conflitto seguito in Bisagno (*forse quello di S. Franc. d'Albaro* - 11 *dicembre*) dopo essersi confessato, prima di morire ultroneamente propalò la detta determinazione del sacco ». *Litter. Reg.*, n. g. 407.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

La ritirata austriaca.

Malgrado il giubilo della città, sulle mura si vegliava e l'attenzione era tutta rivolta verso Sampierdarena, non conoscendosi ancora le decisioni del nemico.

La notte però trascorse senza incidenti degni di nota. Soltanto verso le 13 di notte (circa le 5,30) si presentò alla porta della Lanterna un messo, inviato dal campo austriaco, il quale consegnò una lettera al mediatore Rolla che ivi si trovava di guardia con i suoi uomini.

Non conosciamo il contenuto di questo messaggio, nè sappiamo qual seguito esso abbia potuto avere, ma, da quanto ci lasciò scritto lo stesso Rolla, possiamo arguire che il Botta facesse nella lettera proposte di trattative e chiedesse garanzie sulle promesse fattegli dai Genovesi di non attaccarlo nei suoi accampamenti di Sampierdarena.

All'alba dell'11 dicembre una pattuglia inviata dalla porta della Lanterna, in ricognizione verso Sampierdarena, confermò le informazioni, date da un contadino, che gli austriaci avevano sgombrato il paese (1).

Il nemico aveva dunque proseguito la sua ritirata, come l'unica decisione che gli restasse a prendere nella certezza che i Genovesi non si sarebbero arrestati sulla via della vittoria, ma avrebbero cercato di spingere l'esercito avversario verso il fondo della vallata della Polcevera per circondarlo e farne orribile scempio.

Il Botta infatti, consultati i suoi ufficiali, aveva rapidamente riordinato le sue milizie e, nell'intento di passare al più presto la linea montana dei Giovi per quel valico della Bocchetta che con tanta facilità aveva passato pochi mesi prima, aveva deciso di abbandonare gli ammalati negli ospedali, le munizioni da bocca e da fuoco, le carte ed i bagagli nei magazzini, portando seco soltanto molte casse di denaro. L'esercito austriaco, iniziò il ripiegamento nel cuore della notte, con tempo orribile, e ne guidava la marcia per la valle angusta e per gli aspri dirupi dell'Appennino il traditore genovese Bachelippe, già « fornitore » dei nemici della sua patria.

---

(1) *Relazione Rolla*, cit.

Digitized by Google

Il Botta aveva prudentemente fatto diffondere la voce che si ritirava di pieno accordo con il Governo della Repubblica, affinchè non gli venissero creati ostacoli dalle popolazioni delle campagne che egli doveva attraversare. Così nella sera dell'11 dicembre, l'esercito austriaco, valicati i monti, si accantonava a Voltaggio; ma, per il rapido diffondersi della notizia della vittoria, le sue retroguardie erano state improvvisamente sorprese dai valligiani insorti e nelle loro mani avevano lasciato il ricco bottino di denaro, di cui erano carichi i muli.

Nel frattempo Sampierdarena era posta a sacco dalla folla che, incurante delle esortazioni dei capi e senza ritegni, metteva a ruba tutto quanto le cadeva sotto mano sia che appartenesse ai nemici o ai cittadini.

Il palazzo di Carlo D'Oria, in cui aveva preso alloggio il Botta, e quello del marchese Spinola vennero devastati; fu manomesso il bagaglio d'una compagnia di commedianti francesi che recitavano allora in Sampierdarena e tale era la furia di fare preda che il Rolla poteva molto tempo dopo vantarsi di essere riuscito a far restituire i loro abiti ad alcuni ufficiali prigionieri, ai quali, secondo il barbaro costume dei tempi, non si era lasciata che la sola camicia (1).

Le armi genovesi erano però ancora impegnate a domare l'ultima e disperata resistenza nemica, nella valle del Bisagno.

Narrando le vicende del 7 ed 8 dicembre abbiamo accennato ad alcuni battaglioni austriaci che, provenienti dalla Riviera di Levante, si erano accantonati in S. Francesco d'Albaro per opera del patrizio Agostino Ayrolo; ora, l'11 dicembre i paesani circondarono i tre palazzi in cui essi erano alloggiati ed apersero contro di essi un vivo fuoco di fucileria, sostenuto dalle artiglierie poste sui bastioni della Strega e sulla altura di Carignano. Gli austriaci opposero agli assalitori una breve resistenza, perchè diffusasi la voce tra le loro file che il Botta si era ritirato al di là dell'Appennino, finirono per arrendersi.

L'ira popolare si scatenò allora contro l'Ayrolo, accusato di aver favorito il nemico, ed egli ebbe salva la vita per aver dato ascolto ai consigli del governo; ma il suo magnifico palazzo di Albaro e le case di San Pantaleo, di Terralba e le vigne furono devastate, saccheggiate, incendiate; soltanto il palazzo di Genova venne a stento salvato mediante una ingente contribuzione di denaro (2).

Il Governo inviava intanto nella Riviera di Levante agenti segreti cui era affidato il còmpito di sollevare quelle popolazioni, costringendo le guarnigioni alla resa.

A Nervi, dove la popolazione aveva dato parola al nemico di non re-

(1) ROLLA, cit., DEL VECCHIO, op. cit., *Storia dell'anno*, cit.

(2) La plebe spinta dall'avidità di far bottino devastò altri splendidi palazzi in Albaro, tra i quali ve ne era pure uno del Doge di Genova. *Litterarum Reg.*, n. g. 407.

Digitized by Google

cargli molestia, le milizie genovesi ruppero ogni indugio, assediarono la guarnigione asseragliata nella chiesa, costringendola a capitolare (1).

Ugual sorte toccò, dopo una piccola scaramuccia, alla guarnigione austriaca di Recco, che invano aveva tentato di raggiungere Sampierdarena per via di mare, ed era stata assediata nel palazzo del Magnifico Matteo Franzone perdendo quattordici uomini (2).

Invece le guarnigioni distaccate da Chiavari alla Spezia poterono, per l'indecisione dell'autorità locali (3) ritirarsi ordinatamente ed in numero di tremila uomini, al comando del generale Andlau, raggiungere Sarzana, dove si sarebbe formato un nucleo di resistenza che avrebbe posto in serio pericolo le future azioni offensive dei Genovesi.

Tale piano non potè tuttavia effettuarsi per l'opera pronta ed intelligente del Ten. Colonnello Paolo Terralba, comandante il Forte di Sarzanello, il quale, raccolte milizie regolari e gruppi di paesani, li dislocò sulle montagne circostanti, iniziando contemporaneamente il bombardamento della città: per la qual cosa gli austriaci, ritenendo la loro situazione troppo pericolosa, scesero a patti e il 19 settembre evacuarono la città, abbandonando le terre della Repubblica per la via di Aulla (4).

Assai più grave problema era la liberazione della Riviera di Ponente, chè tra Ventimiglia e Savona si trovava l'esercito austro-sardo, il quale non poteva ancora risentire danno per la sconfitta riportata dal Botta: inoltre la fortezza di Savona era sempre assediata dall'esercito piemontese che proseguiva ostinatamente a bombardarne le mura.

Primo pensiero del Governo genovese, non appena caduta la dominazione austriaca, fu quello d'inviare soccorsi alla piazza assediata. A tal uopo mossero da Genova, per mare (12 dicembre), tre galee ed una feluca, mentre una spedizione di cinquecento soldati, comandati dal Colonnello De' Franceschi, moveva per via di terra alla volta di Varazze, preceduta da un grosso corpo di cittadini che avrebbe dovuto sorprendere l'esercito sardo alle spalle; ora la piccola flotta venne dispersa dalle navi inglesi, in crociera nel golfo, ed il grosso della colonna, giunto appena a S. Pierdarena, si sbandò di propria iniziativa, attratto dalla bramosìa di porre a sacco quanto era rimasto delle provviste austriache.

---

(1) Sala 63, *Guerra*, fil. 97, 10 dicembre.

(2) *Divers. Coll.*, fil. 253. — In *Milit.*, fil. 30/2890 esiste una dichiarazione di riconoscenza da parte di ufficiali austriaci, verso «il Sig. Michaele Spinola Cavaliere genovese et governatore del Capitaneato» per averli difesi ed ospitati e fatti curare con gentilezza ed umanità durante la sollevazione di Recco. Gli ufficiali «*privi di ogni altro mezzo*» gli lasciavano questo attestato di gratitudine.

(3) Sala 63, *Guerra*, fil. 97. Rapporto del Capitano di Chiavari sulla viltà degli Anziani.

(4) *Divers. Coll.*, filza 253, 19 dicembre. Cfr. D'ORIA, *Storia* cit., p. 205 e segg.

Digitized by Google

E fu così che il patrizio Adorno ed il brigadiere Cretteler che per più di tre mesi avevano brillantemente difesa la fortezza contro l'assedio, disperando di ricevere soccorsi da Genova furono costretti a trattare la resa (1).

La mattina del 19 dicembre la guarnigione usciva dalla breccia che le bombe nemiche (38.000 secondo il D'Oria) avevano aperta in uno dei bastioni, ricevendo le meritate lodi dal comandante piemontese Conte della Rocca e veniva inviata prigioniera a Mondovì (2).

---

(1) *Divers. Coll.*, filza 253. Capitolaz. della fortezza di Savona seguita il giorno 18 al mezzogiorno.

(2) D'ORIA, *Storia* cit., p. 202 e segg. — Esempio tipico della effimera autorità che aveva il governo in quel tempo è il seguente: Si era deciso di inviare alla fortezza di Savona due cannoni austriaci che « i paesani avevano presi e nascosti ». Quando si trattò di imbarcarli « nonostante tutti gli ordini dei capi del popolo dati a detti paesani » costoro avendo a capo Agostino Varese, si recarono in Arsenale e si opposero all'imbarco, nè si arresero se non dopo aver avuto parola dal Deputato del Magistrato di Artiglieria che sarebbe loro « fatta quella ricognizione che sarà stimata propria per il valore di *detti* cannoni » e l'indennizzo o regalia venne approvata dal governo. *Divers. Coll.*, filza 253, 15 dicembre.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

Gli errori del generale Botta.

Prima di narrare le vicende che chiudono questo periodo di storia genovese è forse opportuno che noi esaminiamo brevemente a quali cause è dovuta la pronta e completa riuscita della sommossa genovese.

Fra queste, precipua è certamente quella serie di errori politici e militari che il Botta commise nel breve periodo del suo dominio nei territorii della Repubblica, e nulla vale meglio a chiarirli quanto la critica che al generalissimo austriaco mossero i suoi contemporanei ed i suoi dichiarati nemici, i Piemontesi.

Per conseguenza riassumiamo qui le notizie che abbiamo desunte dalle carte dell'*Archivio di Stato di Torino*.

In una lettera dell'8 dicembre al Marchese di Gorzegno, segretario di Stato di Carlo Emanuele III, il Botta, dopo avere accennato al fatto del 5 dicembre, attribuendone il movente alla indiscrezione di un caporale austriaco che aveva voluto « indiscretement forcer quelques uns de la populace », (elegante eufemia poichè si trattava di bastonate), racconta che « la plus grand partie des paisans genois » ha preso le armi, assalendo « même avec du canon » la porta occupata dalle truppe imperiali e che il tumulto continua in modo da preoccuparlo seriamente per la scarsità di truppe di cui può disporre. Aggiunge che il governo gli ha assicurato di non aver alcuna ingerenza in tale rivolta e che, in attesa di vedere qual piega prenderanno gli eventi, è costretto a sospendere l'invio degli uomini e delle artiglierie « que j'ay deterrée ici avec tant de peine » per raggiungere la spedizione di Provenza.

I commenti che il Gorzegno fece a questa missiva sono veramente degni di nota:

Le comunicazioni del generalissimo austriaco non avevano per lui nulla di nuovo, chè evidentemente egli era al corrente di ciò che era accaduto il cinque dicembre in Genova, tanto è vero che nel commento si accenna alle bastonate, mentre il Botta si era guardato dal farne parola.

Egli scrive dunque che se a tutta prima può sembrare strano che un puro incidente provocato da alcuni colpi di bastone abbia potuto bruscamente rovesciare « tout le sísteme solide » che il Botta si era vantato

Digitized by Google

di aver saputo creare, ogni meraviglia cade quando si pensi in primo luogo che il Botta non aveva fatto valere l'articolo 2° delle capitolazioni se le sue milizie occupavano una sola porta, mentre le altre erano tenute dalle truppe della Repubblica, le quali essendo prigioniere di guerra avrebbero dovuto essere disarmate, mentre erano rimaste in piena efficienza; in secondo luogo neppure l'articolo 3° doveva essere integralmente applicato, perchè in tal caso il Botta non avrebbe dovuto faticare tanto « pour déterrer l'artellerie », e se il popolo aveva poi potuto trovare subito quello che gli bisognava, le proteste del Governo di Genova divenivano molto sospette.

In base a tali considerazioni era d'uopo concludere che il Botta aveva voluto conciliare i vantaggi particolari dell'Imperatrice, col farle ottenere molto denaro, salvaguardando nel tempo stesso l'orgoglio della Repubblica col lasciarle, oltre la piena libertà di governo, tutte le sue milizie; che egli aveva voluto trattarla come nemica, spogliandola, e, come amica, lasciandola in condizione di potersi vendicare.

Un tale stato di cose non poteva reggere a lungo ed era quindi naturale che un piccolo incidente fosse bastato a farlo crollare.

Con altra lettera in data 9 dicembre, il Botta annunziava al Gorzegno che la situazione diveniva di giorno in giorno più grave, e che essendo le sue truppe insufficienti a fronteggiarla e per giunta minacciate così in Genova come nella Riviera di Levante, aveva chiesto soccorsi al generale della Rocca, il quale assediava Savona, sperando nel consenso del Governo sardo.

A queste richieste si rispose da Torino (12 dicembre) che la necessità di impadronirsi al più presto della fortezza di Savona impediva per il momento l'invio di soccorsi e per conseguenza si consigliava al Botta di concentrare le sue truppe, assicurandolo che, non appena caduta la piazza, le milizie sarde si sarebbero unite alle sue per marciare contro Genova « y mettre le peuple, le Senat et la Republique hors d'êtat de manquer de foy ».

Il 14 dicembre, dal campo di Novi, il Botta scrive al Gorzegno, riferendogli gli avvenimenti del 10 dicembre e raccontandogli come le truppe imperiali, attaccate « avec un furie inexprimible » dai sediziosi della città, cui si erano riuniti i paesani calati dalle montagne e le milizie regolari, nonchè soldati e ufficiali francesi e spagnuoli prigionieri di guerra, dopo una vigorosa resistenza, erano state costrette a ripiegare a Sampierdarena per non correre il rischio di essere circondate. Ma anche a Sampierdarena « où le revoltés, s'etoient engagés de me lasser tranquillement » il Botta non s'era fidato di rimanere perchè « beaucoup de mouvemens vers les montagnes » facevano prevedere un nuovo attacco dei genovesi ed aveva quindi ripassato i Giovi per il valico della Bocchetta.

La risposta a questa lettera fu quale poteva darle un governo che non dimenticava di essere stato escluso dalla stipulazione dei patti del

Digitized by Google

settembre. In una lettera infatti del 21 dicembre, il Gorzegno scrive al Botta che il Re è rimasto « beaucoup plus fachè que surprise », poichè egli era ben certo che le trattative concluse « sans son concert » non avrebbero potuto sussistere senza produrre effetti dannosi alla causa degli Alleati, tanto più che gli era noto come gli articoli 2° e 3° della capitolazione, unica precauzione contro l'infedeltà dei Genovesi, erano rimasti lettera morta.

In verità non fu cosa molto nobile infierire contro lo sconfitto generale, e tuttavia era logico che non gli si potessero perdonare tanto facilmente gli errori commessi.

Questi ci risultano evidenti oltre che dal carteggio su riferito anche da una « Relation de la reddition de Gênes et de la revolution qui l'a suivie en 1746-47 » redatta alla corte di Torino, nella quale troviamo a tale proposito delle osservazioni molto acute.

In essa si accusa il Botta, troppo inorgoglito del successo riportato a Piacenza, di non aver voluto aderire alle proposte del governo Piemontese per una azione combinata contro Genova, preferendo operare da solo perchè comprendeva che: « on pouvoit se flatter d'en tirer de plus gros contributions »; lo si accusa inoltre di segrete intelligenze con il Governo Genovese per occupare Savona prima delle truppe sarde.

Assai più severamente si giudica poi la capitolazione da lui conclusa col governo Genovese, osservando che innanzi tutto egli aveva impedito al Generale De Brown di stipularla a nome di tutti gli alleati e, in secondo luogo, che pur avendo in essa imposto patti durissimi, aveva avuto cura di dispensare i Genovesi da tutte le riparazioni dovute agli alleati, non solo, ma specialmente al Re di Sardegna che era stato il più insultato ed il più danneggiato dalla Repubblica.

Secondo i Piemontesi, nel settembre 1746 la Repubblica era ridotta in tali condizioni da subire intera la legge dei vincitori e quindi si imputava a gravissimo errore al Botta l'aver concluso, proprio in quel momento, una capitolazione che costituiva una rinuncia alla possibile conquista.

Egli infatti, lasciando inalterata la sovranità della Repubblica, aveva patteggiato con essa un accomodamento che gli interdiceva l'acquisto della città, mentre avrebbe dovuto senz'altro togliere al governo agni autorità, disarmarne e scioglierne le milizie, riservando al futuro trattato di pace di decidere le sorti dello Stato.

Ne era venuto di conseguenza che il popolo, irritato dalle continue vessazioni, angariato dalle esorbitanti imposizioni, aveva colto l'occasione portagli degli avvenimenti del 5 dicembre per « executer un projet qu'il meditait depuis long-tems ».

In tale frangente il Botta non aveva voluto seguire i consigli del generale Keil che gli proponeva di reprimere la ribellione sul suo nascere, e, troppo fidandosi nella sua pretesa capacità di abile negoziatore,

Digitized by Google

si era limitato a proporre nuove trattative, di cui si era valso il Governo Genovese per trarlo in inganno e temporeggiare finchè, certo della buona riuscita, aveva gettato la maschera.

In conclusione la corte di Torino imputava al generalissimo di avere mancato ai suoi doveri o per negligenza o per malizia, e di avere contribuito egli stesso, con la sua indegna condotta, a suscitare la tempesta (1).

---

(1) Il carteggio fra il marchese Botta e il marchese di Gorzegno è in Arch. St. Torino, *Materie Politiche*, Austria, m. 18; la *Relation de la reddition de Gênes et de la Revolution qui l'a suivie* en 1746-47, è nello stesso Archivio, *Materie Militari*, Imprese, mazzo 6, di addizione 29.

Una lettera del marchese di Gorzegno ad ignoto (13 dicembre 1746 da Nizza) contiene i seguenti giudizi sul Botta: « Il capitano politico sconfitto e deluso, c'est le titre que « je donnerais a l'Histoire de cet evenement qui vient d'arriver a Gennes (*sic*). Le Marquis « Botta est un general qui ne pense qu'a nuire a ses Allies et point aux ennemis, qui « se defie de tous les honnetes gens et se confie aux plus frippons. Il suffit d'avoir deux « seules lettres de lui sur la meme affaire pour la convaincre de mensonge ».

Seguono le accuse della sua slealtà verso i piemontesi circa l'assedio di Savona ed ecco un'altra frase... gentile: « Je ne crois pas qu'il y ait en enfer un tison plus diabolique que ce cher favori de la Cour de Vienne ». Arch. St., Torino, *Materie* Militari, imprese militari, mazzo 32 di ultima addiz.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

Echi della sollevazione Genovese nelle Corti Europee.

L'inaspettata liberazione di Genova ebbe in quel momento una profonda ripercussione in Europa.

« Il fatto è grande e senza esempio » scriveva (17 dicembre) l'ambasciatore del Duca di Modena in Roma, esprimendo così la commozione dell'animo suo (1).

Nelle piccole corti italiane quasi tutte inclini verso l'Austria, o contrarie alla ingerenza della corte di Spagna nella politica italiana, la notizia recò maraviglia, ma nessun senso di soddisfazione, poichè era evidente che la fuga del Botta avrebbe conceduto alle truppe franco-spagnole la ripresa della campagna d'Italia.

Soltanto la Corte di Napoli menò grande tripudio: Don Carlos vide consolidato il suo trono fino allora pericolante e sperò che suo fratello sarebbe riuscito a stabilirsi in Italia (2).

Maggiore impressione destò dove maggiori erano gli interessi in gioco, vale a dire nelle grandi corti di Francia, di Inghilterra e d'Austria. La corte di Versailles era stata tenuta al corrente dello svolgersi degli avvenimenti dai messaggi del Guymont ed il Re si era dimostrato assai lieto che la vittoria fosse arrisa ai Genovesi.

Si pensò subito a venire in aiuto alla Repubblica, ma poichè non si conosceva l'atteggiamento assunto dal suo Governo in questa vicenda, i ministri chiesero (20 dicembre) all'ambasciatore genovese, marchese Gian Francesco Pallavicino, di chiarire loro lo stato delle cose. Il patrizio genovese, avendo ricevuto dal suo governo un semplice diario degli avvenimenti, non era in grado di pronunciarsi al riguardo e si limitò quindi a porre in valore il fatto compiuto e le notevoli conseguenze che ne sarebbero derivate a vantaggio della Francia.

Il marchese D'Argenson, ministro della guerra, ed altri ministri gli domandarono allora come si potesse venire in soccorso della Repubblica; al che egli rispose occorrere: « denari, armi, gente ».

---

(1) Arch. Stato Modena, *Storia Estera*, Genova. Carteggio Amb. duc. Roma.

(2) GOUDAR, op. cit., p. 226-228.

Digitized by Google

La mattina seguente (21 dicembre) il Pallavicino ricevette una lettera in cui il governo gli dava segrete istruzioni sul modo di regolare i propri rapporti col governo francese. Di conseguenza, allorquando egli venne chiamato a Corte per conferire con i ministri, prima che essi si adunassero a consiglio, alla rinnovata domanda rivoltagli per conoscere « quale fosse in quel momento il sistema interiore di Genova e quale parte il governo avesse preso o intendesse di prendere negli avvenimenti », rispose dapprima che esso non vi aveva avuto parte alcuna, ma accortosi di aver destato cattiva impressione, stimò opportuno di valersi senz'altro delle segrete istruzioni ricevute e si affrettò a fare intendere che il governo aveva bensì favorita la sommossa, ma conscio del « rischio sommo a cui si esponeva il popolo » aveva sentito la necessità « di tenersi in istato di poter parare e minorare il colpo, nel caso che divenisse inevitabile contenersi fuori di ciò che poteva occasionarlo », cioè, in parole più chiare, nel caso che la sollevazione fallisse.

Di fronte alla nuova versione i ministri chiesero all'ambasciatore se egli esprimeva una opinione personale o se enunciava comunicazioni fattegli in tal senso dal suo governo: il Pallavicino rispose che era una affermazione sua, ma che credeva di potere fondatamente sostenerla, ritenendo che il Governo non gliene avesse fatto cenno ufficialmente per non contravvenire alla prudente linea di condotta tenuta sino allora.

A consiglio finito il Pallavicino ebbe un nuovo abboccamento col marchese d'Argenson, il quale gli comunicò che, dopo una lunga discussione, i ministri avevano ritenuto potersi adottare il sistema di credere che il Governo genovese avesse favorito nascostamente la rivolta e che pensasse di fare altrettanto per l'avvenire, approfittando delle iniziative prese dal Popolo e dai paesani per liberarsi dalla oppressione austriaca, pur continuando a far vista di essere costretto a subire la volontà di quelli per avere una risorsa presso gli austriaci, nel caso che riprendessero il sopravvento; tale supposto politico non aveva incontrato l'aperta disapprovazione del Governo francese, ma lo si giudicava inutile nei rapporti con gli austriaci.

In base a questa premessa il consiglio aveva preso le seguenti deliberazioni:

1° ordinare immediatamente al Maresciallo di Bellisle di prender contatto con l'armata del generale Brown in modo da non permettere che questi si ritirasse in Liguria, senza accettare battaglia;

2° procurare ai Genovesi tutti gli aiuti possibili;

3° spedire subito duecento mila lire d'oro al Guymont ed ottocento mila in lettere di cambio al governo genovese;

4° invitare la Spagna a venire anch'essa in aiuto della Repubblica;

5° inviare ufficiali a Genova perchè il governo potesse valersene all'occorrenza.

Digitized by Google

Questi aiuti giunsero però a Genova molto tardi e ciò per diverse ragioni, tra le quali l'inclemenza della stagione e la crociera delle navi inglesi.

I nemici della Repubblica avevano intanto fatto spargere voci allarmanti sulle condizioni di Genova; si accennò che il popolo, irritato contro la nobiltà, avesse mutato di governo, eleggendo a doge un popolano di infima condizione, che tutto fosse in preda a disordine e che il Senato si fosse ritirato a Gavi insieme col generale Botta.

Si può quindi facilmente comprendere come codeste voci, pur non essendo ritenute molto fondate, finissero col destare impressione alla corte di Francia, priva di notizie ufficiali; cosicchè cominciò a diffidare tanto per l'invio dei socorsi ad uno stato in tumulto, quanto per la buona riuscita di un moto prettamente popolare.

Notizie precise giunsero al Pallavicino verso la fine di dicembre a mezzo di lettere private, che egli si affrettò di comunicare al Marchese d'Argenson, il quale se ne mostrò lieto e, ritornando sull'argomento della politica seguita dal governo, riaffermò la propria convinzione che esso avesse segretamente cooperato col popolo, soggiungendo però che una tale politica poteva portare con sè gravi inconvenienti: cioè una diminuita considerazione del popolo verso la nobiltà ed una conseguente pretesa del popolo stesso che, ritenendosi ormai il liberatore della patria, avrebbe voluto partecipare al governo; stimava quindi che « sarebbe convenuto alla nobiltà di raddolcirsi ».

E' interessante riportare il commento che il Pallavicino fece a queste parole dell'Argenson nella sua relazione ai Serenissimi Collegi.

« Ho capito, egli scrive, che il Sig. Marchese è imbevuto dell'errore generale di tutti i Cortigiani che si danno ad intendere che i membri di un governo aristocratico, vogliono ognuno nel loro particolare farla da Sovrani e da Re; si che, sentendo essi tutto il giorno l'inconveniente di averne uno solo, non è meraviglia che credano miserabilissimi quei popoli che ne hanno, secondo la loro opinione, più centinaia ». Dopo questo commento dice che egli cercò di fare comprendere al d'Argenson « quale fosse la dolcezza di questo Governo e quanto si meritasse l'amore dei suoi popoli », ma il suo interlocutore si contentò di dirgli « che ne aveva sentito parlare altrimenti », ed allora l'ambasciatore, incominciando probabilmente a dubitare che le parole del ministro rivelassero qualche sospetto verso il suo governo e forse anche il velato proposito di abbandonarlo, piegava abilmente il discorso sul fatto che tutto « ciò che ponesse la divisione nel Paese sarebbe funesto e svantaggioso alla Francia » ed osservò che « il Re avendo sempre riconosciuto e trattato con il presente governo, veniva a garantire il governo stesso ».

Tale ragionamento non parve persuadere il d'Argenson ed il Pallavicino ne dedusse che la Corte di Francia desiderasse l'aperto intervento del governo nella lotta contro gli austriaci, come maggior garanzia per la campagna che si sosteneva in Provenza.

Digitized by Google

Finalmente il 12 gennaio, dopo circa un mese di viaggio, pervennero alla Corte i messaggi che il Senato Genovese ed il Guymont avevano spedito fin dal 17 dicembre.

Il Pallavicino riferì subito al suo governo che il Guymont nella sua lettera confermava l'intervento segreto, provandolo col fatto che « ogni mattina alcuno deputato della gente che ha prese le armi viene a Palazzo per dimandarvi l'ordine del governo » ma i ministri francesi, pur trovando opportuno un tal modo di agire, ritenevano sempre « che se mai per disavventura gli Austriaci rientrassero in città, nulla salverebbe la Repubblica dalla sua rovina » (1).

A Londra la notizia della liberazione di Genova fu accolta assai favorevolmente.

Dalla relazione dell'ambasciatore genovese G. B. Gastaldi sappiamo che il Re disapprovò apertamente in pubblico le vessazioni austriache e che Mylord Chesterfield, esprimendo al Gastaldi il suo convincimento che la « nobiltà fosse di privata intelligenza col popolo », gli disse che « se ei medesimo fosse stato membro della Repubblica non avrebbe tenuta condotta differente », e passando ad esaminare la tristissima condizione della Repubblica Ligure, esclamò: « In queste circostanze chi non sarebbesi rivoltato? ». Parole degne di un rappresentante della libera Inghilterra che, notisi, era alleata cogli Austriaci!

Alla corte di Londra si supponeva addirittura che il governo avesse con grande arte e segretezza preparata la sollevazione e che questa per una causa occasionale fosse « scoppiata molto prima della sua maturità » e tale sospetto si fondava su voci diffuse dai ministri francesi, i quali fin dal novembre avevano presagito la rivoluzione propalando « che si udirebbero ben presto novità che avrebbero sorpreso l'Europa ».

La Repubblica di Genova, desiderando staccare l'Inghilterra dalla lega che essa aveva stretto coi suoi nemici, aveva deciso di mandarvi un inviato straordinario nella persona del patrizio Francesco Maria D'Oria.

Questi partì da Genova dopo la metà di gennaio; passò per la Provenza, dove incontrò il maresciallo duca di Bellisle, con l'Infante Don Filippo e con il Capitano generale marchese Della Mina, diede loro ampie informazioni sugli avvenimenti occorsi e giunse a Parigi dove egli doveva attendere i passaporti per Londra, che doveva procurargli il Gastaldi: ma proprio nel giorno in cui questi si recò dal Duca di Newcastel per richiederli, trovò in anticamera il Sig. Osorio, ministro di Sardegna, col barone Wasner, ministro austriaco.

Questo ultimo, trattolo in disparte, gli mosse vivaci rimostranze per quanto era accaduto a Genova, affermando che fra popolo e governo non

(1) Arch. St. Genova: *Lettere Ministri Francia*, mazzo 49. Lettere di G. Franc. Pallavicino; 20-21 dicembre 1746; 30 dicembre 1746, 16 gennaio 1747.

Digitized by Google

erano soltanto passate segrete intelligenze, ma, dalle deposizioni di alcuni ufficiali spagnuoli fatti prigionieri alla Bocchetta, si era avuta la prova che il governo era stato il vero promotore della sommossa.

Soggiunse che « alla verità il primo disegno non era stato contro gli Imperiali, ma sibbene contro i Piemontesi per obbligarli a sciorre l'assedio di Savona, ma essendo in questo mentre sopraggiunto l'affare dei cannoni ed il timore delle ulteriori contribuzioni, il furore s'era rivoltato tutto contro gli Austriaci colti all'improvviso ».

Quando il Gastaldi si presentò al Newcastel per richiedergli i passaporti, il ministro gli rispose che il Re li rifiutava. Questo era il risultato del colloquio che gli ambasciatori austriaco e piemontese avevano avuto poco prima ed il Gastaldi ne ebbe conferma da Mylord Chesterfield, il quale gli disse che i ministri di Vienna e di Torino avevano presentate al riguardo vive opposizioni al Re e poichè i fatti allegati contro il governo genovese erano tali « che conveniva violentare il comun senso onde non crederlo di concerto col popolo » erasi deliberato di non ammettere il nuovo ministro di Genova.

La lettera in cui l'ambasciatore genovese riferiva queste notizie al governo, si incrociava con un'altra del governo stesso, nella quale gli si davano istruzioni circa la condotta da tenere di fronte alle insinuazioni dei ministri austro-sardi.

I Serenissimi Collegi consigliavano di « distinguere l'affare del 10 « dicembre da tutte quelle circostanze che sono poi succedute: quanto al « primo, era indubitato che non vi si è presa da noi ingerenza alcuna. « Ma quanto al tratto successivo..... la regola del buon governo, li ob- « blighi del Principato..... hanno dovuto e devono consigliarci (ad agire) « per la comune salvezza ». Perciò il Gastaldi doveva smentire chi asserisse « che da noi si è tramato l'affare del giorno 10 », ma d'altra parte non doveva fare « in riguardo al tempo presente distinzione alcuna di Popolo e di Governo » (1).

In Olanda l'incaricato d'affari Felice Villavecchia si era affrettato a dichiarare ufficialmente che il popolo si era sollevato « qual lione affamato e pieno di rabbiosa vendetta » contro « la barbarie delle truppe austriache »; ma anche qui era in tutti il convincimento che il governo avesse agito a fianco del popolo nella sollevazione; si stimava per altro che fosse in dovere, qualunque fosse stata la sua linea di condotta durante la sommossa, di aiutare ora « li sforzi dei paesani in tutti i modi possibili, sin all'ultimi respiri e col rischio della vita » poichè era evidente che la Repubblica avrebbe perso definitivamente la propria libertà se fosse ricaduta sotto il dominio austriaco (2).

(1) Arch. St. Genova: *Lettere Ministri Inghilterra*, mazzo 14. Lettere 23 dicembre 1746, 3 gennaio, 10 gennaio, 13-24 gennaio, 10 gennaio-10 febbraio 1747, 8 febbraio 1747.

(2) A. S. G. *Lettere Ministri Olanda*, mazzo 4. Lettera 30 dicembre 1746.

Digitized by Google

L'ambasciatore genovese a Vienna, Giuseppe Spinola, si trovò certamente in più critica condizione: il 3 dicembre egli scriveva al Governo di aver perso ogni speranza nella possibilità di indurre la corte a recedere dalle esagerate imposizioni, e il 17, non avendo ancora alcuna notizia della sollevazione, riconfermava « con le lagrime agli occhi » che la corte era irremovobile.

Il 18 dicembre, avendo chiesto udienza al presidente dei ministri conte Ulefeld gli venne negata « fino a tanto che gli affari non fossero meglio rischiarati »; si supponeva tuttavia che egli « ignorasse il fatto ulteriormente accaduto ». Lo Spinola era infatti ancora completamente all'oscuro degli avvenimenti quando il 20 dicembre, ricevuto dall'Ulefeld, cominciando a discorrere delle pratiche solite, il ministro lo interruppe subito dicendo esservi ora bene altro a cui pensare ed accennò vagamente ad un tumulto scoppiato in Genova e di cui poteva attribuire le cause a gravi notizie colà inviate dallo Spinola che, opportunamente esagerate, avevano diffuso la falsa convinzione che il sacco fosse imminente (1).

Lo Spinola replicò subito che egli non aveva affatto comunicate « le minacce che pure Ulefed gli aveva fatto » ed affermò che il popolo aveva potuto benissimo venire a conoscenza da altre fonti « di fieri propositi da parte di Vienna »; che egli stesso aveva ricevuto da Milano una lettera del 23 novembre nella quale gli si comunicava « che venivano dati gli ordini della rigorosa esecuzione » che del resto il Coteck aveva fatto per conto suo minacce « di peggio ancora che di sacco » ed il popolo « non già (dalle) altrui suggestioni » ma dalle esecuzioni degli articoli secondo e terzo delle capitolazioni, aveva dovuto trarre il convincimento che si decretasse prossima la sua rovina.

Il colloquio ebbe così termine e il conte Ulefeld congedò lo Spinola dicendogli « che doveva aspettare a presentarsi quando (gli) fossero giunte informazioni da Genova ».

Il 22 dicembre giunse finalmente a Vienna la relazione ufficiale che il governo genovese aveva inviato ai suoi ambasciatori fin dal giorno 11.

Lo Spinola si affrettò a darne comunicazione al conte Ulefeld il quale, dopo averlo pregato di rilasciargliene copia per leggerla « in conferenza » gli disse « che sapeva con esattezza da quali case fossero uscite le armi « che si erano provvedute al popolo; che gli erano noti i nomi di tutti quei « Patrizi che erano andati per le strade a concitarlo al tumulto; e che il « governo, pur fingendo di sopire la cosa, nulla aveva tentato al riguardo, « dando così tempo al tempo e permettendo che i paesani si armassero ».

(1) Fu a questo punto che il conte ebbe a dire che la Corte di Vienna non aveva voluto gravare la Repubblica di un milione di genovine per i quartieri d'inverno, come aveva richiesto il Cotek; ma siccome non ignorava che tale domanda era stata fatta per iscritto, egli asseriva che il copista era incorso in errore, scrivendo la parola genovine invece di fiorini, come era stato fissato a Vienna. D'ORIA, *Storia* cit., p. 209.

Digitized by Google

L'impressione riportata dallo Spinola in questo ultimo colloquio fu che la Corte fosse colpita non tanto dalle conseguenze del fatto quanto dalla vergogna che il suo esercito fosse stato scacciato da una « vile ciurmaglia ».

Il 31 dicembre l'ambasciatore genovese, al quale era stato dichiarato che si teneva ormai per certo « la connivenza dei patrizi e del governo nel tumulto » e « che si crederebbe il contrario quando il Governo genovese prestasse ogni facilità al Comandante austriaco di rimettere gli affari nello stato di prima », riceveva la formale ingiunzione di lasciare Vienna (1).

(1) *Lettere Ministri Vienna*, mazzo 75. Lettere 3, 17, 20, 24, 31 dicembre 1746.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

Genova dopo la sollevazione.

Dopo il 10 dicembre Genova era piombata in uno stato di completa anarchia.

Cessato ogni lavoro, i traffici completamente sospesi; sulle piazze predicavano frati; processioni sfilavano per le vie, ovunque manipoli di armati, mentre l'infima plebe si era gettata al saccheggio.

Vennero così messi a ruba il palazzo Imperiale, ove era l'ufficio delle Poste di Milano, la casa del Sig. Maricone, agente della Regina d'Ungheria, la casa del Menafoglio, provvisionario generale delle truppe austriache, il convento delle monache di San Nicolò e quello del Carmine, dove il Menafoglio aveva nascosto roba e denaro e ugual sorte avrebbe subìto il palazzo del Generale Pallavicini (perchè era, come sappiamo, al servizio dell'Austria), senza il provvido intervento delle milizie del Quartiere Generale, comandate da Gian Luca De Franchi e dalle truppe regolari, guidate dal Rolla (1).

La sete di ricchezze acquistate con poca fatica e con speranza di rimanere impuniti, in mezzo alla confusione, aveva scatenato gli elementi più torbidi della popolazione ed ecco quindi un continuo succedersi di disordini, di manomissioni, di devastazioni a danno di quei mercanti genovesi, che venivano sospettati di essere d'accordo col nemico e di averne ricevuto denaro.

Ben presto nemmeno ciò fu sufficiente a soddisfare la folla dei facinorosi, che impugnando quelle stesse armi delle quali il popolo si era valso in difesa della Repubblica, irruppe nelle case dei ricchi esigendo, sotto falsi pretesti, gravi contribuzioni, « delle quali neppure si andava esente nelle pubbliche vie, ove a titolo di ristoro per le fatiche fatte o di provvista per

(1) Accinelli, *Storie* cit., Tomo II, p. 98; Del Vecchio, *Lettera* cit.; Rolla, *Relaz.* cit.; Goudar, *Histoire* cit., p. 241 e segg.

(2) D'Oria, *Storia* cit., p. 214-215.

Digitized by Google

quelle da farsi, veniva con mal garbo alle persone civili richiesto denaro » (2).

In così gravi contingenze il Quartier Generale del popolo cercò di correre ai ripari: pubblicò diversi editti coi quali prescriveva che nessuno si arrogasse di comandare senza ordini ricevuti, che nessuno portasse armi nè sparasse se non fosse in servizio; e comminò gravi pene, compreso l'ultimo supplizio ai colpevoli di saccheggio; ordinò che si continuasse a tener accesi di notte i lumi alle finestre, per impedire i furti; costituì ronde di cittadini le quali dovevano percorrere le vie della città, e prevenire e reprimere i possibili disordini.

Ma non era tanto facile ricondurre alla calma una folla briaca di eccidi e di rapine, insofferente di ogni legge: allora i capi popolo tentarono con altri mezzi di prendere il sopravvento. Si pensò di costituire una milizia cittadina e di sfollare la città, inviando artigiani a fare la guardia ai varii posti e alle porte della città, muratori e manovali a rompere la strada della Bocchetta, punto più minacciato, nel caso di un improvviso ritorno degli austriaci, e si organizzò quel corpo di spedizione in soccorso della assediata Savona, che come già sappiamo, si sbandò ignominiosamente non appena giunse a Sampierdarena.

Vennero inoltre prese misure più coercitive: la forca venne eretta in Piazza Annunziata e ai piedi di essa si tennero in permanenza il carnefice con i suoi aiutanti. Alcuni furfanti colti sul fatto vennero inviati alle galere. Forti pattuglie di cittadini (patrizi, religiosi, negozianti, bottegai) percorsero la città in tutti i sensi e così a poco a poco i disordini cessarono. Frattanto erano state abolite le gabelle, tolti i birri alle porte della città (1).

Il 17 dicembre in una grande assemblea indetta dal Quartier Generale fu costituita una magistratura popolare, composta di 36 membri: 12 scelti dalle Arti, 12 fra i capi popolo più insigni, due fra i patrizi che non partecipassero al governo, due dottori, due notari, due mercanti, due rappresentanti dei paesani di Val Polcevera, e due di Val di Bisagno.

Non riteniamo opportuno dare più ampie notizie su questa istituzione popolare che nel breve periodo della sua esistenza subì continue modificazioni, contentandoci di ricordare che appartennero ad essa Gio. Battista Grimaldi, Carlo Bava e Tommaso Assereto (2).

Il 21 dicembre il popolo inalberò al Quartier Generale di Via Balbi il suo nuovo stendardo che, al dire dell'Accinelli, recava « croce rossa, campo bianco, quattro scomparti, da un angolo il nome di Gesù con un cuore e di sotto il titolo: « Viva Gesù » e dall'altro il nome di Maria, col motto: « Viva Maria » (3).

---

(1) DEL VECCHIO, *Lettera* cit.
(2) *Idem, ibidem*; ACCINELLI, *Storie* cit., II, p. 38.
(3) ACCINELLI, op. cit., p. 99.

Digitized by Google

Che cosa faceva in questo mentre il Governo?

La linea di condotta che esso aveva adottato durante la rivoluzione, ponendo ogni cura nel far apparire che al popolo soltanto doveva ascriversi ogni iniziativa e che il solo Quartier Generale ne dirigesse l'azione, aveva portato come conseguenza immediata una diminuzione di autorità, la quale in apparenza poteva sembrare addirittura una abdicazione di prerogative e di comando che gli aveva attirato le beffe ed il disprezzo de' suoi sudditi.

In realtà il Governo non si era affatto disinteressato alla azione dei Capi-popolo e tanto meno era posto da questi in non cale. Così, tanto il Quartier Generale quanto l'Assemblea popolare sembrava agissero di loro piena ed incontrastata autorità, specialmente nei riguardi del popolo, mentre poi nulla si faceva senza avere chiesto l'approvazione dei Serenissimi Collegi, o quanto meno l'intervento di questi modificava in taluna occasione l'operato di quelli.

Avveniva così che i due poteri apparentemente in antagonismo erano poi segretamente alleati: il governo aristocratico era rimasto il rappresentante della Repubblica mantenendo le proprie milizie regolari e la propria giurisdizione sui territori della Liguria; al governo popolare era invece riservata la direzione immediata delle opere per la difesa della città, degli arruolamenti, degli armamenti, della formazione insomma di quell'organismo militare che era necessario riordinare al più presto, onde essere pronto a difendere lo Stato, contro un ritorno offensivo degli austriaci.

Ci sembra interessante ricordare due fatti che serviranno a chiarire uno stato di cose tanto strano e complesso.

Il 10 dicembre un legno da guerra inglese che si trovava in porto per sorvegliare il contrabbando, aveva tagliato le gomene delle proprie ancore, prendendo il largo in tutta fretta: alcuni giorni dopo il Quartier generale, probabilmente nell'intento d'ingraziarsi il comandante della squadra e di facilitare la spedizione che si preparava in soccorso di Savona, inviava un messo il quale avrebbe dovuto dargli ampie assicurazioni che il popolo genovese non intendeva far rappresaglia alcuna contro le armi di S. M. Britannica, ed invitarlo nel tempo stesso ad entrare in porto ogni qualvolta gli fossero occorsi «rinfreschi e qualsivoglia altra cosa per suo servizio».

Ora il cittadino Giovanni Compiano, a cui venne affidato tale incarico, non soltanto chiese l'autorizzazione del Serenissimo Doge prima di partire, ma al suo ritorno inviò ai Serenissimi Collegi ampia relazione circa il suo mandato (1).

Nelle giornate che successero al dieci dicembre il popolo fu tratto a dimostrare il proprio odio contro quella parte del clero che non aveva

(1) *Milit.*, filza 30/2890, 14 dicembre 1746.

Digitized by Google

fatta causa comune con i sollevati. Alcuni sacerdoti furono pertanto obbligati a lasciare la città ed altri poterono rimanervi dopo avere formalmente dichiarato che non avevano mai parlato o scritto o persino pensato contro quanto aveva operato il popolo e di averne anzi parlato « con estremo rispetto », ma il p. Isidoro Baldesi, fiorentino, dei Servi di Maria, reggente degli studi nel suo convento, sul quale gravavano maggiori sospetti, venne fatto arrestare e tradurre in torre per ordine di Carlo Bava.

Le carte sequestrate durante la perquisizione fatta nella sua cella, vennero inviate agli Inquisitori di Stato ed avendole questi esaminate senza rintracciarvi alcuna prova di reato, i Serenissimi Collegi... consigliarono il Bava di presentarsi al Delegato di mese degli Inquisitori per chiedere che fosse lasciato in libertà (1).

Governo aristocratico ed Assemblea popolare cooperavano a riordinare lo Stato, ma l'uno e l'altra si trovavano di fronte a un popolo che, sciolto per un istante dai legami delle leggi, pieno di orgoglio per la recente vittoria, desideroso di più ampia libertà, non intendeva di ritornare così presto negli argini della legalità e riprendere l'umile vita quotidiana e ubbidire alle classi superiori, dopo aver data prova di essere stato capace di sciogliere nodi che erano parsi indissolubili al patriziato.

La situazione era ancora tutt'altro che chiara ed era peggiorata dall'ansia incalzante, dalla urgente necessità di riorganizzare lo Stato al più presto, poichè il nemico minacciava alle frontiere della patria.

Il governo aristocratico, posto di fronte ad uno stato di cose affatto nuovo ed eccezionale, doveva essere necessariamente perplesso nel vedersi costretto a modificare o a cambiare radicalmente quell'indirizzo politico che da secoli reggeva lo Stato di Genova. Esso sentiva la necessità di unirsi al popolo, di dimostrargli che voleva unicamente il suo bene e non aveva il coraggio, come diceva il Lomellino, di « levarsi la maschera ».

Il popolo era, nella sua parte migliore, desideroso di uniformarsi alle istruzioni dei Serenissimi Collegi, ma questi, schiavi della secolare abitudine di una politica chiusa e segreta, di deliberazioni caute e fin troppo ponderate, non avevano la forza di abdicare alle vecchie formule per partecipare ad una politica fatta alla vivida luce del sole, insieme col popolo; temevano di perdere parte della propria autorità, dei vetusti diritti nobiliari; mettevano in un fascio il popolo sano e savio con la folla turbolenta e scalmanata, che nel disordine arraffava a mano salva. Così veniva loro meno la fiducia ed il rispetto dei sudditi.

Ad accentuare e ad accrescere questo stato di incertezza concorrevano altre cause di somma importanza.

La compattezza del partito aristocratico era assai diminuita, perchè, come già accennammo, molti dei patrizi più ricchi e più potenti avevano

(1) *Divers. Coll.*, fil. 253, 23 dicembre 1746.

Digitized by Google

abbandonato Genova e si erano rifugiati nelle città ai confini della Repubblica, dapprima per il timore delle grosse taglie austriache, in seguito per isfuggire ai pericoli dei torbidi genovesi: costoro, oltre a dare esempio di poco civismo, erano i facili denigratori della opera del popolo e del governo genovese e la loro condotta, aspramente criticata dagli insorti, gettava pure una grande ombra di sospetto, di rancore e di disprezzo sul patriziato rimasto in città (1). Nel quale si confondevano correnti diverse e contrastanti. Una minoranza era disposta ed unirsi decisamente col popolo per difendere con le armi alla mano la patria comune, quando gli austriaci scendessero a vendicare l'affronto patito; ma vi era pure una forte maggioranza nella quale si amalgamavano passioni diverse, poichè vi era chi parteggiava subdolamente per l'Austria, chi ne temeva esageratamente la potenza, chi, avendo ricchezze o possedimenti in Austria o feudi imperiali ai confini della Repubblica, propendeva, per timore di danni alle proprie sostanze, ad un accomodamento ed erano costoro che, nei Serenissimi Collegi, esercitavano continue pressioni perchè fosse mantenuta la politica di negare ogni intervento nella sollevazione e perchè si inviassero ambasciatori alla Corte di Vienna allo scopo di riaprire trattative.

Fu questa corrente che determinò il governo ad inviare come legato a Vienna il padre Visetti « per far comprendere a S. M. la Regina di Ungheria, non avere il governo avuta alcuna ingerenza nel fatto ultimamente seguito in Genova » e fu grande ventura che al Visetti fosse rifiutato l'accesso alla Corte perchè il popolo della Superba, avuto sentore della missione, sebbene segretissima, accusò con sdegno la nobiltà di volerlo sacrificare intendendosela col nemico, e, sebbene il governo tentasse di giustificarsi, il suo tentativo fu prova manifesta della sua tepidezza per la cosa pubblica e dette libero adito a molti sospetti, alimentati in mezzo al popolo da emissari austriaci che contavano di produrre scissioni nella città ribelle (2).

Accanto a questo partito decisamente favorevole a patteggiare, v'era una massa amorfa di patrizi che stavano chiusi nei propri palazzi e non intendevano, o per apatia o per neghittosa mollezza, di esercitare la loro influenza nel governo della Repubblica.

---

(1) I profughi... volontari erano raccolti in gran numero a Livorno (*Milit.*, fil. 2807, 14 dicembre), ed il console genovese in quella città scriveva in data 28 dicembre: « Non « è stata troppo approvata generalmente, e massime da nostri nazionali qui refugiati, « la condotta costì tenuta da codesto popolo per aver lasciato andar via i Commissari e « provisionieri dell'armata Austrosarda », ecc. Era giunto colà il Menafoglio ed altri « inaspriti dalle procedure costì avute dal popolo » e minacciavano aspra vendetta e preparavano « provisioni di farine ». I signori profughi osservavano che il governo genovese avrebbe dovuto trattenerli in Genova per impedire la loro opera! *Milit.*, filza 13/2873.

(2) *Milit.*, fil. 30/2890, 12 dicembre.

Digitized by Google

Vi era infine una piccola parte di nobili che, non comprendendo la necessità della unione delle forze per tener fronte al nemico, si sentiva poco disposta ad unirsi alla plebe e per la tradizionale ritrosìa del patrizio di affratellarsi col plebeo, e perchè la nuova alterigia della plebe, che si gloriava di aver salvata la città, urtava la suscettibilità dei patrizi, e perchè pareva ai patrizi poco decoroso ed anche pericoloso da parte loro assoggettarsi alla autorità dei capi-popolo (1).

Non è a credersi tuttavia che il governo si perdesse in vane discussioni. Esso aveva prontamente dato ordine alle persone più competenti di esaminare le condizioni in cui si trovava la città di fronte al pericolo di un pronto ritorno degli Austriaci ed il maresciallo Escher aveva esposto in un rapporto il giudizio che l'armata austriaca in Provenza, per mancanza di artiglieria e non avendo più Genova come base di rifornimento, avrebbe dovuto probabilmente ritirarsi in Lombardia attraverso il Piemonte anzichè per la Riviera di Ponente, ove aveva scarse probabilità di trovare vettovaglie. Unico dubbio era che il Brown si decidesse a ritornare per la Riviera nell'intento di impadronirsi di Genova per tenere così aperta la via di comunicazione con la Lombardia e con la flotta inglese; ma l'Escher affermava che, in base ai suoi calcoli logistici, l'armata austriaca non avrebbe potuto in questo caso giungere a Genova se non verso il 15 gennaio (2).

Anche il patrizio Agostino Grimaldi scriveva ad un suo amico di Genova di essere convinto che gli austriaci, e per la carestia e per il minaccioso rafforzarsi dell'esercito franco-ispano, avrebbero dovuto ritirarsi e passare in Monferrato per la strada di Finale e del Cairo, e se anche avessero deciso di muovere contro Genova non potevano giungervi « ictu oculi » poichè avrebbero dovuto superare più di 150 miglia di montagne cattivissime, in un'orrida stagione e senza viveri! e, nel frattempo, potevano giungere a Genova aiuti e rinforzi (3). Malgrado tali confortanti considerazioni il Governo doveva tenere presente che il Botta, il

(1) Il Quartiere Generale del popolo aveva invitato (12 dicembre) tutti i cittadini ad inscriversi nelle loro parrocchie per formare una milizia urbana; malgrado le esortazioni del Minor Consiglio ai patrizi « di procedere uniti col popolo » inscrivendosi con le loro servitù, pochi si trovarono a ciò disposti; temevano i capi-popolo perchè erano sempre circondati da soldati, sebbene il Lomellino spiegasse che essi servivano « unicamente perchè con buon ordine si possa andare dai medesimi capi »; infine, messi alle strette, ponevano la solita pregiudiziale che se si fossero presi provvedimenti di pubblica e diretta intesa col popolo, sarebbe manifesta l'ingerenza del governo nella sollevazione popolare. Perciò malgrado la buona volontà di qualche senatore, s'era deciso il solito espediente « di far tutto per mezzo di savii soggetti che s'intendano col popolo ». Aderire dunque, ma « sotterraneamente » come dicevasi alla Corte di Francia. *Milit.*, filza 30/2890.

(2) *Milit.*, fil. 30/2890, 14 dicembre 1746.

(3) La lettera è pubblicata in *Giornale Ligustico*, Anno X, p. 228 col titolo: « *Un documento sulla guerra del* 1746-47 ».

Digitized by Google

cui esercito non era molto lontano, minacciava una spedizione punitiva, la quale avrebbe trovato purtroppo la città impreparata ad una forte resistenza, sia per i continui disordini della plebe, sia per il malvolere dei nobili.

La corte di Vienna, dal canto suo, aveva fatto segretamente avvertire il Governo che sarebbe stata disposta a dimenticare ogni ragione di ostilità contro la Repubblica, purchè si concedesse alle truppe imperiali e regie di ritornare a Sampierdarena e tener questa come sbocco alle vettovaglie destinate all'Armata di Provenza.

Il generale Pallavicino, genovese, ma al servizio dell'Austria, aveva esortato il Governo ad inviare due deputati a Gavi, dove il Botta si sarebbe recato a riceverli. Il Governo rimise la decisione al Minor Consiglio sottoponendogli il seguente ordine del giorno: « Progettare il libero transito delle vettovaglie che potrebbe essere instato per l'impresa di Provenza; non potrebbe ciò farci carico con Parigi e Madrid in vista delle circostanze ». Si noti che nel secondo articolo dell'ordine del giorno si doveva trattare: « Pratiche con Francia e Spagna per sussidi diretti ed indiretti ».

Non ci è pervenuto il verbale di questa seduta; sappiamo tuttavia che fu data lettura di un biglietto di calice (1) in cui l'anonimo sconsigliava qualsiasi accordo con l'Austria, ed osservava che i ministri della Regina, temendo giustamente che qualunque proposta del Botta sarebbe riuscita sospetta al governo, avevano creduto opportuno e conveniente affidarla al generale Pallavicino, genovese. L'anonimo ricordava il triste precedente del Christiani che doveva indurre i magnifici senatori a considerare con la più grande diffidenza la scelta di questo nuovo ambasciatore e faceva osservare che il concedere alle armi d'Ungheria il passaggio per la Riviera di Ponente per continuare la guerra in Provenza avrebbe condotto la Repubblica all'esrema rovina, poichè l'Austria avrebbe finito coll'impadronirsi di Genova ed avrebbe fatto l'ultima spogliazione della Casa di S. Giorgio. I cittadini avrebbero perduto tutte le loro sostanze e la propria libertà. Era quindi necessario opporre il più deciso rifiuto; tanto più ora che gli alleati sembravano disposti a prestare il loro aiuto e che il valore di un popolo divenuto guerriero per la suprema difesa della patria, doveva allontanare ogni timore degli eserciti nemici (2).

Le stesse esortazioni faceva Agostino Grimaldi nella lettera già accennata, affermando che il patteggiare con gli austriaci era « il peggiore di tutti i mali » e finiva anch'egli con questa esortazione: « Orsù, per ultimo sovveniamoci che il tutto è di tutti nelle presenti congiunture; diamo la lode a chi va: il nostro popolo ha esposto l'unico tesoro pre-

(1) I biglietti di calice erano lettere anonime indirizzate al Governo per esporre dei consigli, criticare leggi, denunziare irregolarità, ecc., ecc. Queste lettere, accuratamente ripiegate, erano messe in grosso calice di vetro e lette nelle sedute del Minor Consiglio.

(2) *Milit.*, filza 30/2890, circa il 18 dicembre 1746.

Digitized by Google

zioso che è il sangue, a rischio di essere tagliati a pezzi se i nemici superavano: la gloria e la libertà che respiriamo al presente a lui la dobbiamo: *quae utilitas in sanguine meo,* direbbe e con ragione se non ne tirasse il profitto necessario? Non l'irritiamo di grazia, se non vogliamo avere i nemici dentro e fuori; qual biasimo non avressimo dal mondo spettatore? Dappertutto risuona il di lui valore, mostriamoci degni di comandarlo, lontano il timore quando abbiamo tanti soldati quanti sudditi, che combattono non per vil paga, ma per la gloria e la libertà» (1).

La Giunta della guerra, incaricata di studiare i mezzi più convenienti per la difesa, aveva presentato una lunga relazione nella quale indicava essere necessario fortificare la zona montana circostante e rompere la strada per cui sarebbe disceso il nemico; ma essere soprattutto necessario trovar denaro e uomini; già il maresciallo Escher aveva detto che per la difesa occorrevano ottomila uomini alle mura e ottomila sulla montagna e che tutti avrebbero dovuto essere regolarmente incorporati, disciplinati e diretti, poichè «quanto è efficace un popolo commosso per intraprendere e sostenere alla rinfusa un affare di pochi giorni, altrettanto può poco promettersi che duri gran tempo con regolare ordine ad una lunga difesa che richiede continuata fermezza e direzione militare in sostenere i rispettivi posti e soccorrersi vicendevolmente con regola secondo l'occorrenza» (2).

Il Minor Consiglio discusse a lungo la relazione della Giunta ma non venne ad alcuna conclusione, poichè la maggioranza mostravasi poco fiduciosa nei preparativi contro la minacciata invasione e preferiva trattare ancora con la corte di Vienna, quando anche ciò avesse soltanto giovato a guadagnar tempo, e proponeva quindi il solito sistema di aiutare il popolo col consiglio e col denaro, di preparare la difesa, ma continuare nello stesso tempo le trattative per inviare i deputati al Botta (3).

Improvvisamente il 21 dicembre, il generalissimo austriaco che aveva probabilmente compreso come il governo cercasse ancora di tergiversare, emanò da Novi un proclama nel quale, in virtù della capitolazione del 6 settembre, ordinava a tutti gli ufficiali e soldati della guarnigione di Genova di recarsi, come prigionieri di guerra, entro otto giorni, nello stato di Milano e reclamava contemporaneamente l'immediata liberazione degli ufficiali e soldati dell'esercito austriaco, prigionieri in Genova, i quali dovevano essere consegnati «alli primi posti delle Cesaree Reali Truppe» (4).

Il Governo genovese, prevedendo forse cotesta manovra del Botta,

(1) *Giornale Ligustico* cit.

(2) *Milit.*, filza 30/2890. Relazione della Giunta nuovam. eletta. 19 dicembre 1746.

(3) *Ibidem*, verbale del Minor Consiglio, 20 dicembre 1746.

(4) *Milit.*, filza 32/2892; il proclama è dato da Novi, 21 dicembre 1746.

Digitized by Google

aveva già fatto chiedere ai marescialli Sicher ed Escre se intendessero di essere sciolti dalla parola data di prigionieri di guerra, per provvedere, nel caso di un rifiuto da parte loro « onde ad una urgenza vi siano ufficiali capaci ».

Ma dopo la pubblicazione del proclama, il Governo, uniformandosi sempre al solito sistema di non contravvenire ai patti del 6 settembre, pensò di ricorrere all'espediente di una finta imposizione e diede incarico di provocare dall'Assemblea popolare una richiesta ai Serenissimi Collegi perchè volessero proibire a tutti i soldati ed ufficiali l'uscita dalla città.

Tale petizione venne infatti redatta nel senso desiderato dal governo, cosicchè questi quando ricevette dall'Assemblea l'invito di ingiungere a tutti gli ufficiali e soldati « sotto le più rigorose pene di morte e di confisca e di devastazione di loro case e beni » di non uscire dalla città e recinto delle nuove mura senza espresso ordine e licenza, e di « incombere anch'essi in ogni occorrenza alla necessaria difesa », passò la petizione (27 dicembre) al generale De Mari « perchè in vista dei gravi disordini che ponno seguire e dell'instanza suddetta del popolo » facesse le dovute intimazioni alla guarnigione (1).

Restava la questione del denaro ed era altrettanto urgente provvedervi, poichè a ben poco avevano giovato le generose offerte di alcuni patrizi. Non fu trovato altro mezzo che ricorrere nuovamente al Banco di S. Giorgio, chiedendogli di compiere un nuovo sacrifizio per il bene della patria, ed i protettori del Banco accolsero prontamente la preghiera fornendo il denaro occorrente (2).

In questo mentre l'Assemblea popolare attraversava giornate burrascose. Il popolo non si acconciava volentieri nel vedersi a poco a poco precluse la via al saccheggio ed alla prepotenza. L'ira malamente repressa si sfogava nella maldicenza contro i capi e alcuni di essi furono accusati di non aver fatto giusta partizione del bottino tolto ai tedeschi. L'Assemblea sperò di calmare gli animi con una nuova distribuzione di denaro alla plebe (24 dicembre), ma come è facile intuirsi, ciò dette esca a maggiori cupidigie e due giorni dopo la plebe ritornò a chiedere con grida e minaccie che fossero resi i conti del bottino e siccome la risposta non fu quale si desiderava, insorsero (28 dicembre) i quartieri di Pre, di Portoria, del Molo e vollero che i capi-popolo, Carlo Bava e Tomaso Assereto ed alcuni loro complici, fossero imprigionati nella Torre del Palazzo, sotto l'accusa d'aver convertito in proprio uso (ciò che poi non risultò vero) denari ed argenti, assegnati al Quartier generale per il ricupero di Savona.

---

(1) *Milit.*, filza 30/2890; 16, 23, 27 dicembre 1746.
(2) *Ibidem*, 23, 30 dicembre 1746.

Digitized by Google

Dopo l'arresto, la quiete parve ristabilita.

La mattina del 29 (a quanto narra l'Accinelli) alcuni popolani, avviatisi alle case dei due senatori Pier Maria Canevari e Gerolamo Serra, li invitarono a recarsi con loro al Quartier Generale dicendo: « Vi vogliamo come galantuomini alla testa del nostro governo ».

Per decidere poi delle insorte controversie, si richiese alla Signoria la nomina di due arbitri che furono designati nelle persone dei nobili Giovanni Scaglia e Carlo De Fornari, i quali, unitamente a due cittadini il dottor G. B. Morchio ed il mercante Gaetano Ceresa, riuscirono a calmare il popolo ed a persuaderlo che il bottino fosse serbato per le spese del Quartier Generale.

La nomina ad arbitri di due patrizi, unita al fatto che proprio in quei giorni G. B. Grimaldi e Giacomo Lomellini erano stati eletti a capipopolo, in sostituzione di quelli imprigionati, ci induce a considerare come la vecchia aristocrazia non fosse del tutto invisa al popolo (1).

Ciò non escludeva tuttavia che il popolo minuto accogliesse con facilità basse insinuazioni, lanciate da persone malevole o interessate, contro qualche membro della nobiltà o del clero, e poichè la nobiltà appariva ancora difficile ad affrontare, esso si sfogava contro preti e frati accusandoli di malevolenza verso il popolo e chiedendo, come accennammo in pagine precedenti, che venissero cacciati dalla città (2).

---

(1) ACCINELLI, *Storie* cit., Tomo II, p. 102.

In questo stesso periodo accadeva alla frontiera della Repubblica un fatto che fu tenuto allora segretissimo e che è rivelato da carte di Archivio. Il giorno 28 dicembre a Borgo Fornari presso Busalla, fu scoperto ed arrestato certo Dottor Andrea Ferrera, agente degli Austriaci e da essi incaricato (23 dicem.) di assumere informazioni sui redditi dei patrizi genovesi possedenti terre e feudi imperiali nella giurisdizione della Repubblica. Il patrizio Agostino Pinelli che era al comando delle milizie in quel settore, informò subito il governo e chiese se si dovesse inviare il prigioniero al Serenissimo governo o al Quartiere Generale. L'opinione sua era di consegnarlo al Quartiere, poichè l'arresto doveva apparire come effetto della collera popolare « o particolare rabbia degli abitanti di Polcevera, contro la sua persona », se poi le Serenissime signorie desiderassero che egli fosse segretamente o « digraziatamente tolto di vita » non avevano che a segnalarglielo. Da Genova gli fu risposto (29 dicembre) che il Ferrera era persona « capace di recare disturbo alla quiete pubblica » e venendo a Genova avrebbe potuto trovare sostenitori che ne avrebbero chiesta la liberazione; perciò si procurasse di farlo condurre « nascostamente in qualche luogo o parte remota in modo che non venga a sapersi ove si trovi ». Il Pinelli, ubbidendo agli ordini ricevuti, pochi dì dopo scriveva: « E' stato ai paesani consegnato il noto medico Ferrera affine che dai medesimi venisse tradotto nascostamente in qualche luogo o parte remota; è però vero son sicuro non verrà più a sapersi ove si trovi e non apporterà in avvenire alcun disturbo » e dopo altre notizie sui tedeschi accampati ai Molini, avvertiva in un poscritto: « In questo punto mi viene referto essere il noto Ferrera stato tumultuariamente ucciso dai paesani ». *Divers. Coll.*, fil. 253, 29 dicembre 1746. A tergo delle carte è scritto: « Da conservarsi segretissimamente.

(2) I più sospetti erano preti e frati, sudditi piemontesi. Il popolo voleva che fossero tutti scacciati, ma, per quanto sappiamo, non fu espulso che il padre Boazzi « per

Digitized by Google

In tal modo la plebe credeva di vigilare sull'andamento dello Stato e di affermare la propria partecipazione al governo, e in codeste pretese era appoggiata da quella parte di nobiltà che, essendo in lotta con le istituzioni allora vigenti, voleva trar profitto del momento per salire al potere. Ma di cotali fermenti profittava altresì il nemico che vigilava alle porte della Repubblica.

L'esercito austriaco, dopo un breve periodo di confusione, era stato prontamente rimesso in efficienza. Nei primi giorni di gennaio alcune scaramucce di avamposti presso il valico della Bocchetta preannunciavano prossima la offensiva.

Genova intanto preparava grandi feste per commemorare la vittoria. Già il popolo si era recato, il 23 dicembre, alla chiesa della Provvidenza — sopra il monastero dello Spirito Santo — a rendere grazie a Dio della ottenuta liberazione. L'8 gennaio, come riaffermazione di più saldi propositi, volle glorificare le proprie gesta col trasportare in gran pompa il famoso mortaio al suo posto, alla batteria della Cava.

Fra il rimbombo di tutte le artiglierie, le salve di fucili e di mortaretti, fra grida gioiose di Viva Maria! il mortaio — collocato sur un carro trionfale, drappeggiato e indorato — mosse trainato da otto cavalli.

Al corteo intervennero i capitani del popolo, che indossavano divise austriache e portavano finti baffi per imitare le milizie nemiche; seguivano due battaglioni di cittadini in armi, sessanta giovani a cavallo con elmo e corazza, trascinavano a terra insegne e bandiere tolte agli austriaci e v'era una compagnia di granatieri, una di guastatori e musiche che accompagnavano le grida con lieti concenti (1).

L'esultanza di quei giorni riaccomunò per un istante gli animi, ma ben presto le discordie si ridestarono più violente.

L'Assemblea popolare, in pieno accordo col governo, procedeva ai lavori di difesa; ma il popolo, per le tristi mene dei soliti mestatori, vedeva in alcuni preparativi ben altro scopo che non fosse quello della comune salvezza. Così gli Inquisitori di Stato riferivano che, diffusasi la notizia del riattamento dei vecchi forni di Palazzo per aumentare la panificazione, in caso di assedio, era subito corsa voce che il governo e la nobiltà volessero rinchiudersi nel Palazzo stesso alle prime avvisaglie di un ritorno degli austriaci (2).

---

il suo imprudente parlare». *Divers. Coll.*, fil. 254. Il Sac. Gius. M. Pisani, professo della Congreg. della Madre di Dio, dovette giurare «tacto pectore sacerdotali» di non aver mai scritto in una sua relazione le seguenti parole: «questo insolente perverso popolaccio», 20 gennaio 1747. *Atti della Assemb. Gen. del popolo*, N. 2960.

(1) ACCINELLI, *Storie* cit. T. II, p. 104; *Storia dell'anno* 1747; A. NERI, *A proposito della sollevaz. di Genova* cit. a pag. 281 ricorda il disgraziato accidente avvenuto durante la festa a Domenico Doggio, uno dei più zelanti ed entusiasti popolani. Cadde sotto le ruote del carro trionfale; ebbe rotte le gambe; dopo lungo periodo all'ospedale ne uscì storpio; ebbe dal governo una pensione vitalizia.

(2) *Guerra*, filza 102, 10 gennaio 1747.

Digitized by Google

Certo si è che i fautori di questo malcontento miravano nascostamente ad un rivolgimento politico.

Un biglietto di calice — letto al Minor Consiglio nel 13 gennaio — accusava apertamente il M.co G. B. Torre di aver detto ad un cittadino « creduto potente nel Quartiere » che bisognava « ridurre il governo come quello d'Olanda, che non possa far trattati, nè pace, nè guerra, nè imporre tasse o contribuzioni senza il consenso del popolo ».

L'anonimo accusatore, vedendo in ciò un residuo dei « vecchi moti del Gran Consiglio », suggeriva di avvertire l'Assemblea popolare e di citare il Torre dinnanzi agli Inquisitori per riprenderlo « colle brusche o colle buone e, nel caso, por mano ai ferri » (1).

Improvvisamente il 14 gennaio giunse in Genova la notizia che le truppe austriache avevano dato l'assalto alla Bocchetta ed avevano costretto i difensori a ritirarsi. Grandissima fu l'impressione in città e venne aggravata dalle solite esagerazioni della folla, di cui approfittarono i turbolenti per venire ad una azione decisiva.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno una gran folla di popolani, fra i quali era stata sparsa ad arte la voce del tradimento della nobiltà, al suono delle campane a stormo, accorreva sulla piazza dinnanzi al Palazzo, levando il consueto grido « Armi, armi » (2).

Nel tumulto ecco farsi strada un gruppo di plebei che trascinavano un cannone: il pezzo viene postato sulla piazza dei Pollaiuoli, puntandolo contro la porta del Palazzo, coll'evidente intento di abbatterla e lasciar così libero adito ai rivoltosi. Quasi contemporaneamente un altro cannone trascinato in piazza San Domenico (ora De Ferrari) minacciava da quel lato il Palazzo.

Guidano e aizzano la plebe Gian Stefano Noceto, bargello, e Gian Francesco Garbino, pescivendolo, ed a loro si unisce il nobile Antonio Maria Sopranis, il quale invita ad insultare quei patrizi che per caso incappino nel subbuglio. Nel più forte della sommossa, quando sembra che stia per scoccare l'ultima ora del governo aristocratico, appare Giacomo Lomellino. Egli si fa largo a stento fra la calca di popolo fin presso il cannone che si trova in piazza Pollaioli.

Il rispetto e la venerazione di cui gode il magnifico patrizio riconducono intorno a lui un po' di calma, cosicchè gli è possibile di parlare e di fare opera di persuasione.

Molti son già propensi a riconoscere la verità e la giustizia delle ragioni che egli adduce, quando i più facinorosi, vedendo in pericolo la

(1) *Ibidem*, 13 gennaio 1747.

(2) Non già, dice il D'Oria, op. cit., p. 225, perchè ne fossero sprovvisti, ma unicamente per averne da vendere a vilissimo prezzo e approfittarne con gravissimo danno pubblico.

Digitized by Google

attuazione dei loro tristi propositi, pongono mano alla miccia e si preparano a far fuoco contro il Palazzo. Giacomo Lomellino compiè allora un magnifico atto di audacia e di abnegazione che salvò la sorte del governo e forse quella della Repubblica. « Fattosi egli con generoso e magnanimo coraggio avanti alla bocca del cannone disse che non mancassero pure di dare esecuzione al pravo disegno, ma che fossero certi doversi contro lui sfogare l'impeto del colpo prima di andare a battere nel pubblico Palazzo e di offendere con ciò la maestà di un governo, i cui pensieri tutti rivolti erano alla salvezza e felicità dei suoi popoli » (1).

L'ardire del generoso concittadino calmò come per incanto i più accesi e si diè mano a trascinar via i cannoni ed in breve la sommossa ebbe termine (2).

Non per questo andò esente dal sacco progettato la Armeria del Palazzo, chè il Governo per meglio convincere il popolo delle sue buone intenzioni si vide costretto a concedergli libero accesso.

Il pericolo corso indusse finalmente i Serenissimi Collegi ad uscire da quello stato d'incertezza nel quale si erano fino allora mantenuti. Il giorno seguente infatti G. B. Grimaldi, capo dell'Assemblea popolare, veniva avvertito che i patrizi si unirebbero al popolo per marciare contro il nemico: Si pregava tuttavia di dare ordine che i popolani sgombrassero il Palazzo affinchè, ristabilito l'ordine, « potessero con prontezza darsi tutte le necessarie provvidenze » (3).

L'Assemblea Generale del popolo, anche in questa occasione, coadiuvò efficacemente il governo e invitò (16 gennaio) a denunciare coloro che spargevano voci calunniose contro la Signoria, ammonendo che codeste dicerie erano dovute alle male arti del nemico, che tentava di provocare una scissione fra popolo e governo, mentre gli interessi dell'uno non potevano andare disgiunti da quelli dell'altro (4).

A rendere più efficace l'opera delle Autorità giungevano in buon punto notizie che gli Austriaci imponevano ai feudi imperiali posseduti da' patrizi genovesi gravi contribuzioni, ordinando al tempo stesso che nessun rispetto si avesse per i feudatari e che un editto dell'Imperatrice confiscava tutti i beni posseduti dai genovesi nei suoi stati ed in particolare i loro capitali depositati presso il Banco di Vienna.

---

(1) D'Oria, op. cit., p. 226; Accinelli, op. cit., p. 106.

Il sublime atto è ricordato in una bella fascia ad altorilievo sulla parete di un loggiato di stile impero che si eleva al primo piano del palazzo Gavotti in via San Lorenzo, N. 5. Debbo al Cav. Prof. L. A. Cervetto la notizia e la cortese guida sul luogo.

(2) *Divers. Coll.*, filza 254, 15 gennaio 1747.

(3) *Guerra*, filza 102, 16 gennaio 1747. Anche questa grida dell'Assemblea generale del popolo, fu approvata per la stampa dal governo. Essa fu riprodotta nella *Gazzetta di Genova*, 1848, N. 137.

(4) D'Oria, op. cit., p. 229-230.

Digitized by Google

Vinte le interne discordie, ristabilito l'ordine pubblico ed organizzate in esercito le incomposte forze del popolo (1), Genova si preparava a sostenere quella mirabile difesa che costrinse gli austriaci, dopo sei mesi di inutili tentativi, ad abbandonare definitivamente i territori della Repubblica.

(1) L'Assemblea generale del popolo, migliorata nei suoi elementi, svolse sempre opera altamente patriottica tanto che i Serenissimi Collegi, lodandone i provvedimenti e l'indefessa attività per il pubblico bene, deliberavano di significarle con un decreto (26 Gennaio) « il loro distintissimo gradimento » assicurandola del loro concorso nell'approvare quanto da essa si fosse deciso per il bene della Patria, e « della particolare considerazione in cui essi la tenevano e che mai cesserebbero di avere in tutte le congiunture ». *Assemblea generale d. popolo*, N. 2961.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

(Tutti i documenti appartengono all'Archivio di Stato di Genova).

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Lettere del Marchese La Mina e di Don Gregorio Muniain al Marchese Domenico Pallavicino. — Risposta di questi alle accuse lanciate contro il governo della Repubblica.

Arch. Segr. Milit. 2872.

Molto Sig.r mio. In risposta alla lettera di V. S. del giorno d'oggi, che mi trova in mossa all'esercito, le ripeto con le medesime sicurezze, le mie anteriori spiegazioni e il sincero desiderio che mi consta nel Re mio Padrone di aver riguardo alla Ser.ma Rep.ca e compire con essa i suoi impegni. — Dal Sig.r D. Gregorio Muniain V. S. saprà le ragioni che obbligavano a partire l'Infante, quelle del March.e di Mirepoix che comunicò al Maresciallo di Maillebois, assicurando unite le forze del Re di Sardegna con 16 battaglioni austriaci, per interrompere la comunicazione della Marina a Ponente. — Essendo indispensabile accudire a questa minaccia prenderà l'esercito situazione che impedisca quell'intento, che assicuri Savona e Finale e che appoggi tutte le idee della Repub.a alla quale può V. S. assicurare da mia parte il mio costante desiderio di accreditarle la mia attenzione.

Quello che V. S. mi include per D. Gregorio Muniain sarà puntualmente consegnato.

Il March. La Mina.

Sestri, 3 sett. 1746.

Magnifico Domenico Pallavicino.

Molto Sig.r mio. Detti in mano del Sig. Infante la memoria o rappresentanza che V. E. mi accompagnò con sua lettera del giorno 3 per S. A. R., nella quale in nome della Ser.ma Rep.ca V. E. domanda che se le diano per scritto i movimenti che deve fare l'esercito; ed in risposta mi commanda il Sig.r Infante di dire a V. E. primo che dal March.e della Mina se le è fatto intendere la precisione di ritirare l'Esercito a questa Città per opporsi alle intenzioni del Re di Sardegna dirette a tagliarci la communicazione con il Contado di Nizza. In secondo luogo che avendo io manifestato a V. E. nel giorno 28 agosto l'animo di S. A. R. di soccorrer codesta Capitale con alcune truppe di Spagna o Svizzeri per la sua difesa, sempre però che il Governo assicurasse metter al coperto le restanti sotto del suo cannone o dentro delle sue muraglie, nel caso di qualche infelice successo, non mi diede V. E. risposta positiva, non

Digitized by Google

ostante che i nemici si disponessero all'attacco della Bocchetta, come lo conseguirono; dal che s'inferisce che tiene la Rep.ca forze sufficenti per la sua difesa, et appoggia il nostro movimento, mentre senza rimanere al coperto non poteva mantenersi l'Essercito in codeste vicinanze. In 3° luogo che in mezzo de i sforzi che fanno i nemici, procurerà il S.r Infante di coprire, se non il tutto, parte de i dominj della Rep.ca situati da Finale a Ventimiglia, et infine che S. A. R. manterrà quanto gli sia possibile l'impegno contratto dal Re mio Padrone a favore della Rep.ca, la quale per sua parte non si dubita che corrisponda all'adempimento del trattato con le Tre Corone.

Savona, 4 7bre 1746. D. GREGORIO MUNIAIN.

(Tradotta dallo spagnuolo).

Molto Sig.r mio. L'Infante che riguarda con maraviglia e con disgusto la condotta di codesta Repubblica che la priva degli aiuti de' suoi alleati, e la sacrifica alla schiavitù de' suoi nemici mi ordina dire a V. S. che la informi di quanto stupore à cagionato a S. A. R. che abbia concluso un trattato con i Generali Austriaci, senza dargliene conto, e senza operare di concerto, perchè potesse appoggiare i di lei diritti, e migliorasse il suo partito.

Solamente dal Pubblico, da Tamburri e per lettere spedite dal Re di Sardegna alle fortezze e posti della frontiera à inteso S. A. R. la separazione della Rep.a e l'aggiustamento con gli austriaci, e avrebbe sospeso il giudicio, se non avessero resa credibile la notizia li antecedenti su cui si fonda, che esaminati con riflessione danno motivo di sospetto.

Obbligate le armi delle tre Corone a cedere parte delle loro conquiste, dappoichè la Pace di Prussia rinforzò i suoi nemici in Italia, e li pose in superiorità, fu il primo pensiere dell'Infante unir le sue truppe, e prendere situazione vantaggiosa con cui difendere la Rep.ca e ricevere i soccorsi che le promettevano le Corti di Madrid e di Parigi, nel che furono così sollecite l'una e l'altra, che la prima continuò le reclute e rimesse di denaro, e ordinò la mossa di truppe che dovevano venire (guadagnando i momenti) e l'altra come più immediata destinò tredici battaglioni e 8 squadroni, alcuni de' quali arrivarono all'esercito.

Si pensò ad assicurare le fortezze della Rep.ca inviando a quella di Gavi gl'ingegneri, artiglieri e munizioni che domandò il suo governatore. In quella di Serravalle si aumentò la guarnigione con 50 francesi e non volle quel comandante altrettanti spagnuoli che licenziò, già alla porta del castello, col pretesto d'essere eccessivo il numero alla capacità del suo recinto. Però appena si avvicinarono li nemici, che senza sparare un tiro, si consegnò con disonore, e aprì da quella parte un cammino alli nemici per internarsi nella Rep.ca, serrandolo alli Alleati per il soccorso di Tortona e per imbarazzare i suoi progressi.

Ciò non ostante, e l'inquietudine in cui si poneva S. A. R. dagli Austriaci in faccia superiori, minacciando i Piemontesi dalle spalle la dilatata comunicazione dal Varo a Genova, e il riferito cattivo esempio di Serravalle, manifestò alla Rep.ca che la difenderebbe senza appartarsi dalla sua Capitale nel campo vantaggioso che aveva eletto a N. S. Coronata; però che in caso urgente di

Digitized by Google

una disgrazia, se le avevano da consegnare le porte, e ammettere l'esercito nelle muraglie di Genova, affinchè non restasse senza coperto e senza ritirata.

(Traduzione forse incompleta della lettera scritta dal Muniain a Domenico Pallavicino; non ha data; probabilmente è dell'11 settembre e fu consegnata al Pallavicino dal Cornejo, residente spagnuolo a Genova).

Ill.mo Sig.re. Nel giorno 14 corr.te V. S. Ill.ma mi ha consegnata acciò la comunicassi a questo Ser.mo Governo, una memoria la quale intieramente si riporta alla lettera che vi resta unita, scritta, come apparisce, a V. S. Ill.ma da S. E. il Sig.r D. Gregorio Muniain in data degli 11 detto. Se questa lettera sia diretta a colorire in qualche modo la condotta, che si è tenuta con la Rep.ca o se tenda più tosto ad intaccare la di lei religiosità, e ad aggiungerle, nelle attuali sue circostanze dei nuovi disturbi, io non saprei ben comprenderlo.

Qualunque però sia l'oggetto, benchè le operazioni della Repub.a restino abbastanza giustificate in faccia di tutta l'Europa e particolarmente debba renderle una piena giustizia l'animo sempre retto di S. A. R. sotto gli occhi di cui si è passata ogni cosa; e benchè la coscienza medesima del Sig.r D. Gregorio Muniain debba attestargli quanto lontane siano dalla congruenza e dalla verità le querele ivi addotte, pure si come io ho dovuto particolarmente ingerirmi negl'affari occorsi in questi ultimi tempi per l'onore che avevo di trovarmi presso S. A. R., così essendo stato appoggiato a me l'incarico di rispondere, lo eseguirò principalmente col sincero racconto di quei fatti, che il Sig.r D. Gregorio Muniain ha stimato di tacere, e i quali per altro devono tanto più rappresentarsi alle Corti, quanto che da esse dipende tutta l'origine di ciò che è susseguito.

Somma fu la sorpresa della Rep.ca allorchè l'esercito combinato partendo da Tortona sotto i 18 agosto, con marcie precipitose abandonò ad un tratto la città di Novi e il forte di Serravalle; e lasciò poi anche scoperta l'importante piazza di Gavi per inoltrarsi frettolosamente di qua dalle montagne.

Una risoluzione così poco aspettata appena giunse a notizia del Senato egli ordinò a me, come accreditato presso il Sig.r Infante, di portare a S. A. R. e ai due generali quelle rimostranze, che in sì critica congiuntura stimò più opportune per ottenere la sicurezza della Rep.ca e perchè non si sagrificassero maggiormente tutti i suoi interessi. Seguì intanto la resa del forte di Serravalle, e sebbene quel Comandante ne attribuisca il motivo all'essere rimasto senza speranza di soccorso per la precipitosa ritirata dell'esercito, e dica che l'Uffiziale francese ivi trovatosi convenne ancor esso nel modo e nel tempo di detta resa, pure il Senato ben lontano da approvare la di lui condotta, gli fece subito formare rigoroso processo che sarebbesi già terminato se il detto comandante non fosse attualmente prigioniero di guerra.

Io portai a S. A. R. e ai due Generali le rimostranze della Rep.ca in Langasco il giorno 21 agosto; ed avendo particolarmente perciò insistito con Sua Ecc.za il Sig.r Marchese la Mina altro non ricavai se non le più forti e reiterate espressioni di avere egli ordini positivi per difendere gli Stati della Rep.ca, al quale oggetto diceva che averebbe corrisposto con tutte le forze dell'esercito e con tutte le sue direzioni. Per cominciare a fare qualche passo utile io domandai che nel giorno susseguente alcuni uffiziali della Rep.ca dovessero conferire con

Digitized by Google

i Generali delle due Corone, il che restò convenuto. Si destinarono perciò dal Senato il Tenente Generale conte de Cecille, il Brigadiere Umbracht, e il Brigadiere Ingegnere Giraldini. Questi intervenuti meco al Congresso che si tenne il giorno 22 comunicarono ai due Sig.ri Generali tutte le notizie, che già aveano prese dei posti, e situazioni più importanti; esposero le divise che a loro giudizio si dovevano adattare alla difesa, e dimandarono di sapere le intenzioni dei sud.i Generali, acciò la Rep.ca potesse cooperarvi dal conto suo. Essi però dopo aver gradite le notizie, altro non conclusero, se non che bisognava pigliarle prima in matura considerazione. Nel giorno 23 il Sig. Di Cecile ed io ebbimo cogli stessi Generali un nuovo congresso, in cui da noi si produssero qualche fogli e carte, dove parlavasi del modo di difendere i posti importanti delle montagne. Il Sig.r March.e la Mina si protestò molto soddisfatto della disposizione del Governo per il buon servizio dell'esercito; mostrò sempre più ferma la volontà di sostenere i posti sudd.i, e coprire gli stati della Rep.ca; ritenne presso di se le carte del Sig. di Cecile, e conchiuse che sul piano individuo delle operazioni particolari avrebbe data pronta risposta.

Il Senato che non poteva contentarsi delle sole espressioni che si sentivano in voce, mi ordinò di presentare nella sera stessa de i 23 al Sig. D. Gregorio Muniain una memoria in scritto per S. A. R.; si dimandò in questa precisamente che venissero comunicate alla Rep.ca tutte le divise prese o da prendersi, tanto circa la posizione in cui si terrebbe l'esercito, quanto circa ai luoghi a' quali si fisserebbe la difesa, e circa i mezzi che si pensava di adoperarvi, con quel di più che risulta dalla detta memoria, alla quale però io non ho mai più veduta alcuna risposta, quantunque il Sig.r Muniain mi promettesse di darla al più presto.

Nel giorno 24, essendosi fissato un nuovo congresso io andai insieme con i Sig.ri Agostino Grimaldi e de Cecile al Quartiere Reale; ma il Sig.r March.e la Mina essendovi gionto assai tardi, e consumato il resto del tempo in un'udienza, che col Sig.r Maresciallo ebbe da S. A. R. rimase inutile il nostro viaggio; anzi col pretesto delle grandi occupazioni di d.i Generali venne sostituito ai congressi il Sig.r conte di Maillebois e il Sig.r March.e di Villadarias. Con questi si tenne una conferenza il giorno 25 a cui intervennimo per parte della Rep.ca i sud.i Sig.ri Grimaldi, de Cecile, ed io; si estese in d.a occasione per iscritto un progetto di difesa, in cui erano marcati i posti che doveano guardarsi, e le truppe che vi sarebbero impiegate. I detti Sig.ri di Villadarias e Maillebois terminarono la conferenza colle più forti promesse di doversi sostenere rigorosamente i posti sud.i, e coprire con tutti gli sforzi la Capitale, e Stati della Rep.ca.

Alli 26 il Sig.r Villadarias scrisse un biglietto al Sig.r Grimaldi, accludendovi copia di un altro a lui diretto dal Sig.r March.e la Mina; quest'ultimo diceva di aver veduto il risultato del congresso de' 25; mostrava di approvare il progetto in esso divisato, e conchiudeva con le consuete espressioni della di lui premura per la sicurezza e tranquillità della Rep.ca. Lo stesso giorno 26 io ebbi un'altra conferenza particolare col Sig.r D. Gregorio Muniain, in cui dolendomi a nome del Senato che la condotta e la positura dell'esercito mostrava di mal corrispondere alle buone parole che da noi si sentivano, mi protestò il ministro fra le altre cose, che l'oggetto della Corte Cattolica si riduceva oramai al solo punto di sostenere e difendere la Rep.ca, il di cui abbandono non seguirebbe giammai: disse essersi spedito corriere a Madrid, di cui si aspetterebbe

Digitized by Google

il ritorno, che non poteva seguire prima di 25 giorni; mi aggionse che il progetto divisato nella conferenza de i 25 conveniva a maraviglia, e concluse che S. A. R. non piglierebbe mai alcuna risoluzione, la quale non assicurasse pienamente la Capitale e Stati della Rep.ca.

Vedendo però il Senato che si consumava in parole un tempo preziosissimo; che i posti più gelosi si confidavano a piccoli distaccamenti; che frattanto l'esercito sfilava giornalmente verso il mare, e s'imbarcavano in fretta artiglierie, munizioni ed equipaggi diretti alla volta di Provenza, fece presentare nel giorno 27 dal Sig.r Grimaldi e da me una seconda memoria in scritto. Noi la consegnammo al Sig.r di Villadarias insieme con un foglio di osservazioni fatte per parte della Rep.ca in cui veniva migliorato il progetto esteso il 25. Il Sig.r di Villadarias mostrò di approvare le divise che in d.o foglio a memoria si erano suggerite, ed avendo noi deputati della Rep.ca esposti i sospetti che si avevano sulla partenza dell'esercito, egli si diede a tranquillizzarci con dire che imbarcavasi solamente la grossa artiglieria, e qualche partita di farine, di cui si abbondava superfluamente; ma che nel resto la Rep.ca dovea esser sicura sulla ferma determinazione delle Corti, e de i Generali di sostenere fino all'ultimo la sua capitale e i suoi Stati. Il Sig.r conte di Maillebois non intervenne a questa conferenza, ma gli venne subito da me rimessa copia della sud.a memoria e foglio con mio biglietto; a cui lo stesso Sig.r Maillebois rispose il dì 28 dicendo che per la lontananza del March.e la Mina non poteva replicarvi adeguatamente, ma che lo farebbe il giorno appresso, ed invitò fra tanto il Sig.r de Cecil a trovarsi per la mattina de i 29 con i due Generali, che doveano riconoscere i posti delle montagne. La Rep.ca che dopo tanto tempo e dopo tante parole non vedeva che in fatti si prendesse alcun partito stabile di buona difesa, spedì pure ai 28 il Sig.r Agostino Lomellino per abboccarsi con i due Generali, e sapere in qualche modo le loro intenzioni. Il Sig.r Lomellino avendo esposte le premure e inquietudini del Senato per i preparativi, che si vedevano e per le voci che si sentivano da ogni parte sulla ritirata dell'Esercito; ed avendo particolarmente insistito perchè si prendesse oramai un sistema chiaro e determinato sul punto importantissimo della difesa della Capitale e stati della Rep.ca, ebbe in sostanza per risposta, che gli Austriaci, secondo tutte le apparenze non si sarebbero avanzati fra le angustie delle montagne in faccia di un esercito molto ancora rispettabile; che le avvenute di Genova erano difese abbastanza; che tutte le premure de i due Generali si agiravano sulla sicurezza del Dominio e particolarmente della città di Genova; che gli ordini delle due Corti erano in questa parte i più precisi, e che il Senato poteva assolutamente viver tranquillo sulla fede di sì grandi Monarchi. Queste promesse pervenute alla Rep.ca in tanti modi e per tanti canali le riuscivano molto più credibili anche malgrado le contrarie apparenze di fatto, mentre non sapeva Ella comprendere quale potesse essere l'oggetto di promettere tanto espressamente ciò che non volevasi eseguire, o quale utilità potesse risultare alle due Corti dal sacrificio di un Principe che si riposava intieramente sulla fede di un solenne trattato. Furono però spediti dal Governo lo stesso giorno 28 a Madrid e a Parigi due corrieri espressi colle più efficaci rappresentanze coerenti alla critica situazione in cui trovavasi la Rep.ca.

Nel dì 29 io mi abboccai nuovamente, secondo il concertato col conte di Maillebois, e da questo mi vennero replicate le medesime favorevoli espressioni intese altre volte, riportandosi nel sopra più a quanto da i due Generali sarebbesi

Digitized by Google

rimarcato e discorso col Sig.r de Cecile nel giro che dovevano fare insieme de i posti delle montagne. La mattina di d.o giorno 29 il Sig.r de Cecile si trovò pronto ad accompagnare i suddetti Generali nella visita proposta. Essi però non giunsero più avanti di Pontedecimo, dove cominciarono a lasciarsi intendere essere assai difficile il sostenere le avvenute della Bocchetta e degli altri passi avanzati; ma nello stesso tempo assicurarono, che quando l'armata austriaca gli attaccasse in forza, e convenisse abbandonarli, si piglierebbe allora dall'esercito combinato la posizione di un campo vantagiosissimo detto della Coronata tra Fegino, e le fortificazioni esteriori della Città, dove promisero che si terrebbe fino all'ultimo e a qualunque costo. Il giorno 30 essendomi io nuovamente portato da i due Generali, questi mi rinnovarono le più assolute proteste di voler sostenere con tutte le loro forze lo stato della Rep.ca e particolarmente la Capitale; mi discorsero del progetto di difendere anche la Bocchetta, e gli altri posti delle montagne, quando gli Austriaci non li attaccassero con tutto l'esercito; ma in ogni caso stabilirono e mi assicurarono di occupare il campo della Coronata con ferma determinazione di mantenervisi anche al pericolo di una battaglia. Dimandarono perciò i detti due Sig.ri Generali che fossero situati sulle mura della Città qualche pezzi d'artiglieria, con cui proteggere il d.o campo; il che d'ordine della Rep.ca venne immediatamente eseguito.

Dopo tante e così positive sicurezze doveva aspettarsi il Senato, che vi corrispondessero in qualche modo gli effetti; ma nel giorno primo di 7bre, essendo stati attaccati i posti della Bocchetta da un distaccamento austriaco, la truppa che dovea difenderli ben lontana da essere sostenuta, come si era fissato nel progetto, li abbandonò senza resistenza, ritirandosi con somma fretta, e nello stesso giorno si videro imbarcare a forza gli ospedali, le munizioni da guerra, e da bocca, il tesoro e tutto ciò che indicava la prossima partenza dell'esercito. Giunse in quel giorno da Savona il maresciallo di campo Escher, e portò le notizie che le frontiere di quella parte erano tranquille, e più del bisogno difese contro qualunque insulto delle truppe sarde. Il sud.o Ufficiale fu spedito subito dal Senato ai due Generali, a i qali e al Sig.r D. Gregorio Muniain ricorsimo pure il Sig.r Grimaldi ed io per rappresentare le angustie ed inquietudini della Rep.ca. Tanto a noi però, quanto al Sig.r Escher venne di nuovo e positivamente assicurato che l'esercito si sarebbe senza dubbio mantenuto nel campo della Coronata; che la città resterebbe con ciò sicura abbastanza; e che la Rep.ca poteva vivere tranquilla. Nel giorno 2 corrente il Sig.r Grimaldi ricevette un biglietto dal marchese di Villadarias, in cui si diceva che avea parlato con Sig.r marchèse La Mina e vedutolo situare l'esercito per opporsi agli austriaci, e sussistere sino a tanto che la sola forza lo facesse cedere; che però in qualsivoglia avvenimento la Rep.ca sarebbe avvisata delle risoluzioni del Sig.r Infante. Nel dopo pranzo dello stesso giorno 2 7bre il Sig.r D. Gregorio Muniain rinnovò a me le più ferme promesse di volersi difendere coll'esercito la Capitale e stati della Rep.ca; il Sig.r Maresciallo e il Sig.r marchese la Mina però cominciarono a mostrarsi alquanto più ambigui nelle loro espressioni. Questi Generali dissero poi al Sig.r Escher esser giunta notizia che il Re di Sardegna aveva attaccata la comunicazione di Ponente, e che 16 battaglioni austriaci erano uniti all'armata sarda; notizie per altro affatto insussistenti, mentre in quel tempo un solo battaglione austriaco non si trovava all'esercito del Re di Sardegna, e i supposti attacchi

Digitized by Google

si riducevano ad un piccolo fatto occorso a Cadibona con 800 piemontesi, che restarono facilmente respinti.

Ma cominciava già a scoprirsi agli occhi di tutti il mistero nascosto con tanto studio fino all'estremo momento, e vedevasi che il campo ideato sotto le fortificazioni della Città non era che una semplice lusinga; che la promessa di difendere la Capitale, e lo Stato della Rep.ca restavano senza esecuzione, e che l'esercito si ritirava in fatti senza ritardo e senza resistenza verso la strada di Ponente. Fra le gravissime agitazioni del Senato io ebbi incombenza di presentare a S. A. R. una terza memoria in iscritto, ed avendo richiesto al Sig.r Muniain, se nel giorno seguente avrei trovato in Sestri il Sig.r Infante, mi fu risposto che vi resterebbe coll'armata. Ma essendomi portato alle prime ore del giorno 3 per presentarmi a S. A. R. per consegnare la memoria indicata, e per richiedere quale doveva essere l'ultimo consiglio del Senato, in così terribili estremità, io seppi a mezza strada che il Sig.r Reale Infante e il Sig.r Muniain erano partiti prima della mezza notte; che l'esercito combinato ritiravasi in gran diligenza, e che l'austriaco avanzavasi sotto le mura della Capitale. Poco dopo mi pervenne un biglietto del Sig.r march. la Mina in cui quel Generale ripeteva di nuovo le promesse di voler difendere la Rep.ca e diceva che io doveva aver sapute dal Sig.r Muniain le ragioni per cui il Sig.r Infante era stato obligato all'improvvisa partenza. Il fatto però sta che io non avevo mai intesa dal Sig.r Muniain nè in voce nè in scritto cosa alcuna riguardo a questo articolo. Risposi subito al biglietto del march.e la Mina, e vi acclusi la memoria che dovevo consegnare a S. A. R.

Sacrificata in questo modo la Rep.ca con un abbandono tanto più fatale quanto più studiosamente si era cercato di nasconderglielo, senza speranza di soccorso e senza ne meno sapere quale fosse l'ulteriore destino dell'esercito, di cui non era mai stata informata, ed avvicinatesi intanto alla Capitale tutte le forze austriache, si diedero in fretta dal Governo le possibibli disposizioni in un caso tanto estremo e improvviso. Ma trovandosi la città mancante di tutto il necessario, perchè le continue promesse dei Generali e del Ministro non aveano dato luogo nè di far ritornare le truppe dalle riviere, nè di pensare in tempo ai mezzi di una qualche resistenza, tenutosi quindi un Consiglio di guerra in cui tutti gli Ufficiali Generali, i Brigadieri, i Colonnelli che si trovavano allora in Genova, conclusero non potersi difendere la città nello stato in cui era se non poche ore, dopo le quali sarebbe convenuto rendersi a discrezione; finalmente il Senato si dovette soggettare alla legge che senza ammettere temperamento gli venne prescritta colla superiorità della forza, con minaccia di dare in caso di rifiuto un generale assalto alla città alle ore 21 per cui già era disposta ogni cosa. Ciò seguì nel giorno 6 corrente col mezzo delle Capitolazioni di guerra, che sono note alle Corti; capitolazioni alle quali il Sig.r D. Gregorio Muniain vedrà quanto male convengano i termini de i quali si serve ne i primi paragrafi della sua lettera degli 11, quando si compiacerà di leggerle e di ponderarle.

Io dovevo portarmi nel giorno 4 da S. A. S. per ragguagliarlo delle estremità in cui l'abbandono dell'esercito avea lasciata la Rep.ca, ma siccome dopo la sera dei 2 quando il Sig.r D. Gregorio Muniain mi aveva detto, che troverei S. A. S. in Sestri, da dove poi era partita la stessa notte, non sapevo più in qual parte fusse il suo soggiorno, e siccome l'esercito continuava sempre a ritirarsi, e le strade erano prese, così mi fu impraticabile l'adempire questa incom-

Digitized by Google

benza, la quale per le conseguenze sopra venute si rese poi del tutto ineseguibile e fuori di tempo.

Consumato così il sagrifizio della Rep.ca io non credo che possa o debba darsi alle pretese doglianze contenute nella suddetta lettera del Sig.r Muniain altra risposta più adequata se non quella apponto, che agli occhi di tutto il mondo risulta da i fatti sin qui descritti, e che si ricava dal passato abbandono e dalle susseguite notorie circostanze della Rep.ca.

Ma perchè oltre le particolarità di essa lettera, delle quali ho già dovuto rilevare l'insussistenza, molte altre se ne presentano che non sono cadute sotto la narrativa dei fatti da me esposti, io le toccherò quindi brevemente, non tanto per rispondervi quanto per rimarcarle.

Parla il Sig.r Gregorio Muniain della premura avuta di assicurare le fortezze della Rep.ca, e delle offerte fatte di cannoni, munizioni, e viveri; io so che questi si sono ristretti a pochi artiglieri e provviste introdotte in Gavi; a cinquant'uomini posti in Serravalle, e a mille cinquecento fucili somministrati, e so che somma fu la riconoscenza del Governo, anche per questi tenui soccorsi, ma il voler contraporre un così piccolo oggetto a fronte del terribile abbandono sofferto dalla Rep.ca non so qual giudizio vorrà formarne chiunque leggerà quest'articolo. Asserisce inoltre il mentovato Ministro di avermi parlato e riconvenuto più volte, sopra una proposizione di introdurre l'esercito, o in tutto o in parte dentro le mura di Genova. Io rispondendo alla sua lettera ricevuta il giorno 8 corrente ho già dovuto segnargli quanto mi giungesse nuova una tale sua assertiva, e con sommo mio rincrescimento mi veggo obbligato a ripetergli per la verità, che da i di lui discorsi non ho mai ricavata alcuna intenzione o progetto d'introdurre in Genova truppe delle due Corone; molto sorprendendomi, come ne sarà sorpreso tutto il mondo che trattandosi di una proposizione di questa sorte, il Sig.r Muniain non la abbia creduta degna di metterla in iscritto.

La prima volta che ho inteso a parlare di questa idea, fu nella lettera del suddetto ministro che mi fu resa da V. S. Ill.ma il giorno 8 corrente, anzi riflettendo che il S.r Muniain cominciasse a scrivere di un tal progetto da Savona quando l'esercito stava ritirandosi e già si trovava in tanta distanza, lo credetti un equivoco da lui preso senza avvertenza. Adesso però che lo vedo replicato confesso di non comprenderne il mistero, siccome ne pure intendo come il S.r Muniain nel giorno 11 si lamenti d'essere stato cinque giorni senza ricevere da me la risposta di quella lettera, che V. S. Ill.ma mi ha consegnata il giorno 8 e a cui io risposi il giorno 10. Queste contraddizioni non prevengono certamente chi legge, sulla credibilità di ciò che si scrive. Passa il d.o Ministro a rimarcare nella sua lettera, che si sono offerte a i Governatori di Savona e Finale munizioni e truppe delle due Corone ricusate da loro, e ne inferisce che le fortezze non si vogliono difendere, e che perciò l'esercito ha dovuto allontanarsi dal loro fuoco. Ma prima di formare queste conseguenze io lo avrei pregato a riflettere che secondo le regole più note del militare, i Governatori particolari delle piazze non erano arbitri di ricevere in esse guarnigione straniera. Questa regola è troppo comune per credere che il Sig.r D. Gregorio Muniain, che è segretario di guerra l'abbia ignorata; onde l'essersi fatta a i sud.i Governatori una tale proposizione non può attribuirsi ad altro titolo, che al desiderio di avere un pretesto per abbandonare le d.e piazze. Io so che nella Memoria da me presentata il giorno 3 si dimandò particolarmente quale fosse la determinazione presa circa

Digitized by Google

Savona e Finale, so che a questa dimanda si è aspettato al solito a rispondere colla d.ª lettera delli 11, cioè quando l'esercito già si trovava lontano da dette fortezze, e so che non ostanti le assertive del Sig.r Muniain, queste si difendono ancora, e sono tuttavia in potere della Rep.ca.

Ripete il Ministro in d.ª sua lettera quanto già in altra particolare Memoria ha fatto esporre circa la sicurezza che pretende dagli ospedali, artiglieria, viveri ed altri effetti che dice appartenenti all'esercito e lasciati in Genova. Io sento che già siasi esposto adequatamente a simile instanza, ma sempre meno comprendo con qual titolo il Sig.r Muniain pretendeva che si salvassero gli effetti dell'esercito in una Piazza di guerra, che per l'abbandono dello stesso esercito ha dovuto accettare tutte le condizioni state prescritte colla superiorità della forza; e veramente passa l'immaginazione il sentire che voglia farsi un carico alla Rep.ca di protegere ciò che l'esercito non ha voluto difendere nel tempo in cui la stessa Rep.ca è stata dal med.o abbandonata. Si aggiunge in d.ª lettera una nuova querela per la notizia che dicesi communicata dal Comm.o Spinola di S. Remo al Brigadiere della Perouse dell'ordine avuto dalla Rep.ca di ammettere a quella rada vasselli Inglesi, permettendole far acqua e somministrandole rinfreschi, notizia dalla quale il Sig.r D. Gregorio Muniain fa nascere due singolari conseguenze, cioè primo che per il diritto della guerra il d.o Sig.r della Perouse ha dovuto impadronirsi delle batterie di S. Remo; 2o che i sud.i ordini della Rep.ca giustificano sempre più la risoluzione di ritirare l'esercito verso il contado di Nizza. Io venero il talento di quel Ministro, ma non comprendo come il sud.o ordine dato dalla Rep.ca in seguito delle note Capitolazioni fondi il diritto di guerra per autorizzare l'irregolarità di un atto possessorio sulle fortificazioni della Rep.ca; se ciò sussistesse avrebbe dovuto l'esercito impadronirsi di tutte le piazze di questo dominio anche quando vi passò nell'anno scorso in cui vi approdavano francamente i legni inglesi. Ma non è questa la sola irregolarità che si è commessa, e la Rep.ca viene d'essere informata che anco in Ventimiglia il Colon.o March.e di Tombe-Beuf ha obbligato il Comandante della Rep.ca a non rinforzare quella cittadella, e con documento in iscritto ha deposto essersi ciò da lui eseguito in virtù di un ordine del Sig.r Maresc.o di Maillebois di non lasciare entrare alcun rinforzo di truppe genovesi nella cittadella sud.ª. Questo è il modo con cui si pretende che la Rep.ca difenda le sue piazze, le quali o si abbandonano dall'esercito, o si impedisce che vi entri soccorso.

Il voler poi colorire la ritirata dello stesso esercito con il sud.o ordine relativo a i legni brittannici resta contradditorio all'epoca dei fatti e dei tempi; mentre questo ordine, secondo che asserisce il Sig.r Muniain si è da lui risaputo nel giorno 11 corrente, e la risoluzione di ritirare l'esercito verso il contado di Nizza, benchè tenuta nascosta alla Rep.ca si è però realmente cominciata ad effettuare fino dal giorno 18 agosto quando il d.o esercito partì da Tortona.

Io credo che col distinto ragguaglio dei fatti da me sovra esposti, e con le altre particolarità che ho dovute rimarcare sin qui rispetto al contenuto di d.ª lettera delli 11, verrà abbastanza scoperta agli occhi di chiunque e specialmente alla mente rettissima di S. A. R. la sempre giustificata integrità della condotta del Senato, e a dire il vero io non ho saputo trovare in quel foglio altra cosa di uniforme alle intenzioni del Sig.r Infante e delle Reali due Corti, se non in quella parte, dove si palesano i retti loro sentimenti per la sicurezza e vantaggi della Rep.ca.

Digitized by Google

Questo è quanto mi occorre di segnare a V. S. Ill.ma sul contenuto della più volte nominata lettera di S. E.za il Sig.r D. Gregorio Muniain a cui pregandola partecipare la presente mia, io la terminerò fra tanto rassegnandomi con tutto l'ossequio

Di V. S. Ill.ma

(Fuori). *Minuta di risposta al foglio del Sig. Muniain dell'11 Settembre comunicato dal Sig. D. Gio. Cornejo per mezzo del M. Dom. Pallavicino li 15 settembre 1746 (Il 18 si approvò la da minuta, e che fosse comunicata anche al residente di Francia, ed alla Corte di Napoli).*

II.

Pier Francesco Grimaldi riferisce a suo padre Gio. Battista un colloquio avuto con il Generale Botta (28 ottobre 1746).

Arch. Segr. Milit. 2890.

Per dare a V. S. ragguaglio della mia conversazione d'iersera durata col Sig.r Generale Botta da solo a solo sino alle ore tre, devo dirle, che dopo che partirono lor Sig.ri mi disse il prefato Sig.r Generale: = Sicchè donque nulla vi è di concluso co' Sig.ri Deputati ed il Conte di Chotek? e pure bisogna terminarla, ed il tempo è a scarso. Non vorrei che il Conte di Chotek trovatosi forse di buon umore avesse fatti gran partiti e facilità, ma pentendosi poi e vedendosi le vele in collo avesse nuovamente a strepitare. Io non ho creduto a caso questo discorso, onde ho stimato di così contenermi nel rispondergli: = Sebbene nulla vi sia di concluso da quanto V. E. ha raccolto da SS.ri Deputati, a me però è sembrato di poter comprendere dal discorso de' medesimi che siansi col Conte di Chotek convenuti due ponti, l'uno cioè di minorare per quanto è possibile il quartiere d'inverno, l'altro di averselo ad addossare il Conte di Chotek, con che si stabilisca il modo di reintegrarnelo in appresso, ed insieme di fissare il modo e tempi da soddisfare il terzo milione. Io per verità sono di parere che il Conte di Chotek si sia mutato di pensiere, non già per essersi trovato di buon umore, ma più tosto di volere riscuotere quello che in altra guisa non potrebbe introitare. Mi dia V. E. il permesso che io parli chiaro. A meno di porsi le mani alli occhi e di non voler vedere il vero, deve oramai ciascuno comprendere e persuadersi non potersi da noi somministrare quanto ci vien richiesto, nè il dirci: voi avete con tutta facilità quanto vogliamo, dunque dovete darcelo perchè lo vogliamo, ciò non ci fa possedere quel che non abbiamo e qualunque siano per essere le esecuzioni anche le più estreme o inusitate, queste mai potranno giungere a far trovar ciò che non v'è. Dunque o il Conte di Chotek vuol esigere quanto si è imposto, ed è troppo necessario dar del tempo, e darne molto, con trovuare ancora quanto si può risparmiare; o il conte di Chotek non vuole accordare veruna modificazione ed è impossibile che egli riscuota il terzo milione, ed il quartiere d'inverno. Potranno bene atterrarsi le case devastar le città, qual contante però introiterassi in tal modo dalla

Digitized by Google

Regia cassa militare? Questo discorso mi è stato contrastato dal Sig. Generale con dirmi che il quartiere d'inverno è si ristretto al bisognevole che non può minorarsi, che il rimanente si vuole dalla Regina senza variazione e che da noi può il tutto effettuarsi purchè si batta quella strada che in ogni paese è consueta in simili contingenze. E' passato in appresso a dirmi che le esecuzioni fanno trovare quelle somme che mai si penserebbero possibili; che in Baviera sono state così efficaci che un Prelato fu costretto prendere grossa partita a cambio fino a pagarne venti per cento, e che trattandosi di esecuzioni basta prendere ed imprigionare i benestanti sino a che trovino quanto puonno, che così ridotti trovano quanto si vuole, ancorchè i loro beni sieno lontani e sparsi in più paesi. Ma io gli ho fatto riflettere essere questi un paese assai diverso dalla Baviera e da tutti gli altri; che quei che possedono altrove de' feudi o delle tenute, non troverebbero su' medesimi verun imprestito, poichè da per tutto si richiede il consenso del rispettivo sovrano per obbligarli, e che trattandosi di Monti o Banchi forastieri anche su questi possono esservi delle molte eccezioni, onde chi da noi vuol essere pagato ha troppa necessità di accomodarsi alla nostra possibilità di soddisfarlo. Due ponti mi sono stati ancora toccati in altro discorso che io stimo degni di qualche riflesso. Il primo è stato discorrendo de' quartieri d'inverno, e mi ha segnato che nello stabilire i medesimi vi sarebbe luogo, accrescendone il pagamento di farvi includere lo riscatto dell'artiglieria, monizioni, magazzeni ed ogni altro genere da loro acquistato in seguito degli articoli della capitolazione, ed io ho risposto assai brevemente che i detti articoli non possono certamente tutti da noi compirsi, e che se l'artiglieria ed altro dovrà da noi riscattarsi non ànno eglino a mio credere che a mandare fin d'ora il tutto nelle loro piazze, essendo a noi impossibile qualonque altro benchè mediocre sborso. Ma voi altri, ha soggionto, avete pur sottoscritto il tutto, ed ha ripigliato: e così ancora sottoscrissero per le contribuzioni i Deputati. In fatti, fissate e convenute che furono, venne da me il conte di Chotek e mi significò che aveva ottenuta da' Deputati la contribuzione di tre milioni. Non crederà già V. E., gli ho risposto, che il conte di Chotek sudasse molto ad ottenere da' Deputati la promessa di tre milioni: io sono di parere che averebbe durata egual fatica ad ottenerne cento, se gli avesse dimandati. E come poteva non promettergli se egli, nel caso che non si fosse sottoscritto nella stessa sera, minacciava nel seguente giorno il bel regalo del sacco, ferro, e fuoco? Or sto a vedere che i Deputati abbiano spontaneamente acconsentito, e che da ciò si deduca in noi la maggior facilità di poter compire. L'altro ponto è stato che non occorre pensare alla pace per operare rilasci, poichè con la pace sta in vigore quanto precedentemente si è convenuto. A questo non mostrando io di far verun capitale sulla medesima, nulla ho risposto, e la conversazione è passata ad altre materie indifferenti. A buon conto se nelli accordi in iscritto ove il tutto si avrà a stabilire, non si farà comparire opportunamente il sommo aggravio che ci deriva da sì gravosi pagamenti, che per compirgli è stata sino necessaria una longa serie di rate io credo che si sforzeranno a far comprendere da per tutto, che l'esserci noi obbligati a compire dimostra chiaramente la nostra possibilità di soddisfare, e prenderanno motivo di far passare per moderato quanto ci hanno imposto, apponto perchè ce lo hanno accordato in più rate e in più tempi. Il conte Braun dice che il non averci pressato quando bisognava, ci

Digitized by Google

ha dato tempo di pensare e di trovare dei sotterfuggi, che il vendere cavalli e porsi in economia come si fa ora in Genova sono apparenze per farci compatire. Io non mi aspettavo che l'anello avesse a fruttare diversamente, e son persuaso che ogni altro regalo a chicchessia frutterà lo stesso.

III.

Relazione di un colloquio fra i Deputati del Governo di Genova e il Generale Botta (3 dicembre 1746).

Militarium 2890.

4 Xbre. Accertati li MM. Deputati che il foglio deliberato da VV. SS.e Ser.me, unitamente col Minor Consiglio, già fosse a mani del Sig.r Conte Cotek, si portarono hieri mattina dal Sig.r Generale Comandante Marchese Botta Adorno. Dopo li reciprochi complimenti si cominciò dal foglio poco prima rimesso al Sig.r Conte e quasi in aria di scherzo e totalmente tranquilla dissero i deputati che sebbene il foglio si fosse mandato al Sig.r Conte poche hore dopo trascorse le quarantotto ore state da lui intimate nel suo, però mostrando la data, che già era pronto dentro del termine, si lusingavano che questo piccol divario non sarebbe imputato a reato: nel resto poi, siccome li Deputati havevano sempre havuta l'attenzione di partecipare al Sig.r Marchese quanto andava accadendo, in seguito della medesima essersi giudicati in dovere di rendernelo parimente inteso con la copia di quanto si era risposto in questa nuova occasione.

Ripigliò il marchese che appunto il conte Cotek era stato la scorsa sera da lui facendo gran caso di non haver tuttavia ricevuto risposta, e quasi mostrandosi fin da quel punto sollecito di stabilir le divise di ciò che dovesse a tenore delle sue incombenze operare; ma egli haverlo in alcun modo rattemperato con fargli riflettere, che non sempre conviene il troppo affrettarsi, e con soverchia precisione andar contando i minuti. Quindi caduto il discorso sul contenuto nel foglio della nostra risposta e con parole e con gesti volle fare intendere quanto gli cagionava dispiacere. Disse che dunque già vedeva ridotte le cose ad un fatale e da noi non ben compreso esterminio: non esser vero che tutto il danno dovesse consistere, come tal'uni imaginavano, in mobili e tapezzerie: che egli però non entrerebbe in città. ma che la desolazione sarebbe poi stata estrema e totale, e quale niuno : e la saprebbe mai figurare. E qui, procurando con altre simili espressioni d'ingerire la più forte idea di ciò che siano in fatto le esecutioni militari, non lasciò di toccare con studiata delicatezza, il rischio in cui forse potrebbe la Repub.a incorrere in ordine alla sua libertà, sia nel caso di esecuzione militare, o sia in quello di dover la truppa austriaca risolversi ad allontanarsi e partire da questo dominio. Gli rimostrarono i deputati senza mai dare alcun segno della minore emozione, che se mai si può aggiungere a ciò che è assolutamente impossibile, un altro maggiore impossibile, questo essere il caso: che se alla Rep.ca era un mero impossibile quello che fino a quest'hora si era

Digitized by Google

preteso di esigere dopo li sborsi già fatti e li mezzi straordinari ed inauditi praticati, esserlo molto più li sei milioni e cinquecento mila fiorini nell'ultimo foglio intimati: che se poi questo tale impossibile, che pur si tocca con mano si voglia studiosamente non credere per farne il motivo delle disgratie della Repub.ª, persuasi li Deputati, dell'orrida specie che ciò sarà per fare nel mondo, altro in fine non rimanere se non riconoscervi e adorare con animo rassegnato e costante le disposizioni divine, le quali abbenchè siano sempre giustissime, non fanno però che i mezzi i quali le eseguiscono siano sempre innocenti, e liberi dal doverne a suo tempo rispondere. Si fece quindi un qualche sufficente dettaglio de' danni che soffrono i Popoli, de' pubblici introiti non solamente cessati ma affatto estinti, del commercio rovinato e infine si giudicò di aggiungere ben conoscere i deputati che gran parte del male veniva dalle poco fondate notizie state date alla Corte, le quali troppo havevano prevaluto, e non essere totalmente lontani dal credere che tutte le nuove maggiori insistenze e le eccessive e mai praticate pretensioni havessero havuto l'impulso da irritamento concepitosi in Vienna contro della Repub.ª quasi che havesse già convenuto il tutto, come in specie sapevasi essersi compiaciuto di scrivere il Sig.r Cristiani, e poi se ne fosse appartato; che tutto però resterebbe in Vienna calmato, quando vi andassero invece informationi impartiali, e meglio giustificate. A questo tocco intorno al Sig.r Christiani di primo moto il Sig.r Generale non seppe nascondere di sapere che il Sig.r Christiani havesse veramente scritto in tal modo, ma poi nel decorso si andò ripigliando col dire che il Christiani havesse solo partecipato di havere alla sua partenza da Genova lasciato l'affare in buona dispositione di vicina e felice conclusione, e destramente ricadde nell'esagerare gli ordini risoluti e precisi di Vienna, i quali non gli lasciavano arbitrio, le imminenti fatalissime conseguenze di una esecutione militare, e quanto al paragone convenisse alla Repub.ª una scusabile decadenza di interesse in se stessa, e ne' suoi particolari, ancorchè per risorgere vi si richiedessero venti e trent'anni: che egli stesso haveva ben conosciuto e scritto sempre alla Corte essere i primi tre milioni una somma rilevantissima e di sommo discapito e che ad effetto di renderli meno gravosi esser poi necessario di dar mano a far rifiorire il commercio e che le forme di esigerli dovessero regolarsi con la possibile discretezza; ma che infine così voleva S. M. ed essere il tutto già risoluto. Nè altra diversa risposta poterono udire li deputati, per quanto andassero con tutta la forza possibile replicando.

Il Sig.r Marchese non haveva lasciato a tempo opportuno di far destramente cadere il discorso sopra li scudi 100/m argento compimento della seconda rata, insinuando che potrebbero forse servire di merito, come puntuale adempimento di cosa già convenuta e promessa. Disse di mettere in conto l'importare di Bastimenti, Tende, e Biscotti; ma però che ad effetto di rendere li detti sc. 100/m proficui essere necessario che insieme si convenisse del rimanente. Da questo e da altri tratti che il Sig.r Marchese haveva già frammischiato ne' suoi discorsi, parve a M.M. Deputati di poter comprendere che havesse in mira di farli uscire in un qualche progetto, e tanto più lo compresero, quando alla fine egli medesimo si fece a toccare uno per uno li diversi punti contenuti nel foglio del Sig.r Cotek circa li F. 200/m per riscatto de' magazzeni, disse che intanto si dimandavano, in quanto si era supposto che vi dovessero essere, come si pratica in tutte le parti del mondo, dove sono soldati; che se questi non si praticavano in Genova il conto resterebbe saldato. Si tenne assai fermo sopra

Digitized by Google

il dover la Repub.ca addossarsi il debito verso li Provisionarij e li fermieri del sale, facendo molto valere il respiro degl'anni che si concedono al pagamento; e rispetto al restante del terzo millione si lasciò intendere che sarebbe bastato il dar sicurezza effettiva; finalmente che in ordine a' quartieri d'inverno si sarebbe potuto somministrare una somma a conto ogni mese, con rimettersi per il resto a quelli rilasci che non disperava potersi ottenere dalla Benignità della Regina. Che egli veramente non haveva arbitrio; ma che ciò non ostante voleva avanzarsi a prendere sopra di se altre quarantotto hore, e che aspettava li Deputati per lunedì mattina, con rivolgersi al conte Cotek, che era quivi a mezzo congresso arrivato, quasi richiedesse il di lui consenso per questa dilatione. Il conte Cotek niente spiegandosi, e li Deputati nè dando nè troncando filo a quanto havevano inteso, il Sig.r Marchese si alzò da sedere, replicando in aria amichevole e partiale che dunque aspetterebbe li Deputati lunedì mattina. La risposta de' Deputati, rimarcato che hebbero quanto fosse poco lontano il sabbato dal lunedì, fu da essi ristretta alla prontezza che sempre havevano tenuta, e che sempre haverebbero di eseguire qualunque cosa che fosse loro ordinata ed il congresso restò terminato.

IV.

Documenti del 5 dicembre 1746.

1. — *Rapporto dei deputati Gio. Batt. Grimaldi e Cesare Cattaneo sul colloquio avuto col generale Botta nel mattino del 5 dicembre.*

Arch. Segr. Milit 2890.

1746, 5 dicembre. I deputati Gio. Batta Grimaldi e Cesare Cattaneo riferiscono d'essere stati dal Botta la mattina secondo le istruzioni ricevute. Lo avevano trovato nelle stesse disposizioni del sabato. Essersi lagnato della mancanza di foraggio; che se la truppa si portasse a foraggiare « non vi resterebbero ne meno le piante delle viti ». Avea quindi rimarcato « l'acerbità delle esecuzioni militari, quali devono omninamente schivarsi mentre sono un inferno ». Esse importavano quattro cose: « La prima che sarebbero stati obbligati li particolari a pagare rispettivamente le somme, che loro fossero intimate. La seconda sequestro de' beni, con cui si sarebbe trovato il denaro. La 3a la perdita e rispettiva occupazione di tutti li pubblici introiti. E la 4a la rovina delle Riviere e Stato ». Quanto alla forma di pagamento si riferiva a quanto s'era detto nel congresso antecedente, « che alla fine il resto riducevasi a somma non molto grandiosa, che aveva a ritrovarsi ». Che per i quartieri d'inverno avrebbe fatto che il Chotek mitigasse le sue pretese « non ostante che gli ordini della Regina fossero precisi »; nè lasciò di aggiungere « che le presenti circostanze disobbligavano S. Giorgio dall'osservanza delle sue leggi » consigliandolo a prendere quelle deliberazioni che richiedevano le circostanze e il bene della Repubblica.

Digitized by Google

I Deputati con insistenti ragioni mostrarono l'impossibilità di aderire alle imposizioni, e avendo rilevato « che la Regina dimostrava precedentemente buona disposizione e non sapersi come poi sia provenuta una tanta mutazione. Avere il Sig. Generale ripigliato che ciò vorrà alludersi a quanto disse il Nunzio Pontificio, ma questo essere bensì di un ottimo cuore, ma solito a prendere degli equivoci ».

(La presente Relazione è incompleta; forse la stesura di essa fu interrotta dal sopraggiungere della notizia del tumulto in Portoria).

2. — *Verbale della adunanza del Minor Consiglio, tenutasi prima del tumulto in Portoria.*

Militarium 2890.

1746. 5 Dbre. Discorsi nel Min. Cons.

Matteo Franzoni: « Che si come la palesazione seguita delle nuove dimande ha portato il buon effetto nella città di compatire il Ser.mo Governo e l'orrore contro i tedeschi e di voler tutti unanimi conservar la città, e la libertà, ma non vorrebbe che il Popolo si opponesse; che però potrebbe fare un contrario effetto il sapersi che alcuni più facoltosi del Governo siano in disposizione di partire, onde prenderne cognizione, e andarvi al riparo. Avea sentito le dimande fatte dalli ufficiali austriaci alli ufficiali di guardia dei posti, e siccome non è lecito a' medesimi di palesare la quantità del presidio così incaricare l'Ill.mo Generale a dar ordine ai posti che li ufficiali non abbiano ciò a palesare, e che senza espresso ordine in contrario del Generale non si appartino dal compire al loro debito con difenderli ». Non essere il caso di far proposizioni o promesse, da che si è nell'impossibilità di mantenerle, « armarsi di costanza e non abbandonare il Governo ».

Gio. Carlo Brignole: « Deplora il disordine che si vede di trasportarsi tante robbe nei conventi; pone in tutto l'orrido aspetto le esecuzioni militari », perciò accederebbe a sottoporsi a qualche capitazione, e anche a qualche discorso sul quarto milione, piuttosto che alle esecuzioni, « per il rischio che correrebbe la libertà ».

Gio. Dom. Spinola. Non sa se le milizie secondo la capitolazione considerate come prigioniere di guerra possano difendere i posti; ma debbono negare informazioni agli austriaci: « munirebbe i posti in vece di ufficiali, con capitani de' scelti, e con cittadini e difenderli ». Non si deve prometter niente: già troppo s'è fatto. Protestare anzi, e per l'occupazione indebita di porte e posti circonvicini, e per le artiglierie; ma mettere le proteste in iscritto.

(Anche questo verbale appare incompleto, forse per la stessa causa della relazione precedente).

3. — *Ordine ai patrizi di non partire da Genova.*

Div. Coll. 253.

1746, 5 Xbre. Si faccia intendere all'Ill.mo Diputato di mese dell'Ill.re Magistrato d'Inquisitori di Stato di essersi perinteso da Lor Sig.rie Ser.me che da qualche M.ci Patritij siano state appuntate delle filuche per partire dalla presente

Digitized by Google

Città, che perciò prenda d.o Ill.re Dip.to prontamente cognizione se ciò sussista, e trovatolo sussistere, passi prontamente a quelle insinuazioni che stimerà con far riflettere a d.i M.ci Patrizij che oltre l'osservanza della legge si rende considerabile il cattivo esempio che darebbero agli altri cittadini e le conseguenze che ne possono ridondare pregiudiciali al Governo Ser.mo per poi riferire prontamente quello gliene sarà risultato, ed averà operato, per Serenissima Collegia ad calculos.

4. — *Deposizioni di testimoni al fatto di Portoria.*

Diversorum Collegi, num. 253.

1746, 5 Dicembre al doppo pranzo, nella Cancelleria [degli Inquisitori di Stato].

Da Michele Costa di Nicola esaminato si è avuto con suo giuramento toccate, ecc., come in appresso:

Io abito in Portoria, et essendo in questo doppo pranzo nel mio mezzano, o sia appartamento, ho udito un gran rumore di persone in strada publica, che mi ha obligato ad uscir fuori di casa, abbenchè alquanto ammalato, e gionto in d.a strada, ho veduto molte persone all'intorno di un mortaro da bombe, il quale era cascato, per essersi rotta la strada, et i Tedeschi, che vi erano, ricercavano l'aiuto de' Paesani, affinchè aiutassero loro a tirar su detto mortaro, e perchè tal'uni hanno ricercato il pagamento, sono stati bastonati da detti Tedeschi, et a me fra gli altri è toccata tale disgrazia di essere bastonato, e di più mi hanno fatto in pezzi un cappello nuovo, e portato via un feriolo di panno verde turchino usato, e non contenti d.i Tedeschi di maltrattare i Paesani col bastone, hanno anche dato mano alle sciable, il che veduto dalle persone abitanti in detta strada, sono tutte sì uomini che donne accorse con sassi contro detti Tedeschi i quali a tal comparsa, sono andati via, con aver lasciato il mortaio col carro solamente.

Età an. 28 circa.

1746, 5 Xbre. Essendo comparso alle porte dell'udienza de' Ser.mi Collegi il M.co Carlo de Fornari col farmacista Croce trovatosi presente ad un fatto occorso fra li Tedeschi e Paesani di Portoria, con aver fatto segnare al Ser.mo che stimarebbe fosse udito affine fossero li Ser.mi Collegi intesi del fatto massime per essere tutto il Popolo sollevato contro de' Tedeschi per il trasporto de' cannoni, e ritrovarsi alle porte di Pal.o un numero di Persone chiedendo armi per diffendersi S.a Ser.à ha ordinato si senta il d.o Croce.

Il nob. Gregorio Croce q. Hieromini di sua professione farmacista depone come in appresso:

Che questo dopo pranzo verso le ore 23 suonate trovandosi egli nella strada di Portoria verso l'Ospedale dalla parte però del Fondaco ha veduto un gran rumore di Persone, a vista del quale non sapendo ciò che fosse, si è ritirato in una bottega, qual rumore essendo assai presto cessato, ha proseguito qualche passi avanti verso d.a strada per essere diretto alla casa di un ammalato, che andava a visitare, et entrato e salito nella med.a gli è stato dalli domestici dello

Digitized by Google

stesso segnato, che poco innanzi era seguito un gran bisbiglio a motivo di essere stati bastonati dalli soldati Tedeschi alcuni giovinastri di Portoria, quali erano all'intorno di un mortaro che dalli d.i Tedeschi si conduceva via, essendosegli in occasione di tale trasporto rotta per quanto aveano inteso una ruota. Affacciatosi indi alla finestra della d.a casa dalla parte della chiesa antica delle monache di Portoria ha osservato essere nella d.a strada un mortaro a bombe sopra il suo carro, che per essersi alquanto rotti gli apparati eranvi all'intorno molti Tedeschi per riaddattarli unitamente a molte persone accorsevi, nel qual mentre dalli d.i domestici gli è stato pure segnato, che dopo il fatto delle d.e bastonate siano comparsi varij altri giovinastri e questi unitamente alli primi abbino a forza di sassate scacciati li d.i Tedeschi quali andavano diffendendosi con armi bianche alla mano. Essendo alla finestra sud.a ha osservato che dalli d.i Tedeschi si era ripigliato il riaddattamente delli d.i apparati, quale avendolo perfezionato, nell'atto che stavano per farlo condur via colli bovi d.o mortaro, ha veduti ritornare li detti giovinastri forse mal sodisfatti delle percosse avute venendo da più parti in truppa nel n.o di 30 circa armati di pietre, le quali avendole fatte giocare hanno obbligato li Tedeschi a rifuggiarsi nelle Porte delle Case, et ove hanno potuto. Essendo perciò li detti giovinastri rimasti padroni del sito, attesa la fuga presa nella maggior parte dalli d.i Tedeschi ha veduto non pochi giovinastri all'intorno del d.o mortaro e da uno di essi battersi col martello sud.o che crede sia stato inchiodato, e dagli altri tagliarsi le funi e portarsele via dicendo: E viva il nostro Principe.

Tutto quanto sopra per quanto communemente dicesi sia proceduto dalle bastonate state date dalli d.i Tedeschi alli giovinastri sud.i.

5. — *Relazione del generale Stefano De Mari sulle condizioni della città dopo il tumulto di Portoria e deposizione di un ufficiale presente al tumulto suddetto.*

Diversorum Collegi num. 253.

1746, 5 dic. Riferisce il generale Stefano de Mari, che tornati gli ufficiali da lui mandati per la città a fine « di calmare il rumore » alle 3 ½ dicono di aver incontrate in vari quartieri diverse « squadriglie di 20 in 25 persone » che gridavano « non voler che dai Tedeschi si prendano nè mortari nè cannoni », ed eccitavano a recarsi a Palazzo a farsi dare le armi; essi cercarono di calmarli e quelli attruppamenti si dispersero. Però continua una gran folla davanti al Palazzo gridando « di voler le armi per difendersi »; è tenuta in rispetto dalle grosse pattuglie, ma non diminuisce. Il Deputato degli Inquisitori ed altri cittadini cercano di persuaderli a ritirarsi. Osserva: « Siccome generalmente si sente protestare da tutti non volere che si portino via i cannoni da Tedeschi, può temersi d'un nuovo tumulto allorchè li vedranno nuovamente trasportare ». Un'ora prima la folla aveva tentato di sforzare i cancelli di ferro per entrare in Palazzo, e allora partì un colpo da un soldato di guardia che ferì un popolano. Ma non si riuscì ad appurare, mediante una rigorosa visita alle armi, chi avesse tirato.

1746, 5 dicembre. Il cap. Medici presentatosi al Generale « gli ha esposto

Digitized by Google

che poco fa, vale a dire verso le ore 24 essendosi egli accidentalmente trovato in Portoria ivi ha veduto che i Tedeschi tiravano sopra il carro un mortaro a bombe, e che vi si erano affollate molte persone a vedere, e tutto all'istante è arrivata una gran pioggia di sassi contro i detti Tedeschi, i quali si sono posti a fuggire, et a salvarsi chi da una parte e chi dall'altra; al che essendosi esso Capitano interposto per sedare il rumore sono cessate le sassate, e ritornati i Tedeschi al loro travaglio, ma quasi subito è sopravenuto una seconda pioggia peggiore della prima, per la quale sono nuovamente fuggiti i Tedeschi: e volendo il d.° Cap.no Medici ivi continuare per impedire i disordini, minacciando anche con la spada alla mano i Paesani, per aquietarli, si è sentito chiamare a nome da più d'uno di essi, i quali lo hanno consigliato di ritirarsi, come ha fatto, con dirgli che nulla vi avrebbe guadagnato ». Aggiunge « d'aver inteso che alle dette sassate abbino dato moto qualche bastonate date da Tedeschi a Paesani ». Alcuni ufficiali tedeschi ricorsero al capitano di guardia del Ponte reale « dimandando riparo e soddisfazione contro i Paesani ».

(Da lett. del Generale).

6. — *Provvedimenti per il mortaio.*

Diversorum Collegi num. 253.

1746, 5 Xbre. I Collegi ordinano al Generale di mandare il Col.° Arata a « prendere prontamente cognizione senza però pubblica apparenza, e per quei mezzi che più stimerà d.° colon.lo in qual stato si ritrovi il mortaro a bombe stato lasciato da Tedeschi in Portoria, e se sia stato inchiodato, siccome se sia in stato amovibile e se la strada sia rotta per riferire ».

1746, 5 Xbre. Si faccia intendere al P.mo Diputato alle strade del P.mo Magistrato de' P.P. del Comune, o sia al Sindico d'esso P.mo Magistrato, perchè sia prontamente accomodata la strada di Portoria in quella parte che è stata guasta per occasione del trasporto fatto da Tedeschi in quest'oggi del mortaro a bombe con farlà anche sino di questa sera coprire con tavolati o altro onde non riesca pericolosa al passaggio delle persone, e con farvi eziandio porre un qualche lume per d.° effetto. Per Ser.ma Coll.a ad C.os.

7. — *Relazione di Nicolò Giovo del suo colloquio con il Generale Botta per il tumulto di Portoria.*

Arch. Segr. Milit. num. 2890.

Ser.mi Sig.ri. In seguito de' venerati ordini di V. S. Ser.me mi sono ieri sera portato dal Sig.r Generale March. Botta, quale io trovai accompagnato col S.r conte Chotek et il Quartier Mastro Mazelli. Discorrendo sull'affare di foraggi e li mi convenne informare loro Ecc. de' passi dati per vedere di accomodare d.° affare.

Digitized by Google

Partito il Co. Chotek con il Mazelli, restai solo col S.r General Botta a cui dissi che essendo seguito un piccolo inconveniente in Città pel trasporto di non so qual pezzo di bronzo, per motivo di alcune bastonate date da un tedesco a certi genovesi, quali per curiosità s'erano avvicinati a vedere, sentitisi menare il bastone avevano messo mano ai sassi e tiratone a quelli uomini che accompagnavano detto bronzo, che a quest'effetto per atto d'attenzione verso del S.r Generale e per dimostrarle il dispiacere che il Governo Ser.mo aveva avuto d'un simile inconveniente, ad ora si tarda li Ser.mi Collegi mi avevano ordinato di portarmi da S. E. a fargliene il rapporto, affinchè Ella potesse dare gli ordini più pressanti a quella gente destinata all'accompagnamento de' bronzi, perchè trattassero più dolcemente e senza menar il bastone avendo i Ser.mi Collegi tutto il piacere che non seguano incontri ad ambi disgustosi.

S. E. dopo avermi sentito con parole non risentite anzi più tosto dolci, ma forse mascherate, mi à risposto, che già aveva sentito che erano seguite quantità di sassate per occasione di una o due bastonate tirate ad un Genovese, ma anch'esso ne avea avuto del dispiacere, e che a tal effetto aveva ordinato che dimani un tenente savio con 20 o 30 Granatieri armati andassero ad accompagnare l'artiglierie con intimazione al Tenente che risponderebbe di quanti inconvenienti fossero seguiti per le impertinenze della truppa; che però essendo questa insultata dovesse difendersi, e che se fossero seguiti per parte del popolo altri disordini, se ne sarebbe esso pentito.

Passammo indi a discorrere delle angustie ne' quali trovavasi tutto questo Ser.mo Dominio, e dopo avergli dimostrato l'infelice situazione nella quale ritrovasi. et esagerato altresì sull'esorbitanti et indiscrete domande che vengono fatte dalla Corte di Vienna, non ho potuto a meno di dirle che il pretendere di volerne il compimento, è volere un'impossibilità, e mettere le persone all'ultima disperazione, onde che vive persuasione che la Corte di Vienna meglio informata si degnerà giustamente commiserare un Paese, che non à con essa alcun delitto.

Mi ha detto il Sig.r Generale conoscere anch'esso la grandezza delle dimande, ma che non sa che farci, e che di già aveva scritto alla Corte di Vienna, che per il terzo millione bisognava facilitare il traffico, e dare tempo al tempo e senza che non vedeva forma d'esigerlo: soggiungendo così: Gran disgrazia è la mia; io devo avere tutti inimici: la Corte di Sardegna, la Regina, la Truppa e la Rep.ca di Genova, e però studio ogni strada di contentare ognuno.

Disse poi che i Genovesi non sapevano cosa era far guerra, e perciò non dovevano ingerirsi in questo affare, e lì toccando Savona disse, che se li Genovesi sapessero fare dovrebbero avendo delle truppe inviare con una velata una notte 8 in 900 homini nella fortezza con ordine di fare al loro arrivo una buona e forte sortita, mentre che potrebbe con facilità riuscire la destruzione de' lavori, ed anche l'introduzione de' cannoni non essendoci più di 350 homini a far quell'assedio.

Disse altresì che la Rep. Ser.ma prima d'ora si sarebbe potuta servire di quella truppa che aveva in Genova per Corsica, e servirsi ad altri suoi bisogni di quella che in oggi vi si ritrova, ma che adesso stante la sottoscrizione dell'Ufficialità et il Rollo de' Soldati che giorno per giorno aspetta, non era questa più eseguibile.

O' voluto rapportare tutti questi discorsi a V. S. Ser.me affinchè possano averli presenti per quelle determinazioni che stimassero di fare.

Digitized by Google

Soggiungendo che il Re di Sardegna aveva ancora poco fa fatto doglianza al Sig.r General Botta de' soccorsi continui che da questa città andavano in fortezza di Savona, e che esso aveva risposto che questo non era a sua notizia, e che dipendeva dalla Squadra Inglese d'impedirlo, e che esso Generale ne avea scritto al Comandante della Squadra Inglese.

Genova, li 5 Xbre 1746, ore 6.

(*Appunti esistenti entro la d.a relazione*). Rispetto alla sospensione ha detto che già ha mandato un Ufficiale con 20 Granatieri con ordine di non aver orecchie, che se non basteranno se ne manda tanta che possa ecc. Del cannone averne bisogno e non poter aspettare, ecc. Che gli Ufficiali ànno la loro parola di non dare, ecc. Che il Governo darà le provvidenze con pattuglie. Che forse ne amazzeranno 30 o 40: se ne perde tanta, et anche 300. Che vedendone tre o quattro di loro per terra impauriranno, ecc. Che se ne amazzeranno si pagheranno. Gli si è a proposito toccato l'impossibilità del denaro, ha detto che lui ha scritto alla Corte che ci vuol tempo, ma che li ordini sono tali. Ha di nuovo enumerato cioè il pagamento de' fermieri, provvisionarj, et il resto cambiali, o biglietti di cartulario; gli si è risposto che rinveniva allo stesso che a denari contanti, ecc. Sa quello ha scritto e la dilazione che ha data che ne ha avuto disaprovazione. Che era persuaso come particolare dell'impossibilità, ecc. Che si è detto che quello veniva da Vienna vi era andato d'Italia, e che si restava che non vi fosse andata che l'impossibilità; ma sempre fisso con dire che col tempo si conoscerà quanto sieno adattati i suoi consigli. Che la Rep. tassi che penseranno loro a scuodere, e che assicurava che averebbero scosso senza toccare i capitali di Germania.

8. — *Istruzioni ai Deputati Genovesi circa quanto dovranno esporre nel mattino del 6 Dicembre al generale Botta.*

Arch. Segr. Milit. num. 2890.

1746, a 5 Xbre. Si rimettono a i m.ci Deputati le relazioni avute riguardo all'occorso in Portoria ad effetto che loro servano di semplice cognizione dell'occorso; siccome altresì abbiano gl'istessi presente la comozione del Popolo seguita questa sera, venuto in folla alle porte del Real Palazzo a lamentarsi del trasporto dell'artiglieria, a segno che è stata obbligata la guarnigione di porsi sull'arme e chiudere i Rastelli, che tentava sforzare, ad effetto che detti Deputati abbiano l'incommodo di portarsi dimattina più a buon'ora che sia possibile dal Generale Botta a parteciparli il dispiacere del Governo per l'incidente occorso, a cui han dato moto li soldati austriaci con perquotere con bastoni alcuni del d.o Popolo, quando sin adesso il d.o trasporto è seguito con tutta quiete; et essendo succeduto jeri altro incidente di soldato austriaco, che col bastone aveva percosso alcuno del Popolo, l'Uffiziale però prudente col castigo del soldato aveva il tutto aquietato. Et i d.i M.ci Deputati abbiano in vista nell'esposizione che faranno di procurare che dal S.r Botta non si proseguisca per adesso il trasporto dell'Artiglieria, quale se seguisse adesso e si vedesse dal Popolo già commosso, potriano seguire

Digitized by Google

degl'incidenti disgustosi senza colpa del Governo; regolandosi con tutta la maggiore delicatezza per che il S.r Generale non prenda pretesti di mandare man forte, che sempre quando potrebbe essere disgustoso, et in questa sostanza come meglio stimeranno. Per Serenissima Collegia ad calculos.

V.

Documenti del 6 dicembre 1746.

1. — *Rapporti del Generale Stefano De Mari.*

Diversorum Collegi num. 253.

1746, 6 dic. - *Rapporto del Generale.* Questa mattina, prima che si montasse la guardia una squadriglia di Paesani mentre la truppa aveva depositate le armi sotto la Loggia di Banchi in attesa di cambiare la guardia, asportò cinque schioppi, e più ne avrebbe preso se non ne fosse stata impedita dal Maggiore di Piazza « a cui nel tornare a Palazzo si è accostato un prete in Campetto, che per parte di detti Paesani gli ha detto che i cinque fucili saranno ben custoditi, e restituiti a suo tempo non essendo stati presi che per difesa del Principe ». In Sarzano « un gran numero di Paesani » forzato il magazzino del reggimento Cretler hanno asportato « cento e più fucili ». Al Castellaccio han rotto la porta d'una polveriera e presa la polvere. Si sono introdotti « furiosamente » in casa di Nicolò Cavagnaro asportando 200 fucili del reggimento Falcone. Il posto della Malapaga è assediato; vogliono le armi.

Passando per Campetto due servitori tedeschi con tre cavalli carichi di robbe sono stati presi da Paysani e rinchiusi nel Portico della casa del Generale (*De Mari*) ove sono attualmente guardati dai medesimi paesani.

Riferisce il Generale il 6 che « un gran numero di paesani avendo forzata la Porteria di S. Ambrogio si sono in essa introdotti, ed hanno preso delle scale di legno, quali già cominciavano ad appoggiare alla muraglia » del « real Palazzo per ascendere ed entrare in Armeria per mezzo delle finestre »; ma « essendosene avveduto un Ufficiale che, con la patuglia stava postato verso quella Chiesa vi è accorso, ed ha fatto ritirare e mettere a terra le dette scale »; i paesani però « continuano a tumultuare e dicono di volerle nuovamente appoggiare, ove loro non venghino date le armi ».

2. — *Ordini del Senato.*

Senato, filza 1900.

1746, 6 Xbre. Si faccia intendere all'Ill.re Deputato di mese dell'Ill.re gistrato d'Inquisitori di Stato di mettere in avertenza per quei mezzi che stimerà li Parochi e Religiosi della presente Città di usare attenzione et invigi-

Digitized by Google

lare onde non possa alcuno introdursi ne' rispettivi campanili a darsi campana a martello senza ordine publico per Ser.ma Sen. ad cal.

1746, 6 Xbre. Si faccia intendere all'Ill.mo Generale, o sia all'Ufficiale commandante della Compagnia di questo Reale Palazzo che faccia postare nella Publica Armeria sentinelle con ordine di non lasciare entrare in essa alcuno a risalva delli operarij et altre persone ivi impiegate. E che si tenga alzato il ponte levadore per cui si va nella Beltresca di S. Ambrogio. Per Ser. Sen. ad cal. animo habendi approbatione.

3. — *Verbale della seduta del Minor Consiglio.*

Arch. Segr. Mi it. 2890.

1746, 6 Xbre. *Discorsi del Min.re Consiglio.*

M.co Matteo Franzone. — Le applicazioni del Governo dover consistere in due viste. — La prima di veder di sedare questa commozione in qualche maniera. La seconda di darvi qualche direzione. Parlare un pò più forte al Sig.r Generale con prender filo dall'imbasciata fatta passare al M.co Gio. Batta Grimaldi, et anche dal congresso; farle presente il numero del Popolo, e le direzioni e perciò non convenire nè alla Rep.a nè a lui il far passi, protestarsi che altrimenti mandando in città truppa potrebbero le cose maggiormente andar avanti; che si spedisce un Inviato a rappresentare tutto alla Regina. Quanto al cannone dire al Botta non essere in stato la Rep.ca di più tollerarne l'estrazione senza un evidente rischio, e far intendere al Popolo che non si tollererà; e quanto alle armi che dimanda valersi de' mezzi di m.ci Cittadini et altri ben visti fra bottegari per quietarli con dirgli che stiamo prima a vedere se gli Austriaci entrano. Che le armi poi le verranno, e per questo porre in riflessione se fosse bene armare delle Compagnie Urbane secondo l'idea dell'anno passato con la direzione de' Patrizi et altri dell'ordine non ascritto. Che però si risalva di sentir altri per dedurre il proprio sentimento.

M.co Gius.e M.a Brignole. — Segna che questa tale emozione di popolo non abbia avuto che principij in se stessa tutti buoni, cioè che il popolo sia persuaso che il Governo non abbia dato assenso che si porti via l'artiglieria, e abbia ciò veduto di buon animo, e perchè l'emozione abbia avuto principio da bastonate date da Tedeschi. Che questo trasporto d'artiglieria bruggia al S.r Generale come alla Rep.ca; che perciò bisogna rappresentare perchè sospenda l'ulteriore trasporto quantunque se ne sia mostrato alieno; che se non vi aderisse non bisognerebbe così decidere contro del popolo, ma intanto tenerlo in speranza, et apprende perciò opportuno il guarnire i posti con la direzione di soggetti in qualità di Capi, quando il General Botta non si accomodasse a sospendere. Conclude non esservi tempo da perdere per sapere se voglia desistere, perchè se non volesse desistere, è segno che vuole il sacrificio, e per ciò doversi prendere le misure per non restare sacrificati. — Soggiunge di chiamar Consiglietto per questa sera perchè appaga il Popolo che comincia a dire che vi

Digitized by Google

si pensa, e che intanto si avrebbe la risposta dal Generale Botta, al quale non direbbe nulla della moltiplicità del Popolo perchè molto ben lo sa, e parerebbe che gli si dicesse per spaventarlo.

M.co Gio. Domenico Spinola. — Che il seguito non fa specie a Botta, e inculca di prendere il cannone, e insiste per i denari e vuole che Lor SS. Ser.me sedino il popolo, altrimenti lo farà esso. E da ciò ricava che nulla Le importa la Città. Che il popolo chiede arme e segna che siansi i Tedeschi avanzati per prendere il porto della Darsina, ma essere stati scacciati dal Popolo. Vorrebbe far dire al Popolo che nulla s'innoverà, e al Botta far dire lo stesso; lo che involve tacitamente di non parlar di denaro. Se poi Botta non si quieta, lascerebbe la briglia al popolo, della cui comozione egli è colpa. Farebbe precorer voce simile nelle due Riviere. Che se si ha da risolvere, si faccia presto, e godere della congiuntura; ma fare il tutto con ordine e persone che sappiano e parlare e agire. Circa il dargli le armi, se viene l'occasione lasciare che se le prendino. Che non v'è denaro, che tutti potrebbero sovvenire ed egli offerisce L. 1000 e ne dà la parola al M. Segretario. Che tutti a proporzione facciano cosi. Che vadano a Vienna e in Inghilterra due Patrizi. Servirsi utilmente del Popolo. Soggiunge di non palesare quel Cannone di cui si è detto esser ignoto a Tedeschi.

M. Giacomo Lomellino. — Che nella Riviera di Levante i Tedeschi insinuano a' popoli di non riconoscere la Rep.ca. Che Botta ha idea di prendere 50 cannoni; di prendere il giro delle muraglie; che a poco a poco voleva le porte della città. Queste sono le notizie che ha. Racconta il fatto d'jeri, approva la missione del M. Giovo e de' Deputati. Che Lor SS. Ser.me spieghino quell'idea che hanno per poter dire il sentimento al giusto. Che il Popolo à tant'arme che bastano per non ubbidire, ma non per far bene. Sente l'avviso di ciò che segue a S. Tomaso, dunque provvedere. Baricare le strade. Chiamare i Bisagnini.

D.o M.o Lomellino. — Che se è vero l'avviso si barrichino le strade. Che chi ha danaro ne somministri.

M. Gius.e Brignole. — Che se la cosa è rotta expedit pro bono publico sostenere il calore della gente che è animata essendosi sbarazzata. Far occupare le alture, e poi campane a martello.

M. Matteo Franzone. — Che ora tutto è cambiato. Che bisogna dunque aiutare il popolo. Un ambasciatore a Botta per prendere qualche temperamento. Convien far capire nel sortire dal Consiglio che si è risoluto di assistere.

M. Giac.o Veneroso. — Che cosa si debba dire al popolo che ne sta in aspettativa?

M. Giac.o Lomellino. — Paolo Zerbi à saputo prendere la Bastia; è capace, si facci ufficiale e si mandi.

Mox. — Proposto di far proposizione al Min. Consiglio di consultare i Ser.mi Collegi a dare gli ordini per sonare campana a martello nelle due valli. Nil est.

Mox. — Si faccia la proposizione di consultare i Collegi a istruire i Deputati a rispondere a tenore del biglietto annesso segnato di questo giorno (n. 1).

Mox. — Letto e fatta la proposizione.

M. Francesco M.a Grimaldi. — Non dar direzione al popolo ma lasciarlo fare. Rispondere a Botta che à acceso questo fuoco, che il governo deve soffo-

Digitized by Google

carlo, ma che esso non dia innovazioni, essendo questa l'unica strada, altrimenti sarà esso responsabile, mentre nemmeno il Governo può mostrarsi suo aderente per non essere esso stesso rovinato.

M. Gius. Brignole. — Che è necessario una diversione alli Tedeschi, e che solo ciò puo farsi con la campana a martello. Che Botta dovrà stare in guardia e il popolo potrà sfogarsi.

M. Francesco M.ª Grimaldi. — Che nello stato presente dell'affare sarebbe opportuno e indispensabile dare qualche providenza con far mandare qualche Pichetto con ufiziale discreto per sedare e persuadere il popolo a quietarsi. Che sebbene ciò non porterà benefizio pure farà quello di potersi sempre dire a Botta che si son fatte tutte le parti.

Mox. — Proposto di deliberare a termini del d.º suggerimento. Nil.

Mox. — Si proponga, etc.

M. Fr. M.ª Grimaldi. — Rispondere che nel mentre dal Governo si à tutta la sollecitudine di calmare il popolo, deve far parte, essere necessario che il S.r Botta non faccia alcun movimento, mentre questo, etc.

M. Matteo Franzone. — Consulterebbe di dare il biglietto da estendersi dal M.co F. M. Grimaldi e approvarsi da Collegi Ser.mi.

Mox. — Si proponga di consultare di conformità. Ad calc.

Mox. — Proposto e presi i voti. Votanti 104, favorevoli 99, contrari 5, approvato.

Mox. — Si levi dal segreto d.ª risposta. Ad. calc.

M. Matteo Franzoni. — Domanda se il dire che si possa propalare la risposta voglia significare o nò, che si procuri di calmare il popolo; e perciò si dica come debba contenersi col popolo. Quanto al Consiglietto di questo dopo pranzo lo stima azzardoso perchè non vi verranno, e perchè è un tirare il popolo alle porte.

Mox. — Chi sia di parere di rivocare la propalazione del segreto; ad calc.

Mox. — Rivocare detto Consiglietto. Nil.

4. — *Ordini dei Collegi e conferme di esecuzione degli ordini.*

Diversor. Coll. 253.

1746, 6 Xbre. Si faccino prontamente avvisare li Marescialli di Campo Escher e Sicker perchè consultino quali provvidenze possano darsi per non incorrere da una parte contro le promesse fatte al Generale Botta, e per l'altra parte non soggiacere a tutti i gravissimi inconvenienti che possono temersi da un popolo commosso, com'è noto, e pensare altresì a riparare a tutti i maggiori danni, che sovrastano alle città, e per l'effetto sud.º se ne incarichi l'Ill.mo Generale. Per Ser.ma Collegia ad calculos.

a d.º. Si faccia intendere all'Ill.º Gen.le di dare gli ordini più pronti perchè sia anche maggiormente rinforzata la guardia di Palazzo anche con l'aggiunta di qualche Ufficiale. — Inoltre che sentiti li Marescialli Escher e Sicker concerti con essi, due o tre luoghi ove potesse unirsi la truppa che è in Genova per potersene prontamente valere a quelle occorrenze fossero forzose nelle presenti circostanze. — Detto Ill.mo Gen.le consulti altresì con li d.i Ufficiali se senza

Digitized by Google

contravenire agli accordi fatti col Gen.le Austriaco si possano formare barricate e altri ripari per impedire il maggior disastro della città, e nel caso che ciò possa farsi ne individuino la maniera più pronta et adattata. Per Ser.ma Collegia ad calculos.

a detto. Si faccia intendere all'Ill.mo Gen.le che dia gli ordini al M.co Col.o Franceschi, e Maggiori Pulciani e Gallo di portarsi dimattina alla punta del giorno in giro per la città, e particolarmente ne' contorni della Porta S. Tommaso ad oggetto di distogliere il Popolo dalla disposizione in cui fosse di fare ulteriori attentati contro dette Porte con quelle avvertenze che a tenore dei discorsi del Circolo Ser.mo communicherà Sua Serenità al sotto Cancelliere di Guerra, acciò gli faccia presenti al d.o Ill.e Generale. Per Ser. Coll. ad cal.

a detto. S'insinui al P.mo Magistrato de' PP. del Commune o sia ai Pres.mi Deputati alle Arti di procurare ogn'uno d'insinuare a Consoli delle rispettive Arti a Loro commesse, che procurino di porre in considerazione dei loro rispettivi Artigiani, che il commettere ostilità contro la Porta di S. Tommaso non può riuscire che di loro grave pregiudicio, che perciò procurino di persuaderli a desisterne. Per Ser.ma Collegia ad calculos.

Ecc.ma

Da tutte le informazioni che abbiamo sentito osserviamo, che la commozione del Popolo si è talmente innoltrata, che rende inutile ogni qualunque mezzo possa adoperarsi dalla Ser.a Rep.a per frenarla. In questo stato di cose noi non sappiamo suggerire altro, nè altro puo farsi sennonchè cerçare di persuadere al S.r Generale Botta della verità che il Governo Ser.mo lontano dall'avere alcuna mano in ciò che succede, ne prova tutto il dispiacere senza potervi rimediare, anzi che esso stesso si trova in rischio di soggiacere a qualche insulto del Popolo. Sarebbe pertanto ben fatto di spedire subito al d.o S.r Generale Botta qualche Deputato, il quale rappresentandogli nella sua vista tutto ciò che succede, l'impossibilità di contenere detto Popolo, et il disgusto del Governo Ser.o gli insinuasse di fare qualche trattato da proporsi al Popolo come quello di evacuare la Città, di non pigliar più nè artiglieria, nè mortari, nè mettere più Imposizioni, mentre con questo si potrebbe forse sperare che si aquietasse.

E per prova di quanto sopra fargli rimarcare li attentati fatti dal Popolo a Corpi di Guardia, la forza fatta alle case di particolari per prendere le armi, e per ultimo la qualità del Popolo commosso che non ha cosa alcuna da perdere, e nessun interesse nel bene o male della Città.

ESCHER m. d. c. — SICRE.

Ser.mi Sig.ri,

L'Ill.mo Dip.to di Mese dell'Ecc.mo et Ill.mo Mg.to d'Inq.ri di Stato stima di sua attenzione il dover far parte a VV. SS. Ser.me non solo di avere colla dovuta puntualità eseguito il veneratissimo loro decreto di questo giorno, con aver fatto significare a tutti li Parochi e Religiosi della Città di usare l'attenzione, e di invigilare a che non possa alcuno introdursi ne' rispettivi Campanili, e dare Campane a martello senza publico ordine, ma altresì di aver avuta fondata notizia, che ieri a notte sia stato da persone Popolari tentato d'introdursi in quattro campanili al fine suddetto, ma non essere loro riuscito, a riserva di quello

Digitized by Google

della chiesa di S. Bernardo, in cui si sono introdotte a forza e tumultuosamente, ma sono state assai presto scacciate, e questa mattina si è fatto consimile attentato riguardo alle Campane della chiesa di N.ra Sig.a delle Vigne, ma parimente senza riuscita.

Sic ut supra, etc. Hac die sexta Decembris 1746.

Diversor. Coll. 253. *6 Dicembre 1746.*

Esposiz.ne del Ill.mo Generale.

Per eseguire prontam. i comandi di VV. SS. Ill.me il Gen. ha fatto chiamare il Cap. Tallone e gli ha ordinato di far subito rompere una parte di muraglietta a fine d'impedire e togliere la comunicazione fra il Posto delle scalette di S. Tomaso e l'Arsenale, siccome di incatenare il Ponte di legno situato alla bocca della Darsina in modo che anche da quella parte non possa passarsi all'Arsenale.

Si è cercato manovali per tale opera e il capo d'opera Orsolino ma questi non era in casa e non si sapeva ove fosse, e 2 suoi nipoti richiesti di venire a Palazzo hanno ricusato di venirvi.

Per non perder tempo si è legato con corde il ponte di legno che chiude la bocca della Darsena.

In un *P. S.* il Generale avverte che questa mattina il Capitano Corte, essendo di guardia alla Porta dell'Acquasola, accorso ad un rumore ha trovato che i Paesani avevano fermato e disarmato un Ufficiale tedesco da lui conosciuto. Il capitano lo ha liberato e gli ha fatto restituire le armi e quelle del suo servitore e due cavalli e lo ha poi ritirato nel corpo di guardia. L'ufficiale austriaco gli ha confidato che fino dalla notte scorsa il Gen.le Botta aveva spedito ordine a tutta la sua truppa in Riviera di Ponente da Genova a Savona di portarsi subito a Sampierdarena e un simile ordine spediva per mezzo di esso Ufficiale a quella si trova in Riviera di Levante perchè tutta debba marciare verso Genova.

5. — *Verbale della seconda seduta del Minor Consiglio.*

Arch. Segr. Milit. 2890.

1746, 6 Xbre alla sera.

M.o Giacomo Lomellino. — Non approva la missione di Escher al General Botta, e si sarebbe valso di Andengossen, ad ogni modo conviene aspettare il risultato. Approva la missione degli Uffiziali per sedare il popolo che è molto necessario. Che bisogna pensare a ciò che possa succedere questa notte, e osservare se le battuglie siano ben rinforzate. Che qualora non siasi cauto che non debba seguire di più si procuri di far acaotelare destramente e tacitamente. Che se si fossero fatte le baricate il popolo non si sarebbe avanzato di più. Che questa sera si è allo scoperto. Pensare al pane. E dar providenze per poter quietare sicuri. Che i tedeschi àn dato giuramento all'Abbate di S. Teodoro se abbi robbe de' Spagnoli; che lo stesso potrà seguire altrove, ecc.

M.co Giov. Scaglia. — Che il popolo tumultua ed è irritato contro Tedeschi; essere stato suggerito che potrebbero rivoltarsi, lo che sarebbe gran male. Che

Digitized by Google

il popolo non solo è dalla porta ove sono i Tedeschi, ma anche alla porta del Palazzo e domanda armi. Esser bene quietarlo ma non dissiparlo; perchè non si ha sicurezza per parte de' Tedeschi quali potrebbero venire osservando che più non v'è ostacolo. Che però continuando così senza regola si disperderà, e vorrebbe che per mezzo di qualche soggetto d'ordine di Lor SS. Ser.me senza che apparisse pub.a ingerenza si dasse allo stesso qualche ordine; farle però capire che si fa tutto per aggiustare le cose, onde intanto stassero bensì sulla guardia ma senza dar moto. Procurare per mezzo di persone ben accette de' loro quartieri insinuare a' Popoli di non più far disordine, ma stare sulla semplice guardia. Sente che questa gente voglia far Capitoli, e vorrebbe che alcuno li regolasse, perchè non dimandassero spropositi. Vogliono le Porte di S. Tomaso e che non si porti via il Cannone: farle dunque insinuare che stiano sulla difesa e che si tratterà. Vogliono le porte dell'Arco perchè dubitano che sia rimessa dagli Ufficiali nostri a Tedeschi; e qui ancora procurare d'insinuarle che stiano sulla difesa che si tratterà. Riflette che se non si à parola cauta questa sera, bisogna dare qualche providenza Pane e vino, che sia alle stapole e che si distribuisca anche senza pagamento. Vorrebbe prevenir Vienna perchè si figura che Botta vi spedirà. Quietare il popolo, regolarlo, e non toglierlo da' posti.

M. Gius.e Brignole. — Che portando il biglietto risposta, senza di questa non pare che si possa fare cosa veruna. Che si regoli la distribuzione del pane e segna che i forni e le stapole erano chiuse, e che al Mag.to non vi erano persone. In ordine alla risposta che si attende, riflette che il Botta è uomo di raggiro, e che affetterà costanza, massime sapendo la nostra debolezza. Che il popolo essendo senza regola si dissiperà. Sà benissimo che non deve comparire opera del Governo, e sà che queste sale spandono. E non vede altro rimedio che o di abbandonarsi o restringere autorità in qualche soggetti, come sarebbero gl'Inquisitori [di Stato] e prescriverli la legge del 1605 e la presenza del Doge. Che non ci resta ormai alla nostra conservazione se non ciò che àn detto i Polceveraschi a Cotek = Che nulla loro più resta che la vita. = Aver in oggetto di regolare l'interno e l'esterno, mentre ognuno tenta ciò che le pare e piace. Riflette qui sulle viste di Vienna e dell'Imperatore che è Duca di Toscana e padrone di Livorno, il cui commercio non può fiorire che con la rovina del nostro.

[*N. B. Qui pare interrotto il verbale*].

(*Biglietto di Gio. Batt. Grimaldi al Botta*).

Eccellenza. Già per mezzo del Capitano Tenente Cattaneo mi son dato lo onore di far presente a V. Ecc. l'indefessa applicazione in cui continuava il Governo per sedare l'attuale commozione del Popolo di questa Capitale esacerbato dal noto incidente seguito ieri. Devo ora soggiungerle, che nelle circostanze in cui le cose sono adesso ridotte siccome la Rep.a mette ogni studio ed impegno a misurare con tutto l'accerto possibile i suoi passi per rimettere in quiete gli animi commossi, così non posso dispensarmi dal rappresentare in di Lei nome a V. E. che il miglior modo per riuscirvi sarà sempre certamente quello di togliere allo stesso Popolo qualunque nuovo incentivo d'incitamento; nel che spera che la consumata prudenza dell'Ecc. V. si compiacerà di cooperare con astenersi da qualunque innovazione, e coll'usare di quel contegno che tanto conviene all'estrema delicatezza di questo gravissimo oggetto acciò con tal

Digitized by Google

mezzo riescano sempre più valevoli le sollecite provvidenze dello stesso Governo; ed affinchè nè a lui, nè a V. Ecc. possano in verun tempo attribuirsi le conseguenze che possono derivarne.

Mi riservo all'onore di essere personalmente da V. Ecc. ed intanto mi dò quello di rassegnarmi. Genova, 6 Xbre 1746.

VI.

Documenti del 7 dicembre 1746.

1. — *Istruzioni ai Deputati inviati al Generale Botta.*

Divers. Coll. 253.

1746, 7 Xbre. Li M.ci Deputati abbiano l'incommodo di portarsi questa mattina dal S.r Generale Botta per rappresentargli le incessanti provvidenze date, e che si continuano per calmare la commozione insorta nel Popolo, con essersi fatti esortare a cooperarvi li capi delle arti, ed impiegate ancora molte persone destre, e particolarmente molti Religiosi, perchè esortino e conseguiscano l'oggetto di sedare il disordine, il quale presentemente pare abbia il maggior fomento dal timore in cui vive il Popolo, che se egli desiste dallo stare sulla difesa, corre il rischio di rimanere del tutto sacrificato: onde qualora in qualche modo potesse assicurarsi il popolo sud.o che calmandosi, invece di soggiacere a questo rischio può invece sperare d'esimersene, sarebbe il modo più cauto e più pronto per conseguire la quiete alla quale il Governo vive con tutta fiducia vorrà il S.r Generale anche per sua parte cooperare rendendo giustizia al contegno praticato dal Governo sud.o e compatendo un Popolo che oppresso dalla miseria e turbato dagl'incidenti occorsi nel trasporto de' Cannoni, si è messo in commozione senza guida, onde da ciò non sembra debba risentirne tutta la Città, che in tutti i modi a lei possibili studia d'andar al riparo de' maggiori inconvenienti, tenendosi custodite le porte, ed altri posti più importanti; potendo essi M.ci Deputati assicurare che se qualche disordine accade, non solo è contro la volontà del Governo, e di tutte le persone piu civili, ma che anzi si studia di impedire, facendosi a tale oggetto quanto si può.

Se il S.r Generale specificasse sopra il riparare il disordine qualche divisa procureranno per quanto loro sarà possibile d'allontanare con le ragioni loro meglio viste quelle che non giudicassero ammissibili, e dando filo a quelle che potessero apprendere più compatibili con le attuali circostanze. Ed in questa sostanza come meglio dai M.ci Deputati stimeranno. Per Ser.ma Coll.a ad Cal.os.

Digitized by Google

2. — *Rapporto dei deputati circa il colloquio col Botta.*

Diversor. Coll. 253.

1746, 7 Xbre. *Sostanza del rapporto de' M.ci Deputati di questa mattina.*

Portatisi i M.ci Dep.ti dal S.r Generale Botta dopo i soliti complimenti si son fatti ad esporgli la continua sollecitudine, e tutto il moto che si dava il Governo per quietare la commozione del Popolo con adoperarvi anche a tal fine persone destre, e religiosi; restar solo che S. E. per parte sua volesse contribuirvi. Egli à risposto, che o il Governo vi à parte, o no. E se non ve l'à, come vuol supporre, che può con la soldatesca metter freno ai tumultuanti?; e se non ne à ella a sufficenza, con le sue proprie calmerà egli tal moto. Ha convenuto che molto può l'amore della Patria, il vedersi togliere e cannone e denaro; ma che l'onore delle armi di S. M. vi erano interessate, e se non vi rimedia il Governo lo farà lui; che quanto è egli pronto a castigare quelli de' suoi che àn fatto il male nel trasportare del mortaro, altrettanto faccia il Governo di quelli che ànno suscitata la rivoluzione; e che questa sera gli si dia risposta. I Deputati in vista di schivare il punto della esibizione delle truppe che loro avea fatto il Generale, àn stimato di doverle rispondere che saria vedere quale effetto farebbero le diligenze e le opere del Ser.mo Governo: che per altro il maggior timore del Popolo era quello di poter soggiacere a qualche danno per parte delle sue truppe: che se essi deputati potessero di ciò assicurarlo, e che quietandosi non le verrà alcun disastro, il tutto saria presto accomodato. Ha risposto il S.r Generale non aver egli mai avuto intenzione di fargli male: e sebbene non abbia egli data una parola positiva à mostrato però del consentimento. Si è dolso il S.r Generale che fra qualche prigionieri che i suoi han fatto, siansi trovati tre soldati: che alcuni de' suoi erano in città stati strapazzati: e che siasi data campana a martello. Anno i M.ci Deputati risposto che i soldati stati arrestati, o saran disertori, o pure stati sforzati dal Popolo a seguitarlo, ma non mai che nulla ne sapesse il Governo: che non era a loro notizia fosse stato fatto verun strapazzo a' suoi soldati, anzi più tosto sapere che da questi e particolarmente da qualche Ufficiali fossero state commesse delle irregolarità, quali però dal Governo si trasandavano; ed essere del tutto insussistente che siasi sonata campana a martello anzi essersi dati gli ordini più precisi per ovviarlo, come era succeduto. A segnato il S.r Generale se continuava qualche commozione che avea inteso essere del Bisagno, e Polcevera. Al che àn risposto i Deputati non averne inteso cosa veruna. A qui replicato che saria bene, quando non sian sufficenti que' Giusdicenti, di mandare a coadiuvarli qualche altro cittadino. E i Deputati ànno soggiunto che avvisando i stessi Giusdicenti il Governo secondo gl'incidenti che occorrono, questi poi provvede a misura del bisogno. A detto che le persone si facevano maraviglia che nessuno vi sia per parte del Governo Ser.mo presso di sua persona: e i M.ci Deputati si sono offerti essi medesimi di starvi quando lo desideri. Nell'andarsene poi à soggiunto che l'affare puo divenir molto serio.

Digitized by Google

3. — *Progressi dei popolani.*

Diversorum Coll. 253.

Il generale Stefano De Mari invia frequenti rapporti al governo sui progressi dei popolani dal lato di Porta S. Tomaso e dal lato del Bisagno. E' da notare che egli fece ritirare gli ufficiali prigionieri di guerra perchè non fossero incolpati di rompere la parola data e li fece sostituire da altri che non erano prigionieri.

Rapporto del Generale. 7 Dicembre 1746. I Paesani hanno posto 2 barili di polvere sotto le arcate in cima di Strada Balbi e stanno per attaccarvi il fuoco per farle saltare in aria.

Gran numero di paesani si è inoltrato alle muraglie nuove, ove vanno disarmando i soldati della Repubblica e parimente sono stati disarmati i due posti dei Servi e della Maddalena.

Risposta dei Collegi: I soldati disarmati siano al più presto inviati al Reale Palazzo. I posti della Città siano rinforzati. I soldati siano provveduti di pane. I Pubblici forni e le stapole siano guardate da soldati. Si porti pane al R. Palazzo.

Rapporto del Generale. Questa mattina un picchetto tedesco di 230 uomini dopo essersi incamminato verso il Castellaccio tenendo la strada di fuori all'intorno delle nuove mura tornò indietro e si portò nel Borgo d. Incrociati, e di lì chiese all'Uff. d. P. Romana di potere passare dinanzi alla Porta per andare verso S. Francesco d'Albaro con dire che si facciano ritirare i paesani dalle muraglie, non essendo per far male ad alcuno; il che inteso dai Paesani hanno risposto non volersi ritirare e che i Tedeschi passino per gli Orti, mentre la strada che vogliono tentare gli dà gelosia per essere altro distaccamento postato al principio del ponte di S. Agata, aggiungendo che, se l'Ufficiale permetterà il passaggio, assalteranno la Porta e faranno ciò che vorranno.

Lettera di Ant. De Simoni brigadiere, da Porta Romana. — Dopo aver parlato della furia del popolo che ha occupato le mura verso il Bisagno scrive in un p. s.: Sono in questo ponto, ore 18 1/4, avvertito che li Paesani vogliono assaltare la Porta Romana. V.E. ha ordinato di non farle focho adosso onde non si sa come regolare.

Altro rapporto del brigadiere De Simoni da Porta Pila alle ore 18 1/2 nel quale avvisa che « li scelti » hanno « forzato la porta Romana, hanno disarmata la guardia e adesso si dirigono a Porta Pila ». Domanda che deve fare della truppa disarmata. I Collegi rispondono ordinando che essa sia mandata in città.

Altro rapporto alle ore 22 dal brigadiere di Porta Pila che notifica che i paesani in Bisagno « hanno dato fuocho ad una casa di Cichino verso il ponte di S. Agata ove vi erano delli tedeschi per quanto si soppone ».

Digitized by Google

4. — *Verbale della adunanza del Minor Consiglio.*

Arch. Segr. Milit. num. 2911.

1746, 7 Xbre. *Discorsi del Min. Consiglio.*

M.co Gio. Scaglia. Loda le provvidenze date, ma dubita che verso le mura vecchie non sia ben provveduto per quietare. Spera che debba succedere in Bisagno. Non sa se siansi prese misure riguardo a qualche persona accetta de' quartieri. Segna che Michele Basso bombardiere sarebbe atto, e che potrebbe far buon effetto. Che a Prè vi è Cap.n Ferrera che pure sarebbe buono a calmare. Segna i Consoli delle Arti, bottegai, benestanti. Segna che se fossero sicuri di non essere sottoposti a danno si calmerebbero a Prè come ha segnato il R.do Curletto. Che il mandar soldati lo apprende di rischio. Che la M.a Anna Pallavicina potrebbe scrivere biglietto al Botta per persuaderlo ad aver sofferenza sino a che possa il tutto calmarsi.

Mox. Il M. Gio. Scaglia tanto al bombardiere che ad altri indicati dia incombenza diretta a calmare.

M.co Matteo Franzone. Che siamo tra due flagelli del Popolo e de' Tedeschi. Suggerisce Monsig.r Arcivescovo che vorrebbe persuadere a portarsi fuori accompagnato da Parrochi per persuadere il Popolo. Che questo risponderà che poi i Tedeschi verranno. Che si potrà dire che si procurerà di quietare, e mandar religiosi. Non sa se possa giovare ora la nobiltà.

M.co Gio. Domenico Spinola. Che si sentono continui spari. Che il biglietto d'ieri a Botta tendeva a sospendere, ma che non si è avuto riscontro, perchè vi era che i deputati anderanno, che egli li aspetta. Così non si sa cosa voglia far Botta. Farebbe unire le truppe tutte, e che è certo che poi Botta rinforzato entrerà. Vorrebbe risposta categorica di Botta fissa di non operare.

M.co Matteo Franzone. — Che à detto di calmare il popolo a fine di mandare da Botta per sospensione. Sulle doglianze di Botta (circa soldati genov.) egli risponderebbe che vi sono andati obbligati dal Popolo, ma se per proprio moto che non manchi di castigarli. Ma che crescendo la commozione il Governo sarà costretto a seguirla. Spedirebbe in Bisagno a procurare di indurre i Paesani a non sparare. E che da Botta si ottenga una risposta dilatoria fissa.

M.co Giuseppe Brignole. — Riflette che per calmare il Popolo e per riuscirvi vi vuole il mezzo, e dare il disinganno a ciò di che dubita il popolo. Oltre i deputati manderebbe il m. Carlo Emanuele Durazzo da Botta. Segna che il Popolo fonda le sue doglianze nel denaro asportato, ne' cannoni che prendono, nel timore d'un sacco. Che bisogna persuadere Botta a desistere e darne prova con ritirare la sua gente da posti occupati; mettere ciò nella maggior luce perchè resti dalla parte del torto, e possa giustificarsi per tutto, e farlo per scritto, con far anche comprendere che vi è il decoro ancora della Regina. Che il Popolo veramente non si lamenta del Governo, ma che non bisogna giocarsene l'amore, e lasciar un poco che la gente faccia la sua parte, far dunque comprendere che va a seguire l'eccidio dei Rei e degl'innocenti, e di quelli che esso deve conservare com'è il Governo. Che in ragione di pacificare il denaro in mano de'

Digitized by Google

Parrochi e della Nobiltà farà buon effetto. Che avrebbe da dire, ma non vuol farlo in pubblico; bensì a piedi del Trono.

M.[oo] *Giac.*[o] *Lomellino.* -- Che Ufficiali della Rep.[a] àn detto che il Governo è capace di unirsi co' Tedeschi, a fare man bassa col popolo. Castigarli. Che non v'è altra strada che regolare il popolo. Mandar a cercar le persone minute e interessarle al Publico, e quindi calmare col mezzo di essi, che faranno tutto l'effetto. Che i sollevati si fanno forti sulle case. Che Botta contribuisca ancor esso, mentre vi à la colpa. e si procuri di saldar per ora la piaga. Spedire al Pallavicino e la M.[ca] sua consorte ancora.

M.[co] *Gius. Brignole.* — Dubita che in un caso non sia obligato il Governo dal Popolo, e farlo capire al Botta e pregarlo a non costringere il Governo a estremità, cui non vuol ridursi per quanto può.

M.[co] *Francesco M.*[a] *Grimaldi.* — Che loda i provvedimenti dati, ma che questi non bastano, aver egli inteso che alcuni del Popolo più colto esagerano circa il moto della vile Plebe, e dicono che il Governo non vi presta aiuto, e che essi non sono sicuri, e desiderano sapere quello che debba farsi; avergli egli ringraziati che siano disposti ad operare e che il governo studia tutte le forme per esimerli da qualunque disgrazia. Ricorda perciò essere necessario che alla notte vi siano grosse ronde per impedire gli attentati, che cominciano a svaligiare delle case, con armare (?) il Popolo più colto con fare delle Compagnie urbane, quali invigilino a disordini medesimi, onde si vede che il Governo Ser.[mo] dà le provvidenze.

M.[co] *Giacomo Lomellino.* — Se è vero che il Popolo siasi impadronito delle Porte S. Tomaso, e già lo è della Pilla, il Governo è in mezzo; dunque non ha elezione ma coadiuvare.

M.[co] *Gio. Domenico Spinola.* — Che si facci sonar campana a Martello e così potrà patteggiarsi con Botta. Darebbe avviso al comandante Inglese, e pregarlo che dia imbarco a un dispaccio per Londra.

M.[co] *Gio. Scaglia.* — Che non bisogna così presto rallegrarsi, ma andar con destrezza. Sente che i Paesani vanno a S. Benigno.

M.[co] *Matteo Franzone.* — Che i Tedeschi àn possesso delle muragliette: dunque rompere subito.

Mox. — Si risponde che secondo le notizie si daranno le provvidenze. Che per sonar campane sarebbe troppo rovinoso, onde avvertire e cooperarvi.

5. — *1746. 7 Dic. - Memoria per il Minor Consiglio.*

Arch. Segr. Milit., 2890.

Memoria. — Li Tedeschi si avanzano nella città avendo occupato S. Giovanni di Prè. Il Popolo non è in quel gran numero che si crede per poter resistere, e si dobbiamo lusingare che a misura del pericolo maggiore, il detto Popolo anderà sminuendo. Per oviare maggiori disordini, e funeste conseguenze, che naturalmente seguiranno, bisognerebbe andarvi al riparo con una nuova maniera, quale facilmente servirebbe per acquietare ogni cosa, ed anche per

Digitized by Google

persuadere tutto il mondo a credere che il Ser.mo Governo non vede volentieri il presente tumulto, e che ha cercato tutti i modi per dissiparlo. Il progetto sarebbe di mandare verso strada Balbi il Sig.r Generale accompagnato da varj Cavaglieri ed Ufficiali, e che progettasse al Popolo un armistizio, e facilmente vi riuscirebbe atteso essere il medemo già stanco, ed incapace a difendersi non che ad attaccare, tanto più che non si vede rinforzato dalla maggior parte di Genova, anche di Popolo minuto che sta a vedere. — Detto Sig.r Generale deve avere istruzioni e facoltà da' Ser.mi Collegi di poter a nome loro spedire subitamente al Sig.r General Botta per farle capire il risultato, e la facilità di acquietare il popolo con che esso sospenda le armi, o pure che dia quelle sicurezze che meglio stimerà per cautelare il popolo e la Città, e che sembrino oneste al nostro Sig.r Generale. — In tal modo è facile che in poche ore si calmi ogni cosa, ed in caso non vi si riesca, servirà per coonestazione del Ser.mo Governo. — Li Tedeschi postano cannoni e mortari verso la Città ed aspettano altre truppe.

(Non ha data, ma è evidentemente del 7. Apparisce come uno dei tanti ricordi al Collegio per deliberare sopra una proposta concreta).

6. — 1746. - *Biglietto dei Deputati al Botta e relazione del maggiore Malbergh circa un colloquio col generalissimo.*

Arch. Segr. Milit. 2890.

Eccellenza. I sottoscritti Deputati devono riattestare all'E. V. che dal Governo Ser.mo si continuano tutte le maggiori disposizioni credute meglio adattabili a tutte le circostanze, per calmare l'eccitamento del Popolo, a cui ha dato moto il noto incidente, essendosi a quest'effetto anche impiegato il zelo di Monsignor Arcivescovo, perchè personalmente, e per mezzo di altre persone più adattate procuri di ottenere l'oggetto desiderato. — Li medesimi Deputati essendosi anch'essi adoperati a tal fine con dimostrare quanta benignità e moderazione abbiano questa mattina trovato ne' di lei sentimenti hanno bensì cominciato ad imprimere una qualche speranza nel Popolo di non dovere in ragione dell'accaduto ritrovarsi soggetto a qualche irritamento per parte di V. E. e delle Regie Truppe, ma ne richiede loro una maggiore e specifica sicurezza.

Colla fiducia pertanto che V. E. non debba negare di prestarsi sopra tal punto, nel quale sembra poter consistere il maggior ostacolo, in vista di consolare una Repub.a oltre modo angustiata, ed afflitta, e di evitare un eccidio, oggetti di gloria non meno dell'Imperatrice Regina che di V. E., siccome ne la supplicano instantemente, così ne attendono un favorevole riscontro e si rassegnano. Genova, 7 Xbre 1746.

Arch. Segr. Milit. 2890.

1746, 7 Xbre. Il Sig.r Magg.e Malbergh ritornato alle ore 4 circa dell'incombenza appoggiatale di portare la risposta de' M.ci Dep.ti al S.r General Botta, rifere: Che giunto dal d.o S.r Generale gli ha presentato il biglietto consegnatole,

Digitized by Google

quale letto dal medesimo, gli à detto non avere altro da dirle, se non che rimettersi in tutto a quanto aveva segnato questa mattina a S.ri Deputati, li quali egli attendeva dimani mattina per dargli risposta sopra quanto loro aveva indicato. Essendosi fatto luogo a discorrere sopra le odierne incidenze, à avuto campo esso Malbergh di far valere la somma sollecitudine del Governo per sedare i correnti moti; essersi portati e Patrizj e Cittadini, ed anche Monsignor Arcivescovo per commissione del Governo siccome li Parrochi affine di persuadere il Popolo a quietarsi; ma essere tutto quasi che riuscito inutile, perchè asseriscono non essere sicuri da qualché irruzione della Truppa Tedesca, e che piu tosto di lasciarsi sacrificare, vogliono morire con l'arme alla mano. A ciò à il Sig.r Generale detto con qualche ammirazione: Come! io non sono cosi sanguinario, nè mai ho pensato a questo, e che vedranno ciò che egli farà, e che se questo temono, ne dava ad esso Maggiore la sua parola per malevadore. — Ha quindi d.o S.r Generale segnato a detto Maggiore che sapeva essersi dal Governo consegnate le Porte di Bisagno al Popolo; al che à replicato, che poteva assicurare costantemente al S.r Generale non esser vero, ma che i Paesani si erano a folla improvvisamente impadroniti delle mezze lune, e disarmate ancora le guardie, e che gli ordini del Governo erano assolutamente contrarij. — Che essendosi detto Maggiore licenziato nel sortire à inteso dall'Aiutante del General Botta che domani aspettavano della truppa, per quanto à compreso, dalla Bocchetta.

VII.

Documenti dell'8 dicembre 1746.

1. — *Avvertenze di Gian Domenico Spinola al popolo ed ai Serenissimi Collegi.*

Arch. Segr. Milit. 2890.

Si compiacerà il M.co Secr.o Sartorio a nome di Gio. Domenico Spinola esporre a' Coll.ij Ser.mi alcune avvertenze date al popolo; successivamente altre per l'uso come meglio a farsene dai d.i Ser.mi.

1° Esatta osservanza di tregua, e condizioni di tregua d'accordo con Botta: e che s'aserisca mancata dal populo e dalli austriaci verso Albaro.

2° Non permettere ingerenza alcuna di Religiosi senza, nè meno uniti col Principe Doria.

3° Trasporto pronto di Artiglieria via di mare alla Cava e riporsi a suoi siti.

4° Trasporto di tutti li prigionieri compreso Ufficiali trattati con la dovuta distinzione nelli..... dell'Arsenale per la dovuta custodia a farsi dal popolo: non convenendo però rilascio di Officiali sulla parola.

5° Guardarsi da essi il diritto del cannone, sino a decidere se può assolvere la Guarnigione dalla prigionia di Guerra.

Digitized by Google

Per li Coll.ij Ser.mi

1° Providenza per unione di viveri e ogni altro necessario per la conservazione della città, in caso che tra un mese cali numero d'austriaci ad attaccare e affamare la città.

2° Ovunque si dirigano li ricorsi, sia con la forza della verità Giustizia e termini onorevoli di avilimento (?) ben equilibrato dalla prudenza.

3° Progetto di offerire rilascio di prigionieri austriaci al Botta per contro libertà di tutti li Genovesi, restituzione di Gavi; se si stimi aggiongere Finale Seravalle e libero commercio con Milano e per mare.

4° Il sud.o regolarsi a misura di quanto solidamente la Francia unisca il nostro al suo interesse, e la Spagna e ancora per stringere o prender tempo senza distarsi in alcun modo dal beneficio del trattato d'Aranjuez.

5° Nel passare un carro di Botta con sua cassa giubba e calzoni, verso l'Acquaverde disse Gio. Domenico Spinola: *Sua Ser.tà Botta se l'ha fatta ne' calzoni.* Il che si previene per il caso che a Sua Ser.tà e Collegi Ser.mi fosse stato riferito da qualche maligno, ommesso la parola *Botta.*

Si aggiunge. — Qualmente il Corpo Nobile non deve fare alcuna mossa nè prendere alcuna ingerenza, ed unicamente star a sentire le proposizioni saranno fatte dal nemico, alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo instruito sempre ocultamente dalla Nobiltà.

2. — *Rapporto confidenziale di un colloquio di Padre Visetti col generale Botta. - Lettera del Visetti al Doge.*

Divers. Coll. 253.

Ubbidisco appena rizzatomi da letto, all'ordine che per mezzo di V. S. Ill.ma mi vien dato da i Ser.mi miei SS.ri e Padroni.

Appena feci passare la Parola, che io desideravo riverire il Sig. N. N., ch'egli mi mandò incontro un Ufiziale di Rango, il quale mi accompagnò sino alla Camera del Sig.re. Mi accolse con que' segni d'amore ch'io m'aspettavo, e dopo un brevissimo complimento della mia antica servitù e amicizia alla sua Casa, di punto in bianco gli dissi ch'io ero venuto per mero attaccamento all'onore e alla Gloria della Regina Imperatrice; e che sebbene io non dissimulavo l'essere attaccatissimo ancora alla conservazione e al riposo della Repubblica, pur non pertanto non avrei certamente intrappresa una gita si disastrevole e pericolosa per le circostanze se veramente davanti a Dio io non avessi conosciuta la necessità di fargli da buon servitore ed amico riflettere che il Tumulto Popolare, non solo non era di saputa del Trono; ma dichiaratamente contrario a tutte le provvidenze che s'erano prese per tenerlo in freno. Egli qui m'interruppe e disse: Come? e in questa insurrezione non c'è dunque nessun Capo? non c'entra dunque alcuna persona almeno della civiltà?... No Sig.re, io risposi, no certo: il Tumulto è della ultima minutissima moltitudine, la quale avendo

Digitized by Google

veduto il trasporto delle Artiglierie, ha creduto che si minacciasse loro il sacco, e va sempre più vociferando, che i Sig.ri lo ànno venduto a i Tedeschi, e inveleniscono ogn'ora più contro il Governo. Gli aggiunsi che già per più volte questa disperata plebe avea tentato di fare violenza alla pubblica Armeria di Palazzo, e che a grande stento i Sig.ri l'aveano impedita. A questa mia asserzione, egli repicò: E che? Le armi dunque della Regina dovranno cedere agli attentati di questa canaglia? Perchè i Sig.ri non la mettono in dovere? Perchè i Religiosi non usano (qui conobbi il suo dissimulato sì, ma vero timore) il loro zelo? perchè non vanno a predicare? E io (ripigliai) che posso far io? che possono fare gli altri religiosi? se qualora parlasi a costoro di quiete e di pazienza, ci tengono tutti in grado di parziali alla Nobiltà; e dicono che quella ha dato le porte a i Tedeschi, per consiglio principalmente dato da noi direttori di coscienze? Allora egli protestò, che non avea mai concepito pur un minimo pensiero di nuocere alla Città, e che in tanto precisamente erasi assicurato de' Posti, in quanto non voleva che da questi potesse venirgli qualche sorpresa. Concluse col dimandarmi se io ero venuto d'ordine di Palazzo? Risposi assolutamente che no. — Bene, soggiunse, P.re mio, io non vi dico di dire a mio nome; ma sulla mia coscienza, e sull'onor mio dite pure, che io non farò certamente veruna ostilità purchè sia intatta la riputazione delle mie armi: altrimenti, io dopo d'aver già tolto il cannone a' sediziosi, entrerò con tutta la truppa a far man bassa. — No, Sig.re, diss'io, nol faccia; chè sarà debitore alla Regina di aver avventurata la sua Gente, e di avere sconvolta una Repubblica alla quale si sa che l'Augustissima ha intenzione e ha protestato di non voler intaccar punto i diritti della Libertà. Sig.r Marchese, conchiusi, io torno in Città; V. E. creda a me: pigli il partito della dolcezza; non minacci; perchè se il popolo tenta contro i Nobili, Ella sarà debitrice a tutto il mondo, e alla notoria clemenza della Regina, di quanto arriverà. Si ricordi che la Repubblica non ha verun altro reato se non se quel solo d'essersi gettata a chius'occhi in braccio alla clemenza della Sovrana. Così dicendo m'alzai per congedarmi; e in partendomi mi disse: attendo di momento in momento il riscontro di Palazzo.

Ho scritto in fretta, e non ho scritto per conseguenza come dovevo. Ma V. S. Ill.ma supplirà a i mancamenti della mia penna, con la sua lingua. La riverisco distintamente e mi ratifico

Dev.mo Obb.mo Servitore
Antonio Visetti - della C. di Gesù.

Ser.mo,

Caro Ser.mo. Io scrivo a V. S. per l'amore del Pubb.co Bene. Se il March.e Botta non promette in maniera, ch'egli non possa negare di aver promesso, V.ra Serenità non gli creda punto, e non solo lasci operare la Moltitudine, ma, almeno segretamente, cooperi alla comune difesa. Faccia protestare al Nimico (che egli è tale) che assolutamente i Sig.ri non possono più impedire: e mi creda, che il dargli tempo, è un armarlo dippiù. Col più profondo ossequio tenerissimo mi ratifico.

1746, 8 Xbre. Letto a Ser.mi Collegi sud.o biglietto del R. P. Visetti del Gesù scritto a Sua Serenità.

Digitized by Google

VIII.

Documenti del 9 dicembre 1746.

1. — *Verbale della seduta del Minor Consiglio.*

Arch. Segr. Milit. 2890.

1746, 9 Xbre *alla mattina.*

M.co Giacomo Lomellino. — Che è ben persuaso che Botta non vuol il sangue, ma bensì spolparlo del tutto. Che assicura bensì il popolo, ma non il Governo, perchè non si può dar prova di come non siasi ingerito nel moto, lasciando che senza sparare, s'impadronissero delle muraglie. Bisogna pensare a prendere le misure giuste. Che il M. Airolo è divenuto diffidente (*sospetto*) perchè non l'à lasciato disarmare i tedeschi. Che bisogna dar mano al Popolo e favorirli con capi, ma sempre nascostamente; fare, ma senza parlare. Vorrebbe che il M. Airolo ritrattasse quel che à fatto. Che la gente di fuori si unisse, e mettesse in apprensione. Procurar di ottenere la Porta, e i Cannoni, altrimenti star saldo. — Non potersi fidar di Vienna e molto meno de' suoi Ministri. Che da Ponente sfilano i tedeschi verso Sampierdarena. O farsegli amici, o ammazzarli tutti: o metter in stato le cose che le vendette possano tardare assai. Non fidarsi de' passi perchè Botta vorrà vendicarsi. In sostanza conclude che si tenga saldo per le Porte; che si tolga la parola de' prigionieri; si animino le valli; e si dia del denaro perchè possa sussistere il Popolo. E chi à il denaro lo tiri fuori con promettere reintegrazione. Regolare sotto mano il Popolo. Non lasciar che partano li grani che son venuti. Far occupare il Castellazzo. Soggiunge che Botta fa venir gente, che Savona potrebbe esser presto presa, e restar soprafatti; farli dunque circondare a tempo, e così Botta si ridurrà.

M.co Gio. Dom.co Spinola. — E' necessario ugualmente sapersi tutto dal Minor Consiglio ed operare. Domanda perchè sia fatta la tregua, e chi e perchè i Collegi vi s'ingeriscono. Che la gente non à Pane che si abbandonerà, e ne verrà la schiavitù della Repubblica. Che il popolo nulla vuole contro il Governo, ma vuole Libertà, Porte, Cannone Commercio. Che si facci quanto à suggerito il M.co Giac. Lomellino. Che si dia guida al Popolo, pane, denari. Non si fidi di Botta che vuol lusingarci e che è malizioso. E fare intendere la ragione agl'Inglesi, fare che questi siano interpositori. Non approva la missione del Principe Doria nè del Padre Porro.

M.co Giac. Lomellino. — Dà le notizie che sentesi dire che Botta fa imbarcare i cannoni che ha già preso. Che si faccia intendere al M.. Airolo di procurare il disarmo de' tedeschi. Che Botta non dorme, e fa venire della gente; e si circondino i tedeschi. Che lui non vuol andarsene finchè vi sia lusinga di conservar la Rep.ca

M.co Gius. Brignole. — Raccomanda l'unione in tutti. Che stando fermo non debba esser pubblica ingerenza palesemente, vi deve esser tacita. Che non si impieghi persone a trattare che possano esser dubbie: e dice che parla de'

Digitized by Google

Frati, che per lo più sono partitanti. Che le risposte date dal Botta non mostrano una solidità ma una persona assai destra. Che à inteso dire che si dubiti che VV. SS. Ser.me possono essere coartati a consegnare qualcuno de' tumultuanti. Che à veduto i Capitoli del Popolo che sono ottimi:

1° Che si restituisca la Lanterna e sue adiacenze e subbentrino truppe del Governo.

2° Le Porte di S. Tomaso.

3° S. Benigno et altri che vi fossero occupati da austriaci.

4° Che non si porti più via Cannone.

5° Che non si permetta ingresso a tedeschi in città se non a gl'Ufficiali disarmati.

6° Sicurezza d'oblivione del tutto capo, o non capo che avesse preso armi.

Che il Principe deve farvi destramente aggiungere la suppressione delle contribuzioni, del Doge che non vada, del Burrò di Posta. Che questa è un'occasione in cui si può ricuperare l'onore perduto, e che devesi dal Governo animare tale impulso. Che l'imbarco dell'artiglieria mostra la mala fede di Botta, e che così è rotto l'armistizio. Che Botta parla ma non scrive, e che esso M. Brignole non crede a parole. Che è desiderabile dopo che il Bisagno e Polcevera si muovono che anche si muovano gli artisti. Che vi sian persone che con destrezza preparino le operazioni da farsi. Che Botta cerca dilazionare, che di esser utile in questi moti. Che molti poveri si cominciano a lamentare che non san come vivere e non prendon l'arme perchè disuasi da Religiosi, e così va scemandosi il numero de' difensori; e questo è malissimo, perchè non si può più tornar indietro nello stato delle cose. Che Botta deve aver del timore, e l'ambasciata dell'Ochelli non è stata fatta senza suo ordine. Che se è vero che egli sia in casa del Principe Doria, non è bene valersene, e meglio stimerebbe la M.a Annetta Pallavicino o pure qualche altro.

M.co Gio. Domenico Spinola. — Che Lor SS. Ser.me spieghino la loro intenzione, perchè non è ragionevole che se ne vada il Min.r Connsiglio allo scuro.

M.co Gius. M.a Brignole. — Che li Ufficiali Genovesi, tutto che firmati Prigionieri di Guerra potrebbero dimettendosi dal servizio, e anche rinunciando al loro credito delle paghe, come nati in questo paese porsi in difesa per il diritto di natura che loro compete.

2. — *Avviso al Patrizio Agostino Ayrolo.*

Diversor. Coll. 253.

1746, 9 Xbre. Si faccia intendere al M. Agostino Ajrolo che da' Colleg Ser.mi si sono avuti replicati riscontri che l'ingerenza da esso presa nel procurare di calmare la commotione insorta ne' Popoli del Bisagno, sia da med.i stata ricevuta in mala parte, in modo tale che si asserisce possano contro lo stesso passarne a qualche risentimento, il quale regolato dalla commotione sud.a non si sa più dove possa arrivare; che perciò non volendo i Collegi Ser.mi permettere che il di Lui zelo rimanga soggetto a sì grave pregiudicio gliene fanno pervenire

Digitized by Google

notizia, acciò, senza farne pubblicità procuri di esimersi dal rischio a cui può soggiacere con non inoltrarsi ad ulteriori colloquij, o trattati con li Popoli sud.i e rifletta se meglio potesse convenirle restituirsi in città. per Ser.ma Coll.à al Cal.os.

Bart.meo.

3. — *Lettera dei Deputati al Botta.*

Arch Segr. Milit. 2890.

Eccellenza. — Con quanta fatica od indefessa premura siasi il Governo Ser.mo in tutti i modi possibili adoperato per quietare la commozione del Popolo di questa Capitale potrà V. E. comprenderlo non solo dai moltissimi mezzi a' quali per ciò si è rivolto, compreso anche quello così rispettabile del Sig.r Principe Doria, ma eziandio dalla stessa dolorosissima situazione, in cui il Governo medesimo si ritrova, e di cui fanno fede bastante e la partenza di tanti Patrizi che abbandonano la Città e l'obbligo in cui si sono trovati i medesimi Ecc.mi Senatori di ridursi ad abitare in Palazzo, per non esporre nelle pubbliche strade ad inconvenienti le loro persone, e quella dignità che in altri tempi ha sempre impressi sentimenti di particolare riguardo in tutto il resto de' Cittadini. Quali poi siano le circostanze di una situazione tanto contraria alla forma e alle leggi più sostanziali della Rep.ca lo dimostrano pur troppo i disordini non mai occorsi da secoli, che devono ora forzosamente tollerarsi per la dura impossibilità di impedirli. — Siccome per questi e per tanti altri riflessi giungono all'estremo le angustie, e l'afflizione dello stesso Governo nell'osservare che inefficaci sono riusciti tutti gli espedienti usati fin'ora, così potrà poi la sempre retta comprensiva di V. E. meglio giudicare che rovinoso affatto sarebbe quello di impiegarvi per ultimo le poche truppe che si trovano attualmente in Genova al soldo della Repub.a, mentre queste che bastano appena a difendere il Pubblico Palazzo, e qualche altri posti di maggior gelosia non servirebbero ad altro, che a rivolgere tutto l'irritamento, e le forze della moltitudine sopra lo stesso Governo, e a sagrificare e questo e quello inutilmente. — Fra i motivi di disgusto gravissimo e di apprensione, che un così inaspettato emergente cagiona alla Rep.ca Ella non può avere altro conforto che quello di non avervi contribuito, e di essersi sempre studiata come si studia anco attualmente di dare tutti i maggiori contrassegni, che da lei dipendono, della rispettosa sua attenzione verso di S. M. Imperiale Regina per la quale è noto a V. E. come le operazioni del Governo si sono in ogni riscontro uniformate alla costante massima di meritarsi la preziosa Reale di Lei benevolenza. — I Deputati sottoscritti devono rinnovare a V. E. questi invariabili sentimenti della Rep.ca anco in riscontro di ciò che venne da lei segnato nel congresso di avantieri, e nello stesso tempo confidano che ella si compiacerà tantopiù di farli gradire alla M. S. quanto più acerbe sono le circostanze in cui la stessa Rep.ca si ritrova, riprotestandosi per ultimo con tutto l'ossequio.

Digitized by Google

4. — *Ordine di abbattere le scale dalla Darsena all'Arsenale.*

Arch. Segr. Milit. num. 2890.

1746, 9 Xbre. Udito ne' Ser.mi Collegi quanto è stato ricordato che da alcuni del Popolo al presente commosso si pensi di forzare il Corpo di guardia per entrare nell'Arsenale, o pure passarvi con introdursi nella casaccia de' SS. Giacomo e Leonardo, ciò che riuscirebbe di pubblico pregiudicio se dal d.o Popolo si effettuasse, e rendersi necessario andarci al riparo: Discorsa: E' stato deliberato si faccia intendere allo Ill.mo Generale che dia gli ordini, perchè al più presto e colla dovuta circospezione siano dirocate quelle scale che dalla Darsina portano nell'Arsenale, come anche quelle che dall'Oratorio de SS. Giacomo e Leonardo può passarsi nel med.o Darsenale; per Ser. Coll. ad cal.

IX.

Giovanni Battista Ottone narra le sue gesta durante la sollevazione contro gli Austriaci nel 1746 e la successiva guerra nel 1747.

La narrazione fu scritta nel settembre 1748 per chiedere risarcimento delle spese sostenute dall'Ottone in prò della Patria durante la lotta contro gli Austriaci. Nel 1747 egli aveva presentato domanda per ottenere il posto di commissario dell'Arsenale (*Diversorum Collegi, num. 256 - 7 novembre*), ma non aveva ottenuto nulla, per la voce sparsa che egli fosse complice nell'affare del cannone postato sulla piazza dei Pollaioli contro il palazzo ducale (14 gennaio 1747). Egli allora chiese una rigorosa indagine per appurare la sua condotta (*Divers. Coll. 258, 5 luglio 1748*) e dalla inchiesta risultò quanto è esposto nel primo documento qui pubblicato. In seguito a questo ed al racconto delle proprie benemerenze l'Ottone ebbe il posto di portiere del Magistrato di Misericordia. Morì nella primavera del 1760 ed i figli chiesero al Governo che uno di loro succedesse nel posto del padre (*Diver. Coll.* 344).

Arch. Segr. Milit. 2871.

Ser.mi Sig.ri,

A' preci di Gio. Batta Ottone, che supplicò sotto li 5 spirato luglio VV. SS. Ser.me degnarsi prendere cognizione se sussistesse il delitto di cui pretendesi reo nell'asportazione del Cannone, seguita li 14 Genaro 1747 nella piazza de' Pollaroli, e per tal'effetto commetterne l'esame a quel Tribunale avessero giudicato si compiacquero darne l'incarico agl'Ecc.mo et Ill.mo Mag.to degli Inquisitori di Stato, per riferire alle SS. VV. Ser.me.

Avendo gl'Ill.mo Diputato commissionato dal p.to Ecc.mo et Ill.mo Mag.to sopra il contenuto in dette preci, prese le più esatte informazioni, dà questo risultato, non avesse il supplicante alcuna ingerenza nel trasporto di detto cannone, ma bensì che nel dopo pranzo del giorno med.o in cui seguì il mentovato

Digitized by Google

trasporto, fosse il già detto Ottone nanzi il rastello esteriore del Reale Palazzo e colla spada denudata volesse dal Maggiore Massone, che con altri ufficiali erano alla custodia del medesimo rastello, le chiavi di questo, e che ad oggetto di evitare un maggior male, fosse d'ordine del Maggiore introdotto entro de' rastelli, ma poi desistesse l'Ottone dalla richiesta, sendosi al medesimo fatto apprendere, essere rotta la chiave sud.ª. Risulta ancora che non già si trasferisse in detto dopo pranzo nella pubblica armeria, ma bensì che fosse veduto nel cortile superiore passeggiando colla spada sguainata, aggiongendosi da' testimoni ben degni, da' quali s'è avuto la riferta notizia fosse in d.º dopo pranzo esso Ottone offeso dal vino, e sembra ciò verosimile, atteso che è detto Ottone a tal vizio soggetto, e perchè il di lui operato il dì 10 Dicembre nella liberazione della Città com'è ben noto, dà luogo a considerarsi fosse effetto del vino, e non già d'uno malo animo quanto in d.º dopo pranzo operò, principalmente perchè ne' tempi successivi non ha tralasciato di operare per i pubblici vantaggi, con pregiudicio non leggiero del proprio interesse in modo tale, che è rimasto miserabile.

Et ita, ecc.. 19 Agosto 1748.

1748, 21 agosto. Letta a Ser.mi Collegi. Si conservi per farla presente a lor SS.º Ser.me qualora venisse fatta qualche istanza dal d.º Gio. Batta Ottone.

Diversorum Collegi, 253.

Incontratosi la sera del Lunedì 5 Xbre 1746 verso la Piazza di S. Matteo Gio. Batta Ottone in due Tedeschi che con termini e maniere assai sprezzanti in idioma italiano arditamente sparlavano del Governo, mosso da quel zelo che è proprio di un affezionato Cittadino li accolse come merittavano, ma questi avvedutisi di essere male capitati fuggendo si ricoverarono dentro del Palazetto dove inseguendoli, fu arrestato insieme con li medesimi, e condotto inanzi dell'Ill.mo Sig.r Felice Spinola allora Deputato del Magistrato Ill.mo degli Inquisitori di Stato. Doppo qualche interrogazioni si viddero comparire anche li due Tedeschi (uno dei quali era stato malconcio nel d.to ricevimento da S. Matteo), questi doppo di essere ammoniti furono licenziati dal Sig.r Deputato, il quale ordinò a Gio. Batta Ottone che si ritirasse a Casa per il quale effetto lo fece rilassiare. Ubbidì prontamente l'Ottone, e gionto in Casa dovette far violenza a sè medesimo per trattenersi, mentre sentiva fuori dello strepito, fra tanto però s'andò disponendo per uscire al martedì imminente, come fece sull'apparire del giorno insieme con Antonio Ottone di Lui figlio. Prese lingua dell'accaduto nella notte scorsa, e riccavò notizie molto confuse. Si portò in Campetto dove aveva la sua bottega, e stando in osservazione di ciò che succedeva, arrestò due Tedeschi con 3 cavalli che li fece custodire da due guardie nel portico dell'Ill.mo Sig.r Steffano De Mari allora Generale dell'armi, come potè essere osservato da più sogetti alle finestre, che guardano in d.ta Piazza. Fra tanto addunava gente dalla quale gli si adimandavano le armi, et esso ne armò parte con sue proprie già da qualche tempo compre anche dalli Tedeschi medesimi in S. Pierdarena, e in altra parte, che a tale effetto le aveva ritirate, e di giorno in giorno andava unindone in sua casa ma non essendo queste sufficenti per tutti si presentò in

Digitized by Google

Palazzo al detto Ill.mo Sig.r De Mari in allora Generale, cui fece repplicate instanze per ottenere delle Armi, e gli rispose di non potere concedergliele senza licenza de' Ser.mi Collegi soggiongendo vedesse di provedersene altrove (e per usare le medesime parole) gli disse, che s'ingegnasse. Onde vedutosi fuori di ogni speranza il Gio. Batta Ottone se ne partì e per aver campo di uscire dal rastello esteriore di Palazzo, avanti del quale stava numeroso Popolo gridando Armi, procurò di quietarlo, ma come che la gente affolandoseli attorno gli impediva anche l'uscire dalla Piazza nuova. egli per disbrigarsene alla meglio, andava ripetendo, che se staranno quieti l'armi gli saranno date, sino a che raccolta la sua squadra si portò senza induggio verso S. Antonio della Marina, e presi nove schioppi della Truppa aquartierata in d.o Oratorio, passò in quello di S. Giacomo, e ne raccolse altri undeci. Indi siccome invitava tutti a seguirlo, essendo cresciuta la Gente dovette calare alla Piazza del Molo in casa di un ufficiale, come si diceva, arrivato di fresco da Saravalle, presso del quale aveva inteso esservi dell'Armi, e ritrovatevele finì di armare la sua Gente, che per ripararli dalla dirotta pioggia andò ad ordinarla Sottoriva, dove riconosciutosi che era mancante di ogni munizione comprò dalle Botteghe viccine, e providde ogniuno di Scaglie, e palle. Venne poi sotto la Loggia di Banchi, da dove spedì al Ponte de' Spinoli per comprare della polvere. ma ritrovatesi chiuse le Porte non si potè fare questa provvista, per la quale cosa essendo tutti impazienti, e pensando dove, e come provedersi d'improviso il Gio. Batta Ottone, mentre stava attualmente trattando come si potesse avere la desiderata polvere, opportunamente nel rivolgersi si vidde d'appresso un intero barile di polvere, non essendosi mai pottuto penetrare nè allora. nè tampoco in appresso da dove, e da' chi vi fosse portato. Qui prese argomento d'incoraggire la Gente con segnarli essere questo primo miracolo un siccuro pegno della prottezione, che voleva avere N.ra Signora a favore di chi aveva prese le armi, e combatterà costantemente per la liberazione della Patria. Distribuì parte di detta polvere, che fu riconosciuta perfettissima per uso di schioppo, e il ressiduo nello stesso Barile seco lo fece trasportare incamminandosi alle Porte di S. Tomaso per la strada di Sottoriva invitando e animando quanti vedeva a prendere l'armi, e seguitare chi per amore della Patria e della Libertà li precedeva. Gionto al Ponte della Legna fece dare da mangiare e da bere alla Gente affinchè non avesse scusa, o mottivo d'abbandonarlo e rincorragita così alla meglio la guidò all'Acqua Verde, dove invocato il SS.mo Nome della Beatissima Sempre Vergine M.a Immacolata si comminciò contro de' Nemici il fuoco, che poi sopragiungendo Gente prosseguì con la sua assistenza e in questo Luogo, e in altre parti circonvicine, quali si procurò di metterle e tenerle continuamente sulla diffesa, sino a che nel Sabato dei 10 d.to Xmbre per grazia di Dio e intercessione di Nostra Signora si ebbe la consolazione di vedere compita la liberazione della Città. In questo tempo tra il 5 e il 10 Xmbre molte sono le cose occorse, e moltissimi per non dire innumerabili li prodigij che per brevità si omettono. Frattanto il Gio. Batta Ottone più delli altri battuto dalla continua pioggia perchè sempre assiduo era in moto, durò una vita faticosissima, per fare perseverare la Gente sull'armi, formare trinciere e disponere ogni cosa in Compagnia di pochi altri affine di tenere bene diffeso tutto il circuito, che fa fronte e chiude all'intorno le d.te Porte di S. Tomaso. In somma non solo non lasciò di eser-

Digitized by Google

cittarsi più attivamente, che possibile fosse con esponere senza riserva la propria Persona, per opponersi alli tentativi de' Nemici, o per farne esso contro de' medesimi, quando per incorragire gente non assuefatta al fuoco, e facile a volgersi in fuga, ma anchora dovette soccombere a continue spese somministrando tutto il necessario a parte di quella Gente, che veramente faceva compassione vederla sostenere l'impegno affatto sprovvista di ogni bisognevole in staggione fredda, e dirotta alla pioggia; mottivo per cui dovette essere non che liberale ma prodigo, e fare a chiunque il chiedeva soprabondante provista, e somministrare anche del denaro a chi etiandio nel giorno stesso o in altre parti, o nel medesimo luogo si sappeva, che già più d'una volta aveva avuto il soccorso, convenendo chiudere gli occhi, e ignorarlo per obbligarli a non abbandonare li rispettivi posti.

Libera che fu poi la Città dal giorno de' X in appresso, si fermò Gio: Batta Ottone nell' Palazzo dell' Collegio delli Gesuiti in Strada Balbi (dove si era formato Quartiere Generale) in qualità di Munizioniere distribuendo munizioni alla Gente che si disponeva alla partenza per Savona, et alli Paesani, che guardare dovevano le alture circonvicine, delle quali ad ogni momento ne concorreva al detto Quartiere Generale da ogni parte. Oltre il d.to carrico continuò anche a dispendiarsi, provedendo al d.to Quartiere = Legna, fascine, Carbone, Oglio, Candele, et altro a proprie sue spese con paggare anchora porti, e riporti di munizioni, et altre varie robbe per publico serviggio, e somministrare beveraggi a molta Gente, et a' Sbirri e soldati di Truppa regolata, come ne può far fede il Sig.r Aiutante Bustori, che la commandava. Indi si muttò il posto del d.to Quartiere Generale che si transportò viccino a Banchi nell' Palazzo dell'Ill.mo Sig.r Ippolito de Mari, et essendosi allontanati li Nemici, et andata a vuoto l'Ideata impresa di Savona il Popolo cominciò ad impigrirsi la qual cosa portava molta inquietudine alla Città passegiata dalli Oziosi Armati, che volevano essere provvisti procurando d'introdursi sotto varji pretesti nelle Case de Particolari, e usando communemente con tutti termini molto insolenti nel chiedere. In vista di questo il Gio: Batta Ottone rifflettendo alla mala piega, che prendevano le cose, e coll'andare di giorno in giorno vie più crescendo li d.ti oziosi (parte de quali non era così facile a contentarsi) temendo di qualche troppo grande disordine, entrò in pensiere di formare un Corpo dei detti oziosi, e portarseli seco fuori contro li Nemici, che non aveano per ancho abbandonato le alture di Mazone. Communicò tale sua idea alli SS.ri Massuco, Lagomarsino, Celesia, e Piuma sogetti tutti, che componevano il Quartiere Generale, e venendo da essi approvata questa deliberazione il Gio: Batta Ottone diede principio alla formazione del premeditato Corpo, che per alletare la Gente ad arrolarsi lo denominò il Battaglione de Volontarij con animo di unire da 500 uomini circa, come indefessamente procurò di eseguire, aggregando quanta Gente potteva, che la mantenne a proprie totali spese sino alla partenza dalla Città il che gli causò gravissimo dispendio per li continui sussidij, e giornali soccorsi somministrati alla Gente arrolata, e che arrolava nell' longo tempo che vi abbisognò per complettare d.to numero all'incirca, e tale pernicciosa dilazione veniva maggiormente prolongata dalla volubilità della Gente arrolata incapace di freno, che non volendo uscire dalla Città mai si trovava pronta alla partenza, come chiaramente si vidde in occasione delle reviste chiamate più volte per mettersi in Marcia, mentre di ordinario mancavano quando la mettà quando sino due terzi

Digitized by Google

dei rolli, attendendo solo tal gente a godere del soldo dell' povero Gio: Batta Ottone, che per sostenerli si distruggeva. Riuscitoli finalmnte di unire un buon numero nell'atto di partire comminciò la Gente a riccevere la paga dal Quartiere Generale in raggione di sol. 14 per ogn'uno compresovi il pane, del che non essendo contenti Gio: Batta Ottone gliel'accrescè a proprie spese sino a sol. 16, oltre di che alli più miserabili che erano molti dovette provedere di Camiccia, Calzette, Scarpe et altra robba neccessaria per vestire, e ripararsi dal freddo, con anticipare, o sia lasciare anche qualche soldo ad alcune loro miserabilissime famiglie. Immediatamente fu spedito a S. E. il Sig.r Agostino Gavotti Com.rio alla Ciartosa, che lo rispedì al Sig.r Cavaliere Balbi Com.o in Voltri, e da Voltri dovette passare a Mazone sotto li ordini dell'Ill.mo Sig.r Anfrano Sauli, che lo commandò per Campo insieme con la Gente di Barbarossa, et un distaccamento di Truppa Corsa, commandata dal Sig.r Capitano Partenopei, detta spedizione fu contro li Tedeschi pressidiati in d.o Luogo di Campo dove si fermò più giorni, e seguì qualche atacco.

In questo tempo il Gio: Batta Ottone oltre le spese proprie,e l'aumento della paga giornale cui soccombeva, tenne tavola a tutti li suoi Ufficiali, e non ostante, che procurasse di mantenere la Gente contenta con farle di quando in quando dare da mangiare, o da bere affinchè non molestasse li abitanti di quei Luoghi pure si trovò in procinto di essere assassinato da alcuni de' suoi medesimi.

Fu poi richiamato, e si restituì al Quartière Generale, che gli ordinò di licenziare la Gente allegando di non potersi fare diversamente per la mancanza di danaro; eseguì quanto gli fu imposto, e con questo restò sciolto d.o Corpo. Il Gio Batta Ottone proseguì ad esercitarsi in varij impieghi di pubblico vantaggio, secondo che portavano le contingenze, o le deliberazioni del Quart.re Generale senza avere mai riccusato travaglio alcuno, indi si arrolò nella Compagnia de' Cadetti, dove tuttavia continua. Esso da tutte queste cose non ha mai tratto alcuno vantaggio, anzi che in luogo di avere tratto profitto si trova totalmente distrutte le proprie sostanze dietro alle quali si sono anche consonte quelle di Antonio Ottone di lui figlio con rovino di tutte e due le famiglie, che dal principio di questo per loro lutuoso successo sino al tempo presente che siamo in settembre dell'anno 1748 non hanno mai avuto da alcuno neppure un soldo per risarcimento, o sovenzione.

Quanto sopra è una sincera esposizione del fatto, che essendo seguito in Genova sotto gli occhi di tanti testimoni tutti viventi si rende facile l'accertarsene, e pare superfluo l'esibire qui attestati onde fare constare dell'a tutti notoria verità, che in se contiene questa d.ta esposizione, siccome è altresì verissimo, che il d.to Gio. Batta Ottone con la sua famiglia e quella del di Lui figlio sono bisognosi di sollievo.

Digitized by Google

X.

Nicolò Rolla espone l'opera compiuta da lui nella sollevazione contro gli Austriaci nel 1746 e durante la guerra del 1747.

La narrazione fu presentata nel settembre 1748 al Governo, per ottenere il risarcimento di spese fatte dal Rolla in pubblico vantaggio, durante la lotta contro gli Austriaci. Non consta che egli abbia ottenuto compenso.

Diversorum Collegi, num. 260.

Ser.mi Sig.ri,

Avendo Nicolò Rolla tanto nel tempo, che furono scacciati dalla città i Tedeschi, quanto in quello che i med.i ritornarono per formare l'assedio, date piene prove del suo zelo verso la Patria, senza alcun riguardo alla propria vita, et a distribuire, e spendere nell'unire gente e mantenerla con tutto quel poco danaro che colli proprij sudori avea avanzato, per il sostegno della sua povera, e numerosa famiglia come da attestati de MM. Cittadini, che a VV. SS. Ser.me si presentano; si fa in oggi animo di far tutto loro presente con un fatto assai giustificato, ad effetto che riconosciutolo, abbino quel riguardo a favore del sup.te che hanno dimostrato per tutti quei, che come esso si sono distinti in simili congionture, e massime perchè sia reintegrato delle spese fatte in publico vantaggio, già che l'infelicità de' tempi correnti, in quali la professione di Mediatore che esercita, non le dà il modo di sostentare la sua famiglia, e tanto sperando dalla munificenza di VV. SS. Ser.me loro profondamente s'inchina.

Di VV. SS. Ser.me D.to Sup.te.

1748, a 24 Settembre. Rimette supplica e attestati ed esposizione alla Giunta nuovamente eretta affinchè esaminate le carte e assunte informazioni riferisca.

Nel maggio 1749 a 7, non avendo ottenuto anche cosa alcuna torna ad instare, e propone di svelare un suo secreto per arricchire l'erario con che gli sia dato un adeguato compenso con privilegi a' suoi discendenti, o almeno gli si assegni quel tanto che il governo crede a sostegno suo e della famiglia.

La proposta di prendere qualche provvedimento non fu approvata.

Ristretto, ossia compendio delle azioni, e considerabili spese fatte et operate da Nicolò Rolla per ordine del Quartiere Generale del Popolo di Genova in occasione del scacciamento delle truppe austriache da questa Città, conforme fa constare da respettivi attestati autentichi che si presentano.

Primieramente devo far parte come questa sera dei 5 dicembre 1746 verso le ore ventiquattro (1) mi ritrovai per accidente verso la chiesa di S. Domenico,

(1) Le ore 24, secondo l'usanza di quei tempi in Italia, corrispondevano all'ora che precede il tramonto del sole. Dopo di esso cominciava la prima ora di notte.

Digitized by Google

dove viddi una gran comitiva di persone, che venivano verso piazza nova, dimandai ad alcuni di detti per dove s'erano inviati, onde alcuni di essi mi risposero, che andavano verso il Palazzo Reale (1) a prendere delle armi, onde replicai alli detti per qual motivo volevano andare a prendere l'armi, loro mi risposero, che era seguito un non so che tumulto di bastonate in Portoria fra li tedeschi e genovesi per il trasporto d'un mortaro, e che temevano che questa sera li detti tedeschi ritornassero dentro la città con maggior numero di truppa che facessero di loro qualche gran scempio o sia strage. Andando poi io seguitando il mio viaggio verso la chiesa di S. Ambrogio per ritrovare il R.do padre Negrone della Compagnia di Gesù, dove colà mi fermai qualche tempo, e narrai al medemo il successo, et io dissi al sopradetto R. Padre, che ciò non mi faceva maraviglia, perchè di certo dovea questo riuscire sino de' 22 o 23 di d.o novembre p. p., che giorni prima avevo discorso col M.o R.do Carlo Lomellini et il M.co Agostino suo figlio, che fra breve vedranno questo popolo prendere l'armi per la loro dovuta libertà contro le truppe austriache, e narrandoli i seguitimi discorsi che alla mattina aveva fatto in S. Pier d'Arena col Cavaglier Signor Conte Montorio Tenente Generale e Secretario di S. M. Regina d'Ungheria, che v'ero andato a ritrovarlo per fare una visita al med.o dove più volte v'ero stato a complimentarlo per l'amicizia e servitù che gli avevo sino da molti anni a questa parte in occasione ch'io abitavo in Napoli, dove ho avuto occasione di trattarlo, sapendo che il soprad.o Sig.r Conte doveva partire per Vicenza, per trattare alcuni secreti affari per ordine del General Botta, dove il med.o era appresso. Mi portai, come dissi, dal medesimo Signor Conte per augurarli un felicissimo viaggio. Arrivato che fui alle porte della Lanterna viddi che venivano verso me una gran quantità di Crovatti accompagnati da alcuni cannonieri, et avvicinatimisi mi fecero un cattivo scherzo di minaccia, onde dissi fra me istesso: vanne pure che fra poch'ore ritornerò in città per vendicarmi della tua a me fatta insolenza. Gionto che fui in S. Pier d'Arena per l'affare di sopra esposto alla casa dove abitava il soprad.o Conte Montorio della Religione di Malta m'introdussi nella sua abitazione e trovai il medemo Signor Conte, che scendeva da letto ove il medemo subito ordinò a' suoi servi che si facesse fuoco al camino, affine con esso lui mi trattenessi per scaldarmi come in fatti mi trattenni circa due ore fabulando di alcuni affari. Primieramente le raccontai il seguitomi poco prima di sopra con dirle che era questo il felicissimo giorno e tacei il restante, bensì li dissi che l'impertinenza fattami era di gran rimarco, e dissi al medemo : Caro Sig.r Conte mio Signore sappiate che se questa vostra truppa, che avete inviato in città per prendere l'Artiglieria faranno ai Genovesi tali impertinenze, come a me usate, obbligheranno questa Republica a mettersi in confusione, come più volte abbiamo discorso, et il med.o risposemi, che molto si maravigliava mi avesse fatto simile insolenza, e subito il medemo ne spedì la notizia al suo comandante, che questo non era l'ordine, che il medemo avea datoli, e col medemo anche mi dolsi che pochi giorni prima avevo veduto comparire in banchi (2) con gran strapazzo il coll.o del General Codech accompagnato da diversi altri ufficiali a cavallo, e diman-

(1) Il palazzo del Governo, detto ora Palazzo Ducale (perchè vi risiedeva il Doge) aveva allora il titolo di Reale perchè il Doge era anche Re di Corsica. La piazza nuova, oggi detta Piazza Umberto I, si apre dinanzi al Palazzo Ducale.

(2) Cioè nella Piazza dei Banchi.

Digitized by Google

darono all'ufficiale ch'ivi era di pichetto la nota della truppa regolata che di guarniggione in Banchi si trovava, et il simile seguì alli rastelli della Ill.ma Casa di S. Giorgio, et al Ponte della Mercanzia et indi in Portofranco, e poi si portarono alla porta del molo sino alla ponta del Molo vecchio; insomma aveano fatto il giro a tutti li posti delle Mura dentro Città per saperne la nota della d.a guarniggione, che in quelli si trovava, dove a tal vista mi sono maravigliato con alcuni e sentij che d.o Signor Conte mi disse non dovessi prendermi nessun sospetto, et io li risposi: O Caro Sig.r Conte e perchè non volete si prendiamo sospetto che già avete fatto prendere l'alture di S. Benigno dove sono li Mortari da Bombe con una grande guarniggione della vostra truppa andando sempre più impossessandosi delle sud.e alture, che questo intimorisce questo popolo così afflitto, di vedersi staccare il denaro, e adesso l'artiglieria, e tanti altri disordini, che alla giornata succedono in Città da molti de' vostri ufficiali, e vedete bene che le navi inglesi si prendono a suo piacere li bastimenti che in Porto arrivano con le loro merci, e così vede che fate voi altri di far pervenire tutte le mercanzie alle spiaggie di S. Pier d'Arena per aumentarle tutti li prezzi, dove sento che in quest'oggi il popolo si trova afflitto per li grandi strapazzi da voi altri usati, facendo ancora fra noi due varij discorsi mentre stavimo scaldandosi, e prendendo qualche bibita calda licentiandomi offerendoli la mia servitù con pregarli un felicissimo viaggio, rispondendomi il medemo che fra breve sarebbe ritornato, mi partii. Gionto che fui di ritorno in Strada Balbi trovai un distaccamento di cinquecento circa di truppa austriaca, che passava alla volta della Porta S. Tomaso, dove ne feci un cattivo pensiere per varij discorsi come sopra fatti col soprad.o Conte Montorio in vedere entrare in Città detta truppa senza alcuno impedimento. Subito arrivato che fui mi portai al Palazzo del R. Carlo Lomellini, e lo ragguagliai tutto il seguitomi, come giù più volte ne aveamo discorso avanti di seguire, assicurandolo, che questo sarebbe stato il Giorno Felice.

Sceso che fui dal soprad.o R. P. Negrone, passai di piazza nova e viddi il Popolo che strepitosamente dimandava dell'Armi, e immediatamente viddi uscire dal Real Palazzo alcuni del d.o Popolo che sortivano senza armi per esserli stato estato il prenderle, dove alcuno de' medemi mi disse: O caro Sig.r Rolla andiamo ad unirsi con quelli del quartier del Molo, et altri, e subito li medemi a tal parola s'andorono ad unire con d.i Quartieri, et io circa le ore cinque di notte mi ritirai alla casa della solita mia abitazione per essere stracco sì della mattina come delli dopo pranzo e sera per riposare. Ma indarno andò il mio riposare, che assai presto arrivò il Popolo alla mia casa pulsandomi alla porta con malo ... e con alta voce chiamandomi abbisognò subito scendere da letto per affacciarmi alla finestra per sapere che volea quella gente, et i med.i mi risposero, che avevano premura di parlarmi, io però le dissi che alla mattina si saressimo veduti, et all'ora sentii certuni che volevano assolutissimamente da me che li provedessi dell'armi e monizioni da guerra in guisa di quando li ho proveduti quando le navi inglesi vennero per Bombeggiare la Città dicendomi che all'ora li ho saputi provedere e comandarli, e che pensi di provederli, che altrimenti mi avrebbero fatto quel che mai mi avrei supposto. Et inteso questo dalla finestra li dissi che subito mi sarei vestito, et andato sarei con essi loro, come in fatti così feci non sapendoli come lusingare li tratenni alcune ore in la mia casa, dove mi costò un caratello di vino che in detta casa tenevo per mio uso.

Et alla mattina dei sei nel spuntar del giorno se mi fece incontro il M.co

Digitized by Google

Pietro Canevaro con pregarmi se mi fosse riuscito di poter mandar via il gridante tumulto esistente nanti il Palazzo Reale, ma indarno feci le mie fatiche, consultando col medemo Sig. Canevaro si deliberò di chiamare il Popolo a fine di farli intendere che se volevano l'armi si fossero portati in alcune case d'ufficiali a servizio di questa Ser.ma Republica quali armi esistenti in d.e case a noi furono state palesate, come in fatti colà andarono e si providdero di d.e come anche si providdero d'armi esistenti nelle case d'alcuni Signori particolari. Unitasi d.a gente armata delle d.e armi, e conduttoli da noi Sotto Ripa dove si fermarono colà qualche tempo, mentre in quell'istante fossimo avisati che le truppe austriache s'avanzavano verso la Città con gran numero, dove fatta da noi la spedizione d'alcune di d.e persone avviate verso la porta dell'Arsinale e da noi condotte s'avanzammo con alcune di d.e genti verso il quartiere di Prè, dove successe qualche poca scaramuccia, o sia tumulto, e viddimo rinculare indietro le d.e truppe austriache, quali dirette erano per venire a prendere il Mortaro, che la sera avanti li abbisognò lasciare, e poi si fece l'unione di questa nostra gente popolare sotto la Loggia di Banchi, et invane furono le nostre fatiche per ostacolo della pioggia, et al dopo pranzo assieme al d.o M. Canevaro hebbimo riscontri che di nuovo s'avanzava alcuna truppa a cavallo, onde si portassimo con alcuna gente armata verso la piazza dell'Annonciata, e viddimo il Popolo che a tutta furia fugiva, dove noi fossimo obligati a ritirarsi e da lì a poco viddimo, che alcuni verso strada Balbi e il Quartiere di Prè facevano schiopettate. a tal vista subito corsimo in fretta al d.o Posto di Strada Balbi, e viddimo che alcuni cavalli austriachi rinculavano indietro restandovene alcuni estinti. Inoltre andava d'ora in ora crescendo il Popolo sempre più infuriato contro d.i tedeschi, e sentivimo che d.o Popolo si lagnava di trovare tutte le case di strada Balbi chiuse, non sapendo in occasione di ritiramento dove ritirarsi per difendersi; ivi a poco se ne fece incontro il colonnello Marchelli con alcuni ufficiali spagnuoli, dove si trattò di mettere in piedi un Quartier Generale, e si deliberò col soprad.o M.co Canevaro ed altri di farsi aprire da RR. P.P. della Compagnia di Gesù o sia Collegio delle Scuole, come in fatti assai subito ne fu aperto. Ivi ne venissimo incontrati dal R. P. Ger.mo Durazzo et altri religiosi, e dissimo a loro di voler formare un Quartiere Generale, per ivi difendere la nostra libertà, facendo in quell'istante trattenere il Popolo, et arrivati che fossimo nell'antisala si posimo a prendere provedimento a tutto ciò era bisognevole. In quell'istante capitarono molti nobili cittadini, e si accordò che il d.o M.co Canevaro unito col Sig.r Marchelli et altri ufficiali Spagnuoli restasse a loro carico il provedimento della città, ed a me la Valle di Bisagno, e per quella di Polcevera che io pensassi a chi si dovea dare il carico, come a' suoi luogo e tempo si paleserà a chi era a carico la d.a Valle di Polcevera, che li medemi li ho proveduti di denaro et alcuni homini e così restò d'accordo d'agire ogn'un di noi per le sue provincie, e questo seguì alla vista del soprad.o R. P. Durazzo et altri, ritornandosene tutti assieme fuori di d.o Collegio, e divisasi la nostra gente parte nel borgo di Pre, e parte in Strada Balbi dandoli alcuni denari per il suo mantenimento, e molta gente la portai meco alla mia casa per essere più pronto alla successiva mattina per andare alla Valle di Bisagno, quale restava a mio carico secondo l'accordato, come infatti subito alla mattina dei sette colà mi portai colla mia gente per fare le bisognevoli spedizioni, e per anche animare quei popoli a prender l'armi per la nostra libertà, dove s'unì gran gente sulla

Digitized by Google

piazza subito della Pilla, o sia in quelle case per non essere esposti alla vista, della quale se ne diede il comando al Signor Capitano Stefano Centenaro cap.no di milizia del d.o luogo et altri, et io subito spedii alcuni homini alla volta di San Olcese, Torassa, e Casanova, e alla volta di Stroppa, et altri luoghi circonvicini, che infatti prontamente verso la sera ne arrivarono molti, e si consultò con il soprad.o Signor Capitan Stefano Centenaro, et il Signor Bernardo Scala, et altri Signori per prendere il possesso delle Porte Romane con quelle della Pilla, et io dissi a loro, consultato che avessimo prima di venire a questo fatto, passarne parola colli abitanti che stavano tra mezzo le dette porte, dove da noi fu considerato essere proprio fare che li detti abitanti ne prendessero loro il possesso, come infatti fu da medemi spedito, per vedere quello sarebbe risultato. Arrivato che fui tra mezzo l'una e l'altra porta mi portai subito a trovare il M.co Filippo Pelissone e ritrovatolo in casa sua subito uscissimo fuori e si portassimo da alcun altri dove si posimo a trattare e animare tutti quelli abitanti a prendere le armi come in fatti si riuscì di mettere insieme et unire a tocco di tamburo molti Signori et altri Popolari con farli intendere che se non si faceva questo eravamo tutti schiavi della Regina d'Ungheria per quanto avevo inteso da moltissimi miei ufficiali amici in S. Pier d'Arena et in Albaro, amici però conosciuti in Napoli come ho d.o sopra. E sentito quanto sopra subito si providero d'armi, e ne vennero una gran quantità con dette loro armi, facendoli anche presente che la truppa regolata che copriva le dette Porte, e quartieri era tutta prigioniera di guerra, e che non potevano negare alle truppe austriache l'ingresso in città. Sentendo questo tutti quelli Signori e Popoli subito s'unirono da seicento circa persone, e si portassimo a prendere il possesso delle soprad.e Porte tanto delle Romane come della Pilla, e s'intimò a quelli ufficiali a non muoversi in cosa alcuna, perchè volevamo che le sud.e truppe austriache non avessero più ingresso in città, come il giorno antecedente, e che sapevamo che loro erano prigionieri di guerra, e perciò non poter impedirli l'ingresso, e subito presone il possesso ordinai fussero chiuse le sud.e Porte e che se alcuni avessero da entrare o uscire si aprisse solamente la sortita distribuendo le sentinelle a tutte le avanzate di d.e Porte, facendole anche presente dover star con tal vigilanza acciò le truppe austriache non dovessero avanzarsi vicine alle Porte, e dissi a loro che sapevo si sarebbero avvicinate per prendere possesso delle sud.e Porte. Licentiato che fui da d.i Signori dopo d'avere posto un buon regolamento alle cose come sopra esposte, mi portai in Bisagno a raguagliarne li soprad.i Signori con gran applauso fatomi da medemi del mio operato, da li a poco venne da noi moltissima gente dalla parte di S. Martino con farne presente che alcune compagnie di truppa come sopra austriaca si avvicinava verso la città, dove noi subito corsimo ad ostarli verso la volta della salita della Pietra, e li medemi arrivarono sino al Ponte di S. Agata dalla casa di Cichino, dove subito spedij al sud.o Cap. Comandante Pelissone che avesse riguardo di far ponere tutta la gente sopra l'armi, e che facesse approntare due o tre pezzi di cannone alla vista della d.a casa, dove l'inimico di già se n'era impossessato, et il medemo mi mandò a rispondere non saper dove prendere munizioni; sentito però da una persona che mi disse essere sopra le sud.e mura magazeno con dentro monizioni, et il medemo lo spedij al soprad.o Cap.no Comandante per guidarlo a far prendere d.e monizioni come in fatti si mandò ancora l'ordine al posto della Strega con far capire a quel Comandante che li austriaci si avanzavano verso le Porte, inviandoli rin-

Digitized by Google

forzo di gente del Popolo, acciò fosse maggiormente fortificato. Indi s'intimò alli detti tedeschi che deponessero le armi e che si fossero ritirati, ed i medemi risposero non solo non voler deponere l'armi ma ne meno ritirarsi, bensì farci tutti passare a fil di spada; sentito questo si ci fece gran fuoco a dosso, con farli sapere che se da loro non si deponevano le armi si sarebbe incendiata la d.ª casa: indi viddimo che dal d.º posto di sopra la Porta Romana si ci faceva fuoco con alcuni pezzi di cannone che fra breve ci riuscì di farne alcuni prigionieri, altri estinti, et alcuni feriti che furono condotti a quest'ospedale, e li medemi prigionieri furono condotti da noi dentro delle Porte Romane e consignati a d.º Sig.r Cap.no Comandante Pelissone, dove io in compagnia dei soprad.i Signori Centanaro, Scala e Compagni ordinassimo al di sopra Sig.r Pelissone che tenesse conto delli sud.i prigionieri con rallegrarsi della risoluzione fatta di aver preso loro la custodia delle sud.e Porte e mura, che di già noi aveamo liberato di prenderne il possesso, se così non riusciva, per parte della sud.ª Valle. Licentiati che fossimo dal soprad.º Sig. Pelissone, si portassimo in città per provedere di monizioni di guerra per dare o sia distribuire alli Popoli della sud.ª Valle e le d.e monizioni si presero alle botteghe delli suoi operarij in Coltellaria, e si pagò puntualmente il suo ammontare. Licentiandomi da sud.i Signori con ricordarli a stare bene attenti, e se li faceva bisogno d'altre monizioni me ne avessero fatto consapevole al Quartiere Generale in Strada Balbi come già li avevo detto, e lasciati li d.i Signori mi portai subito a rauguagliarne il Sig.r Pietro Canevaro, et il d.º Signor Col.º Marchelli et altri Signori al soprad.º Collegio, cioè nella soprad.ª antisala, dove già s'eravamo radunati e di questo ne potrà far fede il R. Padre Ger.mo Durazzi e tanti altri Padri. Indi poi alla d.ª sera fui di novo spedito come già ho detto per dare novi provedimenti come in fatti arrivato alla sud.ª Porta che fui mi disse il soprad.º M. Cap.no Comandante Pelissone che poco prima era stato da se il M..... (*forse l'Ariolo*) con' levarli d'autorità li prigionieri che poch'ore prima li aveamo consignati, et il med.º me ne fece molta doglianza con dirmi che non si maravigliava che le fosse occorso questo perchè poch'anzi avea inteso il poco rispetto che il d.º n'avea usato nella d.ª Valle, ma che del tutto si dava pace ringratiandone l'altissimo Iddio perchè lui vede il fine d'ogni cosa. Arrivato che fui alla d.ª Valle per dare quei novi soprad.i provedimenti, affine ogni cosa s'indirizzasse rettamente, n'ebbi anche altre doglianze da moltissimi di quei Popoli dell'autorità presasi dal d.º M. . . . . come sopra senza verun ordine. Nella medema sera di d.i sette xbre girai sino a mezza notte circa con molti delli sud.i Signori sopranarrati detta Valle, e con assieme molta della mia gente sempre dando quei ordini opportuni, e necessarij per la nostra libertà riuscendone felicemente l'impresa. Nella notte poi feci chiamare alla Porta Romana il M.co Filippo Pelissone, che quivi risiedeva come Cap.no Comandante come ho d.º sopra, e sentito ciò le dimandavo fecimi subito entrare dalla sortita di d.ª Porta, et indi comparve il cancelliere di S. Martino d'Albaro, che si accompagnò meco, et anche uscito da d.ª Porta incontrassimo il Sig. Giovanni Pedevilla, ch'era in quella notte capo di battaglia, e si portassimo unitamente alla Porta di S. Stefano per entrare in città, et ivi chiamai la sentinella che stava sopra le mura, acciò avisasse il Sig.r Colonnello che desideravo seco parlare, subito gionto le dissi che avevo somma necessità di entrare in città assieme col cancelliere di S. Martino d'Albaro, esso mi rispose che non avea le chiavi ma bensì che averebbe mandato a prenderle con darne

Digitized by Google

parte, come per verità dopo un'ora circa comparve il Traglietta (1) con le chiavi, il quale aprì le d.e Porte, et io supponendo di poter entrare assieme colla mia gente, ma mostrato dal d.o Sig.r Col.o Vico il decreto, lessi che solamente avea d'aver l'ingresso in città quello del Popolo et il d.o Cancell.e di S. Martino, onde fui obligato a lasciare tutta d.a mia gente fuori di d.a Porta, bensì in custodia di d.o Sig. Giovanni Pedevilla, al quale glieli raccomandai acciò li facesse riporre in luogo caoto, tanto più che in quella notte pioveva, e le lasciai del contante, acciò quella gente si potesse alimentare, dandole anche parola che fra poch'ore sarei ritornato come in fatti così feci. Entrato che fui in città mi portai io solo al Quartiere Generale a raguagliarle il seguito, e si risolse di rispedirmi alla Valle di Bisagno con le persone che avevo destinato per dare li ordini anche alla Valle di Polcevera, e così di nuovo ci furono aperte le Porte di S. Stefano dove con la comitiva d'altri homini pure da me presi in città, e quelli poch'anzi lasciati fuori di d.e Porte si portammo di poi a quelle Romane, dove pregato il M.co Pelissone per la sortita delle medeme che mi fu concessa.

Alla mattina poi dell'otto del d.o mese nel far del giorno ritornando dalla d.a Valle di Bisagno assieme con una quantità d'homini armati di novo supplicai d.o Sig.r Cap.no Pelissone acciò mi concedesse l'ingresso, come in fatti fece, e s'accompagnò meco alcuni Spagnuoli, che erano ammalati nel Lazzaretto. Nel medemo giorno fui di novo spedito dal d.o Quartiere al sud.o Cap.no Pelissone acciò con tutta la mia gente mi desse il passo per poter andare nella d.a Valle di Bisagno con dire al medemo se gli faceva bisogno di monizione da guerra mandasse al Quartier Generale in Strada Balbi, o pure dal M.co Gio. Luca de Franchi, che con un ordine in scritto li avrebbe somministrato il bisognevole. Il d.o giorno pure alla sera ritornato dalla d.a Valle di Bisagno con una comitiva di cinquecento homini circa, e con molta truppa spagnuola, che dimorava nel Lazzaretto benissimo armati, mi portai dal d.o Sig.r Cap.no affine mi permettesse solo l'entrata di quella gente per guarnirne le mura del Castelasso, come infatti mi diede l'ingresso dalla sortita di d.a Porta Romana, e mi diede alcuni della sua gente dei più confidenti ad effetto potessero andare dove erano destinati, conforme il medemo Sig.r Pelissone n'ebbe il dovuto riscontro del mio operare, affinchè le truppe austriache non venissero ad occupare sud.i posti. Arrivati che fossimo al Castelasso, o sia al Sperone diedi qualche denari a miei capi, acciò alimentassero d.a gente, con darli ordine che circa la monizione di guerra venissero al Quartier Generale in Strada Balbi, e dimandassero del Sig.r colonnello Marchelli, affine fossero proveduti del bisognevole circa d.a monizione. Arrivato che fui in Strada Balbi da d.o Quartier Generale per darli aviso del mio operato li lasciai ordine di dovermi provedere la mia gente, che ivi avea condotto al Castelaccio d'opportuna monizione di guerra, come in fatti si diede subito l'ordine al Sig.r Giuseppe Rainero Censaro alla Carrica in quel tempo di Monizioniere acciò li fosse proveduto, come in fatti si ebbe riscontri dal sopradetto Rainero d'averli provisti. Rispedito che fui dal d.o nostro Quartiere Generale di Strada Balbi dal Sig.r Marchelli e compagni

(1) Traglietta, era l'appellativo dei servi del Palazzo della Signoria. Erano chiamati così per la piccola *targa* o scudo che portavano nel medio-evo.

Digitized by Google

per indi dare novi ordini alli Popoli della detta Valle di Bisagno, passando per piazza nova vicino al Real Palazzo, se mi fece incontro li M.ci Giuseppe Maria Durazzo, e Tomaso Balbi, con mostrarmi lettera che la truppa austriacha s'era partita dal loco di Sestri e Chiavari, affine di unirsi con l'altri vicini alla nostra città, acciò desse quei provedimenti a quelli Popoli della sud.a Valle, come in fatti subito con gran comitiva di Popolo e Paesani che meco conducevo nella soprad.a Valle, et arrivato che fui alla piazza della Pilla m'abboccai insieme col soprad.o Sig.r Cap.no Centanaro, et altri di sua collega, affine si portassimo a provedere et ostare alli medemi nemici, che non si potessero avanzare, et il provedimento fu che si spedì dieci o dodici della mia gente accompagnati da molti datici dalli sopranarrati capi alle spiaggie di Boccadasse per prendere quattro o sei pezzi di cannone di ferro, ch'erano d'un padrone del medemo loco, affine di ponerli in loco per ostare alli nemici l'inoltramento, e subito li providdi di monizioni, e con marinari capaci a potersi difendere e in somma di tutto il bisognevole per fare quanto sopra, il che subito fu tutto adoprato, e guarnito il sud.o posto verso Nervi.

Il giorno poi dieci del medemo mese circa le ore 18 mi portai dal d.o Sig.r Cap.no con un gran numero d'homini armati e le dissi, che d'ordine del Quartier Generale del Popolo affine mi prestasse braccio di levare tutta la truppa regolata che era di guarniggione alla d.a Porta Romana come pure anche quella della Pilla, et alli Quartieri delle mura, come in fatti così seguì, et io posimi alla testa di d.a Gente e li condussi sulla piazza di Sarzano per unirli con quelli che avevo poco prima levato dal posto della Cava e di Carignano con obligarli tutti ad unirsi sulla piazza di Sarzano, con altri che avevo levato dalle sud.e Porte Romane e Paesani che avevo fatto venire dalla Torassa, e S. Olcese, et altri luoghi circonvicini oltre quelli di Riviera fatti tutti venire alle mie spese, et alli sud.i posti di Carignano ho lasciato la dovuta guarniggione de Anziani cittadini, e mettendo in ordine tutta quella gente se mi fece incontro il M.co Giuseppe Maria Durazzo con dirmi che volevo fare di tutta quella gente, e se avevo messo in esecuzione quello che il giorno avanti mi aveva favellato in piazza: all'ora io gli risposi che se fra un'ora sarà in Strada Balbi cioè in sua casa vedrà l'esito di quella gente, e circa a quanto aveami ordinato di riparare a che la truppa austriaca non s'avanzasse, già avea del tutto provisto, e questo fu a me di sommo applauso dato dal sud.o M.co Durazzo. E levato che ebbe tutta detta di sopra narrata truppa di Carignano mi obligò l'ufficialità a farli un attestato in scritto come li levavo per autorità del Popolo perchè essi loro erano rimasti prigionieri di guerra apresso il Generale Botta, il che tutto eseguii sotto nome di Domenico de Benedetti secretario del Popolo basso. Unito ch'ebbi d.a truppa ufficialità Popoli e Paesani mi posi di novo alla testa di d.a truppa e gente e m'inviai verso la Strada Balbi se mi fece incontro il R. P. Visetti della Compagnia di Gesù, et in sua compagnia v'era il S.r Conte Dada col.o del Gen.le Piccolomini da me pienamente conosciuto, quale mi disse che doveva servire per ostaggio, il quale mi vidde alla testa d'un gran numeroso popolo e paesani, e con gran quantità di truppa regolata che già avevo staccato dalli sopra narrati posti, quali persone erano meco, e delle med.e ne serrava la coda il Sig.r Cap.no Bianchi et altri Signori: se mi fece incontro dissi arrivati che fossimo in d.a strada Balbi il soprad.o colonnello accompagnato dal sud.o R. P. Visetti con dirmi per parte del Sig. Generale Botta che mi fosse portato dal medemo in

Digitized by Google

S. Pier d'Arena o sia fuori delle Porte di S. Tomaso, che sarebbe venuto a trattare per aquietare il Popolo, dove io li risposi che non avevo benchè minima facoltà, et all'ora mi voltai al Popolo e le dissi con alta voce se volevano accettare quanto dal soprad.° Coll.° veniva esposto per ordine di d.° Generale Botta, et all'ora con gran voce sentij da tutto quel Popolo voler diffendere la loro libertà, che non era più tempo di venire a nessuno componimento, particolarmente per l'affronto fatto la notte passata al Marchese Agostino Lomellini che era stato colà inviato per mottivi di qualche aggiustamento da questo Popolo. All'ora io dissi al d.° Popolo: invochiamo tutti assieme il nome dell'Eterno Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e della sempre Vergine Maria nostra diffenditrice, e particolarmente che è il vero giorno di Maria Laurettana, che la pregassimo tutti assisterne in quel ponto, ordinatamente si posimo in via verso la sud.ª Porta di S. Tomaso per attaccar l'inimico, che fu indi quando si fecero gran quantità di prigionieri, e molti estinti, et indi scacciati che furono dalle d.e Porte come sopra, mi portai subito alli Rastelli della Lanterna, o sia alla Coscia per chiudere sud.i Rastelli con alzare il Ponte levatore che stà essistente in d.° luogo. Al ritorno che fece con alcuni della mia gente trovai il Popolo, che s'era lasciato corompere, da alcuni magazeni ch'era nella vicinanza di S. Teodoro, e sotto la locanda delle Tre Corone, mettendomi a gridare ad alta voce che tutti dovessimo andare alle Porte di N. S. degli Angeli, come in fatti m'incaminai con alcuni della mia gente et altri N. Cittadini, et arrivati che fossimo circa ad un'ora di notte si fece un poco di Consiglio e di revista di quanti eravamo, e trovassimo che non erimo di più di circa cento persone fra tutti, e mi fu suggerito non essere cosa onesta di aprire a viva forza le sud.e Porte per far l'uscita nella Valle di Polcevera per rendere tutti quelli Generali e truppa in nostro potere, ma abbisognò scacciare quel pensiere per essere in così poco numero di Popolo, e con dirmi che non era dovuto mettersi a tale impresa perchè era troppo avanzata la notte et io viddi che la gente non inclinava a fare tal passo e con gran mio ramarico abbisognò ritornare indietro.

Anche potrà dire il M.co Agostino Lomellini del M.ro e R.do Carlo quante volte mi sono portato dal medemo per parte della Valle di Bisagno e del Popolo mentre che v'era il contrasto fra il Popolo e detta Valle contro il Generale Botta dove era intermezzato d.° M.co Lomellini per la differenza che passava a veder s'era stato dal Popolo, et ancora dalla Valle di Bisagno intimato a d.° Generale che dovesse lasciare le porte, e dove il medemo Generale malitiosamente pretendeva che il soprad.° M.co Lomellini li avesse intimato per parte come sopra del Popolo e di d.ª Valle di dover lasciare, o sia abandonare una sola Porta. E sentito ciò io da d.° M.co Lomellini, anche per parte della Valle di Bisagno, sugerij a d.° M.co Lomellini che dovesse andare ad intimare al d.° Generale per parte come sopra, che non solo dovesse abandonare le Porte, ma bensì immediatamente ritirarsi colla sua truppa di là dall'aqua, cioè nel loco di Sestri per indi prendere dal d.° Generale Botta li ordini che dal Popolo, e valle di Bisagno li fossero stati intimati, e tutto ciò seguì la sera delli nove decembre 1746, e tornato che fu d.° M. Agostino dal soprad.° Generale li avea dato l'arresto da due ore di notte sino alle dieci circa con dieci granatieri con baionetta in canna, e sentij da d.° M.co Lomellino che niente voleva accordare di quello che per parte del Popolo e d.ª Valle li era stato ordinato, e che l'intenzione di d.° Botta era per noi funesta, onde subito mi portai a dar raguaglio di quanto

Digitized by Google

sopra a d.ª Valle, e popolo, che subito da d.º Popolo e Valle si ordinò sotto orribili pene di dover andare contro li nostri dichiarati nemici.

Alle ore nove circa della notte delli undeci m'unij di novo con molti della mia gente per andare alla volta della Porta della Lanterna o sia nella Coscia per andare a guarnire sud.º posto dove colà trovai il M.co Tenente Coll.º Centurione da me pienamente conosciuto, e le richiedei mi permettesse sud.º ingresso, come in fatti mi fu concesso, e verso le ore tredici circa se mi fece riscontro il Sig. Carlo Galuppi, con farmi avisato, che sopra le mura avea sentito un ripello di tamburro e che a noi s'avvicinava; onde io sentito d.º ripello feci ponere la mia gente sopra l'armi, e n'avisai subito il p.to Sig.r Centurione, et il medemo m'ordinò che avertissi a fare nessuno accordato, mentre non era esso dispotico, non avendo esso l'autorità, e di novo mi riportai al mio posto, e ordinai che fosse calato il ponte con tutta attenzione e diligenza, perchè dubitavo che li fosse qualche tradimento, ordinai subito ad uno di quei homini che andasse a prendere la lettera che il soprad.º tamburro avea portato facendogliela ponere sopra la terra dentro del rastello, et ordinai al d.º tamburro che si appartasse dalla vicinanza del sopramentovato rastello. Indi subito presa la lettera fu letta a quel Popolo che ivi si trovava, senza però aver cosa alcuna accordato e d.ª lettera rimase a mani di Bartolomeo Traglietta dell'Ill.ma Casa di S. Giorgio, e poi mi portai subito a dar raguaglio di ciò a d.º Signor Tenente Coll.º e le conferii ciò che il d.º ripello in scritto avea segnato per ordine del General Botta. Nel ritorno poi che feci da d.º Centurione feci chiamare di sopra la guardiola un paesano, ch'era fuori delli detti rastelli con interrogarlo se v'era più truppa austriaca in quella vicinanza, et il medemo mi rispose che già erano tutti partiti in quella notte; io subito ordinai fosse di nuovo calato il ponte con tutte le genti sopra l'armi, et immediatamente il rastello, e spedij subito due de' miei più confidenti homini, affine andassero a sicurarsi di quanto il paesano m'avea rifferto; assai subito ritornarono con rauguagliarmi che il paese era netto; all'ora sentij il Popolo ch'avea volontà di sortire, come in fatti abbisognò che li facesse aprire i rastelli e munij le sentinelle, acciò stessero con tutta esatta attenzione. E di poi mi portai subito con alcuni della mia gente in S. Pier d'Arena dove trovai dirimpetto alla Crosa larga, dove erano li Ospitali, delle truppe austriache e nell'istesso tempo ordinai alla mia gente che nessuno toccasse cosa veruna a quella gente solamente che tutti li pichetti deponessero le armi e si rendessero prigionieri di questo Popolo, come in fatti li ufficiali deposero le armi, e li feci condurre meco, dove lasciai alcuni delli miei homini in sua guardia. Indi poi mi portai subito con qualche della mia gente armata, conducendo meco alcuni ufficiali, che già come sopra avevo fatto prigionieri con le sue vesti (1) alla casa dove abitava il Generale Botta, dove io solo entrai, e le lasciai tutta la gente di fuori, et alla vista del cameriere del M.co Carlo Doria presi diverse scritture, et altre le serrai in un burrò portandomi meco la chiave, le quali al ritorno che feci in città con alcuni ufficiali tedeschi fatti da me prigionieri però con le sud.e sue vesti e consignati al Maggior Massone a nome del Popolo in Palazzo Reale, e nell'istesso tempo mi portai da Sua Serenità a rauguagliarle il seguito, e dissemi che circa le scritture le consignassi al M.

(1) Il Rolla vuole fare notare la sua generosità nel lasciare ai prigionieri le loro vesti, poichè la usanza dei tempi era di spogliare i prigionieri, lasciando loro soltanto la camicia.

Digitized by Google

Giacomo Filippo Durazzo, come in fatti eseguii solo di quelle che avevo a mani. Anche d'ordine di Sua Serenità subitamente mi portai di nuovo in S. Pier d'Arena alla med.ª casa, dove rissiedeva il soprad.º General Botta affine ripigliassi tutte le scritture che poc'avanti avevo chiuso nel sopranarrato Burrò, la chiave del quale restava appresso di me, e scendendo le scale del Real Palazzo mentre m'inviavo come sopra se mi fece incontro l'Ecc.mo Ottavio Grimaldi con dirmi secretamente s'avevo esseguito quanto alla sera m'aveva ordinato, e rispondendoli doverne vedere l'effetto fra breve di tutto il mio operato, con anche dirmi se mi era ancora portato dal M.co Giorgio Zoagli, e rispondendoli pure che già fino della notte avevo stabilito e spedito quattro o sei espressi, affine tutto andasse con buon ordine, come dirò in appresso. Arrivato che fui in S. Pier d'Arena dirimpetto alla casa, o sia Palazzo del Sig. Duca Spinola viddi molto Popolo assaltare e sacheggiare quel Palazzo, con portarsi via le statue di bronzo essistenti nelli salotti, alla vista di questo ordinai subito alla mia gente di dover far di nuovo restituire e riponere in d.º Palazzo le d.e statue con minacciarli e dirli, se questa era robba che li avea portato l'inimico e di questo ne potrà far fede il suo agente che presente si trovò sopra la d.ª Piazza e dirimpetto al sopracennato Palazzo, e fatto quanto sopra mi portai ad esseguire l'ordine come sopra datomi da S. Serenità, e gionto in d.º Palazzo dove abitava il sopranarrato General Botta viddi che i popoli doppo la mia prima partenza avevano rotto e fracassato il suo portone, onde subitamente colà giunto come sopra, et a tal vista se mi fece incontro il soprad.º cameriere del sopranominato M. Carlo Doria, con farmi vedere il danno, che poco prima li avea dato il popolo, e mi fece pure vedere d.º Burrò dove io avea chiuso e posto dentro le già soprad.e scritture, e trovandolo tutto scassinato con d.e scritture tutte lacerate e parte di esse sparse per le stanze di d.º Palazzo, dove dissi al soprad.º cameriere, che procurasse di riprenderle e farle recapitare al M.co Giacomo Filippo Durazzo depositario anche delle prime, e nel medemo Palazzo mi comparve avanti una persona che mi avisò, che il Sig.r Provisionario Generale delli nemici nominato Menafolio s'era ricoverato nel luogo di Pegi (*Pegli*) in casa del Sig.r Principe Doria, dove a tale aviso montai a cavallo, con ponermi alla testa della mia gente e meco condurla, et arrivato che fui nel loco di Sestri se mi fece inanti moltissimi di quelli Signori del d.º luogo con avisarmi dove erano rimasti molti ufficiali nascosti in diverse abitazioni, e ciò sentito mi portai subito dalle d.e case dove nascosti stavano sud.i nemici con intimarli di doversi rendere prigionieri del Popolo della Ser.ma Republica di Genova come in fatti sentito tal rumore de Popoli, subito mi furono aperte le Porte delle loro abitazioni con subito ordinare alla mia gente, et altri popoli del d.º loco, che nessuno s'ardisse di spogliarli, e li sopracennati Ufficiali li feci condurre in casa del M.co Domenico Spinola, che lui rissiedeva Cap.no di d.º luogo, e portandomi in altre case, che il simile seguì come sopra, e radunatili tutti alla d.ª abitazione del d.º M. Spinola feci la divisione, dove li soldati, e l'officialità bassa ordinai fossero portati in città, per consignarli al sud.º Maggior Massone, affine li riponesse in loco sicuro a nome del sopracennato Popolo, e li restanti Ufficiali di Rango li quali mi dissero esser Nobili li consignai al soprad.º M.co Spinola e mentre li consignai della gente come sopra ho detto in sua casa se mi fece incontro la M.ca Maria Antonia Boiana, e sua figlia madre del sopradetto Signor Domenico Spinola, e facendo alcuni discorsi in

Digitized by Google

uno de' suoi salotti, e con fargli intesi che avevo spedito venticinque o trenta della mia gente al loco di Pegi per rendere prigioniero il d.o Sig.r Menafoglio, e stando ciò discorrendo arrivò da me in d.a casa uno de' miei homini nominato Gio. Batta Bacigalupo, con riferirmi che il sopranominato Menafoglio non era in casa del Signor Principe Doria, ma bensì era in casa di Bartolomeo il Lucandiere, e colà sequestrato, dove subito rispedij in d.o luogo di Pegi il sopracennato, affine fosse condotto in Sestri, e fosse consignato al sopradetto Signor M. Spinola, non portandomi colà io per essermi arrivato un espresso d'in città per dell'Ecc.mo Ottavio Grimaldi, come in fatti assai subito lo eseguij, lasciando ordine al soprad.o Signor Cap.no che venendo la mia gente col d.o Sig.r Commissario e provviggionario fosse accaotelato a nome del Popolo o pure fosse condotto in città con altri, che appresso del medemo restavano, licentiandomi da d.o Signore e dal d.o M.co Cap.no, et il d.o M.co Capitano mi pregò che prima di partire, che i Popoli del d.o luogo si volevano rapire tre bauli, che nascosto avea per timidezza li venissero furati dalli nemici, e portandomi subito alla Marina con qualche della mia gente trovai alcuni Popoli, che già s'erano impossessati di d.i bauli, dove ordinai alla presenza del soprad.o M.co che fossero subito rilasciati, come in fatti furono a noi lasciati in mani con però dirmi quel Popolo ch'era robba delli nemici, et all'ora mi rivoltai al sopranominato Sig.r Cap.no Spinola con dirli, se da Cavagliere d'onore questa robba era sua propria, rispondendomi il med.o alla presenza de med.mi Popoli, che da Cavagliere d'onore mi dava certa parola essere sud.a robba sua propria e ciò sentito mi voltai a quei Popoli dicendoli doversi di li appartare, con farli io qualche minaccia, e li detti bauli furono di novo trasportati in casa di d.o M.co Spinola alla presenza del suo cancelliere Sig.r Recagno, et il Sig.r Paolo Erminio mercadante di d.o luogo e subito mi licentiai dal med.mo M.co Capitano con pregarlo a compatirmi se di più non mi fermavo, perchè ben lui sapeva che io era richiamato in città per parte del d.o Ecc.mo Grimaldi come sopra ho detto, e mentre m'inviavo per la città con alcuna della mia gente, che parte della medema avevo lasciata in Sestri, et ancora in Pegi, se mi fece incontro li sud.i Signori Paolo Erminio, et il Signor Recagno cancelliere, con pregarmi che accettasse un piccolo regalo in ricompensa del mio operato, e ciò per parte del d.o M.co Cap.no il che del tutto ricusai, con dirli non aver fatto ciò per nessuno interesse ma bensì per la diffesa della mia patria come li medemi et altri Signori del d.o luogo potranno attestare d'aver veduto le mie operazioni, le quali con gran applauso sono pubbliche e notorie. Arrivato che fui in città per prendere quelli ordini che dal d.o Ecc.mo Grimaldi mi fossero dati, e d.i ordini presi li andai a porre in esecuzione, e circa le ore vent'una capitò la mia gente, che come sopra avevo spedito per il luogo di Pegi per la causa di sopra espressa facendone avvisato che nel d.o luogo di Pegi in casa o sia Locanda di Bart.meo che sequestrato stava d.o Signor Menafoglio, comparve il Sig.r Axereto con dire alla mia gente che lasciassero in sue mani il sopracennato Sig.r Menafoglio per portarlo prigioniere in città, dove da d.a mia gente li fu consignato et imbarcatosi con esso lui in un piccolo Gozzo di d.o luogo per condurlo in città, e per quanto mi venne riferito seguì ciò alla vista del d.o Lucandiere non facendone di più altra diligenza se fosse o no arrivato in città per aver a mani più premurosi affari.

Et alla sera delli detti undici mi portai colla mia gente nella valle di Bisagno per vedere ciò era seguito delli ordini che il giorno avanti gli avevo dato, e trovai

Digitized by Google

il Sig.r Cap.no Stefano Centanaro con gran popoli di d.a valle, che dal medemo e sua gente si aveva sequestrato li nemici in quelle case e palazzi, subito immediatamente spedii alla volta di Nervi per far star la gente in attenzione per rendere li nostri nemici prigionieri. Di più sotto li med.i giorni in Albaro si fece intendere alli nemici che deponessero tutti l'armi, con farli sapere che dal popolo di questa Republica era stato obligato il General Botta ad abandonare le porte e fugirsene, ed il d.o Ufficiale nemico venne a parlamento che di quello a lei si rappresentava fosse stata la verità avrebbe deposto l'armi, all'ora si dimandò che li popoli si aquietassero sino a tanto che fosse venuta la notizia di quanto fra noi si trattava e fra tanto il med.o Ufficiale nemico si prendea le cautele et il d.o ufficiale dimandò doversi dare qualche cautela e si deliberò mandarli un ostaggio per la sua sicurezza ed il d.o ostaggio fu il Sig.r Cap.no Stefano Centanaro Cap.no delle milizie dove il d.o ufficiale pretendeva che non fosse cautela bastante, rispondendoli noi essere il med.o Centanaro Cap.no Comandante delle milizie di questa fedelissima valle di Bisagno, et all'ora il d.o ufficiale s'aquietò, e di novo da noi s'intimò che *pro nunc* nessuno avesse ardire di sbarrare contro li nemici sino a novi ordini dovendo io venire in città per parola data all'Ecc.mo Grimaldi et al M.co Giorgio Zoagli quali m'avevano commissionato, o sia data incombenza di far venire dalle Riviere e lochi circonvicini della gente per dover servire la medema per mandare a Savona, onde io subito anzi prima alla sera dei dieci già avevo spedito quattro o sei persone abili e svelte a far gente con prometterli per loro spesa lire due e mezza il giorno, et a medemi li sborzai molto denaro per non solo potersi loro alimentare, ma ancora poter pure alimentare quelle persone dovessero così giungere delli quali assai subito me ne comparve molti, quali li condussi in casa del d.o M.co Giorgio Zoagli, e questo seguì per qualche giorni. Indi poi mi venne espresso esserne arrivati moltissimi sopra la piazza della Pilla, e di subito mi portai dal d.o M.co Zoagli a darli raguaglio, ch'erano arrivati in Bisagno, et inteso il d.o M.co Zoagli quanto da me li venne riferto esso pregò li MM. Bernardo Richeri e Federico de Franchi, et il di lui fratello che se fossero portati unitamente sulla piazza della Pilla per accompagnare tutta la gente, che io aveva fatto venire alle mie spese. Arrivati che fossimo colà colli sud.i M.ci presimo e conducessimo con noi tutta questa gran quantità di persone e furono condotti in questo Palazzo Reale, e consignati a cotesto Ecc.mo Mag.to di Guerra come sotto nome del Quartier generale di Strada Balbi, come li soprad.i M.ci Signori ne potranno attestare conforme ne attestano. Anche dico che ne medemi giorni dodici o tredici del soprad.o decembre mi fu ordinato dal Sig.r Magg.r Vadorno Magg. della Piazza, che mi portassi per parte dell'Ecc.mo Mag.to di Guerra che il d.o avea inteso che era un gran tumulto de Popoli dal Palazzo della M.ca Sig.a Anetta Pallavicina, dove mi fece capire per parte del medemo tenente Generale come sopra che mi portassi al med.o suo Palazzo, come in fatti prontamente mi portai, e pregai il medemo che mi concedesse alcuni soldati di truppa regolata che dimoravano dentro il Palazzo Reale per farne accompagnamento con la mia gente, come in fatti mi furno concessi, e subito nel med.mo dopo pranzo mi portai al soprad.o Palazzo con tutta la mia gente e truppa regolata ad effetto di oviare, che quella gente, ch'aveano circondato sud.o Palazzo per darli il sacheggio non procedessero più oltre, ma bensì che ogn'uno di essi dovesse andarsene alle loro case, perchè questo era ordine del Ser.mo Prencipe, con farli capire che quella Donna era così propinqua et

Digitized by Google

affezionata alla nostra patria e libertà, e in quel Palazzo li rimaneva tutti li tesori della nostra città, come assai subito capitò il M.co Gio. Lucca de Franchi, con fare ancor esso alcune parlate al d.o infuriato popolo, che da lì a poco il med.o M.co de Franchi s'introdusse dentro con alcuni altri Signori per cautela della med.ma Signora e assai subito il popolo vacurò (*sic*) et ogn'un di loro se ne andò, all'ora viddi che non era più persone si lasciò alcuni soldati e della mia gente portando notizia al soprad.o Maggiore di quanto era seguito. Et indi mi portai al convento de' RR. PP. della Compagnia di Gesù cioè nella casa professa con alcuni della mia gente, subito se mi fece incontro il R. P. Visetti della detta Compagnia di Gesù il quale se mi attaccò al collo ringratiandomi dell'azione seguita poco prima all'abitazione della Signora Anetta Pallavicina, e da detti R.di Padri fu dato qualche ingresso alla mia gente; da lì a poco discorrendo col sopramentovato Padre Visetti et alcun'altri capitò un'imbasciata della Signora Livietta Pallavicina nuora della d.a Signora Anetta al sopracennato Padre, che lo pregava darli qualche notizia di quello era successo circa il tumulto del Palazzo di d.a Signora Anetta, e sentij che alla mia presenza gli rispose al suo braciere che stesse di buon animo che tutto era svanito mediante la persona del mio caro Rolla che qui appresso a me vedete. Nel giorno poi che fu portato il cannone sulla piazza de Pollaroli venendo io dal Bisagno, o sia dal Pino con una gran comitiva di uomini armati fra cittadini e paesani avendo lasciato però poco avanti dalla porte Romane li M.M. fratelli Gentili et il Sig.r Cap.no Castiglione che tutti eravamo assieme, arrivato donque che fui in Piazza nova in fondo del Vico de' Notari mi si fece incontro il M.co Giacomo Ottavio Orero, e dissemi d'ordine de' Ser.mi Colleggi che era tempo facessi le mie parti atteso che li tumultuanti avevano portato un cannone sulla piazza de Pollaroli e tosto ciò inteso andai fretoloso colla mia compagnia affine tutta quella gente tumultuante abandonasse il sud.o cannone, come in fatti col rinforzo della mia compagnia, quanto ad altri N. Cittadini, acciò levassero d.o cannone, e così fu tirato da medemi, e trasportato in Sarzano dall'Oratorio di S. Croce, ed ivi lasciai sufficenti guardie acciò un'altra volta preso non venisse conforme ne puo attestare come ne attesta il soprad.o M.co Orero. Et ai quattordici e quindici genaro 1747 d'ordine del M. Giorgio Zoagli mi portai in compagnia del R. Gio. Batta Ponsello con moltissimi cittadini e paesani tutti alla Ciartosa armati dov'era il quartiere Generale a prendere l'ordini dove avevo a portarmi assieme colla mia compagnia e dal Sig.r coll.o Vico mi fu ordinato andare a Campomarone dal Sig.r Maggiore Gallo, e gionti che fossimo mi diede ordine che mi portassi a Pietra Lavezzara per scacciar il nemico et il med.o S.r Magg.r Gallo s'accompagnò meco con tutta la mia gente et arrivati nelle vicinanze di d.o luogo di Pietra Lavezzara dissemi d.o Sig.r Gallo che le acconsentissimo quantità della mia gente acciò potessero cercare delli piccoli cannoni che erano stati gettati alcuni giorni prima in quei fossi, e gionti che fossimo in d.o luogo mi si fece incontro il Sig.r Cap.no Poggi del Reggimento de' Corsi, il quale si congratulò meco, e fece gran stupore che fossi arrivato in d.o luogo con tutta quella gente armata, e ciò per fare che più non si avanzasse il nemico, e vi dimorai circa giorni quattro, come di tutto ciò l'attestano d.i R. Ponsello e Cap.no Poggi. Il giorno poi che arrivarono i nemici sopra il monte delli due Fratelli mi portai subito premurosamente in d.o luogo, e unii una gran quantità

Digitized by Google

di popolo e paesani per scacciare il nemico, e gionto che fui in d.o Monte viddi che il nemico s'avanzava verso il Sperone, onde subito se li fece gran fuoco addosso sino a tanto che fossero dal d.o luogo scacciati, e poco doppo incontrai il M.co Franchino Grimaldi in compagnia del Sig.r coll.o de Franchi da me pienamente conosciuti, il quale mi pregò instantemente acciò non abandonassi d.o posto il quale era di grande importanza alla Repubblica Ser.ma che tosto mi avrebbe provisto di tutto il bisognevole, come in effetto doppo poco tempo comparve della truppa francese, e tenenti d'artiglieria di questo dominio et alcuni cannonieri con monizione e cannoni da campagna, e sud.i tenenti mi trovarono che facevo schioppettate contro il nemico, e che già avevo fatto qualche piccolo riparo o sia alzata di terreno acciò non potessi essere dal nemico offeso. Poco dopo fui spedito a Pino con numero cinquanta francesi et altri della mia compagnia, che si operò in maniera che si scacciò il nemico da quel posto, conforme lo puonno attestare li tenenti Pissardi, Bellonte et altri. Successivamente il giorno di Pentecoste quando il nemico gionse in Polcevera nella Villa del Garbo mi portai con una gran quantità di cittadini e paesani tutti benissimo armati alla volta della porta del Granarolo ed ivi incontrai il M.co Ettore Fieschi che conduceva seco dell'Orefici et altri e dissemi se volevo portarmi seco alla volta di detta Villa del Garbo, et io li risposi che ero pronto, e che a quest'effetto ero venuto con d.a mia gente armata, e gionti che fossimo alla d.a porta di Granarolo feci animo a tutto quel popolo che anche esso sortisse fuori per scacciare il nemico, et io fui il primo a sortire con tutta la mia gente, e li feci dare della monizione da guerra e quando mi trovai in vicinanza d'un tiro di schioppo scesi con tutta la mia gente a quelle bassure, dove viddi un pichetto di savojardi che faceva fuoco contro alcuni soldati di truppa regolata francese del regimento se mal non erro del Real Baviera, ed in questo mentre mi riuscì di dare adosso al d.o pichetto de' savojardi che molti di questi restarono estinti et alcuni si fecero prigionieri e si portarono inanti al sud.o M.co Ettore Fiesco che si ritrovava in quelle vicinanze et il med.o mi comandò li conducessi in città, affinchè da quei popoli non venissero spogliati, all'ora risposi al p.to M.co Fieschi che non era tempo opportuno per condurre li prigionieri in città, ma bensì di dare adosso al nemico per scacciarlo, et io mottivai ciò perchè quella gente si trattenesse meco come il med.o Fieschi ne puo attestare et attesta. Tralascio di far noto d'essere stato tre volte alla Pietralavezzara et alcune volte alla Vittoria et in Polcevera e tanti altri luoghi dove si trovava il nemico, e di tutto quanto sopra fan fede li Sig.ri Cap.no Bianchi, Fedele Fedeli e tanti altri per giustificare le mie azioni bisognando fatte tutte in vista de' Nobili Cittadini come de' Signori Patrizii e Commissari della sud.a Ser.ma Republica. Posso anche con tutta verità dire di non essermi mai stancato quando li nemici vennero nelle parti del Bisagno cioè verso il luogo di Quezzi o sia il Monte che con la mia compagnia sempre giravo per quei monti e luoghi inquietandoli come mi riuscì in più riscontri, e ben questo lo sanno li sud.i Signori Cap.ni Bianchi e Fedele Fedeli per esseer sempre stati assieme uniti, che pure bisognando potranno attestare con tutta sincerità d'aver ciò più e più volte veduto che la gente che meco teneva li pagava e alimentava alle mie spese. Oltre di che è anche noto a tutta la città che per il corso continuo di due mesi mi ho sempre dato l'onore di girare armato colla mia compagnia a servire

Digitized by Google

ovunque sia stato comandato senza risparmio di spesa alcuna non mai curandomi di essere partecipe ne' bottini, che come tanti altri avrei potuto fare, in robba de' nemici perchè sempre mi è stato a cuore di liberare la patria da nemici avendo memoria delle azioni che hanno fatto li miei antecessori per la liberazione di questa Republica Ser.ma in ogni occorrenza per avere poi non solo la rimunerazione del cielo, ma anche del Principe Ser.mo.

Dopo tanti fatti da me con tanta sincerità operati non voglio che al mondo tutto sia occulto li trattati che sino de siedici o sia diecisette decembre 1746 ho avuto col Sig.r Conte Dada Coll.o di S. M. Regina d'Ungheria appresso del regimento del Sig.r Principe Piccolomini, quale da me pienamente sconosciuto e trattato tanto in tempo che dimoravo in Napoli appresso di S. Ecc.za il Sig.r Marescial Carosa Principe del Sacro Romano Impero appresso di S. M. CC., che sino da quel tempo come ho d.o sopra ero appresso in qualità di Maestro di Camera, et ho avuto a trattare il soprad.o Sig.r Conte Dada in occasione che venne col medemo regimento a serviggio di questa Ser.ma Republica per il Regno di Corsica, e sapendo io che il soprad.o Sig.r Conte e Coll.o non volse mancare di fargli attenzione come portava il mio debito appresso d.o Signore, sapendo che il med.o era rimasto qua prigioniere o sia ostaggio mandato dal Sig.r General Botta sotto li dieci del mese felicissimo di Xbre 1746 come già ho detto sopra dell'incontro ch'ebbi col medemo il doppo pranzo in Strada Balbi in compagnia del R.do P. Visetti, e sapendo che l'abitazione di sua prigionia era nel palazzo del M.co Ippolito De Mari dove ivi erano molti altri prigionieri, et arrivato che fui alla vista del med.o si possimo subito secreti fra noi due, et il med.o mi confidò che trattossi con chi comandava in quei giorni la liberazione e la sicurezza di questo popolo e di tutta la ser.ma Republica, che m'avrebbe fatto una lettera aperta per inviarmi dal suo Generale Piccolomini, e dal Sig.r Generale Botta per trattare l'aggiustamento come ho d.o sopra, e che ne prendesse la dovuta licenza da chi comandava, et io li risposi che n'averebbe dato parte a chi spettava, e di questo ne feci subito consapevole il R. Carlo Lomellini e M. Agostino suo figlio che mi dissero ne dovessi fare consapevole il Ser.mo Duce come in fatti feci, et hoc est. Indi mi portai a farne consapevole cotesto Sig.r Inviato di S. M. Cristianissima residente presso questa Ser.ma Republica, che pochi giorni prima ebbi occasione di trattarlo, del progetto fattomi dal soprad.o Sig.r Coll.o Dada delle med.e parole come sopra ho detto, et il med.o Sig.r Inviato mi ordinò che avvertisse a fare niuno componimento trattato nè accordo e mi pregò a nome del suo med.o Re a non fare niun aggiustamento tanto in parole quanto in scritto, et io allora rispose: donque subito V. S. spedisca al suo Re per la conservazione di questo popolo e la conservazione e la libertà di questa Ser.ma Republica, come in fatti subito ordinò e spedì al medemo suo Re di quanto io li avevo a viva voce sugerito, et io l'assicurai di non fare nessun trattato, nè dare risposta al soprad.o Sig.r Coll.o come in fatti da quel tempo che dimorerà in nostro potere mai più mi lascierò vedere e di tutto il sopramentovato detto Signor Inviato ne potrà far fede bisognando. Anche potranno attestare la M.ca Commissaria di Sarzano in quel tempo che le navi inglesi vennero per bombeggiare questa città della facoltà confertami dalla soprad.a M.ca Commissaria cioè li MM. Settimio Serra, Massimiliano Saoli e loro collega, facendo anche attestato dell'autorità confertami di provedere il bisognevole per

Digitized by Google

il buon regolamento anche per riparo delli incendij che potessero fare le dette navi inglesi in tempo delle bombe, come anche può attestare il Sig.r Felice Merano delli attrezzi da esso a me consegnati e da me con tutta sincerità restituitili, come anche il Mag.to Ecc.mo di Guerra per il buon necessario servizio non avendo mai avuto cosa veruna per il servizio da me prestato, ma bensì aver servito con tutta fedeltà il mio Principe Ser.mo come sarei prontissimo di fare in ogni tempo con vivissimo spirito come zelantissimo della medema Patria e del mio Ser.mo Principe.

E per ultimo tralasciando di più allongare questi miei molto laboriosi discorsi, benchè altretanto tempo vi abbisogneria per annottare tutte le mie fatiche et erroiche azioni, ma per non apportar tanto tedio a chi sarà curioso di leggere e tener nota del mio operato, et altresì per non farmi venire in mente le spese da me fatte sì per il mantenimento di tanti centinaia di persone in diverse azioni come anche di quelli fatti venire dalle riviere e luoghi circonvicini con anche aver spesato quelli che per mio conto o sia per conto publico di mio ordine, et ordine a me dato come di sopra ho già narrato reclutavano, senza che mai nessuno nè publicamente nè privatamente possa vantarsi d'averne dato nè consignato tanto di suo proprio quanto del publico cosa veruna, a rissalva che il M.co Giorgio Zoagli in occasione che il medemo Sig.r Giorgio hebbe occasione di spedire il Sig.r Capitan Bagetto di Voltri per andar a Savona, et io li unij moltissimi homini che come già ho detto sopra alla giornata venivano et il medemo M.co Giorgio Zoagli diede non so che somma di denaro al soprann.to Sig.r Cap.n Balietto per alimento e paghe di detti homini che doveano marchiare per terra e lagnandosi meco d.o Capitano che non avea bastante contante per pagare e alimentare i presenti homini, all'ora subito dissi al soprad.o M. Zoagli che avesse la bontà di darmi qualche piccola somma, perchè non aveva lì pronti contanti per consignare al d.o Sig.r Cap.n Bagetto, perchè mi disse che era poco il contante già consignatole da S. Signoria Ill.ma, all'ora il d.o M.co Zoagli tirò fuori un sachetto di moneta bianca e mi disse che non mi mancassi di servire di quello era bisognevole. All'ora dalle mani di sud.o M. Zoagli presi dieci o dodici scudi di Banco correnti da lire quattro e dodeci, che questo è quanto habbia avuto per consignarlo al sopranominato Cap.n Bagetto, che alla vista del soprad.o M. Zoagli di novo li consignai, nè cosa altra niuna, come dico, e sempre dirò sin adesso mai mi è stata progettata et anche quando mi fosse stata progettata molto mi sarei vergognato di prenderla in quelle sollevazioni de' popoli, atteso che non solo li averei per il ben publico e la conservazione della nostra commune libertà e Ser.ma Republica lassciato tutto ciò avevo, e restare ignudo, ma bensì la propria vita, ringraziandone l'altissimo Iddio d'aver avuto tal sorte di non avergliela lasciata, come han fatto certuni Signori, avendo però fatto et esposto meno di me, conoscendo però che S. D. M. m'ha preservato attesa la mia numerosa famiglia, perchè doppo aver consumato tutti i miei pochi avanzi e sostanze che avevo fatto da moltissimi anni a questa parte per la mia povera famiglia, e dalle azioni da me soprasegnate potranno vedere il pericolo al quale più e più volte mi sono esposto, che questo è quanto rimetto al saggio e saggi inteletti di chi de jure dovrà leggere le presenti fatiche e spese fatte e fattemi fare da diversi patrizij e nobili cittadini sotto nome del Quartiere Generale di Strada Balbi, come tutto apparre da autentici attestati che qui sotto registrati si trovano e particolarmente delle incombenze datemi più e più volte dal sopra-

Digitized by Google

cennato M.co Magg.r della piazza Vadorno per parte dell'Ecc.mo Mag.to di Guerra, come anche per parte di questo Ser.mo Trono di portarmi colla mia gente per assicurare quelli posti più pericolosi che dalli nemici si volevano occupare senza aver mai ricusato nè notte nè giorno di eseguire li ordini che per parte come sopra mi sono stati ordinati et in specie il giorno che li nemici si volevano impadronire del posto di Nostra Signora del Monte, come ne potrà attestare il sopracennato M.co Ettore Fiesco di aver veduto colli suoi occhi le mie azioni nel scacciare il nemico da quelle vicinanze.

(*Seguono a parte gli attestati autenticati dal not.o Lorenzo Bavano: e cioè: di Ettore Fieschi, del prete Gio. Batta Ponsello, di Giacomo Orero, di Filippo Pelissone, del Maggiore Vadorno, di Giuseppe Pisardo tenente d'artiglieria, del tenente Gio. Batta Belloni, del colonnello Domenico De Franchi, di Gio. Giorgio Zoagli, Bernardo Richieri e Federico de Franchi; del colonnello Marchelli*).

XI.

Lettere di Gian Francesco Pallavicino "inviato genovese" a Versailles, circa le intenzioni della Corte di Francia, per aiutare Genova dopo la sollevazione.

(20-21 Dicembre 1746 – 30 Dicembre 1746 - 16 gennaio 1747).

Lettere Ministri Francia, num. 49 e 50 (Cifra).

La relazione della sollevazione di Genova mandata dal Guymont ministro rapp. francese a Genova, giunse a Parigi fra il 18 e il 19 dicembre 1746.

« Io avevo veduto questa mattina il sig. Marchese (d'Argenson) e li altri Regi Ministri, ed il primo mi aveva letto per extensura la lettera del S.r Guymont sopprimendone solamente un breve articolo. Io gli ho rimarcato che me ne ero avveduto con dispiacere, ed egli mi ha detto che tale suppressione era un complimento che intendeva farmi risparmiare il disgusto di sentire i nomi di alcuni Gentiluomini miei concittadini, che avevano giudicato a proposito di assentarsi dalla città nel tempo del rumore. Il S.r Guymont non lascia di far risaltare il gran vantaggio che da questo fatto risulta alla Francia, e dà tutti gli encomj al valore del Popolo che lo ha operato. La di lui lettera porta le date successive di tutti que' giorni nei quali è durato l'affare da quello cioè de' 5 in cui è cominciato fino a quello delli 11 in cui non vi eran più Austriaci, nè nella Città, nè nei suburbij. Nelle prime di esse date dice che il Governo ha negato al Popolo le armi da esso dimandategli a gran grida, e che vedendo ciò non ostante andar le cose innanzi, ha deputato il S.r Agostino Lomellino q. Carlo per quietarlo. Negli ultimi poscritti poi dice che il Senato stava continuamente unito, e che erano state distribuite al Popolo combattente delle grosse somme senza che si sapesse d'onde procedessero, e lascia in dubbio se il Governo pigliasse o non pigliasse parte in ciò che andava succedendo, nulla però

Digitized by Google

dice in svantaggio del medesimo. La indecisione in cui il S.r Guymont ha lasciato questo punto, ha fatto che il Re ed il Ministero aspettassero con somma impazienza di esserne da me chiariti sul dispaccio di VV. SS. S.me, che sapevano esser venuto con i loro. — Il Re che al primo annunzio di questa gran nuova (e lo so da ottima parte) vi si era mostrato assai sensibile e propenso a sostenere (diceva egli per quanto fosse possibile) i Genovesi, disse al marchese d'Argenson che gli proponeva di unire straordinariamente il consiglio; che bisognava prima sentire cosa fosse per rappresentare e dimandare l'Inviato di Genova. Questo mi è stato affermato dai Ministri medesimi, i quali intanto mi facevano de' discorsi a perdita di vista sull'affare, e su ciò che potesse risultarne. — Io dal canto mio faceva sentire che per poter conferire seco loro pertinentemente e con effetto, mi conveniva di cominciare dall'essere ben informato del fatto e delle di lui circostanze, siccome dalle risoluzioni e de' desiderij del Governo. Intanto però non ho lasciato di dar tutto il risalto possibile al gran successo, ed all'ottime salutevolissime conseguenze che tirava seco per la Provenza, e per gli affari generali tanto riguardo alla Guerra che alla pace ed a rimostrare che per tutti i più forti ed i più sacri motivi la Francia era obbligata a far gli ultimi sforzi per salvar cotesto Paese dal risico di essere esterminato, cui si era esposto mediante un'azione che qui doveva essere estremamente gradita perchè estremamente utile. Ho detto inoltre che una delle cose le quali a Genova si dovevano più temere si era il ritorno colà dell'Armata del Generale Braun, e che siccome importava assaissimo alla Francia che questa fosse distrutta avanti che ripasasse il Varo, così parevami che non vi fosse bisogno di ulteriori cognizioni e concerti perchè il Re si determinasse ad ordinare al Maresc.o Belisle di marchiare in avanti, di profittare della necessità in cui il Braun doveva trovarsi di retrocedere stante la falta di tutto ciò che pensa di tirar da Genova, e di batterlo; dovendosi con tanto maggior coraggio rinforzare una azione, quanto che un cattivo esito non produrrebbe nessun svantaggio reale, poichè tanto a vincere quanto a perdere sarebbero li alleati sempre obbligati ad evacuare la Provenza. — Il march. d'Argenson, cui come a ministro della guerra indirizzavo specialmente questo discorso facendoli anche sentire che tali ordini sarebbero dovuti partire fin da ieri, mi rispondeva che le instruzioni generali date al marasciallo di Belisle portavano da se sole che ei dovesse profittare di ogni avenimento per dare adosso agli Austriaci, e che la di lui buona volontà non aveva bisogno di altri stimoli per farlo. Conveniva però assai della teorica del mio discorso, e mi ha detto che secondo le deliberazioni che in questa pratica devono prendersi dimani in Consiglio egli scriverebbe subito al S.r Maresciallo e che farà in modo che l'espresso parta la sera. — So però che il S.r Maresciallo si lamenta di mancare di sussistenze; che nelle lettere in cui con spedizione ha dato il ragguaglio del successo di Genova, marca che egli avrebbe assai di truppe per tentar qualche cosa, ma che la falta totale di sussistenza lo rende immobile. Veniva inoltre in discorso col S.r conte d'Argenson e con li altri Regi Ministri tutto ciò che si potesse fare passare immediatamente e direttamente a Genova in soccorso di VV. SS.e Ser.me e quando il Governo si determinasse a perfezionare l'opera cominciata dal Popolo; ed io dicevo: Denari: arme: gente. Il S.r conte diceva che per i denari conveniva indirizzarsi ad altri, che per la gente vi era la difficoltà del trasporto per mare,

Digitized by Google

assai rischioso in barba delle navi inglesi; che però le armi si sarebbe potuto mandarle con più facilità, ma che sopra tutto conveniva al suo parere mandar ufficiali di qualche rango, come Brigadieri, Colonnelli, Maggiori, ecc., e delli Ingegneri ed Ufficiali d'Artiglieria. Ho dimandato che fosse divenuto dei due reggimenti svizzeri che il S.r Duca di Modena aveva dati al soldo di Francia e che sapevo essere passati dalla Garfagnana ad Orbitello, ed il S.r conte ha detto che secondo le sue notizie vi erano tuttavia; e mi ha lasciato capire che se la Republica li dimandasse, di qui si manderebbe ordine di passare per mare alla Spezia, di dove si crede che con facilità potrebbero giungere costì. A questo proposito ho sentito che il S.r Maresciallo di Maillebois interpellato da qualche Ministro e forse dal Re medesimo come pratico d'Italia ha suggerito di far passare costì delle altre truppe dalle Piazze dette delli Presidj; ma ho avuto gran dispiacere che egli nel tempo medesimo abbia detto che nello stato di VV. SS.a Ser.mà non vi sono che 5000 austriaci al più, e non ve ne sono molti in Lombardia, talche per poco che i Genovesi siano soccorsi potranno tirarsi d'affare; il che non serve che ad addormentare questo Governo già per se stesso troppo sonnolento. Ma confesso che la cortezza della mia vista non mi lascia scuoprire qual sia la positiva intenzione di VV. SS.e Ser.me circa il di più. Parmi alla verità che elleno riguardino come grandissimo il risico in cui si è costituito codesto Paese, ma non so comprendere qual via vogliano tenere per procurare di garantirnelo: anzi ne meno giungo a capire se vogliano cooperare a questa scelta, o pure perseverare ad essere imparziali spettatori di ciò che anderà ulteriormente facendo o non facendo codesto Popolo, la di cui fermentazione tengono debba essere di longa durata. Mi fanno veramente l'onore di pormi in vista quanto importi che codesto Paese non venga abbandonato dalla Francia, ma non mi ordinano di domandare nulla di positivo: soggiongono che essa saprà conoscere i mezzi necessarj a porre codesti tumulti a profitto, ma non mi segnano se scegliendone essa di quelli ai quali fosse necessario il concorso di VV. SS.e Ser.me io debba prestarmivi. In somma VV. SS.e Ser.me si compiacciano d'instruirmi in termini generali allorquando (se vogliono concertarsi con questa Corte) bisognerebbe che convenissi seco lei al più individuale dettaglio di ciò che dovessimo esiggere, ed essa promettere ed eseguire. E' vero che potrebbero VV. SS.e Ser.me non voler assolutamente porsi seco lei in una tale nuova intelligenza, che necessariamente dovesse subito divenir spesa; ma in questo caso sarebbe per me stato desiderabile di poterlo intendere con chiarezza e forse sarebbe stato utile per la Republica che almeno avessi potuto dir con asseveranza che essa confida nel Re, e nella sua assistenza in questa nuova occasione, in cui tanto la merita, ma che la di lei costituzione palese alle cose di fatto non puol andarsi sviluppando se non a misura che avanzeranno i successi, o che di qui si daranno effettivamente que' soccorsi che possono renderli probabili. Il desiderio di ben servire VV. SS. Ser.me e da cui unicamente procedono, io spero meriterà il loro sovrano compatimento a questi miei forse erronei pensamenti. Nello imbarazzo in cui mi trovo non mi sarà possibile di soddisfare dimani a quanto mi sembra che da me aspettino i Regj Ministri. Io trovo di aver già sufficentemente soddisfatto agli ordini di VV. SS. Ser.me, e con ciò che avevo precedentemente avvertito anche prima di ricevere il più volte citato dispaccio loro, pur bisognerà dir qualche cosa intorno a questo; e

Digitized by Google

temo che i detti Ministri sian sorpresi, e forse anche ributtati di nulla sentire di nuovo: comunque siasi penso di ripetere loro a un di presso le stesse cose, e di profittare della congiuntura almeno per ottenere danaro. Dirò poi che quanto essi mi si son mostrati premurosi di saper qual parte VV. SS. Ser.me voglian prendere in quest'affare e di che animo, altrettanto Elleno (appunto per determinarsi con fondamento) desiderano ed attendono con impazienza di sentire quanto voglia fare la Francia. Versailles, 20 Dicembre 1746.

P. S. Questa mattina 21 di buon'ora sono stato avvisato doversi tenere nel decorso della giornata un Consiglio di Stato nanti Sua Maestà, vertente sulli affari d'Italia e principalmente sulla situazione di VV. SS. Ser.me, e che i Ministri attendevano le mie esposizioni. Mi sono portato dal Sig.r March. d'Argenson e successivamente dalli altri quattro Ministri di Stato, ma avendo con ogni uno di essi conferito sullo stesso tuono, così non mi conviene che dettagliare una delle cinque conferenze che ho avute, aggiungendo solamente in fine alcune particolarità sentite da taluni Ministri. Ho procurato nella miglior più efficace forma a me possibile di far comprendere a' Ministri suddetti di quanta utilità sia per la Francia il successo di Genova, quanto sia il rischio che ne ridonda a cotesto sventurato Paese; quanto la ragione voleva che questa Corona faccia il possibile per garantirnelo. Finalmente quanta la fiducia che con ogni ragione ripongono VV. SS. Ser.me nella efficace di lei assistenza. Della giustizia di tutte queste cose convenivano i medesimi, ma dimandavano qual fosse il sistema interiore di Genova allorchè ne era partito il mio dispaccio, e qual parte il Governo avesse preso, o fosse per prendere nel successo. In questa occasione mi son creduto obbligato dalla Instruzioni di VV. SS. Ser.me a rispondere che elleno non vi avevano avuto parte alcuna, ed ho veduto annuvolarsi la fisonomia dei Ministri. Temendo un troppo gran raffreddamento ho creduto dover dare qualche spiegazione, o almeno far qualche ragionamento sopra una cosa che faceva così poco buona impressione, e mi son fatto ad esporre che questo era un effetto necessario, e lodabile la prudenza di VV. SS. Ill.me; e che il rischio sommo, e pur troppo probabile cui si esponeva il Popolo, ed i Paesani, faceva sentire al Governo la necessità di tenersi in istato di poter parare e minorare il colpo nel caso che divenisse inevitabile contenersi fuori di ciò che poteva occasionarlo. Non si è potuto assolutamente disapprovare questa massima, ma mi si dimandava se essa fosse espressa ne' miei dispacci, e se potevo risponderne. Ho detto che non era espressa e che anche nella supposizione in cui ero nel mio particolare della di lei reale esistenza, pure non si doveva alcuno meravigliare che non si esprimesse, perchè lo stesso esprimerlo era un contravvenirvi. Mi si replicava: Ma dunque quali sono i vostri ordini e che cosa ci dimandate? Io rispondevo che i miei ordini erano adempiti nella esposizione che avevo fatta, e che ciò che mi pareva convenisse di fare, e che dimandavo, si era: primo che fossero mandati ordini al S.r Maresciallo di Bellisle di accostarsi agli Austriaci e di attaccarli, acciò questi non se ne vadano impunemente e non rientrino nello Stato di VV. SS. Ser.me insinuandoli nel tempo stesso di tener bene frequentemente informato Monsieur Guymont di quanto va succedendo in Provenza, ed a questi di comunicare il tutto cordialmente a VV. SS. Ser.me e secondo che si faccia..... (*sic*). Viene di finire il Consiglio di Stato, e secondo il concerto in cui ero col Sig.r March.e di Argenson

Digitized by Google

mi sono portato da esso lui per intendere il risultato; e per profittare della spedizione, ch'ei fa al Sig.r Guymont, ristringerò al possibile ciò che mi ha detto. Primieramente mi ha detto, che ragionatovisi molto su ciò che si doveva pensare, e la parte che VV. SS. Ser.me possano aver nel successo, e delle loro intenzioni per l'avvenire, si è fissato il sistema di credere che Elle abbiano sotterraneamente condotta ogni cosa; che così pensino di fare per l'avvenire profittando delle disposizioni del Popolo e Paesani per liberarsi dall'oppressione e schiavitù austriaca, ma che vogliano far vista di comportarsi solo passivamente per avere una risorsa presso gli austriaci in caso che ripiglino la superiorità; non si disapprova apertamente questo supposto politico, ma lo crede inutile riguardo agli austriaci. VV. SS. Ser.me devono a quest'idea del Ministero le tre seguenti deliberazioni state prese nel Consiglio. La prima di ordinare immediatamente con espresso, che partirà questa notte, al Sig.r Maresciallo di Bellisle d'avvicinarsi il possibile all'armata del General Braun, e di osservarla bene talchè non si sottragga dalla Provenza per rientrare nello Stato di VV. SS. Ser.me senza che si sia venuto alle mani, e di procurare di dare a' Genovesi tutto il possibile soccorso. La seconda con far passare con questa spedizione a Monsieur Guymont duecento mila lire moneta d'oro, immediatamente dopo ottocentomille in Lettere di cambio, l'ordine essendone stato dato fin di questa sera in mia presenza, e queste per andarle somministrando al Governo a misura delle occorrenze. In oltre spero che sull'idea potranno Elleno mandar in appresso, si otterrà di vantaggio, e forse mensuale sussidio. Qualche liberalità con Monsieur Guymont potrà contribuirvi. La terza scrivere con espresso in Spagna, e questo si eseguisce parimente questa sera, ordinando al vescovo di Rennes di fare il possibile per portar quella Corte a far lo stesso aiuto con vigore. Io la marco colla stessa spedizione al Sig.r Bussango, siccome tutto il rimanente. Un'altra si è presa, che temo riesca, anzi che no, dispiacevole a VV. SS. Ser.me, di far passare alcuni Ufficiali con questa stessa spedizione a Monsieur Guymont, acciò Elleno possano valersene nel caso, e all'occasione volendo. VV. SS. Ser.me sanno come su di ciò mi son contenuto. 21 dicembre 1746 (Gianfrancesco Pallavicini).

Lettera del 30 Dicembre 1746.

Erronee notizie venivano scritte a Parigi dalla parte di Ginevra a proposito del governo, poichè si affermava che il Senato s'era ritirato a Gavi insieme al generale Botta; ma lettere private al Pallavicino riferivano le cose secondo verità; onde l'ambasciatore credette opportuno recarsi al March. d'Argenson per dissipare la cattiva impressione ch'egli potesse aver ricevuto da quelle false notizie. Gli comunicò in proposito le sue lettere private, delle quali ei volle una copia. « Nel tempo stesso gli ho fatto sentire che non mi conveniva di passare per autore d'alcuna voce concernente l'emozione di Genova se non se rispetto al Re o al Ministero, colli quali in effetto unicamente ne parlavo. Egli è entrato perfettamente nelle mie ragioni, e mi ha promesso il più religioso segreto, e mi ha detto che la salvezza della Repubblica ed i vantaggi della Francia facendo un solo interesse, potevo avere in esso lui tutta la confidenza siccome lui l'aveva meco su questo affare. Entrato così in discorso del succeduto a Genova mi si è dimostrato sempre più persuaso che vi sia chi sottomano guidi il Popolo ed i Paesani, il che attribuisce al Governo, che suppone agire

Digitized by Google

sotterraneamente col mezzo di qualche Cittadini. Io non ho mancato di dirgli che VV. SS. Ser.me mi avevano scritto espressamente in data dell'11 che non avevano avuta ingerenza alcuna in ciò che era succeduto; ma egli nondimeno rimane nella sua opinione, siccome il Conte suo fratello con cui ho avuto a un dipresso li stessi discorsi; e mi pare di non poter rendere un miglior servizio al Governo che di lasciare questo Ministero in questa credenza, purchè non cooperi punto nè poco ad indurvelo. Il Sig. Marchese portando più avanti la sua conversazione confidenziale mi ha detto che se da una parte pareva un partito prudenziale quello che avevan preso VV. SS. Ser.me di non mostrar faccia dall'altra parte però poteva portar seco i suoi inconvenienti pregiudiziali se non altro alla attuale constituzione di codesto Governo, perchè il Popolo riguardandosi come liberatore della Patria, e riflettendo che esso solo, mentre i nobili stavano nella inazione, si era esposto ai colpi, diminuirebbe di considerazione per i medesimi e non sarebbe difficile che si mettesse in pretensioni ai primi disgustose, e in dovere di sostenerle colle armi. Che sapeva benissimo che il Governo sarebbe o rimasto o ritornato ne' facoltosi perchè così porta la costituzione del secondo, ma che intanto sarebbe convenuto alla nobiltà di radolcirsi. In questo luogo ho capito che il S.r Marchese è imbevuto dell'error generale di tutti i Cortigiani che si danno ad intendere che i membri di un Governo Aristocratico, vogliono ognuno nel loro particolare farla da Sovrani, e da Re; si che sentendo essi tutto giorno l'inconveniente d'averne un solo, non è meraviglia che credano miserabilissimi que' Popoli che ne hanno, secondo la loro opinione, più centinaia. Senza mettere le cose in questi termini, che qui riuscirebbero odiosi, ho procurato di disingannare il Ministro, e di fargli comprendere quale fosse la dolcezza di codesto Governo, e quanto si meritasse l'amore de' suoi Popoli. Egli non ha continuato su questo punto, e si è contentato di dirmi che talvolta anche prima di essere nelli affari pubblici, ne aveva sentito parlare altrimenti. Io però non ho lasciato finire questo discorso senza incastrarvi qua e là a varie riprese alcuni principj che mi sembra convenga alla Repubblica siano adesso più che mai presenti a questo Gabinetto. Il primo che tutto ciò che ponesse la divisione nel Paese sarebbe funesto pel medesimo, e svantaggioso alla Francia, e che nelle presenti circostanze non potrebbe ridondare in beneficio d'altri che delle Corti di Vienna e Torino. Il secondo che il Re avendo sempre riconosciuto ed ultimamente trattato con il presente Governo di codesta Repubblica, avendone garantito i possessi, veniva ad aver garantito il Governo, cui aveva fatto questa promessa. Di questa teorica è convenuto il S.r Marchese ma ha replicato che la forza maggiore mette spesso le..... (*sic*) e che bisognava badarvi. Questo discorso affatto ultroneo del S.r Marchese mi ha fatto credere che egli desideri che il Governo prenda parte in cotesti nuovi successi, sperando che ciò debba maggiormente confermarlo, e meglio assicurare il vantaggio che ne ridondasse alle cose di Provenza. In quanto al denaro di cui ho nuovamente parlato con tutta l'insistenza possibile il Sig.r Marchese mi ha assicurato che il S.r di Montmartel faceva ogni diligenza per far pervenire al più presto a mani di codesto Inviato di Francia il consaputo milione

Lettera del 16 Gennaio 1747.

Il Pallavicino si lagna del silenzio del Governo, per cui non può operare con i Ministri come dovrebbe, e con quella sicurezza che proviene dall'essere

Digitized by Google

pienamente informato degli avvenimenti, e dal conoscere la mente del governo. Neppure erano giunte lettere del Guymont dopo la sua spedizione dell'undici, e ciò teneva tutto in sospeso, e nell'incerto rispetto alle condizioni del governo di fronte al Popolo; tanto più che lettere private provenienti dalla parte di Ginevra, davano come esautorato il governo. Senonchè le lettere scritte da Genova in data 17 dicembre, così del Senato, come del Guymont arrivarono « sabato scorso » scrive il Pall. (*cioè il 14 gennaio*). — Il Guymont scriveva che « ogni mattina alcuno Deputato della Gente che ha prese le armi viene a Palazzo per dimandarvi l'ordine del Governo, il quale per altro (soggiunge il S.r Guymont) continua a prender parte in questo avvenimento ». E il Pall. segue: « Siccome VV. SS. Ser.me averanno potuto rimarcare dalle mie antecedenti, come qui si pensava da' Ministri intorno al contegno ch'Elleno han giudicato a proposito di tenere in questa congiontura, così non averanno pena a comprendere, che sulle nuove lettere di Mons. Guymont si è più che mai persuaso questo Ministero ch'Elleno conducano il tutto sotterra. Saviamente egli trova giusto che non si curino di comparire in scena senza necessità, quantunque vada dicendomi che se mai per disavventura gli Austriaci rientrassero in città, nulla salverebbe la Republica dalla sua rovina ».

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 275

CAPITOLO I — Genova nella Guerra di successione d'Austria . . » 285

» II. — La triste commedia . . . . . » 295

» III. — Trattative con gli Austriaci . . . . . » 302

» IV. — Capitolazione di Genova . . . . . » 308

» V. — Prime durezze del nemico e debolezza del Governo . . » 318

» VI. — Le contribuzioni . . . . . » 322

» VII. — Gravi condizioni della Repubblica . . . . . » 326

» VIII. — Il terzo milione e i quartieri d'inverno . . . . » 328

» IX. — Condizioni della Liguria . . . . . » 334

» X. — La richiesta delle artiglierie . . . . . » 338

» XI. — Rifiuto del Governo e minaccie del Botta . . . » 343

» XII. — Deliberazione di riferire al popolo le pretese degli Austriaci » 348

» XIII. — Ultime trattative genovesi e ultime minaccie austriache . » 352

» XIV. — Il cinque dicembre . . . . . » 355

» XV. — Il sei dicembre . . . . . » 361

» XVI. — Il sette dicembre . . . . . » 370

» XVII. — L'otto dicembre . . . . . » 376

» XVIII. — Il nove dicembre . . . . . » 380

» XIX. — Il dieci dicembre . . . . . » 384

» XX. — La ritirata austriaca . . . . . » 389

» XXI. — Gli errori del generale Botta . . . . . » 391

» XXII. — Echi della sollevazione genovese nelle Corti europee . » 395

» XXIII. — Genova dopo la sollevazione . . . . . » 401

Appendice . . . . . » 419

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI STATUTI DEI GREMI ARTIGIANI

DELLA

CITTÀ DI ALGHERO

con nota di **ALFREDO PINO-BRANCA**

Digitized by Google

Digitized by Google

La nuova raccolta degli Statuti delle Corporazioni di Arti e Mestieri Sarde che presentiamo, comprende quattro regolamenti dei gremi della città d'Alghero ed ha notevoli caratteristiche storiche ed economiche appunto perchè si riferisce a corporazioni di una delle minori città Sarde, dotata però di speciali privilegi.

La nostra edizione è redatta sulle copie esistenti nell'Archivio di Stato di Torino, eseguite, come è noto, nel 1834; copie scorrette, ritoccate e mutile, ma che permettono di penetrare lo spirito animatore degli Statuti; i quali, ancora, ci danno una conferma esplicita di quanto altre volte abbiamo sostenuto: che cioè il rifiorimento delle Corporazioni Sarde fu soltanto apparente, perchè fino al Sec. XVIII non esistettero nell'isola industrie degne di tal nome e che permettessero il sorgere di un artigianato, di un elemento operaio, come potè invece verificarsi altrove.

L'epoche varie di formazione degli Statuti Sardi che vanno facendosi sempre più numerosi dal Sec. XVI al XVIII, la mancanza in molti di essi di norme tecniche, provano come essi avessero valore formale o costituissero quasi esclusivamente regolamenti di Società di Mutuo Soccorso, formate tra i pochi appartenenti ad un determinato mestiere. L'esiguo numero dei lavoranti non dava luogo a rapporti complessi d'indole economica, tali da dover essere regolati da Statuti minuziosi e precisi, come quelli di corporazioni d'altre città, ma si limitano piuttosto a fissare le pratiche religiose, i doveri morali e materiali incombenti ai soci, sia verso l'associazione che verso i confratelli. Più precisi e diffusi dunque gli Statuti delle corporazioni della città principale, di Cagliari, illustrati nei più caratteristici da Silvio Lippi; più sviluppati e minuziosi quelli riferentisi ad industrie naturali (agricoltori, ortolani, pescatori); meno particolareggiati gli altri riferentisi ad agglomerati minori di lavoratori.

La spiegazione di tal fatto deve ricercarsi nella assoluta mancanza di industrie produttive nell'isola, rifornita, per quel che bisognava dall'importazione estera, mentre, in proporzione, abbastanza fiorenti erano le industrie naturali in cui però era grande la difficoltà di organizzare i lavoratori.

Nella nostra raccolta lo statuto del gremio degli Agricoltori, è privo delle particolari norme che si trovano in statuti di altre corporazioni simili. Ciò dimostra dunque come nelle città secondarie e nelle campagne minore fosse l'influsso del governo sulle abitudini locali e come — contrariamente a quanto avveniva nelle città più grandi, — il vincolo corporativo tecnico, imposto coattivamente, fosse molto lento sia per effetto della reazione che opponeva il ribelle spirito isolano, sia per il necessario isolamento che favoriva la tendenza ad un fiero individualismo, temperato

Digitized by Google

solo dal freno che il pensiero religioso esercitava sul popolo; e mentre agli ortolani di Cagliari che avevano i loro orti alla periferia della città era possibile costituire un'organizzazione a scopo economico, ciò riusciva difficile alla classe agricola, che pochi interessi comuni aveva da tutelare, essendo basata principalmente sulla pastorizia e sulla coltivazione estensiva, la quale — come è noto — era improntata ad un largo spirito collettivista. Ecco dunque perchè il nostro statuto manca di norme tecniche e comprende solo norme amministrative, circa la qualità dei soci da ammettere nella corporazione, il genere dei rapporti e degli obblighi fra soci e corporazione e fra soci stessi.

Più notevoli, invece, appaiono gli altri tre statuti, ciascuno dei quali ammette l'esercizio cumulativo dei due mestieri ai propri soci, previa approvazione dei maggiorali: il solo statuto dei magnani parla di esami e delle relative tasse. Mancanza dunque di specializzazione anche minima, dovuta alla scarsità dello sviluppo industriale: di qui derivava la deficienza, tante volte lamentata nelle relazioni ufficiali sull'isola, di apprendisti, la cui categoria non era neanche ricordata negli statuti; di qui la mancanza di norme sull'acquisto e sulla distribuzione delle materie prime. L'esercizio della professione era libero nei riguardi del luogo di lavoro e di vendita, e dove tale permesso non era esplicitamente sancito, supplivano i numerosi privilegi concessi per varie ragioni ai cittadini: si favoriva così la operosità dei maestri di provincia, che potevano portare nella città i loro prodotti pagando una tassa alla Cappella della Corporazione. Questa concessione che sembra ostare al principio tanto diffuso del protezionismo artigiano, è dovuto alla già ricordata scarsezza della produzione locale, all'alto costo delle importazioni, ostacolate dai sistemi economici mercantilisti, ed alla tendenza sempre più accentuantesi, di emancipazione dal vincolo corporativo.

BIBLIOGRAFIA.

LIPPI: *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri* ecc. in Bullettino bibliografico letter. ital. contemp. IV, V. - Cagliari, 1906. — ARCHIVIO STATO TORINO: *Sardegna;* Pacco n. 76. *Regolamenti e statuti dei Gremi in Sardegna.* — GEMELLI: *Rifiorimento della Sardegna.* Torino, 1842. — PINO-BRANCA: *Lo statuto del Gremio degli Ortolani di Cagliari* (Atti R. Accad. delle Scienze, LVII, 1922); *Per la storia delle corporazioni artigiane in Sardegna,* Cagliari, 1922; *L'organizzazione operaia ed i partiti politici.* Cagliari, 1922; *Le magistrature del lavoro nelle corporazioni medioevali in Italia* (in Studi Sassaresi, 2ª serie, 3° vol.), Sassari, 1923.

Digitized by Google

Gremio degli Agricoltori

(1° Novembre 1720).

Ordinacions del Gremi de San Narcis de la ciudat de Algher. Die Primo Novembre 1720.

A honor llahor y gloria de Nostro Señor Deu Jesu Crist y de la humil y Immaculada Vergie Santissima Maria Mare Sua, dells benaventurats Sant Miguel Arcangel, Sant Juan de Porta Latina, sant Sebastià y San Roch, Patrons desta Illustre Magnifica Ciutat y juntament del glorios Sant Narcis advocat y Patrò de tots y en particular dels llauradors y Pagier desta Ciutat.

Per quant aquells per la continua devociò al dit glorios Sant Narcis, y miracles evidents en circa la Agricultura, plaga de la llagasta, y altres han eligit una capilla en la illustre santa Iglesia cattedral per son culto y veneraciò y deven estar bax lor guvern y ordinacions de la ciutat com son los demes gremis de officials y capellas de la Santissima Annunciada, San Ioseph, Sant Elmo, Sant Aloy. E per tantaguda madura consideraciò entre los nobles y mag.cos Consellers lo present ayn governants, y son los nobles y mag.cos . . . . . , ensems ab la sanior part dels llauradors, han fet y determinat perque inviolabilmente se observen les ordinacions y capitols seguents a honor y profit de la capella.

1. — Primeramente es estat ordenat per dits nobles y mag.cos señors consellers à tots los sobredits del dit Gremi y Capilla y per augment de dita conflaria cascun ayn se hatgian de plejar y giuntar en la Capella de Sant Narcis lo die del glorios Sant juntament ab un Conseller y lo Notari de la casa de la Ciutat y alli han de eligir y nomener un mayoral y clavari por lo ayn es devenidor, los quals mayoral y clavari hatgian de tenir una caxa y lo libre hont estinguen les presents ordenacions y los noms de dits conflares, y exigir les pecunies de dita conflaria y cascun ayn un mes apres de la festa del dit glorios Sant Narcis dar compte y rahò de lluri administraciò en la casa del consell als Mag.cos Consellers, Magioral y clavari non intervenient lo dit Notari de la casa, los quals Magioral y Clavari hatgien y sian obligats supportar tots los carreches y traballs de dita conflaria sens premi algu.

2. — Item es estat ordenat que cada dissepte casun conflare hatgiat de pagar a dita conflaria dos diners y per cada annada un quart de escut.

Digitized by Google

3. — Item es estat ordenat que sempre que algu des conflares sia malatt, lo Mayoral y clavari lo hatgia de avvisar assistir y mirar y supplir la estrema necessitat ab los possibles de dita capella.

4. — Item es estat ordenat que sempre que algun conflare sia malatt y que per lo Clavari o Magioral sian avvisats los altres conflares per combregarlo o enterrarlo y no hi vatgian, y assistescan, paguen per cascuna vegada una lliura de cassa a la Capella y la matescia pena de una lliura de cera incurrescan qualsevol dels conflares que no accudesca quand ha de iscir la bandera.

5. — Item es estat ordenat que dit Magioral y Clavari que son y seran de la conflaria sien obligats de les caritats de aquella ciascun ayn en lo die de la festa del glorios san Narcis fer dir y celebrar los officis divinals en la seu y fer dir una missa cantada en la sendamà de dita festa, fer dir y celebrar un anniversari solemne per l'anima de tots los conflares.

6. — Item es estat ordenat que qualsevol Narbonayo o altre que compre o que no tinga Juhu sia admes en dita conflaria y gose de las matexias preminencias y suffragis pagant las limosnas y cumplint com los demes conflares.

7. — Item es estat ordenat que los dits conflares hatgian de curar tenir y observar las presents ordinacions y de estar obbediens alls Magiorales y clavari sot pena de una lliura cera per cascuna vegada y que contraferan applicadora a dita conflaria.

8. — Item es estat ordenat que los Maggiorals y clavari per escala o turno avvisen als conflares ben vists per fer las cates o llimosnas de cada semana y sempre que algun de dits conflares se restitescan en fer dites cates, paguen lo que podrian recullir lo dia, y la pena de la inobedienzia, y si se depia de effectuar per floxetat o descuit de dit Magioral o clavari paguen ells de la sua borsa de manera que al cap del ayn han de dar comptos de las cates o limosnas de cada semana.

9. — Item es estat ordenat que los clavaris y Mayorals hatgian de pagar prontament en diner contant tot lo que lo die dels comptes alcamarà la capella de llas anades y demes llimosinas.

10. — Item se detenen los dits nobles y mag.cos Señores Conselliers sempra y quant y en circa dels sobredits capitols, los Magiorals y Clavaris y conflares de dita capella tingan alguna questio o dupte toccant a la dita Capella, lo hatgian Ells de dissidir y judicar sens intervenciò ni appellaciò de altru ningu Iutge.

I por que per ningu de los conflares de dita capella puga esser allegada ignorancia, son estades fetes las presents ordenacions per los dits nobles y mag.cos senor Consellers y lo firman des llurs mans.....

Digitized by Google

Gremio dei Ferrari

(22 Novembre 1636).

En nom de la Santissima Trinitat Pare fill y Espirit Sant y de la Serenissima Reyna dels Angels Mare de Nostro Señor Jesu Crist y Señora Nostra y del glorios Sant Aloy Intercessor de la sua santa confraria. Amen.

Comensan les ordenacions de la confraria de Sant Aloy de la qual son confrares magnans, ferrers, correggiers, argentiers, Pellisers, sellers, espasers, Buidadores de Estayn, coralers, conchimos, semoladors, texidors, conciadors, saonadors y campaners de esta Magnifica ciutat de Alghe.....ordenades per ses Mag.cos en virtud del conseill de Santa Pas propasasts y fermades de ma de dit Senor Vegher y consellers y del Secretari de dita Ciutat infrascritt y suggellat ab lo suggel de dita Ciutat ab consentiment della maggior part de la Mestranza, de la manera siguent.

1. — Primerament se ordena que de assi avant, quant los dits mestres se haya de ajuntar para trattar algun negosi aut alias per la dita Confraria, aquells tals no se hajan de ajuntar que primer hajan dat rahò al Viguer y Consellers que governeran a qual voldran trattar so pena de tres lliures, un terz al Giuge che farà fer l'esecussiò y los altres dos terzus alla dita Confraria y de estar nullo lo que havran determinat y ordenat en dit ayuntamento.

2. — Item se ordena, que tots los confrares de dits officis dejan de passar cascu dissapte dos diners per comprar oli per cremar davant lo altar de Sant Aloy en la llantia que es en la Sua cappellia en la Seo desta ciutat de Alguer.

3. — Item se ordena que tots los Mestres y Iovens forasters de dits ufficis que vindan en la present ciudad, per traballar de llurs officis pague a la Caxa de dita Confraria deu sous y per tenir bottiga ab alguns mestres, vint sous.

4. — Item se ordena que tot Jove que lleverà y voldrà fer qualsevol de dits officis o que se allogue ab qualsevol mestre, pague a la Caxa de dita Confraria deu sous.

5. — Item se ordenà que ciascun dels confrares que serà demanat por el Mayoral per anar en algun ayuntament, que en lo continent haja de anar so pena de una lliura de sera applicadora a dita confraria por caduna vegada que no havrà obbedit, no tenint, giust impediment.

6. Item se ordena que si a cas lo Mayoral volgues ajuntar consell en la Capella o en casa de la ciutat per coses toccants a dita Capella y

Digitized by Google

confraria, no la pugan ajuntar sens assistencia de un Conseller y del Secretari de ciutat, y que en tal cas se ajunten tots los confrares ab la dita assistencia del conseller y secretari, so pena de una lliura de sera applicadora a dita Confraria per cascuna vegada que contrafara a qualsevol de dites coses.

7. — Item se ordena che qualsevol confrare que contra los presens capituls farà y vindrà no sea tingut mes per confrares de dita confraria y en cosa alguna no puga alcoparse de aquella y cahiga en pena de tres lliures la metat al Vegher que ferà fer l'execussiò, y l'altra mitat a la dita Confraria.

8. — Item se ordena que qualsevol confrare o confraressa de dita confraria que astiga en necessitat en tal cas la dita confraria sea obbligada soccorrerlo de alguna limosina ab consell de sis probomes de dita confraria per veure si convè o no dita elimosina y quant ha da ser.

9. — Item se ordena que cascun confrare de dita confraria, sempre que sia request per lo Mayoral per anar accumpagnar al Santissim al Combregar de algun confrare mallatt, sia obbligat anarlu, so pena de deu sous a la dita confraria applicats.

10. — Item se ordina que si por ventura morrà algun confrare, o confraressa, de dita confraria, que tots los confrares de aquella sian obbligats accompagnar lo tal difunt à la Missa de requiem y entierro, o defunta que sia, so pena de migia lliura de sera applicadora a la dita confraria.

11. — Item se ordena que cascun confrare o confraressa de dita confraria sian obbligats de anar y esser presents all'anniversari en cap de ayn ques fa per dits defunts so pena de migia lliura de sera applicadora a la dita confraria.

12. — Item se ordena que ningu gose ni presumesca parar Buttiga de ningu de dits officis, ni fer dits officis tant fill de ciutat com foresters que primer no sia examinat, o verament aquel tal que buttiga voldrà parar done fermassa de examinarse drent lo temps que por lo Mayoral y clavari se li sarà dat, qual esamen se haya de fer en la casa de la ciutat ab assistencia de un conseller y del secretari de dita ciutat lo que haya de llevar acte de dit examen, dantli vint sous per aquell, en lo qual examen y assisteran los prohomes del offisi che esaminaran, y haya de pagar lo examinat, ço es lo forester sis lliures, lo fill de altre ciutat o villa del Reyno quattro lliures, lo fill de ciutat tres lliures y lo fill de mestre trenta sous a dita confraria y dos reales de estreñes als massers de ses Magnifissenses, ço pena de deu lliures pagadores ipso facto a dita confraria y que se li mane no fassi lo offisi so pena de vint y sinc lliures.

13. — Item se ordena que passats tre o quattre dias après de la mort de algun confrare de dita confraria cap de casa, se haya de celerar una missa de los dos callaresus que accostuman pagar dits mestres.

14. — Item se ordena que tots los confrares y confraressas de dita confraria hayan y dejan de anar en las processions lo dia del Corpus, lo dia dell'Assumptiò de Nostra Senora de mity Agosto; lo dia de San Juan

Digitized by Google

de la porta Latina per orde y manament del Mayoral y Clavari, so pena de tres lliures applicadores la mitat al Giuge que farà la execussiò, y la otra mitat a la dita confraria.

15. — Item se ordena que qualsevol criat que cairà de carta de qualsevol de dits offisis no puga guañar añades, ni mesades ni semanas, ni a giornal quantitat alguna per minima que sia, que primer no haya pagat deu sous a la dita confraria ço pena de tres lliures applicadores a la dita confraria, que los buidadors de campanes hayan de pagar primer tres lliures a dita confraria so la dita pena de tres lliures.

16. — Item se ordena que qualsevol persona de qualsevol condissiò que sea que farà de dits offisis que voldran entrar en dita confraria de Sant Aloy, hayan de pagar quiscun ayn tres sous y parteciparan de tots los suffragis de dita confraria.

17. — Item se ordena que ningu dels sobredits menestrats que acui son y per avant seran tant fils y naturals de dita ciutat come habitators residents y domissiliats en aquella gosen y presumesca per via directa ne inderecta palesament ni amagadament fer faena que primer non sia esaminat del altre offisi del qual voldrà fer faena y haya de pagar a la dita confraria tres lliures per lo dit esamen no obstante que haya pagat per lo primer esamen y si lo contrari faran cahigan en pena de sinc lliures applicadores a dita confraria per cascu, y per cascuna vegada que contrafaran; y quant volen los mag.cos que ningun puga fer mes de hu dels dits offisis, y si altre offisi voldrà fer, que de tants, quants offisis voldrà fer sia primer examinat de ciascun offisi com voldrà fer y per cade qual examen haya de pagar tres lliures a la dita confraria, vint sous al Secretari de la ciutat per la carta de examen y dos reales de estrenes als massers com de alt se ha dit.

18. — Item se ordena per quant se ha vist per esperiencia haver patit la dita conflaria notable dayn per no haver dat comptes los Mayorals y clavari de aquella de lluri administrations ciascu ayn com son obbligats per ço que cascun ayn al segons dia del mes de Genner lo Mayoral y clavari de dita confraria que hauran dexiat dits carrechs donen comptes de llur administraciò al Mayoral y Clavari nou, y si res lis falterà accullir tant dels confrares de dits offisis com de altres caritats, vel alias no haya de accullir del die de Sant Aloy que es el primer de Dbre fins als primer de Genner, que es un mes, y no accullint ho en dit mes de espera, lo paguen de llurs bens propris lo dit dia de dos de Genner, que daran los comptes senza scusa alguna de contant y no donant dits comptes dit dia de dos des Genner, cahigan en pena dits Mayorals y clavari de tres lliures applicadores a dita confraria sens remissiò alguna, salvo giust impediment del qual han de fer constar.

19. — Item se reservan dits mag.cos Consellers per assi y por llurs successors, que si alguna diferencia hi avrà entre los Mayorales y clavaris o entre ells, y dits confrares de que lo que por ells sarà declarat haja de passar por esser prottetors de la dita y de mes confrarias de dita ciutat,

Digitized by Google

y los verdaders giuges de aquellas, y si dupte algu, o declarassiò, o intelligencia, o ambiguitat o cosa alguna obscura hi aques a circa dels capitols que ses mag.cos, y no altri, o hayan de dir, y declarar dits capituls per les rahons sobredites.

20. — Item se ordena que dits Mestres hayan de jurar, tenir y servar les sobredites ordenassions, y de esser obbedients als manaments dels mayorals y clavari de dita confraria per cascu y cascuna vegada que seran inobedients.

21. — Item se ordena que tots los mestres foresters que porteran faena de ferrets a vendra a esta Ciutat paguen cascu, y per cascuna vegada que la portaran sinc sous à dita confraria.

22. — Item se ordena que lo die de Sant Aloy al primer de Dbre cascu ayn lo Mayoral y clavari de dita confraria que dexieran pala de llurs offisis, hayan y dejan de eligir, y nomenar lo Magioral y Clavari por l'ayn venient, sens que intervengan ni conten altres mestres, y aquells sian Mayorals y clavari per lo tal ayn venient.

Dats en la casa de la Ciudad de Alguer a 22 de 9bre 1636.

Digitized by Google

Gremio dei Falegnami e Muratori.

Per quanto si è riconosciuto d'essersi da pochi anni in qua insorto qualche abuso intorno all'osservanza delle costituzioni che furono date per la buona amministrazione dei redditi appartenenti alla cassa destinata per la sussistenza della cappella e culto del glorioso patriarca S. Giuseppe, singolare protettore del Gremio, che componesi dagli artigiani esercenti l'arte di falegname e Mastri di mura ed essere invalse alcune corrutele in pregiudizio non tanto dei dritti privativi di detto Gremio, quanto di quelli che maggiormente cinducono per vieppiù promuovere il culto e maggior gloria di esso glorioso patriarca; per tanto aderendo questo consiglio di città alle rappresentanze fatte per parte di esso gremio e volendo andare incontro a qualunque abuso fin ora invalso, à ordinato di osservarsi in avvenire quanto in appresso:

Primo: Essendo l'articolo più principale per la buona amministrazione dei diritti fissati pel culto di esso Santo, quello del buon governo della già detta confraternita, si ordina d'or in avvenire, venghi questa governata da quattro Maggiorali, cioè due mastri falegnami e due muratori, e di un Clavario presso il quale verranno depositati in una cassa di tre chiavi li proventi che appartengono o si esigeranno infallantemente a favore del già detto Santo patriarca, la nomina dei quali si eseguirà ogni anno otto giorni avanti del di diecinove di marzo, in cui celebrasi la festa di detto Santo, dai Maggiorali e Clavario che anderanno a scadere nell'impiego riserbata però l'approvazione dei soggetti, che verranno eletti, al Gremio tutto, o maggior parte di esso ed in caso che insorgesse qualche dubbio intorno alla nomina ed elezione, apparterrà privatamente al Consiglio di città il risolvere sul medesimo, senza che da quello che verrà determinato, possa in modo alcuno dipartirsi il Gremio.

2. — Per togliere da mezzo le questioni che sonosi non poche volte suscitate intorno ai soggetti che servir devono da Maggiorali, si stabilisce che ciascun anno nel tempo sovraprescritto, debbano eleggersi, per tal impiego, due mastri falegnami e due muratori, cioè uno dei più anziani ed uno dei più moderni in ciascuna delle due rispettive arti ed il Clavario sarà alternativamente un anno mastro falegname e nell'altro anno immediato, sarà un mastro da muro, il quale riterrà presso di se il deposito, ossia cassa di tre chiavi, in cui si incasseranno mensualmente le somme che si questueranno dalli rispettivi Maggiorali, restando distribuite le chiavi fra il Maggiorale presentaneo che sarà il più anziano, il Clavario immediatamente scaduto, e quello che servirà attualmente ed in caso di non fare mensualmente l'entrata del questuato, nell'anzidetta cassa, od ina-

Digitized by Google

dempimento per quanto a ritenere ciascuno la sua chiave, incorrerà la pena di una libra di cera a favore di esso Santo.

3. — Saranno tenuti i quattro Maggiorali incominciando il più anziano di essi, a fare la solita cerca, e questuazione ogni settimana per la città a favore del Santo Patriarca ed entrarne mensualmente il ricavo nella già detta Cassa, mediante ricevuta del Clavario, sotto pena in caso contrario di una libra di cera per ciascuna volta a favore del santo ed al medesimo effetto anderanno alternandosi per ciascun mese per ordine di anzianità, salvochè tra loro non convenissero di alternarsi ogni trimestre od altrimenti; ed in caso di lasciare ogni settimana di questuare, come sopra, o di non raccomandare in occasione di qualche legittimo impedimento al Maggiorale immediato la solita questua, sarà il tale responsale del proprio tanto che sarebbesi fatto, comune fatta sul totale annuo prodotto della cerca settimaniera.

4. — Si proibisce che veruna persona possa pubblicamente nè segretamente esercitare da per se solo l'arte di falegname, salvocchè essendo figlio nato da mastro abitante in questa città, abbia pagato per dritti di composizione li reali sei a favore di esso santo e non essendo figlio di mastro, mentre però sia nato e domiciliato in questa città, lire quattro moneta sarda e nel caso di essere forestiere, benchè regnicolo, ma non già domiciliato lire sei di essa moneta, sotto la penale in caso di contravvenzione di lire venticinque a favore del santo.

5. — Occorrendo il caso di venire in questa città per travagliare qualche mastro non domiciliato nella medesima, abbenchè fosse dello stesso regno, debba prima pagare per composizione lire dieci delle quali in caso di non esiggerle per qualche contemplazione, o negligenza, ne saranno responsali in proprio li già detti Maggiorali, come parimenti incorreranno la penale di lire venticinque li Mastri suddetti che ardissero di travagliare non ostante la contradizione che loro si facesse dai Maggiorali per non avere pagata la composizione sovra espressa.

6. — Per maggiormente agevolare non solamente ai maggiorali l'esazione dell'annua elemosina di reali quattro, che corrisponder deve ciascuno dei mastri compreso in esso Gremio ma eziandio a questi il compiervi insensibilmente, si ordina che per l'avvenire debbano li suddetti maggiorali esiggere indispensabilmente sotto pena di responsabilità in proprio, da ciascun mastro cioè cinque soldi nel giorno ed allo stesso in cui si procederà all'elezione dei nuovi impiegati, oltre cinque soldi nel giorno ed occasione che farassi la solita processione nella festa del Corpus Domini; altri cinque soldi nel giorno e processione dell'Assunzione di Maria Vergine, e gli altri cinque soldi nel giorno in cui esso Gremio celebra la festa dei quattro Santi coronati ed in caso di non pagare nei rispettivi termini, e giorni essendo richiesti, verranno tenuti al doppio oltre delle spese dell'esecuzione ed altre che faransi a tale intento e saranno esenti da consimile pagamento tutti gli impiegati cioè Maggiorali, clavario e Deputati pel novenario.

Digitized by Google

7. — Si proibisce a qualunque Mastro sia falegname o muratore di poter accettare nella sua bottega e sotto la di lui disciplina alcun discepolo o sia lavorante che si trovasse servendo di carta od apprendendo con altro Mastro, senza che prima ne ottenghi dal Consiglio di città, udite le parti, l'opportuno permesso, sotto la penale in caso di contravvenzione di lire venticinque a favore del Santo.

8. — Si ordina che se alcun mastro forestiere o qualunque altra persona Negoziante, introducesse in questa città pezze travagliate appartenenti all'impiego di falegnami, come sono Botti, per mettere il vino, mezzine o simili, oppure altre proprie di muratore come sono mattoni coppe ed altre, pagherà per ciascuna volta reali quattro a favore del Santo, ben inteso però che sarà tenuto in caso di morte di taluno di essi negozianti in detta città, il Gremio darli sepoltura nella capella propria del Santo ed accompagnare il cadavere alla medesima con quattro torchie, come praticasi quando muore alcun mastro di esso Gremio e tralasciando di esiggere esso diritto, ne risponderanno i Maggiorali in proprio.

9. — Si ordina parimenti che qualunque persona abbenchè dallo stesso Regno, portasse in questa città pale per vendere ed altri travagli già fatti, benchè di poco valore, pagar debba a favor del Santo per ciascuna volta reali due dei quali saranno responsali li Maggiorali in caso di non esiggerli per loro negligenza accordando anche ai suddetti in caso di morte la sepultura ed accompagnamento dal Gremio come sopra e saranno altresì tenuti pagare la stessa limosina di reali due ciascun anno quei mastri che non sono esaminati e che lavorano a giornata o sia lavoranti giornalieri con ciò però che in questi non venghino compresi li discepoli che chiamansi servi di carta, nemmeno quelli figlioli dei rispettivi mastri che travagliano per conto dei loro padri ed in caso di non esiggere la suddetta elemosina ne risponderanno li suddetti maggiorali in proprio.

10. — Occorrendo il caso di qualunque processione ove sia obbligatoria o di corrispondenza, sarà tenuto il Maggiorale che questuerà in quel tempo di prevenire ed in sua casa invittare tutti li mastri del Gremio per accompagnare lo stendardo del medesimo, sotto la pena di reali quattro a favore del Santo, da incorrerla il Maggiorale che non avvisasse o qualunque Mastro che avvisato lasciasse d'intervenire alla Processione e di accompagnare lo stendardo dalla casa del Maggiorale dalla quale sortirà per insino a ritornare alla medesima ed in corso di non riscuottere dai contravventori la suddetta penale, ne verranno obbligati a corrisponderla essi Maggiorali.

11. — Si ordina altresì che in caso di infermità o morte di qualche mastro, moglie o figliuoli del medesimo ed in caso di doversi viaticare sarà in obbligo il maggiorale di nottificarlo a tutti li mastri per accompagnare ossia il Viatico oppure sia il cadaver alla chiesa ove parlandosi di qualche capo della casa sia il marito o la moglie, dovrà fermarsi il Gremio tutto fintantochè li sia recitato il salmo, Miserere, sotto pena di reali quattro al Maggiorale o Mastri che rispettivamente vi contravvenissero ed altresì

Digitized by Google

sarà cura dei maggiorali di far recitare una messa bassa, corpore presenti in suffragio dell'anima del defunto, e della stessa maniera prescriversi che in caso di morte di qualche discepolo ed anche servo di alcun mastro debba il Gremio accompagnare il cadavere e darli sepultura nella Capella del Glorioso Patriarca, tale come se fosse figlio di mastro.

12. — Si prescrive che li Maggiorali e Clavario del già detto gremio dovranno dare ai devoti ciascun anno nel giorno della Purificazione di Maria Vergine a tutti quelli che ogni sabato fanno la limosina di un cagliarese, una candela di venti a libra. Quegli però che corrispondono semenatamente tre cagliaresi ed a quelli che per il novenario di esso santo fanno proporzionatamente una maggior elemosina una candela di dieci a libra senza che possino eccedere in questo a pena di esserne risponsali in proprio ed inoltre della già detta candela e saranno essi obbligati di accompagnare il cadavere dei suddetti devoti alla chiesa con quattro torchie, tale come se fosse un mastro sotto la penale di reali quattro.

13. — Si comanda altresì che ogni qualvolta sortirà lo stendardo in processione, dovranno accompagnarlo li artiggiani tutti, sì falegnami che muratori, ed anche li rispettivi loro Discepoli andando ordinatamente, e cioè li più moderni avanti e seguitando li altri per ragion d'anzianità ed ogni qual volta li maggiorali e clavario radunato il Gremio trattassero con appartenenti al medesimo, saranno tenuti li Mastri di usare la dovuta subordinazione, rispondendo col cappello alla mano, non che dando li loro voti senza alteriggia, nè cagionare verun bisbiglio fra i concorrenti, sotto la pena di reali quattro contro li controventori irremissibilmente.

14. — Si determina che in caso di morte di qualche mastro che avesse qualche Discepolo ossia Servitore incartato, potrà la di lui vedova farlo travagliare tenendo la bottega aperta per lo spazio di un solo anno dopo la morte del marito, e goderà la vedova se morisse permanendo nella vedovilità delle stesse prerogative cioè d'accompagnamento e Messe e sepolture, come le mogli di mastro.

15. — Saranno tenuti li Maggiorali e Clavario un mese dopo la rendenza del loro impiego, cioè per tutto il giorno venti aprile di presentare li conti della loro amministrazione ben distinti e chiari, all'Ill.mo Consiglio di questa città, con l'intervento del Gremio tutto, formando con ogni individualità tanto il carico che il discarico dei medesimi, cioè li Maggiorali delle somme che avranno esatte e che avranno dovute esigere delle quali saranno risponsali in proprio, benchè non le abbiano riscosse ed il clavario di quelle che saranno state come sopra mensualmente incassate.

16. — Eleggerà annualmente il Gremio due deputati per attendere alla cerca e questuazione soltanto pel novenario di esso Santo Patriarca quali saranno depositari delle limosine questate e daranno delle medesime distinta, conto tali come i Maggiorali e Clavario nel giorno 20 del mese di Aprile.

17. — Saranno essi Maggiorali tenuti ciascun anno al tempo della raccolta di sortire, alternandosi gli uni con gli altri, per fare la solita

Digitized by Google

questua nelle aje del grano sotto pena di essere risponsali in caso di inadempimento del danno che cagionassero al Santo, facendosi la comune di quello che sarassi raccolto dagli altri maggiorali.

18. — Sarà in obbligo ciascuno delli già detti Maggiorali nel mese che attenderà a quest'impiego tutte le domeniche e giorni festivi di precetto accendere la lampada nella capella del Santo patriarca, la mattina subito suonata l'Ave Maria del giorno ed il dopo pranzo dopo che si fa il primo segno della campana di questo Duomo per il Vespro sotto pena in caso di inadempimento e controvenzione, di reali quattro.

19. — Si ordina che tutte le domeniche e feste di precetto debba celebrarsi nella Capilla del glorioso Patriarca (beninteso che deve essere preferto per la medesima se vi fosse sacerdote figlio di Mastro di esso Gremio ed in caso che vi fossero più sacerdoti figliuoli di mastro del medesimo, si celebrerà la suddetta Messa per turno), e caso non vi fosse alcun Sacerdote figlio di Mastro, sarà ad arbitrio dei Maggiorali e Clavario attualmente impiegati l'elezione di esso sacerdote, quali applicherà la messa per li defunti di esso Gremio, corrispondendo la solita limosina.

20. — Si ordina che caso mai un qualche mastro del presente Gremio esercitasse ad un tempo le due arti di falegname e muratore sarà questi tenuto di corrispondere in ciascun anno reali otto a favore del Santo per doppia elemosina ed in caso di non pagare la doppia elemosina spontaneamente, incorreranno la pena di lire tre sarde; si specifica però che non saranno obbligati al pagamento della suddetta doppia limosina quei mastri li quali devenissero alla valutazione dei lavori e cose appartenenti ad ambe due suddette arti qualora venissero richiesti a quest'effetto per convenio delle parti.

21. — Si specifica che non potrà eleggersi in clavario alcun mastro il quale non abbia servito di maggiorale per tre anni.

22. — Finalmente tutto il suddetto Gremio elegge per suo giudice competente in tutte le controversie, questioni e dubbi che occorreransi tanto sopra la vera intelligenza delle presenti ordinazioni, quanto in qualunque altro emergente per riguardo ad esso gremio, l'ill.mo consiglio di questa città, cui pertanto proroga e conferisce per espresso consenso tutta la giurisdizione che fia d'uopo anche più ampia caso sia di mestieri, da quella che già fin d'ora dal tempo di cui non se ne sa il principio e non vi è memoria in contrario sta esercitandosi con esso gremio che con tutti gli altri della presente città, sottoponendosi a quanto da esso consiglio sarà ordinato, deciso ed interpretato sovra li presenti statuti, li quali dovranno riporsi nella suddetta cassa di tre chiavi e solo si estrarrà per leggersi nel giorno e tempo dell'elezione dei nuovi impiegati oppure quando vi occorresse alcun dubbio intorno ai medesimi e non altrimenti, sotto la pena di lire dieci da pagare irremisibilmente il controventore.

Dati in Alghero addì 14 del mese di marzo 1773.

Digitized by Google

Gremio dei Sarti e dei Calzolai.

Considerando gli infrascritti sartori e calzolai componenti il Gremio della Vergine Santissima dell'Annunziata che qualunque corpo ecclesiastico siasi, pio o secolare non può lungamente resistere senza di quelli statuti ed ordinanze che giudicandosi le più utili non menochè necessarie pel buon regolamento del medesimo vengono da questo quali particolari leggi preposte ed accettate, ed avendo confermato pur troppo tale verità una lunga esperienza in cui sono, che per difetto di simili statuti vanno introducendosi di giorno in giorno non pochi abusi nel gremio suddetto in grave pregiudizio del medesimo e dei fondi destinati a maggior culto, e glorificazione della prelodata SS.ma Vergine dell'Annunziata, titolare di esso, perciò hanno di comun accordo convenuto di ridurre in iscritto ed accettare come accettano in forza di legge obbligatoria per se stessi e per i loro successori, li seguenti statuti, inseguendo in essi quelle giuste determinazioni che a relazione dei più antichi sartori e calzolai tuttora esistenti si contenevano nei primitivi statuti del medesimo gremio che ora mai più non esistono per negligenza di chi doveva conservarli o per essersi da qualcheduno traffugati e quelle consuetudini che sono già da gran tempo invalse e che si conoscono atte a procurare il maggior vantaggio e buon reggime del Gremio suddetto, innovando soltanto, ampliando o limitando li suddetti primitivi statuti e consuetudini suddette in tutto ciò che atteso il cambiamento delle circosanze dei tempi non sembra condurre al conseguimento del fine proposto.

CAPO I.

Dei Maggiorali e Deputati.

§ 1. - Il Gremio della Santissima Vergine dell'Annunziata sarà composto d'or in avanti come lo fu per lo passato di sartori e calzolai tanto esaminati ed approvati quanto da esaminare, ossia di mastri e lavoranti domiciliati nella presente città.

§ 2. - Si eleggeranno annualmente il dì che concorrerà la festa del Patriarca S. Giuseppe e vale a dire alli 19 del mese di marzo, due maggiorali, uno maggiore e l'altro minore li quali verranno eletti alternativamente, cioè il maggiore sarà un anno calzolaio e l'altro sartore e simil-

Digitized by Google

mente il minore, ben inteso però che per maggiorale si eleggerà uno dei più anziani mastri e per minore uno dei medesimi.

3. - Detti maggiorali verranno eletti nell'aula Capitolare alla presenza del M. R.do Canonico Protettore, dalli due maggiorali che andranno a scadere e dagli altri due maggiorali scaduti l'anno precedente, osservando sempre tra gli eliggendi il maggior merito, seguita la quale elezione si comunicherà all'intiero Gremio e venendo approvata si avranno detti maggiorali per legittimamente eletti, disapprovandola però si ricorrerà a questo Mag.co Magistrato Civico, nanzi il quale si procederà a nuova elezione per mezzo dei suffraggi che si daranno in tutto il suddetto Gremio e si intenderanno legittimamente eletti quelli nei quali concorrerà la maggior parte dei voti.

§ 4. - Non potranno essere eletti maggiorali quei mastri che non siano forniti delle qualità desiderabili in un buon superiore e specialmente che non siano diligenti nell'adempiere ai loro doveri, dotati di sufficiente prudenza, e che sappiano conservare e bene amministrare quei fondi che verranno loro consegnati esatti o da esiggere, oppure che essendo stati altra volta maggiorali non avessero reso li conti di loro amministrazione il giorno come infra stabilito al § 10 o che avendoli resi, siansi trovati fraudolenti o siano tuttora contabili in qualunque maniera verso del Gremio.

§ 5. - Quelli sartori e calzolai, che come sopra verranno eletti per maggiorali, non potranno in verun modo nè per verun pretesto salva la causa d'infermità abituale ed impeditiva dell'adempimento a tutti gli obblighi annessi a tal impiego senza grave incomodo, ricusare di ricoprirlo sotto la pena di L. 25 da pagarsi irremissibilmente su due piedi nonostante qualunque ricorso od appellazione volesse interporre a qualunque superiore per impedirne l'esazione, volendo che l'appello non abbia effetto sospensivo e sotto le altre pene corporali arbitrarie al Magistrato Civico.

§ 6. - Sarà obbligo dei maggiorali di avvisare il giorno precedente alla suddetta elezione dei maggiorali, tutti li mastri componenti il gremio per se stessi, salvo legittimo impedimento perchè tutti concorrano nel dì seguente nell'aula Cattedrale nell'ora che sarà destinato e lasciando detti maggiorali di avvisare qualcheduno come sopra dei suddetti mastri, e questi non intervenendo alla congrega per difetto di avviso, pagheranno li suddetti Maggiorali quella penale nella quale incorrerebbe come sotto al Cap. 2, 6, 1 quel mastro che non intervenisse essendo avvisato.

§ 7. - Sempre che qualcheduno dei maggiorali, come sopra eletti, ricusasse un tale impiego, e perciò ne interponesse appello salvo rimanendo il disposto al § 4, potrà prendere possesso l'altro maggiorale che lo accetterà, sia il maggiore od il minore e farà da sè solo tutte le funzioni spettanti anche al maggiorale ricusante, sino a tanto che venga questi obbligato dal tribunale cui avrà ricorso ad accettare il suo impiego o che altrimenti si passerà alla nomina di altro maggiorale in di lui vece.

§ 8. - Sarà obbligo dei maggiorali, o maggiorale in caso di ricusazione dell'altro, di avvertire il giorno stesso che prenderanno possesso del

Digitized by Google

loro impiego che sarà ogni anno il dì della Santissima Annunziata, tutto il Gremio, compresi anche i lavoranti nella maniera e con le condizioni espresse al § 6 affinchè compariscano tutti il dì seguente all'ora che verrà determinata, in questa Chiesa Cattedrale o cappella della Vergine Santissima dell'Annunziata per essere presenti al licitamento che ivi dovrà farsi per dare ad impresa l'annua questua che dovrà cedere a favore del miglior offerente il quale sarà tenuto prestare idonea cauzione ed effettuare il pagamento della somma pattuita in due uguali porzioni, una cioè per tutto il giorno due di novembre e l'altra per tutto il giorno 24 marzo e non pagando la prima metà nel tempo e giorno suddetti, si potrà nel fatto procedere all'esecuzione e subasta nei beni dell'impresaro e sua fidanza o di quelli di entrambi ad arbitrio del Gremio e come se proceduta fosse nel proposito istanza passata in giudicato. Inoltre il medesimo impresario dovendosi servire del Simulacro della beatissima Vergine, proprio del Gremio, per fare la questua, dovrà settimanalmente restituirlo alla casa del Maggiorale, che glie lo avrà consegnato, immediatamente dopo terminata la detta questua sotto la penale di L. 1,10 per ogni contravvenzione.

§ 9. - Saranno tenuti li Maggiorali avvisare per sè stessi l'intero gremio ossia tutti li mastri che lo compongono, il giorno precedente agli anniversari dello stesso Gremio, a tutte le processioni alle quali interverrà quest'Ill.mo e R.mo Capitolo; a tutte le congreghe del Gremio ed a tutti gli accompagnamenti dei defunti non menocchè a tutte le altre radunanze, che li Maggiorali stimassero di ordinare per trattare di cose appartenenti al Gremio e per l'esame di qualche lavorante che volesse godere del titolo e prerogativa di Mastro, acciocchè niuno possa allegare ignoranza per non intervenire alle suddette funzioni nel giorno ed ora che verrà destinata con comunicazione che lasciando detti Maggiorali di avvisare qualche Mastro e questo non comparendo nè intervenendo alle funzioni, pagheranno la penale di L. 1 ossia reali quattro.

§ 10. - Dovranno li Maggiorali esiggere le annate dai Mastri e lavoranti componenti detto Gremio in tre uguali ratte e diversi tempi, cioè la prima per il giorno del Corpus Domini, la seconda per il giorno susseguente a quello per la commemorazione dei defunti e la terza per il giorno della SS.ma Annunziata e ciò affinchè li maggiorali possano esiggere dette annate ed i maestri e lavoranti pagarle con maggior facilità, restando detti maggiorali tenuti ad indennizzare il gremio il giorno stesso irremissibilmente in cui daranno i loro conti di quelle annate che non avessero esatto, sotto pena di procedersi immediatamente all'esecuzione nei propri loro beni per la partita non esatta.

§ 11. - Saranno li medesimi Maggiorali obbligati a dare esatto e distinto conto di loro amministrazione giustificandoli con le opportune quitanze un mese dopo la scadenza del loro impiego, cioè per tutto il dì 25 Aprile nel palazzo civico ed alla presenza del Magistrato e di tutto il Gremio, sotto la penale di L. 25 volendo che in caso di negligenza nella dazione dei conti suddetti sia lecito a qualunque dei Mastri componenti il

Digitized by Google

Gremio, inoltrare le sue insistenze al suddetto Consiglio Civico per costringere detti Maggiorali alla preposta resa dei conti.

§ 12. - Non sarà lecito a verun Maggiorale di dare ad imprestito qualunque cosa spettante al Gremio o capella della SS.ma Annunziata come nemmeno potrà fare spesa alcuna straordinaria che oltrepassi la somma di L. 2,10 in tutto l'anno sotto la penale di L. 25.

§ 13. - Sarà arbitrio ai Maggiorali in prendere il tamburo per accompagnare la Bandiera nelle processioni che ricorressero fra l'anno.

§ 14. - Sarà altresì arbitrario al Maggiorale Maggiore ed in caso di assenza od infermità al Minore il permettere a quei mastri che ne facessero richiesta di non concorrere a qualche funzione, con ciò però che un tal permesso sia chiesto con legittima causa ben vista al Maggiorale e non siano detti mastri soliti chiederlo frequentemente.

§ 15 - Dovranno i Maggiorali dare il giorno della Purificazione di Maria Vergine una candela di cera di libra a quel M. R. Canonico di questa M.a Cattedrale che sarà protettore del Gremio.

§ 16. - Dovranno i Maggiorali addobbare la Capella del Gremio nella vigilia dell'assunzione della beatissima Vergine al solito, oltre delle altre feste principali che si celebrano in questa Cattedrale.

§ 17. - Detti Maggiorali saranno tenuti ritirare dall'impresaro della questua il Simulacro della vergine, ogni settimana finita la medesima questua.

§ 18. - Potrà il Maggiorale o Maggiorali intimare la pena di arresto in casa propria a nome e per parte di quest'Ill.mo Mag.to Civico a quel tale Mastro o Mastri che trovandosi il Gremio adunato, attaccasse disputa con qualche altro e fosse causa di scandalo e confusione o che altrimenti perdesse il dovuto rispetto al Maggiorale e non obbidendo, pagheranno la pena di L. 2,10 e ciò anche qualora il Maggiorale o Maggiorali ne avessero dato motivo, dovendo in quel caso quel mastro che si trovasse aggravato, ed offeso dal Maggiorale, obbedire senza repplica i di lui ordini, e quindi umiliare a quest'Ill.mo Consiglio Civico le sue instanze contro detto Maggiorale per ottenere quelle provvidenze che verranno giudicate opportune.

§ 19. - Li medesimi Maggiorali dovranno leggere per se o per interposta persona li presenti statuti a tutto il Gremio i giorni degli anniversari e dovranno conservarli e consegnarli terminato il loro governo ai nuovi Maggiorali, mediante ricevuta da continuarsi al piè di essi e qualora si lacerassero o andassero male per colpa di detti Maggiorali, saranno tenuti a farne una nuova copia a proprie spese.

§ 20. - Dovranno i detti Maggiorali il giorno dopo la scadenza del loro impiego e senza ulteriore dilazione, consegnare ai loro successori tutti gli effetti appartenenti al Gremio, previo peso o misura di quelli che vi fossero soggetti, descrivendone di tutto nota distinta e ritirandone l'opportuna quittanza al piè della medesima, riponendo quindi altra simile copia nella cassetta a tre chiavi del Gremio.

§ 21. - Nel medesimo giorno 19 marzo, seguita l'elezione dei Maggio-

Digitized by Google

rali, si procederà ogni anno all'elezione di quattro deputati sul voto e parere di questi, tratteranno i Maggiorali gli affari appartenenti al gremio, quali deputati saranno li Maggiorali scaduti nei due anni precedenti, cioè due quelli che vanno a scadere il giorno 24 marzo e gli altri due quelli già scaduti fin dall'anno precedente ed in caso di venire a mancare qualcheduno di detti deputati, o per morte o per assenza da questa città, dovranno li maggiorali eleggere uno dei mastri più anziani.

CAPO II.

Dei Mastri, obblighi loro e privileggi.

§ 1. - Tutti i mastri componenti il Gremio della SS.ma Annunziata, dovranno, salvo legittimo impedimento, o licenza dei Maggiorali, intervenire a tutte quelle funzioni per le quali saranno stati precedentemente avvisati dai medesimi maggiorali in abito decente, non dovendo portare nè casacchetta, nè pelle avanti, nè calzoni da marinaro, nè altre vesti stracciate, sotto pena di l. 1 qualora non intervenissero a dette funzioni o nel caso di intervenirvi in abito indecente; e trattandosi di processioni saranno tenuti detti Mastri prendere lo Stendardo del Gremio dalla casa del Maggiorale e restituirlo alla medesima sotto la pena suddetta, avvertendosi che nell'accompagnare detto stendardo non potrà alcuno di detti Mastri precederlo, ma dovranno tutti seguirlo in buon ordine associati a due a due e per ragione di anzianità di esame con ciò che il minore preceda il più anziano.

§ 2. - Saranno tutti li Mastri suddetti tenuti pagare ogni anno a favore della Capella del Gremio L. 1,5 in tre diversi tempi, come sopra al Cap. 1, § 10 e non pagando in qualcuno dei tempi ivi stabiliti, pagherà ciascuno di essi oltre la porzione dell'annata, la penale di L. 1 e le spese che occorressero per l'esecuzione.

§ 3. - Veruno dei Mastri suddetti potrà ricusare di concorrere all'accompagnamento di quei defunti, ai quali o per obbligo o per pagamento concorrerà tutto il Gremio, come nemeno potrà ricusare di portare il cadavere venendogli ordinato dal Maggiorale sotto la pena di L. 1.

§ 4. - Sarà obbligato ogni qualunque Mastro che avrà sotto di se qualche lavorante ritenersi nella settimana precedente in giorni destinati per l'annata, la porzione di detta annata che dovrà pagare il lavorante dalla paga del medesimo, sotto la penale di dovere il tal Mastro pagare del proprio.

§ 5. - Non potrà mastro alcuno far travagliare alcun lavorante in casa propria di questo, sotto la penale di L. 2,10 per ogni volta che vi controvenisse.

§ 6. - Non potrà alcun mastro ricevere per lavorare sotto di sè alcun giovine o ragazzo che stesse imparando l'arte di calzolaio o sartore sotto altro mastro senza che questo tal giovine non gli abbia dimostrato il buon

Digitized by Google

servito ottenuto dal primo mastro, sotto la penale di L. 10 e ciò per evitare che i giovani che avessero incominciato ad imparare l'arte sotto di un maestro, non vengano dopo di essere alquanto capaci, instigati o subornati da qualche altro Mastro per lasciare il primo in grave pregiudizio di questo e dei giovani medesimi li quali cambiando di tempo in tempo Mastro non si possono perfezionare nell'arte.

§ 7. - Sarà vietato a qualunque mastro dispedire senza legittima causa ben vista al Magistrato, improvvisamente alcun lavorante e senza averlo avvertito otto giorni avanti, sotto la penale di L. 2,10.

§ 8. - Sarà tenuto ogni mastro vegliare sulla condotta dei Maggiorali e dove non adempiscano ai loro doveri, fare la dovuta relazione al Mag.to Civico per ottenere le opportune provvidenze.

§ 9. - Tutti quei Mastri che avranno pagato annualmente l'annata di sopra stabilita con puntualità e compitamente per lo spazio d'anni 36 continui, ed avranno servito di maggiorale tutte le volte che saranno stati legittimamente eletti, non essendo impediti da infermità, oltre del diritto di sepoltura e di essere partecipi degli anniversari del Gremio, goderanno della prerogativa di non esser tenuti dopo tal tempo al pagamento della suddetta annata, la quale sarà in arbtirio loro di pagare e verranno anche esentati dal concorrere alle processioni eccettuate quelle del Corpo del Signore e dell'Assunzione di Maria Vergine, alle quali potendo, dovranno assolutamente intervenire e dippiù ove per vecchiaia od infermità fossero ridotti in estrema miseria, senza avere chi soccorra la loro indigenza goderanno di quel mensuale sussidio che li Maggiorali e deputati stimeranno di assegnar loro durante le medesime circostanze, avuto riguardo ai fondi del gremio ed alle spese che potessero occorrere di straordinario, quale sussidio non potrà eccedere L. 3,10 al mese per ognuno di detti mastri .

§ 10. - Li Mastri componenti detto Gremio, compresi anche quelli che non fossero stati per anche Maggiorali, con ciò che abbiamo puntualmente pagata l'annata stabilita di sopra, goderanno dell'accompagnamento e sepoltura nella Cappella del Gremio come altresì parteciperanno le anime loro del suffragio degli anniversari e di tali diritti goderanno anche le mogli e figli di tali Mastri che morissero nella podestà di Marito o Padre.

§ 11. - Tutti i mastri suddetti goderanno altresì del diritto di venire i loro cadaveri accompagnati con quattro torchie da tutti gli altri mastri del Gremio fino alla chiesa nella quale dovranno seppellirsi, ed inoltre verranno a spese del Gremio celebrate a suffraggio dell'anime loro, corpore presenti, cinque messe lette, o siano volgarmente dette basse ed un'altra cantata nella chiesa e capella ove dovranno seppellirsi, per la celebrazione di quali messe dovrà tenere il Gremio accese sei candele del proprio fondo.

§ 12. - Non potranno godere di tali privileggi esenzioni e suffraggi espressi nei § precedenti, anzi non potranno essere eletti maggiorali nè concorrere alla processione ed alre funzioni del Gremio quei Mastri che avessero esercito od esercitassero qualche impiego vile o che fosse generalmente riputato per tale.

Digitized by Google

CAPO III.

Delle mogli dei Mastri e dei loro privilegi.

§ 1. - Le mogli di tutti quei mastri che avessero come sopra corrisposto annualmente al Gremio l'annata stabilita accadendo il loro obito viventi i loro mariti goderanno il diritto di accompagnarli i cadaveri di esse da tutti i mastri componenti il Gremio con quattro torchie e di quello di sepultura e del suffragio degli anniversari.

§ 2. - Le vedove dei mariti suddetti goderanno il privilegio di tenere bottega aperta di quell'arte che esercitassero i loro defunti mariti per un anno intiero ed accadendo il loro decesso in stato vedovile goderanno dei diritti espressi nel § precedente.

§ 3. - Le suddette vedove potranno, ove volessero, tenere bottega aperta di quell'arte che avessero esercitato i loro defunti mariti che non esercitassero l'arte dei primi, con ciò però che paghino la solita annata in L. 1,3 alla maniera che pagassi da tutti gli altri mastri del Gremio come sopra al Cap. 1, § 10 e Cap. 2, § 2 e non pagando detta annata incorreranno nella penale di L. 2,10 e di dover chiudere la bottega sintantochè non abbia pagata l'annata suddetta.

CAPO IV.

Dei figli dei Mastri e loro privileggi.

§ 1. - I figli dei Mastri che come sopra avessero pagato l'annata puntualmente, morendo sotto la patria potestà, goderanno del dritto di sepoltura ed accompagnamento con quattro torchie del Gremio ed eziandio del suffragio degli anniversari.

§ 2. - I figli dei Mastri suddetti potranno tenere per lo spazio di un anno, bottega aperta di quell'arte che esercitassero ancorchè vivano tuttora i genitori, oppure dopo la morte di essi, quantunque non abbiano subito il dovuto esame, senza che per il tal anno debbano pagare la solita annata, ben inteso però che prima di aprire la bottega dovranno presentarsi ai maggiorali e farli consapevoli di tale loro risoluzione, sotto la penale di L. 10 acciò questi possano, come devono, sotto la penale di L. 2,10 farne la dovuta relazione al Magistrato civico, affinchè per mezzo del Seg.ro del medesimo possa continuarsi nel libro che si formerà per le relazioni ed altri affari appartenenti a detto Gremio, da conservarsi nell'archivio di città, il giorno in cui avranno aperto la bottega affine di tenersi presente o potere dopo l'anno compellere chi l'avrà aperta a subire l'opportuno esame senza ulteriore dilazione, e non presentandosi per subirlo subito dopo l'anno, incorreranno nella penale di L. 10 e si farà loro chiuder la

Digitized by Google

bottega la quale non potranno più riaprire senza aver prima subito l'esame e pagato le spese e dritti stabiliti come sotto.

§ 3. - Allorchè i figli dei suddetti mastri vorranno subire l'esame pagheranno soltanto L. 10 a favore del Gremio, e L. 7,10 al Magistrato Civico.

CAPO V.

Dei lavoranti e loro obblighi e privileggi.

§ 1. - Tutti quei lavoranti di Sartore e Calzolaio che vorranno esercire la loro arte, dovranno pagare ogni anno soldi 12,6 a favore del Gremio nei tempi stabiliti come sopra per i mastri al Cap. 1, § 10 e Cap. 2, § 2 sotto la penale di L. 1,5 per ogni contravvenzione e non potendola pagare incorreranno in quell'altra pena ben vista al Magistrato Civico.

§ 2. - Non potrà alcuno di detti lavoranti abbandonare il Mastro presso cui fosse travagliando senza averlo avvertito otto giorni avanti sotto la penale di L. 1,5 salvo però qualunque motivo o causa legittima ben vista o data per tale dal Magistrato Civico.

§ 3. - Dovranno tutti li suddetti lavoranti intervenire all'accompagnamento del cadavere di qualunque lavorante, di figlio, figlia o moglie del medesimo per il quale saranno stati avvisati dal Maggiorale sotto la pena di L. 0.10.0, ove non fossero legittimamente impediti.

§ 4. - Sempre che qualcheduno di detti lavoranti ricusasse l'ordine datoli dal Maggiorale di portare il cadavere, incorrerà nella suddetta pena di L. 0.10.0.

§ 5. - Dovranno li suddetti lavoranti prestarsi con tutta obbedienza ai ordini dei suddetti Maggiorali, sotto la penale di L. 0.10.0.

§ 6. - Non potranno detti lavoranti intervenire a verun congresso del Gremio, senza precedente avviso del Maggiorale; saranno però obbligati di intervenire agli anniversari, al deliberamento della questua ed a tutti quei suffragi che si applicheranno dal Gremio sotto la penale di soldi dieci.

§ 7. - Non potrà veruno dei lavoranti suddetti, come nemmeno qualunque altra persona cui non sia permesso nei presenti statuti, di tenere bottega aperta, lavorare in casa propria, o d'altri o tenere sotto di se altri lavoranti e sapendosi che qualcheduno di essi abbia fatto nascostamente qualche lavoro contro li presenti Statuti, sarà tenuto di pagare la penale di L. 10 e non avendo come pagare, d'esser puniti di pena corporare al savio riconoscimento del Consiglio Civico o Deputati.

§ 8. - Non sarà permesso a verun Chiavattino di lavorare scarpe nuove, sotto la penale di L. 1,5 per ogni contravvenzione.

§ 9. - Non sarà lecito a verun lavorante il quale stesse imparando l'arte di Calzolaio o Sartore o che stia, come suol dirsi, servendo la carta, abbandonare il proprio Mastro per servire un altro senza previa cognizione del Magistrato civico sulla legittimità della causa e sotto la penale di non essere ammesso a lavorare con verun altro maestro del Gremio.

Digitized by Google

§ 10. - Tutti quei lavoranti che avessero puntualmente adempito ai suddetti doveri goderanno del diritto di sepoltura e dei suffragi del Gremio e saranno i loro cadaveri accompagnati con due torchie del Gremio suddetto, da tutti gli altri lavoranti, e dippiù goderanno del suffragio di due messe che si celebreranno, corpore presenti, a spese del Gremio; riguardo però ai figli, figlie, mogli di detti lavoranti, goderanno questi dei medesimi diritti morendo sotto la podestà del loro rispettivo padre o marito, ad eccezione del suffragio delle due suddette messe.

§ 11. - Sarà inoltre permesso a tutti i lavoranti che adempissero agli obblighi sovra espressi, di intervenire alle processioni senza previo avviso del Maggiorale, con ciò però che debbano precedere lo stendardo del Gremio accopiati di due in due ed in buon ordine in abito decente e senza cappello o berretto in testa.

§ 12. - Non potrà godere dei suddetti privileggi nè per sè, nè per la moglie, figli o figlie, quel tal lavorante che esercitasse o avesse esercitato qualunnque impiego vile o che fosse dal pubblico considerato per tale, ed anche qualora si esponesse all'esame e venisse approvato, dovrà bensì pagare l'annata come maestro, ma non godrà dei privilegi accordati agli altri maestri a riserva di quelli di sepoltura e suffraggio per se e per i figli e moglie.

CAPO VI.

Delle donne esercitanti l'arte di Sartore e Calzolaio Obblighi e loro privileggi.

§ 1. - Tutte quelle donne che esercitassero l'arte di Sartore o Calzolaio, non avendo marito sartore o calzolaio pagheranno l'annata di L. 1.5, giusta il costume antico e come lo pagano tutti gli altri maestri se faranno da mastre e se da lavoranti soldi 12 e mezzo e goderanno di tutti li diritti e privileggi accordati a tutti quei mastri e lavoranti che fossero puntuali al pagamento dell'annata ed adempimento dei loro doveri alla riserva del suffraggio delle messe.

CAPO VII.

Delle penali.

§ 1. - Tutte quelle penali nelle quali incorreranno i Mastri e lavoranti, a tenore dei presenti statuti, verranno applicate per la metà a favore della Capella del Gremio e quell'altra metà a quell'uso che verrà destinato dal Mag.to Civico.

§ 2. - Quelle penali che per responsabilità o mancanza di mezzi, non si potessero pagare dai contravventori, ai presenti statuti saranno commutate ad arbitrio di questo Mag.to Civico.

Digitized by Google

CAPO VIII.

Degli esami.

§ 1. - Tutti quelli che volontariamente oppure necessariamente obbligati dal Gremio si presentassero all'esame di calzolaio o sartore, dovranno depositare prima di subire detto esame in potere del segretario di città i diritti spettanti al Mag.to Civico ed al gremio e cioè se saranno figli di mastri dello stesso Gremio L. 7,10 per la solita propina del Mag.to e L. 10 alla capella del Gremio a tenore del Cap. 4, § 3. Se il candidato sarà regnicolo, e non figlio di mastro di detto gremio L. 7,10 per la propina del Mag.to e L. 15 all'anzidetta Capella; se sarà forestiere L. 7,10 per la propina del Magistrato e L. 19 a favore della Capella.

§ 2. - Sempre che qualche candidato non fosse giudicato abile per esercitare in qualità di maestro quell'arte nella quale avesse subito l'esame, perderà la metà della somma depositata e non potrà presentarsi a nuovo esame se non dopo un anno intiero e depositerà nuovamente l'intera partita sovra stabilita e se accadesse di venir riprovato per la seconda volta, non potrà più presentarsi all'esame, perderà la metà della partita depositata e dovrà travagliare per sempre sotto la direzione d'altro mastro esaminato ed approvato.

§ 3. - Gli esami si praticheranno in questo palazzo Civico come per lo passato, alla presenza del Mag.to Civico e del Gremio per mezzo di due esaminatori eligendi dal detto Mag.to e di un Padrino eletto dal medesimo esaminando per poterlo difendere e proteggere e quindi li due esaminatori daranno il loro parere o giudizio sull'esame seguito mediante giuramento a prestarsi a potere del Seg.ro di Città che sarà presente a tal atto.

CAPO IX.

Del Giudice del Gremio ed altre cose appartenenti al medesimo.

§ 1. - Il Gremio tutto della SS.ma Annunziata, inseguendo il costume inviolabilmente praticato dagli antichi Mastri che lo componevano, e quello ancora osservatosi fino al dì d'oggi dal Gremio medesimo e da tutti gli altri Gremii di questa ed altre città del Regno, elegge per suo giudice superiore immediato ed ordinario quest'Ill.mo Consiglio Civico, conferendogli tutta quella autorità e giurisdizione della quale à goduto fino al presente, in tutto ciò che riguarda il buon ordine o regolamento del Gremio e l'osservanza dei presenti statuti e per altre dipendenze che possono insorgere tra gli abitanti di questa città e qualunque mastro del medesimo gremio per ragione di qualche lavoro guastato od altrimenti malfatto.

§ 2. - Non sarà lecito al Gremio di rimuovere il M.to R. Canonico Protettore ed eleggere un altro se non in caso di morte o di non inte-

Digitized by Google

ressarsi come deve per il maggior vantaggio del Gremio o di non potere per qualche infermità abituale, intervenire a tutte quelle radunanze del Gremio nelle quali è stato mai sempre solito di presiedere.

§ 3. - Sarà tenuto tutto il Gremio occorrendo il decesso del suddetto canonico Protettore, accompagnare il di lui cadavere con quattro torchie del medesimo Gremio.

§ 4. - Dovrà il Gremio tenere un registro in buona forma di tutte le risoluzioni che di tempo in tempo si prenderanno dal medesimo le quali verranno segnate dal Seg.ro di Città e detto registro dovrà conservarsi nell'archivio Civico con pagare al Seg.ro per ogni continuazione che registrasse reali due.

§ 5. - Dovrà il Gremio tenere, come à tenuto fino al presente una cassa a tre chiavi, dentro la quale verranno riposte tutte le scritture e fondi del Gremio, ed altresì li conti che si daranno ogni anno dai Maggiorali, quale cassa dovrà rimanere in potere del Maggiorale Maggiore: le tre chiavi però si terranno una del Maggiorale Maggiore scaduto; l'altra dal Maggiorale Minore attuale e la terza dovrà tenersi dal Seg.ro di Città nell'Archivio Civico, nè potrà detta Cassa aprirsi se non se in questo palazzo civico alla presenza del Mag.to e suo Seg.ro e di tutto il Gremio o per lo meno dei Deputati e Maggiorali.

§ 6. - Non potrà il Gremio dare ad imprestito nè a titolo di censo nè in veruna altra maniera alcuna partita, senza speciale permesso del Magistrato.

§ 7. - Nel registro delle risoluzioni del Gremio si noteranno anche tutte le elezioni dei Maggiorali e deputati, tutti quei mastri che avranno subito l'esame per ordine di anteriorità di esso, e vi si descriveranno ancora quelli che lo subiranno d'or in avanti, non eccettuandosi quelli che venissero riprovati con especificare per ognuno giorno, mese ed anno del seguito esame, gli esaminatori o Padrino ed inoltre vi si noteranno tutte le penali esatte o da esiggersi a tenore dei presenti statuti e qualunque altra determinazione al medesimo appartenente.

§ 8. - Delli presenti Statuti se ne faranno tre copie le quali dovranno rimanere una all'Archivio Civico, e sarà l'originale; la seconda nella cassa del Gremio a tre chiavi e la terza in potere dei Maggiorali, come sopra al Cap. 1, § 19.

§ 9. - Il Gremio sarà tenuto osservare e fare osservare da chi spetta li presenti statuti, giusta la loro serie e tenore e l'interpretazione che verrà data da questo Mag.to Civico in quelle parti che della medesima abbisognassero sotto le pene nei medesimi statuti prefisse, come pure le decisioni del Mag.to Civico sovra qualunque dubbio.

Alghero, addì 5 *agosto* 1795.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* 493

Gremio degli Agricoltori (1° Novembre 1720) . . . . . » 495

» dei Ferrari (22 Novembre 1636) . . . . . » 497

» dei Falegnami e Muratori . . . . . » 501

» dei Sarti e dei Calzolai . . . . . » 506

Capo I. Dei Maggiorali e Deputati . . . . . » 506

» II. Dei Mastri, obblighi loro e privilegi . . . . » 510

» III. Delle mogli dei Mastri e dei loro privilegi . . . » 512

» IV. Dei figli dei Mastri e loro privilegi . . . . » 512

» V. Dei lavoranti e loro obblighi e privilegi . . . . » 513

» VI. Delle donne esercitanti l'arte di Sartore e Calzolaio. Obblighi e loro privilegi . . . . . » 514

» VII. Delle Penali . . . . . » 514

» VIII. Degli Esami . . . . . » 515

» IX. Del Giudice del Gremio ed altre cose appartenenti al medesimo . . . . . » 515

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME CINQUANTUNESIMO

(VENTESIMO DELLA TERZA SERIE)

Elenco dei membri della Regia Deputazione . . . . . *pag.* V

Processi verbali delle adunanze generali (1922-1923) . . . . . » XVII

PAOLO BOSELLI. — Commemorazioni di soci defunti fatte dal Presidente alla Regia Deputazione di Storia Patria il 29 Aprile 1922 e 10 Maggio 1923 . . . . . » XXI

LUIGI EINAUDI. — Appunti per la Storia Politica ed Amministrativa di Dogliani dell'avv. Francesco Fracchia . . . . . » 1

EMILIO PANDIANI. — La Cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746 . . . . . » 273

— Gli Statuti dei Gremi Artigiani della Città di Alghero, con nota di Alfredo Pino-Branca . . . . . » 491

Digitized by Google

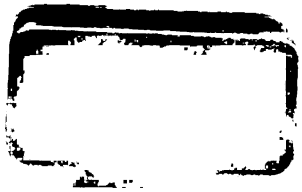
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DG651
.M61
v.51



Digitized by Google

Digitized by Google